

Testata	Titolo	Pag.
AVVENIRE	RENZI STUDIA IL DOSSIER-LIBIA: PRONTI A GUIDARE LA COALIZIONE (M. Iasevoli)	1
AVVENIRE	LE SCELTE SU TRIPOLI ALLONTANANO SINISTRA E PD ALLE AMMINISTRATIVE	2
MANIFESTO	ALLEANZE CRIMINALI (T. Di Francesco)	3
CORRIERE DELLA SERA	IL FRONTE ESTERO DEL PREMIER (A. Panebianco)	4
CORRIERE DELLA SERA	MONDO POSTAMERICANO, UNO SCENARIO NUOVO IN CUI CRESCE L'INSTABILITÀ (P. Valentino)	6
FOGLIO	BLOOD FOR OIL (D. Raineri)	8
CORRIERE DELLA SERA	"LE SFIDE NON SI RISOLVONO CON QUALCHE BRILLANTE AZIONE MILITARE" (P. Gentiloni)	9
MESSAGGERO	Int. a P. Casini: "DAI SAUDITI AUT AUT AGLI USA MA E' UNA MOSSA AZZARDATA" (M. Ventura)	10
STAMPA	LA CRISI DELLA LIBIA BANCO DI PROVA PER LA POLITICA ESTERA (F. Martini)	12
UNITA'	Int. a F. Roberti: "LOTTA ALL'ISIS, I PAESI UE CEDANO SOVRANITÀ" (C. Fusani)	13
CORRIERE DELLA SERA	LIBIA IN FLAMME, L'ISIS COLPISCE IL PETROLIO (L. Cremonesi)	14
MATTINO	Int. a M. Arpino: ARPINO: UNA MISSIONE A TRIPOLI POTRA' SFOCIARE NEICOMBATTIMENTI (E. Pierini)	15
MATTINO	LA LIBIA ESPLODE, CI VUOLE CORAGGIO (A. Margelletti)	16
CORRIERE DELLA SERA	UE IN PRIMA LINEA CENTO MILIONI AL GOVERNO LIBICO (L. Cremonesi)	17
ITALIA OGGI	Int. a M. Mori: LIBIA, IL FRONTE PIU' PERICOLOSO (F. Ferrau)	18
CORRIERE DELLA SERA	IL RISCHIO DA CORRERE IN LIBIA (F. Venturini)	19
SOLE 24 ORE	I TRE FRONTI DEL NUOVO RAIS (A. Negri)	20
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a P. Casini: "L'ISIS TEME IL NUOVO GOVERNO" CASINI: SERVE L'INTERVENTO MILITARE (A. Farruggia)	21
CORRIERE DELLA SERA	Int. a N. La Torre: "SI CONVOCHI SUBITO UN VERTICE EUROPEO A ROMA" (A. Trocino)	22
REPUBBLICA	Int. a M. Toaldo: "NON SARANNO LE BOMBE A FERMARE L'IS" (C. V.N.)	23
CORRIERE DELLA SERA	Int. a M. D'Alema: "ALL'ESTERO NON SIAMO PIU' PROTAGONISTI ARABIA E ISRAELE DA ALLEATI A PROBLEMI" (A. Cazzullo)	24
STAMPA	IL PASSO AVANTI PER LA STABILITÀ DI TRIPOLI (S. Stefanini)	26
LIBERO QUOTIDIANO	LA PACE IN LIBIA APPESA ALL'ACCORDO TRIPOLI E TOBRUK (A. Panzeri)	27
FOGLIO	LA LIBIA NON E' UN FILM DI TOTO'	28
MESSAGGERO	LIBIA, PALAZZO CHIGI VALUTA RAID ANTI ISIS CON GLI ALLEATI (A. Gentili)	29
REPUBBLICA	Int. a F. Mogherini: "CORSA CONTRO IL TEMPO PER FERMARE IL TERRORE L'ISSA REAGENDO ALL'ASSEDIO DEL MONDO" (A. Bonanni)	30
SOLE 24 ORE	PRONTO LO "SCUDO AEREO" DI FRANCIA E STATI UNITI PER IL NUOVO GOVERNO LIBICO (G. Pelosi)	31
SOLE 24 ORE	"SPORCARSI LE MANI" NELLA LOTTA ALL'ISIS (G. Gaiani)	32
FOGLIO	E ORA CON CHI STIAMO?	33
REPUBBLICA	Int. a M. Kobler: "L'IS SI ALLARGA SEMPRE DI PIU' VA BATTUTO MILITARMENTE MA PRIMA SERVE UN ESECUTIVO" (V. Nigro)	34
GIORNO/RESTO/NAZIONE	DI ERRORE IN ERRORE (A. Cangini)	35
REPUBBLICA	AL QAEDA: L'ITALIA PAGHERA' PER LA LIBIA (V. Nigro)	36
MESSAGGERO	DA ISTANBUL A GIAKARTA LA NUOVA STRATEGIA DELL'ISIS (A. Margelletti)	37
FOGLIO	CARO RENZI, E' IL MOMENTO DI INGRASSARE (G. Ferrara)	38
MANIFESTO	TESTE DI TURCO (T. Di Francesco)	39
GIORNO/RESTO/NAZIONE	L'OMBELICO DEL MONDO (L. Bianchi)	40
REPUBBLICA	II EDIZIONE LIBIA, 4 CACCIA ITALIANI SPOSTATI A TRAPANI "PRONTI A DIFENDERE I POZZI DI PETROLIO DALL (V. Nigro)	41
STAMPA	Int. a F. Al Sarraj: SARRAJ: "RAID AEREI? SERVONO AIUTI NON INIZIATIVE UNILATERALI" (G. Ruotolo)	42
GIORNO/RESTO/NAZIONE	STRATEGIA CONDIVISA (C. Martelli)	44
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a V. Camporini: "NIENTE RAID SENZA LE BASI ITALIANE LONDRA E PARIGI HANNO BISOGNO DI NOI" (A. Farruggia)	45
MATTINO	Int. a M. Arpino: ARPINO: "UN AVVERTIMENTO MAFIOSO AL NOSTRO PAESE" (E. Pierini)	46
MATTINO	PIANO-LIBIA I NOSTRI CACCIA PRONTI AI RAID (G. Gaiani)	47
FOGLIO	BERLINO NON ESCLUDE L'INTERVENTO IN LIBIA. CONFERME SUL RUOLO ITALIANO	48
SOLE 24 ORE	LIBIA, PRIMO ACCORDO SUL GOVERNO (G. Pelosi)	49
CORRIERE DELLA SERA	Int. a M. Kobler: "UN DRAMMA UMANITARIO SUBITO IL CESSATE IL FUOCO" (P. Valentino)	50
REPUBBLICA	Int. a A. Safar: "L'OCCIDENTE DEVE AIUTARCI A RICOSTRUIRE LA SOCIETA' CIVILE" (C. V.N.)	51

Testata	Titolo	Pag.
UNITA'	<i>Int. a A. Del Boca: "STABILIZZAZIONE LONTANA, MA LA SOLUZIONE NON E' MILITARE" (U.D.G.)</i>	52
SOLE 24 ORE	<i>TRE EMERGENZE DA RISOLVERE PRIMA DELLA SVOLTA (A. Negri)</i>	53
FOGLIO	<i>MONDE DIPLOMATIQUE (J. Darnis)</i>	54
FOGLIO	<i>CHI HA IN MANO IL PIANO DI GUERRA IN LIBIA (D. Raineri)</i>	55
AVVENIRE	<i>Int. a P. Gentiloni: "SE DECOLLA IL DIALOGO IN SIRIA PACE POSSIBILE ENTRO L'ANNO" (F. Carminati)</i>	56
STAMPA	<i>IL MESSAGGIO DI OBAMA AGLI ALLEATI (M. Molinari)</i>	59
SOLE 24 ORE	<i>QUANTO VALE UNA "POLE POSITION" A TEHERAN (A. Negri)</i>	60
CORRIERE DELLA SERA	<i>CON MATTARELLA "DIALOGO ESPLORATIVO" SU TUTTE LE AREE DI CRISI (M. Breda)</i>	61
STAMPA	<i>Int. a S. De Mistura: DE MISTURA: TEHERAN IN CAMPO IN SIRIA PER UNA NUOVA ARCHITETTURA DEL MEDIO ORIENTE (A. Simoni)</i>	62
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a R. Pinotti: "LA LIBIA NON PUO' ASPETTARE LA PRIMAVERA CI MUOVEREMO. MA INSIEME AGLI ALLEATI" (P. Valentino)</i>	63
MATTINO	<i>PERCHE' LA GUERRA IN LIBIA E' UNA MINACCIA PER L'ITALIA (G. Gaiani)</i>	64
STAMPA	<i>Int. a P. Gentiloni: "EUROPA A DUE VELOCITA'?" (F. Schianchi)</i>	65
MANIFESTO	<i>Int. a A. Di Battista: "NATO E USA: NON SIAMO SUDDITI" (G. Colotti)</i>	66
FOGLIO	<i>LO STRAGISTA E LO STRATEGA (D. Raineri)</i>	67
ITALIA OGGI	<i>LIBIA: 10 MILA MILITARI ANTI ISIS NON BASTANO (T. Oldani)</i>	69
UNITA'	<i>IN LIBIA SERVE UN'AZIONE DIPLOMATICA PIU' FORTE (A. Panzeri)</i>	70
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a S. Silvestri: "IL GOVERNO D'UNITA' PIU' LONTANO" L'ESPERTO: COSI' IMPOSSIBILI I RAID (A. Farruggia)</i>	71
MESSAGGERO	<i>Int. a P. Gentiloni: "C'E' IL RISCHIO CHE L'ISIS ORA SI SPOSTI IN LIBIA" (M. Ventura)</i>	72
MESSAGGERO	<i>ECCO PERCHE' VA RIVISTA LA STRATEGIA ANTI-ISIS (A. Orsini)</i>	74
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>LIBIA, PENSATE UN ATTIMO PRIMA DI ATTACCARE (A. Varvelli)</i>	75
UNITA'	<i>OPERAZIONE DAESH (U. De Giovannangeli)</i>	76
UNITA'	<i>Int. a M. Giro: "COOPERARE CON L'AFRICA. E' LA NOSTRA NUOVA FRONTIERA" (U.D.G.)</i>	77
CORRIERE DELLA SERA	<i>UN PIANO GLOBALE CONTRO IL TERRORISMO E L'ESTREMISMO VIOLENTO (B. Ki Moon)</i>	78
SOLE 24 ORE	<i>"ARRUOLATI" IN IRAQ, AI MARGINI IN LIBIA (A. Negri)</i>	79
FOGLIO	<i>LE GUERRE DISCRETE DEL PENTAGONO</i>	80
PANORAMA	<i>L'INTERVENTO IN LIBIA E' (QUASI) IMMINENTE (F. Biloslavo)</i>	81
FOGLIO	<i>FACCIAMO LA GUERRA, MA TUTTI ZITTI. I CONTINGENTI IN LIBIA (E UN ABBAGLIO) (D. Raineri)</i>	82
ESPRESSO	<i>STRANIERI. IN LIBIA NON SIETE I BENVENUTI (F. Mannocchi)</i>	83
INTERNAZIONALE	<i>I DUBBI SULL'INTERVENTO IN LIBIA (As)</i>	85
STAMPA	<i>MATTARELLA CHIEDERA' AD OBAMA CAUTELA SULL'INTERVENTO IN LIBIA (U. Magri)</i>	86
MANIFESTO	<i>Int. a G. Pittella: "LA FLESSIBILITA', NON E' UN FAVORE" (D. Preziosi)</i>	87
CORRIERE DELLA SERA	<i>L'OCCIDENTE NON RESTI A GUARDARE (F. Venturini)</i>	88
SOLE 24 ORE	<i>MATTARELLA DA OBAMA, SUL TAVOLO ECONOMIA E LIBIA (M. Platero)</i>	89
MESSAGGERO	<i>Int. a E. Bonino: "L'EGITTO TEME SI APRÁ IL COPERCHIO SU TUTTO MA SAPPLA CHE NON SIAMO CIECHI NE' SORDI" (M. Ventura)</i>	90
REPUBBLICA	<i>Int. a P. Gentiloni: "L'ITALIA NON SI ACCONTENTERA' DI UNA VERITA' DI COMODO. L'EGITTO AIUTI I NOSTRI AGENTI" (G. Cadalamo)</i>	91
STAMPA	<i>COSA CHIEDE OBAMA A MATTARELLA (S. Stefani)</i>	92
MESSAGGERO	<i>MATTARELLA NEGLI USA TRA AMICIZIA E DIFESA DEGLI INTERESSI ITALIANI (M. Teodori)</i>	93
SOLE 24 ORE	<i>STABILITA' PRIMA DI INTERVENIRE, LA CONVERGENZA SUL DOSSIER LIBICO (M. Platero)</i>	94
AVVENIRE	<i>MA PER L'INTERVENTO E' (GLI) TUTTO PRONTO (F. Palmas)</i>	95
CORRIERE DELLA SERA	<i>MATTARELLA E GLI INCONTRI ALL'ONU "UN NOSTRO SEGGIO? SONO FIDUCIOSO" (G. Sarcina)</i>	96
CORRIERE DELLA SERA	<i>NOI IN LIBIA: SAREMO MAI PRONTI? (A. Panebianco)</i>	97
CORRIERE DELLA SERA	<i>UNITA' NAZIONALE IN LIBIA UN PASSO, NON UNA SVOLTA (F. Battistini)</i>	98
FOGLIO	<i>INTANTO IN LIBIA (. P.Ped.)</i>	99
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL PREMIER DI TOBRUK CHIEDE OGGI LA FIDUCIA GLI USA GLI LO SNOBBANO (F. Battistini)</i>	100
STAMPA	<i>IL PATTO FRA OBAMA E MATTARELLA SUI BLITZ MIRATI (P. Mastrolilli)</i>	101
CORRIERE DELLA SERA	<i>I RISCHI DEL CASO LIBIA E L'IMPEGNO DELL'ITALIA (F. Venturini)</i>	102
REPUBBLICA	<i>QUEL DILEMMA PER L'ITALIA (G. Di Feo)</i>	103
FOGLIO	<i>L'ESTABLISHMENT IN RIVOLTA NON SPAVENTA RENZI PERCHE' OGGI L'ESTABLISHMENT E' RENZI (C. Cerasa)</i>	104
MESSAGGERO	<i>Int. a P. Casini: "ADOZIONI, STOP AI FURBI E' TEMPO DI UN ACCORDO" (M. Ventura)</i>	105

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	<i>Int. a M. Cavusoglu: "LA LOTTA AI JIHADISTI E' UNA SCUSA IL PROBLEMA DELLA SIRIA E' LA RUSSIA" (F. Sforza)</i>	107
UNITA'	<i>L'EUROPA POLITICA DI CUI C'E' BISOGNO (L. Cancrini)</i>	109
CORRIERE DELLA SERA	<i>LIBIA DRONI USA DALLA SICILIA IL PAESE SNODO DELL'ISIS PER SOGGIOGARE L'AFRICA (G. Olimpio)</i>	111
MESSAGGERO	<i>Int. a R. Pinotti: "LIBIA, ITALIA PROTAGONISTA PRIORITA' IL NUOVO GOVERNO I RAID SONO L'ULTIMA RATIO" (M. Ventura)</i>	112
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a M. Giro: "IL SAHEL LA NUOVA FRONTIERA DELL'ITALIA" (M. Farina)</i>	113
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA STRANA GUERRA ALL'ISIS (P. Mieli)</i>	114
LIBERO QUOTIDIANO	<i>OGGI A TOBRUK SI DECIDE IL FUTURO DELLA LIBIA FRA VETI OPPOSTI E BOMBE (A. Panzeri)</i>	115
MATTINO	<i>LOTTA ALL'ISIS, PERCHE' NON BASTA IL PRIMO PASSO DELLA DIPLOMAZIA (F. Nicolucci)</i>	116
FOGLIO	<i>AMERICA E FRANCIA NON ASPETTANO, ECCO LE ATTIVITA' MILITARI IN LIBIA. (D. Raineri)</i>	117
UNITA'	<i>Int. a M. Giro: DUE ANNI SPESI PER IL CAMBIAMENTO "LA NUOVA COOPERAZIONE? L'UNIONE FA LA FORZA" (R. Arduini)</i>	118
MATTINO	<i>Int. a L. Tricarico: TRICARICO: I DRONI SONO STRAORDINARI MA NON C'E' UNA STRATEGIA UE O NATO (E. Pierini)</i>	119
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a V. Camporini: "L'ITALIA FA BENE A ESSERE PRUDENTE SENZA L'ONU INTERVENTO ILLEGITTIMO" (M. Nese)</i>	120
AVVENIRE	<i>LA NECESSITA' E L'ONORE</i>	121
CORRIERE DELLA SERA	<i>MATTARELLA CONVOCA IL CONSIGLIO DI DIFESA E CHIEDE PRUDENZA (M. Breda)</i>	122
REPUBBLICA	<i>"FORZE SPECIALI FRANCESI IN LIBIA" AZIONE A BENGASI (A. Ginori)</i>	123
UNITA'	<i>Int. a P. Gentiloni: TUTTA LA VERITA' (U. De Giovannangeli)</i>	124
SOLE 24 ORE	<i>CHIACCHIERE DI FRONTE ALLA MINACCIA CHE AVANZA (V. Parsi)</i>	125
GIORNALE	<i>SE LA GUERRA NON SI CHIAMA COL SUO NOME (V. Macioce)</i>	126
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>LO SPEZZATINO E' SERVITO (M. Arpino)</i>	127
MANIFESTO	<i>VIETATO CONTESTARE IL PROF (N. Rangeri)</i>	128
FOGLIO	<i>ESCLUSIVA IN KUWAIT NELLA BASE DA CUI PARTONO I NOSTRI AEREI SPIA CONTRO IS (D. Raineri)</i>	129
MANIFESTO	<i>IL CONSIGLIO SUPREMO DI DIFESA "VALUTA L'INTERVENTO MILITARE" (F. Martone)</i>	130
MATTINO	<i>LIBIA, L'ITALIA E' A UN BIVIO: GUERRA VERA O SECONDA FILA? (B. Vespa)</i>	131
SOLE 24 ORE	<i>"ALL'ITALIA RUOLO GUIDA DI UN INTERVENTO IN LIBIA" (M. Ludovico)</i>	132
MESSAGGERO	<i>QUEL CHE MANCA PER GARANTIRE IL NUOVO ASSETTO (A. Orsini)</i>	133
MATTINO	<i>IL PRESSING DEL PENTAGONO PER LA SVOLTA (G. Gaiani)</i>	134
UNITA'	<i>LA GUERRA IN LIBIA E LA SALDATURA TRA GRUPPI TERRORISTICI (E. Irace)</i>	135
LIMES-RIVISTA ITALIA- NA DI GEOPOLITICA	<i>DE BELLO LIBYCO SE LA SCINTILLA PETROLIFERA DA' FUOCO AL PAGLIAIO</i>	136
LIMES-RIVISTA ITALIA- NA DI GEOPOLITICA	<i>IN LIBIA FACCIAMOLO STRANO (M. Toaldo)</i>	143
RID RIVISTA ITALIANA DIFESA	<i>LIBIA:L'INCOGNITA TRIBALE</i>	150
STAMPA	<i>A ROMA LA "WAR ROOM" ANTI-ISIS CHE GUIDERA' LE AZIONI IN LIBIA (Fra.Gri.)</i>	151
STAMPA	<i>IL FRONTE PACIFISTA GIA' METTE RENZI NEL MIRINO (M. Sorgi)</i>	152
MATTINO	<i>AEREI, NAVI E PARA' I PIANI PER LA LIBIA (G. Gaiani)</i>	153
MANIFESTO	<i>SUL PRECIPIZIO (T. Di Francesco)</i>	155
PANORAMA	<i>COME DIFENDERE LA SOVRANITA' DELL'ITALIA (G. Mule')</i>	156
PANORAMA	<i>DOVE VOLETE ANDARE SENZA CARRI ARMATI? (G. Dottori)</i>	157
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a A. Ramadan: IL MINISTRO DI TRIPOLI: OK A GUIDA ITALIANA MA OGNI AZIONE VA CONCORDATA CON NOI (L. Cremonesi)</i>	158
CORRIERE DELLA SERA	<i>PEACEKEEPING E USO DELLA FORZA NON SONO CONCETTI ANTITETICI (A. Arnellini)</i>	159
REPUBBLICA	<i>UNA NUOVA STRATEGIA CONTRO IL TERRORISMO (T. Blair)</i>	160
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>LA CARTA NON C'E' PIU' (" Travaglio)</i>	161
GIORNALE	<i>LIBIA, L'ITALIA PENSI A SE' (A. Diaconale)</i>	162
MANIFESTO	<i>LE DUE GUERRE DELL'EUROPA (I. Masulli)</i>	163
INTERNAZIONALE	<i>I LIMITI DELLA STRATEGIA CONTRO I JIHADISTI IN LIBIA</i>	164
FAMIGLIA CRISTIANA	<i>NO ALLA GUERRA SI' A UNA LIBIA UNITA (A. Riccardi)</i>	165
PANORAMA	<i>L'AGGIO NELLA LIBIA DELL'ISIS (N. Porsia)</i>	166
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA LINEA DI PALAZZO CHIGI E DEL COLLE: NON CEDIAMO ALLE ACCELERAZIONI (M. Galluzzo)</i>	168
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>LA SITUATION ROOM DI PALAZZO CHIGI (" Marra)</i>	169
UNITA'	<i>Int. a A. Alfano: ALFANO: "ITALIA A RISCHIO? SIAMO PRONTI" (C. Fusani)</i>	170
MATTINO	<i>Int. a P. Casini: CASINI: STOP DIVISIONI, SANTA ALLEANZA CON RUSSI E ARABI CONTRO IL TERRORE (N. Santonastaso)</i>	172

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a J. Phillips: "A VOI LA GUIDA IN LIBIA: CI ASPETTIAMO 5 MILA UOMINI" (M. Caprara)</i>	173
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a A. Pace: "UNA PAZZIA GLI 007 LI SENZA PASSARE DAL PARLAMENTO" (T. Rodano)</i>	174
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL DOVERE DI AGIRE (F. Venturini)</i>	175
CORRIERE DELLA SERA	<i>CAUTELA BIPARTISAN SULL'OPZIONE MILITARE (M. Franco)</i>	176
REPUBBLICA	<i>NELLA TRAPPOLA DEL CALIFFO (B. Valli)</i>	177
STAMPA	<i>PER IL PAESE E' L'ORA DELLA MATURITA' (S. Stefanini)</i>	178
STAMPA	<i>ATTENTATI IN ITALIA E RAPPRESAGLIE, LE DUE PAURE DEL PREMIER (M. Sorgi)</i>	179
SOLE 24 ORE	<i>UNA LIBIA SENZA RETE E IL COPIONE SCRITTO DA ALTRI (A. Negri)</i>	180
SOLE 24 ORE	<i>MA QUESTA NON E' UNA GUERRA (G. Pelosi)</i>	181
MESSAGGERO	<i>LA POSTA IN GIOCO NELLA SFIDA CON L'ISIS (A. Orsini)</i>	182
MATTINO	<i>L'ITALIA E IL CORAGGIO DI OSARE (G. Gaiani)</i>	183
UNITA'	<i>IL DOLORE, E' GLI SCIACALLI (U. De Giovannangeli)</i>	184
GIORNALE	<i>STORIA E DECENZA CI IMPONGONO DI INTERVENIRE (R. Farina)</i>	185
FOGLIO	<i>SABRATHA E' LA CITTA' LIBICA DEI SEQUESTRI CHE HA FATTO IL DOPPIO GIOCO CON IS (D. Ranieri)</i>	186
SOLE 24 ORE	<i>LIBERATI GLI ALTRI DUE OSTAGGI ITALIANI (R. Bongiorno)</i>	187
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL COLLE E QUELL'ITER "RISPETTATO" PER L'INVIO DELLE FORZE SPECIALI (M. Breda)</i>	188
SOLE 24 ORE	<i>Int. a A. Orlando: "TERRORISMO, L'ITALIA DICE NO AL COPRIFUOCO" (D. Stasio)</i>	189
UNITA'	<i>Int. a V. Camporini: "SIAMO DAVANTI A UNA CRISI SERIA E SENZA INTERLOCUTORI POLITICI" (U.D.G.)</i>	191
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a C. Prentice: IL REGNO UNITO INCORONA L'ITALIA "COMANDI LA COALIZIONE ANTI CALIFFO" (A. Farruggia)</i>	192
CORRIERE DELLA SERA	<i>PERCHE' I TEORICI DELL'ATTACCO SONO DOVUTI ARRETRARE (M. Franco)</i>	193
STAMPA	<i>LA STRETTOIA E IL CONTO ALLA ROVESCIA (M. Sorgi)</i>	194
MESSAGGERO	<i>LA FRETTA USA E LA DOPPIEZZA DEGLI ALLEATI (E. Di Nolfo)</i>	195
MESSAGGERO	<i>PER BATTERE L'ISIS SERVE LA STRATEGIA PRIMA DIE MILITARI (C. Jean)</i>	196
MATTINO	<i>MA LA MISSIONE RISCHIA IL FLOP SENZA UN ACCORDO CON LE TRIBU' (A. Margelletti)</i>	197
UNITA'	<i>C'E' UNA ENTRY STRATEGY? (L. Annunziata)</i>	198
UNITA'	<i>LAVORARE IN ZONE DI GUERRA (M. Bentivogli)</i>	200
AVVENIRE	<i>QUELLA QUIETA SFIDUCIA SULLA POSSIBILITA' CHE NASCA IL GOVERNO DI SARRJ (G. Ferrari)</i>	201
GIORNALE	<i>UNA POLITICA ESTERA POCO AUTOREVOLE E PER NULLA SINCERA (R. Farina)</i>	202
LIBERO QUOTIDIANO	<i>RENZI NON PUO' DECIDERE LA GUERRA E DIRCELO DOPO (F. Borgonovo)</i>	203
FOGLIO	<i>E' ARRIVATA LA NOSTRA GUERRA ECCO GLI INCONTRI RISERVATI PRIMA DELL'INTERVENTO, ROMA E' LA C (D. Raineri)</i>	205
FOGLIO	<i>E' ARRIVATA LA NOSTRA GUERRA L'ITALIA, IL TERRORISMO, LA LIBIA, MA SE QUESTA GUERRA E' INEVIT</i>	206
FOGLIO	<i>UNITA' NAZIONALE E FETICCI ONUSIANI</i>	207
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>LO ZIO D'AMERICA (A. Cangini)</i>	208
MANIFESTO	<i>I SIGNORI DEL CAOS (M. Revelli)</i>	209
STAMPA	<i>"IN LIBIA SOLO CON IL SI' DELLE CAMERE" (F. Sch.)</i>	210
SOLE 24 ORE	<i>Int. a P. Gentiloni: "PER STABILIZZARE LA LIBIA NON SERVONO GUERRE LAMPO" (G. Pelosi)</i>	211
STAMPA	<i>Int. a P. Casini: L'IRA DI CASINI: "NON PRENDIAMO LEZIONI DAGLI AMBASCIATORI" (F. Schianchi)</i>	213
UNITA'	<i>Int. a A. Parisi: "INTERVENTO? GUAI SENZA SAPERE PERCHE', CON CHI E CONTRO CHI" (M. Lavia)</i>	214
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a E. Bonino: "CON L'INTERVENTO SI RISCHIA LA GUERRA INFINITA" (G. Calapa)</i>	215
MATTINO	<i>TESAURO: INTERVENTO NON CONSENTITO LA COSTITUZIONE IMPONE L'SOS ONU (G. Di Fiore/G. Tesauro)</i>	216
MESSAGGERO	<i>Int. a C. Descalzi: "RIVEDO IL PETROLIO A 70-80 DOLLARI SERVE LA LIBIA UNITA" (V. Cusenza/O. De Paolini)</i>	217
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA MISSIONE E I SUOI PERICOLI (P. Mieli)</i>	221
REPUBBLICA	<i>IL DILEMMA DELLA GUERRA (P. Ignazi)</i>	223
STAMPA	<i>PERCHE' SERVE UNA DOTTRINA SULLA SICUREZZA (M. Molinari)</i>	224
SOLE 24 ORE	<i>IL RISCHIO BOSNIA (V. Parsi)</i>	225
MESSAGGERO	<i>ALL'ITALIA SERVE PRUDENZA, IGNORI LA FRETTA DEGLI ALLEATI (R. Prodi)</i>	226
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>LIBIA, DI QUALE GUERRA STIAMO PARLANDO (F. Colombo)</i>	228
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>LA GUERRA SPIRITICA (M. Travaglio)</i>	229
AVVENIRE	<i>MAI AVVENTURE SENZA RITORNO (G. T.)</i>	230
AVVENIRE	<i>LASCIAR FARE E INSENSATO (R. Redaelli)</i>	231
GIORNALE	<i>L'IPOCRISIA DEL PREMIER (M. Allam)</i>	232

Testata	Titolo	Pag.
MANIFESTO	<i>L'EGUILIBRISTA DEL DESERTO (A. Dal Lago)</i>	233
REPUBBLICA	<i>Int. a R. Castro Failla: "NON VOGLIO POLITICI AL FUNERALE DI SALVO IL CORDOGLIO DEL COLLE PER ME NON HA VALORE" (E. Lauria/F. Viviano)</i>	234
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a A. Amhimid Al Hafar: IL VICE PREMIER DI TRIPOLI: "NON MANDATECI 5.000 SOLDATI MA ARMI E DOTTORI" (L. Cremonesi)</i>	235
STAMPA	<i>DA TRIPOLI PIU' PERICOLI PER L'ITALIA (L. Vidino)</i>	236
UNITA'	<i>LA LIBIA NON E' UN VIDEOGIOCO (U. De Giovamangeli)</i>	237
MATTINO	<i>I PARAOCCHI DELL'OCCIDENTE (F. Nicolucci)</i>	238
LIBERO QUOTIDIANO	<i>LA VEDOVA URLA IL DOLORE PER IL MARITO MORTO E RENZI FA IL GIGIONE IN TV (M. Belpietro)</i>	239
FOGLIO	<i>COSA VUOLE FARE RENZI CON PUTIN PER EVITARE CHE LA LIBIA DIVENTI UNA NUOVA SOMALIA (NOTIZIA) (C. Cerasa)</i>	240
CORRIERE DELLA SERA	<i>"GLI USA NON DANNO INDICAZIONI ALL'ITALIA" (J. Phillips)</i>	241
LIBERO QUOTIDIANO	<i>Int. a P. Preziosa: ITALIA PRONTA ALLA GUERRA : ECCO COME SARA' (C. Giannini)</i>	242
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a A. Ramadan: "SE E' STATA PAGATA UNA SOMMA VIOLANDO LA NOSTRA SOVRANITA' SONO STATI FINANZIATI I TERRORISTI" (L. Cremonesi)</i>	243
CORRIERE DELLA SERA	<i>L'UNICA CERTEZZA E' IL RINVIO DI QUALUNQUE DECISIONE (M. Franco)</i>	244
STAMPA	<i>II EDIZIONE IL RINVIO UNA SCONFITTA PER L'UNIONE (S. Stefanini)</i>	245
SOLE 24 ORE	<i>SE I TERRORISTI MINANO LE BASI DELLA TRANSIZIONE IN TUNISIA (R. Bongiorno)</i>	246
FOGLIO	<i>LA GUERRA DELLE PAROLE</i>	247
FOGLIO	<i>LA FRANCIA GIA' VEDE LA GUERRA IN LIBIA COME "INEVITABILE": PARLANO GLI ESPERTI (M. Zanon)</i>	248
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>LA PRUDENZA NON BASTA (C. Martelli)</i>	249
MANIFESTO	<i>LA RICOLONIZZAZIONE DELLA LIBIA (M. Dimucci)</i>	250

Renzi studia il dossier-Libia: pronti a guidare la coalizione

«La sfida è fermare il Daesh e portare pace. Italia sia unita»

MARCO IASEVOLI
ROMA

Questione di giorni, al massimo di qualche settimana. E Matteo Renzi ne è stato informato nel cuore della sua breve vacanza invernale a Courmayeur. Il Consiglio di sicurezza Onu è vicino a varare la risoluzione che autorizza l'intervento internazionale in Libia, ove richiesto dal nascente governo di unità nazionale. Ma la richiesta di Tripoli arriverà: è data per scontata. Così come è scontato che a guidare la coalizione sarà l'Italia. «Sarà una grande prova di responsabilità per il nostro Paese, andiamo a lavorare per la pace a poche centinaia di miglia da casa nostra. Spero che il Parlamento si mostrerà unito di fronte a questa sfida. Ma se così non fosse, se gli altri non riusciranno a rinunciare alla propaganda e al populismo, siamo pronti a prenderci il peso delle scelte. Abbiamo fatto uno sforzo enorme per mettere il Mediterraneo al centro della scena internazionale e certo non ci tiriamo indietro», ha riferito il premier nei suoi scambi di auguri telefonici. Colloqui che sono andati ben oltre la ritualità, segno che davvero il momento di passare dalle parole ai fatti è imminente.

Nel vertice prenatalizio a Palazzo Chigi, il presidente libico designato ha accennato ad una presenza straniera «poco visibile e discreta»

«sì» del Parlamento alla missione. Il premier auspica una mozione quanto più unitaria possibile. Ma il senso della realtà lo porta a prevedere un dibattito dominato dalla paura, nel Paese, della minaccia terroristica. E

dal «derby», in Aula, tra interventisti e pacifisti. «Forse saremo chiamati a farci carico da soli di una decisione difficile mentre gli altri preferiranno la strumentalizzazione. Ma il Paese capirà che intervenire da protagonisti in Libia è un nostro dovere ed è nel nostro interesse».

Prima della risoluzione Onu e della richiesta libica è impossibile stimare quantità e tipo di intervento richiesto all'Italia e agli altri Paesi della Coalizione. Certo Renzi non si avvicina a cuor leggero alla decisione forse più importante e difficile della legislatura. Nel recente colloquio con il presidente designato della Libia, Fayez Al-Serraj, si è fatto riferimento ad un contingente straniero «poco visibile», che abbia soprattutto compiti di formazione delle forze di polizia locali e di presidio di luoghi strategici. «Qualche centinaia di uomini», dicono prudentemente fonti della Difesa escludendo azioni di guerra vere e proprie. Un senso di prudenza e realtà porta però i massimi livelli istituzionali a mettere in conto il fatto che la Libia è un Paese di fatto non pacificato, con milizie terroristiche attive e molto pericolose.

Ciò che il premier non può consentirsi è fare calcoli guardando alla politica interna. Sa che guidare una missione militare nella fase di massima allerta terroristica può creare un clima negativo e di paura nel Paese a ridosso sia delle amministrative sia, soprattutto, a ridosso del referendum costituzionale, vero ago della bilancia della sua esperienza di governo. «Noi dobbiamo fare le scelte giuste, non quelle che ci fanno prendere un punto nei sondaggi», dice in questi giorni ai collaboratori il premier. Lo dice convinto, lo dice anche per autoconvincersi. La nuova scommessa di Renzi è che oltre i frequentatori dei social network e i lettori di giornali ci sia un «Paese reale», una «maggioranza silenziosa e ragionevole» che va risvegliata, mobilitata e che, soprattutto, crede che le riforme vadano fatte. «Per il referendum costituzionale dobbiamo andare casa per casa a spiegare che qui si gioca il passaggio dal vecchio al nuovo, il bivio tra il futuro e l'abisso, tra l'Italia inaffidabile ed eterna osservata speciale e l'Italia protagonista in Europa e nel mondo. Dobbiamo convincerli a uscire di casa per andare a votare, solo così si vince».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Analisi

Le scelte su Tripoli allontanano sinistra e Pd alle amministrative

La tempistica parla chiaro: quando il Parlamento dovrà decidere sull'impegno in Libia, il Paese sarà nel cuore della campagna elettorale per le amministrative. Conseguenze ce ne saranno, e Matteo Renzi le ha ben chiare. La prima è, politicamente, la più temuta dal premier. Il dibattito sull'impegno a Tripoli, è facile immaginarlo, vedrà Pd e sinistra radicale su due fronti opposti. E sarà così acuto, lo scontro, da rendere quasi impossibile procedere poi a braccetto - anche al ballottaggio - nelle sfide di Roma, Milano, Napoli e Torino. Il basso profilo tenuto dal premier

sulle amministrative si spiega anche così, con la consapevolezza che in tante città il vecchio centrosinistra si spaccherà. Un indizio è nell'appello che ieri il presidente dei dem, Orfini, ha spedito a Stefano Fassina, che ha già annunciato la discesa in campo come candidato a sindaco per la Capitale: «Non andare da solo, partecipa alle nostre primarie». Un tentativo - destinato a sbattere contro un mu-

ro - per tenere dentro l'ex viceministro all'Economia. D'altra parte anche a Torino la sinistra candida autonomamente Airaud e non sostiene il sindaco uscente Piero Fassino. E bisognerà poi vedere cosa succederà a Milano se le primarie fossero vinte dal "renziano" Sala. La seconda possibile conseguenza delle scelte libiche è sul clima d'opinione nel Paese rispetto ad un intervento militare "vero". Il premier è convinto che la "maggioranza silenziosa" capirà, ma molto dipenderà dalle regole d'ingaggio e da ciò che accadrà poi sul terreno libico.

Marco Iasevoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ALLEANZE CRIMINALI

Tommaso Di Francesco

La messa a morte del leader sciita al-Nimr è una bomba contro il processo in atto in Medio Oriente e le coalizioni ufficialmente in campo contro lo Stato islamico. Ma devastante come se non peggio dell'abbattimento in Siria dell'aereo russo da parte della Turchia. L'esecuzione, avvenuta con altre 46 persone, deflagra però non solo nel lontano Medio Oriente, ma in Occidente e qui in Italia. Occidente ed Italia fin qui silenziosi sul massacro in corso nello Yemen da parte dei bombardamenti aerei sauditi, taciturno sulle pene capitali emesse dallo stato più boia al mondo in percentuale rispetto al numero degli abitanti, strabico di fronte ad una dittatura feroce che opprime opposizioni e diritti umani. Eppure l'ultimo leader occidentale arrivato a omaggiare il regime medioevale dei Saud è stato proprio un mese e mezzo fa il «nostro» Matteo Renzi. Si capisce per il «made in Italy», per la metropolitana che le imprese italiane stanno costruendo e, manco a dirlo, per i più sostanziosi traffici in armi di Finmeccanica in tutti i Paesi del Golfo. La petromonarchia dei Saud manda un messaggio di sangue al mondo, alla coalizione anti-Isis di nuovo conio (la stessa che da apprendista stregone ha attivato le forze jihadiste in tutta l'area, dalla Libia, all'Iraq alla Siria) e insieme al mondo sciita nemico giurato.

Vale a dire all'Iran, all'organizzazione libanese Hezbollah, al governo di Baghdad che combattono armi alla mano sul campo le forze del Califfato. A noi manda a dire che non sarebbe vero che Riyadh aiuta il terrorismo jihadista anzi lo condanna a morte: ma come dimenticare che proprio il regime dei Saud lo ha organizzato per anni in chiave di destabilizzazione dell'intera area. Ma al-Nimr, decapitato ieri, è responsabile solo di avere guidato, sull'onda delle tanto care quanto dimenticate Primavere arabe del 2011, la protesta democratica della minoranza sciita in Arabia Saudita, repressa come quella in Bahrein con violenza dall'esercito saudita, armato e addestrato dall'Occidente.

Che accadrà ora sul fronte della guerra all'Isis in Siria e in Iraq? L'Ue, alle prese con la crisi dei migranti, e gli Usa hanno da tempo deciso di assegnare un ruolo risolutore della crisi a Turchia e Arabia Saudita, i baluardi militari ed economici dei nostri interessi. Pur sapendo che sono gli stessi Paesi che con il nostro aiuto hanno attivato la distruzione della Siria per fare a Damasco quello che è riuscito a Tripoli. Questi due Paesi sono ormai con-

siderati decisivi per la riuscita del conflitto. Ma con la provocazione dell'esecuzione del leader sciita al-Nimr appare sempre più chiaro - come scriveva ieri Gian Paolo Calchi Novati - il fatto che, anche di fronte ad una sconfitta parziale di Daesh - visti i mille nuovi rigagnoli dell'integralismo jihadista internazionale sempre più forte, denuncia lo stesso Pentagono, in aree come l'Afghanistan che dovrebbero essere bonificate dopo quattordici anni di intervento della Nato - che non c'è alcuna «vittoria» all'orizzonte. La guerra nell'area è destinata ad allargarsi. E stavolta non più solo per procura. Il governo italiano, impegnato sia a sostenere Israele cancellando la questione palestinese, sia sul fronte delle guerre appaltate dagli Usa in Afghanistan, a Mosul in Iraq e prossimamente in Libia, esprimerà due righe di «alto» sdegno. Non romperà certo i rapporti diplomatici con Riyadh come sarebbe giusto se è la pace che si vuole conquistare. E tutto continuerà come e peggio di prima.



Due errori strategici

IL FRONTE
ESTERO
DEL PREMIER

di Angelo Panebianco

Gli amici italiani della Russia si dividono in due categorie, gli antiamericani (Grillo e Salvini) e i

filoamericani, quelli che si barcamenano (Renzi e Berlusconi). Questi ultimi devono essersi sentiti affranti quando pochi giorni fa, a conferma di una svolta che risale a qualche anno addietro, Putin ha varato il nuovo piano strategico, ribadendo che Nato e Usa sono l'avversario principale, il potenziale nemico numero uno. E Renzi deve essere ancor più a disagio di Berlusconi visto che è lui che governa, è lui che deve fare fronte a tutte le grane.

Grane che dipendono da

una congiuntura internazionale che per noi europei si rivela ogni giorno più cupa: il Medio Oriente è a ferro e fuoco per diverse ragioni, fra le quali una delle più importanti è lo scontro fra sunniti e sciiti precipitato nella rivalità, e nella crisi in atto, fra Arabia Saudita e Iran, ma anche nel conflitto yemenita, nella guerra civile siriana, nella cancellazione dei confini statali (Siria, Iraq) tracciati nel Novecento dalle potenze coloniali, e di cui è espressione la nascita dello Stato islamico. Si aggiungano gli effetti

dirompenti che le vicende mediorientali esercitano sull'Islam europeo, i flussi migratori potenti e così difficili da controllare, il terrorismo, la competizione di potenza fra Russia e Stati Uniti che complica la partita mediorientale ed esaspera le divisioni entro l'Ue (fra i Paesi dell'Est che temono l'imperialismo russo e quelli dell'Ovest per i quali la Russia è solo un partner commerciale, un'opportunità per gli affari). Tutto ciò obbliga a rifare qualche conto anche in Italia.

continua a pagina 26

I DUE ERRORI DEL GOVERNO
NELLA LOTTA AL TERRORISMO

SEGUE DALLA PRIMA

Fino a poco tempo fa si poteva pensare che la scommessa politica di Renzi fosse legata esclusivamente alla sua capacità di fare ripartire una macchina economica imballata. Adesso non è più così. Oggi egli deve anche rassicurare gli italiani a proposito della propria capacità di guidare il Paese in acque internazionali turbolente. Non è sicuro che sia in grado di dare questa dimostrazione, di convincere l'opinione pubblica che egli possieda qualità di condottiero. Sia chiaro: gli oppositori, per quel che si vede, non sono meglio di lui. Ma non è questo il punto. Il punto è che l'onere di dimostrarsi all'altezza spetta a chi governa. Gli oppositori possono limitarsi a gridare impropri e a fare confusione.

È stata soprattutto la sfida

terrorista ad evidenziare i limiti dell'azione internazionale di Renzi. È vero, c'era in ballo il Giubileo, il che rendeva e rende l'Italia particolarmente esposta al rischio di aggressioni terroristiche ma, comunque, non pare proprio che la reazione di Renzi di fronte agli attacchi di Parigi sia stata adeguata. Sarà stato probabilmente a causa di una maggioranza parlamentare nella quale è così forte il partito del «mettete dei fiori nei vostri cannoni», ma Renzi ha commesso due grandi errori in quel frangente, seminando dubbi sulla propria capacità di guidare il Paese in condizioni di emergenza. Ha preso di fatto le distanze da Hollande negandogli quel sostegno militare che il presidente francese gli aveva richiesto. Con ripercussioni negative anche su altri tavoli europei: non puoi, come ha fatto Renzi, contrapporsi al «governo tedesco» dell'Europa se pochi giorni prima hai perso l'occasione di stringere i tuoi legami di solidarietà con la Francia e non sei in grado quindi di rivendicarne l'appoggio.

Se il primo errore ha avuto ripercussioni diplomatico-politiche, il secondo ha intorbidito le acque dal punto di vista dell'interpretazione del fenomeno terroristico. Perché siamo stati così in pochi a scuotere la testa quando Renzi se ne è uscito dicendo che,

di fronte al terrorismo, bisogna investire in sicurezza ma anche in «cultura», bisogna contrastare il degrado culturale delle periferie urbane? Non che non sia una buona cosa occuparsi del degrado urbano. Ma il fatto è che non c'entra nulla, proprio nulla, con la difesa dall'aggressione terrorista. Siamo stati in pochi a scuotere la testa perché tanti condividono, o sembrano condividere, l'argomentazione pseudo-sociologica (radicalmente sbagliata) secondo cui il terrorismo islamico sarebbe figlio del «degrado» e della «povertà». Detto per inciso, è stupefacente che la pensino così anche diversi cattolici: se costoro, infatti, considerano il radicalismo islamico (che è comunque frutto di scelte religiose) un fatto «sovrastrutturale» in senso marxiano, dipendente cioè dalle condizioni «materiali», come fanno poi a non pensare la stessa cosa del proprio cattolicesimo, della propria scelta religiosa?

Le prese di posizione di Renzi non sono state comunque all'altezza. In una situazione di emergenza serve un Churchill, non un Andreotti (pur con tutto il rispetto dovuto ad Andreotti). Vero è naturalmente che l'Italia è impegnatissima sul fronte mediorientale. I nostri soldati verranno impiegati nella difesa

della diga di Mosul. E sono anche impegnati da tempo con compiti vari (addestramento truppe, logistica) a sostegno di coloro che combattono sul terreno contro lo Stato Islamico. Nessuno di questi compiti prevede, se non a fini strettamente difensivi, la partecipazione a scontri a fuoco. La causa, plausibilmente, è che, in caso contrario, la maggioranza parlamentare si squaglierebbe.

C'è poi la diplomazia. Abbiamo svolto un importante lavoro di sostegno per favorire un accordo, in funzione anti Stato Islamico, fra le diverse fazioni libiche. E abbiamo rivendicato a più riprese per noi stessi un ruolo preminente nel futuro processo di pacificazione della Libia. Ma le nostre condizioni politiche interne lo permetteranno? Sarà impossibile pacificare la Libia senza usare la forza. Che succederà a Roma quando arriveranno le notizie dei primi scontri a fuoco fra italiani e jihadisti?

In condizioni di emergenza, un vero capo politico si rivela tale perché non si mette a rimorchio della sua maggioranza, si sforza di rimodellarla, come fosse creta, di imporre una diversa visione delle cose. Renzi non ha ancora mostrato di possedere una tale qualità.

Mosse Renzi ha negato a Hollande il sostegno militare e non può contare su Parigi per mettere in discussione l'egemonia di Berlino. Gli investimenti nella sicurezza e nella cultura sono stati posti sullo stesso piano



Emergenza
In situazioni come quella che stiamo vivendo servirebbe un Churchill, non un Andreotti



Diplomazia
Difficilmente saremo in grado di difendere l'accordo che abbiamo voluto in funzione anti Stato Islamico



POLITICA INTERNAZIONALE

MONDO POSTAMERICANO, UNO SCENARIO NUOVO IN CUI CRESCE L'INSTABILITÀ

di **Paolo Valentino**

Influenze

La diminuzione progressiva del ruolo globale degli Stati Uniti potrebbe anche non essere un fatto negativo. Ma per ora domina un caos devastante e carico di presagi sinistri

«U

no dei rischi del mondo postamericano — non si stanca mai di ripetere Fareed Zakaria — è che le potenze regionali diventano più importanti, ma non per questo si comportano in modo più strategico o più saggio».

L'assunto trova plastica e drammatica conferma nello scontro tra Iran e Arabia Saudita, assurto nell'arco di pochi giorni a conflitto geopolitico con una forte componente di settarismo religioso in una delle aree più instabili del pianeta.

Il Grande Medio Oriente, quello emerso dal crollo dell'Impero Ottomano e sopravvissuto con qualche scossone per quasi cento anni, è in piena liquefazione. Dopo decenni di stagnazione autoritaria, scandite da fasi di repressione e guerre fra gli Stati della regione, il vecchio ordine è entrato in una fase di cambiamenti tettonici e distruttivi, di cui al momento è impossibile immaginare l'esito. Siria, Libia, Iraq e Yemen sono ormai soltanto campi di battaglia, pozzi di morte e fonti di milioni di profughi.

Il terrore jihadista controlla intere province e manovra da lontano le sue cellule assassine in Occidente. Nessun Paese mediorientale ap-

pare immune da una qualche forma virale di instabilità, siano la volatilità dei confini, la crisi dell'autorità statale o lo scontro etnico: non l'Egitto, non la Turchia, il Libano, la Giordania o i ricchi Emirati del Golfo. La doppia lacerazione religiosa, quella sciita-sunnita e quella interna al mondo sunnita tra islamisti e secolaristi, aggiunge due esplosive torsioni settarie, evocando i fantasmi di una guerra di religione, versione levantina della Guerra dei Trent'anni, che vide cattolici e protestanti dilaniarsi per la supremazia in Europa nel Diciassettesimo secolo.

Ora, che all'origine di questo impazzimento ci sia o meno l'intervento americano in Iraq nel 2003, come alcuni sostengono, è in fondo di relativa importanza. È di una certa efficacia in proposito, il sillogismo di un ex sottosegretario di Stato dell'Amministrazione Obama, Philip Gordon, quando ricorda: «In Iraq siamo intervenuti e abbiamo occupato e il risultato fu un costoso disastro; in Libia siamo intervenuti ma non abbiamo occupato e il risultato è stato un costoso disastro; in Siria non siamo intervenuti e non abbiamo occupato e il risultato è un costoso disastro».

Certo, non è detto che la crisi libica e quella siriana si sarebbero prodotte, in assenza del «peccato originale» iracheno. Ma il punto di Gordon è che gli Stati Uniti non possono essere ritenuti i principali, men che meno i soli responsabili dell'attuale caos mediorientale e soprattutto non posseggono più tutte le leve strategiche per risolvere da soli le emergenze della regione.

È sicuramente improprio parlare di assenza americana dal Medio Oriente. Dall'accordo nucleare con l'Iran, ai tavoli negoziali avviati per Siria e Libia, dai raid aerei contro Isis-Daesh agli attacchi mirati con i droni antiterrorismo, gli Stati Uniti sono ancora protagonisti a tutto campo. Ciò che è cambiato è l'approccio: l'Amministrazione ha scelto di fare il cosiddetto «offshore balancing», l'equilibrio da lontano, escludendo operazioni di terra e ricostruzione di nazioni e cercando di coinvolgere maggiormente gli attori regionali.

Ma come spiega Zakaria, potenze regionali più attive non significa necessariamente più responsabili, anzi. Inoltre ha comportato un prezzo l'aver escluso, fosse pure solo come deterrenza, la piena opzione militare. Tanto più se, in corso d'opera, la Casa Bianca ha commesso errori gravi di applicazione, come quando nell'estate 2013 il presidente Obama tracciò l'infausta linea rossa contro Assad, minacciando di intervenire se avesse usato le ar-

mi chimiche, salvo poi ignorarla e farsi salvare in corner dall'interessata mediazione russa.

È in primo luogo una questione di percezione: avvertendo distante o distratta la Superpotenza amica, il turco Erdogan autorizza la stolta bravata di far abbattere un caccia russo. E oggi, vedendo un'America meno determinata o addirittura più vicina verso Teheran in virtù dell'intesa nucleare, l'Arabia Saudita si consente un gesto incendiario come la pubblica esecuzione di un imam sciita e addirittura la

rottura delle relazioni diplomatiche di fronte alle proteste iraniane.

A venir progressivamente meno è cioè il ruolo globale degli Stati Uniti. In teoria potrebbe anche non essere negativo, se ci fosse una vera e robusta governance multilaterale, specie in una regione così volatile come il Medio Oriente. Ma non siamo, o non siamo ancora, a questo. Nel mondo postamericano, per adesso, domina un caos devastante e carico di sinistri presagi.



Blood for oil

Le tre cose importanti che lo Stato islamico ha fatto ieri in Libia. C'entra il porto del petrolio

Roma. Ieri mattina lo Stato islamico in Libia ha fatto tre cose significative. La prima: ha lanciato un nuovo attacco contro il porto di Sidra, che è assieme al vicino porto di Ras Lanuf una delle infrastrutture petrolifere più importanti del paese, perché è un terminal dove il greggio è caricato sulle navi per essere trasportato verso i paesi importatori. L'attacco ha seguito uno schema già conosciuto: due autobomba guidate da due attentatori suicidi sono esplose ai cancelli, seguite da un gruppo di fuoco - piuttosto sparuto e infatti i danni sono modesti, anche se si è parlato di un incendio a un serbatoio del greggio. La seconda: ha dichiarato di avere preso la città di Bin Jawad, sulla costa libica, tra Sirte e Sidra (e Ras Lanuf). Nei mesi scorsi la città era già stata infiltrata in massa dagli uomini dello Stato islamico e per questo la dichiarazione di conquista assomiglia più a un tentativo di ufficializzare uno stato di fatto - però la situazione sul terreno è ancora in bilico, la città è contesa, ci sono scontri, lo Stato islamico potrebbe avere annunciato l'annessione troppo in anticipo sulla realtà. La terza: il gruppo sostiene di avere abbattuto un Mig-21 del governo, forse è una vanteria perché il governo sostiene che si è trattato di un guasto, il pilota si è eiettato in tempo ed è salvo, ma tocca prenderne nota in caso di operazioni militari in futuro - non remoto.

Lo Stato islamico prova a replicare in Li-

bia la strategia usata in Iraq e in Siria - puntare ai pozzi del petrolio - senza averne le forze. Secondo un rapporto delle Nazioni Unite uscito a dicembre, lo Stato islamico soffre di carenza di personale: forse arriva a cinquemila uomini, che però devono controllare una lunga striscia di litorale e potrebbero essere troppo pochi per conquistare altro terreno. Perché allora attaccare, anche prima di essere pronti? Il gruppo di Abu Bakr al Baghdadi tenta di sfruttare il tempo che resta prima del tanto anticipato intervento militare internazionale, che secondo il giornale francese Le Figaro potrebbe arrivare entro la primavera: il 23 dicembre pure l'ambasciatore libico alle Nazioni Unite, Ibrahim al Dabbashi, ha parlato di un intervento militare quasi imminente da parte di Francia, Italia e Gran Bretagna, che includerà raid aerei contro lo Stato islamico. In un panorama piatto e aperto come in quel pezzo di costa libica la presenza in volo di aerei militari limiterebbe di molto la libertà di movimento dei mezzi a terra. Se il gruppo riuscisse a conquistare i terminal del petrolio, non potrebbe caricare greggio sulle navi per poi venderlo, ma almeno bloccherebbe i profitti che vanno al governo libico "infedele", come disse a settembre 2015 il capo dello Stato islamico in Libia, Abu Mughirah al Qahtani, in un'intervista pubblicata sul numero undici della rivista in inglese del gruppo, Dabiq.

A proposito di Al Qahtani: è morto. Lo Stato islamico chiama nel comunicato ufficiale la conquista di Bin Jawad "Offensiva dello sceicco Abu Mughirah al Qahtani". Questo tipo di dedica è fatta soltanto per i comandanti uccisi, del resto nell'annuncio c'è anche la formula esplicita "taqabaluhi Allah", che in arabo vuol dire "sia accettato da Dio" e si usa per i defunti. La notizia della morte del comandante dello Stato islamico in Libia rafforza il sospetto, che è qua-

si una certezza, che fosse l'iracheno Wissam al Zubayidi, un ex compagno di carcere del capo Al Baghdadi, un tempo wali ("governatore") della provincia irachena di Salaheddin - con un altro nome: Abu Nabil al Anbari - e poi spedito in Libia nel tardo 2014 a creare la filiale locale. Al Anbari fu ucciso da un attacco aereo americano vicino Derna venerdì 13 novembre 2015. E' possibile che Anbari fosse proprio al Qahtani e in questo caso gli Stati Uniti hanno ucciso il primo comandante dello Stato islamico in Libia. Il giorno dopo il Pentagono specificò che al Anbari è quasi di sicuro l'uomo che comanda il massacro di cristiani copti sulla spiaggia di Sirte a inizio 2014 e minaccia Roma - il video fu messo in rete il 14 febbraio.

L'attacco dello Stato islamico contro Sidra è finito in un quasi nulla di fatto (come un altro il 2 ottobre), respinto dalle Guardie delle installazioni del petrolio - che non rispondono al governo di accordo nazionale (che è ancora allo stato ipotetico), e sono una milizia al servizio di un signore della guerra locale, Ibrahim al Jadran. A incoraggiare l'affondo dello Stato islamico verso est c'è anche la situazione di Ajdabiya, una città ancora più a est, dove si combatte secondo uno schema a tre che suona complicato ma può essere riassunto così: islamisti contro forze che stanno con il governo e Stato islamico contro entrambi. La guerra dentro Ajdabiya tiene occupati uomini e mezzi e questo favorisce le manovre altrove, come a Sidra e Ras Lanuf. La settimana scorsa un gruppo degli islamisti di Ajdabiya si è staccato dal gruppo principale e si è unito allo Stato islamico pubblicando il video del giuramento di fedeltà a Baghdadi. Forse è il risultato del lavoro un altro al Anbari, che si chiama Abu Ali e secondo il New York Times è arrivato da poco in Libia. Abu Ali è specializzato nel conquistare l'alleanza di piccoli gruppi locali, lo ha già fatto in Siria nel 2013.

Daniele Raineri



IL MINISTRO DEGLI ESTERI

I miei dubbi sui blitz militaridi **Paolo Gentiloni**

a pagina 8

La Lettera

«Le sfide non si risolvono con qualche brillante azione militare»

Caro direttore, se questi giorni sono l'annuncio dell'anno che verrà, l'Europa navigherà davvero in acque turbolente. E al centro del disordine sarà più che mai il Mediterraneo. Italia in prima linea, dunque. Per ragioni storiche, geografiche, economiche e culturali. Chiedersi se le scelte del Governo siano all'altezza della sfida, come ha fatto ieri Angelo Panebianco, è legittimo, anche perché non mancano certo gli interrogativi in primo luogo su come affrontare la sfida del terrorismo.

Parto dai due temi definiti da Panebianco «errori strategici». Il primo consisterebbe nell'insufficiente solidarietà alla Francia colpita dal terrorismo. Così non è stato. La nostra solidarietà, a gennaio come a novembre, è stata totale e ha coinvolto, oltre al Governo, molta parte della società italiana. Non conosco richieste francesi a cui l'Italia non avrebbe corrisposto. E non vorrei che indicando questo presunto errore, che non c'è stato, si voglia piuttosto riproporre l'immagine di un'Italia che sarebbe riluttante nel contrasto al terrorismo mentre i nostri alleati sarebbero convinti interventisti guidati da piccoli Churchill. Panebianco sa che non è così, che i nostri militari sono tra i più impegnati — e apprezzati — nell'arco della crisi che va dal Golfo di Guinea al Pakistan. Se ad esempio la coalizione anti Daesh, il cui vertice si riunisce tra meno di un mese a Roma, ha recuperato terreno in Iraq il merito è delle forze irachene e curde, ma anche dei tre o quattro paesi come l'Italia che li armano, li addestrano e contribuiscono a una gestione non settaria delle aree liberate. È vero invece che il Governo ha particolarmente insistito sull'importanza delle dimensioni diverse da quella militare nella lotta al terrorismo. Non lo considero un errore. Non ho alcuna

indulgenza verso interpretazioni sociologiche (del resto alcuni degli attentatori erano tutt'altro che «poveri») ma ne ho ancora meno verso chi tuttora predica l'illusione di risolvere con qualche brillante azione militare la sfida che abbiamo davanti. Paghiamo ancora, dopo 15 anni, le conseguenze di guerre lampo che avrebbero dovuto cancellare la minaccia terroristica. Cancellarla sarà l'impegno di una generazione. Militare, certo. Diplomatico, come in Siria o in Libia. Di informazione. Di cooperazione con i paesi la cui stabilità è a rischio. E certamente culturale. So che non abbiamo a che fare con «i dannati della terra» 50 anni dopo Frantz Fanon, ma è certo che la tremenda soggettività del fondamentalismo islamista va sconfitta isolandola ad ogni livello nei paesi islamici e in quelli europei. Sì, anche nelle nostre periferie.

Vengo agli interrogativi strategici. Il principale è come affrontare, in un complesso gioco multilaterale non dominato da una o due superpotenze, la tempesta provocata dal triplo scontro che attraversa diversi paesi dell'area: tra popolazione e regimi, tra sciiti e sunniti, tra maggioranza sunnita e minoranze jihadiste. Molti, giustamente, evocano la guerra dei trent'anni. Ma quanto è lontana Vestfalia? E le nostre diplomazie sapranno, come l'Italia propone, lavorare per un «concerto Mediterraneo» che promuova misure minime per ristabilire dialogo e fiducia? A questo, in fondo alludono le riunioni recenti su Siria e Libia. In tutto questo, sarebbe come non mai cruciale il ruolo dell'Europa. Ma non di un'Europa che si fa travolgere dai migranti al punto da ripristinare le frontiere. Un'Europa della crescita, capace di governare le migrazioni e di farsi sentire nel mondo: se ci rinunciamo saremo tutti più deboli.

Paolo Gentiloni**Ministro**

Paolo Gentiloni, 61 anni, ministro degli Esteri e della cooperazione internazionale



**Isolare a ogni livello
La tremenda soggettività del
fondamentalismo islamista va
sconfitta isolandola ad ogni livello
nei Paesi islamici e in quelli europei**

Q L'intervista Pier Ferdinando Casini

«Dai sauditi aut aut agli Usa ma è una mossa azzardata»

► Il presidente della commissione Esteri del Senato ha visitato Israele e Cisgiordania Palestina, non rassegnamoci allo status quo ► «Il Mediterraneo ha bisogno della pace in

«I sauditi, con l'esecuzione dell'Imam sciita Nimr Al Nimr, hanno voluto dire agli Stati Uniti: o con noi o con l'Iran.

L'America deve tornare nella sala di regia del Medio Oriente. Ma anche l'Europa deve tornare a essere un soggetto attivo nell'area». Anche per dare soluzione all'emergenza migratoria. Queste le conferme che ha ricavato Pier Ferdinando Casini, presidente della commissione Esteri del Senato, dalla visita in Israele e Cisgiordania dove ha incontrato il capo dello Stato, Rivlin, amico di lunga data, il predecessore Shimon Peres, i principali esponenti di maggioranza e opposizione e i leader dei Territori, poi una giovane israeliana accoltellata dagli estremisti palestinesi e, nello stesso ospedale, il piccolo Ahmad, 5 anni, sopravvissuto miracolosamente all'assalto incendiario di fanatici ebrei nel quale sono morti tutti i familiari.

Presidente Casini, Medio Oriente e migrazioni: che rapporto c'è?

«L'Europa per troppi anni non ha pensato al Mediterraneo, che è la fonte di tante opportunità ma anche di giganteschi problemi. L'Italia è stata lasciata sola quando gli arrivi si centralizzavano a Lampedusa. Poi, all'improvviso, tutti hanno capito che si aprivano altre rotte e che la meta predestinata erano i Paesi del Nord Europa.»

Svezia e Danimarca hanno deciso di riprendere i controlli alle frontiere, il sistema di Schengen è in pericolo. Che fare?

«Oggi vogliamo creare nuove illusioni, immaginando che ci difenderanno i muri? Liberi tutti di fare ciò che vogliono, ma sia chiaro

che questa è un'altra fuga dalla realtà. O l'Europa concorre in prima persona alla stabilità del Medio Oriente, o sarà travolta dai suoi problemi».

Parliamo di Israele. Che cosa l'ha colpita di più?

«Una frase di Rivlin: noi ebrei e palestinesi non siamo condannati, ma destinati, a vivere assieme. Oggi c'è chi ritiene che nel caos del Medio Oriente il rapporto Israele-Palestina sia diventato l'ultimo dei problemi. Un grande errore, che ci fa rassegnare alla ineluttabilità di una guerra permanente».

Altre lezioni da questo viaggio?

«Bisogna evitare che una propaganda deleteria trasformi un conflitto di nazionalità come quello tra Israele e Palestina in un conflitto religioso. Chi lo fa, superficialmente o intenzionalmente, pone le premesse di un incendio di dimensioni catastrofiche. Israele, con tutti i suoi difetti, è l'unica vera democrazia del Medio Oriente. Dobbiamo non dimenticarne e intensificare la collaborazione. Un esempio concreto? L'Italia può contribuire a formare un grande hub energetico nel Mediterraneo con la regia dell'Eni, che riunisca Israele, Egitto e Cipro. O l'Europa si rende conto della centralità di una politica del Mediterraneo, o dovremo rincorrere oggi il leader turco Erdogan e domani qualcun altro per tenere sotto controllo i flussi migratori.»

Israeliani e palestinesi hanno fatto abbastanza contro gli estremisti?

«Non sono io a dover dare le pagelle, ma c'è sempre da fare di più. Il mondo palestinese deve evitare nelle scuole e nelle Tv di educare e

incitare all'odio: sono tante le menti deboli che possono prendere un coltello e aggredire un loro vicino. Israele da parte sua deve capire che con la politica degli insediamenti si alimenta solo l'odio e si rende inaccettabile la condizione di vita dei palestinesi.»

Lo scontro principale sembra essere oggi tra Iran e Arabia Saudita...

«Le esecuzioni in Arabia Saudita vanno condannate senza esitazione. Ma in realtà dopo l'accordo sul nucleare iraniano la nuova leadership saudita colpisce al cuore la strategia americana e sembra dire: o con noi o con loro. Con questa mossa va a carte quarantotto l'idea di Vienna di una coalizione globale contro l'Isis. I sauditi stanno facendo una mossa azzardata, destinata a incendiare le stesse minoranze sciite nei Paesi del Golfo.»

Il disimpegno americano dal Medio Oriente è un errore?

«Il vero errore è stato quello di non vedere per anni le connivenze, le complicità e gli aiuti che hanno alimentato l'Isis. Il vuoto americano ha rimesso in gioco la Russia nello scacchiere, col risultato che oggi Mosca si propone come mediatrice tra le parti.»

Che cosa possono fare a questo punto gli Stati Uniti?

«In quest'area non vogliono più mettere gli scarponi nel terreno e trovarsi impantanati in situazioni "irachene", frutto peraltro dei loro errori. Ma un mondo senza regia ha ancora bisogno che gli Stati Uniti svolgano un ruolo determinante. E se penso a certi europei compiaciuti e contenti del "ritiro" americano, mi preoccupa davvero... Un mondo senza registi potrebbe risultare peggiore di quello prece-

dente. L'impotenza degli Stati Uniti rischia di coincidere con l'impotenza dell'Occidente e gli europei non hanno la forza per sostituirli. Neanche nel Mediterraneo.»
In Libia, l'Isis attacca i pozzi petroliferi...

«Solo un rapido insediamento del nuovo governo libico di unità nazionale può fermare l'Isis ed evitare che si insedi stabilmente e minacci le nostre città, trasformando la Libia in un avamposto del

traffico di foreign fighter e di armi per la Guerra Santa. Già vediamo sintomi preoccupanti in Bosnia e nei Balcani.»

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«NEL MEDIO ORIENTE
GLI STATI UNITI
DEVONO RECUPERARE
IL LORO RUOLO DI REGIA
E L'EUROPA TORNI
UN SOGGETTO ATTIVO»**

**«RIAD HA VOLUTO
DIRE AGLI USA:
O CON NOI O CON
L'IRAN. LA COALIZIONE
CONTRO L'ISIS RISCHIA
DI SALTARE»**



La crisi della Libia banco di prova per la politica estera

Si tratta per dare un governo a Tripoli, o si rischiano le armi



Come in un countdown, ci sono ancora dieci giorni per riuscire a formalizzare la nascita del nuovo governo libico entro i termini decisi dalla Conferenza di Roma e in vista di quel traguardo la trattativa tra le fazioni va avanti tra mille, fisiologiche difficoltà. Con fenomeni che ricordano la vecchia Italia, come il moltiplicarsi delle poltrone ministeriali: in queste ore se ne immaginano una quarantina per andare incontro alle richieste di una pletera di tribù, macro-aree geografiche, tendenze politiche. E al momento, ecco il punto, il governo della «nuova» Libia ancora non c'è. Nelle principali cancellerie c'è cautela nell'azzardare previsioni su cosa possa accadere il 16 gennaio, quando a Tripoli la Camera dei Rappresentanti (espressione di tutte le tendenze) dovrebbe votare la nascita del nuovo esecutivo di unità nazionale. Il governo italiano, tra i più convinti sponsor dell'accordo e tra i promotori della recente con-

ferenza di Roma, scommette e lavora per l'intesa, con la consapevolezza che l'impalcatura sapientemente avviata, è ora attesa alla prova più difficile. E in ogni caso, in queste ore, a palazzo Chigi e alla Farnesina nessuno prende in considerazione l'ipotesi che l'accordo possa fallire. Al massimo si considera plausibile un leggero slittamento.

Partita apertissima

Certo, la data del 16 gennaio non è una deadline, un prendere o lasciare una volta per tutte, ma la storia insegna che by-passare certi vincoli temporali, non sempre favorisce accordi stabili e soprattutto tutti sono consapevoli che la Libia non possa concedersi vuoti di potere troppo lunghi. Certo, la partita è apertissima, ma se invece la trattativa dovesse slittare sine die? O arenarsi? Nel governo, bocche cucite su un'ipotesi che viene scartata, anche se informalmente si esprimono timori sul fatto che a quel punto qualcuno - per esempio la Francia che ci ha già provato nelle settimane scorse - possa essere tentata dall'idea di prendere l'iniziativa militare, colpendo le postazioni Isis nella zona di Sirte. Nei giorni scorsi Le Figaro, citando fonti militari, ha scritto che un'azione nei prossimi sei mesi viene considerata «indi-

sensabile». Certo, a palazzo Chigi e alla Farnesina nessuno prende in esame uno scenario di questo tipo, uno scenario paventato in particolare dal presidente del Consiglio che in privato si è espresso, finora, in modo lapidario: «Non ci lasceremo coinvolgere in un'azione militare in Libia». Renzi ha scommesso e lavorato in prima persona per una soluzione indolore, ma dopo aver solennemente rivendicato, il 27 settembre davanti alla Assemblea delle Nazioni Unite, un «ruolo di leadership per l'Italia», il premier è consapevole delle difficoltà nelle quali si troverebbe davanti all'iniziativa di alleati del calibro della Francia o della Gran Bretagna, principali rivali dell'Italia nel rivendicare una sfera di influenza economica, politica e diplomatica nella «nuova» Libia, paese chiave per l'approvvigionamento energetico dell'Occidente.

Partner privilegiato

E d'altra parte proprio il ruolo di partner privilegiato assegnato da Gheddafi all'Italia, per effetto della azione diplomatica di Prodi e di Berlusconi, è stata una delle ragioni della cruenta azione francese nel 2011 che portò alla morte del colonnello. Un intervento promosso da Sarkozy, che pose le premesse della successiva guerra civile, ma contribuì anche ad un ruolo molto più

incisivo delle imprese francesi sul territorio libico. Da diversi giorni tra le due principali fazioni, quella di Tobruk della Libia orientale e quella di Tripoli, la trattativa si sta svolgendo a Tunisi nella camera di compensazione del Consiglio presidenziale: una trattativa febbrile che comprende postazioni chiave (sul ministero della Difesa non si riesce a chiudere) e su una miriade di ruoli minori, con alcuni passi avanti negli ultimi giorni, che hanno fatto lievitare il numero dei potenziali ministri ma anche dei sottosegretari: qualcuno ipotizza che alla fine potrebbero essere centoventi. Naturalmente se questo fosse il prezzo dell'intesa, nessuno si scandalizzerebbe e infatti l'Italia è in prima linea nell'auspicare un accordo.

Spiega l'ambasciatore Giorgio Starace, inviato speciale del governo italiano: «La trattativa in corso è anche un successo diplomatico dell'Italia, del ministro Gentiloni e del presidente Renzi. In questi giorni la trattativa va avanti, è fisiologico un confronto tra le diverse parti, complessivamente si stanno facendo passi avanti e non sarà certo un eventuale slittamento di qualche giorno nella formazione del governo che potrà vanificare il positivo percorso fatto finora».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

«Lotta all'Isis, i Paesi Ue cedano sovranità»

● Parla il procuratore anti-terrorismo, Franco Roberti: per fermare gli jihadisti c'è bisogno di accordi operativi seri tra polizie ● L'Italia un passo avanti rispetto all'Europa su prevenzione e indagini. La nostra legislazione adeguata alla nuova minaccia

Claudia Fusani

Un anno dopo Charlie Hebdo l'Europa «ha fatto qualche passo avanti ma ancora troppo pochi rispetto alla minaccia terroristica perché i singoli Paesi non hanno capito che in questo contesto è fondamentale cedere un po' della propria sovranità nazionale». Mentre l'Italia, che conta 425 persone indagate per condotte terroristiche e qualche migliaio di persone da monitorare (dati al 30 settembre), può essere «soddisfatta» di come è gestita questa emergenza strutturale e quindi lunga. Franco Roberti è procuratore nazionale antiterrorismo da dieci mesi, da quando un decreto nato proprio da quella prima strage parigina, gli ha conferito il coordinamento nazionale delle indagini. Un passaggio decisivo per fronteggiare la minaccia jihadista.

Procuratore, posto che la sicurezza totale non esiste, l'Europa dei 28 Paesi ha fatto passi avanti nella prevenzione dei fenomeni terroristici?

«Un anno dopo quei plurimi attentati il quadro investigativo non è ancora completo. E questo è molto grave. Visto anche nella prospettiva di quello che è successo il 13 novembre. L'Europa certamente s'è posta il problema di cosa fare e come. A livello di procure abbiamo fatto molte riunioni coordinati da Eurojust. Ma la cooperazione, purtroppo, non funziona soprattutto tra polizie. Il problema della condivisione delle informazioni è sul tavolo ma non è risolto. L'Italia ha le idee molto chiare e lo abbiamo ripetuto in ogni occasione a livello tecnico e politico tramite i ministri Orlando e Alfano».

«Idee molto chiare» cosa significa?

«Che tutti, procure e polizie, hanno il dovere di trasmettere subito ogni informazione ritenuta utile e che il flusso di notizie deve essere reciproco e multilaterale. Se la condivisione fosse già operativa - e non mi riferisco alla lista dei sospetti di ciascun Paese - avremmo avuto strumenti di conoscenza maggiori per intervenire in modo preventivo a gennaio di un anno fa. E soprattutto a novembre».

Battaglie infinite, e tuttora inutili,

li, per il Pnr, il numero identificativo dei passeggeri sugli aerei; l'idea di avere un Casa (l'italianissimo Comitato di analisi strategica antiterrorismo) europeo; la polizia di frontiera europea; un'intelligence europea: tasselli necessari per una vera prevenzione?

«Non c'è dubbio. Ma di operativo c'è ancora molto poco. Tutto ciò che vede l'Europa fare fronte comune è utile. Lo sarebbe anche il Procuratore europeo. Il punto è che i Paesi membri devono rassegnarsi a cedere sovranità se vogliono concretamente prevenire e combattere il terrorismo jihadista».

In questo 2015 che per l'Europa è stato un po' come il 2001 per gli Stati Uniti, l'Italia ha fatto passi avanti nella sicurezza?

«Noi abbiamo un background in tema di prevenzione e indagini antiterrorismo che ci fa essere un passo avanti rispetto ad altri Paesi. Abbiamo saputo adeguare la legislazione rispetto al tipo di minaccia. Il decreto antiterrorismo del febbraio 2015 arriva dopo quelli del 2001 e del 2005».

E però, negli ultimi tre mesi, i casi di Trento, Bologna e Palermo, arresti richiesti e negati dai gip, dimostrano che c'è un problema di applicazione. Servono nuove leggi?

«No. Abbiamo, però, il problema di applicare e interpretare le nuove norme in modo uniforme e di parametrare le vecchie alle nuove emergenze».

Qualche esempio?

«Il reato (270 quater 1) che punisce chi organizza viaggi con finalità di terrorismo: si applica anche a chi li organizza per se stesso o solo per altri? Il reato che punisce l'arruolamento (270 quater): cosa succede se il viaggio in questione è finalizzato a raggiungere territori jihadisti ma non per finalità di combattimento? Scontiamo anche il fatto che a livello internazionale non esiste una definizione di terrorismo. Per fortuna esiste una definizione condivisa di condotte con finalità di terrorismo».

Come se ne esce da questa diversità di interpretazioni?

«La Cassazione sta risolvendo queste difficoltà interpretative. I supremi giudici scrivono in sentenza che

il reato di associazione con finalità di terrorismo è reato transnazionale consumato in Italia anche con condotte funzionali. Ad esempio il reclutamento sul web, l'organizzazione di viaggi. Poi anche in magistratura serve un salto culturale: questo terrorismo di tipo molecolare, pulviscolare, con foreign fighters e lupi solitari, è molto diverso da quello di matrice salafita che abbiamo combattuto negli anni novanta».

Dopo l'emergenza Libia, l'Italia è da qualche mese in sofferenza a est. La rotta balcanica porta terroristi e armi come dicono le vostre indagini. Sarebbe utile sospendere Schengen?

«So che non sarebbe decisivo. Molto più utile quello che invece stiamo già facendo da mesi: forte collaborazione tra le polizie, flusso continuo e condivisione delle informazioni. Ci sono accordi operativi con Albania e sono in corso con Serbia, Croazia, Montenegro oltre che con la Russia».

68 espulsioni nel 2015. Non sarebbe stato meglio arrestare? In certi casi, almeno.

«L'arresto scatta solo per gravi indizi o flagranza. In molti casi queste condizioni non c'erano. Eravamo alla fase precedente, quella del sospetto. Dalla lettura degli atti emerge però in modo

chiaro che dobbiamo adeguare la nostra ottica culturale. E ammettere che certi proclami jihadisti che troviamo sul web o sui telefonini non sono più libera manifestazione del pensiero ma veri e propri atti preparatori».

Cosa può dire degli arresti di siriani che con documenti falsi cercano di lasciare l'Italia partendo da aeroporti minori? Sono noti almeno una decina di casi.

«È un nuovo filone di indagini. Posso dire che si tratta di persone che hanno sugli smart phone immagini di guerra e di addestramento legate all'Isis. Queste immagini, da loro stessi criptate con speciali programmi, pensiamo possano servire a queste persone per accreditarsi come militanti di Daesh in Occidente. È un fenomeno che stiamo tracciando con grande attenzione. Come quello del traffico di droga che finanzia le casse del Daesh e di certi flussi finanziari».

Il Califfato Camion bomba fa strage di reclute della polizia

L'offensiva dell'Isis in Libia

Caserme e petrolio sotto tiro

Strage in Libia: almeno cinquanta morti e oltre 120 feriti per un camion bomba guidato da un kamikaze lanciato contro il campo di addestramento

per le reclute della polizia di al-Jahfal a Zliten, cittadina costiera a 160 chilometri a est di Tripoli e 50 a ovest di Misurata. La convinzione è che i re-

sponsabili vadano cercati tra i jihadisti di Isis che si stanno concentrando sempre di più nel Paese (fonti libiche parlano di 10 mila miliziani) e che si

tanno sempre più aggressivi: ieri i jihadisti hanno attaccato dando alle fiamme i terminali petroliferi di Ras Lanuf, Ben Jawad e il porto di El Sider.

a pagina 6

L. Cremonesi, Sarcina**Primo piano** | Crisi in Medio Oriente

Libia in fiamme, l'Isis colpisce il petrolio

Strage di reclute della polizia sulla strada tra Tripoli e Misurata. Incendiati 7 depositi di greggio

La Libia è in fiamme. Ieri mattina un'autobotte carica di esplosivo guidata da un kamikaze ha causato una strage senza precedenti, di quelle che ricordano gli attentati in Siria e Iraq. Obiettivo: il campo di addestramento per le reclute della polizia di al-Jahfal a Zliten, cittadina costiera a 160 chilometri a est di Tripoli e 50 a ovest di Misurata. Un massacro avvenuto proprio mentre 400 giovani in divisa erano radunati per l'appello. Almeno una cinquantina i morti (alcune fonti ne segnalano 65), oltre 120 i feriti. Gli ospedali locali chiedono sangue e medicine. La gravità dell'attacco non sta solo nel numero delle vittime, bensì nel luogo: sulla strada di collegamento principale tra la capitale e Misurata, dove è basata la milizia più importante tra quelle che nel 2011 guidarono la lotta armata (con il sostegno Nato) contro il regime del Colonnello Gheddafi.

Ieri sera ancora non erano giunte rivendicazioni credibili: ma convinzione diffusa è che i responsabili vadano cercati tra i jihadisti di Isis, che sempre più numerosi ormai stanno concentrandosi nel Paese (sconosciuto il loro numero, fonti libiche stimano sino a 10.000 stranieri). Tanti sono locali, ma i più pericolosi restano i volontari arrivati dall'estero. I media di Tripoli riportano che tre notti fa un barcone «carico di stranieri» era arrivato sulla spiaggia di Zliten, senza che le autorità abbiano potuto fare nulla di concreto per fermarli.

«Abbiamo provato a registrare gli stranieri, ma il nostro sforzo non ha impedito la catastrofe», sostiene Sarraj al Rashdi, responsabile del commissariato di Zliten, al giornale online in lingua inglese *Libya Herald*. Isis sposta i suoi uomini via mare, controlla ormai oltre 400 chilometri di costa libica, molti arrivano anche

in barca dalla Tunisia. Un'informazione che conferma gli appelli all'«andata in Libia» fioriti numerosi negli ultimi tempi tra i ranghi di Isis in Siria e Iraq.

A ciò si aggiungono gli attacchi sempre più aggressivi che le colonne di Isis partite da Sirte (l'ex roccaforte di Gheddafi, che da oltre un anno è diventata la base principale del Califfato in Libia) lanciano contro i terminali petroliferi di Ras Lanuf, Ben Jawad e il porto di El Sider. Sono nomi noti, marcarono le battaglie dell'estate 2011, quando i miliziani di Gheddafi cercavano di raggiungere Bengasi. Allora però sia i ribelli che le brigate lealiste stettero ben attenti a non mirare a tutto ciò che aveva a che fare con il petrolio e le ricchezze nazionali. Ora non più. Isis spara alzo zero, vuole colpire ciò che era stato salvato. I pompieri hanno estinto a fatica due incendi nei depositi petroliferi di Ras Lanuf (ognuno

della capacità di 460.000 barili di greggio). Altri cinque, più piccoli, sono ancora in fiamme a El Sider.

«Siamo spacciati. Isis sta prendendosi la Libia», commentano tra i circoli della stampa nella capitale. Non c'è più spazio per titubanze o dubbi, quella che prima era una minaccia si è trasformata in realtà violenta e aggressiva: Isis si stabilisce sempre più saldamente in Libia. E avanza verso Tripoli, si allarga da Sirte verso Bengasi, colpisce chiunque si opponga, sbaraglia le milizie locali, attacca la polizia, prende di mira la ricchezza principale del Paese: i pozzi petroliferi, le infrastrutture energetiche.

I politici locali si dimostrano del tutto impotenti. Il nuovo governo di unità nazionale sponsorizzato dall'Onu e caldeggiato dall'Europa, con l'Italia in testa, appare come paralizzato, incapace di mettere ordine alle diatribe interne.

Lorenzo Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Allarme

«Siamo spacciati. L'Isis si sta prendendo la Libia», commentano i giornalisti nella capitale

Arpino: una missione a Tripoli potrà sfociare nei combattimenti

Intervista

L'ex capo di Stato maggiore
«Si va per addestrare i libici
ma nulla può essere escluso»

Ebe Pierini

La situazione in Libia è sempre più critica. Il generale Mario Arpino, ex capo di Stato Maggiore della Difesa, analizza l'eventualità sempre più concreta di una missione militare in quel Paese.

Ritiene che un intervento militare in Libia sia improcrastinabile?

«Noi italiani ci siamo proposti con entusiasmo ma anche in modo un po' incauto di guidare una eventuale missione. In effetti chi meglio di noi può farlo dati i nostri legami con quel territorio? Gli ingredienti per una missione ci sono tutti: una risoluzione dell'Onu, un governo libico unitario che si sta formando e una richiesta da parte della Libia non arrivata ufficialmente ma che possiamo dedurre dall'incontro che il premier Renzi ha avuto con il primo ministro libico Al Serraj. Credo che le Forze Armate italiane comunque abbiano già effettuato una pianificazione».

C'è chi parla di attuare una soluzione del tipo di quella che si è applicata a suo tempo in Iraq o in Libano anche per la Libia. Cosa ne

pensa?

«Ritengo che né la soluzione irachena, né la soluzione libanese siano applicabili. Occorre una soluzione libica. La Libia in comune con l'Iraq ha solo la presenza del terzo incomodo, l'Isis. Si deve comunque evitare l'errore che fu fatto in Iraq con l'incapacitazione degli ufficiali legati al precedente regime. Per quanto riguarda il raffronto con il Libano va evidenziato che lì un esercito unitario esiste a differenza di quel che accade in Libia. Poi sussiste una differenza geografica. Mentre in Libia gli 11 mila uomini del contingente Unifil sono dislocati su un'area limitata la Libia ha 1600 chilometri di costa e si estende su un territorio vastissimo».

Nei giorni scorsi il Mirror ipotizzava la costituzione di una coalizione di 6.000 uomini a guida italiana. Sono sufficienti? Da chi sarà composta?

«Sarebbero necessari almeno centomila uomini se consideriamo il numero delle forze necessarie in proporzione al territorio della Libia. Della coalizione faranno parte sicuramente inglesi, francesi e americani ma l'Italia potrebbe avere sotto il suo comando anche truppe dell'Unione Africana che potrebbero darci qualche problema in termini di affidabilità. Di sicuro gli inglesi chiederanno di attestarsi sul versante egiziano mentre i francesi opteranno per la parte occidentale, a partire dalla

Tunisia in avanti. L'Egitto ha tutto l'interesse ad evitare che l'Isis sconfini nel suo territorio per cui preferirà combatterlo in Libia».

L'Italia quanti uomini e quali mezzi potrà inviare?

«Non possiamo prescindere dal fatto che l'Italia è già impegnata in diversi altri teatri operativi e che abbiamo promesso altri addestratori anche all'Iraq. Non credo che gli italiani saranno molti anche se il comando spetterà a noi. Solo se ritirassimo tutti i militari che sono attualmente impiegati all'estero e nelle operazioni in Patria potremmo disporre di diecimila uomini. Ma per un tale numero di militari impegnati in missione ce ne vogliono altri 40 mila operativi tra quelli in approntamento e in esercitazione per il necessario ricambio. Per quanto riguarda i mezzi di sicuro saranno utilizzati i Predatori ma anche velivoli radar, tanker per i rifornimenti, Tornado o AMX».

Ci limiteremo a formare l'esercito libico o sarà una missione di combattimento?

«All'inizio non sarà una missione combat e dovrà prevalere il fattore addestrativo. Il problema è però rappresentato dallo Stato Islamico con il quale non si può venire a patti e che pensa di far divenire la zona di Sirte una sorta di santuario dopo le perdite che gli hanno inflitto curdi e russi in Siria ed Iraq. Per questo occorrerà circoscrivere l'Isis e combatterlo lì. Non è quindi una missione combat nelle intenzioni di nessuno ma può diventarlo».



»

Lo scenario

Va contenuto il Califfato e non si potrà scendere a patti utilizzabili Amx Tornado e velivoli radiocomandati



L'analisi/3

La Libia esplode, ci vuole coraggio

Andrea Margelletti

Semmai ce ne fosse stato bisogno, quello che è successo ieri a Zlitan dimostra come il Daesh in Libia non sia solo una sporadica bandiera issata qua e là da qualche buontempone. Non solo perché l'attentato alla caserma della polizia libica rappresenta un esempio di capacità operative e mezzi a disposizione di un gruppo terroristico, ma anche perché è arrivato dopo un periodo in cui le azioni dei rappresentanti del Califfato in Libia hanno comprovato gli obiettivi del gruppo: gli scontri di inizio settimana nei pressi degli impianti petroliferi di Sidra è un chiaro segnale di come la leadership del Daesh voglia riproporre lo schema adottato dal gruppo in Siria e in Iraq.

Non solo controllo di un territorio strategico sempre più ampio (il Golfo della Sirte, per l'appunto), ma, soprattutto, mettere le mani sulle ricchezze petrolifere che possono garantire uno sviluppo "sostenibile". Come cellule tumorali, il Daesh cresce e si espande in un disegno chiaro che vede ora nel nostro dirimpettaio libico un ventre molle dove potersi inserire, grazie all'anarchia, alla mancanza di istituzioni, alla facile reperibilità di risorse. Non è più solo una lotta per accaparrarsi la guida del panorama jihadista nel Paese, tra la vecchia leadership di Derna e le nuove leve allevate nel brodo primordiale di Ansar al-Sharia, ma una vera e propria azione del Daesh, verosimilmente coordinata o, comunque, in accordo con il cervello del gruppo a Raqqa, per preparare in Libia un nuovo tassello nella costruzione del Califfato.

Se non fosse per questo piccolo particolare, si potrebbe anche sposare un atteggiamento positivo nei confronti della ricostruzione istituzionale impostata dalle Nazioni

Unite e dalla comunità internazionale nell'ultimo mese, anche grazie al contributo, sì, fondamentale, del nostro Paese. Una cosa, però, l'ultimo plateale attentato può e deve necessariamente smuovere nelle agende occidentali: la necessità forte e decisa di supportare questo cammino politico con un parallelo percorso di sicurezza. E qui si apre la questione. Da più parti, molto più spesso ultimamente, a dire il vero, si parla della possibilità o, anzi, della necessità, che una missione di stabilizzazione in Libia sia guidata dall'Italia. In questa sede tralasciamo tutti i war game che tanti si divertono a fare in questi giorni, quegli stessi che si riempiono tanto la bocca con la parola guerra, ma poi i propri figli non ce li mandano a combattere.

Vista l'esperienza accumulata negli ultimi vent'anni e grazie alla preparazione e all'addestramento sviluppati, le nostre forze armate non avrebbero problemi a svolgere un così delicato ruolo. Non è un caso che il generale Serra sia stato chiamato a supportare Kobler in questa impresa titanica. Il bandolo della matassa, però, risiede nella ricerca di una reale volontà politica che possa supportare una tale decisione. Le forze armate sono uno strumento attraverso il quale si può dare compimento ad una politica estera. Da una parte, quindi, senza falsi buonismi e ipocrisie, occorre che vengano impiegate facendogli fare quello che sanno fare al meglio, e cioè i militari e non le forze di polizia. Dall'altra, però,

La strategia

Diventa necessario l'accordo con le autorità locali perché la missione non sia percepita come un'invasione

occorre un mandato chiaro, con dei tempi e degli obiettivi stabiliti con lucidità e lungimiranza, evitando di mettere i buoi davanti a un carro che poi si vedrà se arriverà.

Dunque, sì sostenere militarmente il percorso politico intrapreso, ma con chiarezza. Se vi è bisogno che la coalizione internazionale addestri le nuove forze armate libiche, ben venga. Se si deve fornire un supporto di sicurezza per disarmare le milizie e ricreare un framework governativo comune, ben venga. Se si riterrà di mettere a disposizione gli strumenti adatti per arginare l'avanzata del Daesh, ben venga. Ma tutto questo deve avvenire in accordo con le realtà libiche, evitando il rischio che una missione di stabilizzazione sia percepita come un'invasione occidentale e, soprattutto, non lasciando che il contingente internazionale rimanga schiacciato dalle dinamiche interne di un Paese ancora tutto da costruire.

In questo, però, il nostro governo deve avere la consapevolezza che non possiamo più nasconderci dietro l'eterna ricerca della coalizione internazionale perfetta, ma ci si deve assumere quelle responsabilità che la comunità internazionale sta indicando. Gli strumenti ci sono, deve essere indicata la politica alla base delle scelte. Anche perché non ci sono neanche più le parole per dire che il tempo per la Libia è scaduto da un pezzo.

Diplomaziedi **Lorenzo Cremonesi****Ue in prima linea
Cento milioni
al governo libico****A Tunisi** Mogherini e il premier libico

L'Europa in prima fila per aiutare la Libia a costruire la stabilità interna e contro l'espansione del Califfato. «Siamo qui per sostenere il vostro governo unitario. L'Unione Europea è pronta a donare 100 milioni di euro da utilizzare dal primo giorno che sarà operativo», rassicura Federica Mogherini. Un messaggio chiaro e netto solo ventiquattro ore dopo il gravissimo attentato kamikaze che ha massacrato 65 poliziotti libici e le sempre più gravi notizie riguardanti il rafforzamento di Isis e i suoi attacchi contro pozzi e infrastrutture petrolifere. E' dunque nel segno dell'urgenza e della crescente preoccupazione internazionale che l'Alto rappresentante della politica estera della Ue si è recato ieri a Tunisi per incontrare il premier designato per la formazione del prossimo governo di unità nazionale libico, Fayezi Serraj, assieme ad almeno otto dei ministri che dovrebbero formare il suo gabinetto. «I libici hanno dimostrato coraggio ad unirsi. L'Unione Europea è qui per sostenere questo processo, ma non può sostituirsi alla

leadership libica nell'assumersi le proprie responsabilità», ha specificato al Mogherini, mischiando l'elogio all'incitamento per agire al più presto. E tuttavia il sostegno al processo avviato dopo lo scorso 17 dicembre, quando sotto l'egida delle Nazioni Unite i due governi rivali di Tripoli e Tobruk hanno accettato di firmare la formula unitaria, non riesce a occultare la gravità della situazione. La Libia in crisi profonda, dove lotte tribali e destabilizzazione non possono che facilitare la penetrazione dei volontari di Isis. Al momento inoltre i componenti del nuovo governo unitario restano divisi sul nome del prossimo responsabile delle forze di sicurezza, una figura fondamentale vista la necessità di agire al più presto col pugno di ferro contro Isis. Una parte del parlamento di Tobruk continua a sostenere il generale Khalifa Haftar. Ma quello di Tripoli ne esige le dimissioni immediate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo dice il generale Mario Mori, già capo del Sisd e esperto di terrorismo internazionale

Libia, il fronte più pericoloso

Ma l'Isis, volendo, potrebbe essere facilmente battuto

DI FEDERICO FERRAÙ

È un 2016 cominciato all'insegna degli attentati. Giovedì in Libia, a Zliten, un attacco suicida rivendicato dallo stato islamico ha ucciso 74 persone ferendone più di un centinaio. A Parigi, nell'anniversario della strage di *Charlie Hebdo*, un ventenne marocchino, armato di coltello e finto esplosivo, è stato ucciso dalle forze di polizia per essere andato contro un agente al grido di «Allah u Akbar». Aveva con sé una rivendicazione di appartenenza all'Isis e intendeva «vendicare i morti in Siria». A Ponte San Giovanni (Pg) un ordigno rudimentale è stato ritrovato davanti a una filiale di Banca Etruria. Intanto, gli esperti e si interrogano sul test nucleare ordinato dal dittatore nordcoreano **Kim Jong-un**. «Sono vicende diversissime, fatti che non si possono collegare se non, questo sì, per il ricorso alla violenza». È il commento del generale **Mario Mori**, già capo del Sisd e esperto di terrorismo.

Domanda. Generale Mori, che impressione le fa quanto sta accadendo?

Risposta. Sono vicende diversissime, eppure legate dal ricorso alla violenza. La volontà di arrecare il male si sta sempre più radicando nelle società mondiali come il metodo ritenuto decisivo per affrontare i problemi. Siamo di fronte ad una serie di attacchi che danno l'idea di una situazione molto pericolosa.

D. Kim Jong-un potrebbe aver testato una bomba H.

R. Viene da chiedersi come

mai e perché quel dittatore sia ancora in piedi. Non sarà che questo regime e questo paese, confinato nell'isolamento, dal punto di vista geo-strategico fanno comodo a qualcuno? La Nord Corea è un fattore di crisi: crea forme di equilibrio e insieme di contrasto che, da un lato, la conservano e dall'altro rappresentano una minaccia.

D. Perché si decide di far paura con la violenza?

R. La storia dice che il calcolo politico dietro la violenza c'è sempre stato. A volte le esplosioni di violenza hanno una funzione flemmatizzante, tendono cioè a far sì che le situazioni non peggiori ulteriormente. Altre volte invece hanno una funzione di innesco.

D. Ma quanto è pericolosa la Corea del Nord?

R. La presunta bomba H ha solo una funzione di propaganda. Il regime non si sogna assolutamente di usarla contro un avversario perché sa che innescherebbe una reazione a catena nella quale avrebbe solo da perdere. È la stessa funzione di ammonimento che hanno le bombe nucleari iraniana, indiana e pakistana. Ma anche quella di Israele: insomma, un «sappiate che ce l'abbiamo».

D. Residui di guerra fredda?

R. No. Altri tipi di confronti strategici regionali che sono sempre stati presenti nel mondo, ma che prima si confrontavano con altre logiche.

D. Quale bomba è più pericolosa?

R. L'attentato suicida in Libia, mettendoci dentro anche il caos che regna nel paese. La Libia secondo me è il fronte più pericoloso, soprattutto dal nostro punto

di vista nazionale ma non solo. E credo che il tentativo dell'inviato Onu **Martin Kobler**, nonostante il primo apparente risultato, con queste premesse sia destinato a fallire.

D. Perché non crede nel nuovo governo libico?

R. Kobler deve mettere d'accordo non Tripoli e Tobruk, ma chi sta dietro a quei governi. Per non far nomi, da una parte Turchia e Qatar, dall'altra Emirati ed Egitto. Diversamente, non se ne viene a capo.

D. Siamo arrivati allo scontro diretto l'Iran sciita e l'Arabia Saudita sunnita. L'Isis un anno fa sembrava il fattore determinante, ora sembra una variabile dipendente.

R. Lo è. Il califfato è uno strumento del gioco delle potenze regionali e mondiali che hanno interessi nell'area. Ma starebbe in piedi l'Isis, se non ci fosse un motivo per cui è conveniente non affondarlo del tutto? Saranno 40-50 mila combattenti, un accordo internazionale tra le potenze della regione lo toglierebbe di mezzo al massimo in un paio di mesi. Ma questo non conviene a molti, forse a nessuno.

D. Da dove viene oggi la minaccia più grave alla stabilità internazionale? Più dal Medio Oriente in fiamme o dall'Asia-Pacifico, dove i rapporti sono tesissimi?

R. A mio modo di vedere il nodo più delicato e pericoloso è quello mediorientale, perché si è arrivato al confronto diretto tra due potenze a ispirazione religiosa e alle differenze dottrinali si aggiungono gli interessi economici. E nessuno sembra

sapere più di chi si può fidare.

D. Fino all'altro giorno c'era un guardiano del mondo, ma quando esplodono le bombe viene da pensare che politica e intelligence abbiano fatto un passo indietro.

R. L'accordo di Vienna sul nucleare iraniano ha determinato un innesco tale di vicende da cambiare lo scenario sotto i nostri occhi. È ozioso discutere se **Obama**, e **Bush** prima di lui, si siano resi conto che stavano perdendo il controllo della politica mondiale. Resta il fatto che la loro politica ha fatto credere a molti competitori, prima sotto il giogo di quella politica, che si poteva uscire dal cerchio e dar vita a esperienze e costruzioni che poco prima non era possibile neppure ipotizzare.

D. Cosa interessa davvero all'America?

R. Il suo vero obiettivo è il contenimento dell'espansione cinese. La mia impressione è che il Medio Oriente non interessi più di tanto agli Stati Uniti e che essi lo usino perfino come diversivo per altre potenze, non solo regionali ma anche mondiali, come la Russia.

D. Una strategia che potrebbe condizionare anche un presidente repubblicano?

R. Sì, perché in questo caso non abbiamo a che fare con la politica italiana.

D. E l'ordigno ritrovato davanti a una filiale di Banca Etruria a Perugia?

R. Come pericolosità è un fatto di poco conto. Ma da noi tutto diventa conflitto politico e qualsiasi cosa buona allo scopo viene usata per attaccare gli avversari. Certo è indice di un malessere sociale.

IlSussidiario.net

L'Italia è decisiva

IL RISCHIO DA CORRERE IN LIBIA

di Franco Venturini

L'orologio libico si è messo a correre e l'Italia deve stare attenta a non perdere il treno. Mentre in Tunisia si tenta di far nascere il nuovo governo di unità nazionale, in Libia l'Isis compie sanguinosi attentati, attacca i terminali petroliferi, allarga a 400 chilometri il tratto di costa che controlla, riceve cospicui rinforzi mobilitati dai siti che il Califfato manovra. Per ora nessuno sembra opporsi alle scorribande dei tagliagole, e c'è già chi ipotizza una prossima offensiva verso Sud per congiungersi con i jihadisti del Mali del Nord come è accaduto tra Siria e Iraq.

Per ora possiamo soltanto prendere nota e augurarci di non aspettare troppo, o troppo passivamente, prima di difendere un nostro essenziale interesse strategico. La conferenza di Roma in dicembre e la firma in Marocco di un accordo per il governo unitario libico sono stati altrettanti successi della diplomazia italiana. Non solo. Ha ragione il ministro Gentiloni quando dice che la Libia non è una palestra per «esercizi muscolari», e ha ragione il premier Renzi quando ricorda i pessimi risultati dell'intervento del 2011 rimasto senza seguiti costruttivi. Anche noi abbiamo ripetutamente avvertito che una missione militare di *peace enforcing* nel caos libico comporterebbe un grande impegno e grandissimi rischi. Ma essere consapevoli non significa chiudere gli occhi, o ingaggiare duelli retorici tra supposti pacifisti e ipotetici guerrafondai.

I fatti sono chiari. L'Isis si sta rafforzando sull'uscio di casa nostra e sta moltiplicando le sue azioni

offensive.

continua a pagina 27

IL DOPPIO RISCHIO IN LIBIA DOVE L'ITALIA È DECISIVA

SEGUE DALLA PRIMA

Parallelamente a Tunisi risulta probabile uno slittamento oltre il 16 gennaio della ratifica del nuovo governo unitario già scosso da feroci liti per le poltrone. Passi per il rinvio. Ma se al momento venuto non si riuscisse a insediare il neonato governo unitario in una Tripoli dominata dalle bande jihadiste, se il caos continuasse a tenere banco e nessuna alleanza di forze libiche (questo è lo schema immaginato) avesse i mezzi e la determinazione necessarie per affrontare e battere gli uomini del Califfo, cosa farebbe l'Italia?

Avanzare ipotesi negative non è un eccesso di pessimismo, vengono suggerite dall'esperienza. E comunque l'offensiva dell'Isis modifica radicalmente i dati dell'equazione, ne accelera i tempi, inserisce a pieno titolo la Libia nella cornice globale dello scontro con le milizie di al Baghdadi, rende necessaria la creazione di un deterrente credibile che possa almeno provare a frenare l'Isis mentre la diplomazia continua a lavorare come può. L'Italia, non è un mistero, teme che le mosse del Califfato inducano «qualcuno» (leggasi Francia, Gran Bretagna, e forse Stati Uniti) a non aspettare i tempi infiniti dei patteggiamenti libici e a fermare subito l'Isis con bombardamenti mirati. Si badi bene, mirati contro gli stranieri dell'Isis, non contro questa o quella fazione libica. Certo, po-

trebbe verificarsi una reazione nazionalista e antioccidentale di massa. E mancherebbe la richiesta di intervento emessa da un nuovo governo unitario, sebbene talvolta l'urgenza prevale sulle risoluzioni dell'Onu e la copertura generica del precedente documento del Consiglio di sicurezza possa comunque essere invocata. E una prospettiva, questa, che l'Italia deve sin d'ora respingere e condannare, invocando magari il ruolo svolto da rivalità economiche o energetiche con gli alleati? Non lo crediamo. Mentre continua ad aiutare più di chiunque altro la trattativa per la nascita di un governo unitario, mentre conferma la disponibilità ad una futura missione di sostegno anche militare che vada dall'addestramento alla logistica e ad altre azioni richieste, l'Italia ha ogni interesse a mantenere funzionante il coordinamento con Parigi, Londra e Washington. Ne va del «ruolo guida» che meritatamente le viene riconosciuto, ma che non potrà farla rimanere semplice spettatrice se l'Isis poggerà ancora il piede sull'acceleratore e punterà a nuove imprese. Ne va della possibilità di recuperare, dopo aver battuto l'Isis, un progetto libico che deve prendere in conto anche la limitazione e il controllo del flusso dei migranti verso le nostre coste. Ne va, in definitiva, del successo o dell'insuccesso della politica estera italiana.

Franco Venturini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tre fronti del nuovo raïs

di **Alberto Negri**

L'Egitto sta perdendo il Sinai? Dopo l'attentato dell'ottobre scorso all'aereo russo di Sharm el-Sheikh il generale Abdel Fattah al-

Sisi era già apparso in difficoltà e con lui un Paese di oltre 80 milioni di abitanti, strategico per tutto il mondo arabo. *Continua ▶ pagina 5*

IL DOSSIER ECONOMICO

Le due parti lavoreranno

L'ANALISI

Alberto Negri

I tre fronti del raïs: Fratelli musulmani, Isis, ribelli libici

▶ Continua da pagina 1

L'attacco al resort di Hurghada, preceduto da quello di giovedì alle piramidi di Giza, conferma che l'Egitto di al-Sisi non è per

niente uscito dall'emergenza ed è nel mirino dei jihadisti.

Al-Sisi, che aveva schiacciato i Fratelli Musulmani al potere con il colpo di Stato del 2013, deve affrontare tre sfide contemporaneamente: il Califfato nel Sinai, i Fratelli Musulmani nell'Egitto centrale, i ribelli islamici libici alle frontiere occidentali, dove le bande dell'Isis stanno avanzando sui terminali petroliferi della Cirenaica. Sono gruppi diversi, per come agiscono e per le diverse finalità politiche, ma in comune hanno l'ideologia jihadista, che punta a far collassare l'attuale assetto sociale e istituzionale e spaccare l'Egitto trasformandolo in un Paese confessionale.

La situazione in Sinai è bollente, molte aeree, del tutto fuori controllo delle forze

governative, sono cadute in mano ad Ansar Bayt al-Maqdis, affiliato all'Isis dal 2014 che ora si fa chiamare

"Stato del Sinai": da questo conflitto con i jihadisti emerge un profondo risentimento nei confronti del regime del Cairo, considerato distante dalle esigenze della popolazione locale e in rotta di collisione con le popolazioni beduine. Un sentimento che - come dimostrano diverse altre realtà mediorientali - alla lunga potrebbe favorire il reclutamento e il rafforzamento delle milizie jihadiste, un problema che viste anche le recenti minacce portate dal Califfato potrebbe estendersi anche nella vicina Striscia di Gaza, complicando il quadro della situazione palestinese.

L'attacco di Hurghada, dai contorni ancora incerti, rischia di colpire

ulteriormente il settore turistico - 11% del Pil, 15% delle esangui riserve valutarie - già pesantemente in crisi: l'Arabia Saudita ha appena ampliato da 6 a 8 miliardi di dollari gli aiuti al Cairo ma sulla questione siriana al-Sisi e Re Salman hanno posizioni opposte, con l'Egitto più vicino a Teheran e Mosca che a Riad. Un vero asse panarabo contro il terrorismo deve ancora nascere e la tensione tra Iran e Arabia Saudita complica la battaglia contro il jihadismo pure per il generale egiziano. Anche l'Italia deve valutare con attenzione l'evoluzione del quadrante egiziano e di un alleato che dovrebbe costituire un sostegno a un eventuale intervento in Libia finora non ha fatto molto, anzi il contrario, per convincere Tobruk e Tripoli a mettersi d'accordo in un governo di unità nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«L'Isis teme il nuovo governo» Casini: serve l'intervento militare

Il presidente della commissione Esteri: è ora di sporcarsi le mani

di ALESSANDRO
FARRUGGIA

«**GLI SPARI** e l'autobomba contro il corteo del premier incaricato Sarraj, la strage di Zliten e l'attacco ai pozzi di petrolio della Cirenaica fanno parte di una stessa strategia. Bloccare l'insediamento dell'esecutivo di unità nazionale libico favorito dall'Onu, che i terroristi vedono come il fumo negli occhi. Ora più che mai, dobbiamo fare tutto quanto serve per fare insediare quel governo». Pier Ferdinando Casini (*nella foto*), presidente della commissione Esteri del Senato e docente di geopolitica mediterranea alla Lumsa, legge con preoccupazione gli eventi di questi giorni in Libia. Ed è convinto che il momento decisivo, se vogliamo evitare che la bandiera nera di Daesh sventoli su Tripoli, è agire adesso. Anche militarmente.

Presidente Casini, cosa significa l'attacco ai pozzi della Cirenaica?

«In questi anni tutte le parti in guerra in Libia hanno rispettato le risorse petrolifere, anche perché la società di Stato che li gestiva ha poi suddiviso i proventi con tutti gli attori principali. Con l'ingresso in scena dell'Isis, a partire dal 2015, questo non è più valido. Lo Stato Islamico è fuori dall'accordo tra fazioni, non vuole spartire, ma distruggere quelle infrastrutture. L'attacco ai pozzi, già tentato la scorsa estate, è strategico per il Califfato perché toglie risorse ai suoi avversari. Gli attacchi si ripeteranno perché i terroristi vogliono impedire che il nuovo governo possa

contare sui proventi degli idrocarburi. Vogliono chiudere il rubinetto per innescare il caos».

Si attendono giornate di fuoco da qui alla data per l'insediamento del nuovo governo?

«Ogni giorno che passa il governo Sarraj è destinato a vedere un aumento degli attacchi da parte di chi gioca al 'tanto peggio, tanto meglio'. Eppure non deve mollare. E non lo sta facendo. Membri del consiglio di presidenza e lo stesso Sarraj sono andati ieri sul suolo libico, a Misurata come a Zintan, per rendere omaggio alle vittime del camion bomba e per fare politica. Moltiplicare la propria base, stringere accordi con altri gruppi politici o tribali. E questo è un salto di qualità».

Intanto a Misurata Sarraj è stato oggetto di un duplice tentativo di attentato. Il premier è atteso al varco, e a mano armata.

«Non mi sorprende di certo. Noi viviamo accanto a una polveriera. Più si procrastinerà la nascita di un governo, più le minacce si moltiplicheranno. Si ridurranno solo quando il governo si insedierà. Da qui ad allora, siamo nella terra di mezzo. Servono nervi saldi».

I nemici del governo 'dell'Onu' sono potenti e disposti a fare politica anche con le autobombe.

«Per tagliargli l'erba sotto i piedi bisogna essere veloci. Se il nuovo governo libico richiederà aiuto per insediarsi, credo gli vada dato».

Anche aiuto militare, oltre che politico?

«Ma certo. Se è chiesto da loro, ha la copertura della risoluzione delle Nazioni Unite e prevedere l'utiliz-

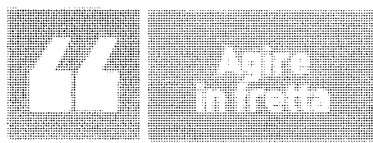
zo di un contingente multinazionale, non potremmo dire di no. Il governo Renzi ha giustamente fissato in politica estera una priorità per il nostro Paese: il Mediterraneo. E questo significa che dobbiamo assumerci le responsabilità conseguenti».

Andare con un contingente per garantire l'insediamento del nuovo governo ci espone però al rischio di diventare una parte in conflitto. Non solo contro Daesh, ma anche contro le fazioni che non appoggiano il governo voluto dall'Onu. Il gioco vale la candela?

«Questo governo è attivamente sostenuto da tutti gli attori internazionali e dalle potenze dell'area. Anche Qatar e Turchia, sponsor del governo di Tripoli, l'hanno accettato. Abbiamo una ragionevole copertura locale e internazionale per decidere di intervenire. Certo, non sarà facile. Ma a volte bisogna sporcarsi le mani. In questo momento l'attendismo sarebbe irresponsabile. Se i terroristi arrivassero a Tripoli o a Tobruk, allora sì che l'azione militare sarebbe impossibile e il prezzo che pagheremmo sarebbe ben più alto».

I terroristi intanto continuano a colpire anche nel vicino Egitto, prima vicino alle Piramidi, poi a Hurghada. Dopo il Bardò e gli attacchi sulla spiaggia in Tunisia, il turismo è ancora nel mirino.

«Si colpisce il turismo per provocare un danno economico grave, per seminare paura. L'Egitto e la Tunisia sono al centro del tentativo di destabilizzazione del Nordafrica. Più i paesi sono stabili e raccontati all'Occidente, più diventano bersagli. Ma più sono stabili più hanno anticorpi e possono sconfiggere il terrore. Per questo dobbiamo essere al loro fianco».



Se i terroristi arrivassero a Tripoli o a Tobruk, allora scendere in campo non sarebbe più possibile

«Si convochi subito un vertice europeo a Roma»

Latorre: l'avanzata del Califfato ha raggiunto un drammatico livello di guardia

L'intervista

ROMA «L'Italia convochi con urgenza un vertice europeo a Roma, per creare un coordinamento sulla Libia». Nicola Latorre, presidente della Commissione Difesa del Senato, interviene sulla questione libica.

Ieri, in un'editoriale sul Corriere della Sera, Franco Venturini sosteneva che l'Italia «non può rimanere semplice spettatrice, se l'Isis punterà il piede dell'acceleratore in Libia».

«Condivido l'impianto dell'editoriale. E sono convinto che la responsabilità che l'Ita-

lia intende assumersi, ci impone di mettere in campo una nuova fase dell'iniziativa politica in Libia».

Il nuovo governo è in via di formazione e si susseguono gli attentati.

«Sì, le notizie, fortunatamente smentite, dell'attentato al premier designato Al Sarraj, e gli attacchi delle scorse settimane, testimoniano che ormai lo scenario libico ha raggiunto un drammatico livello di guardia. E confermano che la Libia è sempre di più l'obiettivo di un nuovo insediamento del Daesh».

Che fare, dunque?

«Innanzitutto dobbiamo ribadire quel che ha detto il ministro degli Esteri Gentiloni, che cioè qualsiasi iniziativa di supporto alla stabilizzazione della Libia dovrà essere richiesta dal nuovo governo libico e condivisa dal consiglio di si-

curezza delle Nazioni Unite. Va ricordato che prima la conferenza di Roma poi l'accordo raggiunto tra i rappresentanti di Tripoli e di Tobruk sono il frutto di un successo dell'iniziativa italiana, fortemente supportata dagli Stati Uniti e degli altri alleati, oltre che discussa con la Russia».

C'è il timore che alcuni Paesi possano assumere iniziative unilaterali, come bombardamenti aerei.

«Qualsiasi iniziativa unilaterale sarebbe sbagliata e riproporrebbe circostanze che hanno già prodotto conseguenze negative. Spero che si tratti di indiscrezioni prive di fondamento. Ma riterrei utile e indispensabile che si convochi con urgenza a Roma un vertice europeo, con Germania, Gran Bretagna e Francia. Affinché, d'intesa con Stati Uniti e Russia, si formi e operi

a Roma un coordinamento permanente che valuti ogni sviluppo possibile, nelle more della formazione del nuovo governo unitario libico».

Compresa l'opzione militare?

«Dobbiamo assolutamente evitare qualsiasi violazione della sovranità libica e quindi escludere interventi militari non richiesti. Ma allo stesso tempo non possiamo chiudere gli occhi di fronte ai rischi. Non devono essere escluse, in linea di principio, anche iniziative che servano a frenare l'avanzata del Daesh e a proteggere i pozzi petroliferi».

Iniziative di che tipo?

«Iniziative anche aeree di contenimento e protezione, sempre d'intesa con premier libico e colleghi europei. Operazioni finalizzate a fronteggiare eventuali emergenze».

Alessandro Trocino

PERICOLOSI E SPERANZA



Profilo

L'Italia deve promuovere una nuova fase dell'iniziativa politica in Libia, con un coordinamento permanente tra i Paesi

● Nicola Latorre, 60 anni, avvocato, membro del Pd, al Senato dal 2005, dal 2013 ne presiede la commissione Difesa



L'INTERVISTA. MATTIA TOALDO, ESPERTO SULLA LIBIA DELL'EUROPEAN COUNCIL ON FOREIGN RELATIONS

“Non saranno le bombe a fermare l'Is”

«La cosa davvero preoccupante è la superficialità che emerge in alcuni atteggiamenti europei, come spingere irresponsabilmente per un attacco militare dall'aria senza aspettare un governo libico, senza attendere che ci sia una forma di coordinamento fra i libici per combattere l'Is». Mattia Toaldo, analista sulla Libia dell'European Council on Foreign Relations a Londra, segue in tempo reale l'evoluzione militare e politica nel paese che fu di Muhammar Gheddafi.

Perché è pericoloso anticipare l'intervento?

«Perché l'impazienza può portare a reazioni completamente irragionevoli. Come si fa a credere di poter fermare l'Is in Libia soltanto con un po' di bombardamenti? Attacchi aerei senza truppe a terra sono controproducenti, perché distruggono il processo politico unitario in corso e fanno il solletico ai jha-

disti. L'Is in Libia devono sconfiggerlo i libici, non c'è alternativa».

La sparatoria contro il convoglio del premier Serraj è un brutto segnale, non crede?

«No, è una conferma del caos politico e militare in Libia, ma al contrario Serraj ha dato un segnale forte, coraggioso, decidendo di spostarsi da Tunisi a Zlitan per andare a omaggiare le famiglie delle vittime dell'attentato alla scuola militare. A Zlitan il premier è stato accolto con gratitudine. E secondo le mie informazioni domani (oggi per chi legge, ndr) il premier farà un altro viaggio in Libia per confermare che ha intenzione di entrare nel Paese appena ci sarà accordo sui ministri. Certo, dovrà organizzare meglio i suoi movimenti e i rapporti con le varie milizie. Ha molti avversari che vedono le loro rendite sfumare. Al presidente del Parlamento di Tri-

poli Abu Sahmin non è stato permesso accedere alla cerimonia di commemorazione: è ipotizzabile che i suoi simpatizzanti armati abbiano reagito. Ma la stragrande maggioranza dei libici vuole il governo di unità nazionale».

Nel frattempo in Cirenaica, l'Is è all'offensiva.

«Ma anche lì c'è una novità: Jadran, il capo delle Guardie Petrolifere, una milizia nella regione del petrolio, si è alleato con le milizie di Misurata, visto che il generale Haftar gli creava problemi nell'offensiva contro l'Is ad Agedabia e in quell'area. Vuol dire che altre alleanze tattiche sono nate fra Est e Ovest, e soprattutto che le Guardie Petrolifere hanno reagito contro l'Is mentre molti vedevano un gioco sotterraneo fra Jadran e gli uomini del califfo. Il caos è grande, ma continuamente ci sono opportunità e possibilità per lavorare».

(v.n.)

GRIPRODUZIONE RISERVATA

66

Un intervento prematuro rischierebbe di distruggere il processo politico e farebbe gioco ai jihadisti

99



L'INTERVISTA MASSIMO D'ALEMA

«All'estero non siamo più protagonisti Arabia e Israele da alleati a problemi»

di **Aldo Cazzullo**

Massimo D'Alema, rispetto a quando lei era premier e poi ministro degli Esteri, le alleanze in Medio Oriente sembrano essersi capovolte. I nemici di ieri sono diventati nostri alleati. A cominciare dall'Iran.

«Era sbagliato l'ostracismo verso l'Iran. Ed è divenuto insostenibilmente sbagliato con il passaggio dal conservatore Ahmadinejad al riformista Rohani. L'ostracismo era dettato non dagli interessi dell'Occidente, ma da quelli dei due alleati dell'Occidente: Arabia Saudita e Israele. I quali, più che alleati, si sono rivelati due problemi».

Come spiega la sfida dell'Arabia Saudita all'Iran?

«È un conflitto di potenze che tende a degenerare in un conflitto religioso; e i conflitti nazionali ammettono risoluzioni, quelli religiosi no. Eppure sciiti e sunniti hanno convissuto per secoli. La vera questione è l'egemonia nell'area. L'Arabia Saudita teme l'ascesa dell'Iran. E con un atto deliberato, privo di senso, ha messo a morte un chierico che non era un estremista, Nimr Al Nimr, per provocare la reazione dell'ala conservatrice del regime iraniano».

Nimr Al Nimr aveva avuto espressioni poco cortesi nei confronti del defunto re saudita...

«Il defunto re saudita auspicava che fosse "schiacciata la testa del serpente", vale a dire che venisse distrutto l'Iran sciita con le bombe atomiche. Diciamo che è stato uno scambio di espressioni poco cortesi... Il punto è che l'apertura all'Iran non è contestata solo in Occidente. Ha nemici anche tra gli estremisti di Teheran. L'Arabia Saudita tenta di farla saltare nella speranza di restare partner privilegiato degli americani. La nuova leadership ha attitudini belliciste preoccupanti; si pensi all'avventura militare in Yemen. Io conoscevo bene il principe Faysal, figlio dello storico re Faysal, che è stato ministro degli Esteri per 39 anni — questa è stabilità, altro che l'Italicum —: era uomo di grande saggezza, non avrebbe mai fatto azzardi muscolari».

Chi sconfiggerà l'Isis?

«Fino a quando resterà questa tensione tra Arabia Saudita e Iran, l'Isis non sarà sconfitto. Purtroppo gli Usa hanno commesso errori gravissimi nella regione, dalla guerra in Iraq alla scelta del governatore Bremer — il quale non passerà alla storia come un genio — di liquidare, con Saddam, anche lo Stato e l'esercito iracheno. Oggi alcuni capi dell'Isis sono ex ufficiali di Saddam».

Quali sono i rapporti tra Riyadh e l'Isis?

«L'estremismo dell'Isis ha una radice culturale nell'islamismo più retrogrado, che ha il suo epicentro proprio nel Golfo. Questo non vuol dire che sia un'emanazione del regime saudita; ma non dimentichiamo che gran parte degli attentatori delle Twin Towers provenivano dalla migliore élite saudita».

E di Netanyahu cosa pensa?

«Il governo della destra israeliana sta giocando un ruolo negativo nella regione. Con l'espansione delle colonie, la prospettiva di uno Stato palestinese è di fatto scomparsa. La coltiva ancora la leadership politica, che vive di aiuti internazionali; ma la società civile no. Gli intellettuali credono ormai allo scenario che chiamano sudafricano».

Vale a dire?

«Un unico Stato, in cui i palestinesi dovranno battersi per i propri diritti. È nata così la nuova Intifada. Ma Israele, negando uno Stato palestinese, mette in pericolo la propria stessa idea di Stato ebraico. E la comunità internazionale accetta il doppio standard: Israele non rispetta gli impegni sottoscritti, viola le risoluzioni dell'Onu. Questo alimenta nel mondo arabo l'odio verso l'Occidente. Usa e Europa dovrebbero smetterla di avere nella regione alleati privilegiati, ai cui interessi finiscono per essere sacrificati gli interessi della stabilità e della pace. Noi abbiamo bisogno di un equilibrio fra i diversi Stati e di una convivenza basata sul rispetto dei diritti umani e dei principi del diritto internazionale».

Lei nel 2006 fu molto criticato per la sua passeggiata a Beirut sottobraccio a un deputato di Hezbollah.

«Spesso in Italia prevale l'ignoranza di trogloditi che non sanno di cosa si parli. Hezbollah rappresenta una parte significativa della società libanese. All'epoca faceva parte della coalizione di governo: il ministro degli Esteri era un accademico islamico espressione di Hezbollah. Siccome io lavoravo per la pace tra Israele e Libano, era inevitabile che incontrassi anche le forze che governavano il Libano».

Come andò?

«Arrivai a Beirut il mattino del 14 agosto, un'ora dopo la fine dei bombardamenti di Israele, che aveva colpito sino a un secondo prima del cessate il fuoco deliberato dall'Onu. Il ministro degli Esteri mi disse che c'erano molte vittime nei quartieri popolari, e avrebbe apprezzato che avessi fatto loro visita. Non era una manifestazione estremista; era lo scenario di un dramma, con civili che cercavano i loro congiunti sotto le macerie. Il mio fu un gesto di solidarietà umana giusto e apprezzato, che contribuì a garantire la sicurezza dei nostri militari poi schierati sul confine».

Come i gesti che compii dall'altra parte, visitando i familiari di soldati israeliani rapiti. E incontrando all'aeroporto di Tel Aviv lo scrittore David Grossman, che in quella guerra aveva perso il figlio. Citai una felice espressione di Andreotti: l'equivocanza. In Italia mi presero in giro».

Ora i guerriglieri sciiti sono nostri alleati?

«Alleati no; ma combattono il nostro stesso nemico. E in Siria noi dobbiamo costruire un fronte anti-Isis tra il governo, i suoi sostenitori interni tra cui la minoranza cristiana, i suoi sostenitori esterni che sono la Russia e l'Iran, e i gruppi sunniti appoggiati dall'Occidente».

In Libia cosa si può fare?

«Dopo il disastroso intervento di Francia e Gran Bretagna, in Libia c'è stata una gestione debolissima della crisi da parte dell'Onu. Né si è capito perché l'Europa l'abbia accettata. Ci si è impantanati in un'estenuante mediazione tra il governo di Tobruk e quello di Tripoli, anziché individuare una forte personalità politica, un alto rappresentante delle Nazioni Unite, in grado di

coinvolgere i diversi Paesi arabi che su un fronte e sull'altro hanno fomentato il conflitto».

Si era parlato di Prodi.

«Prodi avrebbe potuto essere una soluzione adeguata. Nel frattempo invece l'Isis si è insediata sulla sponda meridionale del Mediterraneo».

Qual è oggi il ruolo dell'Italia?

«Non siamo tra i protagonisti. Questo ci ha evitato se non altro di commettere errori. Non siamo tra coloro che hanno destabilizzato, ma neppure tra coloro che cercano di rimettere insieme i pezzi».

In Libia siamo stati una potenza coloniale.

«Ma in Libia non c'è affatto un sentimento anti-italiano, come mi hanno confermato i sindaci delle principali città. Anzi, tutti sperano che as-

sumiamo un ruolo. Purtroppo il giorno dopo che Renzi ha rivendicato un ruolo-guida in Libia, l'Onu ha nominato l'ambasciatore tedesco».

L'Italia è passata dalla fase in cui «si andava in Europa con il cappello in mano» a quella in cui «si picchiano i pugni sul tavolo». Ma qual è la strategia giusta?

«Non siamo mai andati in Europa con il cappello in mano. Il centrosinistra vi andò con l'autorevolezza di governi che ridussero il debito pubblico dal 132 al 102% del Pil, portando l'Italia nell'euro e ottenendo per Prodi la presidenza della Commissione. Quando Ciampi prendeva la parola a Ecofin, non era considerato un questuante. A picchiare i pugni sul tavolo provarono Berlusconi e Tremonti, senza grandi fortune. Non seguirei quella strada. Renzi, anziché baccagliare con la Merkel, dovrebbe farsi promotore con gli altri leader del socialismo europeo di una nuova politica. Che fine ha fatto il piano di investimenti Juncker?».

I socialisti europei a Bruxelles e a Berlino fanno i vice dei conservatori.

«In tempo di rivolta contro l'establishment, i socialisti rischiano di rinchiudersi nel fortillio con i loro antichi avversari, per giunta in una posizione subordinata. Invece devono dialogare con i nuovi movimenti. Che possono essere deviati a destra, in nome dell'antipolitica. Ma possono anche essere declinati a sinistra. Sono segnali interessanti sia il nuovo governo portoghese sia la scelta dei socialisti spagnoli, che respingono le pressioni per una grande coalizione con i popolari e dialogano con Podemos».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In Libia non c'è un sentimento anti-italiano. Purtroppo, quando Renzi ha rivendicato il ruolo guida, l'Onu ha scelto un ambasciatore tedesco



Non siamo mai andati in Europa con il cappello in mano. A picchiare i pugni sul tavolo provarono Tremonti e Berlusconi. Non li seguirei



Renzi, anziché baccagliare con Merkel, dovrebbe farsi promotore con gli altri leader del socialismo europeo di una nuova politica



Hezbollah La passeggiata sottobraccio al deputato Hezbollah? Fu un gesto di solidarietà giusto, che contribuì a garantire la sicurezza dei nostri soldati in Libano. Ora i guerriglieri sciiti combattono il nostro stesso nemico



Medio Oriente Usa e Ue dovrebbero smetterla di avere nella regione alleati privilegiati, ai cui interessi finiscono per sacrificare gli interessi della stabilità e della pace

IL PASSO AVANTI PER LA STABILITÀ DI TRIPOLI

STEFANO STEFANINI

Da uomo d'affari, Fayeز al-Sarraj non perde tempo. Il 28 dicembre, a Roma, aveva ricevuto dal Presidente del Consiglio la promessa di pieno sostegno italiano al governo libico di unità nazionale. Sabato, il ministro Gentiloni glielo aveva confermato telefonicamente. L'Isis aveva appena fatto una strage di reclute della polizia a Zlitan: chiedendo l'evacuazione dei 15 cadetti, oggi già in cura al policlinico del Celio, al-Sarraj ha immediatamente incassato l'aiuto italiano.

Forte dell'alto livello di preparazione militare italiana (da mesi la Difesa si tiene pronta) e dell'avallo politico libico, l'operazione è riuscita senza colpo ferire. Le piccole dimensioni umanitarie non sminuiscono il significato. Innanzitutto, invitando l'Italia, il premier designato ha esercitato un atto di sovranità su un territorio statale che non controlla. L'Italia gliel'ha riconosciuta. In secondo luogo, ha dimostrato di avere la comunità internazionale al proprio fianco, con l'Italia in testa. Quasi contemporanea la notizia che la Germania invierà soldati per addestrare le forze armate libiche.

Fayeز al-Sarraj ha urgente bisogno di accreditare sul terreno l'accordo di unità nazionale del 17 dicembre.

In questi ultimi giorni l'Isis ha alzato il tiro, prima con l'attacco al terminale petrolifero di Ras Lanuf, poi con la strage di Zlitan, poi con un attentato contro lo stesso premier (che lo ha liquidato come «spari per aria»). L'Italia effettua per la prima volta un'operazione militare sul suolo libico, vagliata e ap-

provata nei dettagli dal presidente del Consiglio. Il fatto che non abbia incontrato opposizione armata nulla toglie alla pericolosità della missione e sicuramente non costituisce un precedente per il futuro.

La situazione di sicurezza in Libia è precipitata da circa un anno. L'Italia è rimasta alla finestra fino a che la mediazione dell'Inviato speciale delle Nazioni Unite, Martin Kobler, non ha prodotto il fragile accordo di unità nazionale. Durante questo temporeggiamento lo Stato islamico si è radicato e consolidato in Libia. La responsabilità non è solo italiana. La coalizione internazionale combatteva Isis in Iraq e Siria e guardava dall'altra parte mentre il vessillo nero sventolava a Sirte e a Sabrata.

L'Italia è al tempo stesso la più esposta al triplice rischio libico (terrorismo, immigrazione clandestina, rifornimenti energetici) e la più sensibile ai vincoli di legittimità internazionale e di rispetto della sovranità libica. Anche se nessuno la esercita, il passato coloniale non è acqua. Nel caso della Libia ha prodotto una particolare sindrome di amore-odio, personificata e strumentalizzata dal regime di Gheddafi. Di qui la scelta di muoverci con i piedi di piombo, pur dichiarandoci sempre pronti ad assumere la leadership nella stabilizzazione della Libia. Condizione sine qua non il governo di unità nazionale.

Adesso che la condizione si è realizzata, l'Italia non può che appoggiarlo. Le dichiarazioni di Renzi come di Gentiloni e, da ieri, le azioni fanno così dell'Italia il principale alleato, o quanto meno il referente internazionale, del premier libico.

Il quale non può non cercare di farvi leva per consolidare la sua traballante base di potere.

La forza del premier

Per avviare una parvenza di riconciliazione nazionale al-Sarraj è la miglior opzione disponibile: non viene dalla politica, era stato equidistante fra i governi concorrenti di Tobruk e Tripoli, forse psicologicamente più vicino al primo, senza però mettersi nei panni del transfuga. Il problema nel sostenerlo è duplice. Primo, come dimostrano gli attentati, egli fronteggia la guerra asimmetrica dello Stato islamico. Di conseguenza, stabilizzare la Libia significa sconfiggere militarmente Isis. Secondo, quando il suo governo s'insedierà a Tripoli troverà anche una miriade di fazioni e resistenze settarie nella propria compagine. Isis non sarà il solo guastafeste.

Fayeز al-Sarraj chiederà l'aiuto della comunità internazionale che lo sostiene. In primis dell'Italia. Non è pensabile che possa farcela da solo; o che basti l'addestramento. Per anni la Nato, con i nostri militari in prima linea, ha seriamente addestrato iracheni e afgani. L'addestramento aiuta ma non basta. Occorre una presenza militare internazionale robusta sul terreno; e non sarà una missione di «mantenimento della pace». L'operazione di ieri non fa testo.

Siamo pronti a dare al premier libico l'aiuto che immancabilmente chiederà? Per l'Italia non è una questione accademica. L'alternativa è uno Stato fallito, con centrali di terrorismo, al di là del Canale di Sicilia. Tanto vale cominciare a pensarci.

Francia

Niente raid ma ricognizioni

Il ministro degli Esteri francese, Laurent Fabius ha escluso che ci siano stati dei raid aerei francesi sulla Libia. «Lo escludo», ha seccamente dichiarato. Fabius ha però ribadito l'auspicio di formare il più «presto possibile» un governo di unità nazionale della Libia e le operazioni di ricognizioni.

Germania

Pronta a formare l'esercito libico

L'esercito tedesco potrebbe iniziare una missione di addestramento delle forze armate in Libia, al fianco di militari italiani. La missione potrebbe iniziare già nel giro di pochi mesi, partendo per motivi di sicurezza dalla vicina Tunisia. L'azione potrebbe riguardare fra 150 e 200 soldati della Bundeswehr.

Stati Uniti

«L'Italia guidi la missione»

Gli Stati Uniti hanno confermato che un eventuale intervento sul territorio libico contro l'Isis, col via libera dell'Onu, e su richiesta del futuro governo di unità nazionale, dovrà essere a guida italiana. Da parte loro gli Usa sono pronti a inviare truppe speciali con compiti di ricognizione.

**Mal d'Africa**

La pace in Libia appesa all'accordo Tripoli e Tobruk

*** ANTONIO PANZERI*

■ ■ ■ Guardando alla Libia di oggi, non si può fare a meno di ricordare la fosca profezia di Gheddafi: «se mi abatterete, aprirete le porte al terrorismo jihadista». Sono passati alcuni anni da quando, nell'ottobre 2011, il leader della repubblica libica è stato catturato e ucciso. Ma per i cittadini dello stato nordafricano non si è aperta una nuova era di democrazia e sviluppo, anzi: da allora il Paese è sprofondata in una spirale di violenza dalla quale sembra non trovare una via d'uscita. Una speranza di riscatto si era riaccesa grazie al lavoro di mediazione svolto dalle Nazioni Unite. Appena un mese fa, in Marocco era stato firmato un accordo di unità nazionale fra il governo di Tripoli e quello di Tobruk, che da tempo si contendono il controllo del Paese, ma Daesh non ha nessun interesse a rispettare un'intesa politica per riportare la stabilità nel Paese. Lo dimostrano i diversi attacchi che si sono consumati nei giorni scorsi.

La prima azione terroristica ha colpito un centro di addestramento della polizia costiera a Zlitan. Un camion-bomba guidato da un kamikaze si è schiantato nel cortile dell'edificio dove si stavano svolgendo le cerimonie per la consegna dei diplomi, causando una vera e propria strage.

L'attacco ha anche un chiaro valore simbolico perché colpisce le forze che dovrebbero pattugliare le coste e limitare il traffico di esseri umani, che invece rappresenta una importante

fonte di introito per Daesh e per altri gruppi terroristici. Un altro pesante attacco si è verificato nei pressi di Ras Lanuf, dove si concentrano i principali terminal petroliferi della Libia. Sembrerebbe che i terroristi siano riusciti a dare alle fiamme almeno cinque serbatoi di greggio.

Dall'inizio dell'anno i jihadisti hanno intrapreso una offensiva con l'obiettivo di conquistare nuovi territori e impadronirsi di infrastrutture strategiche. La rete terroristica sfrutta la conflittualità fra Tobruk e Tripoli per mantenere alto il livello di instabilità e consolidare la propria presenza. Proprio per questo l'inviato speciale dell'Onu Martin Kobler ha dichiarato che occorre proseguire con forza sulla strada del governo di unità nazionale. Non c'è tempo da perdere: l'unica speranza per la Libia è che le diverse forze in campo smettano, almeno per qualche tempo, di combattersi per dedicarsi a sradicare la presenza terroristica.

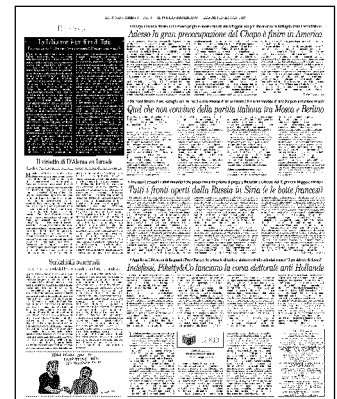
***Eurodeputato Pd**

La Libia non è un film di Totò

Ecco cosa succede al futuro “primo ministro”. Pensare a un piano B

Quello che è successo venerdì in Libia potrebbe diventare la sceneggiatura istantanea di un piccolo pezzo di teatro, meglio: teatrino, per spiegare cosa accade nel paese africano. Breve, succoso, disperante. Vediamo. Il primo ministro designato del prossimo governo, Faiez Serraj, è andato nella cittadina di Zliten a portare le proprie condoglianze perché un terrorista suicida dello Stato islamico due giorni prima s'era presentato ai cancelli della locale accademia di polizia con una finta autocisterna d'acqua chiedendo dove poteva parcheggiare (risultato: quasi 70 morti, l'attentato più grave della storia libica). Serraj ha ricevuto più o meno una buona accoglienza, ma sulla strada del ritorno il suo convoglio ha preso un paio di proiettili, mentre si dirigeva verso l'aeroporto di Misurata. Inoltre, una milizia locale risentita gli ha sbarrato la strada al posto di blocco di Dafniya e non voleva più farlo partire. Negoziati frenetici tra lo staff del primo ministro incumbente e la milizia armata, il gesto di buone public relation di Serraj rischiava di diventare un disastro: che figura avrebbe fatto se non fosse riuscito più a tornare alla sede provvisoria - che nemmeno è in Libia, è a Tunisi? Nel trambusto, lo Stato islamico ha capito l'impasse per così dire istituzionale, ha deciso di uccidere il primo ministro ancora prima che diventi ufficialmente tale e ha mandato una finta ambulanza verso il convoglio, pare. Il guidatore è stato però intercettato e uc-

ciso prima che arrivasse al convoglio bloccato. Non si sa come Serraj sia uscito dallo stallo, alcuni dicono persino che un elicottero straniero (italiano) sia venuto a prelevarlo, pietà dal cielo, e lo abbia portato all'aeroporto di Misurata, da dove poi è volato verso Tunisi. Il governo di Tripoli ora lo vuole denunciare per ingresso illegale in Libia - tenere conto che Serraj in teoria comanda il governo che dovrebbe cominciare a funzionare domenica 20 gennaio, tra meno di due settimane. Le milizie di Misurata intanto hanno cacciato il gruppo che ha bloccato il convoglio, ma è di poca consolazione. Morale: se anche la metà dei dettagli che sono trapelati è vera, il primo ministro del governo di “Accordo nazionale” riesce a malapena a tornare da una visita sul luogo di un attentato senza essere arrestato o assassinato. L'Italia sta facendo del suo meglio per ricomporre i pezzi della Libia, il ministro Gentiloni ieri ha telefonato a cinque-sei ministri degli Esteri arabi, e un nostro aereo militare è atterrato a Misurata per prelevare quindici feriti gravi (dal camion bomba di Zliten) da portare in Italia - un intervento che dimostra l'appoggio e l'utilità della comunità internazionale - ma sembra un'acrobazia diplomatica. Ci sono forze profonde che stanno remando contro. Se il puzzle non riesce, toccherà pensare a un piano B: combattere lo Stato islamico *mentre* la Libia prova a darsi un governo, senza più attendere di muoversi a governo insediato.



Libia, palazzo Chigi valuta raid anti Isis con gli alleati

L'INTERVENTO PER RAGIONI DI SICUREZZA NAZIONALE POTREBBE ESSERE DECISO DAL "QUINT" D'INTESA CON ONU E MOSCA

►Vertice con i ministri: situazione grave ►Cresce il timore di essere scavalcati e il governo di al-Sarraj non vede la luce come nel 2011 da francesi e americani

IL RETROSCENA

ROMA Clima pesante ieri mattina a palazzo Chigi. Matteo Renzi ha convocato l'ennesimo vertice sulla Libia, ma questa volta è stato davvero scarso lo spazio riservato all'ottimismo. Il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, i responsabili della Difesa Roberta Pinotti e degli Interni Angelino Alfano, il direttore dei Servizi Giampiero Masolo hanno disegnato al premier un quadro allarmante. La parola più ripetuta: «Caos». Il sospetto ricorrente: essere di nuovo scavalcati da francesi e americani, come nel 2011. L'opzione presa in esame per la prima volta: un intervento militare per combattere le milizie dell'Isis e fermarne l'espansione del Califato a pochi chilometri dalle nostre coste. Anche senza, ed è questa la novità, la richiesta del "governo di accordo nazionale" che appare sempre più una scommessa destinata a fallire. Tant'è che i media arabi parlano di «imminente grande attacco occidentale» contro le milizie jihadiste in Libia.

«LIBIA NEL CAOS»

Nel summit sono state analizzate le notizie rimbalzate nelle ultime ore da Tripoli. Soprattutto l'attacco subito lunedì dal premier designato. Il convoglio di Fayed al-Sarraj, mentre si recava a Zliten per portare le condoglianze del suo governo per gli 81 poliziotti massa-

crati giovedì scorso da un camion bomba dell'Isis, è stato preso d'assalto da manifestanti armati. L'«intenso fuoco» ha costretto il convoglio di al-Sarraj a ripiegare sul municipio di Zliten. Non solo. Appena si è sparsa la notizia che il premier designato avrebbe potuto rifugiarsi a Tripoli, «brigate armate» si sono appostate alla porta est di Tajoura per impedirne l'accesso. E Tajoura, secondo gli accordi raggiunti a dicembre in Marocco, dovrebbe essere la sede del "governo di accordo nazionale". «Un episodio», ha sintetizzato Gentiloni, «che conferma l'assoluta fragilità del quadro di sicurezza in Libia». E dimostra quanto sia difficile la nascita del governo al-Sarraj. Quello che, secondo l'Onu e la comunità internazionale, dovrebbe stabilizzare la Libia e fermare l'avanzata dell'Isis.

Di più. Al balbettio politico - di ieri la notizia del sostegno di al-Sarraj al generale Khalifa Haffar (capo dell'esercito di Tobruk), invisibile alle fazioni di Tripoli e Misurata che avevano avallato l'intesa per il "governo di accordo nazionale" - si accompagna l'avanzata delle milizie dell'Isis di stanza a Sirte verso Est e il bombardamento della centrale elettrica di Bengasi. «Segnali», è stato osservato a palazzo Chigi, «che dimostrano quanto sia preoccupante la situazione e necessario un salto di qualità» della reazione occidentale.

Si fa strada l'ipotesi, insomma, di un intervento armato per fer-

mare l'avanzata del Califato. E si fa strada a prescindere dall'atteso appello del "governo di accordo nazionale" libico, che forse non vedrà mai la luce. «Nel caso in cui l'Isis continuasse la sua espansione in Libia», dice uno dei partecipanti al vertice, «la comunità internazionale non potrebbe non prendere in considerazione il lancio di una legittima campagna anti-terroristica, anche senza la richiesta dei libici. E questo perché sarebbe in gioco la sicurezza nazionale».

Al momento si tratta soltanto di un'ipotesi, per di più giudicata «estrema»: «La strada maestra resta la missione Onu di stabilizzazione, a guida italiana, su richiesta del futuro governo libico». Ma c'è chi ricorda che l'Onu, dopo le stragi di Parigi, ha autorizzato «qualsiasi tipo di attacco» contro l'Isis. E c'è chi teorizza che l'eventuale iniziativa militare, «preferibilmente con una nuova benedizione delle Nazioni Unite», potrebbe essere assunta, in contatto con Mosca, dal nuovo format "Quint" varato a margine del G20 di Ankara in novembre, composto da Stati Uniti, Francia, Germania, Gran Bretagna e Italia.

I SOSPETTI

Nel summit di palazzo Chigi sono state analizzate anche le notizie relative a «raid misteriosi». Lunedì mattina e l'altra sera «aerei sconosciuti» hanno colpito roccaforti dell'Isis vicino a Sirte. L'emittente Sky News Libia ha diffuso la notizia che Stati Uniti e Francia «hanno informato domenica l'Algeria di un attacco contro le milizie» del Califato. Da qui i sospetti, messi nero su bianco dal presidente della commissione Difesa del Senato, Nicola Latorre, di uno scavalcamento da parte degli alleati: «Bisogna evitare iniziative estemporanee di singoli Paesi come accadde nel 2011». Ma a palazzo Chigi frenano: «Non ci risultano raid di francesi o americani. Abbiamo ricevuto rassicurazioni da Parigi e Washington».

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

“Corsa contro il tempo per fermare il Terrore l'Is sta reagendo all'assedio del mondo”

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. Le bombe a Istanbul, le stragi in Libia, le violenze contro le donne a Colonia, l'attentato al premier libico designato che lei aveva appena incontrato a Tunisi cronaca degli ultimi giorni e delle ultime ore: permetta una domanda personale, signora Mogherini, ma non le capita mai di sentirsi in guerra?

Federica Mogherini, l'Alto rappresentante per la Politica estera e la sicurezza europea, ci pensa un attimo. «No. L'unica guerra che mi sento addosso, ed è drammatica, è la guerra contro il tempo. I fatti che lei ha citato dimostrano che c'è un'accelerazione e un'estensione anche geografica di alcune tendenze già emerse l'anno scorso. Un'accelerazione che diventa tanto più rapida quanto più, in Libia come in Siria, si intravedono possibilità di soluzione. E noi non possiamo permetterci di perdere questa battaglia contro il tempo per fermare questa valanga di follia che incombe».

La strage di tedeschi a Istanbul lascia pensare che la valanga sta ormai estendendosi anche alla Turchia?

«Non è la prima volta che la Turchia subisce un attentato. Sappiamo da mesi di avere un interesse comune nel contrastare e sconfiggere Daesh. Per questo abbiamo rafforzato la nostra collaborazione nell'antiterrorismo con la Turchia e con altri Paesi della Regione».

In Libia e in Siria la diplomazia stanno facendo progressi. Ma anche Daesh è all'offensiva. Chi la spunterà?

«Non sono un'indovina. Quello che cerchiamo di fare non è tanto prevedere ma determinare il corso degli eventi. Ma la mia percezione è che si siano messi in moto meccanismi impensabili anche solo un anno fa e che finiranno per indebolire Daesh dovunque si trovi. E questo naturalmente provoca reazioni».

Quali meccanismi?

«Intanto per la Libia e per la Siria si è aperto un canale di consultazione permanente tra Europa, Stati Uniti e Russia che ha portato anche alle risoluzioni votate all'unanimità dall'Onu. Sulla Siria abbiamo un coordinamento che comprende tra gli altri Turchia, Egitto, Arabia Saudita e Iran: anche questo sembrava un traguardo impossibile prima dell'accordo sul nucleare iraniano che abbiamo negoziato l'anno scorso. Il 25 gennaio si terrà il primo incontro negoziale tra il regime siriano e le opposizioni. Tra pochi giorni si dovrebbe iniziare il primo governo di unità

nazionale libico. Il cerchio politico si sta stringendo attorno a Daesh».

È prevedibile un intervento militare europeo in Libia?

«Se c'è una lezione che abbiamo imparato è che queste crisi non si risolvono dall'esterno. Devono essere i libici a indicare le soluzioni. Non credo che il nuovo governo di unità libico chiederà un intervento militare dell'Occidente. Credo invece che domanderà il nostro sostegno in una serie di settori, che vanno dagli aiuti umanitari, alla ricostruzione, alla creazione di un nuovo esercito e di nuove forze di polizia, al loro addestramento e al loro sostegno logistico per far fronte alla minaccia terroristica. E su questo la Ue e i suoi stati membri, con l'Italia in prima fila, sono da tempo pronti a fornire tutto l'aiuto necessario. Un intervento militare esterno darebbe solo argomenti alla propaganda di Daesh».

A complicare i suoi compiti ci si è messa anche la nuova tensione tra Iran e Arabia Saudita, che minaccia di riaccutizzare il conflitto tra sciiti e sunniti...

«Dai miei colloqui con Iran e Arabia Saudita, e altri partner del mondo islamico, ho avuto assicurazioni che tutti vogliono evitare che questi contrasti si ripercuotano sulla crisi siriana o su altri Paesi vulnerabili, come il Libano e l'Iraq. Teheran e Riad siedono insieme al tavolo dei colloqui di pace per la Siria. È importante

che continuino a farlo. È importante per la Siria, per le prospettive di stabilità in tutto il Medio Oriente e per evitare di infiammare con scontri settari le comunità musulmane di altre parti del mondo, dall'Africa all'Asia».

Finora si guardava a queste crisi come alla manifestazione di una guerra intra-islamica tra sciiti e sunniti, di cui noi eravamo semmai vittime collaterali. Ma i fatti di Colonia sembrano dirci che non è così. Stiamo vivendo uno scontro di culture che ci colpisce ben al di là del terrorismo?

«Sulle violenze contro le donne nella notte di Capodanno vorrei, come politico ma anche come donna, richiamare alla razionalità. Metterei tre punti fermi. Primo: le autorità tedesche devono fare piena luce su quello che è successo, e sulle responsabilità penali, che sono comunque e sempre individuali, anche per evitare strumentalizzazioni politiche. Secondo: le leggi vanno rispettate da tutti, e in particolare quelle che tutelano i diritti umani e la libertà della donna. Terzo: la violenza sulle donne non è un fenomeno nato a Colonia il 31 dicembre. Vorrei ricordare che la violenza sulle donne fa una vittima al giorno anche in Paesi dell'Unione europea. La condanna per la violenza sulle donne a Colonia è totale. Ma non esiste una singola cultura cui si possa attribuire questo fenomeno».

Anche a causa dei fatti di Colonia, però, la cancelliera Merkel si trova sotto attacco sia in patria sia sui grandi organi di stampa mondiali. Questo fatto la preoccupa?

«Da un punto di vista politico, credo che il sistema tedesco sia abbastanza solido. Quello che mi preoccupa è la dinamica profonda che può innescarsi nella società e che può portare a una ridiscussione della identità tedesca. Finora, sull'accoglienza ai rifugiati un'immagine positiva dentro e fuori la Ue. È importante che con-

tinui a farlo. Così come è importante che l'intera Europa preservi i valori su cui è stata fondata».

“

LA TURCHIA

Abbiamo un interesse comune nel contrastare l'Is. Per questo abbiamo rafforzato la nostra collaborazione

SIRIA

Il 25 gennaio si terrà il primo incontro negoziale tra le opposizioni e il regime di Damasco

LIBIA

Un intervento militare darebbe solo argomenti alla propaganda di Daesh. Pronti a dare sostegno

”

RAID CONTRO LE BASI ISIS**Pronto lo «scudo aereo»
di Francia e Stati Uniti
per il nuovo Governo libico**di **Gerardo Pelosi**

Raid aerei contro le basi Isis in Libia sarebbero pronti a scattare già nelle prossime ore mentre l'Italia continua ancora a sostenere gli sforzi negoziali per la creazione del nuovo governo di unità nazionale da insediare a Tripoli. La diplomazia internazionale vuole evitare a tutti i costi gli errori del 2011.

Per questo sta giocando le sue carte ma il tempo stringe e i piloti di molti "caccia" soprattutto francesi, britannici e americani da giorni stanno perlustrando a tappeto le zone del territorio libico a più forte infiltrazione di Daesh con il dito sul grilletto pronto a sparare.

Un'attività particolarmente intensa che si è tradotta l'altro ieri in un attacco aereo a Sirte contro un convoglio Isis (smentito però da Parigi) e ieri in numerosi sorvoli tra Bengasi e Misurata da parte dei caccia francesi Rafale in azione sulla Siria come dimostra il piano di volo (tracciato dal sito Flightradar 24) di un aereo cisterna Boeing C135 Stratotanker FAF 410 dell'aviazione francese decollato dalla base di Istres, vicino a Marsiglia, ieri mattina alle 8,07 e rientrato alle 15 dopo oltre tre ore di rifornimenti in volo sul Golfo della Sirte, dopo essere entrato, sia all'andata che al ritorno, nello spazio aereo italiano.

Per valutare tutte le impli-

cazioni della situazione (nuovo Governo, raid aerei, approvvigionamenti energetici, intelligence ecc...) si è tenuta ieri a mattina a Palazzo Chigi la periodica riunione sulla Libia presieduta dal premier, Matteo Renzi, alla presenza dei ministri degli Esteri, Paolo Gentiloni, dell'Interno, Angelino Alfano, della Difesa, Roberta Pinotti. Alla riunione hanno preso parte anche il Capo di stato maggiore della Difesa, Claudio Graziano, il Direttore del Dis, Giampiero Massolo e il Capo della Polizia, Alessandro Pansa.

A Tunisi nelle stesse ore il comitato di presidenza libico guidato dal premier designato Fayez Sarraj e dai tre vicepremier Ahmed Maetig, Fathi Majbri e Musa Koni stava lavorando alla creazione del nuovo Governo di unità nazionale entro il 17 gennaio, data limite fissata dagli accordi di Roma e di Skhirat per far scattare gli impegni internazionali previsti nell'ultima risoluzione Onu. La lista dei nuovi ministri è ancora oggetto di febbrili trattative a Tunisi nella sede della missione Onu (Unsmil). Le due ca-

selle più delicate da coprire riguardano le posizioni dei ministri degli Esteri e della Difesa. Il generale Haftar sostenuto dal congresso di Tobruk è visto come una forte garanzia contro le derive filoislamiste ma difficilmente riuscirà ad ottenere la poltrona di ministro della Difesa e neppure quella di Capo di Stato maggiore della Difesa. Molto più probabilmente Haftar otterrà un incarico ad hoc per guidare una commissione di studio sulla struttura del nuovo esercito libico. Se il calendario verrà rispettato il 19 gennaio si terrà a Roma una riunione di funzionari ad alto livello per favorire la creazione del nuovo Governo.

La comunità internazionale apprezza tutti gli sforzi dell'Italia, candidata a guidare una futura missione di stabilizzazione in Libia con addestratori e forze di pace. Dopo l'attacco terroristico del 7 gennaio contro il centro di addestramento della polizia costiera libica a Zliten, ad esempio il Consiglio di Presidenza libico ha chiesto aiuto proprio al Governo italiano per curare i feriti gravi cosa che è stata fatta con il trasporto

di 15 libici da Misurata a Roma all'ospedale militare del Celio. L'Italia resta convinta che per evitare gli errori del 2011 occorra prima insediare un Governo legittimo a Tripoli, unico soggetto abilitato a chiedere aiuto agli altri Paesi per la stabilizzazione del Paese e la lotta all'Isis. Mase da un lato tutti riconoscono la leadership diplomatica del nostro Paese le idee divergono sulle future iniziative internazionali e sugli strumenti in mano alla coalizione anti-Isis per sradicare l'Islam politico radicale da quel Paese.

Il rischio è che mentre l'Italia, in stretto coordinamento ora con il Comitato di presidenza e poi con il futuro Governo, continuerà a seguire i principi che regolano la legalità internazionale, altri Paesi come Francia e Regno Unito possano avere la tentazione di bruciare le tappe nella convinzione di usucapire con la lotta a Daesh una posizione di forza nella spartizione del ricco "bottino" energetico che il Paese si troverà a governare ripetendo gli errori del 2011 che hanno favorito l'anarchia attuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Gianandrea Gaiani

«Sporcarsi le mani» nella lotta all'Isis

Si infittiscono le voci circa un imminente intervento militare franco-britannico-statunitense in Libia teso a fermare il rapido espandersi dello Stato Islamico. Sky Arabia ha riferito di piani per impedire che terminal e raffinerie a Ras Lanuf, Brega e Sidra cadano nelle mani dei jihadisti e del resto forze speciali francesi e britanniche vengono da tempo segnalate in quell'area. Domenica jet non identificati hanno distrutto un convoglio dell'Isis tra Sirte e Bin Jawad. Non è la prima volta che accadono episodi simili, non attribuibili per la precisione dei raid ai vecchi Mig di Tobruk o Tripoli. I sospetti cadono su Egitto e Stati Uniti, già protagonisti di diversi blitz in territorio libico, ma anche sui francesi specie dopo che è stata documentata la presenza di un aerocisterna decollata da Marsiglia per rifornire velivoli sul Mediterraneo Centrale. Parigi ha negato i raid ma ha annunciato già due mesi or sono che i caccia della portaerei De Gaulle, in navigazione al largo della Siria, effettuano ricognizioni su Sirte. Missioni prolungate che richiedono il rifornimento dei tanker. Del resto l'11 dicembre il premier Manuel Valls parlò della necessità di «schiacciare l'Isis anche in Libia» e poco dopo fonti militari rivelarono a Le Figaro che erano in preparazione «piani d'intervento per sradicare l'Isis in Libia». Un'azione militare immediata pare considerata da tutti una priorità ma il bellicismo di

Parigi, Londra e Washington rischia di mettere in ombra il ruolo militare che l'Italia pretende di avere in Libia. Roma ha inviato a Misurata un cargo C-130 per evacuare e curare in Italia alcune delle reclute ferite a Zliten nell'attentato dell'Isis. Una "missione umanitaria" ma il punto critico rimane l'indisponibilità del governo Renzi a partecipare ai raid aerei contro l'Isis. Nessuna delle diverse opzioni messe a punto dai vertici militari per l'intervento nella ex colonia è stato finora reso esecutivo ma è difficile credere che Roma possa ottenere il comando di un'operazione internazionale senza "sporcarsi le mani" nella guerra all'Isis. L'opzione più gettonata è che Roma si limiti a fornire istruttori per addestrare le reclute libiche e qualche unità militare per presidiare le sedi istituzionali del nuovo governo, quando e se riuscirà a insediarsi a Tripoli. Il rischio è quindi che si ripeta quanto accaduto nella guerra del 2011 in cui anglo-americani e francesi condussero la "loro guerra" perseguendo interessi nazionali decisamente ostili a quelli italiani. L'Italia potrebbe anche ottenere la guida di una missione addestrativa (che potrebbe tenersi addirittura in Tunisia dove i tedeschi sono pronti a schierare 150 istruttori) e di sicurezza nel centro di Tripoli ma si tratterebbe di operazioni marginali rispetto a quelle contro l'Isis. Lasciare la guerra ai jihadisti in esclusiva ai nostri "alleati", che in Libia hanno già dimostrato di non avere molto rispetto per gli interessi italiani, potrebbe rivelarsi un autogol perché una volta sconfitto l'Isis sarà più difficile per Roma sedersi al tavolo dei vincitori dove si parlerà soprattutto di affari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



E ora con chi stiamo?

Realisti vs idealisti, il gioco del "se" spopola, ma con Obama tutto precipita sempre e solo in Siria

Milano. Che cosa sarebbe accaduto, nel mondo, se gli Stati Uniti d'America si fossero attenuti, nel post Guerra fredda, a una politica estera puramente realista, invece che lasciare i liberal e i neocon "run the show"? Stephen Walt, commentatore super realista e con un tic anti israeliano

incontenibile, pone questa domanda in un articolo su Foreign Policy, in cui spiega lungamente gli errori del cosiddetto idealismo - liberal e neocon uniti - e lo straordinario spazio che è stato concesso sui media agli idealisti, e conclude suggerendo ai principali quotidiani di informazione: date una rubrica a un realista (fa un elenco di papabili, omettendo se stesso, ma è solo una posa), di che cosa avete paura? Il gioco del "se fossimo stati realisti" per Walt si articola in sei punti: non ci sarebbe stata la guerra in Iraq del 2003; la Nato non si sarebbe allargata e la Russia oggi non sarebbe così belligerante; non ci sarebbe stato il "doppio contenimento simultaneo" di Iraq e Iran, "un realista

avrebbe tratto vantaggio dalla loro mutuale rivalità"; non si sarebbe tentato il disastroso "nation building" in Afghanistan, né Barack Obama avrebbe fatto il "surge" fallimentare (Obama, per Walt, non è sufficientemente realista); il deal con l'Iran si sarebbe fatto prima; la "special relationship" con Israele non sarebbe stata così forte, ed essendo dannosa per entrambi i paesi, ci sarebbero stati benefici maggiori, magari persino uno stato palestinese.

L'articolo di Walt è stato ripreso e commentato: Roger Cohen, specificatamente tirato in causa, ieri ha risposto sul New York Times dicendo che la teoria realista si sfalda nel momento in cui si viene a creare un "moral case", un obbligo morale a un intervento. (Peduzzi segue a pagina tre)

Realisti e idealisti criticano Obama allo stesso modo sulla Siria

LA LISTA DEI DISAMORATI S'ALLUNGA, ANCHE NEL MONDO DEMOCRATICO. IL "MORAL CASE", IL PESSIMISMO E LA CAPITOLAZIONE

(segue dalla prima pagina)

Negli ultimi venticinque anni, alcuni conflitti hanno fatto sì che il celebre motto realista "we don't have a dog in this fight" fosse accantonato. Il Ruanda, i Balca-

DI PAOLA PEDUZZI

ni, i regime change degli anni Duemila e, per quel che concerne strettamente la presidenza Obama, la Siria. Cohen parla soprattutto dell'intervento nei Balcani, che raccontò come reporter e che Walt naturalmente non cita nel suo gioco del realismo, e scrive: "Individuare un interesse nazionale vitale in posti chiamati Omarska non era ovvio, pure se i conflitti li mettevano a repentaglio quella pace europea che gli americani si erano impegnati a mantenere dal 1945. Da un punto di vista realista, la necessità di un intervento era inconsistente. Sarajevo non avrebbe spezzato l'America, o comunque meno di quanto Raqqa spezzerebbe l'America oggi. Ma l'obbligo morale, invece, era travolgente". Che cosa sarebbe accaduto senza l'intervento internazionale nei Balcani? Walt non si pone la domanda perché la risposta probabilmente non asseconda il suo esercizio realista, ma prende in considerazione la Siria, che si configura come il "moral case" di questi anni.

Se solo il partito della realpolitik avesse avuto un peso, scrive Walt, Obama non avrebbe mai detto che Bashar el Assad "must go" né avrebbe mai segnato una "linea rossa": "Per i realisti, l'obiettivo primario sarebbe stato mettere fine alla guerra civile velocemente, pure se questo avrebbe portato a patti con un tiranno brutale. Se Obama li avesse ascoltati anni fa, la guerra civile siriana sarebbe forse - ripeto: forse - finita prima che tante vite venissero sacrificate e che il paese si ritrovasse tanto spaccato". Roger Cohen risponde che in realtà proprio il tentennamento in Siria ha mostrato i limiti del realismo della Casa Bianca, non tanto usare

certe parole, quanto poi renderle del tutto inutili: "Il realismo ha imposto un non intervento mentre centinaia di migliaia di persone venivano uccise, milioni scappavano, e lo Stato islamico emergeva. Il realismo ha consentito di accettare la brutalità delle 'barrel bombs' di Assad". L'interventismo è legato all'umanitarismo, ma come scrive Cohen "i realisti tendono a ignorare la sofferenza umana, è per loro il modo in cui va il mondo".

Da qualsiasi punto si parta, che sia estremamente realista come Walt o moderatamente idealista come Cohen, la Siria rappresenta il discrimine della presidenza Obama. Michael Gerson, che ha scritto i discorsi di Bush jr nel primo mandato e si è occupato di "vendere" la campagna contro Saddam Hussein in Iraq presso l'opinione pubblica, ha scritto sul Washington Post che la gestione della politica estera, soprattutto in Siria, è stata quella più criticata soprattutto dai collaboratori del presidente, realisti, idealisti, pragmatici che fossero (nel gioco dei se, Gerson è brutale: se Obama fosse intervenuto in Siria, lo Stato islamico non ci sarebbe). "Molti ex funzionari dell'Amministrazione - scrive Gerson - dicono grandi cose sull'esperienza di Obama, sul suo stile deliberativo. Ma pensano che il presidente abbia sbagliato drammaticamente sulla questione più strategica e più umanitaria del nostro tempo". L'ultimo in ordine di apparizione nella lista degli ex in polemica con Obama - che comprende nomi altisonanti come Hillary Clinton, gli ex segretari alla Difesa Chuck Hagel e Bob Gates, l'ex capo della Cia Leon Panetta - è Dennis Ross, inviato in Iran dell'Amministrazione Obama. Ross racconta sul magazine di Politico che a ogni riunione per discutere su cosa fare in Siria, il presidente chiedeva: "Tell me where this ends". Domanda giusta, scrive Ross, ma mancava la domanda-corollario: ditemi, che cosa accade se non facciamo nulla? Secondo il diplomatico di formazione clintoniana, Obama guardava

la Siria e vedeva l'Iraq, e questo ha frenato ogni sua strategia: "Un vuoto si è creato non cercando di sostituire Assad, ma nell'esitazione di fare qualcosa di più che offrire dichiarazioni - che in effetti significa trarre troppe conseguenze dalla lezione irachena. Il vuoto è stato riempito da altri: Iran, Hezbollah e altre forze legate all'Iran; Arabia Saudita, Turchia, Qatar; Russia; Stato islamico. Se gli Stati Uniti non fanno qualcosa di più per riempire il vuoto ora, la situazione finirà ancora più fuori controllo".

Il tentennamento tra vaghe pulsioni idealiste e solidi convincimenti realisti è quel che caratterizza la politica estera obamiana (è il motivo per cui Walt non definisce Obama realista, essendo uno che, nelle sue tante evoluzioni from behind, ha voluto il regime change di Muammar Gheddafi in Libia). Nel numero del magazine di Politico dedicato interamente a Obama e ai suoi otto anni alla Casa Bianca, Michael Crowley scrive un articolo durissimo in cui racconta come questa Amministrazione sia capitolata di fronte ai dittatori: prende a esempio il rapporto con l'Egitto, prima il tentennamento su Hosni Mubarak, poi la luna di miele con i Fratelli musulmani, poi il golpe-ma-non-chiamatelo-golpe dei generali, poi il rapporto con l'attuale presidente Sisi. Come dice l'onnipresente capo della sicurezza nazionale, Ben Rhodes, "siamo in quell'angolo dolce in cui tutti ce l'hanno con noi". Che è un po' la sintesi dell'intera politica estera obamiana, quella in cui devi scegliere se preferisci Vladimir Putin o Recep Tayyip Erdogan, gli sciiti o i sunniti, l'Iran o l'Arabia Saudita. Realista? Forse solo pessimista, come dice Walt: i realisti "hanno generalmente una visione pessimistica degli affari internazionali e non sono d'accordo con la ricostruzione del mondo seguendo impostazioni ideologiche". Non c'è motore più forte del pessimismo, nelle relazioni internazionali come in quelle personali, quando non ci si vuole muovere in alcuna direzione.

Twitter @paolapeduzzi

Martin Kobler. L'inviato delle Nazioni Unite: "Sono i libici a doversi opporre a Daesh, occorrono ministri che decidano la strategia e poi chiedano aiuto alla comunità internazionale"

"L'Is si allarga sempre di più va battuto militarmente ma prima serve un esecutivo"

VINCENZO NIGRO

Bisogna fermare l'espansione del Daesh in Libia. La loro minaccia sta crescendo. Non c'è dubbio: i terroristi del Daesh in Libia hanno dimostrato di avere la capacità di agire in parallelo, allargandosi non solo verso Est, verso i pozzi petroliferi. Ma anche verso Sud. E per fermarli può solo combattere. Militarmente. Ma per fare questo c'è bisogno che a combattere il Daesh siano i libici, uniti, e per unire i libici c'è bisogno di un accordo politico, di un consenso politico che faccia ripartire l'azione politica in Libia».

Martin Kobler, il diplomatico tedesco che guida la missione Onu in Libia ha un quadro chiaro delle cose da fare per mandare avanti questa delicatissima mediazione. Parla al telefono da Tunisi, sa benissimo che il nemico, lo Stato islamico, non sta fermo, metterà a segno nuovi colpi, anche in Europa. Ma insiste: «Non c'è alternativa, prima di una eventuale azione militare ci vuole un governo in Libia, che deciderà la sua strategia per combattere l'Is e poi eventualmente chiederà l'aiuto internazionale».

Da giorni ci sono indiscrezioni su attacchi aerei notturni, misteriosi voli militari, come se qualcuno fosse già in azione. Ma non sarebbe utile attaccare il Daesh in Libia anche prima della formazione del governo di unità nazionale?

«La mia posizione è chiara: per condurre questa battaglia non dovremmo fare il secondo passo senza aver fatto il primo. Ora la priorità è dare possibilità all'accordo politico libico di formare il governo. Sono in contatto quotidiano con loro»

Ci sono liti per la scelta dei ministri...

«Il premier Al Serraj ha tempo fino al 17 gennaio, poi questo governo dovrà essere votato dalla Camera dei Rappresentanti,

il che potrebbe portare il tutto alla fine di gennaio. Non interferiamo nella formazione del governo, ma incoraggiamo i libici ad andare avanti. Quando ci sarà il governo ci sarà un ministro della Difesa capace di definire una strategia per combattere il terrorismo, e quindi di formulare le richieste di assistenza alla comunità internazionale per bloccare l'espansione del Daesh. La sequenza degli eventi è chiara».

Quali sono le criticità del negoziato dei libici per il nuovo governo?

«Siamo ancora nei tempi previsti, il negoziato va avanti, non so se ci sono problemi o che tipo di problemi sono perché lasciamo al Consiglio presidenziale il compito di negoziare, senza interferire. Al momento non ho nessuna indicazione secondo cui il Consiglio di presidenza non sarà in grado di presentare la lista dei ministri alla Camera dei rappresentanti libica nei tempi previsti. Aggiungo solo un particolare non secondario: abbiamo fatto un solo intervento, pubblico, chiedendo che nel governo vengano incluse almeno un 30% di donne. Nel Consiglio di presidenza non c'è una sola donna, questo ce lo hanno fatto notare le donne e gli stessi attivisti»

Qual è la valutazione dell'Onu sulla crisi umanitaria nel Paese?

«Ci sarà presto una conferenza a Roma dedicata a questi temi, perché ci sono già adesso 2,4 milioni di persone in Libia affidate all'assistenza umanitaria. Sono stato io stesso i pochi giorni fa: migliaia di persone vivono in campi profughi anche da 5 anni! La situazione a Bengasi e in molte grandi città devastate dalle battaglie è disastrosa, ancora non ne abbiamo la percezione in Europa. Negli ospedali mancano medicine. Condizione inaccettabile per un Paese ricco, orgoglioso, dignitoso come la Libia. È una vergogna che 400.000 persone debbano dipendere dagli aiuti in un Paese come la Libia. Anche per questo c'è la necessità urgente di un governo».

Come giudica l'attacco al primo ministro designato Fayez al Serraj?

«Il premier Serraj ha fatto una scelta giusta nel rischiare per andare a Zlitan a offrire le sue condoglianze alle famiglie dei giovani cadetti della polizia uccisi nell'attentato del Daesh. Anche per dimostrare la presenza del governo. Qualcuno ha sparato in aria al passaggio del suo convoglio di auto, lui è rientrato, ha aspettato alcune ore e nella notte è ritornato a Tunisi. Il governo libico fa bene ad essere presente in Libia, nonostante i problemi di sicurezza».

Lei ha già parlato del ruolo dell'Italia, ma cosa dice del ruolo di altri Paesi della regione, che finora hanno armato e alzato le fazioni l'una contro l'altra...

«No, voglio parlare di Italia, sto seguendo giorno dopo giorno il ruolo dell'Italia, che ha ragioni geografiche, storiche, di interessi di sicurezza e certo anche economici, ma che segue davvero un approccio costruttivo alla ricostruzione della Libia. Sono in contatto con Gentiloni ogni settimana, apprezzo l'interesse di tutto il governo italiano. Avete un vero ruolo di leadership e la esercitate con equilibrio. E devo dire che l'Italia ha un ruolo essenziale anche in un compito decisivo: incoraggiare, sostenere, appoggiare i nuovi leader, il nuovo governo. Perché loro hanno bisogno di essere sostenuti, con energia».

Per quanto riguarda gli attori regionali? Stanno continuando ad armare e alzare le milizie libiche?

«So perfettamente che alcuni Paesi vengono considerati a favore di Tripoli, altri a favore di Tobruk; ma sono testimone del fatto che adesso c'è una vera cooperazione fra Paesi che voglio indicare come Qatar, Turchia, Egitto, Emirati, anche perché è chiaro a tutti che l'espansione del Daesh è un danno per tutti. Se il Daesh continuasse ad espandersi verso l'Est e il Sud della Libia questo cementerebbe una divisione della Libia. Tutti l'hanno capito».

L'EDITORIALE

di **ANDREA CANGINI**

**DI ERRORE
IN ERRORE**

PUR DI FAR torto all'imperatore Carlo V d'Asburgo e minarne l'egemonia, nel 1536 Francesco I schierò la Francia al fianco del sultano Solimano nonostante il "Magnifico" ottomano intendesse islamizzare l'intera Europa trasformandola in una provincia turca. I francesi sono fatti così: cadono facile preda di un cieco orgoglio, e quando l'orgoglio li acceca non esitano a saltare baldanzosi dalla padella alla brace. Ne hanno dato lampante prova nel 2011 con la guerra a Gheddafi: un errore talmente clamoroso da meritare il bis. Manca poco, infatti, che la storia si ripeta. Nelle ultime settimane, i servizi segreti e l'aviazione francesi stanno facendo di tutto per sovvertire quel po' di stabilità che è stata faticosamente raggiunta in Libia. I raid militari e gli accordi politici realizzati dai francesi mirano infatti al caos, perché semmai i governi di Tripoli e di Tobruk dovessero davvero trovare quell'intesa cui sta tenacemente lavorando l'Italia, dal punto di vista geopolitico la Libia resterebbe collocata dov'è: nell'orbita italiana.

LA FRANCIA non riuscirebbe dunque a mettere il cappello sul Nord Africa e soprattutto la compagnia petrolifera francese Total non riuscirebbe a entrare in Libia scalfendo lo strapotere dell'italiana Eni. La Francia vuole la guerra subito. L'Italia vuole che prima si consolidi un quadro politico nazionale in grado di sostenere il conflitto e soprattutto di imporre un nuovo ordine quando i bombardamenti sulle postazioni dell'Isis saranno terminati. Gli Stati Uniti pendono dalla nostra parte, ma Hollande preme su Washington affinché

Washington preme su Roma inducendoci a cambiare approccio. Obiettivo: bombardare subito. Pare ci fosse la Francia dietro l'ordine di attaccare Tripoli impartito a fine settembre dal generale guerrafondaio di Tobruk Haftar al suo capo militare Khaled Tantoush. L'attacco avrebbe innescato una spirale di violenza ingestibile; un provvidenziale intervento dell'intelligence italiana ha evitato che si consumasse.

NESSUNO ne parla, ma in Libia le tensioni tra Italia e Francia sono all'ordine del giorno. Le possibilità che l'accordo politico tra le due fazioni libiche porti già sabato alla nascita di un governo unitario sono invece ridotte al lumicino. Probabile

che occorra più tempo. Ma mentre il tempo passa ferve il lavoro dei professionisti del caos. È una gara di velocità, tra non molto sapremo chi è il vincitore. Di certo c'è solo che, come dimostra la guerra guidata dai francesi alla Libia di Gheddafi, si può vincere sul piano militare e al tempo stesso perdere sul piano politico. Ma non ci sarebbe nulla di cui gioire se la Francia, grazie alla pervicacia che la contraddistingue, riuscisse a replicare lo stesso errore compiuto cinque anni fa: Parigi si troverebbe nuovamente con un pugno di mosche in mano, d'accordo, ma il mondo sarebbe ancora alle prese con l'instabilità attuale. Una festa per trafficanti di immigrati e miliziani dell'Isis.



Al Qaeda: l'Italia pagherà per la Libia

Messaggio di minacce al nostro paese di Al Anabi in vista della missione: "Roma ricolonizza Tripoli, se ne pentirà"
Lo Stato Islamico attacca a Est, nell'area delle installazioni petrolifere: in fiamme un oleodotto. "Rapite 150 guardie"

VINCENZO NIGRO

ROMA. Nuove minacce all'Italia in un lungo video di un gruppo jihadista che agisce fra Libia e Algeria. Il numero due di "Al Qaeda nel Maghreb Islamico", l'algerino Abu Ubaydah Yusuf Al Anabi, in un messaggio di 23 minuti sostiene che «l'Italia romana che ha occupato Tripoli: si dovrà pentire di quello che ha fatto». Il capo terrorista cita poi «un generale italiano» che secondo lui sarebbe «a capo di un governo fantoccio di cui fa parte gente della nostra razza che ha venduto la sua religione», così come è successo in Iraq con «la nomina di Paul Bremer dopo la campagna criminale

La replica di Gentiloni:
"Stiamo lavorando per la stabilità del Paese. È l'unica risposta"

di George Bush». Il terrorista dunque è informato del ruolo di un generale italiano che non "comanda Tripoli", ma che effettivamente esiste e lavora per l'Onu

nell'assistenza al nuovo governo libico, anche in preparazione di una forza internazionale che potrebbe essere chiamata a intervenire in Libia.

Per Al Anabi, che gli Usa nel 2005 hanno inserito nella lista dei terroristi più ricercati al mondo, «l'Italia vuole ricolonizzare la Libia, ma non avrà mai le ricchezze del paese senza passare sui nostri cadaveri, non ci arrenderemo mai, sarà la vittoria o la morte». Anabi minaccia i «nuovi invasori, i nipoti di Graziani», riferendosi al generale fascista che comandò le truppe di occupazione in Libia: «Vi morderete le mani pentendovi di essere entrati nella terra di Omar al-Mukhtar».

La retorica roboante può far sorridere qualcuno, ma il video è la conferma del fatto che in Libia l'Italia è nel mirino dei jihadisti, di gruppi terroristici che dal Daesh (lo Stato Islamico nel suo acronimo arabo) ad Al Qaeda, ad Ansar Al Sharia vedranno l'Italia come un ostacolo non appena aumenterà l'azione di sostegno di Roma al nuovo governo libico. Questo aiuta a capire che per l'Italia credere di essere "fuori dal mirino" è purtroppo un'illusione.

Nel frattempo in Libia lo Stato Islamico continua a manifestare

un attivismo sfrenato: ieri sera è stato fatto saltare un oleodotto a Sud di Ras Lanuf, nell'Est del paese, in quella "mezzaluna petrolifera" dove sono le maggiori installazioni petrolifere della Libia e che il Daesh ha messo nel mirino ormai da settimane. Ludovico Carlino, senior analyst dell'IHS a Londra aggiunge che ieri pomeriggio sono stati rapiti dei soldati della "Petroleum Guard", la milizia che fa capo a Ibrahim Jadran e che combatte contro il Daesh nella regione di Agedabia e Ras Lanuf. Le persone sequestrate dall'Is a Ras Lanuf, tra militari e guardie, sarebbero 150 e Daesh minaccia di giustiziarne alcune già da oggi. Anche se il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, spiega che «al momento della notizia del rapimento non ci sono conferme». E sulle minacce all'Italia dice: «Stiamo lavorando per la stabilità. È l'unica risposta».

Nel frattempo Carlino segnala un movimento molto pericoloso: truppe dell'Is sarebbero in marcia verso Sud, verso Sebha. «Ci sono tutti gli indicatori che ci dicono che quella sarà la prossima tappa dell'espansione del Daesh», dice Carlino, elencando come "indicatori" gli attentati, il movimento di truppe, le uccisio-

ni mirate, la conquista di paesi e villaggi da cui lanciare nuovi at-

Il leader della Rete jihadista nel Maghreb islamico: "Invasori nipoti del generale Graziani"

tacchi. «Il Daesh chiaramente sta cercando un attacco occidentale in Libia; questo perché pensa di poterlo gestire, visto che gli occidentali non metteranno truppe a terra; pensa di poter divide-

re la Libia e i libici, e parallelamente di poter unificare gruppi jihadisti rivali che fino ad oggi si sono combattuti fra di loro». Inoltre un attacco dell'Occidente in Libia moltiplicherebbe il reclutamento in Libia e nell'Africa subsahariana, il Daesh avrebbe centinaia di nuove reclute.

L'Europa e l'America sono quindi di fronte a un'alternativa del diavolo: rimanere fermi in attesa della formazione del governo libico, mentre il Daesh si espande. Oppure attaccare, con la certezza che l'attacco ucciderà molti miliziani ma mobiliterà centinaia di nuovi sostenitori del Califfo?



ZAWAHIRI E RIAD

Il leader di Al Qaeda Al Zawahiri invoca rappresaglie in Arabia Saudita e Occidente per le esecuzioni di jihadisti da parte di Riad. In un messaggio online il medico egiziano invita ad attaccare «la coalizione crociato-sionista» e chiede ai sauditi di destituire la famiglia regnante



L'analisi

Da Istanbul a Giakarta la nuova strategia dell'Isis

Andrea Margelletti

Come un animale ferito, il Daesh si sta agitando e, più o meno nell'ombra, sta agendo per diffondere il suo messaggio di terrore il più possibile e per cercare di instillare la paura nei più svariati contesti. Questa è un po' la considerazione dopo gli attentati degli ultimi giorni, da Istanbul a Giakarta. Perché il gruppo terroristico che volle farsi Stato si sta evolvendo e se da una parte cerca di ampliare il proprio modello sfruttando l'anarchia di alcuni contesti, dall'altra porta la minaccia a casa di chi gli si oppone o ispira il terrore in contesti sempre più lontani.

Quello che stiamo vedendo in Libia, infatti, è la ricerca della replica di un modello applicato con successo tra Iraq e Siria, dove il gruppo, grazie ai suoi legami tribali e alle conoscenze di esponenti del vecchio regime baathista di Baghdad è riuscito ad impostare un controllo del territorio basato su una reale amministrazione ed economia. Il palcoscenico jihadista libico è sempre stato dominato dalla scuola salafita di Derna, che in passato ha portato esponenti anche nelle alte sfere di al-Qaeda, ma che ha anche sempre mantenuto un profilo più attento alla lotta contro il regime di Gheddafi rispetto all'approccio regionale professato da al-Qaeda nel Maghreb Islamico.

Quello che abbiamo visto negli scorsi mesi è stato l'inserimento del Daesh in questo contesto sfruttando la spaccatura tra la vecchia leadership di Derna e i nuovi ranghi jihadisti, affamati di azione che solo nelle immagini propagandate

dall'Isis hanno riconosciuto. Questi ultimi, come Baghdadi in Iraq, hanno sfruttato il malcontento di ampie fasce dell'establishment del vecchio regime. In questo modo sono riusciti a creare una buona base operativa nella zona di Sirte, storica roccaforte gheddafiana, e da qui portare avanti la propria lotta per il rafforzamento, sia contro le altre realtà jihadiste sia contro le altre milizie che non hanno abbracciato il loro progetto egemonico.

Una tale operazione passa anche dal tentativo di prendere il controllo di strategici impianti petroliferi, in modo tale da gettare le basi di quel rafforzamento economico necessario per l'implementazione del modello di sviluppo impostato da Baghdadi. Questo è l'ulteriore rischio per il futuro della Libia: l'impostazione di un sistema amministrativo e di welfare alternativo a quello non dato dalle autorità, siano esse di Tripoli o di Benghazi.

L'operazione a Istanbul, invece, appare più come un segnale, chiaro, limpido, preciso al presidente Erdogan: gli equilibri che hanno regnato finora tra Turchia e Daesh si stanno sgretolando, un po' perché l'animale ferito Isis si deve sbracciare per ribadire la propria capacità operativa, un po' perché la Turchia ha modificato il proprio approccio e, portando le proprie truppe nelle vicinanze di Mosul a sostegno dei Peshmerga curdi, ha rotto gli indugi circa le proprie preferenze per il futuro di questo scacchiere.

L'appoggio, politico, economico e militare dato ai curdi iracheni non è piaciuto al Califfo che per la prima volta (gli ultimi attentati terroristici in Turchia, infatti, puzzavano più di azioni destabilizzanti dei servizi

turchi che di Isis) hanno colpito uno snodo nevralgico per l'economia di Ankara, quel turismo che potrebbe subire un brusco ridimensionamento nei prossimi mesi.

E poi arriviamo a Giakarta. Il salafismo non è una novità per l'Indonesia, che però negli ultimi anni sembrava aver sradicato la minaccia autoctona, relegando nella giungla i pochi esponenti rimasti di Jemaah Islamiah. La forza del messaggio e il potere prorompente della propaganda del Daesh sembra aver riattivato un barlume di questa minaccia in barba a tutti i messaggi di quel Zawahiri che ormai al cospetto del Califfo sembra sempre più essere una controfigura di se stesso.

Perché questa, in ultima istanza, può essere rappresentata come l'espressione massima del Daesh: far sembrare al-Qaeda un gruppo di veterani emarginati dal mondo del terrorismo che conta. È un pensiero che mette i brividi. Aver relegato il gruppo terroristico più forte della storia dell'umanità a mera caricatura di se stesso.

Certo, al-Qaeda è stata indebolita soprattutto dalle operazioni di contrasto della Comunità Internazionale. Ma, in questa lotta terribile per la supremazia del mondo del terrore, quanto manca al momento in cui la faccia di Bin Laden sia sostituita con quella di Baghdadi sulle magliette vendute nei mercati di Peshawar? Saremo pronti a combattere il nuovo male che ora vediamo pulsare senza sosta dal centro del Medio Oriente ed espandersi oltre quei confini che sempre meno vengono riconosciuti?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caro Renzi, è il momento di ingrassare

Economia, Europa, Libia. Prendere peso vuol dire non traccheggiare e ignorare la chiacchiera corrosiva degli Organi Collettivi dell'opinione. Non tutto è ruota della fortuna, gentile Royal Baby, e ora forza con le bistecche

Caro presidente Renzi, deve ingrassare un poco. Il bilancio è buono, non vedo errori strategici. Se l'economia non delude, se qualcuno in Italia si rimette a investire

DI GIULIANO FERRARA

e a lavorare, ché il governo può aiutare ma non decide il destino di un paese nella globalizzazione finanziaria e nell'Europa, grandi problemi non dovrebbero insorgere. I grillozzi sono un bluff, Berlusconi è superincassato ed è capace di muovere le montagne quando si decide a essere in rimonta, ma (per quanto possa a torto apparire pigra) l'idea che sia in atto una staffetta di leadership e un cambio di generazione dovrebbe aiutarla a farcela di qui al 2018, e poi al 2023. L'Europa della Merkel, anche a non voler sottoscrivere tutta l'intervista bella e nervosa di Prodi a Minoli, non mi sembra in grado di rimettere in riga un'Italia pimpante e disciplinata (le due cose vanno tenute insieme, ovvio, e lei cerca di farlo). Caste togate e mediatiche si impegnano di brutto, nella loro immensa volgarità cospirazionale, a metterle i bastoni fra le palle, ma non è detto che debba sempre prevalere la perdita di tempo dell'ovvio, del banale, del saviano. E poi c'è sempre la dea Nemese che sorveglia: il paternalista e attivista don Ciotti si è stretto al Papa per coprirsi, ecco che lo beccano, con tutte le cose douteuses della misericordia, dove meno ce lo si sarebbe aspettato, a Castel Capuano (procura di Napoli).

Però lei deve mettersi a dieta, secondo il mio modesto parere di berlusconiano-renziano a riposo, e prendere un po' di peso. Che vuol dire? Non lo so. Forse deve vendere due reti Rai senza distruggere la Mediaset. Forse deve riprendere a girare per le scuole. Forse deve andare dai vecchi e dai malati. Dagli imprenditori, per esempio, che sono anche loro un po' vecchi e malati, in molti casi. Forse deve dare alle imposte dei colpi che si sentano ancora di più. Forse deve fare di Bruxelles una palla di fuoco. Forse deve fare della Libia il test vero di una volontà di sopravvivenza dell'occidente italiano, chissà. Ma la sensazione del ripetersi è netta e sgradevole. Elevarsi con le proprie parole è edificante, ma c'è chi si è abbassato e da duemila anni domina spiritualmente il mondo. Ri-

vendicare il ben fatto, basti guardare a Obama e al suo ottimismo di maniera che non convince più nessuno, serve ma non oltre la sottile linea rossa della politica al futuro. Il referendum è un buon pezzo di carne rossa da imbandire a tavola, e sarà archiviato nella fila dei guadagni per tutti a meno che gli italiani si vogliano confermare stupidissimi (come fecero quando infilarono la riforma del suo augusto e venerato predecessore, che però non ci credeva nelle buone cose anticipatrici che aveva fatto). Ma ora per lei ci vogliono quelle che Filippo Mancuso, compianto, chiamava "bistecche di leone", e molti zuccheri. Prendere peso vuol dire non traccheggiare, insistere, battagliaire con argomenti sempre nuovi, nuovissimi, far capire che socialdemocrazia, socialismo liberale, leadership personale, partito della nazione sono formule: poi c'è la sostanza di un grande sforzo nazionale da sostenere, e il tentativo di cambiare le cose che stanno ferme, muovendole con supremo sprezzo del pericolo.

Sapessi come si fa, non starei qui a dare consigli inutili. Ma una lunga esperienza mi dice che lei è troppo magro, spesso. Le leve di comando non si toccano, sennò addio. Ma Bersani va imbarcato. Prodi va consultato. I giornali e le televisioni vanno trattati a colpi di fatti politici. Non deve passare giorno senza che l'agenda sia proposta da chi dirige il paese. Non si può star lì a subire la chiacchiera corrosiva nazionale degli Organi Collettivi dell'opinione. E' pericoloso. E allora il governo del sindaco d'Italia, il governo Leopolda, il governo dei ragazzini, ora che ha messo insieme quel che serve per vivere, deve cominciare a filosofare in mezzo a questo paese di pensatori, calciatori di centrocampo, tutto mescolato (gente di qualità e asini). Non tutto è ruota della fortuna, gentile Royal Baby, metterci la faccia va bene, ma anche la testa deve essere nutrita: è il cervello del principe, alla fine, come diceva Gramsci. Per comunicare bisogna procurarsi qualcosa di importante da fare e da comunicare. Lei è sulla buona strada, in parte lo sta facendo, ma non mancano le buche e le curve pericolose. Auguri, la voglio intorno al quintale. Per le arterie, il cuore, la mobilità si vedrà. Ora il problema è il peso.



TESTE DI TURCO

Tommaso Di Francesco

Come appare evidente, l'attentato di Istanbul ha cambiato le carte in tavola del conflitto in corso. È infatti il primo in territorio turco che si ritorce direttamente contro gli interessi del regime di Erdogan e dell'Akp, il partito islamista moderato al potere. Diversamente dall'attentato di Ankara dell'ottobre scorso, una strage di stato contro una marcia pacifista della sinistra e dei kurdi che ha provocato più di cento vittime già dimenticate con le indagini sulle responsabilità.

Così ora non c'è giornale o media che si rispetti che non indichi l'agguato kamikaze a Sultanah-

met - ai margini del massacro in Siria - come «il conto» che lo Stato islamico presenta al Sultano Erdogan, il leader che ha istruito le milizie dell'Isis sui campi di battaglia dell'intera regione mediorientale. Purtroppo è una mezza verità, poco meno di un esercizio di retorica vuota, da testa o «testata» di turco. Dunque non basta, anzi.

In primo luogo perché i giornali che ora scoprono questa «sensazionale» verità - che qualcuno ripete in solitudine da quattro anni - sono gli stessi che, sempre accreditando la guerra, erano saliti sugli aerei della Nato quando bombardava la Libia di Gheddafi, o sul carro della rivolta armata contro il regime di Assad, chi incitando alla guerriglia, chi baciando bandiere dei rivoltosi, sempre accreditando la guerra che dilaniava quei Paesi. E non importava se trattasse di forze più

o meno democratiche o di jihadisti estremi, magari legati ad al-Qaeda e poi al Califfo dilagante dall'Iraq distrutto dalla precedente guerra di Bush. Decisiva per la nascita dello Stato islamico e a suo tempo anche quella sponsorizzata dagli stessi giornali indipendentemente filogovernativi che oggi propongono editoriali «luminosi» su Erdogan.

In secondo luogo perché a forza di indicare le uniche malefatte del premier di Ankara, si nascondono quelle del raffinato Occidente «pagatore», europeo ed americano. Vale a dire il ruolo dell'Alleanza atlantica della quale la Turchia è il baluardo mediorientale. Perché Erdogan, che sembra non voler fare la fine del limone spremuto come fu per Saddam Hussein, non ha mosso un dito nella regione senza che la Nato sapesse e approvasse.

CONTINUA | PAGINA 14

DALLA PRIMA

Tommaso Di Francesco

Perché il «conto» del Califfo al Sultano ci riguarda

Dalla guerra in corso contro i kurdi del Pkk, del Rojava in Siria, a quelli in Iraq, al posizionamento provocatorio a Mosul, fino alla strage di Ankara attribuita sbrigativamente alla manovalanza dell'Isis che però da troppo tempo è controllata dai Servizi turchi. Senza dimenticare l'abbattimento del jet russo.

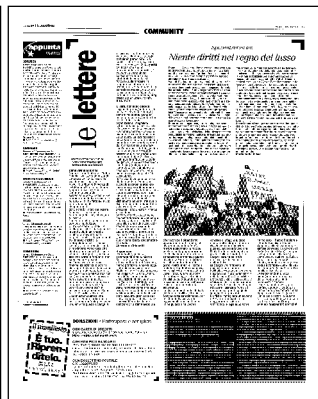
E ancora nell'elenco di malefatte, la gestione dell'addestramento nelle basi della Nato degli insorti inutilmente finanziati da Usa e Arabia Saudita, visti i rovesci subiti, per passare al traffico di petrolio, testimoniato da inchieste giornalistiche con tanto di reporter subito incarcerati. E al traffico di armi e profughi; fino al transito dei foreign fi-

ghters arrivati per la maggior parte da decine di capitali europee nel silenzio assoluto delle intelligence nostrane.

Adesso, solo adesso, scrivono che «il Califfo chiede conto al Sultano». Ma il Sultano era ed è atlantico. E, ahimé, il conto ci riguarda.

E ci riguarderà sempre di più se l'attuale «non belligeranza» italiana diventerà avventurismo militare in Libia, sempre suggerito dal giornalismo embedded. Che impegna subito e a tutti i costi il governo Renzi a trasformare un trasporto al Celio di feriti dell'ultimo attentato a Misurata rivendicato dall'Isis, come fosse la prova generale del nuovo intervento armato italiano. Naturalmente «contro gli scafisti», cioè perché un governo libico inventato di sana pianta diventi garante del «posto sicuro» per rinchiudere in nuovi campi i migranti e fermare così la loro disperazione.

Il tutto sulle ceneri caldissime dell'ultimo disastro della guerra del 2011 e della memoria, lì difficilmente oscurabile e cancellabile - e più pericolosa se ricordata «con rigore» provocatorio e minaccioso dall'Isis, com'è accaduto ieri - delle imprese criminali del colonialismo italiano.



IL COMMENTO

di **LORENZO BIANCHI**

L'OMBELICO DEL MONDO

ERA uno scatolone di sabbia. Adesso pare il centro del mondo, non solo per le sue estese riserve di petrolio e di metano. Sulla Libia si concentrano i fari del pianeta anche perché sembra diventata la nuova terra promessa del sedicente Califfato islamico che sistematicamente sfrutta i vuoti di potere. È successo nel mattatoio siriano e prima nell'Iraq che si dibatteva nella difficile transizione da Saddam al predominio sciita incarnato da Nouri al Maliki. In Libia lo spazio è stato spalancato dalla guerra civile fra il governo laico di Tobruk, sostenuto dall'Egitto e dagli Emirati Arabi Uniti, e quello di Tripoli, espressione dei Fratelli Musulmani e sostenuto dalla Turchia e dal Qatar. Nel profondo sud sono attive teste di cuoio di diversi Paesi.

LA FRANCIA sembra in preda a una singolare coazione a ripetere. I suoi caccia avrebbero bombardato una colonna dell'Isis vicino a Sirte. Nel 2011 furono i Rafale transalpini a bombardare le colonne blindate mandate da Gheddafi per reprimere la rivolta di Bengasi contro il suo regime. Per il rais, ma anche per il suo Paese, fu l'inizio della fine. Gli inglesi spalleggiarono Sarkozy. In fondo la Libia era una loro creatura. Fu il Regno Unito a insediare sul trono re Idris. L'Italia berlusconiana fu costretta ad accodarsi suo malgrado e a mandare i suoi caccia contro la Jamahiriya alla quale eravamo legati da un patto di non aggressione che aveva fatto storcere la bocca agli alleati atlantici. L'Italia sostiene una linea di buon senso e di realismo. Vuole che prima di qualsiasi iniziativa militare possa insediarsi il nuovo governo di unità nazionale voluto dalle Nazioni Unite e guidato da Fayez Sarraj. Roma sa benissimo che gli 'scarponi sul terreno' debbono essere prima di tutto libici, anche se poi sarà inevitabile sostenerli con efficaci e poco visibili nuclei di forze speciali occidentali. In Iraq dopo il 2007 Al Qaeda è stata scacciata dalla provincia sunnita dell'al Anbar grazie all'alleanza fra gli americani e le milizie tribali dei

Consigli per il Risveglio. In Libia ci stiamo giocando moltissimo, dai rifornimenti di gas alla possibilità di arginare il Califfo. «L'Italia romana ha occupato Tripoli, gli italiani saranno umiliati e sottomessi», ha tuonato in un video il numero due di al-Qaida nel Maghreb islamico (Aqmi), l'algerino Abu Ubaydah Yusuf al-Anabi. Ora tocca a noi fare di tutto per rendere inutile e vana la sua profezia.



IL CASO. IL MINISTRO DEGLI ESTERI GENTILONI: «NIENTE RAID SENZA UN GOVERNO LIBICO»

Libia, 4 caccia italiani spostati a Trapani

“Pronti a difendere i pozzi di petrolio dall’Is”

VINCENZO NIGRO

L'Italia è un po' più vicina alla possibilità di nuovi attacchi militari in Libia. L'Aeronautica militare ha trasferito ieri a Trapani, in Sicilia, 4 cacciabombardieri Amx dalla base di Istrana, in provincia di Treviso. La decisione è stata presa martedì, in una riunione del gabinetto di crisi a Palazzo Chigi. Il premier Renzi con Minniti, Gentiloni, la Pinotti e Alfano ha incrociato le sue valutazioni con le ultime informazioni portate dal capo di Stato maggiore Claudio Graziano e dal direttore dei servizi di intelligence, l'ambasciatore Giampiero Massolo.

Le ragioni di questa scelta sono da giorni sui giornali e sui siti di informazione di tutto il Mediterraneo: da settimane in Libia il Daesh sta progredendo. Come diceva l'inviato Onu Martin Kobler, «la vera novità è che lo Stato Islamico sta dimostrando una notevole capacità militare: avanza contemporaneamente verso Sud e verso Est». Le truppe del Califfo Al Baghdadi dimostrano la propria forza, e adesso starebbero preparando un'avanzata anche verso Sebha, un'oasi strategica nel Sud della Libia.

Ma allora perché l'Europa, la Nato, l'Italia stessa rimangono a guardare? Perché non hanno ancora attaccato il Daesh in Libia? Lo ha ripetuto ieri ancora una volta Paolo Gentiloni: per il ministro degli Esteri (come per tutto il governo italiano, a partire dal premier



IN VOLO

Un caccia Amx: l'Aeronautica ne ha trasferiti 4 a Trapani, in Sicilia, dalla base di Istrana (Treviso)

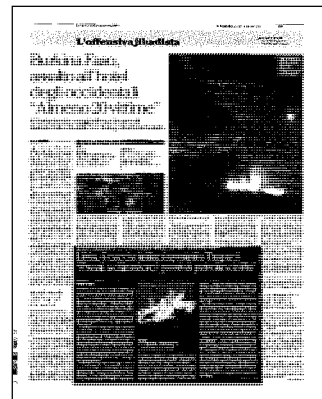
Renzi) «è sbagliato attaccare in Libia senza un governo di unità nazionale libico insediato, che eventualmente chieda un aiuto della comunità internazionale». In un'intervista a *Le Figaro* di Parigi, Gentiloni dice che l'Italia è pronta a una «coalizione internazionale» per lottare contro il Daesh in Libia, simile a quella che agisce in Iraq e Siria: «Se occorrerà, tra qualche mese, prendere amaramente

atto che i libici hanno rinunciato alla prospettiva di un accordo di unità, allora certamente dovrà vedere la luce una coalizione anti-Daesh», dice il ministro. «Ma ribadisco — aggiunge — non è all'ordine del giorno: farlo equivarrebbe ad ammettere che gli sforzi dei libici sono falliti».

Gentiloni conferma una linea che, elaborata con Renzi e con il sottosegretario a Palazzo Chigi con delega ai servizi Minniti, è condivisa in maniera convinta da tutti i ministri: se si attacca in Libia senza un governo libico, sarà una nuova «invasione» occidentale, e il Daesh ne godrà dei frutti, in termini di propaganda e di nuove reclute. L'Italia, dunque, ha scommesso di attendere il nuovo governo Libico, che il premier designato Al Serraj dovrebbe portare a termine proprio domani.

Ma se si è deciso di attendere, perché allora trasferire gli aerei a Trapani? Per due ragioni: per poter contenere «colpi di testa» degli alleati della regione (innanzitutto di Francia ed Egitto che hanno fatto esercitare i loro aerei sul Mediterraneo). E poi perché, come spiega una fonte del governo, «potrebbe essere comunque necessario rispondere ad un attacco straordinario del Califfato islamico su Tripoli», sui pozzi petroliferi, sulle stazioni di pompaggio del gas, su altre installazioni strategiche. Da Trapani l'Italia potrebbe far ripartire più facilmente la guerra che ancora non vuole fare

CRIPRODUZIONE RISERVATA



LIBIA, IL PREMIER DESIGNATO

“A Tripoli occorrono aiuti e non gli attacchi aerei”

Grignetti, Stabile

E L'INTERVISTA DI **Guido Ruotolo** ALLE PAG. 4 E 5

Sarraj: “Raid aerei? Servono aiuti non iniziative unilaterali”

Il premier libico designato: in salita la strada per formare l'esecutivo “Con l'Italia si torni agli accordi del 2008”. “E non serve affondare i barconi”



Parla delle sfide che dovrà affrontare: dal terrorismo alla crisi economica, dalla necessità di ricostruire le istituzioni del Paese all'emergenza della immigrazione clandestina. Alla vigilia della scadenza fissata dall'accordo del 17 dicembre a Skhirat, Marocco, Fayeز al-Sarraj coglie l'opportunità di questa intervista per mandare un messaggio diretto al governo italiano «di gratitudine per l'appoggio e gli sforzi che compie a favore del nostro Paese». Poi dice: «Domani (domenica, ndr) annunceremo la nascita del nuovo governo. La lista dei ministri la presenteremo in Parlamento».

Fayeز al-Sarraj è il premier designato del governo di unità libico. Sa che la sua missione è difficile e non lo nasconde: «La strada è tutta in salita - continua - e in

questi giorni dobbiamo convincere quei deputati che non hanno mai partecipato ai lavori del Parlamento a venire, a discutere, ad approvare la nascita del nuovo governo allargando la maggioranza e superando il numero legale».

Presidente, la comunità internazionale guarda con apprensione e preoccupazione a quello che accade in Libia, con gli attacchi terroristici e i sequestri dell'Isis.

«Sono molte le difficoltà che dobbiamo affrontare. Il terrorismo è come il cancro che si diffonde rapidamente. Grandi Stati con grandi apparati di sicurezza non riescono a sconfiggerlo. Potete immaginare noi. Ma ciò non toglie che sarà la nostra priorità».

Qualche giorno fa è stato accolto da una mitragliata a un checkpoint di Misurata quando è andato a portare le condoglianze alle famiglie dell'attentato terroristico a Zliten.

«Nessun colpo di fucile è partito contro il convoglio presidenziale. C'è stata una contestazione di una persona che ha sparato in aria. Subito fermato, e chiarito il motivo della contestazione,

questo signore è venuto a chiedermi scusa di persona».

Come pensa di poter governare la Libia? Cosa dovrebbe fare concretamente la comunità internazionale?

«Quello che noi chiediamo è semplicemente un appoggio al programma del governo, un sostegno tecnologico per contrastare il terrorismo e non certo iniziative unilaterali. Vorremmo che i paesi della coalizione internazionale formassero un coordinamento al loro interno».

Sono giorni che i media rilanciano indiscrezioni su possibili raid alleati e presenze di truppe straniere sul territorio libico...

«Non sono in grado di smentire o confermare queste indiscrezioni. Rifiuto ogni ingerenza esterna nel senso che dovrà essere il nuovo governo a chiedere aiuto alla comunità internazionale».

Chiederete raid aerei o operazioni di terra?

«Chiederemo aiuti per programmi di addestramento delle nostre forze militari e di sicurezza».

La popolazione è stremata da

cinque anni di conflitti e di povertà. Presidente, per far fronte a questa emergenza, chiederà all'Onu di scongelare i fondi libici bloccati nelle banche estere?

«Chiederemo ai nostri amici di intervenire affinché si possano sbloccare i fondi congelati, alcuni noti e altri che dobbiamo rintracciare. Tutto il mondo sta vivendo una crisi economica, figurarsi la Libia, dove sono crollate anche le istituzioni finanziarie

ed economiche. Riformarle diventa una priorità. Per avviare un programma di rinascita dobbiamo dare segnali concreti e immediati al popolo che soffre».

C'è già chi scommette sulla breve durata del suo governo.

«Non ho la sfera di vetro ma già ritengo un successo aver messo il Paese sui binari giusti».

Presidente, la Libia si appella alla comunità internazionale, ma quale ruolo può giocare l'Italia?

«Non possiamo pensare all'aiuto della comunità internazionale se non c'è l'Italia al centro. Apro una parentesi per ringraziare il governo italiano per la missione umanitaria con il trasporto a Roma di 15 feriti di Zli-

ten. Antichi legami ci uniscono. Tra Libia e Italia dovranno tornare scambi economici e aiuti per la sicurezza. Dovremo riprendere il cammino interrotto dell'accordo del 2008».

L'accordo voluto da Gheddafi come risarcimento per il periodo

coloniale?

«È essenziale per il progresso delle relazioni tra i due popoli».

Come intendete affrontare la questione dell'immigrazione clandestina?

«Non serve affondare i natanti. Dobbiamo andare alla radice

del problema con programmi di aiuti europei e italiani e riuscire a controllare le frontiere con mezzi e tecnologie»

Per noi, i flussi migratori stanno diventando un problema di sicurezza nazionale.

«L'Isis ha approfittato di questa

opportunità per infiltrarsi in Europa. Quello che faremo è auspicare una collaborazione con tutti i Paesi vicini, con l'Italia, per trovare una soluzione».

Quando sarà a Tripoli?

«Presto. Spero molto presto».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

In questi giorni dobbiamo convincere i deputati a venire in aula a discutere e approvare la nascita del nuovo governo

È essenziale per Libia e Italia tornare all'accordo dell'agosto del 2008 quello dei risarcimenti per il periodo coloniale

Quello che chiediamo è semplicemente un sostegno tecnologico per contrastare il terrorismo e non certo iniziative unilaterali

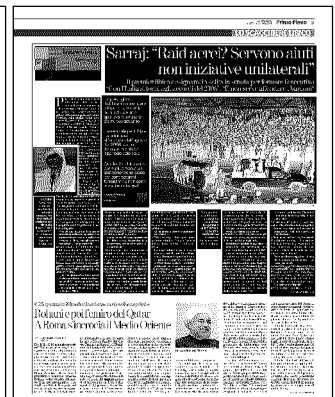
Fayez al-Sarraj

Premier libico designato



Leader Sarraj domani presenterà la lista dei ministri. Poi toccherà al Parlamento dare via libera. E qui la «strada è in salita» ha ammesso il premier designato

I funerali dei cadetti uccisi in un attentato a Zliten il 6 gennaio. Quindici feriti sono stati trasferiti per le cure all'ospedale del Celio a Roma



IL COMMENTO

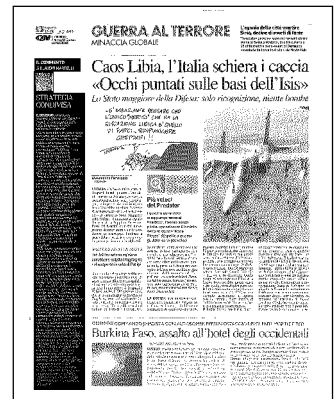
di **CLAUDIO MARTELLI**

STRATEGIA CONDIVISA

IL GOVERNO italiano ha promosso l'intesa tra Tobruk e Tripoli, le due capitali della Libia divisa perché solo un'autorità unitaria internazionalmente riconosciuta può porre fine a quattro anni di caos e chiedere un intervento militare internazionale contro l'avanzare dell'esercito terrorista del Califfato. A suo tempo sottolineammo la necessità di coinvolgere nell'accordo i due uomini forti della Libia di oggi: il generale Haftar, che da Tobruk comanda l'unico embrione di esercito, e Belhadi, leader degli islamisti di Tripoli. Quest'ultimo, al momento, sembra allinearsi col presidente Nuri Abu Sahmain. Viceversa il ruolo di Haftar nel governo che dovrebbe nascere – non si sa se tra due giorni, due settimane o quando – rimane il problema irrisolto. Il generale che ambisce a far parte del Consiglio di Presidenza e diventare ministro della difesa e capo di stato maggiore è sospettato dagli avversari di Tripoli, ma anche da alcuni suoi amici di Tobruk, di voler replicare l'esempio di Al Sisi in Egitto. E questo il nodo che i negoziatori libici e i mediatori occidentali – in prima fila l'Italia – stanno tentando di sciogliere.

Nello stesso scenario si agita il pulviscolo delle fazioni armate jihadiste e tribali, mentre Misurata, sorta di città stato, difende se stessa dall'incombere del Califfato e la propria autonomia nei futuri assetti. Una corsa contro la morsa del tempo: chi non vuole una replica del 2011 vorrebbe allentare la morsa; chi teme solo il rafforzarsi del califfato vorrebbe stringere i tempi. A Londra la stampa sollecita l'intervento, ma il governo Cameron che ha appena ottenuto dal Parlamento un non facile sì ai raid in Siria sembra orientato a concedere più tempo al negoziato. Meno chiare le intenzioni della Francia ferita dagli attentati di novembre. Qui la recente riforma costituzionale assegna al presidente una ben più ampia discrezionalità e grande è il timore di un micidiale cocktail tra l'avanzata dell'Isis in Libia e

il suo congiungersi con le fazioni islamiste del Mali e del Centro Africa. L'Italia che più di tutti rischia per il caos libico ha ragione a pretendere una strategia politica prima che militare, ma se la prima fallisce non potrà sottrarsi alla seconda. Renzi che ha scelto Obama come riferimento deve andare a Londra e a Parigi: chiarirsi e concordare con gli alleati è diventata la missione più urgente.



«Niente raid senza le basi italiane Londra e Parigi hanno bisogno di noi»

Il generale Camporini: sì all'intervento, ma servono truppe di terra

■ ROMA

«**NON SONO** contrario a una azione militare in Libia, una volta che ci fosse una richiesta di un governo legittimo e ci fossero obiettivi condivisi. Ma ora non ve ne sono le condizioni». Così il generale Vincenzo Camporini, già Capo di stato maggiore dell'Aeronautica e della Difesa, oggi vicepresidente dello Iai, l'Istituto Affari Internazionali.

Strike aerei contro l'Isis avrebbero un senso militare?
«Pensare di esercitare la forza con la sola arma aerea senza una forza sul terreno è velleitario. Distruggiamo un convoglio Isis, va bene, e poi?».

Si dice che francesi e inglesi siano pronti a farlo, pur di fermare l'Isis. Pronti anche se il governo Serraj non nascerà.

«Quali risultati stanno avendo i bombardamenti francesi e inglesi in Siria e Iraq? Limitati. Perché poche sono le incursioni, a differenza di quelle americane e russe. Pochi raid francesi e britannici in Libia non cambierebbero nulla, contro Daesh, ripeto, servono uomini sul terreno».

Ma ci possono essere strike francesi e inglesi senza usare le basi italiane?

«Io dico di no. In via teorica i francesi possono fare qualche strike partendo dalla Repubblica Centrafricana, dove hanno una base, e gli inglesi da Cipro. I francesi e gli inglesi possono anche usare *tanker*, aerorifornitori, per rifornirsi in volo. Ma nessuno di loro può effettuare una vera campagna aerea senza le nostre basi».

Nonostante le portaerei.

«Gli inglesi attualmente non hanno portaerei e non l'avranno fino al 2020, i francesi ne hanno una: o la usano per le operazioni in Siria o la usano in Libia. In ogni caso sanno che una portaerei non ha le caratteristiche di continuità e intensità che sarebbero necessarie per condurre una campagna aerea che voglia avere successo».

Gli italiani dovrebbero intervenire se francesi e inglesi lo facessero?

«Dovrebbero intervenire se ve ne fossero le condizioni. Un governo in Libia che lo chiede, una pianificazione militare con obiettivi chiari. E una forza sul terreno, libica o non. Ma non credo che francesi e

inglesi possano costringerci a far buon viso a cattivo gioco. Perché senza le nostre basi la campagna aerea non si fa».

Crede all'ipotesi che i francesi abbiano già effettuato strike segreti?

«No. Bombardare è un atto politico. Non avrebbe senso fare strike segreti. E comunque ce ne saremmo accorti. Ed è anche da vedere se presunti strike nella zona di Sirte ci siano mai stati».

Come spiega il volo dell'aerocisterna K135 francese al largo della Libia?

«Secondo me era un volo di addestramento in condizioni molto simili a quelle reali. Hanno voluto testare i tempi di volo e addestrare gli equipaggi. Corretto».

Perché l'Italia ha rischiato 4 Amx a Trapani Birgi?

«È chiaro che bisogna essere pronti a tutto. L'Amx è un aereo molto flessibile, può essere usato per ricognizione e per attacco al suolo. Averlo lì è una garanzia in più».

In caso di attacchi a impianti Eni, ad esempio.

«Ad esempio. O di richieste del governo Serraj, quando, come tutti speriamo, nascerà».

Alessandro Farruggia

La portaerei non basta

Per una vera campagna aerea non bastano la portaerei, che la Francia ha, e i tanker, gli aerorifornitori

Flop in Siria

Francesi e inglesi in Siria stanno ottenendo risultati limitati: poche le loro incursioni aeree Meglio Usa e Russia

L'ipotesi

Secondo fonti di intelligence occidentali, Parigi e Londra pronte a raid contro l'Isis in Libia

Chi è

Vincenzo Camporini, 69 anni, già capo di stato maggiore dell'aeronautica militare e della difesa

Arpino: «Un avvertimento mafioso al nostro Paese»

L'intervista

L'ex capo di Stato Maggiore
«Le forze estremiste si alleano
superando ogni divisione»

Ebe Pierini

Un razzo lanciato dai talebani contro l'ambasciata italiana di Kabul riaccende i riflettori sull'Afghanistan dove attualmente, oltre al personale diplomatico, si trovano una settantina di militari italiani presso il quartier generale della missione Resolute Support e circa 850 nostri soldati dislocati presso la base di Herat, nell'ovest del Paese. Il generale Mario Arpino, ex capo di Stato Maggiore della Difesa, analizza le motivazioni che sarebbero alla base del gesto, la situazione del nostro contingente e il futuro dell'Afghanistan.

Generale crede che si tratti di un attacco rivolto direttamente all'Italia?

«Potrebbe essere mirato contro l'Italia. In questo momento esiste un collegamento forte tra le varie emanazioni del terrorismo islamico, cioè Al Qaeda, talebani, Isis. Questi attacchi che stanno avvenendo a 360° a livello globale sono collegati. L'Italia ha assunto un ruolo importante sia per quanto riguarda la risoluzione dell'ONU sia per le sue posi-

zioni in merito alla Libia dove l'Isis ha un peso rilevante. In un momento sensibile come questo potrebbe trattarsi di una sorta di avvertimento mafioso contro l'Italia e il suo governo».

Quindi lei non pensa che invece i talebani alzino il tiro per riaffermare la loro presenza e non cedere il passo di fronte all'avanzata di Daesh?

«Non credo. Penso che ci sia un collegamento con l'Isis. Si tratta di un momento magico in cui tutte le fazioni del terrore si stanno collegando per mostrare i muscoli al cospetto dell'Occidente».

Per il 18 gennaio è prevista, proprio a Kabul la conferenza quadripartita tra Afghanistan, Pakistan, Usa e Cina per avviare colloqui di pace con i talebani. L'attacco talebano potrebbe essere riconducibile anche a questo?

«In quel mondo tutto è collegato a tutto e non si può escludere un legame con l'appuntamento dei colloqui di pace. Ci aveva provato già Karzai senza riuscirci, forse perché non aveva interesse a colloquiare. Ora ci sta provando il presidente Ghani e una piccola parte dei talebani si è detta disponibile al dialogo. Il fatto è che sia quelli che sono disponibili, sia quelli che non lo sono non accettano la presenza degli occidentali».

In Afghanistan si trovano attualmente circa un migliaio di militari italiani tra Kabul ed Herat. Crede che, alla luce dell'attacco all'amba-

sciata, rischino attacchi mirati da parte dei talebani?

«Penso proprio di no. Non credo sia un problema reale. Penso che l'attacco all'ambasciata sia un atto estemporaneo e ricollegabile al contesto attuale ma non vedo un rischio pratico e diretto per i nostri soldati».

Quale sarà il futuro dell'Afghanistan?

«Sono pessimista. È stato fatto un grande sforzo, encomiabile. Sono avvenuti dei grandi miglioramenti nelle province ma l'Afghanistan è un Paese refrattario all'innovazione. C'è una parte moderata della popolazione che vorrebbe ritornare all'epoca del pre estremismo, prima dei talebani, ma non ci riesce. Purtroppo i talebani stanno riprendendo piede nel Paese.

Le cose positive realizzate stanno andando perdute, la condizione delle donne sta segnando un ulteriore regresso, c'è la tendenza a ritornare ad un assetto tribale laddove si era cercato di istituire un assetto federale. Purtroppo ai talebani si affiancano anche i signori della droga.

La produzione e il traffico di droga rimane infatti una delle più grandi piaghe dell'Afghanistan ed è su questo traffico che si giocano i veri rapporti di forza. Insomma, la situazione appare davvero difficile e non risolta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scenario

Piano-Libia i nostri caccia pronti ai raid

Gianandrea Gaiani

Lo schieramento di 4 caccia-bombardieri ricognitori Amx dalla base trevisana di Istrana a Trapani-Birgi, l'aeroporto siciliano che nella guerra del 2011 rappresentò la base più importante per le operazioni sulla Libia, apre qualche interrogativo.

Circa le opzioni militari che Roma intende esercitare nell'attuale crisi libica. Il governo di Matteo Renzi continua a considerare molto pericoloso l'avvio di azioni militari contro lo Stato Islamico almeno finché non si sarà insediato a Tripoli il nuovo esecutivo di unità nazionale guidato da Fayed al-Serraj, ma non può non prepararsi al peggio, incluso il rischio di fronteggiare sul piano militare una situazione che potrebbe degradare rapidamente e che avrebbe pesanti conseguenze pratiche anche in Italia.

Nonostante il supporto internazionale e i migliori auspici delle Nazioni Unite il governo di unità nazionale che doveva venire ufficializzato oggi ha molti nemici all'interno della Libia, anche tra le fazioni di Tobruk e Tripoli che pure lo hanno fatto nascere tra mille compromessi e sotto le pressioni di Usa ed Europa.

Meglio non dimenticare che il futuro della Libia, ovvero il nuovo governo e la missione dell'Onu guidata da Martin Kobler e garante degli aiuti internazionali promessi al premier al-Serraj, si trovano entrambi in Tunisia per «ragioni di sicurezza» e l'auspicato insediamento a Tripoli non può essere dato per scontato neanche quando scadrà il nuovo termine fissato dai negoziatori e sollecitato dall'inviato delle Nazioni Unite.

Inoltre è difficile comprendere se le incursioni aeree registrate negli ultimi giorni contro le forze dello Stato Islamico siano davvero da attribuire, come riferiscono diverse indiscrezioni, ai caccia Rafale venduti l'anno scorso da Parigi all'Egitto pilotati da equipaggi francesi.

Al di là della paternità dei misteriosi raid appare certo che, se da un lato la necessità di fermare l'espansione dell'Isis è sempre più impellente, dall'altro un intervento armato esterno effettuato proprio ora a supporto delle forze fedeli al generale Khalifa Haftar (che risponde al governo di Tobruk) non aiuta certo a garantire autorevolezza al nuovo esecutivo di al-Serraj.

Le eventuali ingerenze dei nostri «alleati» francesi (gli stessi che nella guerra del 2011 fecero di tutto per sabotare gli interessi italiani in Libia) unite all'intensificazione delle offensive dello Stato Islamico contro i siti energetici in Cirenaica e Tripolitania e alla rapida avanzata dei jihadisti nel sud, verso Sebha, impongono all'Italia l'adozione di misure preventive a difesa delle infrastrutture di interesse nazionale.

Il comunicato della Difesa ha messo gli aerei in relazione alla sorveglianza del Mediterraneo Centrale ma gli Amx sono aerei da attacco e ricognizione e appartengono a uno dei reparti operativi di punta dell'Aeronautica in termini di esperienza di combattimento.

I quattro caccia-bombardieri ammodernati allo standard Acol (Adeguamento Capacità Operative e Logistiche) schierati a Trapani, oltre a effettuare le previste esercitazioni sui poligoni sardi, garantiscono dalla base siciliana la capacità di intervenire in tempi rapidi a difesa degli interessi italiani in Libia, prima di tutto a protezione del terminal del gas di Melitha gestito dall'Eni e attaccato nei giorni scorsi da veicoli armati che probabilmente volevano solo saggiarne le difese.

A Sabratha, non lontano da Melitha, l'Isis dispone di forze consistenti e di un campo d'addestramento in cui sono stati istruiti migliaia di volontari tunisini in parte inviati a combattere in Siria, in parte rientrati in Tunisia per effettuare azioni terroristiche e in parte attivi in Libia sotto le bandiere dello Stato Islamico.

Indiscrezioni riferiscono che a difesa del terminal, che veicola il gas estratto nel deserto nei 520 chilome-

tri di gasdotto Greenstream che lo trasporta a Gela, siano stati inviati uomini delle forze speciali della Marina già impiegati dal dispositivo Mare Sicuro per proteggere le piattaforme dell'Eni al largo delle coste libiche. In caso di attacchi più massicci contro Melitha la presenza dei caccia-bombardieri Amx potrebbe garantire un valido appoggio in termini di potenza di fuoco ma anche di semplice deterrente. Impiegati per anni in Afghanistan, gli Amx in alcuni casi hanno messo in fuga i talebani senza impiegare le armi ma con semplici passaggi radenti intimidatori sulle postazioni nemiche.

Più che alla partecipazione a raid aerei contro le basi e le colonne dello Stato Islamico, il rischieramento a Trapani dei jet 51° Stormo sembra quindi preposto alla difesa di Melitha. Del resto anche il numero limitato di velivoli (armati con un cannone da 20 millimetri e quasi 2 tonnellate di bombe, missili e strumenti per la ricognizione) è idoneo ai compiti di difesa delle infrastrutture dell'Eni ma risulterebbe decisamente inadeguato per una campagna aerea su vasta scala contro l'Isis.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

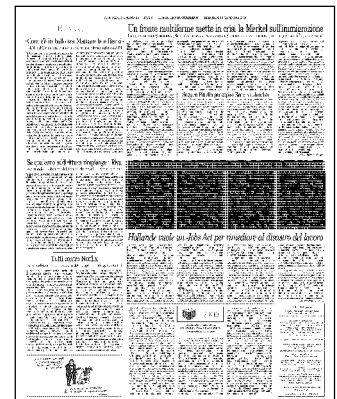
Berlino non esclude l'intervento in Libia. Conferme sul ruolo italiano

Milano. La Germania "non potrà evitare le proprie responsabilità", ha detto alla Bild il ministro della Difesa tedesco, Ursula von der Leyen, alla domanda: manderebbe truppe in Libia? Dovremo dare il "nostro contributo", ha spiegato il ministro, confermando che uno sforzo collettivo è già in atto. Il New York Times ieri ha scritto: "Negli ultimi sei mesi, i militari americani sono stati a Misurata dove hanno stabilito link 'militari e di intelligence', come dice Abdulrahman Swehli, influente politico della città che aggiunge: 'Non è un segreto' che anche forze inglesi, francesi e italiane stiano cercando allo stesso modo di creare questi link con le fazioni libiche". L'intervento è già in atto, anche delle forze italiane. Il ministro della Difesa tedesco non ha fornito ulteriori dettagli, ma la preoccupazione per la crisi libica - l'espansione dello Stato islamico è evidente e incontrollabile - si somma a quella per la questione migratoria, che sta spaccando la Germania, e molte alleanze politiche. Come era chiaro fin dall'inizio della crisi, il flusso di rifugiati e di migranti non può essere fermato se non con un intervento là dove la fuga comincia, in Siria e ora sempre più in Libia, che già era un porto di partenza trafficato e pericoloso, come sappiamo bene noi

italiani. Ecco che così anche la restia Germania, che si è finora riservata un ruolo di sostegno alla coalizione contro lo Stato islamico, ora non può escludere un intervento più importante in Libia. Il ministro degli Esteri italiano, Paolo Gentiloni, ribadisce che nulla si può escludere, ma che ci deve essere una richiesta esplicita da parte del governo di unità libico (che ancora si sta formando, con enormi difficoltà: si continua a rimandare la data di un eventuale insediamento). Gentiloni ha spiegato che le parole tedesche sono in linea con la politica adottata finora, ma c'è grande attesa sull'incontro previsto per oggi tra il ministro della Difesa italiano, Roberta Pinotti, e il collega francese, l'agguerrito Jean-Yves Le Drian: la collaborazione tra Francia e Italia sulla questione libica è necessaria e urgente, ma non ancora concordata, per usare un eufemismo.

Le difficoltà sono molte. Il New York Times le ha messe in fila tutte, e il risultato era piuttosto allarmante. Il controterrorismo americano considera la "filiale" libica dello Stato islamico la più pericolosa di tutte, espande il territorio conquistato a un ritmo molto rapido e organizza attentati di massa: alcune fonti dell'intelligence americana hanno spiegato al Washington Post

che l'obiettivo principale è il petrolio, ma che l'arruolamento nella "provincia libica" non è soltanto il frutto di una fuga da Siria e Iraq per i bombardamenti della coalizione occidentale: "Non è come un tubetto di dentifricio che si schiaccia da più parti", ha detto una fonte, molti jihadisti stanno lavorando alla nuova filiale, per così dire, in proprio. Per contrastare tale avanzata, gli Stati Uniti, con gli alleati europei, hanno dovuto corteggiare alleati poco affidabili "nel patchwork di milizie libiche", scrive il New York Times, con il risultato che la risposta rischia di non essere minimamente efficace (per non parlare della questione dell'addestramento delle forze locali, che ha già avuto un destino funesto in Siria, tra tentennamenti e interlocutori difficili da individuare). Non ha fatto soltanto questo, l'America: nell'ultimo anno, gruppi di forze appartenenti alle Special Operations - sempre più utilizzate nella regione, dicono che sono "the new drone" per il presidente Barack Obama - del comando in Africa sono andati in Libia per raccogliere informazioni, costruire contatti nelle varie fazioni e valutare se e come ci fossero forze abbastanza affidabili per lavorare assieme a truppe alleate degli Stati Uniti. Il lavoro è stato molto difficoltoso, per le rivalità interne e le decine di obiettivi differenti tra milizia e milizia.



Nord Africa. La lista dei 32 ministri messa a punto dal Consiglio transitorio dovrà essere approvata al più presto dal Parlamento di Tobruk

Libia, primo accordo sul governo

Italia al lavoro con l'Onu per la messa in sicurezza di Tripoli in vista dell'insediamento

Gerardo Pelosi

ROMA

Ora c'è una lista dei ministri, frutto di un delicato compromesso raggiunto nella notte tra lunedì e martedì a Tunisi ma resta tutta in salita la strada che dovrà portare al varo del Governo di unità nazionale in Libia. L'assemblea parlamentare di Tobruk dovrà infatti votare entro la fine del mese la lista dei 32 ministri messa a punto dal Consiglio transitorio e che assegna la Difesa alla laica Tobruk (ma non al generale Haftar), l'Interno ai filoislamisti di Tripoli e gli Esteri a Mahmoud Faraj Al-Mahjoub, esponente di una famiglia presente a Est e a Ovest. Ieri alla Farnesina una conferenza sulla Libia a livello di alti funzionari (21 tra Paesi e organizzazioni internazionali insieme al Consiglio presidenziale guidato da Fayed al-Serraj) ha discusso a lungo le prospettive che ora si aprono per il Paese nordafricano e riconfermano all'Italia la responsabilità di coordinatore per il settore militare e di sicurezza.

Per diventare operativo l'esecutivo deve essere approvato entro 16 giorni dalla maggioranza di due terzi del Parlamento riconosciuto. Proprio all'assemblea di Tobruk si è appellato l'inviato speciale dell'Onu, Martin Kobler, chiedendo che si riunisca velocemente per dare il via libera alla lista presentata. Sulla stessa lunghezza d'onda l'Alto rappresentante per la politica estera dell'Ue, Federica Mogherini, e il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, che hanno sollecitato il disco verde di Tobruk in tempi rapidi. Il capo della diplomazia italiana, che ha incontrato Kobler alla Farnesina, ha sottolineato che si tratta di un «passo cruciale seppure in un quadro che resta fragile» ma «un'opportunità reale per la stabilizzazione del Paese che deve essere colta da tutti».

Nello stesso tempo si sta mettendo a punto il piano per mettere in sicurezza Tripoli e consentire l'insediamento del nuovo Governo. Proprio a questo sta lavorando il generale italiano Paolo Serra consigliere militare dell'inviato Onu Martin Kobler di Tripoli. Se-

condo Kobler occorrono «cessate il fuoco umanitari nelle zone di conflitto». Secondo il diplomatico tedesco, inoltre, «gli aiuti umanitari devono essere consegnati regolarmente alle persone colpite» dal conflitto. Anche il premier Matteo Renzi è impegnato in prima persona nella soluzione della crisi libica, ben consapevole che nel caso in cui verrà richiesta una presenza militare internazionale nel Paese l'Italia dovrà fornire il suo contributo di uomini e mezzi e partecipare anche alle operazioni «combat» se vuole effettivamente guidare la coalizione.

L'Italia, che ha già dispiegato quattro caccia Amx a Trapani, sta mettendo a punto i piani di intervento per la Libia. Secondo alcune indiscrezioni l'apporto italiano dovrebbe essere di non oltre mille uomini, sarà interforze - coinvolgendo tutte le Forze armate e i Carabinieri - con componenti terrestri, navali ed aeree. Dovrebbe mettere in campo aerei da ricognizione, con e senza pilota, militari per l'addestramento delle forze di sicurezza locali e la vigilanza di obiettivi sensibili, rafforzato controllo delle coste in chiave antiscafisti. Un contributo «significativo», viene sottolineato, non tanto e non solo da un punto di vista quantitativo, ma soprattutto qualitativo, a cominciare dal comando della missione, che sarà quasi sicuramente italiano. Anche se non è ancora chiaro in che «contesto». Escluso un «cappello» Nato o Ue, e ritenuto improbabile che possa trattarsi di una missione Onu, resta la formula della «coalizione dei volenterosi». Ma tutto «è ancora da valutare».

Intanto l'ambasciatore libico a Roma, Ahmed Safar, ha avvertito che «su un intervento militare esterno ci sono ancora delle sensibilità che potrebbero comportare rischi di conseguenze indesiderate». Preoccupato per il futuro della Libia anche l'ex premier Romano Prodi. «Sono molto preoccupato - ha detto - perché questa fase è difficile e le ultime notizie non sono molto confortanti, tuttavia si continua a negoziare e finché ci si parla è molto meglio di quando ci si spara».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IMPEGNO ITALIANO

Oltre ai 4 caccia Amx dispiegati a Trapani il nostro Paese potrebbe contribuire con un migliaio di uomini «interforze»

UN FUTURO DIFFICILE

Un governo per due

■ I 32 ministri del nuovo governo libico provengono dalle tre grandi aeree in cui è diviso il Paese. La spartizione assegna la Difesa all'orientale ma «laica» Tobruk, l'Interno alla filo-islamica Tripoli e gli Esteri a un bilanciamento fra queste due anime. Nel Governo di accordo nazionale nato ieri a Tunisi c'è anche una donna, ministro per la Cultura. Nove ministri provengono dall'Ovest, otto dall'Est e sette dal Sud.

■ Per diventare operativo il governo deve avere la fiducia dal Parlamento di Tobruk, riconosciuto dalla comunità internazionale, entro dieci giorni. Ma due membri del Consiglio presidenziale che lo ha eletto non hanno dato la propria approvazione, sostenendo che la Libia orientale (che fa capo a Tobruk) è poco rappresentata rispetto a quella che fa capo a Tripoli, dove ha sede un Parlamento rivale.

«Un dramma umanitario Subito il cessate il fuoco»

Il mediatore Onu Kobler: «Spetta ai libici sconfiggere l'Isis»

L'intervista

di Paolo Valentino

ROMA «Sono realista. Il progresso fatto nel Consiglio presidenziale mi ha sorpreso. Ma ho qualche dubbio che sia Tobruk che Tripoli abbiano la volontà politica di fare la cosa giusta. Qui non si tratta di stabilire se sia un buon o un cattivo accordo. Si può avere la migliore intesa, ma se non c'è volontà politica non si va da nessuna parte. Ci sono incongruenze anche in questo accordo. Ma la questione è: hanno i dirigenti libici la visione di un Paese dove i loro figli e nipoti possano vivere in pace, sicurezza e prosperità? Alcuni, ne dubito. Ma io non rinuncio allo sforzo di convincerli a darsi questa visione per il futuro, a non guardare al passato, ma in avanti».

Il diplomatico tedesco Martin Kobler è l'inviato speciale delle Nazioni Unite che guida la mediazione internazionale in Libia.

Qual è la prossima tappa?

«Ora l'accordo deve essere sottoposto alla Camera dei Rappresentanti a Tobruk, che ha 10 giorni per approvarlo. Ho parlato con il presidente Aguila, che deve ora convocare una seduta plenaria, invitando tutte le diverse fazioni, anche quelle che boicottano. E noi siamo in contatto con tutti per aiutarlo a riuscire».

Ma all'appello mancano due membri del Consiglio presidenziale, che non hanno

sottoscritto l'intesa.

«La road-map parla chiaro. Anche il dissenso di due membri ci può stare. E' previsto che ci siano due tentativi di raggiungere un accordo per consenso, ma poi deve esserci un voto a maggioranza, a condizione che il presidente sia d'accordo con ogni nome sulla lista».

E il Parlamento di Tripoli?

«E' ancora un problema, perché Nouri Abusahmain e i gruppi che si riconoscono in lui respingono l'accordo. Ho avuto con loro una discussione franca e a tratti anche dura, il mio messaggio è stato chiaro. Ci sono 5 principi in base ai quali organizzare tutto: l'accordo politico deve essere la base di ogni cosa. Nessuna iniziativa parallela, senza l'Onu. Una base più ampia possibile di adesioni. Un trasferimento del potere pacifico. Infine, un processo totalmente libico, dove la comunità internazionale può far solo da facilitatore. E' normale che ci siano dissensi, è un processo politico».

Che assicurazioni ha avuto dalle milizie, appoggeranno l'accordo e il nuovo governo?

«Siamo in contatto permanente con le milizie, in particolare attraverso il generale Serra. Il quadro è complicato, c'è chi appoggia e chi no. Ma un governo non può essere protetto dalle milizie, bensì da forze regolari, esercito, polizia, guardie di frontiera. Una volta insediato l'esecutivo di unità nazionale le milizie dovranno essere disarmate o integrate».

Ma questo governo è abbastanza inclusivo?

«Questo governo è molto criticato, ma non posso immaginarmi una lista di ministri che venga applaudita da tutti. Se saranno ritenuti necessari dei cambiamenti verranno fatti».

La situazione della sicurezza continua a peggiorare: ci

sono stati attacchi dell'Isis a installazioni e perfino un fallito attentato al premier designato Fayezi al Sarraj. Non è tempo di cominciare a bombardare le postazioni jihadiste prima che sia troppo tardi?

«E' vero, il binario politico è più lento di quello militare. Le forze libiche sono divise, Isis no. E guadagna terreno ogni giorno. Ma non si può fare il secondo passo prima del primo. Il processo deve appartenere interamente ai libici, devono combattere lo Stato islamico. E solo un governo insediato può chiedere l'aiuto militare all'esterno».

Qual è la situazione umanitaria?

«Drammatica. Ci sono 2,4 milioni di persone che hanno urgente bisogno di assistenza. 1,4 milioni rischiano la fame. Il 60% delle scuole di Bengasi è chiuso dall'inizio dell'anno scolastico. Negli ospedali mancano le attrezzature mediche più elementari. E' una vergogna per un Paese così ricco. Oggi ho proposto che intanto vengano concordati dei cessate il fuoco umanitari a intervalli regolari, tipo ogni lunedì, per consentire l'ingresso degli aiuti. Potrebbero cominciare subito. Ho avuto accoglienza positiva. Vedremo».

Cosa si aspetta l'Onu dall'Italia?

«L'Italia sta giocando un ruolo di primo piano. Ed è importante continui nel suo impegno. Se questa lista di ministri è stata presentata nell'arco di appena 40 giorni, una velocità impensabile in molti dei nostri Paesi, è anche grazie al forte lavoro di incoraggiamento fatto dall'Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Volontà politica
Ho qualche dubbio che Tobruk e Tripoli abbiano la volontà politica di fare la cosa giusta



Il ruolo dell'Italia
Risultato ottenuto anche grazie al forte lavoro d'incoraggiamento fatto dall'Italia

L'AMBASCIATORE A ROMA

“L'Occidente deve aiutarci a ricostruire la società civile”

ROMA. Ahmed Safar, ambasciatore di Libia in Italia: l'annuncio del nuovo governo è un gran successo per il suo paese?

«Certo, è un fatto molto importante, ma siamo solo all'inizio di un cammino che sarà lungo e assai complicato. Vedremo sorprese di ogni tipo, ma stiamo andando nella direzione giusta, anche grazie al lavoro di paesi equilibrati come l'Italia».

Adesso si avvicina il momento di un'operazione militare contro l'Is?

«Il nuovo governo di unità nazionale è la condizione necessaria per avviare una collaborazione della lotta al terrorismo. Su interventi stranieri c'è grande sensibilità in Libia, dobbiamo lavorare con accortezza. Ma io vorrei sottolineare anche un altro aspetto: la sicurezza, la difesa dal terrorismo è fondamentale, ma in Libia una società civile va costruita. Se vogliamo lavorare a medio e lungo termine dobbiamo pensare anche a questo».

In quali settori lei crede sarebbe necessario un sostegno?

«Dobbiamo costruire la società civile, dobbiamo ricreare le nostre scuole, università, dobbiamo formare una classe politica, dobbiamo attrezzare la burocrazia e le istituzioni dello Stato. La Libia è ricca di risorse naturali ma è ancora povera dei meccanismi per autogovernarsi. Anche la collaborazione nel mondo del business sarà utile, ma per creare una classe di imprenditori e lavoratori in Libia».

Tutti però attendono le prime richieste del governo libico per com-

battere i terroristi.

«Innanzitutto dobbiamo superare il passaggio del voto del governo da parte del Parlamento. Poi vedremo come i libici riusciranno a coordinare fra di loro la lotta al terrorismo. E parallelamente bisogna valutare il sostegno offerto dalla comunità internazionale. Insisto: il sostegno militare non va confuso con il concetto di “intervento” oppure di “operazioni militari” straniere in Libia, che verrebbero sfruttate per indebolire il governo e attaccare gli stranieri».

(v. n.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA

«Stabilizzazione lontana, ma la soluzione non è militare»

Angelo Del Boca:
«Estromesso Haftar, il voto di Tobruk non è scontato»

U. D. G.

«Le difficoltà incontrate sino all'ultimo minuto, l'esclusione di figure di primo piano, così come l'abnorme estensione del numero dei ministri, tutto questo sta a dimostrare che la Libia è ancora lontanissima da una stabilizzazione. Il segno prevalente resta quello del caos. Un caos armato». A sostenerlo è il più autorevole storico del colonialismo italiano, profondo conoscitore della realtà libica: Angelo Del Boca. Quanto a un ventilato intervento militare internazionale, Del Boca è più che scettico: «Fa bene Renzi - annota - a far esercizio di prudenza evitando di parlare di guerra. Per cercare di porre fine, "manu militari", al caos libico, occorrerebbero almeno 500mila uomini sul campo. Ma nessuno è disposto a tanto, neanche i più bellicisti».

Dopo estenuanti trattative, è stato finalmente varato il nuovo governo libico. Ma ora occorre il voto del Parlamento di Tobruk.

«E non sarà un voto scontato. Non lo sarà principalmente perché ad essere estromesso dalla compagine governativa è l'uomo forte di Tobruk, il generale Khalifa Haftar. Conoscendolo, posso dire che non si farà da parte e muoverà le sue pedine, "pedine" armate. Una prima riprova si è già avuta: due personalità del Consiglio di presidenza non hanno firmato l'accordo: si tratta di Ali al Qatrani e Omar Aswad, rappresentanti di Tobruk che volevano fosse confer-

mato il generale Haftar a ministro della Difesa».

Da cosa deriva il potere di Haftar?

«Anzitutto dai suoi legami regionali. Haftar è l'uomo dell'Egitto, legatissimo all'attuale presidente Abdel Fattah al-Sisi, il quale non ha mai nascosto di voler giocare un ruolo di primissimo piano nella definizione dei nuovi equilibri di potere in Libia o, altrimenti, nella sua "spartizione". A ciò va aggiunto che ad Haftar fanno riferimento truppe bene addestrate ed ancor meglio armate, composte in gran parte da ex seguaci di Gheddafi».

Cosa viene imputato ad Haftar?

«Più di ogni altra cosa, l'essere stato legato a Gheddafi. Ma in questa sottolineatura, c'è tutta l'ipocrisia internazionale e, al tempo stesso, il segno delle ataviche divisioni che segnano la Libia. Qualunque personalità di qualche peso politico in Libia ha necessariamente avuto a che fare con Gheddafi, ed è una illusione pensare che a poter prendere in mano l'incerto futuro della Libia possano essere dei "signor nessuno" come il premier del neonato esecutivo, Fayaz al Sarray».

Qual è oggi il termine che meglio fotografa la realtà della Libia?

«So che può sembrare ripetitivo, ma il termine più appropriato resta, a mio avviso, quello di caos. Vede, si continua a parlare di "due Libie", ma in realtà le "Libie" sono almeno tre: si dimentica, infatti, la regione di Fezzan, teatro ultimamente di violenti combattimenti».

L'Europa sembra guardare ai Paesi della sponda Sud del Mediterraneo alla ricerca di gendarmi, uomini forti.

«È qualcosa di inevitabile. Certo, le "Primavere arabe" avevano lasciato sperare in cambiamenti epocali, ma poi per tenere assieme un Paese come l'Egitto c'è stato bisogno di un presidente generale. Oggi in Libia non esiste un "uomo forte", un leader autorevole, carismatico, unificante. E a comandare sono ancora le tribù, quelle che possono contare anche su 80-90mila uomini e che non hanno nessuna intenzione di molare il controllo del territorio, soprattutto, penso a Misurata, quello più ricco di petrolio».

Le tribù come «contro potere»...

«Rappresentano molto di più. Sono parte fondamentale del potere reale. Un discorso che non nasce oggi. Le racconto un episodio: il capo di una tribù di medie dimensioni, un giorno mi disse che la sua gente sulle cose che contavano non si rivolgevano al Rais ma a lui, al capo tribù. E allora a detenere il potere centrale c'era uno tosto come Gheddafi. Figuriamoci oggi».

C'è chi sostiene che la nascita del nuovo governo acceleri un intervento internazionale in Libia.

«Leggo che la Germania si dice pronta a inviare soldati in Libia, e questo m'inquieta, anche perché nel 2011 la cancelliera Merkel si guardò bene, e a ragione, dal partecipare alla guerra in Libia. L'Italia ha avuto una investitura da parte americana, ma Renzi fa bene a mostrare prudenza. Stavolta, non basterebbero i bombardamenti aerei».

«L'Italia fa bene a mostrarsi prudente evitando di parlare di guerra»



L'ANALISI**Alberto Negri****Tre emergenze da risolvere prima della svolta**

Libia, primo passo verso un'intesa ma anche ultimo atto. Questo governo, se mai si insedierà davvero, è l'ultima chiamata prima del caos e di un possibile intervento internazionale. Anzi secondo molti osservatori la domanda non è tanto se ci sarà un intervento ma quando e come. Le emergenze sono tre: la sicurezza in primo luogo - come da chi verrà imposta tra Tripoli e Tobruk - la gestione del petrolio e quella della Banca centrale, che con riserve ormai dimezzate da una crisi prolungata tiene in piedi i governi rivali e le fazioni concorrenti di Cirenaica e Tripolitania.

La guerra tra milizie è alimentata essenzialmente da queste risorse che si stanno assottigliando: Gheddafi aveva lasciato un tesoro soltanto nelle casse della Banca centrale di 150 miliardi di dollari, ora siamo intorno ai 70, divorati in un paio d'anni dalla gestione corrente, cioè dalla distribuzione di fondi ai due governi di Tripoli, Tobruk e ad alcune altre amministrazioni locali importanti. L'Isis arrivò al quarto posto delle emergenze, pur essendo in testa alla preoccupazione generale, perché senza un'intesa su questi punti essenziali non sarà possibile neppure una vera guerra al Califfato. Nel senso che aiutare i libici - ma quali? - non sarà sufficiente e la battaglia dovrà essere fatta con un'azione internazionale e non solo con i raid aerei come nel 2011 contro Gheddafi. Sarà comunque assai complicato imporre un comando unificato alle milizie: il generale Khalifa Haftar, per

esempio, sostenuto dall'Egitto di Al Sisi ma anche dai raid della caccia Rafale venduti dalla Francia al Cairo, è contrario all'idea di cedere i suoi poteri di comandante della Cirenaica.

L'Italia non può comunque restare fuori perché la guerra a Gheddafi fu una sonora sconfitta del Paese che con il dittatore libico aveva firmato soltanto pochi mesi prima accordi di grande rilevanza economica, energetica e nel campo della sicurezza per la gestione dei flussi migratori. La partecipazione italiana ai raid anti-Gheddafi fu nel 2011 un passo forzato dalle decisioni altrui, prese su motivazioni che avevano ben poco a che vedere con l'intervento umanitario contrabbandato dal presidente francese Nicolas Sarkozy.

Oggi sappiamo i retroscena che spinsero la Francia in guerra. In una delle tremila mail inviate a Hillary Clinton, allora ministro degli Esteri Usa - e rese pubbliche dal dipartimento di Stato - in data 2 aprile 2011 il funzionario Sidney Blumenthal rivela che Gheddafi era in procinto di sostituire il Franco Cfa, utilizzato in 14 ex colonie francesi, con un'altra moneta panafricana. In questo messaggio è esposto un dettaglio resoconto delle riserve di oro e argento del rais libico (140 tonnellate). Alla base della svolta monetaria di Gheddafi c'era l'obiettivo di rendere l'Africa francofona indipendente da Parigi: le ex colonie hanno almeno il 65% delle loro riserve depositate in Francia. Poi naturalmente c'era l'obiettivo di colpire le concessioni italiane di petrolio dell'Eni, cui Parigi ha sempre puntato. Così stanno le cose e dobbiamo tenerne conto: se andiamo in guerra contro l'Isis in Libia non lo facciamo con un alleato ma con un concorrente. La mail di Blumenthal aveva un titolo significativo "France's client and Qaddafi's Gold". Quindi se l'Italia manda i soldati in Libia dovrà fare attenzione non solo ai jihadisti - sia laggiù che in patria - ma anche alla cassa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Monde diplomatique

Parigi riunisce il fronte anti Stato islamico, il focus è sulla Libia. Le divergenze e le sintonie con l'Italia

Roma. Il ministro della Difesa francese Jean-Yves Le Drian ha invitato oggi a Parigi i colleghi di America, Australia, Regno Unito, Germania, Olanda e Italia per un vertice straordinario dei sette paesi occidentali impegnati militarmente nella lotta contro lo Stato islamico. La Francia colpita dal terro-

rismo mostra il suo attivismo nella zona mediorientale e in Africa: l'attentato in Burkina Faso qualche giorno fa ha ricordato quanto lo scenario subsahariano sia instabile, e la Francia lì è particolarmente esposta dopo l'intervento in Mali iniziato nel 2013. A margine del vertice internazionale, Le Drian ha incontrato la collega italiana, Roberta Pinotti. Si tratta di un appuntamento strategico soprattutto per quel che riguarda la Libia, il fronte che secondo l'intelligence americana sta diventando il più pericoloso: è necessario ristabilire il dialogo ai massimi livelli tra Parigi e Roma, a differenza di quanto avvenuto nel 2011, per raggiungere un compromesso nonostante le numerose frizioni.

Il fronte "franco-americano-britannico" insiste sulla necessità di forme di intervento militare per contrastare l'espansione dello Stato islamico in Libia ed eliminare i bersagli ritenuti pericolosi. Il ministro della Difesa tedesco, Ursula Von Der Leyen, non ha escluso la partecipazione di Berlino a un intervento militare. Va ricordato che nell'ambito del dispositivo Barkhane di stabilizzazione della zona Mali/Niger, il ministro della Difesa francese dichiara di aver "neutralizzato" una quarantina di nemici nel 2015; un dato che caratterizza l'impegno francese nella zona come una missione militare a tutti gli effetti, ma con obiettivi ben precisi e selezionati. Questi elementi caratterizzano anche il caso libico. *(Darnis segue a pagina tre)*

• La strategia "di sicurezza" di Parigi vs la strategia "politica" di Roma. L'incontro Le Drian-Pinotti e il vertice di oggi

I sospetti franco-italiani in Libia e i conti politici non risolti

(segue dalla prima pagina)

La Francia vuole estendere il raggio d'azione al nord del Niger, nella zona frontaliere con la Libia. La Francia si è velocemente ritrovata d'accordo con l'idea che la lotta

DI JEAN PIERRE DARNIS*

contro lo Stato islamico non dovesse limitarsi all'Iraq ma estendersi alla Siria: tale logica potrebbe spingere oggi i francesi a compiere incursioni in Libia - incursioni già confermate dal Foglio che descrive la presenza sul terreno di forze speciali francesi così come americane, britanniche o italiane. Alla luce di tutto ciò si pone tuttavia il problema del futuro della Libia e della messa in sicurezza del paese.

I francesi affrontano il problema da una prospettiva di breve termine, volta essenzialmente al ripristino della sicurezza, senza proiettarsi nel lungo periodo. Giace in casa francese una dimensione repressa, quella del caos che si è instaurato in Libia dopo l'intervento del 2011. Il malumore italiano nei confronti dell'intervento francese non aiuta perché poggia sull'idea - errata - di una Francia in competizione con l'Italia per

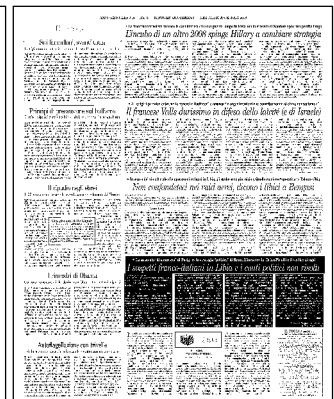
accaparrarsi risorse e mercato nel paese africano. Parigi pertanto tende a non fare in conti con il fallimento politico seguito all'intervento del 2011 per continuare a sostenere la sua lettura strettamente "di sicurezza".

Sul lato italiano c'è un ulteriore problema. Roma si è astenuta nell'aiutare militarmente la Francia dopo gli attentati dello scorso novembre sia per motivi di equilibri politici interni sia per la consapevolezza che ben presto sarebbe giunto il turno di un'Italia protagonista in Libia. Ma anche da parte italiana esiste un'idea repressa di interesse nazionale in Libia che ha radici nel passato coloniale e fa considerare con sospetto qualsiasi azione in merito, rifacendosi alle antiche rivalità fra le nazioni europee nel Mediterraneo. La percezione italiana della situazione è molto più "politica" che "di sicurezza". Gli italiani vogliono ragionare nel medio-lungo termine e per questo sostengono e spingono per lo sviluppo di meccanismi che possano assicurare una relativa stabilità al paese africano, partendo ad esempio dalle istituzioni politiche. L'Italia dispone di una buona intelligence e sa che un uso della forza mal gestito potrebbe aumentare il consenso antioccidentale intorno ad alcuni

gruppi, rafforzando alla fine la loro pericolosità. Ma la rivalità con la Francia viene a intrecciarsi con la percezione italiana di una competizione con Parigi per la leadership in Libia e il simultaneo malessere francese nei confronti dell'Italia in seguito al mancato appoggio, anche simbolico, alle richieste di aiuto militare, dopo gli attentati del 13 novembre a Parigi.

I recenti passi in avanti nel processo di stabilizzazione del governo libico potrebbero creare un legittimo bisogno di un intervento di protezione della capitale libica e di messa in sicurezza delle sue istituzioni, il che corrisponde alla visione italiana dell'uso della forza. Allo stesso tempo potrebbero essere intraprese alcune azioni mirate per contrastare i gruppi terroristici più pericolosi, seguendo in questo caso l'approccio francese. Il tutto però coordinato e frutto di compromessi e negoziati e non di un sentimento di competizione che rischierebbe di mettere in pericolo l'efficacia dell'operazione. L'obiettivo di Pinotti e Le Drian è quello di trasformare la crisi - che va veloce - in Libia in un'opportunità di collaborazione.

*direttore Programma sicurezza e difesa presso lo IAI



Chi ha in mano il piano di guerra in Libia

Tutti i vertici dell'ultima settimana con lo Stato maggiore della Difesa e le forze speciali per preparare la missione a guida italiana a Tripoli, dove gli incursori stanno già operando con la benedizione (discreta) di Washington

Roma. Ieri mattina alle undici sono arrivati al ministero degli Esteri uomini dello Stato maggiore della Difesa e del Cosf, il Comando interforze per le operazioni

DI DANIELE RAINERI

speciali, per partecipare a una riunione sull'intervento militare dell'Italia in Libia, dice al Foglio una fonte della Farnesina che preferisce restare anonima perché non autorizzata a parlare.

Il Cosf è la struttura alla quale fanno capo le forze speciali italiane su cui si fonda il piano di intervento in Libia: gli incursori del Comsubin della marina, che in questo momento hanno un distaccamento su una nave davanti alle coste del paese africano (a fine dicembre si sono calati da un elicottero per fare un'ispezione a bordo di una petroliera al largo di Tripoli), gli incursori del reggimento d'assalto Col Moschin e i carabinieri del Gruppo d'intervento speciale. Da dicembre i giornali nazionali e quelli britannici parlano in modo esplicito di una missione a guida italiana in Libia che prevede l'uso massiccio di forze speciali per addestrare l'esercito nazionale libico e anche per contribuire a mettere in sicurezza la capitale Tripoli, che dovrebbe diventare la sede del cosiddetto "governo di accordo nazionale" nato due giorni fa. Per ora l'esecutivo preferisce riunirsi a Tunisi per motivi di prudenza.

Una manciata di incursori del Col Moschin è in Libia con un profilo discreto per raccogliere informazioni e per aprire contatti con le fazioni locali e un distacca-

mento di circa trenta operatori ha garantito la sicurezza del volo umanitario che lunedì 11 gennaio è atterrato a Misurata per trasferire in Italia quindici feriti gravi dopo un attentato dello Stato islamico. Tre giorni fa un articolo del New York Times ha citato un politico libico che definisce "an open secret", un'informazione risaputa, la presenza di forze speciali americane, inglesi, francesi e italiane per svolgere attività d'intelligence. Il Col Moschin è particolarmente apprezzato in ambito Nato per le sue esperienze sul campo in Libia: nell'ottobre 2011, il Sole 24 Ore scrisse che una squadra di quaranta operatori era nel paese impegnata a cercare bersagli per gli aerei Nato e un distaccamento ridotto è rimasto a Bengasi per quasi tutto il 2012.

L'incontro alla Farnesina con lo Stato maggiore e Comando operazioni speciali arriva una settimana dopo una riunione a Palazzo Chigi con il presidente del Consiglio Matteo Renzi e con lo Stato maggiore del-

la Difesa, i vertici dell'intelligence, delle forze speciali e del ministero dell'Interno, per discutere la situazione in Libia. Il ruolo del generale italiano Paolo Serra come senior advisor a fianco dell'inviato delle Nazioni Unite per la Libia, il tedesco Martin Kobler, rende l'Italia un candidato forte per la guida di una missione militare internazionale - che per ora è appesa alla necessità di un invito da parte del neo governo libico. E' possibile che l'approvazione da parte di un esecutivo libico che deve ancora dimostrare la sua capacità di governare non resterà per sempre una condizione necessaria e indispensabile per l'intervento contro lo Stato islamico.

Francia e Germania si stanno facendo avanti, segnalando la loro disponibilità a partecipare alla missione internazionale, non si sa ancora con quali ambizioni e in quale misura. Il ministro della Difesa,

Roberta Pinotti, ieri a Parigi ha detto che l'Italia non agirà "da sola, ma assieme agli alleati". L'Amministrazione Obama si sta tenendo defilata: il giorno prima dell'arrivo alla Farnesina, gli ufficiali italiani del Comando operazioni speciali hanno avuto un incontro lungo con l'attaché militare americano presso l'ambasciata a Roma (l'ambasciata in Via Veneto contattata dal Foglio non conferma né smentisce).

Questi incontri alla presenza dei comandanti delle forze speciali hanno lo stesso significato che un corrispondente veterano della Cnn a Washington, Wolf Blitzer, attribuiva per scherzo ma neanche tanto alla consegna massiccia di pizza da asporto alla Casa Bianca, destinazione Situation Room. Segnalano la fase di intensi preparativi che precedono un intervento. Negli ultimi due giorni a Roma l'inviato Kobler ha presieduto una conferenza a porte chiuse di rappresentanti di 19 paesi sulla situazione in Libia, con incontri fitti a margine.

Due giorni fa il sito di notizie arabe Al Arabi al Jadid (sulla cui attendibilità è meglio non mettere la mano sul fuoco) ha scritto che Italia e Egitto hanno stretto un accordo per la condivisione di informazioni d'intelligence sulla situazione in Libia. Una delegazione dei servizi italiani è attesa presto al Cairo e l'articolo cita la creazione di un dipartimento congiunto - anche questo nell'ottica di una missione a guida italiana a Tripoli. Il presidente Abdel Fattah al Sisi, scrive al Arabi, vuole prendersi il ruolo di "braccio destro del governo italiano", per tutta una serie di contiguità e di interessi comuni, inclusi sicurezza e immigrazione.

Ieri alla Farnesina sono arrivati i comandanti delle forze speciali per preparare l'intervento contro lo Stato islamico. Si aspetta ancora l'invito esplicito del neo governo libico, ma l'attesa non durerà per sempre

L'intervista. Il ministro degli Esteri punta sui colloqui di Ginevra per la tregua. E sulla Libia avverte: appoggio al governo, non tolleremo il caos

La sfida di Gentiloni: in Siria pace possibile

«Oltre l'embargo con corridoi umanitari e aiuti»

FABIO CARMINATI

«La pressione va concentrata su due fronti: coinvolgere il

regime di Assad nell'apertura di corridoi umanitari e, con l'avvio del negoziato, ottenere cessate il fuoco». È chiaro il ministro degli Esteri Paolo

Gentiloni sul fatto che la guerra in Siria, l'assedio delle città, il dramma dell'embargo e della popolazione che non riceve aiuti e muore di fame,

siano problemi davanti ai quali la comunità internazionale non può fuggire.

A PAGINA 5

«Se decolla il dialogo in Siria pace possibile entro l'anno»

Il ministro Gentiloni insiste: tregue e corridoi umanitari nelle città sotto assedio, l'Italia raddoppierà gli aiuti. «Pressing su Ginevra 3» Senza un governo in Libia non tolleremo «una grande Somalia»

FABIO CARMINATI

«La pressione va concentrata su due fronti: coinvolgere il regime di Assad nell'apertura di corridoi umanitari e, con l'avvio del negoziato, ottenere cessate il fuoco che possano attenuare la tragedia in corso». È chiaro il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni sul fatto che la guerra in Siria, l'assedio delle città, il dramma dell'embargo e della popo-

lazione che non riceve aiuti e muore di fame, siano problemi davanti ai quali la comunità internazionale non può fuggire.

Ma l'Italia, che può fare?

In queste settimane abbiamo partecipato alle operazioni quando si sono create le condizioni per aprire corridoi umanitari. Praticamente, dall'inizio dell'anno è successo in un paio di occasioni e noi siamo stati tra i Paesi più presenti. Anche se purtroppo, va detto, negli ultimi mesi la disponibilità del regime siriano ad

aprire vie d'entrata si è rivelata piuttosto limitata. A Madaya, però, si è riusciti ad arrivare anche grazie alla mediazione della Russia. Il dramma umanitario è però lì, davanti agli occhi di tutti: non solo le vittime e il dramma degli sfollati. Sei anni fa quasi 3 milioni di ragazzi andavano a scuola, oggi c'è una generazione perduta. Quindi il primo imperativo è far crescere l'aiuto umanitario. Anche quello italiano che quest'anno sarà più che raddoppiato rispetto ai 20 milioni del 2015: il governo lo annuncerà il 4 febbraio alla Conferenza di Londra sulla Siria. L'impegno internazionale negli ultimi anni è cresciuto, ma le crisi umanitarie sono cresciute più velocemente. Il divario va colmato se vogliamo evitare conseguenze destabilizzanti per la Giordania, il Libano e la stessa Unione Europea.

Le Ong denunciano in continuazione l'impossibilità di far giungere i beni primari, aiuti alla popolazione che soffre...

Certo, la guerra continua, i bombardamenti si moltiplicano e non c'è un unico fronte ma un esplodere di conflitti a macchia di leopardo. L'inviato dell'Onu (Staffan de Mistura, ndr) ha lavorato un anno, senza riuscirci, per ottenere una tregua ad Aleppo. L'assedio è continuato e non c'è stata disponibilità dalle parti in conflitto a venire incontro alle richieste di fermare le armi.

Ma le sanzioni internazionali, gli embarghi della Ue e dell'Onu rimangono...

In Siria si muore per la guerra. Le sanzioni possono essere discutibili e noi italiani siamo sempre stati prudenti nel considerarle risolutive. Ma qui stiamo parlando, purtroppo, di una delle guerre più feroci e che infuria da cinque anni, che ha prodotto oltre 100mila morti e milioni di rifugiati. Attenzione quindi a non spostare il bersaglio da chi ha la responsabilità di questa situazione: il regime di Bashar al-Assad, Daesh, al-Nusra, i terroristi.

È anche per questo che il terzo negoziato, rinviato ancora a Ginevra, non può fallire?

Non deve fallire perché finalmente si è riconosciuto un principio che l'Italia, il governo, la società civile, la Chiesa, sostengono da sempre: cioè che l'idea di una soluzione solo militare del conflitto sia un'illusione. Le due pregiudiziali che per oltre quattro anni hanno alimentato questa tragedia – da una parte l'impossibilità di un negoziato prima

della cacciata di Assad e dall'altra nessun negoziato perché Assad andrebbe sostenuto manu militari – finalmente sono venute meno: si è accettata l'idea che il regime e chi lo avversa possano sedersi a trattare. E superare, con un governo più inclusivo, l'attuale dittatura.

Il nemico comune costituito dai jihadisti, può avere, paradossalmente, una funzione aggregante?

L'accettazione del negoziato, e non di una soluzione affidata ai bombardamenti, si deve a due fattori: il primo è il nemico comune, con il rischio di rafforzamento di Daesh, e l'altro (per alcuni controverso) il contributo che la Russia potrebbe dare. Accompagnando un negoziato che porti alla fuoriuscita di Assad, ma non alla distruzione del regime ripetendo errori fatti in Iraq. Con la transizione che prevede la fuoriuscita di Assad senza la creazione di un vuoto. È una strada difficile, ma è l'unica attraverso la quale si può arrivare al cessate il fuoco previsto dalla road map.

Non c'è il rischio che in Siria si crei però una irrimediabile frammentazione del territorio?

Che ci siano rischi di spinte centrifughe è indubbio. Uno degli ostacoli in questi giorni al lavoro di Staffan de Mistura è stato l'inserimento o meno di elementi delle forze curde siriane nelle delegazioni che negozieranno con Damasco. Ma noi non dobbiamo rassegnarci, tantomeno incoraggiare, questo genere di spinte. Tra un mese saranno cento anni dai cosiddetti accordi di Sykes-Picot (la spartizione del Medio Oriente tra Londra e Parigi, ndr). Che si sia trattato di un assetto post-coloniale con errori e limiti enormi è indubbio, ma metterci oggi a ridisegnare le carte su linee di demarcazione religiosa ed etnica andrebbe nella direzione opposta a quello che è necessario. Non abbiamo bisogno di mini-Stati sciiti o sunniti, curdi. Di espulsione di minoranze di cristiani o yazidi perché non hanno la forza di fare i loro mini-Stati. Abbiamo bisogno – come in Libano e mi auguro presto in Iraq – di autonomia delle diverse comunità salvaguardando gli Stati nazionali.

Lei crede, nonostante tutto, che quest'anno possa arrivare la pace per la Siria?

Non possiamo accettare l'idea che il contrasto tra alcuni Paesi – e mi riferisco in particolare all'aumento di tensioni tra Iran e Arabia Saudita – blocchi una strada che è stata imboccata da tutte le maggiori potenze mondiali. Perché riconoscerebbe una sorta di "diritto di veto", ma significherebbe anche chiudere gli occhi davanti al disastro che è in corso. Non sarà domani, perché si prospetta un rinvio di qualche giorno. Ma se parte il tavolo del negoziato a Ginevra l'obiettivo di porre fine alla guerra entro quest'anno diventa realistico.

In Libia stanno affluendo centinaia di jihadisti da Siria e Iraq. Se il governo Sarraj verrà legittimato dal voto del Parlamento, entrerà in carica. Ma come primo atto, chiedendo un intervento internazionale di supporto, non rischia di scatenare una guerra che potrebbe di-

ventare incontrollabile?

Noi abbiamo interessi chiari e credo coincidenti con quelli del popolo libico: evitare uno Stato fallito, mantenere la sua unità e consolidare le sue istituzioni. Con il sostegno della comunità internazionale. E con il presupposto che il governo veda la luce con il sostegno parlamentare. Questa è la scommessa dei prossimi giorni. Qualcuno dice «stiamo perdendo tempo, meglio far partire i cacciabombardieri contro Daesh, prima che dalla sua roccaforte di Sirte si estenda pericolosamente». Non è la linea dell'Italia, oggi sarebbe un errore perché puntiamo a qualcosa di più ambizioso del contenimento del terrorismo: alla costruzione di un'entità statale per avere un interlocutore valido, al di là del Canale di Sicilia, sul tema delle migrazioni, dello sviluppo economico- commerciale, ma anche del contrasto al terrorismo. I bombardamenti possono ridurre la capacità espansiva di Daesh, ma l'entità statale che si rafforza e che controlla il territorio è l'unica risposta strategica.

Senza alcun intervento esterno?

Se e quando il governo libico riuscirà ad avere la base minima di cui parlavo, la risoluzione 2259 dell'Onu non solo autorizza ma fa appello alla comunità internazionale per sostenere il governo anche sul terreno della sicurezza. Sarà la Libia a chiedere all'Italia e agli altri Paesi Ue

il contributo di cui ha bisogno. Deve essere chiaro però che l'impegno italiano, anche sul terreno militare, non sarà per fare delle guerre lampo ma per stabilizzare il Paese. Per esempio con il contributo alla sicurezza di alcune zone di Tripoli dove potrebbe insediarsi il nuovo governo. Stiamo parlando certamente di missioni che hanno dei rischi. L'importante è capire l'orizzonte nel quale ci si muove. Non ci rassegniamo però a una cosa.

Quale?

Non ci rassegniamo all'idea che, non essendoci invece alcun governo libico, ci sia una sorta di grande Somalia al di là del Canale di Sicilia. Terreno di scorribande di gruppi criminali e terroristi contro i quali le potenze europee intervengono solo con i raid aerei da 10mila metri di altezza.

Non ci si rassegherà o non si tollererà?

Non si tollererà, poi naturalmente se dalle parti libiche non ci sarà alcuna

possibilità di pervenire ad un accordo

e se la situazione sarà appunto quella di una Somalia a due-trecento chilometri da casa allora l'Italia ha il diritto e il dovere di difendersi e valutare come farlo. Ma non è oggi nella nostra agenda: la comunità internazionale è impegnata per la stabilizzazione del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Il vertice in Svizzera slitta, ma «non accettiamo che il contrasto tra Paesi» blocchi la via intrapresa. Il dramma dell'embargo: «A febbraio, a Londra, annunceremo interventi per 40 milioni di euro». Bisogna agire per «evitare conseguenze destabilizzanti» in Libano, Giordania e nella stessa Unione Europea



**IL MESSAGGIO
 DI OBAMA
 AGLI ALLEATI**

MAURIZIO MOLINARI

Barack Obama flette i muscoli contro il Califfo lasciando intendere di voler rimediare a decisioni tattiche che, negli ultimi tre anni, hanno indebolito gli Stati Uniti in Medio Oriente e Nordafrica giocando a favore dei suoi av-

versari e innescando una spirale di sanguinosa instabilità. A descrivere quanto sta avvenendo a Washington sono le parole dei due più stretti collaboratori dell'inquilino dello Studio Ovale. Il vicepresidente Joe Biden sceglie la tappa ad Ankara per far sapere che

«siamo pronti ad una soluzione militare contro lo Stato Islamico se governo e ribelli in Siria non raggiungeranno un'intesa politica» ovvero se fallirà il negoziato di Vienna sulla transizione a Damasco. E, nelle stesse ore, il generale dei Marines

Joseph Dunford, capo degli Stati Maggiori Congiunti, da Washington si dice a favore di una «decisiva azione militare per bloccare l'espansione di Isis in Libia, in maniera da sostenere un processo politico di lungo termine».

CONTINUA A PAGINA 21

**IL MESSAGGIO
 DI OBAMA
 AGLI ALLEATI**

MAURIZIO MOLINARI
 SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Tanto in Siria e Iraq come in Libia l'amministrazione Usa parla di possibile intervento armato collegandolo all'impegno per favorire intese locali fra le fazioni in lotta. Se ciò avviene è perché il presidente Obama, a meno di 11 mesi dall'Election Day che designerà il suo successore, vede il rischio di un'eredità politica macchiata dai successi del Califfo dello Stato Islamico, Abu Bakr al-Baghdadi. Dopo aver equiparato Isis nel 2014 ad una squadra giovanile di basket ed essersi vantato nel 2015 di averne ridotto estensione territoriale e capacità militari, Obama

si trova davanti un Califfato che, pur obbligato a difendersi nelle roccaforti siro-irachene, ha debuttato sul palcoscenico del terrorismo globale con gli attentati di Sharm el-Sheik e Parigi, ed è riuscito a conquistare il controllo di almeno 200 km di coste libiche, con tanto di vista sulle rotte strategiche del Mediterraneo Centrale.

La possibilità che i jihadisti mettano a segno nuovi devastanti attentati in Occidente o riescano ad edificare un Califfato maghrebino, fra Libia e Tunisia, è tale da far temere a Obama un finale di mandato capace di travolgere non solo ciò che resta della sua popolarità ma anche le sorti del proprio partito democratico impegnato nella sfida elettorale per

mantenere il controllo della Casa Bianca e riconquistare almeno un'aula del Congresso. Da qui la possibilità che sia il Pentagono di Ashton Carter - atteso in Italia nelle prossime settimane - il protagonista di iniziative contro Isis capaci di infliggere colpi sufficienti ad essere percepiti come successi dall'opinione pubblica americana. Perché non c'è nulla di peggio, nella cultura politica americana, di essere percepiti come un «loser», un perdente. Ciò significa che gli alleati di Washington su ognuno degli scacchieri militari anti-Isis - Siria, Iraq e Libia - potrebbero trovarsi nella condizione di condividere o rifiutare interventi contro il Califfato più energici ed efficaci dei raid aerei fino a questo mo-

mento realizzati dalla coalizione creata nel 2014.

Le avvisaglie sono descritte dai fatti di cronaca degli ultimi dieci giorni: le piste d'atterraggio in costruzione da parte dei genieri nella regione curda della Siria per far atterrare aerei da trasporto, la presenza di truppe speciali nel Nord Iraq e le indiscrezioni su analoghe missioni in corso in Cirenaica lasciano intendere che il Pentagono sta posizionando sul terreno le risorse necessarie per condurre operazioni in profondità. Non si tratterà di tradizionali interventi di terra, a cui Obama continua ad opporsi, ma di raid ben visibili a sostegno di truppe locali, al fine di assestare duri colpi ad un avversario che finora si è giovato della scarsa presenza americana.



Illustrazione di Irene Bedino



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ROHANI IN ITALIA

Quanto vale una «position» a Teheran

di **Alberto Negri**

Com'è il mondo secondo Teheran? Lo chiederemo al presidente Hassan Rohani, oggi in Italia per una visita di tre giorni in cui incontrai vertici della Repubblica, quelli industriali e del mondo degli affari. È la sua prima visita in Europa, anticipa Parigi, seconda tappa del suo tour nel continente, e sarà ricambiata da un invito al presidente del Consiglio, Matteo Renzi, che potrebbe essere il primo capo di governo europeo a visitare Teheran. Aspetti non solo formali, ma di sostanza: «L'Italia per noi è il Paese

in Europa più importante», ha dichiarato più volte Rohani, e non è come vedremo - una dichiarazione di cortesia, ma qualche cosa di profondamente sentito, di concreto per i nostri interessi economici e con qualche aspetto personale che ci sorprenderà.

La sua visita fu rinviata nel novembre scorso per lo spaventoso attentato di Parigi, ma adesso coincide con l'applicazione dell'accordo sul nucleare e la fine delle sanzioni: si tratta del più importante evento politico per la Repubblica islamica e nel Golfo dell'ultimo decennio con conse-

guenze rilevanti per gli equilibri del Medio Oriente, ricadute strategiche nei conflitti in corso nel Levante e riflessi consistenti per l'economia e i rapporti commerciali internazionali.

Con Rohani, 67 anni, arriva a Roma, la città del Papa che visiterà in Vaticano, un uomo con il turbante, un musulmano sciita che ha compiuto i suoi studi teologici a Qom, un rivoluzionario della prima ora, - accompagnò l'imam Khomeini in esilio in Francia nel 1978 - ma anche un signore con un dottorato in giurisprudenza ottenuto a Glasgow, che parla diverse lingue, un esponente di primo pia-

no di quella classe dirigente e di combattenti, allora molto giovane, che hanno guidato l'Iran quando fu attaccato di sorpresa negli anni 80 dall'Iraq di Saddam Hussein, un politico che ha attraversato tutte le ribollenti fasi della scena iraniana e che già nel 2003, sotto la presidenza di Mohammed Khataami, aveva avanzato concrete proposte agli Stati Uniti per un accordo. È un conservatore moderato che ha il sostegno dei riformisti e soprattutto quello della Guida suprema Ali Khamenei, ultima istanza e ago della bilancia del potere nella Repubblica islamica.

L a sua biografia coincide con quella di un Paese che negli ultimi trent'anni è cambiato e molto cambierà ancora. Gli iraniani, con una popolazione di 80 milioni, al 50% sotto i 30 anni e una generazione di giovani nati dopo la rivoluzione islamica del '79, non sono mai stati davvero segregati dietro a una cortina di ferro e si sono sempre tenuti al passo con il mondo, superando le censure di internet, le sanzioni e un sistema repressivo e iper-controllato: il 60% dei laureati sono donne, una percentuale non riscontrabile da nessuna parte della regione. La fine di gran parte delle sanzioni solleva grandi attese non solo per gli affari, ma anche per le aspettative culturali di un popolo che ha 2.500 anni di storia, parla una lingua, il farsi, che è quella della grande poesia e dell'epica dell'Impero persiano, che vuole distinguersi dal resto del Medio Oriente.

L'Iran torna ad avere mano libera per aspirare al ruolo di superpotenza regionale. Che cosa significhi lo abbiamo constatato nel recente confronto con l'Arabia Saudita, esploso dopo la decapitazione di 46 persone tra cui l'imam sciita Al Nimr. L'Iran rappresenta la roccaforte dell'identità persiana e dello sciismo, l'Arabia Saudita si sente il baluardo del mondo arabo sunnita.

Ma ora con la fine di una parte delle sanzioni sono tutti ventri a terra per fare affari con Teheran. Secondo l'Economist, nei prossimi dieci anni il Pil iraniano potrebbe superare quello di sauditi e turchi. Le potenzialità sono enormi: è il secondo Paese al mondo per le riserve di gas, il quarto per quelle di petrolio, possiede un apparato industriale che produce la maggior parte delle auto del Medio Oriente, è il più importante produttore di acciaio e vanta un settore tecnologico tra i più avanzati della regione che si aspetta ovviamente di fare un salto ulteriore con la fine delle sanzioni.

Con l'Iran si fanno gli affari non la guerra, e anche per l'Italia è una buona notizia. Il nostro Paese ha visto sfumare miliardi di export per l'embargo a Teheran, da aggiungere alle enormi perdite della Libia. Un conto salato: punti di Pil, ma anche costi umani, vittime, profughi e svantaggi strategici che paghiamo con un indebolimento della proiezione all'estero. Ecco perché conquistare la prima fila in Iran non è banale.

Quella tra l'Italia e l'Iran è una lunga storia d'amore e di interesse. Dai tempi di Marco Polo che sedusse una principessa iraniana per portarla in sposa all'imperatore della Cina, fino alla grande foto di Enrico Mattei dai riverberi color seppia che ancora sorride negli uffici di Teheran della Nioc, la compagnia petrolifera di Stato. Come raccontano i libri di storia iraniani, il presidente dell'Eni, considerato un eroe da affiancare al primo ministro Mossadeq, voleva fare concorrenza alle Sette Sorelle. Il patron dell'Eni favorì persino il finanziamento tra lo Shah Mohammed Reza Pahlevi e Maria Gabriella di Savoia, ma questo grandioso lasciò passare ai pozzi petroliferi sfumò quando l'Osservatore Romano condannò le possibili nozze tra una cattolica e un divorziato, per di più musulmano. Ora, a quanto pare, un matrimonio tra un italiano e un'iraniana importante è stato celebrato, ma - se vorrà - sarà lo stesso Rohani a raccontarcelo.

Il retroscena

Con Mattarella «dialogo esplorativo» su tutte le aree di crisi

di **Marzio Breda**

Si è parlato anche di business, certo. Ma il confronto si è concentrato soprattutto sulla politica internazionale e sul Medio Oriente in particolare. Dove le cose sono drammaticamente peggiorate da quando l'Isis non è più solo un'incognita, quanto piuttosto «una minaccia grave, ormai la minaccia numero uno per la comunità internazionale».

Sergio Mattarella incalza il presidente iraniano con le armi dialettiche di chi crede che «gli strumenti della diplomazia e del negoziato siano i più giusti per risolvere le crisi». Senza escludere nessuna opzione e nessun potenziale attore dell'area. «Ci aspettiamo che voi usiate la vostra influenza nella regione. Questo può essere decisivo per un successo nella lotta al terrorismo di Daesh».

Una lotta che va condotta con un impegno corale e «facendo terra bruciata intorno a Daesh senza ambiguità», concorda Hassan Rouhani, con un cenno che richiama il discusso ruolo dell'Arabia Saudita. E aggiunge, sibillino a metà, per non creare inutili disagi: «Bisognerebbe comunque capire chi rifornisce di armi i terroristi. E a chi loro vendono il petrolio su cui hanno messo le mani».

È un «dialogo esplorativo» che nei momenti più attesi da entrambi gli interlocutori si focalizza sulla geopolitica, quello tra il capo dello Stato italiano e l'ospite appena atterrato sul nostro suolo. Il Quirinale, con i suoi saloni fastosi e con la solennità del cerimoniale, è la prima tappa di un tour europeo che segna un nuovo disgelo verso l'Iran. Una fase nata dal ritiro delle sanzioni dopo il trattato sul controllo del programma nucleare. In verità, e non solo per ingraziarsi il padrone di casa, l'ospite non manca di far osservare come l'atteggiamento dell'Italia verso il suo Paese sia stato sempre «molto avanzato» e come, anche nelle stagioni di rapporti più tesi con il mondo occidentale, tra Roma e Teheran sia sempre stato attivo

«un canale privilegiato».

Sarà dunque anche per queste premesse che vanno oltre i convenevoli, ai quali si aggiunge la conferma di voler sostenere la candidatura italiana quale membro (non permanente) del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che l'incontro prende subito una piega «cordiale e, anzi, amichevole», come la definiscono i rispettivi staff. Di sintonia su alcuni dossier sensibili. Per esempio sulla questione libica, intorno al cui futuro Mattarella e Rouhani concordano. In questi termini: senza un esecutivo, la Libia resterà in mano ai trafficanti di esseri umani e in questa fase è pertanto necessario che «tutte le parti trovino un accordo» per un governo rappresentativo. Ecco «le condizioni» in base alle quali la comunità internazionale potrà impegnarsi. Cioè un quadro di stabilità interna, accompagnato da una richiesta di aiuto. Ma il dialogo tra i due statisti è andato oltre, spaziando su Siria, Yemen, Iraq, Afghanistan e Libano. E sulla situazione a Beirut, anche se oggi in movimento, Rouhani si è dilungato lodandone la costituzione costruita in una logica di coesistenza interreligiosa (il presidente dev'essere un cristiano maronita, il premier un musulmano sunnita mentre il vertice della Camera va a uno sciita) e raffrontandola con quella dell'Iran. Nel nostro Parlamento, ha spiegato, per attenuare l'idea di uno Stato monoliticamente costruito su misura dai soli ayatollah, «siedono insieme cristiani, ebrei, sunniti e perfino adepti dello zoroastrismo».

Poi, prima dell'invito a Mattarella per una visita a Teheran, il presidente iraniano ha rimarcato l'interesse del suo Paese a stringere accordi economici con Roma. E non solo con le nostre grandi aziende, ma anche con le piccole e medie imprese (comprese le società d'assicurazione e le banche). Una collaborazione, hanno concordato entrambi, da perfezionare pure sul fronte culturale tra le due nazioni. E qui, per inciso, riflettendo a voce alta su come l'Europa vive la pressione dei profughi, Rouhani ha ricordato — con nonchalance — che da loro ci sono fra i tre e i quattrocentomila profughi afgani, ai quali viene garantita accoglienza e istruzione.

Intese

● Tra i punti di intesa tra il Quirinale e il capo della Repubblica islamica, emerge la disponibilità ad appoggiare l'Italia all'Onu

● Rouhani si è detto favorevole a sostenere la candidatura di Roma quale membro non permanente al Consiglio di sicurezza

Il sostegno all'Onu

La conferma iraniana di voler sostenere la candidatura italiana quale membro non permanente del Consiglio di sicurezza Onu

De Mistura: Teheran in campo in Siria per una nuova architettura del Medio Oriente

L'invitato dell'Onu: venerdì cominciano i negoziati, oggi manderò gli inviti. Ma sarà dura



Staffan de Mistura ha annunciato che venerdì 29 gennaio ripartiranno i negoziati per arrivare a un cessate il fuoco del conflitto siriano. Dovevano cominciare ieri; i veti incrociati sui gruppi della galassia siriana, anti-Assad, islamisti e non, da mettere attorno a un tavolo hanno tenuto congelato fino all'ultimo gli sforzi dell'invitato Onu costringendolo ad allungare i tempi.

Ambasciatore, manderà gli inviti?
 «Domani [oggi, ndr] li spedirò»

A chi?
 «A un parterre il più inclusivo possibile».

Chi c'è nella lista degli invitati?
 «Il messaggio che ho ricevuto dalle Nazioni Unite è che debbo poter scegliere chi chiamare, esponenti della società civile, donne, chiunque in Siria abbia voce in capitolo».

Oggi l'opposizione anti-Assad che s'ispira ai sauditi si raduna per decidere se sarà della partita. Ottimista?

«Molti gruppi se ne andranno

perché sono arrabbiati, ma è fisiologico. Noi dobbiamo provare. Ma è tutta in salita».

Ankara non vuole i curdi?
 «Nella lista dell'opposizione saudita ci sono anche loro. Andiamo avanti».

Quando si è sbloccata la situazione?

«Quando ho avuto coscienza che Stati Uniti e Russia avevano mostrato la convinzione di portare a casa un risultato concreto».

Quale dovrebbe essere?
 «Il cessate il fuoco. Ogni giorno che passa aumenta la crisi umanitaria e militare. I siriani sono quindi interessati se la loro vita - o morte - è toccata da quel che succede a Ginevra».

È riuscito anche a mettere d'accordo iraniani e sauditi?
 «Entrambi sanno che in Siria non c'è soluzione militare»

La crisi fra le due potenze regionali divampata a inizio anno con l'uccisione di Al Nimr e

l'assalto dell'ambasciata saudita a Teheran ha messo a dura prova la stabilità regionale. Quanto ha temuto per il suo lavoro di mediazione sul fronte siriano?

«Sono andato subito in Iran e a Riad per provare a fermare l'escalation, la mia impressione è che le parti non abbiano alcuna intenzione di volersi

danneggiare a vicenda. Anche se la guerra per procura continuerà».

Ha visto Rohani a Roma? L'Iran è tornato protagonista nel consenso internazionale...

«Era impossibile una soluzione della crisi siriana senza includere Teheran nel dialogo. Ora gli iraniani ci sono».

Non tutti erano d'accordo?
 «C'erano mugugni, ma mai contrarietà. E ora che è nel club l'Iran ha manifestato la volontà di giocare con le carte sul tavolo».

Cosa vogliono gli iraniani?
 «Sono pronti a negoziare idealmente con Riad su una architettura regionale che comprenda Yemen, Libano, Iraq e Siria»

Senza Assad?
 «Il suo ruolo verrà deciso dalle elezioni che dovremo organizzare con le Nazioni Unite, sarà il popolo siriano a decidere».

Intanto i russi continuano a proteggerlo, vero?

«Mosca era preoccupata prima dal crollo del suo governo, ora ritengono che in Siria possa riprodursi una situazione simile alla Libia o all'Iraq».

Come leggono i sauditi questo ritorno alla ribalta di Teheran?

«Per loro l'Iran resta sempre una minaccia, ma come gli stessi iraniani, sentono il pressing della comunità internazionale e non vogliono la colpa per aver fatto saltare i negoziati».

Ha detto che dureranno sei mesi: saranno tutti d'un fiato?

«No, a tappe, due-tre settimane poi ci si aggiorna. Ma è importante che ad ogni step i siriani possano misurare effetti positivi per la loro vita».

Metterà tutti intorno a un tavolo?

«Impossibile, ci sarà un approccio con incontri a latere alla mia presenza. Poi quando ci saranno convergenze più ampie, farò incontrare gli interlocutori».

Ambasciatore, lo Stato islamico è veramente il nemico di tutti o ci sono delle timidezze?

«Per tutti è il vero nemico, ma...».

Ecco il distinguo...

«No, tutti vogliono una formula che tolga all'Isis qualsiasi scusa perché possa essere percepita da qualcuno come difensore dei diritti negati ai sunniti. Ecco perché in Siria servirà una governance inclusiva che premi anche chi finora è stato escluso dal potere. Mi riferiscono ai sunniti ma anche ad altre minoranze».

Quella siriana è una guerra religiosa?

«Di più: è Iran contro Riad, sciiti contro sunniti e la guerra dell'Isis per difendere i sunniti. Con l'accordo dobbiamo anche togliere l'acqua che alimenta l'Isis perché senza una vera intesa è lo Stato islamico l'unico a vincere nel conflitto siriano».

DIFESA ROBERTA PINOTTI

di Paolo Valentino

«La Libia non può aspettare la primavera Ci muoveremo. Ma insieme agli alleati»

«Nessuna accelerazione, tanto meno unilaterale: occorre evitare azioni non coordinate»

ROMA «Non possiamo immaginarci di far passare la primavera con una situazione libica ancora in stallo. Nell'ultimo mese abbiamo lavorato più assiduamente con americani, inglesi e francesi. Non parlerei di accelerazioni, tanto meno unilaterali: siamo tutti d'accordo che occorre evitare azioni non coordinate, che in passato non hanno prodotto buoni risultati. Ma c'è un lavoro più concreto di raccolta di informazioni e stesura di piani possibili di intervento sulla base dei rischi prevedibili».

Roberta Pinotti pesa una per una le parole. Troppe volte negli ultimi giorni un intervento militare contro le postazioni di Daesh-Isis in Libia è stato dato per imminente, anche in assenza di una richiesta formale, che lo stallo politico sull'insediamento del governo di unità nazionale impedisce

di concretizzare. Il ministro della Difesa è appena tornata dall'aeroporto di Ciampino, dove ha accompagnato il presidente iraniano Rouhani, al termine della sua visita italiana.

Lei conferma che la situazione in Libia desta maggiore preoccupazione?

«La preoccupazione era presente e costante anche nei mesi precedenti. Anzi, rispetto ad allora e nonostante le difficoltà, il processo politico non solo non si è fermato ma è andato avanti. Ma non c'è dubbio che alcuni sviluppi vadano seguiti con attenzione: alcune sconfitte di Daesh in Iraq possono infatti spingere lo Stato Islamico a fare della Libia un nuovo fronte, mentre si registra il tentativo, spesso più simbolico che di sostanza, da parte dei jihadisti di avanzare verso nuovi territori dalle zone

di Sirte e dintorni, dove Daesh è stata finora concentrata. Il tempo sicuramente stringe».

Però si continua a insistere che siano i libici a chiedere un eventuale intervento.

«Al recente vertice di Parigi tra i ministri della Difesa della coalizione anti Isis, dove io ho fatto la relazione sulla Libia, c'è stata totale condivisione su questo. Un governo operativo è indispensabile per evitare scenari come quello sperimentato in Iraq dopo la caduta di Saddam Hussein. Non dobbiamo fornire argomenti alla propaganda jihadista, che avrebbe interesse a presentare qualsiasi azione come una invasione occidentale. Il percorso della coalizione segue i tempi del processo politico e si prepara a fornire il tipo di aiuti che i libici hanno già indicato di preferire: protezione del governo quando si insedierà a Tripoli, formazione e addestramento».

Intanto Isis avanza e si rafforza.

«Per questo stiamo valutando con gli alleati quali sono le necessità nel caso di un'emergenza. La stessa missione Mare sicuro, nata come operazione antiscafisti, prevedeva sin dall'inizio l'eventualità della lotta al terrorismo: ci dà infatti una capacità di intervento nel caso di rischi per le nostre piattaforme o di altro genere. Per lo stesso motivo abbiamo già spostato aerei a Trapani e costantemente aggiornato la raccolta di informazioni sul terreno. In ogni caso nessuno pensa che questa accelerazione possa avvenire per decisione militare che non sia parte di una decisione politica».

Ma c'è una impazienza americana in questa fase?

«Ripeto, c'è maggiore pre-

occupazione, dettata da fattori reali».

L'Italia rimane in prima fila nella missione libica in ogni eventualità?

«Certo. Il ruolo di guida nella missione libica ci viene riconosciuto perché siamo fra i Paesi che hanno qualcosa da dire. L'impegno e la professionalità mostrati nelle missioni militari sono alla base della grande considerazione e rispetto di cui gode l'Italia negli Stati Uniti e nella comunità internazionale».

Il governo italiano ha annunciato l'invio di 450 soldati a protezione dei lavori alla diga di Mosul. A che punto siamo? Non risulta ci sia stato un seguito.

«Il governo ha dato la sua disponibilità. Ci sono tempi necessari per concretizzare le procedure. Gli iracheni hanno individuato nell'italiana Trevi la ditta in grado di fare questo lavoro, enorme e pieno di rischi. Non è stato ancora firmato il contratto. Abbiamo fatto un sopralluogo e il numero di

450 per garantire la sicurezza dei lavori nasce da questo. Tenga presente che il cantiere si troverà nel territorio controllato dai curdi, ma a poca distanza dalle zone dominate da Daesh».

È vero che ci sono riserve irachene all'invio dei militari?

«Mi risulta che ci sia un dibattito aperto nella coalizione di governo, ma le voci che ci sono giunte sono di gradimento e ringraziamento».

L'Italia è un Paese sicuro?

«L'Italia è esposta agli stessi rischi cui sono esposti altri Paesi europei. Non possiamo immaginare di essere immuni da possibili azioni terroristiche. Ma non ci siamo mossi sull'emergenza: voglio ricordare l'operazione Strade sicure, i provvedimenti del governo che ci hanno consentito di effettuare determinati arresti, le forze speciali che lavorano accanto a carabinieri e polizia, il coordinamento antiterrorismo che funziona da tempo a Palazzo Chigi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riflessione

Perché la guerra in Libia è una minaccia per l'Italia

Gianandrea Gaiani

Si infittiscono le voci di un ormai imminente intervento militare internazionale in Libia contro lo Stato islamico (Isis) che secondo le fonti citate dal New York Times sarebbe in fase di messa a punto al Pentagono coinvolgendo britannici, francesi e italiani.

Se Roma continua a negare che proprie truppe si trovino in Libia precisando che l'opzione militare è ipotizzabile solo su richiesta dal nuovo governo di riconciliazione nazionale, le continue indiscrezioni circa la preparazione di blitz su Sirte impongono riflessioni di carattere politico e militare. Fonti raccolte dal Times di Londra hanno rivelato che forze speciali anglo-americane addestrano da tempo le truppe di Tobruk nella base di Benina mentre il sito d'intelligence israeliano Debka riferisce addirittura dell'arrivo in Cirenaica di forze speciali di Russia, Stati Uniti, Francia, Italia e Gran Bretagna per preparare un'operazione congiunta. Notizie da prendere con le molle ma certo le milizie libiche, quelle legate al fronte islamista di Tripoli come quelle fedeli a Tobruk e guidate dal generale Khalifa Haftar, non sono in grado di fronteggiare da sole lo Stato islamico. Un intervento militare internazionale appare quindi necessario per fermare l'Isis ma l'ipotesi di attuarlo senza attendere la nascita e il consolidamento del governo di riconciliazione pone oggi molti interrogativi.

L'anno scorso un attacco alle forze dell'Isis sarebbe stata rapido e risolutivo poiché all'epoca i jihadisti avevano solo un embrione dell'esercito di cui dispongono oggi valutato in circa 8mila combattenti.

Nel febbraio scorso gli egiziani lanciarono un massiccio attacco aereo su Derna con aerei e forze speciali uccidendo o catturando circa 500 jihadisti ma statunitensi ed europei

erano riluttanti a intervenire e pretendevano che prima nascesse a Tripoli un governo di unità nazionale. Eppure sarebbero state sufficienti poche forze aeronavali e anfibe per annientare in pochi giorni le milizie che lo Stato Islamico stava costituendo in Libia.

Ora che il governo di riconciliazione di al-Sarraj è stato varato a Tunisi con il supporto delle Nazioni Unite e tenta faticosamente di superare gli ostacoli posti da milizie e forze politiche ostili sia a Tripoli che a Tobruk, le voci insistenti circa l'invio di truppe straniere in Cirenaica rischiano di compromettere la sua già scarsa credibilità proprio nel momento in cui il premier è costretto a rimodulare l'esecutivo riducendolo da 32 a 17 ministri per superare la bocciatura incassata lunedì dal parlamento di Tobruk.

Appare infatti contraddittorio che le stesse potenze occidentali che sostengono l'iniziativa dell'Onu per dare vita al governo di riconciliazione sembrino impegnate militarmente a rafforzare l'esercito di Tobruk che, con le milizie di Tripoli, dovrebbe invece confluire nelle nuove forze armate libiche.

Non è un caso che la sfiducia del parlamento di Tobruk ad al-Sarraj sia legata in buona parte alla pretesa del generale Khalifa Haftar di conservare il comando supremo dell'esercito, ritenuta inaccettabile dalle forze islamiste di Tripoli contro cui Haftar si è battuto fino a ieri. Nonostante l'iniziativa della Ue di applicare sanzioni ai leader di parlamento e governo di Tripoli, Nuri Abu Sahimin e Khalifa al Ghouil, nei giorni scorsi il governo islamista che controlla gran parte della Tripolitania ha promesso il raddoppio della paga alle milizie del Fronte «Alba della Libia» per conservarne la fedeltà e impedire che sostengano il nuovo esecutivo di al-Sarraj.

Di fatto la Libia si trova oggi con tre governi, una situazione che accentua il caos e favorisce lo Stato Islamico i cui organici, secondo fonti d'intelligence, sono in fase di potenziamento grazie ai volontari in arrivo da molti Paesi del Sahel e del Nord Africa.

Inoltre l'intervento militare che il Pentagono starebbe preparando sembra assomigliare a quello in atto da un anno e mezzo in Iraq e Siria, con l'impiego di pochi velivoli per bombardare le postazioni dell'Isis, di forze speciali per incursioni mirate e di consiglieri militari che addestrano non si sa bene quali milizie libiche ma probabilmente solo le forze di Haftar.

Un intervento armato senza consistenti reparti terrestri rischia di risultare poco energico e non risolutivo determinando anche in Libia un conflitto prolungato che rischia di creare più problemi di quanti ne possa risolvere.

Un intervento in supporto alle forze del generale Haftar potrebbe infatti mobilitare al fianco dello Stato islamico anche le milizie islamiste legate ai movimenti Salafita e dei Fratelli musulmani che avrebbero buon gioco nel lanciare appelli al jihad contro gli infedeli. Del resto vi sono già segnali che indicano un'alleanza tra l'IS e i qaedisti di Ansar al-Sharia attivi a Bengasi mentre il giornale panarabo Asharq al-Awsat ha reso noti i progetti di diversi gruppi islamisti di fondersi in un «Consiglio della Shura unificato».

Un'operazione bellica messa a punto dal Pentagono con i franco-britannici rischia inoltre di compromettere le aspirazioni italiane a ricoprire un ruolo di guida militare nella stabilizzazione della Libia e minaccia di gettare le basi per un conflitto allargato e prolungato in cui l'Italia ha tutto da perdere sia in termini di interessi energetici che di flussi migratori illegali.

Intervista al ministro degli Esteri: ripartiamo dai sei Paesi fondatori. Il premier: "Questa non è l'Unione, è un incubo"

Gentiloni: "Europa a due velocità"

Renzi, oggi da Merkel, prepara la battaglia all'Ue con i suggerimenti di Napolitano



«È giusto discutere di un'Europa a due velocità, anche se non si tratta della definizione migliore, perché opposte visioni devono e possono convivere»: così il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, preannuncia che nel prossimo incontro a Roma fra i colleghi dei sei Paesi fondatori dell'Ue si inizierà a delineare una «visione comune sul futuro dell'Unione». Sono parole che disegnano un possibile sentiero per armonizzare le differenti posizioni di più Paesi membri su temi scottanti come l'immigrazione.

Ministro, l'ultima notizia dall'Europa sono i voli speciali svedesi per rimpatriare 80.000 migranti. Che ne pensa?

«I rimpatri devono far parte di un'azione comune europea e non di annunci a effetto».

E che impressione le fa la norma danese sul prelievo ai migranti?
 «È qualcosa che, sul piano culturale, l'Europa non dovrebbe mai vedere. Come far pagare l'Ici ai senza tetto. E chiunque conosca la drammaticità di queste rotte fa fatica a capire come possa essere applicata: mi sembra una norma manifesto utile più che altro ai fini del consenso interno».

Rischiamo la fine di Schengen?
 «Spero di no, ma non basta la

speranza, qualcosa deve cambiare. Non possiamo proseguire con le regole di Dublino che scaricano sui Paesi di primo arrivo asilo o respingimento dei migranti. Servono un diritto di asilo europeo, un'azione di rimpatrio europea, una polizia di frontiera europea. Senza questo scatto, la conclusione rischia di essere il sacrificio della libera circolazione delle persone».

La soluzione alla crisi europea potrebbe essere l'ipotesi di una Europa a due velocità?

«Qualche settimana fa ho scritto un articolo con il ministro degli Esteri inglese: la definizione di Europa a due velocità non è la migliore, ma è giusto discutere di livelli di integrazione diversa. C'è chi, come l'Italia, vuole un'unione bancaria, fiscale e politica crescente. E chi, come il Regno Unito, vuole solo un mercato comune più efficiente. Due visioni che devono e possono convivere».

In che modo?

«Cominceremo a parlarne a Roma, in un incontro tra ministri degli Esteri dei sei Paesi fondatori a sessant'anni dai trattati istitutivi».

Oggi si incontreranno Renzi e Merkel: cosa dobbiamo aspettarci? Ieri il premier alla «Faz» ha detto chiaramente che la Germania sbaglia a privilegiare il rapporto con la Francia...

«Una cosa è certa: Italia e Germania sono protagonisti della scena europea, hanno differenze sulle regole economiche ma possono lavorare a una visione comune sul futuro dell'Unione».

Intanto, in Italia la settimana è stata segnata dalla visita del pre-

sidente Rohani. Quali aspettative avete dal rapporto con l'Iran?

«Il significato politico è molto chiaro: la prima visita in Occidente l'ha fatta in Italia non per caso, ma come conseguenza di un rapporto iniziato 60 anni fa e proseguito anche in tempi recenti. Questa primazia non basta in un contesto in cui tutti saranno in competizione per questo mercato, ma l'Italia parte con un piccolo vantaggio».

Che paghiamo però arrivando a coprire statue millenarie?

«Quella è stata una sciocchezza incomprensibile».

Il rabbino Di Segni ha trovato la visita intollerabile, tanto più nel Giorno della Memoria...

«L'Italia ha celebrato la Giornata della Memoria con tutto l'impegno che merita. La visita di Rohani non c'entra. Certo, capisco la preoccupazione di Israele, la cui sicurezza per noi è cruciale. Ma non condivido il giudizio del governo israeliano sull'accordo nucleare, che penso abbia evitato, e non creato, una minaccia. E i prossimi mesi ci diranno se, come auspico, la diplomazia avrà prodotto i suoi frutti positivi nella regione».

Ad esempio nei negoziati sulla Siria? Non sembrano facili...

«L'avvio di oggi, che mi auguro ci sia, sarà davvero molto preliminare. Al massimo, quel che i diplomatici chiamano "negoziati di prossimità": tradotto, il commissario Onu De Mistura che fa la spola tra due parti che non si incontrano... La strada del negoziato è stretta, e resa più impervia dall'impennata di tensione tra Paesi chiave come Iran e Arabia

Saudita, ma non ce n'è un'altra per fronteggiare la più grave crisi umanitaria degli ultimi anni».

Impervia è anche la strada per arrivare al governo di unità nazionale in Libia: è fiducioso?

«Anche lì deve essere chiaro, soprattutto alle parti libiche, che non abbiamo alternative. Una nuova proposta di governo sarà presentata entro la settimana prossima. Fondamentale è che le parti libiche credano nel negoziato: senza questa base è difficile anche per la comunità internazionale contribuire a stabilizzare la Libia, perché occorre rispondere a una richiesta del governo libico».

Cosa succede se, nonostante gli sforzi, il tentativo fallisce?

«Succede che le parti libiche rinunciano - almeno per una fase che può non essere breve - a ogni speranza di sicurezza e ripresa del controllo sul territorio. Anzi-ché una Libia stabile, avremmo una gigantesca Somalia dall'altra parte del canale di Sicilia. Naturalmente poi se un Paese si sente minacciato ha diritto a difendersi e può decidere di contrastare Daesh nelle forme che la comunità internazionale condivide».

Da giorni si parla di un intervento militare. Ieri il ministro Pinotti ha detto che non si può far passare la primavera in questo stallo, precisando però che non ci saranno accelerazioni né azioni unilaterali. Ci spiega meglio?

«Lavoriamo a far nascere un governo libico e a rispondere alle sue richieste, anche sul piano della sicurezza. Oggi non ci sono piani B basati su interventi stranieri, se non l'ovvio diritto-dovere di difendersi dal terrorismo».

Un'ultima domanda: come sta andando il dossier Russia? C'è possibilità di abolire le sanzioni?

«Se a giugno valuteremo che lo stato dell'attuazione degli accordi di Minsk è sufficiente, saremo ben lieti di abolirle o almeno ridurle. Ma al momento la valutazione è prematura».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

INTERVISTA A DI BATTISTA PLESSO
«Nato e Usa: non
siamo sudditi»

«Agli Usa diciamo: non siamo sudditi, ma un paese sovrano»

Intervista / ALESSANDRO DI BATTISTA OGGI AL CONVEGNO DEI 5S CONTRO IL PATTO ATLANTICO E LE SERVITÙ MILITARI

Geraldina Colotti

«Non più sudditi, ma paese sovrano». Così Alessandro Di Battista, deputato del Movimento 5S alla commissione Affari esteri, spiega al *manifesto* il senso del convegno «Se non fosse Nato», che si svolge oggi alle 16, alla Nuova aula dei gruppi parlamentari (Via Campo Marzio, 74 a Roma). Di Battista interverrà insieme ad altri due deputati 5S (il moderatore Manlio Di Stefano e Luca Frusone) e a due ospiti internazionali, Mairead Corrigan, premio Nobel per la pace e André Vltchek, reporter di guerra e autore con Noam Chomsky del volume *Terrorismo occidentale*. Presenti anche rappresentanti di diversi comitati - Elio Teresi (No Muos), Walter Lorenzi (No Camp Darby), Mariella Cao (Gettiamo le basi, Sardegna) Enrico Marchesini (No dal Molin). Al centro, la proposta di legge di iniziativa popolare su basi e trattati militari, illustrata dal suo redattore, l'avvocato Claudio Giangiacomo.

Perché questo convegno, onorevole Di Battista?

Intanto, la prego, non mi chiami onorevole, sono un deputato. Dopo tanti anni di sudditanza psicologica e militare, l'Italia deve tirare su la testa. Essere alleati degli Stati uniti non significa essere sudditi. La Nato nasce in un momento di profonda divisione fra i blocchi occidentali e sovietici e come organizzazione di mutuo soccorso e difesa. Ma, negli ultimi vent'anni si è trasformata in uno strumento di offesa di popolazioni e governi che, anche se non ne condividono gli obiettivi non possono essere buttati giù dalle bombe Nato. Ci riferiamo agli interventi in Iraq, in Afghanistan, e in un certo senso in Libia, e anche al bombardamento di una grande capitale europea come Belgrado. Oltretutto, queste azioni offensive spesso hanno ottenuto risultati opposti da quelli che si prefiggevano: hanno rafforzato pratiche dittatoriali o il terrorismo internazionale.

E dunque: Fuori l'Italia dalla Nato, come si gridava negli anni '70?

Ma no, allora io non ero... nato. Studiano lo statuto del Patto atlantico e dei trattati, riconosco che dopo la guerra c'erano situazioni molto complicate, e che quei governi assunsero con decisione il campo

degli Usa e non dell'Urss, mentre io caratterialmente sono portato ad essere un "non allineato". In ogni caso, da strumento di difesa la Nato è diventata un organismo che porta avanti teorie come quella della guerra preventiva, un concetto che trascende gli obiettivi iniziali e va contro quelli della Repubblica italiana. In questo incontro, l'avvocato Giangiacomo illustrerà una proposta di legge di iniziativa popolare per apportare modifiche importanti alle servitù militari. Il testo costituisce la base da presentare in Parlamento, previa consultazione con i comitati territoriali che si occupano di pace e mondialità e che fanno politica nelle piazze, non nelle istituzioni. Gli Stati uniti sono un grande paese da cui possiamo anche apprendere molto, ma non è che tutto quello che arriva da lì dev'essere considerato accettabile per l'interesse generale del nostro paese: non è accettabile il Ttip, il fatto che l'Italia abbia avallato i bombardamenti in Libia per essere gradita agli Usa o che abbia messo a disposizione le proprie basi militari per bombardare Belgrado o che sia ancora sostanzialmente in guerra in Afghanistan, una guerra persa e costata miliardi di euro, vittime civili e soldati italiani, in spregio al diritto internazionale. Non vogliamo più armi nucleari sul nostro territorio quando l'Italia non ha il nucleare e il popolo italiano non le vuole. Siamo ottimi amici degli Usa, ma vogliamo essere amici simmetrici e con una identica voce.

Il Movimento 5S ha organizzato un convegno sui Brics e lei di recente si è recato a Quito, dove ora si svolge il vertice della Celac. Dove preferirebbe andare, a Davos o al summit Celac? E a chi vi rivolgereste se foste al governo?

Io andrei da entrambe le parti. Abbiamo ottimi rapporti con la Federazione russa, a breve avrò un altro incontro per vedere come portare avanti il comune obiettivo della fine delle sanzioni. Le sanzioni alla Russia imposte da Washington hanno messo in crisi l'impresa italiana e quel che ha perso l'Italia in termini di rapporti commerciali se lo sono accaparrati gli Stati uniti, il cui volume d'affari con la Russia è aumentato. Dei Brics ci interessa soprattutto l'orientamento rispetto ad alcune politiche complessive come quella della sovranità bancaria e monetaria. I Bri-

cs vogliono costituire un Fondo monetario alternativo. Noi proponiamo una riforma in cui l'impresa privata venga regolata dalla banca pubblica nazionalizzata: prevediamo una banca che si occupi di politiche monetarie e valutarie e una preposta agli investimenti delle imprese. In questo senso, vi sono alcuni esempi in Germania. E certamente guardiamo ai paesi bolivariani dell'America latina, io sono stato di recente a Quito, invitato dal governo ecuadoriano. Nell'idea di raggiungere per quanto possibile la sovranità energetica ed economica dell'Italia, ci rivolgeremo a loro, per esportare il made in Italy in modo orizzontale. Un grande italiano come Enrico Mattei pensava qualcosa di simile. Ma, in sostanza: l'idea è quella di apprendere e copiare le cose positive di altri paesi e anche riprendere e difendere quelle che avevamo noi in Italia prima che venisse smantellato il sistema pensionistico e sanitario, il welfare buono. Con i bonus del governo Renzi ci stiamo abituando a stare in ginocchio e a ringraziare, mentre dovremmo rimetterci in piedi per rivendicare i nostri diritti: a partire dai diritti economici, dai diritti del lavoro perché, ovviamente quelli civili e politici sono importanti, ma in questi anni siamo caduti nella trappola di separare gli uni dagli altri, scegliendo la "facilità" dei secondi. Ora, bisognerebbe pensare a una grande mobilitazione popolare contro il Ttip. Non sono anti-qualcuno, sono filo-italiano.

Sovranità nazionale o sovranità popolare? Fuori dal Sudamerica, il concetto di sovranità mette a suo agio la destra, non la sinistra.

La proprietà privata è garantita dalla costituzione e noi siamo d'accordo a tutelarla. E siamo per la sovranità monetaria, per il reddito di cittadinanza affinché gli ultimi non restino indietro. Portiamo avanti una politica di aiuto alle piccole e medie imprese che sono alla base della crescita economica del paese. Lottiamo per i diritti economici, che un tempo erano il cuore della sinistra. Non votiamo con i partiti che hanno avuto responsabilità nei governi precedenti, ma su singoli temi, sì: con la destra, abbiamo votato contro il decreto svuota-carceri e la settimana scorsa a Bruxelles con la Lega contro "l'invasione" di 35mila tonnellate di olio tunisino verso la Ue. Mentre i cittadini si dividono per le ideologie, il sistema si divide i nostri soldi.

LO STRAGISTA E LO STRATEGA

Al Baghdadi sta mandando in Libia i migliori comandanti dello Stato islamico mentre (anche) il governo italiano si prepara alle operazioni per sradicare il gruppo

di *Daniele Raineri*

Il capo dello Stato islamico, Abu Bakr al Baghdadi, invia in Libia i comandanti migliori che ha a disposizione. Prima ha mandato un veterano iracheno spietato e a lui molto caro che si chiamava Abu Nabil al Anbari, che però nel giro di un anno è stato localizzato dall'intelligence americana ed è stato ucciso da due jet prima dell'alba di sabato 14 novembre 2015 a poca distanza da Derna, sulla costa libica a est di Bengasi. Poi ha mandato il suo secondo, uno che gli era ancora più caro: uno stratega che è un ex ufficiale dell'intelligence di Saddam Hussein, è passato con i jihadisti ancora prima dell'invasione americana in Iraq nel 2003 e di nome fa anche lui Al Anbari, ma Abu Ali: Abu Ali al Anbari. La notizia del trasferimento di quest'ultimo in Libia è arrivata all'inizio di dicembre dal New York Times grazie a un giornalista che si chiama Eric Schmitt e si occupa di sicurezza nazionale.

Ora, non conosciamo il processo decisionale all'interno del gruppo, ma è possibile dire questo: se Baghdadi spende i suoi leader, quelli che gli sono più vicini, in questo nuovo progetto e li fa arrivare in Libia (come? Sarebbe importante saperlo: si dice "su una barca", ma è poco) e se investe così tanto nel paese africano, allora vuol dire che considera quel fronte un pezzo cruciale del suo piano per la sopravvivenza del gruppo a breve termine - nello scenario peggiore per loro - oppure per la sua espansione a tempo indeterminato - nello scenario migliore.

Questo piano di guerra si pone per sua natura in contrapposizione frontale con l'Italia, che per la posizione geografica e per i legami con la Libia - uno fra tanti: il business dell'energia che passa per Eni - si trova nella posizione scomoda di avversario in prima fila. Credevamo di essere spettatori da lontano della guerra civile in Siria e Iraq, la linea del fronte è avanzata, siamo coinvolti. A questo proposito serve una nota di chiarimento: attenzione alle distorsioni ottiche, la Libia non è caduta in mano allo Stato islamico, che laggiù conta secondo le stime tremila uomini, vale a dire meno di molte singole brigate di reduci della rivolta contro Gheddafi. Con Baghdadi e i suoi vale però una legge generale che dice così: se volti le spalle al gruppo poi ti devi attendere guai maggiori a venire, come è successo in Iraq, in Siria e nel Sinai. Il capo di Stato maggiore americano, Joseph Dunford, una settimana fa ha usato questo termine per spiegare le operazioni militari americane in Libia che secondo lui

cominceranno nel giro di "poche settimane": dobbiamo mettere un "firewall", un muro tagliafuoco, quindi dobbiamo impedire che l'incendio si propaghi.

Il primo Anbari

Nell'estate del 2014 Al Baghdadi è davanti a un dilemma: ha un leader fidato da mandare in Libia? Lo Stato islamico ha raggiunto il picco dell'estensione territoriale: sta cacciando i curdi siriani verso l'imbuto di Kobane, dove poi ci sarà una battaglia furiosa pochi mesi più tardi, sta dilagando nell'Iraq centrale - tanto che si parla persino di un'offensiva sulla capitale Baghdad - ha preso Mosul e Tikrit, da sei mesi controlla Fallujah (che due anni dopo è ancora nella stessa situazione). A quaranta minuti di auto dalla capitale irachena c'è il segno di dove sono arrivati gli uomini del gruppo, come un'onda di piena: è uno scavo nel manto stradale lungo un paio di metri che fecero per costringere i veicoli a rallentare e dare modo ai loro cecchini, appostati sul tetto di una casetta un po' defilata tra le canne, di inquadrare i mezzi militari con più calma. Il capo dello Stato islamico è così sicuro che a giugno ha recitato la khutba, il sermone del venerdì, nella moschea grande di Mosul dedicata a Nuruddin al Zinki, predecessore del Saladino. Se ragionasse secondo le categorie precedenti al 2010, anno della sua nomina, allora avrebbe già vinto, ma sta lavorando alla fase successiva.

L'ambizione di Baghdadi è l'esportazione dello Stato islamico in Libia per uscire dall'alveo in cui si è mosso in questi anni, Siria e Iraq, Iraq e Siria. Il precedente tentativo di esportazione fatto in Siria nel 2011 era finito in disastro, dal suo punto di vista. Sei mesi dopo lo scoppio della rivoluzione lo Stato islamico aveva mandato sette uomini selezionati per le loro qualità attraverso il confine tra Iraq e Siria, perché fondassero una succursale siriana, ma con un nome diverso per coprire - fino a quando fosse stato il momento giusto per la rivelazione - a chi facesse capo la nuova fazione. I sette crearono in effetti un gruppo di successo, Jabhat al Nusra, ma nel 2013 ripudiarono Baghdadi, rifiutarono di essere considerati la filiale siriana dello Stato islamico e si piazzarono sotto l'autorità di al Qaida, creando la spaccatura più guerreggiata della storia dei gruppi jihadisti. Baghdadi si era fidato del suo emissario in Siria, Abu Mohammed al Jolani, che prima della Siria era il suo comandante nella zona di Mosul, ed era stato un errore. Se fossero ancora assieme, lo Stato islamico sarebbe più grande di circa un terzo rispetto a oggi. E invece: il fattore umano. Aveva

sbagliato a puntare su Al Jolani.

La scelta di Baghdadi cade questa volta su Abu Nabil al Anbari. Questa è la scomposizione del nome di guerra: il padre, Abu, di un bambino chiamato Nabil, il nobile (succede con gli aggettivi arabi che talvolta diventano nomi: per esempio Karim, il generoso, e così via), che viene dall'Anbar, la regione più violenta dell'Iraq. La prima volta che questa combinazione esce sui media è il luglio 2014: il governo iracheno ha messo le mani sul laptop di Abdulrahman al Bilawi, il capo dei capi militari dello Stato islamico ucciso dai curdi a inizio giugno, il quotidiano britannico Telegraph ci arriva per primo e pubblica lo schema inedito della catena di comando del gruppo di Baghdadi. Lì il nome di Abu Nabil al Anbari compare con il titolo: Wali di Salaheddin, quindi governatore della provincia dell'Iraq più cara ai sunniti nostalgici di Saddam Hussein, quella che include anche Tikrit, luogo di nascita del rais.

In realtà

Anbari aveva una storia segreta nel jihad lunga almeno dodici anni. E' un ex ufficiale di polizia di Saddam Hussein che dopo l'invasione americana è entrato a far parte di Tawhid wal Jihad, il gruppo ultraslamista fondato in Iraq da Abu Mussab al Zarqawi, che è considerato il padre fondatore dello Stato islamico. Livello di ferocia ideologica: si racconta che abbia ucciso il marito della sorella perché faceva il poliziotto. Lui e Baghdadi si sono incontrati per la prima volta nel carcere di Camp Bucca, quindi tra l'otto febbraio e il quattro dicembre del 2004, che sono le date d'inizio e di fine detenzione di Baghdadi. Questa è la storia dello Stato islamico, un continuo flash back, avanti e indietro. Dieci anni più tardi, tra settembre e novembre, Anbari arriva in Libia a Derna e prende il nome di Abu al Mughirah al Qahtani, per confondere le acque. Il nuovo nome comincia a circolare fuori dallo Stato islamico alla fine di maggio 2015 (in un post di notizie libiche su Facebook che passa inosservato). A settembre 2014, esce una sua intervista sulla rivista in inglese del gruppo, Dabiq - in cui minaccia l'Italia di tracollo economico, perché, dice, colpiremo i pozzi in Libia.

La mappa dei leader dello Stato islamico

In questi giorni a Roma c'è una serie di meeting ad alto livello dei militari italiani - anche con gli americani - che disegnano il contorno di un piano militare fatto di raid aerei e incursioni delle forze speciali contro lo Stato islamico nelle sue basi libiche, da quelle ovvie come Sirte a quelle meno ovvie come Sabratha. Il New York Ti-

mes conferma che ci sono squadre di comando americani e inglesi in Libia, per “mappare” il network creato per ordine di Baghdadi e per capire come funziona la catena di comando.

Un modo per mappare questa catena di comando è ascoltare le voci dei leader nei tanti annunci e ricostruire chi dice che cosa e quando. La settimana scorsa è uscito un video dello Stato islamico da Bengasi, uno di

quei filmati di routine che il gruppo mette in rete a getto continuo per non far abbassare la tensione. Ci sono le solite furberie, non è che una raccolta di spezzoni girati a luglio sulla linea dei combattimenti di Bengasi – e si vede – e mostra decine di colpi di mortaio e di bazooka montati in sequenza rapida per dare l’idea di una potenza di fuoco martellante – anche se magari sono stati filmati nell’arco di tre mesi. Però a metà video si sente un minuto di audio, è “il giuramento di fedeltà fatto a Baghdadi dai suoi combattenti in Libia”, datato dicembre 2014. Una scritta in sovrimpressioni dice che è la voce del capo dello Stato islamico in Libia, Abu al Muqhirah al Qahtani, ucciso in combattimento. Il timbro di Qahtani ha un’impronta abbastanza riconoscibile, un po’ raschiato, se lo si ascolta un po’ di volte diventa familiare. Un paio di contatti iracheni a cui il Foglio ha fatto ascoltare il giuramento dicono che non è possibile distinguere l’accento iracheno, perché è declamato in arabo classico e quindi la pronuncia è standardizzata. Ma la voce è identica alla voce di Abu Nabil al Anbari, che si può ascoltare con chiarezza – per un confronto – in un video non ufficiale girato a luglio 2014 ad al Alaam, vicino Tikrit, e finito su Youtube nel marzo 2015. Il video porta ancora la vecchia qualifica di Anbari, “governatore di Salaheddin”. Quindi, conferma: al Anbari aveva cambiato nome in al Qahtani per andare a comandare in Libia.

La voce di Al Anbari/Al Qahtani declama un discorso di guerra in un terzo video, uno dei più celebri dello Stato islamico. Si chiama “Ala minaj al nubuha”, che tradotto vuol dire “Con lo stesso metodo dei profeti” – si riferisce ai compagni del profeta Maometto e alla volontà degli uomini dello Stato islamico di comportarsi come loro, quindi come un ordine di combattenti del settimo secolo nella penisola arabica votati all’espansione dell’islam (più alcuni ag-

giornamenti, come internet e i fucili d’assalto). E’ il 5 giugno 2014. Con un paio di boots americani ai piedi e un kalashnikov a canna corta in mano, il leader arringa prima di dare l’assalto alla città di Samarra (che, per la cronaca, resiste ancora oggi). Pochi mesi dopo, Baghdadi lo ha tolto da lì, da quel ruolo centrale, dal fronte dove si combatte di più contro il governo iracheno, vedi battaglie di Tikrit e della raffineria di Beiji, per mandarlo in Libia.

Qahtani/Anbari spunta in un quarto video. Si tratta della produzione più brutale dell’ufficio media del gruppo e si intitola “Uccideteli dovunque li troviate”, preso dall’inizio del versetto 191 della seconda Sura del Corano. Mostra il massacro di Camp Speicher,

l’eccidio che ha segnato la storia dell’Iraq: lo Stato islamico cattura circa millecinquecento reclute irachene, lascia andare quelle sunnite, porta quelle sciite all’interno della tenuta di Saddam Hussein a Tikrit e le uccide sulla sponda ovest del fiume Tigri. E’ una delle rare volte in cui si vede un leader del gruppo partecipare di persona alle atrocità. Un cadetto si finge sunnita davanti a Qahtani/Anbari, in piedi fra i compagni già trucidati, lo supplica di salvargli la vita, gli esecutori gli concedono una possibilità di provare che non è uno sciita, lo fanno pregare sul posto, ma la recluta sbaglia la posizione delle mani prima di inginocchiarsi. Il capo lo porta vicino a una scarpata e gli spara alla testa. Il video, che dura ventisette minuti, mostra Qahtani uccidere almeno altre sei reclute. Non è mai indicata la sua identità, ma tutta la produzione video dello Stato islamico è un gioco di riferimenti e citazioni: la sua voce è riconoscibile e tanto basta, un mese prima della pubblicazione i libici lo hanno cacciato da Derna con una rivolta capeggiata dalle milizia filo al Qaida (la spaccatura di cui si diceva prima, vedi Jabhat al Nusra) ed eccolo comparire da protagonista in una produzione efferata. Baghdadi ha mandato in Libia il comandante che in suo nome ha compiuto il massacro più grave degli ultimi vent’anni in Iraq. Un’ultima nota sugli audio: il giorno dopo l’uccisione con un bombardamento, il portavoce del Pentagono ha detto che forse Anbari era anche l’uomo che ha diretto l’uccisione dei cristiani copti sulla spiaggia di Sirte (video uscito nel febbraio 2015) e che ha minacciato Roma puntando il coltello in direzione dell’Italia. Stando alla voce, non era lui, ma un altro.

Il secondo Anbari

Gli inglesi hanno questa parola, enforcer, per dire uno che impone la propria volontà e fa rigare dritti. Se il primo Anbari era un “enforcer”, il secondo Anbari è invece specializzato nel tessere relazioni e creare alleanze. Prima di essere spedito in Libia aveva la responsabilità su tutte le operazioni in Siria. Si dice che quando Baghdadi e Jolani ruppero, all’inizio del 2013, il primo minacciò il secondo: “Ti manderò addosso le autobomba e gli uomini con i silenziatori”, in riferimento a una tattica di esecuzioni clandestine spesso impiegata contro i gruppi rivali. Poi, preso da un ripensamento tattico, mandò al Anbari ad annullare quelle minacce. Il nome dell’ambasciatore di Baghdadi compare in almeno altre due occasioni, in incontri convocati per mediare, lisciare, appianare i problemi con i gruppi siriani locali – prima della grande rottura del gennaio 2014, quando le fazioni della rivolta contro il presidente Bashar el Assad e lo Stato islamico cominciarono a spararsi addosso per eliminarsi a vicenda. Fu Abu Ali al Anbari a comprare in segreto e con finanziamenti generosi la fedeltà di una grande fazione nell’ovest siriano, che senza dire nulla alle altre si sposta armi e bagagli verso Raqqa. Un dettaglio biografico: Abu Ali, di cui non girano foto autentiche e di cui ancora non si conosce con esattezza il nome reale, faceva parte del cosiddetto Emirato islamico delle montagne che nel 2002, nella zona curda dell’Iraq, ospitava gli estremisti islamici prima dell’arrivo degli americani e prima che il regime di Saddam Hussein cadesse. Era già un veterano prima che Baghdadi abbracciasse il jihad.

Nel panorama libico di oggi, Al Anbari potrebbe essere la scelta giusta, dal punto di vista dello Stato islamico. L’Amministrazione americana si sta coordinando con il governo italiano e altri per sradicare il gruppo, quindi c’è bisogno di alleanze locali e di relazioni con altre fazioni. A dicembre un gruppo che si fa chiamare “Mujaheddin di Misurata” ha annunciato un giuramento di fedeltà a Baghdadi e dopo due settimane è toccato a un secondo gruppo ad Ajdabiya, dove si sta combattendo molto tra governo di Tobruk e fazioni islamiste. Anbari deve accelerare ancora la crescita dello Stato in Libia, più di quanto non lo sia già adesso: se oggi conta tremila uomini, l’anno scorso in questo periodo erano in circa trecento.

Il primo Anbari ha una storia nel jihad lunga almeno 12 anni, è l’autore della strage più grave degli ultimi vent’anni in Iraq

Il secondo Anbari è specializzato nel tessere relazioni e creare alleanze, comprando la fedeltà di fazioni di jihadisti

L'ANALISI

Libia: 10 mila militari anti Isis non bastano

È iniziato il conto alla rovescia per l'intervento militare in Libia. «Non possiamo immaginare di far passare la primavera con una situazione libica ancora in stallo», ha detto ieri al *Corriere della Sera* **Roberta Pinotti**, ministro della difesa. La coalizione che si va formando sarà sotto la guida dell'Italia e composta da inglesi, francesi e americani. Per battere l'Isis, che controlla la città di Sirte e almeno 150 chilometri di costa, questa volta servono gli scarponi sul terreno, oltre ai soliti bombardamenti tipo Siria. Ma quanti soldati servono? Quanti ne saranno messi in campo? E quanti saranno forniti dall'Italia?

DI TINO OLDANI

ne vorrebbero 100 mila, oppure almeno 50 mila, per tenerci al minimo possibile». Ma pare che le disponibilità reali dell'intera coalizione siano di molto inferiori anche a questo minimo.

Pochi giorni fa, sulla Repubblica, il generale **Giuseppe Cucchi**, ex direttore del Centro militare di studi strategici, ha firmato un articolo in cui ha messo a nudo le conseguenze delle continue riduzioni delle spese militari in Europa. Rispetto agli anni 90, quando i maggiori paesi

Ue potevano mettere in campo un esercito di terra di 60 mila uomini, oggi non si riuscirebbe a schierare più di 30 mila. Per questo, sostiene il generale Cucchi,

«l'ipotesi ragionevole» del corpo di spedizione in Libia sarà di 8-10 mila soldati europei, dei quali soltanto mille saranno italiani (probabilmente della Folgore). Quanto agli americani, il generale ne prevede un impegno marginale, mentre Russia e Cina resterebbero fuori dalla coalizione. Inutile illudersi: con queste premesse, e con il governo unitario libico in alto mare, sconfiggere l'Isis sarà molto difficile. E per l'Italia, un impegno pieno di rischi.

© Riproduzione riservata

Generale Arpino: ne servono almeno 50 mila

Su questi punti, forse memore di una clamorosa gaffe di un anno fa, quando disse che potevamo mandare subito 5 mila soldati in Libia, la ministra Pinotti non ha detto una sola parola. Ma il tema è cruciale, e i generali con licenza di parlare ne discutono. Un mese fa, intervistato dal sito *Formiche.net*, il generale **Mario Arpino, ex capo di stato maggiore della difesa, disse che in Libano, scenario militare simile alla Libia, abbiamo inviato 11 mila militari. Nel paese nordafricano però non basterebbero: «Ce**



In Libia serve un'azione diplomatica più forte

Altre un mese dall'incontro che si è tenuto in Marocco, che doveva aprire una nuova fase del Paese, la situazione politica in Libia resta incerta, ed anzi lo scenario pare complicarsi. La Camera dei Rappresentanti di Tobruk, riconosciuta dalla comunità internazionale, ha votato contro la lista di ministri proposta per il governo di unità nazionale patrocinato dalle Nazioni Unite. L'elenco di 32 ministri è stato bocciato da un'ampia maggioranza dell'assemblea, che l'ha ritenuto troppo lungo e poco rappresentativo. Il Parlamento di Tobruk vorrebbe esprimersi su una nuova lista più snella composta da sole 17 personalità, che dovrebbe essere compilata nei prossimi giorni, e questo ha di fatto messo in stand-by il governo di unità nazionale, presieduto dal poco noto Fayeze Sarraj. Intanto, il Congresso Generale Nazionale (il parlamento di Tripoli) non ha commentato il nuovo governo e anche molti leader vicini al gruppo fondamentalista al-Muqatila hanno preferito prendere tempo. Ancora una volta le aspettative della comunità internazionale e delle Nazioni Unite, che da tempo lavorano al nuovo accordo, sono cadute nel vuoto. Secondo gli osser-

Antonio Panzeri

vatori, la nascita del nuovo governo sarebbe di importanza capitale. Oggi chiunque voglia imbastire un accordo che coinvolga la Libia su temi internazionali (dalla gestione migratoria alla lotta allo stato islamico) è costretto a destreggiarsi fra diversi soggetti in continuo contrasto fra loro. L'accordo raggiunto a Skhirat alla presenza di numerose forze politiche e sociali, che lo stesso Parlamento di Tobruk aveva ratificato, aveva come scopo proprio quello di dotare finalmente la Libia di un governo stabile. Solo così il Paese potrà affrontare i grandi problemi che l'affliggono e dialogare in maniera più puntuale con gli attori internazionali. Ma sul futuro del governo di unità nazionale pesano ancora molti conflitti, a partire dal delicato tema delle gerarchie militari e del controllo dell'esercito. Lo scontro riguarda anche il ruolo del generale Khalifa Haftar, sostenuto da Egitto ed Emirati, che ha combattuto contro gli islamisti, che non sarebbe inserito nel nuovo governo. Sia gli Stati Uniti che l'Europa hanno espresso grande preoccupazione sulla Libia e sulla crescente minaccia rappresentata dallo Stato Islamico. Tra poco il clima più mite consentirà ai migranti di rimettersi in mare per approdare sulle coste italiane e, vista la presenza di Daesh in Libia, i timori di

infiltrazioni terroristiche sono elevati. Su questi problemi si concentrano le paure dell'opinione pubblica europea, soprattutto dopo i recenti atti terroristici, alimentando sentimenti contrastanti che rischiano di indurre le classi dirigenti europee e non solo a risposte affrettate e sbagliate: si ipotizza con insistenza di un intervento armato, che potrebbe coinvolgere sia gli USA che alcuni paesi dell'UE, fra i quali l'Italia. E anche se il ministro della difesa Pinotti ha ribadito che nessuna azione militare potrà essere intrapresa senza un approccio collettivo e un piano politico, esiste il rischio che lo stallò aumenti la pressione dei Paesi favorevoli a un intervento militare, che allontanerebbe ancora di più la prospettiva di un nuovo equilibrio nel Paese. La prossima settimana a Strasburgo, il Parlamento discuterà una risoluzione sulla Libia: l'idea è quella di rafforzare l'azione diplomatica per far sì che l'accordo raggiunto in Marocco venga pienamente applicato. Questa è la condizione essenziale per qualsiasi impegno nella realtà libica, per evitare gli errori del passato, quando si decise l'intervento militare senza nessun progetto e piano per il giorno seguente. C'è da augurarsi che questa volta venga usata maggiore consapevolezza, lungimiranza e saggezza.

La prossima settimana a Strasburgo la risoluzione sulla Libia



«Il governo d'unità più lontano» L'esperto: così impossibili i raid «Senza stabilità sarebbe sbagliata la nostra azione militare»

Professor Stefano Silvestri (Iai, l'istituto affari internazionali), il premier incaricato Serraj ce la farà a creare un governo di unità in Libia?

«Serraj ha avuto il sostegno internazionale e all'inizio sembrava essere riuscito a mediare tra le diverse componenti. In realtà, quando siamo arrivati al dunque, la mediazione non ha funzionato, e adesso mi pare difficile che ce la possa fare. In troppi remano contro».

Serraj ha incontrato Haftar, questo può preludere a un ingresso del generale nel governo?

«Una mossa del genere da un lato risolverebbe i problemi con il parlamento di Tobruk dall'altra significherebbe chiudere definitivamente le porte al Gnc di Tripoli, e a Misurata. Il governo Serraj diventerebbe qualcosa di diverso da un governo di solidarietà nazionale. Si può fare, ma sarebbe una ultima spiaggia».

È ancora possibile a una soluzione che coinvolga tutta la Libia o bisogna iniziare a uno «spacchettamento» tra Tripolitania, Cirenaica e Fezzan?

«Uno spacchettamento sarebbe molto pericoloso. Non c'è una di-

visione netta, Zintan che è in Tripolitania, per dirne una, sta con la Cirenaica. Rischieremmo di dividere il paese e di non risolvere nulla».

Ma si può fare un intervento militare senza che ci sia un governo libico?

«Un intervento militare ha bisogno o di un mandato molto forte del Consiglio di Sicurezza dell'Onu o dell'invito di un governo che possa rappresentare la nazione libica. E comunque bisognerebbe costruire una coalizione di forze che lo sostenga localmente. Altrimenti saremmo costretti ad una sorta di occupazione della Libia che richiederebbe ben oltre i 5 mila uomini di cui si parla, e ne anche con 20mila».

Può bastare l'appoggio del parlamento di Tobruk?

«Tutto si può fare, ma ci schiere-remo con una parte».

Discorso diverso per i raid aerei contro l'Isis?

«I raid antiterrorismo si possono giustificare, ma deve essere chiaro che hanno un effetto sul terreno limitato. Come abbiamo visto in Siria, dove pure sul terreno contro Daesh e al Nusra ci sono i curdi e l'esercito siriano, quindi for-

ze di terra. Non è chiaro quali sarebbero le forze di terra in Libia».

Ritiene credibile che, come afferma un quotidiano arabo, l'Isis possa aver trafugato gas sarin?

«La notizia ricorre, era già uscita a meta dicembre. La Libia ha dichiarato nel febbraio 2014 che le sue scorte di gas iprite e sarin erano state completamente distrutte e che entro il 2016 avrebbe distrutto anche i precursori. È possibile che qualcosa sia sfuggito, ma nel caso credo che si tratterebbe di piccole quantità».

Oggi il ministro della Difesa francese ha detto che c'è il rischio che i terroristi possano infiltrarsi tra i profughi che dalla Libia giungono a Lampedusa. Una minaccia credibile, a suo avviso?

«In via teorica è possibile. Come sappiamo alcuni degli attentatori di Parigi si sono mischiati ai profughi e sono transitati dalla Grecia. Quindi è già successo. Ma esistono sistemi più sicuri per fare entrare dei terroristi che un viaggio pericoloso che finisce nelle mani della polizia. Con documenti falsi ben fatti possono entrare legalmente. Detto questo, è chiaro che bisogna sorvegliare».

Alessandro Farruggia



Se non c'è un'istituzione unitaria sul terreno, bisogna trovare una coalizione locale che sostenga l'intervento. Altrimenti è un'occupazione



L'intervista Paolo Gentiloni

«C'è il rischio che l'Isis ora si sposti in Libia»

►Nel giorno del summit che riunisce a Roma la coalizione anti-terrore, parla il ministro degli Esteri: «Da qui per rilanciare l'azione comune contro il califfato»

Si ritrovano oggi a Roma i rappresentanti di 23 Paesi della coalizione anti-Isis. Padrone di casa il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, che ieri ha fatto il punto col segretario di Stato americano, John Kerry. In dicembre gli Stati Uniti avevano chiesto all'Italia di partecipare ai raid aerei.

Perché c'è ritrosia da parte italiana?

«Nessuna ritrosia. L'Italia è uno dei 5 o 6 paesi al mondo più impegnati nel contrasto a Daesh. Dopo Londra e Parigi, il vertice di questo gruppo ristretto si riunisce a Roma per rilanciare l'azione della coalizione».

Come va la campagna anti-Isis?

«Nel 2015 è stato sottratto a Daesh il 40 per cento del suo territorio in Iraq e il 20 per cento in Siria. Quasi interrotte le linee di comunicazione tra Raqqa e Mosul. Vedremo in quale misura potremo mettere all'ordine del giorno nei prossimi mesi la liberazione di Mosul. C'è anche un tema più politico: il sostegno al governo iracheno e al suo impegno per stabilizzare le zone liberate. Alcune realtà, come Tikrit, sono più incoraggianti. Altre, come Ramadi, ancora critiche. Non basta sconfiggere Daesh militarmente in Iraq. Bisogna collaborare col governo perché alla liberazione corrisponda una capacità di stabilizzare e gestire le città in modo inclusivo, soprattutto verso le comunità sunnite senza le quali le tensioni settarie rischierebbero di pregiudicare tutto».

Qual è il nostro ruolo?

«Siamo leader nella formazione delle forze di polizia irachene

che devono riprendere il controllo delle aree liberate. Cerchiamo di farlo coordinando anche lo sforzo di altri Paesi. Abbiamo addestrato oltre 2mila peshmerga curdi, e continuiamo a farlo».

I jihadisti si stanno spostando in Libia?

«C'è in effetti il rischio che le sconfitte militari in Iraq, e in parte anche in Siria, portino alcuni combattenti di Daesh a spostarsi in Libia. Dobbiamo prendere questo rischio in considerazione».

L'Italia ha annunciato che manderà 450 uomini a difendere la Diga di Mosul. Quando partiranno?

«L'avvio delle opere di manutenzione è previsto per la primavera inoltrata. Dureranno molto a lungo, perciò richiedono una presenza di forze italiane con compiti non di combattimento ma di difesa. Si sta definendo l'incarico alle ditte, e la modalità della nostra presenza».

C'è chi sostiene che l'Isis può essere spazzato via in poco tempo. Altri, invece, che dovremmo lasciar fare agli altri questa guerra. Noi come la pensiamo?

«Un conto sono le forze speciali, gli addestratori, i mezzi aerei, in cui sono impegnati tutti i principali paesi con livelli diversi. Altro è la presenza di truppe sul terreno, che al momento non mi pare considerata da nessuno. In particolare in Siria, la situazione è molto complessa, perciò giustamente Kerry ha ricordato che la soluzione può esser solo diplomatica, con l'avvio di una transizione che porti a superare il regime di Assad. Bisogna fare presto,

ogni settimana che passa si aggrava la catastrofe umanitaria».

Il governo di unità nazionale in Libia non è ancora legittimato da un voto del Parlamento. I tempi stringono per il nostro intervento?

«I tempi stringono per la stabilizzazione della Libia, ma non abbiamo nessuna fretta interventista, né noi né la comunità internazionale. L'urgenza è quella di definire la composizione del nuovo governo perché abbia l'appoggio del Parlamento e sia possibile il calcio d'inizio della stabilizzazione. Il Consiglio presidenziale in questi giorni è chiamato a definire una nuova proposta di esecutivo sulla quale lunedì con ogni probabilità si esprimerà il Parlamento. La decisione spetta ai libici. Sono giornate decisive e io rinnovo il mio appello a tutte le parti libiche perché anzitutto nell'interesse del popolo libico, che ha potenzialità e risorse straordinarie, si trovi l'intesa. Sapendo che sulla base di questa intesa la comunità internazionale è pronta poi a dare una mano rispondendo alle richieste che il governo ci farà».

La Francia ha messo in guardia contro i rischi d'infiltrazione dei jihadisti sui barconi, a Lampedusa...

«Da due o tre anni abbiamo a che fare con flussi migratori eccezionali, forse molti altri Paesi europei li hanno scoperti più di recente. Da sempre siamo consapevoli dei rischi di infiltrazioni, ma a questa consapevolezza teorica non corrispondono al momento allarmi fondati su informazioni specifiche. Quindi, grande vigilanza ma nessun allarmismo».

L'Europa, se non trova la forza per condividere una risposta ai flussi migratori, rischia di perdere sé stessa. Continuando a chiudere gli occhi sulle caratteristiche dei flussi migratori e sulla necessità di una risposta comune, i flussi stessi possono creare tensioni, pretesti per chiusure di frontiere, per un effetto domino che alla fine non porterà alla gestione ordinata alla quale noi italiani aspiriamo, ma al rischio di fallimento di un pilastro dell'Unione, la libera circolazione. Bisogna condividere a livello europeo l'impegno su tutti i fronti, quindi sì a un impegno comune e permanente nelle frontiere esterne, nel diritto all'asilo, nella gestione dei rimpatri. La Grecia deve fare la sua parte, ma se si continua a chiedere ad Atene di risolvere per tutta l'Europa il problema di quasi un milione di migranti entrati in Grecia, credo che non andremo lontani».

La Svezia vorrebbe rimandare indietro 80mila immigrati...

«Sono annunci di progetti a medio termine. Ma non dobbiamo inseguire l'ultimo annuncio di un ministro europeo. Le regole europee prevedono già i rimpatri nei paesi sicuri, quelli i cui cittadini non hanno diritto all'asilo. Gli annunci a effetto non risolvono i problemi. La chiusura delle frontiere, e i prelievi forzati sui rifugiati, contraddicono i nostri principi europei».

Che cosa c'è davvero in gioco nella sfida Italia-Germania?

«Abbiamo un orizzonte diverso circa le politiche economiche dell'Ue, su questo non c'è dubbio che l'impostazione italiana e tedesca siano diverse, per il diverso accento che mettiamo sulla necessità di crescita e investimenti rispetto a quello sul rigore nelle regole di bilancio. La novità è che l'Italia, che qualche anno fa era il malato d'Europa, oggi ha un'economia in ripresa, più o meno allineata con quelle dell'Eurozona, e quindi le carte in regola per dire che serve una fase espansiva. Al tempo stesso, abbiamo con la Germania un orizzonte condiviso su molte questioni strategiche di politica estera e sulle politiche migratorie. Che cosa tiene insieme questi due diversi orizzonti? È, dev'essere, la consapevolezza che Italia e Germania sono due protagonisti della realtà dell'Ue e quindi che i rapporti tra questi due paesi, sia quando ci sono

punti di distinzione sia quando ci sono forti sintonie, sono fondamentali per il futuro dell'Unione».

Che cos'è rimasto della visita in Iran, a parte la vicenda delle statue coperte?

«A parte l'amaro in bocca per quella vicenda, resta la sostanza di rapporti sia politici sia economici che nelle prossime settimane saranno rilanciati da ulteriori missioni imprenditoriali e dalle visite in Iran dei ministri delle Infrastrutture e dell'Agricoltura. Le opportunità offerte dall'eliminazione delle sanzioni le stanno valutando non solo le imprese italiane, ma quelle di mezzo mondo. Noi però sappiamo di avere un piccolo vantaggio nella competizione: una tradizione di rapporti di collaborazione che dura da una sessantina d'anni».

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CON LA GERMANIA
ABBIAMO UN ORIZZONTE
DIVERSO SULLE
POLITICHE ECONOMICHE
MENTRE SUI MIGRANTI
NE CONDIVIDIAMO MOLTE**

**L'AZIONE MILITARE
HA VISTO SOTTRARRE
A DAESH IL 40%
DEL SUO TERRITORIO
IN IRAQ E IL 20%
IN SIRIA**

**I TEMPI STRINGONO
PER LA STABILIZZAZIONE
DEL PAESE
NORDAFRICANO
MA NESSUNA FRETTA
INTERVENTISTA**

**VEDREMO IN QUALE
MISURA NEI PROSSIMI
MESI POTREMO
METTERE ALL'ORDINE
DEL GIORNO LA
LIBERAZIONE DI MOSUL**

**A PARTE L'AMARO IN
BOCCA PER LE STATUE
COPERTE, LA VISITA
DI ROHANI LASCIA LA
SOSTANZA DI ACCORDI
IMPORTANTI**

Proposta agli alleati Ecco perché va rivista la strategia anti-Isis

Alessandro Orsini

La strategia americana basata sui bombardamenti aerei contro lo Stato Islamico ha fallito. Nonostante i 9.800 raid condotti finora, l'Isis ha fondato otto province ufficiali in Libia, Algeria, Nigeria, Penisola del Sinai, Pakistan, Afghanistan, Yemen e nord del Caucaso. Ha inoltre realizzato stragi in Francia, Turchia, Libano, Kuwait, Arabia Saudita, Tunisia e Egitto, uccidendo più di mille persone al di fuori dei propri confini nel 2015. Il 18 gennaio 2016, l'Europol ha pubblicato un report, in cui è scritto che l'Isis è capace di colpire qualunque obiettivo, «come, dove e quando vuole», e che al-Baghdadi avrebbe istituito un comitato permanente per organizzare attentati contro la Francia e altri Paesi dell'Unione Europea. Se poi si considera che gli americani stanno pregando i talebani di sedersi al tavolo delle trattative per pacificare l'Afghanistan, che è martoriato dai kamikaze, non è più possibile giocare con le parole: l'Occidente ha perso la guerra contro il terrorismo.

Dal 2001 a oggi, abbiamo invaso interi Paesi - l'Afghanistan e l'Iraq - abbiamo costruito una gigantesca industria dell'anti-terrorismo, che ci costa miliardi di dollari, e abbiamo mandato a morire migliaia di soldati occidentali in Medio Oriente con la promessa che avremmo sradicato il terrorismo. Il risultato è che, dopo quindici anni, la situazione è molto peggiore di com'era nel 2001. Anche l'uso dei droni per uccidere i capi delle organizzazioni terroristiche è fallito.

Il 2 maggio 2011, esultammo alla morte di Bin Laden, senza immaginare che gli attentati terroristici nel mondo sarebbero aumentati in maniera vertiginosa. Nel 2013, sono stati 10mila (18000 morti) e nel 2014 sono cresciuti fino a diventare 13.500 (33000 morti).

Alla luce di questi dati, la scelta dell'Italia di non bombardare l'Isis in Siria e in Iraq, nonostante le pressioni americane, è stata saggia. I nostri bombardamenti sarebbero stati inutili e avrebbero esposto le nostre città al rischio di un attentato terroristico. Purtroppo, la saggezza italiana si trova oggi a fare i conti con una situazione che, nel breve periodo, lascia pochi spazi di manovra. In Libia, l'Isis ha circa tremila miliziani, sparsi in almeno sei città, che sono Derna, Benghazi, Sirte, Ajdabiya, Nofilya e Sabrata. Gli uomini di al-Baghdadi hanno iniziato ad attaccare le nostre piattaforme petrolifere e, come se non bastasse, al-Baghdadi ha deciso di trasformare Sirte, dove si trovano circa 1200 combattenti, nell'epicentro jihadista del Mediterraneo. L'Italia aveva lavorato per la costituzione di un governo di unità nazionale, affinché i soldati libici si sbarazzassero dei jihadisti personalmente, ma quell'accordo è fallito e i bombardamenti americani e francesi appaiono imminenti.

Se nel breve periodo la strada in Libia appare segnata, domandiamoci, nel lungo periodo, quale contributo potrebbe dare l'Italia nella lotta contro l'Isis. L'Italia dovrebbe proporre una strategia basata sulla riduzione dei bombardamenti aerei contro le città controllate dall'Isis in Siria e in Iraq, per costringere l'Iran a impegnarsi in una guerra che, finora, ha scaricato quasi interamente sull'Occidente. Mentre la coalizione americana combatte contro le roccaforti dell'Isis nell'interesse di tutti, l'Iran si trova in una fortunata posizione strategica che gli consente di combattere soltanto nel proprio interesse. Detto più chiaramente, gli 11,4 milioni di dollari al giorno, che gli Stati Uniti spendono per riconquistare città come Ramadi, vengono risparmiati dall'Iran che li utilizza per bombardare i ribelli filo-americani in lotta contro Bassar al Assad.

La riduzione progressiva dei bombardamenti aerei contro l'Isis modificherebbe la posizione strategica dell'Iran, procurando quattro vantaggi all'Occidente e all'Italia.

In primo luogo, l'Italia conserverebbe la sua vocazione

pacifista agli occhi dei musulmani di tutto il mondo che concepiscono il nostro Paese come un luogo di incontro tra Islam e Occidente, a differenza di Francia e Stati Uniti, che sono concepiti come luoghi di scontro.

In secondo luogo, ridurrebbe le possibilità di un'escalation in Palestina, contraendo il sostegno militare dell'Iran ad Hamas, a tutto vantaggio dei moderati di Fatah. In un discorso pubblico tenuto il 18 luglio 2015 a Teheran, Khamenei, la guida suprema dell'Iran, si è augurato la morte degli Stati Uniti e di Israele, e ha promesso che, nonostante la firma degli accordi per lo sviluppo del programma nucleare, continuerà a sostenere i gruppi che combattono contro il governo di Israele che, in un testo scritto, ha definito «il regime sionista assassino di bambini». Se l'Iran sarà costretto a spendere milioni di dollari per lottare contro l'Isis, lo slancio anti-israeliano di Khamenei sarà indebolito, mentre sarà rafforzata la moderazione di Rouhani, che ha sempre attenuato i proclami del suo leader con parole di distensione.

In terzo luogo, l'Iran sarà costretto a ridurre il sostegno in favore di Bassar al Assad, con un conseguente allontanamento delle armi iraniane dalla Siria, che atterriscono Israele, come Netanyahu ha spiegato a Obama, in una visita alla Casa Bianca del 10 novembre 2015.

Infine, modificando la posizione strategica dell'Iran, l'odio jihadista che infesta le città occidentali si attenuerebbe per dirigersi altrove. Una delle cause principali che spingono alcuni nostri concittadini verso il terrorismo islamico sono proprio i bombardamenti occidentali in Medio Oriente che vengono sfruttati dalla propaganda dell'Isis attraverso la diffusione di video e di fotografie via Internet.

LIBIA, PENSATE UN ATTIMO PRIMA DI ATTACCARE

» ARTURO VARVELLI

Il presupposto fondamentale di ogni intervento armato è che sia chiaro l'obiettivo politico. La questione non è mantenere la leadership su un'eventuale azione in Libia, come sostenuto recentemente da Vittorio Emanuele Parsi su *Panorama*, ma - per citare Spike Lee - "fare la cosa giusta". L'intervento del 2011 e la gestione della fase post-conflict non lo sono stati. L'Italia si caratterizzò allora per una rincorsa duplice, politicamente debole, all'evoluzione incontrollabile degli eventi in Libia da una parte, e alle mosse dei propri principali partner dall'altra. Data la prossimità della Libia e i nostri interessi, l'Italia non può permettersi nuovi errori.

FINORA era stato considerato requisito necessario, per una azione militare straniera in Libia, l'accordo tra fazioni libiche. Ma recenti indiscrezioni sembrano fare pensare che l'Occidente stia già cambiando strategia e possa avviare i bombardamenti contro l'Isis anche senza una formale richiesta da parte di un legittimo governo libico. La nascita di un governo unitario è una possibilità che ancora non si può escludere ma, considerato l'andamento delle trattative fino ad oggi, certamente non si può essere ottimisti. I nodi che hanno impedito il successo del negoziato finora sono tuttora irrisolti, in particolare il

ruolo che avrà il generale Haftar nel futuro della Libia e l'ostilità all'accordo di buona parte delle milizie e delle forze politiche della Tripolitania che fanno riferimen-

no allo Stato Islamico.

Lo Stato Islamico in Libia è certamente una minaccia rilevante ma sinora contenuta. Il numero di combattenti di Isis è spesso esagerato dai media e dai libici che combattono contro gli islamisti. Fonti affidabili reputano che ci siano tra 2.700 e 3.500 miliziani in Libia. Circa 1.500-2.000 intorno a Sirte. Anche le indiscrezioni sui rinforzi da Boko Haram sono da con-

COME FERMARE L'ISIS Già nel 2011 un'azione militare che non aveva obiettivi politici chiari ha portato soltanto a destabilizzare il Paese

to al presidente islamista del Parlamento di Tripoli, Nuri Abu Sahmein. Un intervento armato in un Paese che faticosamente cerca di ricomporre il quadro politico possa definitivamente compromettere le residue speranze di pacificazione. Un intervento esterno faciliterebbe il compattamento dei gruppi islamisti attor-

considerare con cautela. Il contesto dell'ascesa di Isis a Sirte è simile a quello che ha favorito l'Is in Iraq, l'esclusione di parte della popolazione da un processo di partecipazione politica. Non appare un caso che Sirte sia la città natale di Muammar Gheddafi e territorio di presenza della tribù Qaddafa. Dalla sua deposizione, la tribù, e-

marginata dal governo di Tripoli, è stata anche accusata da altre milizie di connivenza con il passato regime e, talvolta, duramente colpita per questo motivo. Parte dei giovani della tribù e di seconde linee del regime, hanno quindi sposato la causa Isis più per motivazioni politiche che ideologiche. Per questo il ritorno a un processo politico inclusivo (e non vendicativo) appare fondamentale.

LAPALESE mancanza di chiarezza sugli obiettivi dell'eventuale mission (contenimento dell'Isis, state-building, protezione della capitale, delle infrastrutture o che altro?), senza avere chiaro verso quale fine politico si tende, è un grave errore e conduce a missioni a tempo indeterminato la cui efficacia politica viene progressivamente erosa. E se anche in Libia l'obiettivo fosse estirpare lo Stato Islamico non è con i soli bombardamenti mirati che si potrà ottenere il risultato, come le recenti incursioni in Siria/Iraq dimostrano. Dovranno essere i libici a fare fronte comune.

Non serve colpire l'Isis unicamente in campo militare. Non serve rivendicare sterili leadership su nuovi interventi. Serve far cessare lo stato di anarchia in cui prospera l'Isis. Serve fare la cosa giusta.

*il testo integrale su
www.ispionline.it*
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Operazione Daesh

Umberto De Giovannangeli

Le parole non riusciranno di certo a fermare il terrorismo jihadista. Non lo faranno sul fronte siriano-iracheno, né in Libia o in Africa. Per questo l'«Operazione Daesh» non può escludere lo strumento militare. Ma non può neanche fare di uno strumento un fine. Perché a guidare il tutto non può che essere la politica. E non per un astratto primato. Ma perché già in passato, l'Occidente ha sperimentato gli effetti devastanti determinati nel Grande Medio Oriente da guerre senza visione politica. È accaduto in Iraq, si sta ripetendo in Siria. Potrebbe accadere di nuovo in Libia. A sottolinearlo, e non è un caso, sono anzitutto coloro che i conflitti li hanno vissuti sul campo, molto più addentro alle sofferenze provocate dalle guerre di quanto lo siano gli improvvisati filosofi con l'elmetto, coloro che hanno tacciato l'argomentata prudenza del governo italiano come un atto di pavidità.

Per questo oggi a Roma la riunione della Coalizione occidentale e araba anti-Daesh è a livello di ministri degli Esteri. Di capi delle diplomazie, e non di eserciti. È un fatto sostanziale. Perché senza il rilancio di una forte, e condivisa, azione diplomatica non c'è intervento militare, neanche il più possente, che possa riportare stabilità in quel Mediterraneo diventato, come giustamente rimarcato dal titolare della Farnesina, l'epicentro del «disordine globale». È la politica che deve battere un colpo, perché è stata la politica a determinare l'affermarsi del Daesh, così come ad alimentare il caos libico. E quello che il summit di Roma deve chiarire, sopra ogni altra cosa, e se l'«Operazione Daesh» ha dietro di sé una visione politica condivisa dai 23 Paesi della coalizione. Tra questi c'è la Turchia. L'atteggiamento ambiguo fin qui tenuto da Ankara non si risolve con la partecipazione di qualche areo turco ai bombardamenti in Siria. L'ambiguità si scioglie chiedendo conto ad un alleato Nato

del perché al tavolo del negoziato sulla Siria aperto domenica scorsa a Ginevra, il presidente Erdogan abbia imposto l'esclusione della componente curda, quando sul terreno – ricordiamoci Kobane – sono i peshmerga curdi i più tenaci avversari, in Iraq ma anche in Siria, delle milizie al soldo del Califfato. E dell'«Operazione Daesh» dovrebbe far parte anche l'Arabia Saudita. Il discorso fatto per Ankara vale anche per Riad.

L'affermarsi dei gruppi più radicali del jihadismo sunnita è stato possibile anche grazie al sostegno del Regno Saud. Un sostegno economico ma anche una copertura «ideologica» che trae origine dal pensiero più fondamentalista nel mondo sunnita: quello «wahhabita» che propria in Arabia Saudita ha le sue radici. Essere parte di una Coalizione significa in primo luogo dividerne l'orizzonte strategico, è lavorare per includere e non per contrapporre. Significa non gettare ulteriore benzina sul fuoco dello scontro

sunniti-sciiti (e tra i due Paesi guida, Arabia Saudita e Iran) che è alla base di diversi conflitti nella Regione. L'azione militare - in termini di cooperazione fra intelligence, di operazioni mirate e anche di missioni di peacekeeping o peace enforcing

- viene comunque dopo la chiarezza dei suoi obiettivi politici. Non si tratta di coraggio o di pavidità. Né riporre il maldestro assunto dell'«armiamoci e partite». Nel mondo si conta se si ha idee chiare ma anche la determinazione a realizzarle. Per l'Italia, è stato così in Kosovo, in Libano, e nelle tante aree di crisi dove il nostro Paese è presente con i suoi militari, anche con ruoli di comando, all'interno di missioni internazionali. Un impegno che connota anche l'«Operazione Daesh». D'altro canto, se il summit sull'Isis, come è stato per la Conferenza sulla Libia, ha luogo a Roma, e se il presidente iraniano Hassan Rohuani ha scelto l'Italia come prima tappa della visita in Europa dopo la fine delle sanzioni, non è per il fascino esercitato dalla Città eterna, ma perché l'Italia c'è sullo scacchiere internazionale. Negarlo è fare a pugni con la realtà.

L'INTERVISTA

«Cooperare con l'Africa, è la nostra nuova frontiera»

Mario Giro, neo vice ministro degli Esteri in missione con Renzi nel Continente

U.D.G

Un investimento sul futuro. Una scelta strategica che va ben oltre il pur rilevante aspetto degli interscambi economici e commerciali. Esserci per contare in un Continente sempre più strategico a livello planetario: l'Africa. Nel vivo della missione nel Continente nero di Matteo Renzi, che ha portato il premier italiano prima in Nigeria, poi Ghana, infine Senegal, *l'Unità* fa un primo bilancio con Mario Giro, neo vice ministro degli Esteri con delega alla Cooperazione internazionale che accompagna il premier in questa missione dai tanti significati.

Da cosa nasce la centralità, ribadita a più riprese da Renzi, dell'Africa per l'Italia?

«Perché l'Africa è la nuova frontiera dell'Italia, è il grande Sud dell'Europa, è la nostra profondità strategica. Quello che è in corso, è il terzo viaggio che Renzi fa in Africa, mai un premier italiano si è tanto occupato d'Africa. La missione è nel quadro della proiezione dell'Italia all'estero, tutta l'Italia, vale a dire l'Italia della sua cultura, delle imprese, degli investimenti, dell'aiuto allo sviluppo, della cooperazione. Su quest'ultima ci tengo a sottolineare come i fondi della cooperazione italiana siano aumentati per il 2016, come voluto da Renzi, affinché l'Italia possa essere più presente in Africa».

Un'Africa che sempre più si configura, nel suo insieme, come poten-

za mondiale, ma anche un'Africa segnata in alcune sue aree strategiche dall'azione del terrorismo jihadista e nel mirino dello Stato islamico. «Certamente è così. Infatti abbiamo parlato anche di questo negli incontri che il premier Renzi ha avuto ai massimi livelli. Non ci possiamo disinteressare di quello che accade a sud della Libia.

La crisi libica, per noi così prioritaria, sta avendo degli effetti nefasti anche verso Sud. Nel Sahara e nel Sahel, in particolare, proliferano gruppi armati e noi dobbiamo creare una partnership di sicurezza e di stabilità con i nostri amici africani».

Una partnership che leghi strettamente sicurezza e sviluppo, dunque. In che modo questa visione strategica può dare una prima risposta ad una questione cruciale e di drammatica attualità come è quella dei migranti, molti dei quali provengono da quelle aree e Paesi africani segnati dal terrorismo, come la Somalia, la stessa Nigeria oltre che dal Nord Africa?

«Collegare lo sviluppo e la cooperazione fra i nostri Paesi è anche la risposta a questa grande fuga. Dobbiamo poter rispondere insieme, dando concretezza al valore della solidarietà, a quanti fuggono la guerra e la mancanza di sviluppo».

In precedenza, ha fatto riferimento all'incremento dei fondi alla cooperazione voluto da Renzi, in funzione soprattutto di un rafforzamento della presenza italiana in Africa. C'è chi vede in questa scelta una spesa senza ritorni per il sistema Italia, così come una "perdita di tempo" le missioni in

Africa del premier.

«È vero l'esatto contrario. Le nostre imprese possono trovare qui molte opportunità. C'è già una storica presenza italiana in Africa, fatta di aiuto allo sviluppo, cooperazione. Ma c'è bisogno anche delle nostre imprese, che a loro volta possono dare un contributo importante all'Africa in settori strategici per lo sviluppo, quali le infrastrutture, l'agricoltura, l'energia, soprattutto quelle rinnovabili».

Il rafforzamento della partnership economica e commerciale è chiaro come obiettivo da sviluppare. Ma il dialogo con l'Africa è anche culturale?

«Culturale e politico. Gli africani hanno un loro processo d'integrazione come noi europei, combattono la stessa sfida del terrorismo e della guerra, sono per noi degli interlocutori politici essenziali. I nostri destini sono uniti».

Quando si parla del rapporto Europa-Africa, da più parti si tende a ragionare in termini di aperture a senso unico, da parte dell'Europa, nei confronti di un Continente che, al di là delle sue ricchezze naturali, altro non può offrire. A Lei che ha una lunga esperienza di rapporti con l'Africa, chiedo: cosa l'Africa può dare all'Italia e all'Europa?

«Sono convinto che l'Africa posseda un suo umanesimo, nel mezzo a tanti mali, fatto di dialogo e convivenza. Molti Paesi africani accolgono milioni di migranti; l'Islam nero tradizionale è tollerante, esiste una tradizione di coesistenza che può insegnare all'Europa e al mondo qualcosa d'importante».

«Nel 2016 i fondi stanziati dal nostro Paese sono aumentati»

«La crisi libica sta avendo effetti nefasti anche verso il Sud»



LE NAZIONI UNITE

UN PIANO GLOBALE CONTRO IL TERRORISMO E L'ESTREMISMO VIOLENTO

di Ban Ki-moon

L'estremismo violento rappresenta un attacco diretto alla Carta delle Nazioni Unite e una grave minaccia per la pace e la sicurezza internazionale. Gruppi terroristici come Daesh, Boko Haram e altri hanno rapito senza scrupolo alcuno giovani ragazze, hanno privato sistematicamente le donne dei loro diritti, hanno distrutto istituzioni culturali, hanno distorto i valori di pace delle religioni, e hanno ucciso brutalmente migliaia di innocenti in tutto il mondo. Questi gruppi sono diventati un'attrazione per i combattenti terroristi stranieri, che sono facile preda di appelli semplicistici e illusori cantanti di sirena.

La minaccia dell'estremismo violento non si limita ad una sola religione, ad una singola nazionalità o ad un solo gruppo etnico. Oggi, la maggior parte delle vittime è rappresentata da musulmani. È dunque una sfida che richiede una risposta comune, e ci obbliga ad agire in modo da risolvere i problemi, piuttosto che moltiplicarli. Molti anni di esperienza hanno mostrato che politiche miopi, leadership fallimentari, approcci eccessivamente duri e un'esclusiva attenzione alle misure di sicurezza insieme ad una totale mancanza del rispetto dei diritti umani, hanno spesso contribuito a peggiorare la situazione. Non dimentichiamolo mai: i gruppi terroristi non cercano soltanto di scatenare azioni violente, ma anche di provocare reazioni aspre. Occorrono quindi sangue freddo e buon senso. Dobbiamo evitare di essere guidati dalla paura o di lasciarci provocare da chi cerca di sfruttarla. Contrastare l'estremismo violento non deve essere controproducente.

La settimana scorsa ho presentato all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite un Piano d'azione per prevenire l'estremismo violento, che adotta un approccio pratico e comprensivo per contrastare le cause di questa minaccia. Il Piano si concentra in particolare sull'estremismo violento che sfocia nel terrorismo, presentando più di settanta raccomandazioni per un'azione concertata a livello globale, regionale e nazionale e basata su cinque punti interconnessi:

1) **Prevenzione innanzitutto.** La comunità internazionale ha il diritto di difendersi da questa minaccia con mezzi legali, ma occorre concentrarsi in particolare sulle cause dell'estremismo violento se vogliamo risolvere il problema nel lungo periodo. Non c'è una via unica che conduce all'estremismo violento. Tuttavia sappiamo che l'estremismo ha terreno fertile quando i diritti umani vengono violati, lo spazio politico è ristretto, le aspirazioni a una maggiore inclusione vengono negate, e quando troppe persone — specialmente i giovani — conducono vite prive di senso e di prospettiva. Come vediamo in Si-

ria, Libia e altrove, gli estremisti violenti rendono conflitti già di per sé irrisolti e prolungati ancora più difficili da gestire. Conosciamo anche gli elementi chiave per il successo: buona capacità di governo, stato di diritto, partecipazione politica, educazione di qualità, lavoro dignitoso, pieno rispetto dei diritti umani. Dobbiamo fare uno sforzo particolare per arrivare ai giovani e riconoscerne il potenziale di costruttori di pace. Anche la tutela e l'emancipazione delle donne devono essere al centro della nostra risposta.

2) Una leadership basata su principi e istituzioni efficaci. Le ideologie nocive non nascono dal nulla. Oppressione, corruzione e ingiustizia alimentano il risentimento. Gli estremisti sanno come coltivare l'alienazione. Questo è il motivo per cui ho sollecitato i leader a lavorare duro per costruire istituzioni inclusive e responsabili di fronte alle persone. Continuerò a chiedere loro di prestare ascolto alla voce dei loro popoli e quindi di agire.

3) La prevenzione dell'estremismo va di pari passo con la tutela dei diritti umani. Troppo spesso, le strategie nazionali di lotta al terrorismo non hanno seguito un processo corretto intaccando anche la tutela dello stato di diritto. Definizioni sbrigative di terrorismo o di estremismo violento sono spesso utilizzate per criminalizzare le azioni legittime di gruppi di opposizione, organizzazioni della società civile e difensori dei diritti umani. I governi non dovrebbero utilizzare queste etichette approssimative come pretesto per attaccare o mettere a tacere le critiche. Ancora una volta, gli estremisti violenti cercano deliberatamente di incitare questo tipo di reazioni eccessive. Non dobbiamo cadere nella trappola.

4) Un approccio a tutto campo. Il Piano propone un approccio onnicomprensivo. Occorre abbattere le separazioni tra pace e sicurezza, sviluppo sostenibile, diritti umani e attori umanitari a livello nazionale, regionale e globale — e anche all'interno delle Nazioni Unite.

5) L'impegno delle Nazioni Unite. Intendo rafforzare l'approccio delle Nazioni Unite in quanto sistema a sostegno degli sforzi degli Stati membri per affrontare le cause dell'estremismo violento. Il Piano resta soprattutto un appello urgente all'unità e all'azione che cerca di far fronte a questo flagello in tutta la sua complessità. Insieme, impegniamoci a dare vita a una nuova forma di cooperazione globale per prevenire l'estremismo violento.

Segretario Generale dell'Onu

Grave minaccia È una sfida che richiede una risposta comune, e ci obbliga ad agire in modo da risolvere i problemi, piuttosto che moltiplicarli



L'ANALISI

Alberto Negri

**«Arruolati»
 in Iraq,
 ai margini
 in Libia**

L'Italia è in guerra contro il Califfato? È una questione di ottimismo, soprattutto quando la campagna elettorale americana entra nel vivo e serve una nuova narrativa perché gli Usa comunque gli stivali sul terreno non ce li metteranno. Ai jihadisti, secondo il segretario di stato John Kerry, adesso dovrebbero tremare le gambe dalla paura. La coalizione «sta facendo la differenza», ha sottolineato a Roma ricordando che con l'ingresso dell'Afghanistan sono ormai 66 i Paesi impegnati nell'alleanza contro lo Stato Islamico.

Si vede che siamo male informati su chi combatte davvero sul campo l'Isis. A parte che le labili forze armate del disgraziato Afghanistan già barcollano davanti agli attacchi dei talebani, chi si batte contro i jihadisti sono i curdi siriani, i curdi iracheni, le forze di Assad, i pasdaran iraniani, gli Hezbollah libanesi, tutti sostenuti dai russi. Esiste un'aviazione ma non una fanteria occidentale contro i jihadisti e tanto meno c'è poco da fidarsi dei turchi che ne sono stati complici.

Kerry ha ricordato il successo della riconquista di Ramadi da parte degli iracheni ma evita di dire che se non ci

fossero stati i pasdaran iraniani i jihadisti sarebbero già entrati a Baghdad: sono stati loro che hanno ricacciato indietro l'Isis. Per non parlare del fronte siriano dove le carte in tavola sono cambiate soltanto con la discesa in campo della Russia.

Ma siamo costretti a dare credito al segretario di Stato perché nell'occasione del vertice sul terrorismo ha lanciato all'Italia lo zuccherino: siamo stati noi, ha detto, a spingere per assegnare l'appalto della riparazione della diga di Mosul alla società italiana Trevi. Tutto pur di scrivere il nome dell'Italia tra i combattenti anti-Isis. Ma lo zuccherino costa caro, perché l'Italia dovrà inviare 450 soldati a garantire i lavori in un'area vulnerabile alle incursioni dell'Isis. Se ci

**L'ITALIA E L'AMERICA
 Mentre la campagna
 elettorale entra
 nel vivo, la posizione
 degli Usa rischia di
 restare fluida fino al voto**

mandiamo i militari significa che su quelli iracheni e i peshmerga curdi di Massud Barzani non si può fare affidamento: del resto nel 2014 si sfaldarono e se la diedero a gambe davanti all'avanzata del Califfato.

All'epoca gli americani non fecero una piega davanti alla caduta di Mosul perché ritenevano che i sunniti avevano diritto a un "risarcimento" per l'ascesa della mezzaluna sciita e il crollo del regime di Saddam Hussein provocato dall'invasione disastrosa del 2003. Il regime sanguinario di Assad, come dice Kerry, attira i jihadisti ma la vera calamita

del radicalismo islamico e del qaedismo in tutta la regione è stata proprio la guerra americana di 13 anni fa. Ma ognuno si racconta la storia come vuole, anche un uomo probo e un eroe di guerra come Kerry, e si spera che con il tempo la gente perda anche la memoria dei peggiori errori della politica estera di Washington.

Kerry comunque ieri era deciso a indorare la pillola, che per l'Italia si chiama Libia. Mentre la Francia e gli Usa si consultano con scambi di piani e informazioni nel "Gruppo La Fayette", intitolato al generale protagonista sia della rivoluzione americana che di quella francese, l'Italia è rimasta ai margini di una vicenda dove il ruolo di mediazione dell'Onu è stato affidato prima a uno spagnolo e poi a un tedesco. Sembra che ormai si avvicini, si dice entro un mese o due, un intervento militare ma della guida di questa coalizione non si parla ancora, almeno esplicitamente, anche se la candidatura italiana appare più consistente e per un semplice motivo: gli Usa non vogliono mettere truppe sul terreno né in Libia né in Siria. Né si discute degli obiettivi - a parte contenere il Califfato nella Sirte - né dei costi né dei rischi.

Questi dati assai controversi non li cambierà neppure l'effetto taumaturgico di un nuovo governo libico di unità nazionale. E qualche dubbio sui reali obiettivi degli Stati Uniti persiste: secondo l'Istituto israeliano di Studi Strategici, la posizione Usa rimarrà fluida almeno fino alle prossime presidenziali. Se non ci sarà un impegno completo degli americani è meglio pensarci bene prima di intervenire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le guerre discrete del Pentagono

Trucchi per minimizzare la presenza a Baghdad. E la missione in Libia?

Notizie dai fronti di guerra dell'Amministrazione Obama, in Afghanistan e in Iraq. Il Daily Beast scrive che il numero di americani impegnati nella guerra allo Stato islamico sul versante iracheno non è 3.700, come dice a bassa voce il Pentagono, ma è attorno ai seimila, perché ci sono da contare altri militari e almeno un migliaio di contractor alle dipendenze della Difesa - che sono cittadini americani a tutti gli effetti, soprattutto quando vengono rapiti a Baghdad come è successo a tre di loro due settimane fa. Dunque, la cifra è incerta e si sa soltanto che aumenterà. Stesso discorso vale per l'Afghanistan, dove la presenza americana sfiora le ventimila unità - anche se il Pentagono ne dichiara ufficialmente la metà. Due giorni fa il Wall Street Journal spiegava che gli americani in Afghanistan hanno regole d'ingaggio molto severe per non rovinare la possibilità ipotetica di negoziati con i talebani, per l'orrore dei colleghi afgani - che non si capacitano di tanta modera-

zione mentre in alcuni distretti resistono in stato d'assedio. Il New York Times infine spiega che l'Amministrazione il mese scorso ha cambiato le regole d'ingaggio sullo Stato islamico in Afghanistan. Prima i raid dei commando e i bombardamenti mirati potevano colpire soltanto bersagli collegati ad al Qaida - il gruppo jihadista rivale - ora possono anche colpire lo Stato islamico, che chissà perché era stato lasciato fuori dalla lista dei pericoli, a dispetto del fatto che tutti ne abbiano segnalato le operazioni afgane. Ricordate due campagne elettorali fa, quando il senatore Obama prometteva il ritiro dell'America? Ieri Kerry alla Farnesina ha detto che l'Italia nella lotta allo Stato islamico "è stata grandiosa" anche "per il suo ruolo di leadership in Libia nel processo di formazione del governo". Ecco, la Libia è un altro posto dove tocca andare contro lo Stato islamico, magari assieme a un'Amministrazione americana meno riluttante e leading from behind ma non troppo.



L'intervento in Libia è (quasi) imminente

Dopo lo stop al governo di unità nazionale, Roma esita a bombardare. Intanto l'Isis avanza verso i pozzi petroliferi.

«L'intervento occidentale in Libia è questione «di settimane» rivela il generale Joseph F. Dunford Jr, capo di stato maggiore americano. «Il presidente ha chiarito che abbiamo l'autorità di utilizzare la forza militare» spiega l'alto ufficiale, riferendosi a Barack Obama. L'allarme rosso è scattato dopo Capodanno, quando i 5 mila seguaci dello Stato islamico sono avanzati verso la mezzaluna petrolifera nel bacino di Sirte. Il 21 gennaio hanno attaccato l'oleodotto di Ras Lanuf, uno snodo energetico dove impianti e raffinerie sono stati messi in piedi dalle italiane Snamprogetti e Saipem. Il Califfato libico punta a occupare i pozzi e i terminali che pompano ancora 400 mila barili al giorno di greggio.

La bocciatura, quattro giorni dopo, del governo di unità nazionale del premier Faiez Al-Serraj, sponsorizzato dall'Onu, dimostra tutta l'inconsistenza della via diplomatica, fortemente voluta dall'Italia. L'aspetto paradossale è che l'esecutivo è stato silurato dal parlamento di Tobruk, riconosciuto dalla comunità internazionale. Anche se l'inviato dell'Onu, Martin Kobler, sta preparando un contorto piano B, sarà ancora

più difficile far passare il nuovo governo al vaglio del parlamento rivale di Tripoli, dominato dagli islamisti.

Il precipitare dell'opzione politica e l'avanzata dell'Isis lungo la costa petrolifera orientale ha accelerato i piani militari di intervento aereo. L'ora X potrebbe venir decisa martedì 2 febbraio a Roma, quando il segretario di Stato americano, John Kerry, parteciperà a un vertice sulla Libia. Il governo Renzi frena, in mancanza di un governo libico che richieda l'intervento all'Onu, ma nel frattempo ha rischierato da Treviso a Trapani quattro cacciabombardieri Amx. Da Sigonella e da Genova partono droni, per individuare obiettivi, e un velivolo Usa E-8, per lo spionaggio elettronico.

Sul campo ci sono già i corpi speciali d'Oltralpe, segnalati a sud nella provincia del Fezzan. Gli americani sono sbarcati nella base aerea di Al Wattiyah, vicino al confine con la Tunisia. Gli inglesi si troverebbero nell'area del golfo di Al Bumbah, dove c'è un aeroporto. Gli italiani avrebbero soltanto paramilitari dei Servizi nei centri energetici come Millita, in Tripolitania, da dove passa il gas verso la Sicilia.

(Fausto Biloslavo)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Interventi, smentite e Renzi***Facciamo la guerra, ma tutti zitti. I contingenti in Libia (e un abbaglio)**

“I piani militari coordinati con gli altri sono pronti”, ci dicono fonti della Difesa. Il governo libico è in Marocco

La rivoluzione a Foggy Bottom

Roma. I ministri degli Esteri di Francia e Gran Bretagna smentiscono ogni notizia sull'invio in Libia di truppe da combattimento per fare la guerra contro lo Stato islamico. Ma giornali nazionali autorevoli danno notizie che vanno in senso opposto. Il 2 febbraio il ministro degli Esteri

francese, Laurent Fabius, ha detto che “un intervento militare in Libia è da escludere assolutamente”, ma al mattino il quotidiano Figaro aveva pubblicato un articolo che spiegava - di nuovo - come i francesi stanno pianificando l'intervento appena smentito contro lo Stato islamico. La Francia

manderà l'aviazione (l'attività aerea sarà meno intensa rispetto a quella in Siria e Iraq, in Libia ci sono meno combattenti) e forze speciali, che agiranno embedded con i battaglioni libici più forti - per esempio quelli di Misurata - scrive il Figaro. I francesi dovranno mettere in sicurezza alcune istituzioni essenziali, come la Banca centrale e la Noc, l'agenzia di stato per il petrolio. Anche il ministro inglese Philip Hammond a Roma dice che non ci saranno truppe da combattimento in Libia, ma il Sunday Times a gennaio aveva scritto che almeno mille uomini si stanno già preparando a fare parte di un contingente internazionale a guida italiana che potrebbe contare seimila uomini. Ci saranno addestratori, certo, ma gli inglesi manderanno anche forze speciali per raid contro lo Stato islamico, anzi, ci sono già, a leggere due articoli del New York Times pubblicati a dicembre e gennaio. Di questo contingente il governo italiano non parla, a dispetto delle indiscrezioni filtrate. Fonti della Difesa dicono al Foglio: “I piani militari coordinati con le Forze degli altri paesi sono ormai pronti

e chiusi”.

La riluttanza a svelare i piani prima del tempo fa parte del gioco politico, ma c'è da registrare uno scollamento poco credibile tra le dichiarazioni dei governi e le mosse militari. Domenica il Sunday Times ha scritto che una squadra militare inglese è volata in una base aerea libica non specificata, vicino Tobruk quindi nell'est del paese, per identificare gli obiettivi dello Stato islamico che saranno colpiti dagli aerei della Raf. Assieme c'erano anche soldati americani e uomini dell'intelligence.

Chi dice che questi rumors fanno soltanto parte di una strategia mediatica per persuadere l'opinione pubblica europea che

ormai un meccanismo ineluttabile si è messo in moto, deve ormai farsi sentire sopra il frastuono di operazioni militari che sono davvero in preparazione e di dichiarazioni che non possono essere fraintese, come quella del capo di stato maggiore americano, Joseph Dunford: “E' questione di settimane, non di mesi”. Ieri fonti da Sirte hanno detto ai media libici che ci sono voli di ricognizione sulla città e che gli uomini dello Stato islamico hanno diminuito la loro presenza nelle strade, in vista di possibili raid aerei.

L'impressione che ci sia una guerra negata - una guerra che è in potenza, imminente, soltanto con aerei e forze speciali, ma è pur sempre una guerra, e chissà quando il presidente del Consiglio, Renzi, imparerà a usare questa parola - si regge per ora su un'altra sospensione dell'incredulità, tutta politica, che riguarda il nuovo governo di accordo nazionale in Libia. L'esecutivo guidato dal primo ministro Fayed al Serraj ha lasciato la Tunisia e si è spostato in Marocco, quindi ancora più lontano dalla Libia. Venerdì scorso la cancelliera tedesca, Angela Merkel, ha parlato di campi d'addestramento per il nuovo esercito libico con istruttori tedeschi e italiani in Tunisia - che è di certo una scelta più sicura, ma che tradisce anche un senso di vulnerabilità. E' stato ripetuto mille volte che l'intervento militare in Libia sarà autorizzato dal nuovo governo libico, per ora però non c'è nulla di solido.

La questione Libia pone i governi europei nella stessa situazione dell'Amministrazione Obama, che intensifica e di molto l'impegno militare su più fronti in giro per il mondo - anche in Libia - ma tiene un profilo il più possibile basso. Soltanto nell'ultimo mese l'Amministrazione ha fatto una rivoluzione al dipartimento di stato, modificandone la struttura per meglio adattarlo alla lotta al terrorismo, ha ordinato un aumento di mezzi e uomini in Europa per fare deterrenza contro la Russia, ha modificato le regole d'ingaggio in Afghanistan e ha approvato la richiesta di un budget allargato da parte del Pentagono per reggere e intensificare le operazioni in corso contro lo Stato islamico.

La questione Libia pone i governi europei nella stessa situazione dell'Amministrazione Obama, che intensifica e di molto l'impegno militare su più fronti in giro per il mondo - anche in Libia - ma tiene un profilo il più possibile basso. Soltanto nell'ultimo mese l'Amministrazione ha fatto una rivoluzione al dipartimento di stato, modificandone la struttura per meglio adattarlo alla lotta al terrorismo, ha ordinato un aumento di mezzi e uomini in Europa per fare deterrenza contro la Russia, ha modificato le regole d'ingaggio in Afghanistan e ha approvato la richiesta di un budget allargato da parte del Pentagono per reggere e intensificare le operazioni in corso contro lo Stato islamico.

Daniele Raineri

La guerra alle porte

Stranieri, in Libia non siete i benvenuti

Rapporto dal Paese sempre più ingovernabile. Dove anche i moderati ammoniscono: non vogliamo soldati europei sul nostro suolo. Servirebbero solo per spingere i nostri giovani nelle mani dei seguaci del Califfo

di **Francesca Mannocchi** da **Misurata** foto di **Alessio Romenzi**

LA BASE NAVALE DI TRIPOLI, alle sei del pomeriggio, sembra un luogo abbandonato da anni. Tutto è fermo, le macchine non funzionano e tutte le luci sono spente. L'ennesimo black out nella capitale della Libia impedisce la normalità. Il maggiore Asraf al Badri cammina nella base in divisa, alle sue spalle gli uomini della guardia costiera, seduti davanti al mare, di fronte ai resti della flotta libica distrutta dai bombardamenti della Nato del 2011. «Questi sono i frutti degli interventi militari, il regalo che l'Europa ci ha fatto durante la rivoluzione», dice ironicamente al Badri. «Ricordo quella notte di maggio in cui i raid della Nato hanno affondato otto navi. Speravo che tutta quella distruzione avrebbe portato lentamente a un futuro migliore». Nel 2013, due anni dopo la rivoluzione, l'Unione europea aveva garantito 26 milioni di euro l'anno per i nuovi mezzi della Marina e della guardia costiera, ma con la seconda guerra civile, la situazione è degenerata e quei soldi non sono mai arrivati. Asraf al Badri cammina rassegnato accanto ai resti di una delle navi, piegata su un fianco e arrugginita. Sembra il monumento a una rivoluzione fallita. «Oggi siamo qui con 1800 chilometri di costa, neanche un mezzo per controllarli e tante promesse disattese, le promesse dei governi che volevano aiutarci e invece ci hanno prima bombardato e poi abbandonato. Non ci fidiamo più del vostro aiuto militare».

NON CI FIDIAMO DI VOI

È sul possibile intervento militare che si discute in ogni angolo della Libia e il punto non sembra più essere il se ma il quando. La diplomazia italiana ha sempre sostenuto che sarebbe stata necessaria la formazione di un governo di unità e pacificazione nazionale che invitasse formalmente i Paesi stranieri ad un intervento militare, intanto all'aeroporto di Trapani Birgi sono già schierati 4 caccia Amx e un drone Predator per raccogliere dati sui potenziali obiettivi. Usa, Gran Bretagna e Francia si sono dette pronte ad intervenire e anche la Germania ha detto di essere pronta a mettere in campo le proprie forze per arginare l'avanzata del Califfato. Ma in Libia le reazioni a un intervento armato sono di scetticismo e preoccupazione.

E il governo che doveva nascere dopo la firma dell'accordo Onu del 17 dicembre è già stato bocciato dal governo di Tobruk (quello riconosciuto dalla comunità internazionale e contrap-

posto a quello di Tripoli autonomo e controllato dalle milizie filo islamiste di >

Alba libica). Nel frattempo le milizie affiliate allo Stato islamico sferrano attacchi nella zona dei pozzi petroliferi, 650 chilometri a est di Tripoli, e minacciano nuove conquiste: in un video sul Telegram ufficiale dell'Is, Abu Abdelrahman Al Liby ha detto: «Oggi abbiamo preso il porto di Sidra e Ras Lanuf, domani avremo il porto di Brega, Tobruk e al Kufra».

A Misurata, gli uomini si stringono intorno alle televisioni nei caffè, che mostrano le immagini delle colonne di fumo dai pozzi andati in fiamme, mentre dalle radio continuano ad arrivare aggiornamenti: «La situazione a Ras Lanuf è drammatica e potrebbe provocare un danno ambientale catastrofico oltre che peggiorare la nostra condizione economica, già preoccupante», è scritto in un comunicato di Mohamed al Harari, portavoce della Compagnia nazionale per il petrolio libica (NOC). «Interi depositi di greggio sono andati a fuoco ed esplosi, numerose linee elettriche sono andate distrutte e un'altra città è stata conquistata dall'Is: Bin Jawad».

La compagnia nazionale libica del petrolio ha invocato ufficialmente un intervento militare per proteggere le aree strategiche: a Sidra e Ras Lanuf hanno infatti sede le installazioni petrolifere più importanti. Prima della rivoluzione, nel 2011, la Libia produceva 1,6 milioni di barili di greggio al giorno, oggi la produzione è scesa a meno di 350.000 barili e il rischio di un ulteriore tracollo economico si fa più concreto. Soprattutto perché l'Is libico non mira a occupare i pozzi per vendere il petrolio quanto a sabotare l'economia per rendere ancora più instabile il Paese e trarre vantaggio dal vuoto di potere.

MORIRE PER I POZZI

Ibrahim Bate al Mal, portavoce del consiglio militare di Misurata, commenta: «Abbiamo sottovalutato il pericolo. E penso che abbiano sbagliato i calcoli anche i governi occidentali. Da un lato l'espansione dell'Is è fuori controllo, dall'altra il pericolo è che con un intervento militare la situazione possa solo peggiorare, questo è il sentimento della nostra

gente e delle nostre truppe». La paura tra i militari libici è che il caos che si genererebbe potrebbe spingere i miliziani di al Baghdadi verso sud, nelle aree già controllate dai fondamentalisti e sede di contrabbando e traffici di ogni genere. Non solo, il timore dei capi dell'intelligence è che possa verificarsi un arrivo in massa di altri miliziani iracheni e siriani, chiamati a difendere le città già conquistate dagli uomini del califfo: «Non è solo l'Is il problema, ci sono tante milizie filo islamiste che non accetterebbero la presenza di stranieri sul suolo libico e l'hanno già dimostrato cacciando i soldati americani due mesi fa. Nessuno crede che l'obiettivo dell'intervento straniero sia di addestramento e supporto logistico, i libici pagano ancora le conseguenze del post rivoluzione e non sono pronti a sopportare un'altra guerra, ma continuano a piangere i loro figli che muoiono per mano dell'Is».

Per proteggere i pozzi, dieci giorni fa sono morti venti soldati del Petroleum Facilities Guard, il corpo addetto alla difesa degli impianti. Il fratello di Mohamed era uno di loro. Mohamed ha circa cinquant'anni, lavora al porto di Misurata, e mentre guarda le immagini dei pozzi di Ras Lanuf dati alle fiamme, ripete a voce bassa: «Ricominceremo a fare le code per la benzina, come nel 2011, non è cambiato niente». Il maggiore dei suoi figli ha poco più di trent'anni e le cicatrici sulla sua gamba destra raccontano i tre mesi in cui ha combattuto la battaglia di Misurata, l'assedio più lungo della rivoluzione che è costato la vita a duemila persone. La memoria di quella battaglia è affidata a un museo all'aperto, sulla via principale della città, sul marciapiede di fronte ai palazzi ancora crivellati dai colpi ci sono i resti dei carriarmati, le bombe e le armi rudimentali, le fotografie dei "martiri della rivoluzione" e quelle del corpo di Gheddafi martoriato dai ribelli. I ragazzi passano lì davanti distratti. Gli adulti come Mohamed, invece, si fermano rassegnati: «La mia famiglia ha sostenuto la rivoluzione dall'inizio, conosco decine delle persone morte. Ma se mi fermo a pensare a prima della rivoluzione mi rendo conto che allora avevo l'elettricità gratuita, e che i miei figli potevano studiare e curarsi. C'era un dittatore? Certo. Ma oggi siamo succubi di una dittatura peggiore, quella della paura e della mancanza di sicurezza. E i nostri soldi, i pochi che ci sono rimasti, non valgono più niente, mentre il prezzo del pane continua ad aumentare».

Il dinaro libico è in caduta libera, il tasso di cambio ufficiale è 1.40 dinari per un dollaro mentre il valore al mercato nero è di quattro dinari per dollaro e il crollo della moneta rischia di spingere il Paese verso la bancarotta. I dipendenti pubblici come gli insegnanti, gli infermieri e i funzionari dei ministeri, non percepiscono stipendio da quasi dieci mesi e il prezzo dei generi alimentari è aumentato del 30 per cento. «It's all about money», dice Mohamed. «Era così nel 2011 ed è così oggi. Dopo la rivoluzione nessuno ha più coman- >

dato in Libia, l'unica cosa libera era la circolazione delle armi, ogni milizia ha saccheggiato depositi di armi che un tempo erano di Gheddafi e così hanno fatto anche i gruppi estremisti e Ansar al Sharia, prima di appoggiare l'Is. La differenza tra il 2011 e oggi è che i libici non vogliono nessun intervento mili-

tare straniero, avete già fatto troppi danni sei anni fa».

TRE GOVERNI, UN VINCITORE: LO STATO ISLAMICO

Alla periferia di Zliten c'era una grande caserma dove si addestravano i giovani che sarebbero diventati poliziotti e guardie costiere. Lo scorso sette gennaio, alle otto del mattino un kamikaze alla guida di un'autocisterna carica di benzina ha sfondato il cancello d'entrata e si è fatto esplodere. Sessantacinque morti, più di cento feriti. Basher Bernani lavora al consiglio municipale e ricorda: «Abbiamo trovato braccia e gambe dei ragazzi fino al terzo piano dei dormitori. Dodici famiglie hanno perso i figli e non possono piangerli perché i loro corpi sono irriconoscibili».

L'attacco alla caserma di Zliten è simbolico anche perché segna la presenza dell'Is nella zona nevralgica tra Tripoli e Misurata. «Ci sono tre governi in Libia», dicono i membri del consiglio municipale di Zliten, «ma un unico vero vincitore: l'Is». Eppure, di fronte alla possibilità di un intervento straniero, anche in questa piccola città tutti sono d'accordo: «Assolutamente no». Il rischio, dicono, è che una forza come l'Is possa usare un attacco straniero come alibi per creare lo spauracchio del nemico occidentale e attecchire più facilmente tra i giovani, non solo libici ma in numero sempre maggiore tunisini, marocchini e algerini che entrano nel paese dai confini colabrodo. Gli europei rischiano di fare peggio e trascinare qui decine di foreign fighters. Avrebbero dovuto intervenire prima, ora Sirte è occupata, ci sono miliziani a Bengasi, Misurata, Ben Jawal, ci sono cellule nella capitale, qui a Zliten, e a Sabratha i due campi di addestramento»

Misurata è strategica nella guerra all'Is, sede della sala operativa militare. Il venerdì nella piazza centrale, i Fratelli Musulmani si raccolgono per pregare. La settimana scorsa, accanto al palco è apparso un manifesto con i volti di Martin Kobler (il tedesco inviato speciale dell'Onu), Khalifa Haftar (capo di Stato maggiore del governo di Tobruk) e Fayed al Sarraj (guida dell'esecutivo che riesce a nascere) coperti di sangue. Nessuno, in quella piazza, accetterebbe un'intromissione né diplomatica né militare. «Siamo pronti a tutto e possiamo difenderci da soli, ogni intervento non gradito genererà altro sangue», grida dal palco il leader dei Fratelli Musulmani. Ma il sangue non ha mai smesso di scorrere. Dieci giorni fa, Milad Barghouti, 41 anni, di Misurata è stato ucciso e crocifisso nella piazza centrale di Sirte, accusato dai miliziani di al Baghdadi di essere una spia. Suo cugino Yaseen siede in disparte, ai margini della piazza. Non piange, non prega. «Queste persone non sono diverse dai miliziani di Al Baghdadi, vogliono il potere e per ottenerlo sono disposte a sacrificare la vita dei nostri ragazzi». Anche Yaseen, non crede che un esercito straniero possa risolvere i problemi. E cosa allora? «Il volere di Allah». ■

**QUALCUNO COMINCIA A
 RIMPIANGERE GHEDDAFI:
 «ORA SIAMO IN BALIA
 DI UNA DITTATURA
 ANCORA PEGGIORE,
 QUELLA DELLA PAURA»**

I dubbi sull'intervento in Libia

The New York Times, Stati Uniti

Il governo statunitense sta valutando la possibilità di aprire in Libia un terzo fronte nella guerra contro il gruppo Stato islamico (Is), e il Pentagono ha già intensificato la raccolta d'informazioni sul campo. Tutto questo avviene senza un dibattito al congresso sulle ragioni e i rischi di una campagna militare che dovrebbe includere attacchi aerei e azioni delle truppe speciali. Una nuovo intervento militare in Libia rappresenterebbe una significativa escalation in una guerra che rischia di estendersi agli altri paesi della regione. Il 22 gennaio il generale Joseph Dunford Jr ha dichiarato alla stampa che l'esercito si sta "preparando a intraprendere un'azione militare decisiva" contro lo Stato islamico in Libia, dove secondo alcune stime il gruppo può contare su circa tremila combattenti. L'intervento potrebbe cominciare nel giro di qualche settimana e dovrebbe vedere la partecipazione di alcuni paesi europei, tra cui Regno Unito, Francia e Italia.

Intanto la Libia sprofonda sempre più nel caos provocato dalla guerra civile del 2011. Da mesi le Nazioni Unite tentano di convincere i due parlamenti rivali a fare fronte comune. Nel 2014 la frammentazione politica e la guerra tra le fazioni

hanno spianato la strada all'ingresso dell'Is, che ha preso il controllo della città di Sirte.

Secondo i generali statunitensi colpire l'Is in Libia servirà a creare "un muro" tra quel fronte e i simpatizzanti del gruppo in altre aree del Nordafrica e dell'Africa subsahariana. È un piano ragionevole, ma non è detto che sia realizzabile. Anche se gli Stati Uniti riuscissero a indebolire i jihadisti, non è detto che possano contare su alleati locali capaci di controllare il territorio. I bombardamenti potrebbero aumentare la tentazione di inviare truppe di terra, com'è successo in Iraq e in Siria.

Il congresso statunitense non sembra molto intenzionato ad autorizzare la campagna militare contro lo Stato islamico, che in modo discutibile è stata giustificata con la legge approvata nel 2001 per agire contro i responsabili degli attacchi dell'11 settembre. La Casa Bianca ha fatto sapere che l'autorizzazione dei deputati sarebbe gradita ma non è necessaria. Questo ha permesso al congresso, che secondo la costituzione ha la responsabilità principale nel dichiarare una guerra, di non pronunciarsi su una questione importantissima. ♦ as

Editoriali

Internazionale

I dubbi sull'intervento in Libia

The New York Times, Stati Uniti

Il governo statunitense sta valutando la possibilità di aprire in Libia un terzo fronte nella guerra contro il gruppo Stato islamico (Is), e il Pentagono ha già intensificato la raccolta d'informazioni sul campo. Tutto questo avviene senza un dibattito al congresso sulle ragioni e i rischi di una campagna militare che dovrebbe includere attacchi aerei e azioni delle truppe speciali. Una nuovo intervento militare in Libia rappresenterebbe una significativa escalation in una guerra che rischia di estendersi agli altri paesi della regione. Il 22 gennaio il generale Joseph Dunford Jr ha dichiarato alla stampa che l'esercito si sta "preparando a intraprendere un'azione militare decisiva" contro lo Stato islamico in Libia, dove secondo alcune stime il gruppo può contare su circa tremila combattenti. L'intervento potrebbe cominciare nel giro di qualche settimana e dovrebbe vedere la partecipazione di alcuni paesi europei, tra cui Regno Unito, Francia e Italia.

Intanto la Libia sprofonda sempre più nel caos provocato dalla guerra civile del 2011. Da mesi le Nazioni Unite tentano di convincere i due parlamenti rivali a fare fronte comune. Nel 2014 la frammentazione politica e la guerra tra le fazioni

hanno spianato la strada all'ingresso dell'Is, che ha preso il controllo della città di Sirte.

Secondo i generali statunitensi colpire l'Is in Libia servirà a creare "un muro" tra quel fronte e i simpatizzanti del gruppo in altre aree del Nordafrica e dell'Africa subsahariana. È un piano ragionevole, ma non è detto che sia realizzabile. Anche se gli Stati Uniti riuscissero a indebolire i jihadisti, non è detto che possano contare su alleati locali capaci di controllare il territorio. I bombardamenti potrebbero aumentare la tentazione di inviare truppe di terra, com'è successo in Iraq e in Siria.

Il congresso statunitense non sembra molto intenzionato ad autorizzare la campagna militare contro lo Stato islamico, che in modo discutibile è stata giustificata con la legge approvata nel 2001 per agire contro i responsabili degli attacchi dell'11 settembre. La Casa Bianca ha fatto sapere che l'autorizzazione dei deputati sarebbe gradita ma non è necessaria. Questo ha permesso al congresso, che secondo la costituzione ha la responsabilità principale nel dichiarare una guerra, di non pronunciarsi su una questione importantissima. ♦ as

L'Iran deve ancora cambiare

Faheem Nouruddin, Dc, Tagorechong, Germania

Il presidente iraniano ha appena annunciato che il paese non si ritirerà dalle sue posizioni in Medio Oriente. Il presidente ha detto che l'Iran è pronto a negoziare con gli Stati Uniti, ma solo se gli Stati Uniti sono disposti a negoziare con l'Iran. Il presidente ha detto che l'Iran è pronto a negoziare con gli Stati Uniti, ma solo se gli Stati Uniti sono disposti a negoziare con l'Iran.

Mattarella chiederà a Obama cautela sull'intervento in Libia

Nel colloquio alla Casa Bianca il capo dello Stato ribadirà la nostra leadership Ma il Dipartimento di Stato Usa: maggiore impegno di Roma sarebbe benvenuto

Retrosceena

UGO MAGNI
ROMA

Sergio Mattarella farà presenti a Barack Obama le ragioni per cui sarebbe azzardato bruciare i tempi di un'azione militare in Libia. Nel colloquio alla Casa Bianca, che è in programma lunedì mattina nello Studio Ovale, il Presidente della Repubblica confermerà tutto quanto il nostro governo ha già fatto presente agli Usa e agli altri partner europei: l'Italia è pronta a prendersi la sua quota di responsabilità nell'ambito di una coalizione anti-Isis.

Ne rivendica anzi la leadership dal momento che nessun altro paese può vantare fonti di conoscenza migliori sul terreno. Dunque noi ci saremo, confermerà Mattarella rispondendo ai dubbi che ieri sera ha sollevato il portavoce del dipartimento di Stato americano, John Kirby: «Un maggiore impegno dell'Italia sarebbe benvenuto...».

Mattarella porterà ad esempio la disponibilità che venne data in ottobre agli Stati Uniti quando ci fu richiesto di aumentare il contingente afgano. Però per la Libia sarà decisivo il «timing»: prima è bene che prenda vita il governo di unità nazionale (non ci vorrà molto, a sentire la Farnesina). Dopodiché, se la nuova autorità politica chiederà aiuto contro l'Isis, la comunità internazionale avrà maggiori argomenti per fornirlo.

**Il pericolo
Miliziani
dell'Isis lungo
l'autostrada
nei pressi di
Sirte, la città
che lo scorso
agosto è
finita nelle
mani dello
Stato islamico
che ne sta
facendo
la sua
roccaforte**

La risposta di Obama a Mattarella sarà importante. Potrà chiarire le reali priorità dell'amministrazione Usa e scioglierà i dubbi che circolano in questi ultimi giorni a Roma. Dove pare siano arrivati segnali discordanti: dal Pentagono, che ha fretta di estendere alla Libia il raggio dell'azione militare già avviata in Siria e in Iraq, riproponendo la stessa catena di comando. E dalla diplomazia a stelle e strisce, che risulterebbe invece più attenta alle considerazioni italiane. Renzi si augura che prevalga questo secondo punto di vista. Pure lui ne parlerà personalmente con Obama, se sarà confermato l'incontro di fine marzo a margine del summit sulla sicurezza nucleare. Il premier

non vede di buon occhio un'escalation militare in Libia, come si è capito durante l'incontro di una settimana fa con i capigruppo di maggioranza e opposizione. Nell'occasione filtrarono molte preoccupazioni circa possibili «colpi di mano» in Libia, e intorno al tavolo si registrò una convergenza politica unanime.

Di questo clima il Capo dello Stato si farà interprete a Washington, dove atterrerà domani accompagnato dal ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni. A Obama, Mattarella esprimerà riconoscenza, in quanto l'inquilino della White House si è dimostrato amico in varie occasioni. In modo particolare si spese durante un G20 per allentare la morsa delle politiche

rigoriste sull'Italia. Si parlerà pure di immigrazione e di partnership transatlantica per il libero scambio.

Dalla Capitale, il presidente della Repubblica volerà quindi a New York per la seconda «mission» americana: sostenere la nostra candidatura a un seggio non permanente nel Consiglio di sicurezza Onu. Ci saranno contatti con i rappresentanti di altri paesi e un incontro al Palazzo di Vetro col segretario generale Ban Ki-Moon. Quanto Mattarella sia impegnato su questo fronte lo dimostra l'altro viaggio in programma per metà marzo in Camerun e in Etiopia, dove ha sede l'Unione Africana, grande serbatoio di voti per l'Onu.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Gli altri fronti della jihad

■ L'esercito francese ha distrutto un «campo di addestramento e di stoccaggio di armi» dell'Isis durante un raid aereo in Siria, a una sessantina di chilometri a Nord-Est della città di Aleppo.

■ Almeno 28 soldati iracheni sono morti nell'esplosione di due autobomba davanti a basi militari a Ramadi e Falluja, aree dove è forte la presenza dei miliziani dell'Isis.

■ Un ennesimo video-choc dell'Isis mostra un ragazzino di circa 12 anni che sgozza un prigioniero e lancia in inglese contro Washington: «America, questi sono i soldati che pagate».

INTERVISTA • Gianni Pittella, presidente del gruppo S&D: l'Europa riscopra i suoi valori

«La flessibilità non è un favore»

Daniela Preziosi

Gianni Pittella (presidente del gruppo dei socialisti e democratici al parlamento europeo, ndr), lo scontro muscolare fra Renzi e la Commissione europea si è concluso?

Aspettiamo le risposte. Le questioni che ha posto Renzi, e anche il gruppo dei socialisti che presiedo, non sono nazionali o di negoziato fra un governo e la Commissione. La flessibilità interessa l'Italia ma anche gli altri paesi. Il punto è il rispetto di un principio che serve ad attenuare il rigorismo cieco dell'austerità, una valvola di sfogo per investire per la ripresa e per creare posti di lavoro. Poi ci saranno altri temi. Sbaglia chi si aspetta un'Italia silente. Renzi non mira a distruggere ma a ottenere risposte, nell'interesse dell'intera Europa.

Sulla flessibilità la risposta della commissione arriverà a maggio.

La commissione ha le sue scadenze per dare i giudizi sui bilanci. Quello che interessa a me però è la sostanza: serve un'applicazione imparziale del principio della flessibilità, che non può essere una cortesia o una penalizzazione. Se ci sono le condizioni la si concede, se no no. Nel caso dell'Italia mi pare che le condizioni ci siano: sulle spese per i migranti dobbiamo tutti capire che non c'è solo la Siria e la Turchia, ma anche la Libia: c'è anche un flusso dal Mediterraneo occidentale che ha trovato nell'Italia quasi l'unico paese che ha dovuto fronteggiare tutte le emergenze, anche quelle finanziarie. Non vale la motivazione che se si ottiene un tipo di flessibilità non se ne può avere un altro tipo.

In Libia le cose peggioreranno? I governi potrebbero decidere un intervento?

Per il momento sosteniamo l'ipotesi di un

governo di unità nazionale. Se questo governo chiederà un impegno diverso, sotto l'egida dell'Onu, penso che dovremmo rispondere sì.

Le richieste italiane sulla flessibilità sono sostenute da tutti i socialisti europei?

La posizione socialista è unanime. Abbiamo aperto un confronto con Juncker su alcuni punti: come sostenere la ripresa e gli investimenti con l'attuazione piena del principio di flessibilità, il rilancio del piano di 315 miliardi per gli investimenti, l'agenda sociale, la lotta all'evasione fiscale, la gestione dei flussi migratori. È la piattaforma dei 191 deputati socialisti, non la rivendicazione degli italiani.

Potreste mettere in discussione l'appoggio a Juncker?

Con Juncker, con i popolari e con i liberali abbiamo stretto un compromesso. Alcuni punti sono stati attuati, altri non ancora. Se la commissione andrà avanti non c'è motivo per togliere la fiducia a Juncker. Altrimenti rifletteremo.

In che tempi?

Ho già incontrato Juncker, e da lui ho avuto risposte positive. Nella commissione deve vincere le resistenze di alcuni esponenti della famiglia popolare. Ma vogliamo vedere gli atti.

Che fine ha fatto il piano degli investimenti di Juncker?

Martedì sera il vicepresidente della Commissione Jyrki Katainen ci ha detto che il piano è partito, fra l'altro finanzia 11 progetti italiani oltre a una quarantina degli altri paesi, per un primo volume di 50 miliardi

di cui il 70% di fondi privati e il 30 pubblici. È un avvio discreto, ma bisogna fare di più. E bisogna avere un ruolo di orientamento programmatico, senza delegarlo al-

la Banca europea degli investimenti, che ragiona solo su progetti a bassissimo rischio. Noi vogliamo che siano presi in considerazione anche progetti con un qualche rischio: altrimenti il valore aggiunto di questo piano dov'è?

Gli attacchi di Renzi sono segno di «esuberanza giovanile» come ha detto Juncker?

L'ha detto davvero? Avrebbe fatto un grave errore di sottovalutazione. Renzi è sicuramente giovane, ma anche un uomo di grande intelligenza politica e solidità.

L'ex presidente Letta sostiene che con questo stile l'Italia rischia l'isolamento.

L'Italia non è isolata, anzi è imprescindibile in un'Europa dove è in corso un processo di divisione da parte di molti paesi dell'est, un referendum sull'uscita del Regno Unito, e processi politici del tutto nuovi in Spagna e Portogallo.

Non c'è un interesse elettorale in questo improvviso alzare i toni contro l'Europa?

Escludo che Renzi dica certe cose dopo aver guardato i sondaggi. Renzi ha un'idea: salvare l'Europa cambiandola, e io sono d'accordo con lui. L'Europa se non cambia politiche, non riscopre i suoi valori, non ridiventa capace di essere solidale con i rifugiati e i profughi, muore. Quello di Renzi è uno sforzo poderoso, anche con toni forti, per salvarla.

Con Tsipras l'Europa, e tutti i governi compreso quello italiano, ha perso un'occasione di far compiere una svolta alle politiche?

In quella vicenda noi socialisti ci siamo subito collocati in trincea per non fare uscire la Grecia dall'euro. Il governo italiano ha contribuito e collaborato. E stiamo sostenendo la Grecia anche oggi, quando si sta prefabbricando un processo su Schengen, mentre bisognerebbe aiutarla a fronteggiare il flusso enorme di profughi che arriva sulle sue coste.

«Ho incontrato Juncker e ho avuto risposte positive. Ma vogliamo vedere gli atti. Nella Commissione deve vincere le resistenze di alcuni esponenti popolari. Se andrà avanti avrà la nostra fiducia, altrimenti rifletteremo»



Dalla Siria alla Libia

L'OCCIDENTE
NON RESTI
A GUARDARE

di Franco Venturini

Dietro le parole roboanti e gli aiuti che arrivano sempre in ritardo, gli sforzi

diplomatici non riescono a nascondere l'impotenza dell'Occidente nella lotta all'Isis. La Siria e la Libia, a noi drammaticamente vicine per le tragedie che vi si svolgono e per i flussi migratori che producono, sono i laboratori di una controffensiva che con qualche ipocrisia la comunità internazionale prevede vincente. Ebbene, cosa ne è stato degli sforzi compiuti, e cosa ne sarà?

I negoziati di pace sulla Siria, formalmente soltanto «sospesi» mercoledì sera a Ginevra, si sono rivelati lo specchio fedele di una catastrofe strategica e umanitaria che i miliardi promessi ieri a Londra purtroppo non cambieranno. La delegazione degli anti Assad chiedeva per trattare una tregua d'armi, e Assad, aiutato dalle bombe di Putin, ha risposto sferrando una offensiva militare nella martoriata regione di Aleppo. Gli americani sempre meno influenti hanno visto cadere nel vuoto i loro appelli. L'Arabia Saudita e la Turchia hanno manovrato le loro

pedine contro l'Iran e la Russia. Ankara ha imposto un veto sulla presenza dei curdi siriani che pure sono essenziali nella lotta all'Isis. Alla fine nel disastro ginevrino hanno vinto proprio l'Isis e Assad, che meglio di tutti possono sfruttare le divisioni altrui.

E la Libia, a 400 chilometri dalle nostre coste? Se la situazione in Siria è disperante e annuncia nuove ondate di profughi diretti in Europa, il braccio di ferro libico è per noi ancor più minaccioso.

Gli americani sono stati i primi ad ammettere che l'Isis ha raddoppiato in Libia le sue forze portandole a 5/6 mila uomini, e John Kerry ha escluso che gli Usa possano assistere passivamente «alla nascita di un finto Califato che punta a impadronirsi di miliardi di petrodollari». Le indiscrezioni su pezzi grossi dell'Isis che sarebbero fuggiti dalla Siria per rifugiarsi a Sirte, poi, sono frutto di un abbaglio: l'Isis ora punta anche sulla Libia, e vi manda chi è utile al suo disegno.

Come fermare allora questi tagliagole che la vicinanza induce talvolta a minacciare Roma? Esiste un progetto, al quale

l'Italia ha molto contribuito. Si spera che lunedì o martedì un nuovo governo unitario venga presentato all'approvazione del Parlamento di Tobruk (la prima compagine è stata bocciata). E si spera che stavolta ce la faccia. Anche perché nei giorni scorsi è sceso in campo un mediatore segreto, il presidente egiziano al-Sisi, che ha convocato al Cairo il suo protetto generale Haftar e gli ha imposto di incontrare il premier *in pectore* Fayed al-Sarraj. Cosa che Haftar ha subi-

to fatto. Basterà? Anche i parlamentari fedeli al generale ascolteranno gli autorevoli consigli di al-Sisi?

Ipotizziamo di sì. Resterà da insediare il governo unitario a Tripoli, cioè a casa di quei gruppi islamisti che hanno già promesso battaglia contro «l'esecutivo voluto dagli stranieri». Difficile. Ma il premier al-Sarraj potrebbe allora, in conformità alle risoluzioni dell'Onu, chiedere aiuto. E qui le speranze diventano temerarietà. Consideriamo il caso dell'Italia: noi forniremmo assistenza logistica, addestramento militare, sorveglianza di luoghi strategici, operazioni navali. Un intervento a metà, insomma, in appoggio a forze libiche che sarebbero invece pronte a combattere (contro l'Isis ma non soltanto, perché le inimicizie tra milizie e tribù non sparirebbero come per incanto). Se andrà così, potremo dire agli stessi libici di esserci mossi su loro richiesta malgrado la base molto ristretta del nuovo governo. Con gli alleati inglesi, francesi e americani aiuteremo le milizie amiche, come quella di Misurata, a distruggere i capisaldi dell'Isis. Scacceremo il fantasma del 2011, getteremo le basi di una cooperazione a lungo termine con una Libia stabilizzata. E potremo finalmente suonare le trombe della vittoria.

Ma quanto è realistico, questo scenario? In Libia i confini tra «buoni» e «cattivi» sono molto labili, sarà arduo per gli occidentali limitarsi ad appoggiare combattenti libici. Più probabile è una ripetizione contro l'Isis del «modello Ramadi», con aerei e truppe speciali a sostegno di reparti locali formalmente incaricati di comandare le operazioni. La corsa contro il tempo è ormai par-

tita, e non durerà più di poche settimane. È vero, correremo il rischio di volgere contro gli occidentali il nazionalismo libico, l'Isis tuonerà contro i «crociati», tenterà di fare nuove reclute e ci riuscirà. Ma davanti al nemico assoluto bisogna scegliere. E il rischio di cadere nella trappola mediatica dell'Isis è di gran lunga inferiore a quello di vederlo crescere e prosperare, grondante di sangue, davanti a casa nostra. Forse l'Occidente sta per porre un limite alla sua impotenza.

fventurini500@gmail.com

Mattarella da Obama, sul tavolo economia e Libia

Inizia oggi con l'omaggio al cimitero degli eroi di Arlington la visita di Sergio Mattarella in Usa. Domani l'appuntamento con Barack Obama alla Casa Bianca, sul tavolo economia e Libia. **Mario Platero** ▶ pagina 7

Il capo dello Stato negli Usa. Domani l'incontro alla Casa Bianca - Poi all'Onu dove l'Italia è in corsa per un seggio nel consiglio di sicurezza

Mattarella da Obama, sul tavolo economia e Libia

Mario Platero

WASHINGTON. Dal nostro inviato

Per indole e filosofia politica Sergio Mattarella e Barack Obama, all'ora primo incontro domani alla Casa Bianca, andranno molto d'accordo. Entrambi riservati e cerebrali non parlano la stessa lingua ma parlano certamente lo stesso linguaggio: sono allineati su questioni che riguardano il ruolo sociale dell'economia, la predisposizione alla solidarietà, la ricerca di situazioni che portino al dialogo, al "win win". E dunque domani mattina, all'incontro nell'Ufficio Ovale, ci sarà una piattaforma politica su cui costruire il dialogo bilaterale.

I temi che interessano più di ogni altro il Presidente americano sono sostanzialmente due: l'economia, con l'Italia che ha dato segnali di debolezza sul mercato, e la Libia, su cui l'America vuole stringere i tempi per evitare che i terroristi dell'Isis riescano con 50.000 uomini a prendere il controllo del Paese. La questione è di altissima

priorità sul piano della sicurezza, sia internazionale che italiana. Avere davanti alle nostre coste un'estensione del califfato sarebbe gravissimo. Ma visto che fra domani e martedì il Parlamento a Tobruk dovrà approvare il nuovo governo libico coi suoi 12 ministri, il passaggio a una fase operativa non potrà essere contemplato durante gli incontri di questi giorni. E ci vorrà quasi certamente un altro passaggio al Palazzo di Vetro. Ma è ovvio che a quel punto l'impegno italiano dovrà essere chiaro soprattutto se vogliamo mantenere un ruolo di primo piano sulla sicurezza. C'è di buono che su questo punto il Presidente della Repubblica e il premier lavedono allo stesso modo. E dunque Obama parlando con Mattarella potrà capire fino a che punto il nostro paese vorrà impegnarsi nel caso di una futura operazione militare.

Il presidente americano chiederà anche rassicurazioni sull'economia: l'ultima cosa di cui ha bisogno la Casa Bianca è il pericolo di un nuovo effetto domino che coinvol-

ga l'Italia e l'Europa. E su questo Mattarella pur con i dettagli economici di cui sarà provvisto dovrà sottolineare quanto in questa fase di riforme il rischio sia più di natura psicologica per la percezione di una crisi finanziaria internazionale che per l'economia reale. Ma è proprio su questo che l'Italia dovrà cercare di impegnare il governo americano, perché messaggi chiari che esprimano solidità in America e prontezza alla reazione in caso di crisi non possono che aiutare la causa italiana. A New York la visita all'Onu, al segretario Generale Ban Ki-moon è importante sul piano istituzionale e per discutere e allineare le posizioni soprattutto sul caso Libia. Ma il tema per noi di gran lunga più importante riguarda la riforma del Consiglio di Sicurezza che sarà decisa dall'Assemblea Generale e dal voto dei singoli ambasciatori.

L'Italia è in corsa per un seggio a rotazione con Svezia e Olanda, due candidati temibili. Per questo il passaggio di gran lunga più importante a New York sarà l'incontro

che il Presidente della Repubblica avrà con gli ambasciatori all'Onu a un ricevimento organizzato dalla nostra Missione. Ci risulta che siano stati invitati tutti gli ambasciatori e visto che ogni voto conta, Mattarella dovrà essere con ciascuno quanto più "charming" possibile. Su questo tema, pur essendo il voto dell'Assemblea Generale, l'orientamento americano è importante. Mattarella non potrà dimenticare che esiste un *fil rouge* che lega la Casa Bianca e il Palazzo di Vetro sui due dossier centrali in questo suo viaggio, quello libico appunto e quello per il nuovo seggio all'Onu.

Per il resto ieri sera, dopo l'arrivo, il presidente ha cenato privatamente in albergo, al Hay Adams Hotel. Oggi renderà omaggio al milite ignoto, farà colazione in un ristorante specializzato in pesce sulle rive del Potomac e nel pomeriggio visiterà la National Gallery. Da domani le missioni di lavoro, delicate, considerando la fragilità del momento sia sul piano economico che su quello politico internazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ITEMI

Libia, economia, seggio Onu

La situazione in Libia e la possibile conquista del Paese da parte dell'Isis spinge gli Usa a stringere i tempi per un intervento. Tra domani e martedì il Parlamento a Tobruk dovrà varare il nuovo Governo

Nel suo incontro con Sergio Mattarella, Obama chiederà anche rassicurazioni sull'economia italiana
 Nel menù anche la ricerca di consensi sulla candidatura dell'Italia per un seggio non permanente all'Onu



L'intervista

Bonino: «Alleati non significa che si deve tollerare tutto»

Ventura a pag. 5

L'intervista Emma Bonino

«L'Egitto teme si apra il coperchio su tutto ma sappia che non siamo ciechi né sordi»

ROMA «Mi sembra ovvio escludere un atto di criminalità comune: per il posto dov'è stato ritrovato il corpo, per i segni di tortura, per tutti i particolari noti. Anche Gentiloni dice che siamo lontani dalla verità. Ma se l'Italia tiene, la verità in qualche modo verrà fuori. Perché quello che preoccupa il governo egiziano non è tanto la verità su questo caso, ma che si apra il coperchio su tutto il resto». Emma Bonino, ex ministro degli Esteri, ha vissuto al Cairo e sa l'arabo.

Le sue ipotesi sull'uccisione di Giulio Regeni?

«Considerando l'atmosfera che c'è da qualche anno in Egitto, una è la brutalità della polizia. E qui ogni paese ha i suoi problemi: basti pensare a Stefano Cucchi da noi, ma per l'Egitto è come se improvvisamente scoprissero le brutalità perché c'è un passaporto italiano. Altra ipotesi è l'intervento dei Mukhabarat, i servizi segreti, altrettanto brutali, oppure di qualche gruppo speciale ancora autorizzato che risale alla legge del '56 con cui Nasser represses duramente i fratelli musulmani».

Che dire delle versioni discordi e del complottismo?

«Il governo egiziano cerca ancora di coprire una situazione che rispetto a detenzioni arbitrarie, scomparsa delle persone, processi più o meno farsa e condanne a morte è stata anche troppo tolle-

rata e nascosta, senza troppe critiche pure da diversi paesi occidentali. Quello che emerge non è nuovo, basta leggere i rapporti di Amnesty International o Human Rights Watch. Lo stesso Consiglio nazionale egiziano per i diritti umani, un organismo governativo, ha contato circa 40mila detenuti da luglio 2013 a aprile 2014, e oltre 100 scomparsi. Denunciare complotti esterni o strumentalizzazioni è un sistema che normalmente usano i governi autocratici per coprire certi fenomeni».

Le cancellerie conoscevano questi problemi?

«Certo, anche di governi amici, ma non li hanno posti come priorità o con qualche forza negli scambi e nelle relazioni diplomatiche. La versione egiziana è «Noi stiamo combattendo il terrorismo, i fratelli musulmani sono tutti terroristi». Però nelle carceri sono finiti pure i blogger o quelli del movimento 6 aprile».

Qual è il prezzo della stabilità?

«Anche i cimiteri sono stabili, se è questo il tipo di stabilità che cerchiamo, ma spero di no. Non che si debbano rompere le relazioni diplomatiche, come dice qualcuno: la corda è scivolosa, ma per esperienza so che non perdiamo rispetto né attenzione se solleviamo questi problemi con paesi come l'Iran, la Russia o l'Arabia Saudita. Non voglio tornare sulle statue coperte o sugli improvvisi baciamano a Ghedda-

fi, ma nelle cancellerie occidentali succede che se si è alleati o si hanno interessi economici o geo-strategici, tutto il resto non deve esistere».

L'alleanza con l'Egitto è cruciale in Libia e Medio Oriente?

«Ma non per questo dev'essere completamente acritica... In Libia, il ruolo dell'Egitto rispetto a Tobruk e al generale Haftar non ha aiutato e non aiuta l'accordo. Devono sapere che noi sappiamo e non siamo ciechi né sordi, né così impreparati da non capire e non sapere».

Come vede il futuro dell'Egitto?

«Molti egiziani ritengono che il paese si radicalizzi se tutta una parte della popolazione viene criminalizzata e finisce senza processo in carceri che diventano laboratori di estremisti. Poi c'è la situazione economica non brillante, la dipendenza da prestiti e sostegni di Arabia Saudita, Emirati e Kuwait, e l'alleanza tra sunniti e wahabiti in odio ai fratelli musulmani, quindi tensioni con la Turchia. Anni fa, quando vivevo al Cairo, sostenevo che l'Egitto e la sponda sud del Mediterraneo erano come una pentola a pressione senza valvola di sfogo, e che la situazione non era affatto così stabile. Non so se tornerà la primavera araba, ma i problemi di fondo del 2011 sono tuttora irrisolti, compresi quelli del lavoro, economici e dei diritti sostanziali».

Marco Ventura
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo Gentiloni. Il ministro degli Esteri: è stato ucciso un nostro cittadino e pretendiamo che i colpevoli siano individuati e puniti in base alla legge, non abbiamo inviato un pool di investigatori al Cairo per mettere qualcuno sotto tutela ma perché lavorando insieme possiamo scoprire prima la verità

“L’Italia non si accontenterà di una verità di comodo l’Egitto aiuti i nostri agenti”

GIAMPAOLO CADALANU

L'ITALIA PRETENDE la verità e non accetterà versioni di comodo sulla morte di Giulio Regeni. Per Paolo Gentiloni, ministro degli Esteri, non ci sono ragioni di realpolitik che tengano: i responsabili del delitto devono essere puniti.

Ministro, si arriverà alla verità sull'omicidio?

«Noi abbiamo chiesto e ottenuto che al Cairo funzionari investigativi del Ros e della polizia possano partecipare alle indagini egiziane. Non ci accontenteremo di verità presunte, come già abbiamo detto in occasione dei due arresti inizialmente collegati alla morte di Giulio Regeni. Vogliamo che si individuino i reali responsabili, e che siano puniti in base alla legge».

Affiancare gli investigatori significa mettere sotto tutela quelli egiziani?

«Non credo che la questione vada messa in questi termini. Conosco la professionalità dei nostri investigatori, e se verrà loro consentito di lavorare, come in queste ore sembra possibile, potremo ottenere dei risultati. Ed è questo che il governo italiano pretende».

Il caso del giovane italiano non è l'unico, in Egitto le denunce di sparizioni e abusi sono frequentissime. Il pre-

sidente Al Sisi adotta una repressione estrema su ogni voce di dissenso, ma i governi occidentali sembrano restii a farlo notare. Che ne pensa?

«L'Egitto è un nostro partner strategico e ha un ruolo fondamentale per la stabilizzazione della regione. Questo non ci ha mai impedito di promuovere la nostra visione del pluralismo e dei diritti umani. Qui però ci troviamo di fronte a un problema diverso, cioè il dovere dell'Italia di difendere i suoi cittadini e pretendere che, quando essi sono vittima di crimini, i colpevoli vengano assicurati alla giustizia. Questo dovere vale tanto più nei rapporti con un Paese alleato come l'Egitto».

L'Egitto sarà un alleato prezioso anche di fronte al problema Libia. Ma a che punto è la preparazione dell'intervento?

«In Libia si sta lavorando, e credo che il lavoro andrà avanti tutta la settimana, per facilitare il tentativo del premier designato Al Serraj di presentare una lista di ministri e ottenere la fiducia di una maggioranza nella Camera dei rappresentanti. Questo tentativo incontra la difficoltà di mettere assieme gli interessi locali e delle milizie, molto frammentati, e di trovare un accordo sul ministro della Difesa. L'Italia insiste sulla necessità di scommettere sulla nascita di un nuovo

governo, e lo faremo anche negli incontri con le parti libiche che stiamo organizzando con il segretario di Stato Usa John Kerry e con altri ministri degli Esteri a Monaco».

In questo modo però i tempi si allungano. Non c'è il rischio che in Libia la presenza di Daesh, il sedicente Stato Islamico, diventi sempre più pericolosa?

«Siamo consapevoli che Daesh si sta consolidando a Sirte e da quella roccaforte può tentare incursioni contro le installazioni petrolifere dell'Est. Ma oggi dev'essere chiaro a tutti che si punta sulla nascita del nuovo governo. Se quest'impresa va in porto, anche il contrasto al terrorismo potrà essere molto più efficace e non affidato solo a sporadiche azioni di forza. Non sottovalutiamo la pericolosità di Daesh, ma rinunciarci alla stabilizzazione della Libia per limitarsi ad azioni militari non richieste dal nuovo governo sarebbe un grave errore. Un governo unitario libico è indispensabile anche per collaborare nella gestione dei flussi migratori e per promuovere lo sviluppo del Paese».

Se si arriverà all'intervento, quale sarà il ruolo del nostro Paese?

«L'Italia ha sempre detto e conferma che è pronta a coordinare l'azione degli altri Paesi, sulla base delle richieste che vi verranno rivolte dalla Libia».

Le Forze armate italiane stanno per inviare nuove truppe in Iraq, nei prossimi giorni diventeremo il secondo contingente dopo quello americano. Come mai questo impegno, mentre il ricordo della strage di Nassiriyah è ancora così vivo?

«Il nostro impegno va in quattro direzioni fondamentali. La prima: armare e addestrare i peshmerga, ne abbiamo già addestrato 2.500. Poi c'è la formazione della polizia irachena da parte dei nostri carabinieri. Siamo la nazione leader in questo, e stiamo attenti ad addestrare un numero importante di sunniti e uno significativo di donne. Nei prossimi mesi si aggiungeranno la difesa delle maestranze alla diga di Mosul e il nostro contributo alla operazione di salvataggio dei feriti nei combattimenti».

Ma qual è il significato di una presenza così massiccia?

«Noi abbiamo investito molto nella sicurezza dell'Iraq, ma il nostro impegno non è solo né principalmente legato al passato. Un grande Paese come l'Italia non può che essere decisivo nella lotta contro Daesh. In questi mesi abbiamo sentito parlare di una ipotetica riluttanza dell'Italia. La verità è che l'Italia non è riluttante, ma sceglie le modalità di una presenza che nelle scorse settimane il segretario di Stato John Kerry ha definito "tremendous", grandiosa».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

OGGI L'INCONTRO COSA CHIEDE OBAMA A MATTARELLA

STEFANO STEFANINI

C'è una corsa alla Casa Bianca in cui si compete dall'estero e senza primarie: quella ad essere ricevuti dal Presidente in carica. Nell'era Obama, l'Italia è certamente ai primi posti. Oggi Sergio Mattarella, da un anno al Quirinale, varcherà la soglia del mitico 1600 di Pennsylvania Avenue. Sarà la terza volta che Barack Obama riceve il Presidente della Repubblica italiana.

In più la processione di presidenti del Consiglio succedutisi dal 2011, sempre accolti a braccia aperte. Un record: fitti carteggi polverosi degli annali diplomatici possono testimoniare le passate fatiche dei nostri ambasciatori a Washington per strappare una sola visita presidenziale.

Obama è parco negli impegni internazionali. La regola di quest'amministrazione, non scritta ma osservata scrupolosamente con svariati Paesi medi europei, Ue e non, è che le visite di lavoro si limitano a un incontro con il vicepresidente Biden. L'Italia non può certo lamentarsi. Washington non ci ignora né trascura. Ma è attenzione o preoccupazione?

Entrambe. La credibilità americana dell'Italia viene da lontano, dalla Guerra Fredda. Si riassume in tre fattori: continuità di scelte internazionali, pur nella variabilità di politica interna (i governi sono cambiati, la politica estera no - tanto meno sull'asse americano); contributo alla sicurezza internazionale con missioni e operazioni militari; capacità della diplomazia di valorizzare i molteplici legami con gli Stati

Uniti e il nostro ruolo internazionale, specie in Europa e nel Mediterraneo.

Con impegno, costi e sacrifici i nostri militari - in Afghanistan, in Iraq, nei Balcani, in Libano - hanno dato respiro e incisività all'immagine e al peso internazionale dell'Italia nel mondo. Forse sfugge in Italia; Washington lo sa benissimo. Può darsi che gli americani ci stiano chiedendo di fare di più contro Isis: è nella dinamica fra alleati di cui uno porta sulle spalle un peso sproporzionato delle operazioni. Quello che è certo è che apprezzano già molto quello che fanno, in condizioni difficili, i nostri addestratori a Baghdad e in Afghanistan.

La preoccupazione nasce dallo stato dell'Europa. Economica: Obama vi ha fatto un raro accenno parlando dell'economia mondiale. Nel 2011 egli seguiva da vicino la crisi dell'euro con al centro l'Italia. Nel 2016 la crescita Ue è ancora esitante, mentre si sono aggiunte la crisi dei rifugiati, la sfida della Russia, la minaccia di Isis in Libia e dintorni, la spada di Damocle di Brexit, Tempesta perfetta. L'Italia non è più nell'occhio del ciclone finanziario, ma non è certo lontana da nessuna delle perturbazioni. Il ruolo che Roma può giocare è accentuato dall'assertività di un presidente del Consiglio che ha buttato alle ortiche la tendenza ad

essere accomodante con l'Ue e sfida apertamente la «Cancelliera d'Europa» - Angela Merkel è probabilmente il leader europeo che Barack Obama più rispetta. Di Matteo Renzi non ha ancora preso le misure.

Fra poche ore, nello studio ovale, il Presidente della Repubblica incasserà i riconoscimenti e i dividendi del nostro rapporto con gli Stati Uniti. Si sentirà ringraziare per l'operato dei nostri militari. Sarà assistito da uno dei migliori ambasciatori che l'Italia abbia avuto a Washington (dove mandiamo i migliori professionisti), Claudio Bisogniero. Parlerà delle crisi del Mediterraneo, dalla Libia alla Siria, della tenuta dell'Unione Europea sotto la scossa tellurica dei migranti, della Russia di Putin, di come aiutare l'Egitto a non avvatarsi su se stesso e far fronte alle responsabilità per la tragica fine di Giulio Regegni. Di quanto non toccato con Obama, parlerà col vicepresidente Biden.

Barack Obama conosce il sistema italiano. Sa che non è il Presidente della Repubblica a prendere la decisione sull'intervento in Libia o posizione sulle sanzioni Ue a Mosca. Non chiederà «dove va l'Italia di Matteo Renzi?», ma la curiosità aleggerà nello studio ovale. Sergio Mattarella può aiutarlo a capire.

Il viaggio Mattarella negli Usa tra amicizia e difesa degli interessi italiani

Massimo Teodori

Il viaggio del presidente della Repubblica negli Stati Uniti è una tappa importante per la politica italiana. Oggi Sergio Mattarella sarà da Obama.

Con il presidente Usa discuterà di alcune materie di comune interesse: il ruolo dell'Italia in Libia anche nel caso di operazioni militari, la lotta all'Isis, la stabilizzazione della nostra economia nel quadro del trattato di libero commercio tra Stati Uniti e Unione Europea (Ttip), i rapporti bilaterali con Russia e Iran, e l'attribuzione a uno Stato europeo di un seggio di membro non permanente del consiglio di sicurezza dell'Onu.

Dalla Liberazione della penisola ad opera degli Alleati, i rapporti tra Italia e Stati Uniti sono una partnership speciale. Ieri l'Italia era sullo spartiacque della Guerra fredda; oggi si trova sul fronte caldo delle migrazioni da Sud a Nord. Il governo americano ha definito l'Italia «un apprezzato alleato della Nato» le cui basi hanno sede sul nostro territorio, dal Veneto alla Sicilia. Ma, al di là della dimensione politica e militare, c'è qualcosa di più profondo che lega le due nazioni. I milioni di italiani poveri che tra Ottocento e Novecento sbarcarono in America hanno dato vita a un gruppo etnico tra i più influenti nella vita pubblica. Lo testimoniano, ad esempio, i molti leader italo-americani di New York, dal mitico Fiorello La Guardia a Mario e Andrew Cuomo fino all'attuale sindaco Bill Di Blasio, la ex speaker della Camera dei Rappresentanti Nancy Pelosi, i giudici della Corte suprema Scalia e Alito, e i tanti businessmen di successo a partire da Amadeo Giannini, fondatore della Bank of America.

Da questa parte dell'Atlantico, l'Italia non sarebbe entrata nel gruppo di testa dei Paesi sviluppati se buona parte della sua classe dirigente non avesse fatto un passaggio oltre oceano grazie agli scambi culturali tra i due Paesi che fin dal dopoguerra hanno permesso a migliaia di giovani di frequentare le istituzioni americane. La modernizzazione che ne è derivata ha investito anche i quadri delle forze armate

che si sono formati a contatto con gli ambienti atlantici, motivo per cui i nostri reparti sono sempre più richiesti nelle missioni internazionali delle Nazioni Unite.

L'attuale viaggio del Presidente tiene così viva la tradizione di amicizia che ha segnato in profondità la nostra storia. Nel gennaio 1947 il presidente del consiglio Alcide De Gasperi sbarcò a Washington, accompagnato dal direttore della Banca d'Italia Donato Menichella, e tornò in patria con la fiducia degli americani che gli consegnarono un assegno di milioni di dollari, indispensabile per la sopravvivenza e la ripresa dell'Italia prostrata dalla guerra. Nel maggio 1948 Luigi Einaudi, appena eletto presidente della Repubblica, inviò un amichevole telegramma ad Harry Truman per sottolineare che gli italiani con il massiccio voto avevano scelto l'Occidente. Dopo anni, nel 2015, l'ultimo interlocutore privilegiato della Casa Bianca, il presidente Giorgio Napolitano, è stato ringraziato da Obama per il contributo dato dall'Italia alla cooperazione internazionale. Non v'è dubbio che Sergio Mattarella, già vicepresidente del Consiglio e ministro della Difesa al tempo dell'intervento Nato in Kosovo, saprà anche questa volta difendere al meglio gli interessi nazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

**Mario
Platero**

*Stabilità prima
di intervenire,
la convergenza
sul dossier libico*

Stabilizzazione del paese prima di un attacco frontale per debellare l'Isis: non ci sono differenze strutturali su come affrontare la crisi libica fra Italia e Stati Uniti. Possono esserci differenze su dettagli, ma un fatto è certo, la visita del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella è servita a chiarire non pochi aspetti di questo dossier. L'anfatto è che secondo alcune fonti stampa e diplomatiche, da parte americana ci fossero pressioni per un intervento militare immediato in Libia, con l'Italia pronta a giocare un ruolo di primo piano. Ieri fonti vicine al Quirinale hanno confermato che si opera invece in piena sintonia. E fonti americane hanno offerto al Sole 24 Ore un quadro ancora più articolato: è vero che in certi ambienti del Pentagono vi è la preoccupazione che un prolungamento dello status quo si traduca in un vantaggio per l'Isis/Daesh: «È oltre un anno che andiamo avanti e in Libia non si conclude nulla di concreto e questo rafforza chi vuole passare all'azione - spiega una fonte informata - d'altra parte i progressi sul fronte del governo libico non possono essere ignorati, meglio attendere piuttosto che creare tensioni inutili fra le forze controllate dalle varie fazioni tribali».

È stato certamente spiacevole che l'approvazione del nuovo governo libico, che doveva avvenire a Tobruk fra ieri e oggi, sia stata rimandata. C'è chi dice di una settimana, chi di 15 giorni, ma di certo, conoscendo l'instabilità politica locale diventa impossibile fare pronostici precisi. E dunque le fazioni interventiste a Washington si rafforzano. Il compro-

messo raggiunto con la mediazione dell'inviato dell'Onu Martin Kobler prevede che il nuovo governo libico, per semplicità, abbia soltanto 12 ministri invece degli oltre 30 originariamente previsti. Tutto era aposto quando si è aperta la lotta per le nomine. Ciascuna delle fazioni reclamava i dicasteri più importanti e un numero di ministri superiore a quello degli altri. L'impressione, secondo fonti informate interpellate da il Sole 24 Ore, è che alla fine un compromesso sarà raggiunto e l'America, come è stato chiarito ieri a Mattarella, è pronta ad aspettare. Come ha detto pubblicamente ieri parlando dall'Ufficio Ovale lo stesso Barack Obama, si vuole agire di "concerto con l'Europa" avendo come obiettivo primario quello di stabilizzare il paese. Entrare in modo "pesante" con forze armate anche massicce "prima" dell'insediamento del nuovo governo e della richiesta formale da parte del nuovo governo libico avrebbe conseguenze controproducenti. Le forze che fanno capo alle molte tribù libiche finirebbero per allearsi con i ribelli dell'Isis per respingere le intrusioni straniere non richieste. Lo scenario alternativo è certamente più attraente: i circa 100.000 soldati che compongono le forze libiche distribuiti fra le varie tribù potrebbero invece schierarsi contro le poche migliaia di soldati del Califfato che cercando di destabilizzare il paese per poi prenderne il controllo: «attendere per 15 giorni è possibile - dice ancora la fonte - è intuibile per tutti che un ingresso in Libia su invito del governo è molto meglio che un ingresso autonomo. Ma se i 15 giorni diventassero tre mesi allora la situazione cambia: perché non si parla solo di Isis e di Califfato ma anche di flussi migratori che con la buona stagione riprenderanno senza controllo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scenario a Tripoli

Ma per l'intervento è (già) tutto pronto

FRANCESCO PALMAS

La guerra in Libia sembra già cominciata. Per ora segretamente. Ma nell'era della comunicazione 3.0 molto filtra. Gli americani sono in teatro. Hanno sguinzagliato forze speciali dei Marines, di casa nel Mediterraneo. Che cosa fanno? Se ne sa poco. Ma s'intuisce molto: ricognizioni e intelligence. Perché sono nell'aria raid aerei. La settimana prossima, il Pentagono chiederà al Congresso fondi a sufficienza per 45mila nuove bombe.

La guerra a Daesh sarà lunga. Anche francesi e britannici sono all'opera. E team di nostri incursori sarebbero stati segnalati in Libia. Molti sono specialisti nel coordinamento aria-terra. Non è un mistero che all'Italia sarà affidato il comando operativo della missione. Dubitiamo però che i francesi accetteranno di sotto-starvi. Da settimane, un aereo cisterna d'oltralpe fa su e giù al largo della Libia. È tutto documentato. Basta consultare il sito Fli-ghtradar24. Che qualcosa bolla in pentola è palese. Quell'aereo sta rifornendo i caccia francesi in missione sulla Libia. Ufficialmente si tratta solo di ricognizioni. Ma l'esperto Babak Taghvaei si spinge oltre. Segnala bombardamenti mirati di Rafale francesi su Misurata. Abbiamo chiesto conferma a Parigi. Invano.

La Francia ha rivisto la sua dottrina militare dopo l'offensiva terroristica del 2015. È pronta a raid mirati, senza il placet dell'Onu. A terra, sta sorvegliando la frontiera con il Niger. E il Ciad ha già blindato la sua. Molteplici si susseguono i contatti fra emissari militari americani, francesi, inglesi e italiani. Si sondano i responsabili dell'esercito di Tobruk e delle milizie tripolitane. Occorre il nulla osta per l'arrivo di contingenti stranieri. Militarmente e tatticamente, l'operazione in Libia è fattibile. Politicamente molto meno.

Oggi Daesh occupa territori ben delimitati. Il baricentro è a Sirte, con appendici costiere a Derna, e nelle regioni di Tripoli e Bengasi. Nei piani alleati si punterebbe a scardinare prima Sirte, perché sul resto potrebbero aver gioco facile le milizie locali. Il terreno non favorisce la guerriglia jihadista. Dal quartier generale di Napoli, le navi della VI Flotta e dell'Italia sarebbero affiancate dai velivoli a terra. Le coste libiche sono vicine alla nostra penisola e alle basi sud-europee. Sarebbe in agenda anche una piccola forza da sbarco. Ma c'è almeno un triplice ordine di problemi. Tutti di natura squisitamente politica, etnica e religiosa. Intervenire in Libia senza le spalle ben coperte dagli arabi potrebbe coalizzare le milizie jihadiste contro i "crociati". La Tripolitania è quasi tutta in mano a islamisti, inclusi i Fratelli musulmani delle milizie di Misurata. Tripoli ha mentori in Qatar e Turchia, provetti doppiogiochisti. L'Egitto può poco, con la forte destabilizzazione interna e il jihadismo del Sinai. L'Algeria non muoverà un dito. Come il Marocco, impantanato a presidiare il Sahara occidentale. Le bombe occidentali potrebbero allora favorire un piano di Daesh, tutto teso a federare le milizie di Fajr Libia, Ansar al Sharia e le sottomarche qaediste sahariane.

Dalla Sirte califfale parte una direttrice verso il Ciad e la galassia di Boko Haram. Colpiti a nord, i tagliagole potrebbero insinuarsi a sud. E sfruttare le lotte sempiternie fra Tuareg, arabi e Tubu per il dominio dei traffici. Alcuni tuareg avrebbero già ceduto alle sirene degli islamisti di Murzuk. In palio c'è il controllo dei pozzi di El Sharara e il predominio nella guerra con i Tubu. Daesh è solo uno dei tanti fattori critici del mosaico libico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mattarella e gli incontri all'Onu

«Un nostro seggio? Sono fiducioso»

Il presidente: «In Libia la priorità è un governo nazionale». E sulla Ue: pensi alla crescita

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK Seconda tappa, anche questa di sostanza politica, al Palazzo delle Nazioni Unite a New York. Dopo aver incontrato lunedì scorso Barack Obama, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ieri ha visto il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon. La parte politica del viaggio del Capo dello Stato negli Stati Uniti si chiude con un risultato forse al di sopra delle aspettative nutrite dallo stesso Quirinale. Il presidente ha puntato sul tema dell'immigrazione per fare emergere il ruolo «strategico» dell'Italia nello scenario internazionale un po' confuso.

Ne hanno preso atto sia Obama, che offre navi all'Italia per soccorrere i migranti, sia Ban Ki-moon, al lavoro sul vertice dei Capi di Stato e di governo del 19 settembre. Obiettivo del

segretario generale: arrivare a un «global compact», un accordo planetario per la gestione delle grandi migrazioni.

Adesso si tratta di vedere che cosa può fare l'Italia. E come. Sulla Libia, il numero uno delle Nazioni unite, come già Obama due giorni fa, ha condiviso le parole del capo dello Stato italiano: «La chiave di tutto è la costituzione di un governo di unità nazionale. Tutti gli sforzi sono concentrati per aiutare i libici, in tutti i modi, a trovare un'intesa che possa sconfinare il traffico di esseri umani e porre fine alla guerra civile».

Poi c'è la partita diplomatica: il nostro Paese è in corsa per un posto tra i dieci membri non permanenti del Consiglio di sicurezza. L'Assemblea generale vota il 28 giugno. «Sono fiducioso, l'Italia ci tiene moltissimo — ha detto Mattarella

— Ma non sono venuto qui per fare campagna elettorale». Nell'incontro con i diplomatici stranieri, martedì sera, il presidente ha fatto un breve discorso, mettendo in rilievo, ancora una volta, lo sforzo di soccorso e di accoglienza dei profughi, sostenuto negli ultimi anni: «Permettetemi di indicare con un certo orgoglio che l'Italia ha posto tempestivamente la questione dei flussi migratori in Europa e alla comunità internazionale». Un modo, sia pure indiretto, per sollecitare il consenso per esempio dei governi africani, quando sarà il momento di scegliere due candidati tra Italia, Olanda e Svezia. Ban Ki-moon ha anche «ringraziato» l'Italia per «l'impegno a favore dell'abolizione universale della pena di morte».

Nota di fondo: in questa fase

l'Italia sembra trovare più comprensione negli Stati Uniti e in una dimensione multilaterale come l'Onu, piuttosto che in Europa. Mattarella lo sottolinea con chiarezza, commentando «il segnale» di Obama sulle basi Nato: «E' importante non solo come strumento di azione, ma soprattutto per far comprendere ai Paesi europei che tutti devono contribuire in maniera solidale di fronte a questo impegno così epocale».

Lo stesso discorso vale per l'economia: «Noi, come altri, abbiamo attuato l'austerità con serietà e rigore, ora serve nell'Unione europea una politica di maggiore spinta per la crescita». Parole di Mattarella, apprezzate a Washington e a New York. Il problema è convincere Berlino e Bruxelles.

Giuseppe Sarcina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tutti gli sforzi sono concentrati per aiutare i libici, in tutti i modi, a trovare un'intesa che possa sconfinare il traffico di esseri umani e porre fine alla guerra civile

«Permettete di indicare con orgoglio che l'Italia ha posto tempestivamente la questione dei flussi migratori in Europa e alla comunità internazionale»

Le nuove mappe

**NOI IN LIBIA:
SAREMO MAI
PRONTI?**di **Angelo Panebianco**

L'accordo russo-americano per il cessate il fuoco in Siria era scritto sulla sabbia. I russi, grazie alla loro posizione di forza, continueranno ad aiutare, insieme agli iraniani, fino alla vittoria, il dittatore siriano nella lotta contro i «terroristi» (tutti gli oppositori armati del regime) e l'America, debole, ondeggiante e boccheggiante non sembra in grado di impedirlo. Anche l'impegno assunto con gli americani dalle potenze sunnite Turchia e Arabia Saudita di combattere lo Stato islamico (pure lui sunnita e con gli stessi nemici di turchi e sauditi) non è credibile. Lo Stato islamico è ancora lì a minacciarci (come ha ricordato il primo ministro francese Manuel Valls) e niente lascia pensare che possa essere neutralizzato in tempi brevi.

In Italia, pare, non abbiamo ancora compreso che cosa significhi, per la nostra sicurezza, il declino politico-militare degli Stati Uniti, la loro perdita di influenza in Medio Oriente (e non soltanto). Un declino che, a giudicare dai primi risultati delle primarie presidenziali, potrebbe anche approfondirsi: i due candidati che al momento spopolano nelle primarie democratiche e repubblicane, Sanders e Trump, sono entrambi protezionisti e isolazionisti. Se anche, alla fine, come è possibile, a vincere le nomination saranno candidati di establishment anziché di protesta, è poco plausibile che quegli «umori» popolari non lascino alcuna traccia.

E noi italiani, allora, che facciamo? Dal dopoguerra in poi ci siamo abituati a dipendere per la nostra sicurezza dall'America. Il vantaggio è la protezione di cui abbiamo goduto. Lo svantaggio è che non siamo stati in grado di sviluppare una adeguata «cultura della sicurezza»: assomigliamo a quei ragazzini che, avendo avuto genitori troppo protettivi, non sono capaci di cavarsela da soli. Anche i «buoni sentimenti» pacifisti che abbiamo sviluppato (non solo la sanissima idea che bisogna fare di tutto per evitare le guerre ma anche l'idea malata che non ci si debba attrezzare per difendersi) sono un lusso che ci siamo potuti permettere grazie a quella protezione.

Facciamo un esempio della nostra inadeguatezza di fronte ai nuovi pericoli. L'ennesima sentenza della magistratura ha dato ragione a mamme preoccupate e ambientalisti vari che cercano di impedire che il Muos, il sistema militare americano di comunicazioni satellitari entri in funzione a Niscemi, in Sicilia. Il Muos potrebbe essere uno strumento prezioso per anticipare eventuali attacchi missilistici ma c'è chi ipotizza che il suo funzionamento danneggerebbe la salute. Ma lo Stato islamico si è insediato sulla costa libica, a un passo da noi, e non gli mancherebbero i mezzi, se un giorno lo decidesse, per procurare alla salute danni assai più gravi.

Continuiamo a dire che quando, con modi e tempi da stabilire, si interverrà aperta-

mente in Libia a sostegno dei libici impegnati contro lo Stato islamico (ufficiosamente siamo già lì da un pezzo), all'Italia spetterà un ruolo di leadership. Una rivendicazione apparentemente ineccepibile: per la continuità dei nostri rapporti con la Libia e per la nostra esperienza. Ma pesa la difficoltà dell'Italia pubblica (politica e mediatica) ad affrontare con conoscenze e competenza le questioni della sicurezza. C'è da temere che, quando arriverà il momento dell'intervento, il governo non sia riuscito a preparare l'opinione pubblica, non l'abbia resa edotta dei pericoli che correremo se non verrà fermata la deriva libica. Se arriveremo a quell'appuntamento con una opinione pubblica impreparata, ci saranno forti contraccolpi nelle piazze e in Parlamento.

Per qualcuno, il declino

americano, se davvero diventasse irreversibile, non dovrebbe spaventarci. Non sarà forse l'Europa, un giorno, a provvedere alla nostra sicurezza? Qualunque cosa accada «un giorno», al momento, di questa Europa non v'è traccia. Ciò che accade intorno a noi, dovrebbe convincerci di quanto inconsistenti siano le giaculatorie sulla necessità di una «Europa politica», la quale, come è noto, viene sempre evocata solo quando si parla di euro e di banche. Si dimentica che le unificazioni politiche non si fanno col burro ma con i cannoni. Sono sempre state guerre e minacce geopolitiche a innescarle.

Dal Medio Oriente arrivano venti di guerra e minacce per gli europei. Solo il giorno in cui questa diventasse, su richiesta dei governi, la prima preoccupazione dell'Unione, si potrebbe rivedere il giudizio sull'inutilità delle giaculatorie a favore dell'Europa politica.

Fronti aperti

Si sta rivelando sempre più lampante la nostra inadeguatezza nell'affrontare i pericoli

LA NASCITA DEL GOVERNO

UNITÀ NAZIONALE IN LIBIA
UN PASSO, NON UNA SVOLTAdi **Francesco Battistini**

Edue. La Libia, o meglio la comunità internazionale, riprova per la seconda volta in un mese a formare un governo d'unità nazionale. Per «salvare il Paese — spera l'inviato onusiano Martin Kobler — dal flagello del conflitto e della dissoluzione». Piuttosto del niente è meglio il piuttosto, direbbero dalle parti di quel Romano Prodi che due anni fa molti libici chiedevano (invano) come

mediatore: la lista last minute sfornata ieri dal premier incaricato Fayez al-Serraj, se non altro, ha il pregio d'aver rispettato i tempi stabiliti e d'aver ridotto i ministri di due terzi rispetto all'elenco d'un mese fa. Poco altro. Perché la «storica opportunità per la pace», che Kobler vede dietro l'angolo, nella più cauta opinione del ministro italiano Gentiloni è solo «un passo nella direzione utile e corretta». Un passo, non la svolta.

Il pessimismo della ragione è quello dell'intera regione.

Sono molti gli ostacoli che Serraj deve ancora saltare. Innanzi tutto, non è detto che i 13 ministri (e i 5 sottosegreta-

ri) spartiti col Cencelli delle tribù — cinque alla Tripolitania, quattro alla Cirenaica, quattro al Fezzan — arrivino al voto di fiducia: due minac-

cerbbero già di dimettersi per «ragioni personali», che da quelle parti sono spesso ragioni inconfessabili. Anche il via libera del Parlamento filoccidentale di Tobruk, unico legittimato dalla comunità internazionale, è tutt'altro che sicuro: un quarto dei suoi deputati s'è espresso per il no, altri potrebbero farlo presto. E poi: perché il generale cirenaico Haftar, che contro il volere dei misuratini farebbe volentieri il capo di tutte le forze libiche chiamate a sfidare l'Isis, dovrebbe accettare lo stesso ministro della Difesa che aveva già rifiutato venti giorni fa? E perché Tobruk dovrebbe gradire che gli Interni siano gestiti da uno sgradito fratello musulmano? E che dire del vicepremier che già accusa un ministro d'essere un corrotto? O del ministro degli

Esteri, a cui si rinfaccia d'essere stato al servizio di Gheddafi? E infine: come farà a insediarsi a Tripoli un governo che piace a Tobruk e non a Tripoli?

Il rebus deve trovare una soluzione, quale che sia. «Smooth transition», è la parola d'ordine, transizione morbida. I

jihadisti però potrebbero far precipitare tutto, magari con attacchi in grande stile ai campi petroliferi, ed è per questo che l'inviato italiano per la Libia, Giorgio Starace, già oggi raggiungerà Serraj al Cairo. Dopo il vertice di Roma, gli americani hanno affidato il dossier politico anche all'Italia e Gentiloni l'ha messo nelle mani di Starace: c'è una settimana per avere il voto di Tobruk e poi, nel caso, toccherà al generale Paolo Serra organizzare senza rischi l'ingresso del nuovo gover-

no a Tripoli. «Il processo politico non va di pari passo con quello della sicurezza», dice Starace. Va più veloce: ecco dunque un piano B che potrebbe considerare due città della Libia meridionale, Giofra o Ghadames, come sedi alternative a una Tripoli troppo pericolosa. Da Tobruk, servono i voti d'almeno 134 deputati su 200. Se arrivano, il governo Serraj resterà in carica due anni. Ma avrà solo un paio di mesi per chiedere l'unica cosa per cui nasce: che qualcuno metta gli scarponi sul terreno, o dia almeno una mano. Ci fosse il tempo, sarebbe meglio addestrare i libici a combattere l'Isis da sé. Ma il tempo è poco, americani e francesi sono già lì: piuttosto che il caos, dicono loro, meglio il piuttosto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scelta

Il premier Fayez al-Serraj ha ridotto di due terzi i ministri rispetto all'elenco di un mese fa



Intanto in Libia

Obama dice no al Pentagono: per ora nessuna accelerazione contro lo Stato islamico. Europei avvertiti

Milano. "Per quel che riguarda la Libia - ha detto il presidente americano Barack Obama martedì - Ho detto chiaramente fin dall'inizio che daremo la caccia allo Stato islamico ovunque sia. Stiamo lavorando con i partner della nostra coalizione per far sì che, qualora vedessimo l'opportunità di evitare che lo Stato islamico metta radi-

ci in Libia, la sfrutteremo". Questa e altre rassicurazioni di Washington sono state lette nelle ultime settimane come una dichiarazione di intenti: stiamo per allargare la missione contro il Califfato alla Libia. Le forze speciali - anche quelle italiane - sono già presenti; gli strike mirati contro leader islamisti sono già stati fatti; i piani di azione del Pentagono, con la collaborazione del dipartimento di stato - come ha raccontato il New York Times - sono già stati elaborati e presentati. Alla luce dei report di intelligence che raccontano un'espansione costante e significativa - in termini di arruolamento soprattutto: 5.000 uomini, fino a pochi mesi fa erano mille di meno, secondo i numeri forniti dagli americani - dello Stato islamico in Libia, la

missione pare oltre che necessaria urgente. Obama però ha per il momento rifiutato le opzioni dei militari per un'operazione in Libia. "Nell'Amministrazione c'è poco se non nessun appetito per un'iniziativa del genere", ha detto una fonte della Difesa a Nancy Youssef sul Daily Beast. "Non c'è in preparazione nulla che assomigli a un'operazione militare allargata in Libia - ha detto un'altra fonte - Continueranno gli strike come quello a novembre contro Abu Nabil". Le richieste dei militari, che comprendevano un'intensificazione dei raid aerei e il dispiegamento delle truppe d'élite a Sirte, "capitale" dello Stato islamico in Libia, sono state per il momento accantonate. Ci vuole più intelligence, dicono alcune fonti; non c'è volontà politica, dicono altre.

(Peduzzi segue a pagina quattro)

Intanto in Libia

Sirte è una nuova Raqqa, stessa brutalità, stesso controllo. I piani del Pentagono e quelli europei

(segue dalla prima pagina)

Sulla Libia il rapporto tra i militari e Obama è sempre stato burrascoso. Due giorni fa ricorreva il quinto anniversario dall'inizio delle proteste, nel 2011, contro l'allora dittatore Muammar Gheddafi: dopo un mese di proteste e repressioni, con il rais libico che chiamava i manifestanti "topi" e diceva che sarebbe andato a scovarli "angolo per angolo", la Nato e l'Onu decisero di avviare la missione aerea contro il regime. Allora il Pentagono consigliava Obama di stare lontano da quella guerra: la crisi libica non rappresentava una minaccia per la sicurezza americana. Il presidente però, su consiglio delle "valchirie" (Hillary Clinton, allora segretario di stato, Samantha Power, ambasciatrice all'Onu, Susan Rice, capo del Consiglio per la sicurezza nazionale), decise di partecipare alla missione, in modo non troppo visibile ma comunque ingente - fu coniata allora la formula della dottrina "leading from behind". Cosa è accaduto dopo lo sappiamo: con l'arrivo di Obama alla Casa Bianca l'occidente ha smesso di occuparsi di "nation building", attività che a Washington suona oggi come un sinonimo di "occupazione". Ora che lo Stato islamico cerca di allargare i suoi confini, Obama ha deciso di non ascoltare, ancora una volta, il consiglio del Pen-

tagono, questa volta però per aspettare. L'intelligence e i militari sono in allarme: i miliziani arrivano da Egitto, Ciad, Nigeria e Tunisia per arruolarsi, gli abitanti di Sirte non possono lasciare la città, non hanno accesso a internet e vivono sotto la sharia dello Stato islamico, con condanne a morte continue. Il modello è quello adottato a Raqqa e a Mosul, con incursioni a Ras Lanouf per distruggere le infrastrutture petrolifere, e altri attacchi terroristici a Misurata e a Derna.

I meccanismi di conquista del Califfato sono disgraziatamente noti, così come è noto che l'attesa non determina un contenimento, anzi. Ma Obama vuole che a prendere l'iniziativa siano gli europei. Un documento fatto circolare da Wikileaks e Vice Italia spiega che l'atteggiamento europeo è del tutto diverso. Enrico Credendino, il controammiraglio italiano a capo della Sophia, la missione davanti alle coste libiche contro il traffico degli esseri umani, è pronto a entrare in una fase più avanzata dell'operazione. Si tratta di avvicinarsi alle coste - e in un passo successivo addirittura arrivare a mandare truppe di terra - ma per farlo è necessario che ci sia una richiesta da parte del governo libico. Il problema è sempre lo stesso: è necessario un interlocutore in Libia, ma il governo non riesce nemmeno a entrare in Libia. (p.ped)

Il commento

Il premier di Tobruk chiede oggi la fiducia Gli Usa già lo snobbano

di Francesco Battistini

L'hanno invitato a parlare i deputati. E almeno questo è un buon segno. L'unico: un uomo coi capelli tinti e pronto a vederne di tutti i colori è atterrato ieri sera a Tobruk, provenienza Cairo, e oggi si presenterà nell'hotel vista mare che da più d'un anno fa da Parlamento della Libia. La sola aula riconosciuta dalla comunità internazionale. L'uomo si chiama Fayed al Serraj ed è il premier incaricato di formare un governo d'unità nazionale. Ha bisogno d'almeno 134 voti di fiducia su 200, ma non sarà facile: 45 onorevoli hanno già fatto sapere che voteranno contro. Serraj ha faticato due mesi per un Cencelli che rappresenti le tre Libie di Cirenaica, Tripolitania e Fezzan. Gli han dato tre giorni di tempo per convincere i parlamentari a sostenerlo. Gli daranno forse due anni di mandato. E un compito: appellarsi alla comunità internazionale, per chiedere l'aiuto militare nella guerra all'Isis.

Ce la farà? E soprattutto: è importante? L'intervento militare è già cominciato, senza altre risoluzioni del Consiglio di sicurezza. E di Serraj sembra importare più che altro all'Onu che ne aveva ottenuto l'incarico a dicembre. O agli europei, che ancora considerano il suo discorso a Tobruk un necessario preliminare delle bombe. Quando il *New York Times* aveva anticipato tre giorni

fa quel che giovedì notte s'è scatenato nei cieli di Sabratha — «gli Usa stanno aprendo un nuovo fronte di guerra contro l'Isis in Libia» —, l'inviato onusiano Martin Kobler aveva capito: «Attenti a mettere il carro davanti ai buoi», l'avvertimento, non è il momento di condurre raid aerei contro lo Stato islamico, rischiamo di distruggere gli sforzi per costruire il governo d'alleanza nazionale.

Non l'hanno ascoltato. Il Pentagono, alle 3 e 30 di giovedì notte, ha intrapreso una strategia yemenita che ha già fatto disastri altrove e che rischia anche qui di colpire i civili, facendo crescere *on the ground* le simpatie per lo Stato islamico. Il silenzio dei governi europei dice molto. L'accordo politico da raggiungere a Tobruk è solo cosmetico, come la tintura di Serraj: le bombe di Sabratha potrebbero accelerarlo come incepparlo ma di sicuro Obama, che raccomanda di non ripetere in Libia le «stupidaggini» combinate in Siria e Iraq, non intende più perdersi nei passi del Transatlantico libico. «Siamo solo all'inizio», dice una fonte diplomatica, e dove si finisce è incerto. Pure l'Algeria, finora fuori dal contagio libico, poco prima del raid ha schierato i cannoni sulla frontiera. Perché lo sanno tutti: se piovano ancora bombe, i jihadisti scappano come topi. E provano a sconfinare. Cercando un'altra Libia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA STRATEGIA

Il patto fra Obama e Mattarella sui blitz mirati

PAOLO MASTROLILLI

L'attacco lanciato sul campo di addestramento vicino Sabratha rientra nella strategia di cui il presidente Obama aveva parlato col collega italiano Sergio Mattarella durante la visita dell'8 febbraio alla Casa Bianca, e aveva per obiettivo nuove reclute dell'Isis che forse si stavano preparando per colpire proprio in Europa, incluso il nostro Paese.

CONTINUA A PAGINA 6

Il patto fra Obama e Mattarella sulla strategia dei blitz mirati

Il capo dello Stato aveva invitato alla prudenza la Casa Bianca ottenendo lo stop ad azioni su larga scala chieste dal Pentagono



SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Gli Usa in sostanza hanno rimandato un'offensiva di larga scala in Libia contro Isis, a quando il nuovo governo di unità nazionale sarà in vigore e chiederà aiuto per sradicare i terroristi. Nel frattempo, però, colpiscono gli obiettivi mirati che emergono, come era già successo nel novembre scorso con Abu Nabil, ucciso con un raid vicino Derna. Roma aiuta queste operazioni da sempre, con la presenza dei propri servizi sul terreno, e la sorveglianza dei droni che partono dalle basi in Sicilia.

Gli aerei F15 che hanno preso di mira Nouredine Chouchane, sospettato di aver organizzato gli attentati del museo Bardo di Tunisi e del resort a Sousse, sono decollati dalla base britannica di Lakenheath, ma la sorveglianza degli obiettivi è stata condotta da droni partiti dall'Italia. L'intelligence di Roma poi ha conservato una presenza sul terreno essenziale per raccogliere le informazioni su cui si può operare.

Per capire il contesto del raid di Sabratha, è interessante sentire il commento di Ibrahim Dabbashi, ambasciatore libico all'Onu che rappresenta in particolare il governo di Tobruk: «È stata un'operazione perfetta, non abbiamo alcuna obiezione. La risoluzione 2214 sollecita tutti i membri del Palazzo di Vetro ad agire contro i terroristi, quando si presenta l'opportunità. Quindi agire in questo caso non era solo un atto legale,

ma anche un dovere». Dabbashi ritiene che l'obiettivo, oltre a Chouchane, fossero «nuove reclute dell'Isis non libiche, che si stavano addestrando per lanciare attacchi, possibilmente in Europa». L'ambasciatore giudica «molto utile la collaborazione che sta già avvenendo sul terreno tra i servizi italiani ed occidentali», ma ritiene che le informazioni dettagliate su cui si è basata l'operazione «sono venute da fonti libiche, perché erano troppo precise per essere generate dai droni. È stato colpito solo il campo, senza vittime collaterali». Dabbashi pensa anche che il nuovo governo di unità nazionale «nascerà, magari con qualche ritocco nei nomi. A quel punto diventerà molto probabile una richiesta di aiuto per condurre un'operazione congiunta più sistematica, finalizzata a sradicare i terroristi».

Già a dicembre una fonte autorevole della Casa Bianca

ci aveva detto di aspettarci altri raid come quello lanciato contro Nabil. La strategia da allora non è cambiata. Il Pentagono ha preparato i piani per una operazione di vasta scala contro l'Isis nella zona di Sirte, che sta diventando la base dove lo Stato Islamico invia le nuove reclute.

Obama, anche ascoltando gli inviti alla prudenza venuti da Mattarella e in generale dall'Italia, ha preferito aspettare, riservandosi però il diritto di colpire precisi obiettivi terroristici di opportunità. Questo è accaduto a Sabratha: non è l'inizio di un'invasione, ma l'attacco mirato contro un target diventato abbastanza pericoloso da richiedere di eliminarlo. Quando poi il nuovo governo lo chiederà, potrà seguire un'azione coordinata con le forze di terra locali per eliminare tanto l'Isis, quanto l'altro gruppo più radicato Ansar al Sharia.

8 febbraio
 La visita del presidente della Repubblica Sergio Mattarella alla Casa Bianca

13 novembre
 I primi raid americani contro obiettivi dell'Isis in Libia sono dello scorso autunno

IL COMMENTO

La prova che ci aspetta

di Franco Venturini

In Libia non c'è ancora una guerra, ma sarebbe un errore non percepire la dimensione inusuale dell'attacco Usa di ieri. a pagina 28

Svolta Rispetto a quelle del luglio e del novembre scorsi, l'azione militare sferrata all'alba di ieri dagli Stati Uniti a Sabratha è stata di ben più ampia portata, destinata a lanciare, senza cambiare linea, una serie di messaggi

I RISCHI DEL CASO LIBIA E L'IMPEGNO DELL'ITALIA

di Franco Venturini

Non è ancora cominciata una nuova guerra di Libia, ma sarebbe sbagliato, anche da parte italiana, non percepire la dimensione inusuale dell'attacco che aerei americani hanno sferrato all'alba di ieri contro bersagli dell'Isis alle porte di Sabratha. I caccia-bombardieri Usa hanno bombardato un campo di addestramento, e hanno raso al suolo un edificio all'interno del quale si trovava il tunisino Noureddine Chouchane, considerato uno dei responsabili dell'attacco del marzo 2014 contro il Museo del Bardo a Tunisi nel quale furono uccisi anche quattro turisti italiani. La morte di Chouchane viene data per «probabile», e l'incursione è costata la vita ad almeno quaranta persone. Tutte o quasi tutte non libiche.

Sulla carta l'iniziativa statunitense non si discosta dal «doppio binario» deciso da Obama lo scorso anno: via libera ad attacchi circoscritti contro bersagli certi, e contemporaneo appoggio Usa al processo politico che dovrebbe portare alla nascita di un governo libico unitario legittimato a chiedere aiuti esterni per stabilizzare la Libia. Rispetto alle incursioni precedenti del luglio e del novembre scorsi, tuttavia, non può sfuggire che questa volta si è trattato di una azione militare di ben più ampia portata, destinata a lanciare, senza cam-

biare linea, una serie di messaggi. Agli uomini del Califfato, beninteso, che negli ultimi mesi sono diventati più numerosi e più audaci. Ma anche ai libici, e in particolare al Parlamento di Tobruk, per far capire che la pazienza ha un limite e che il voto sulla nuova compagine governativa riunita dal premier incaricato al Sarraj deve aver luogo prestissimo. E infine agli alleati italiani, francesi e britannici (tutti avvertiti del raid in anticipo) per confermare che l'America fa e farà il necessario per combattere l'Isis, ma si aspetta un loro decisivo impegno perché, come ebbe a dire John Kerry, «non si può assistere passivamente alla nascita in Libia di un falso Califfato che punta a impadronirsi di miliardi di petrodollari».

Caduti a Sabratha, i missili e le bombe degli F-15 statunitensi dovrebbero aver lasciato il segno anche a Tobruk. Soprattutto si spera che siano stati correttamente valutati da quel generale Haftar, appoggiato dal Cairo, che è all'origine della prima bocciatura parlamentare del governo di unità e che potrebbe avere in animo di organizzare una nuova battuta d'arresto nel voto previsto in linea di massima per lunedì o martedì prossimi.

Un nuovo «no» del Parlamento riconosciuto dalla comunità internazionale spingerebbe evidentemente la crisi libica verso esiti non più diplomatici ma militari, perché l'Isis utilizzerebbe l'ulteriore tempo guadagnato per rafforzarsi ancora costringendo gli alleati occidentali a interventi mirati. Cercando di colpire soltanto i seguaci stranieri di

al Baghdadi ed evitando di colpire cittadini libici estranei all'Isis (come pare sia riuscito a fare l'attacco Usa a Sabratha). Ma anche il sospirato «sì» dei deputati di Tobruk al nuovo governo unitario comporterebbe incognite e impegni gravosi.

Difficilmente il gabinetto potrebbe insediarsi a Tripoli, bisognerebbe trovargli un'altra sede e provvedere a proteggerla. Qualora giungesse, come previsto, la richiesta d'aiuto di al Sarraj, si dovrebbe decidere chi fa cosa. L'Italia, che ha molto contribuito al processo diplomatico, prevede addestramento militare, assistenza logistica, sorveglianza armata di nodi strategici, operazioni navali. Non prevede per ora incursioni aeree, che sarebbero lasciate a inglesi, francesi e americani. E le unità di terra, in massima parte truppe speciali, si muoverebbero al seguito delle unità libiche da loro stesse addestrate, sotto formale comando libico e con l'appoggio di milizie amiche come quella di Misurata. Si vuole evitare di fomentare il nazionalismo libico contro lo straniero, anche per scongiurare il pericolo che l'Isis possa reclutare nuovi adepti anti-occidentali e anti-inefedeli.

Una operazione del genere sarebbe già complessa e pericolosa. Ma non abbiamo la certezza, e non l'avremo nemmeno dopo un eventuale voto positivo a Tobruk, che le intenzioni trovino riscontro nelle possibilità concrete. Per questo bisognerebbe spiegare all'opinione pubblica italiana in cosa consiste davvero il rischio Libia. Per questo bisognerebbe

che ne prendesse atto il Parlamento italiano. Non possiamo farci cogliere in contropiede con i tagliagole dell'Isis a 400 chilometri dalle nostre coste. E l'incursione non ordinaria degli F-15 americani serve a ricordarcelo.

venturini500@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il governo unitario
Un nuovo no del
Parlamento spingerebbe
la crisi verso esiti non più
diplomatici ma militari**



**Attenzione
Non possiamo farci
cogliere in contropiede
con l'Isis a poca distanza
dalle nostre coste**

L'ANALISI

Quel dilemma per l'Italia

GIANLUCA DIFEÒ

NON è stato solo un raid. L'attacco dei caccia americani contro la base del Daesh apre una nuova fase della guerra di Libia. Obama è stato chiaro: «Coglieremo ogni occasione per impedire che l'Is metta radici e agiremo ogni vol-

ta che ci sarà un bersaglio definito». È una strategia concordata con gli alleati europei: il ministero della Difesa e i vertici militari di Roma sono stati preavvertiti dell'operazione, mentre gli aerei sono partiti dalla Gran Bretagna. Nei due summit del-

le scorse settimane i governi occidentali hanno stabilito una linea comune: non ci saranno spedizioni terrestri, ma una campagna di azioni mirate per contenere l'avanzata dello Stato islamico sulla sponda del Mediterraneo.

SEGUE A PAGINA 3

> L'ANALISI

L'AZIONE CHE ANTICIPA UNA FASE NUOVA

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

GIANLUCA DIFEÒ

BOMBARDAMENTI dal cielo e incursioni di forze speciali, abbattendo i comandi del Califfato, i campi d'addestramento, i depositi di munizioni.

Il Pentagono ritiene che non si possa più attendere. La filiale dello Stato Islamico continua a crescere, come un buco nero in piena espansione che si alimenta del caos di un intero continente. Oggi controlla una striscia di costa lunga duecento chilometri e dispone di almeno cinquemila combattenti. Possiede armi sofisticate, inclusi missili terra-aria con cui la scorsa settimana ha abbattuto un Mig. Ma soprattutto a gennaio ha dimostrato di sapere condurre offensive su larga scala, asse-

diando le installazioni petrolifere più importanti e meglio difese del paese: il rogo delle colossali cisterne di greggio ha innalzato una sinistra colonna di fumo sul golfo della Sirte, così grande da essere visibile dai satelliti. L'Is è un magnete. Attira carovane di reclute dal Maghreb e dall'Africa centrale: algerini, tunisini, egiziani, nigeriani, ciadiani, somali, sudanesi corrono ad arruolarsi. Mentre le altre formazioni fondamentaliste attive in Tripolitania si sfaldano e vengono lentamente risucchiate nell'armata con la bandiera nera.

Uno sbarco occidentale renderebbe questa calamita ancora più seducente, azzerando in nome del jihad le divisioni settarie tra bande qaediste e bri-

gate del Daesh, oggi impegnate a spararsi addosso nelle strade di Derna e di Bengasi. Nello scorso autunno i nostri generali avevano preparato piani per mettere sul campo oltre 10 mila soldati europei, adesso li hanno buttati via. E su questo punto le capitali occidentali sono d'accordo: l'unico intervento possibile è quello chirurgico, con bombardamenti mirati e blitz di parà. Ma americani e inglesi hanno già cominciato a muoversi, mentre l'Italia e l'Ue non intendono muoversi prima della nascita di un esecutivo unitario libico.

Per il nostro paese si prepara uno scenario estremamente insidioso, con un dilemma da brivido. Finora gli alleati hanno riconosciuto al governo

Renzi la leadership nella gestione della questione libica e hanno assecondato un'aspirazione di grandeur che adesso rischia di smarrirsi nel deserto. Il parto dell'esecutivo unitario viene rinviato di settimana in settimana e sta finendo in sabbia tra rivalità tribali e colloqui levantini. E senza un contributo ai futuri raid degli alleati, il timone dell'operazione passerebbe nelle mani di inglesi e francesi: un replay di quanto accaduto cinque anni fa. Stessi luoghi, stesse potenze ma pericoli molto diversi. Perché gli analisti sono convinti che l'Is risponderà ai bombardamenti con un'azione spettacolare. E nella lista dei possibili bersagli l'Italia ha un posto di riguardo: una minaccia che condiziona qualunque decisione.



L'establishment in rivolta non spaventa Renzi perché oggi l'establishment è Renzi. I quattro sponsor della battaglia italiana in Europa

Inemici sono chiari, d'accordo. Ma gli alleati di Matteo Renzi, in Europa, chi diavolo sono, se ci sono? Riavvolgiamo il nastro e mettiamo insieme i puntini. Da qualche settimana, sia in Italia sia in Europa, il partito del "Renzi fermati ti prego" si è arricchito di sottoscrizioni pesanti e il numero di avversari che il Rottamatore si ritrova contro, su entrambi i fronti, non è da sottovalutare. In Europa, anche per ragioni elettorali (a marzo si vota in Germania in tre regioni importanti), i partiti che si riconoscono nel Ppe non fanno più mistero di considerare il premier uno Tsipras in versione italiana e la diffidenza nei confronti del segretario Pd sta contagiando una buona parte della Commissione europea, arrivando a sfiorare alcuni pezzi da novanta della socialdemocrazia tedesca (Schulz, che di Renzi non si è mai fidato) e francese (Hollande, che di Renzi diffida da tempo). Sul versante italiano, la situazione è ancora più movimentata. Mario Monti, intervistato ieri da questo giornale, ha sorriso di fronte all'idea che le sue critiche a Renzi potessero essere lette come il segnale che la tecnocrazia avrebbe deciso di dare una spallata al premier. Non sarà così ma un dato di fatto va colto. Nessuno tra gli ex presidenti del Consiglio avuti dall'Italia negli ultimi vent'anni (Berlusconi, Prodi, Amato, D'Alema, Letta, Monti) sostiene Renzi. E se al club degli ex premier si aggiungono pezzi importanti dell'establishment (Consiglio di stato, Corte dei Conti, Magistratura democratica, sindacati, strutture diplomatiche orfane di un rappresentante a Bruxelles, una parte di classe dirigente che, Fiat a parte, si riconosce nell'azionariato del Corriere) si potrebbe avere la percezione che Renzi viva in un fortino assediato. E' una mezza verità. Sul fronte europeo, Renzi immagina di costruire un asse con i volti emergenti della nuova socialdemocrazia (socialisti spagnoli, socialisti portoghesi, socialisti alla Syriza, socialisti alla Valls e alla Macron) ma

la ragione per cui il presidente del Consiglio nella sua battaglia contro l'Europa del nord sente di avere le spalle coperte è legata a quattro fattori. Primo: il sostegno dell'Amministrazione americana, quella presente, Obama, e forse anche quella futura, Clinton (sostegno che si lega anche al generoso supporto offerto al nostro paese dalla più grande società di investimenti del mondo, BlackRock). Secondo: l'alleanza con Putin (che ha una sua importanza anche nell'ottica dei nuovi equilibri militari nel medio oriente, compresa la Libia). Terzo: la triangolazione con pezzi di establishment europeo legati alla sinistra che non si riconoscono nell'attuale sinistra dei loro paesi (molti imprenditori vicini ai laburisti inglesi a disagio con Corbyn, un pezzo di classe dirigente francese a disagio con Hollande, come Matthieu Pigasse, proprietario del Monde, giornale divenuto molto sensibile al tema "la sinistra francese deve fare come quella italiana"). Quarto: l'appoggio offerto dalle più importanti istituzioni italiane, Quirinale, Mef e Bankitalia, alle battaglie portate avanti in Europa (dove anche Draghi, pur nutrendo delle riserve su alcuni passaggi del renzismo, non è ostile al premier). La stabilità del renzismo passa da qui e a questi punti di forza ne vanno aggiunti altri due. Da un lato, Renzi può far pesare in Europa il suo essere a capo del partito più importante d'Italia che non ha perso una sola elezione da quando è al governo. Dall'altro lato, la ragione per cui il premier è immunizzato dalla rivolta di un pezzo di establishment è che dopo due anni di governo, con molte caselle di potere occupate (manca solo la guardia di finanza), non esiste nel nostro paese un establishment più forte di quello renziano. L'establishment, oggi, è Renzi. E sarà anche per questo che il mirino della rottamazione non poteva che spostarsi laddove le caselle non sono state ancora conquistate da Renzi: l'Europa, naturalmente.



L'intervista Pier Ferdinando Casini

«Adozioni, stop ai furbi è tempo di un accordo»

► Unioni civili, parla il presidente della Commissione Esteri del Senato
«Asticella troppo su: stralciare la stepchild non stravolgerebbe il ddl»

Troppa confusione sulle unioni civili? «Si è fatto di tutto per trasformare una vicenda chiara e limpida in un gigantesco far west per motivi elettorali o multiple rese dei conti: tra Grillo e Pd, tra minoranza del Pd e Renzi...». Pier Ferdinando Casini, presidente della Commissione Esteri del Senato, attribuisce una «responsabilità anche alla maggioranza del Pd. Renzi aveva garantito la libertà di coscienza su punti scottanti come la stepchild adoption, poi è stato presentato un maxi-canguro che di fatto impedisce l'espressione di quella libertà».

Come battere l'ostruzionismo senza canguro?

«Nei regolamenti e nella prassi parlamentare, il Presidente ha la possibilità di difendersi dall'ostruzionismo senza ricorrere a un artificio che di fatto umilia il Parlamento: si possono ridurre drasticamente emendamenti e votazioni, si possono raggruppare in base ad argomenti omogenei, e poi la Lega ha già rinunciato a 4500 emendamenti. Se invece il problema è che non si vuole far esprimere l'Aula, altro che can-

guri, ci vorrebbero dei gorilla... L'articolo 102, comma 4 del Regolamento del Senato, per esempio, dice che il Presidente ha facoltà di modificare l'ordine delle votazioni quando lo reputi opportuno ai fini dell'economia e della chiarezza delle votazioni». **I centristi di maggioranza di cui lei è punto di riferimento, non hanno aumentato la confusione?**

«Il nostro atteggiamento è stato limpido fin dall'inizio. Noi riconosciamo l'emergenza unioni civili, ma vogliamo evitare le adozioni per le coppie omosessuali e la pratica dell'utero in affitto, che oltretutto ha caratteristiche odiose di sfruttamento di donne disperate. Invece di affidare il futuro della legge alla cabala o alla casualità di voti incrociati o a improbabili accordi come quelli ricercati dal Pd coi 5 Stelle, si arrivi a un accordo serio nella maggioranza, un compromesso in grado di rispettare tutti. Nessuna volontà da parte nostra di far impantanare la legge. Anche tra noi c'è chi ritiene che non se ne debba far nulla, ma sono voci isolate. La maggior parte, Alfano lo ha ribadito in modo trasparente, è disponibile a un patto leale stralciando i punti più controversi. Se non ora, quando?».

Stralciare la stepchild adoption non stravolgerebbe la legge?

«No. L'asticella è stata via via artatamente alzata dalle unioni civili alla stepchild adoption e all'utero in affitto... La maggioranza degli italiani ritiene matura la legge, ma ha anche un'opinione chiara sulle adozioni. I 5 Stelle

fanno i loro legittimi giochi, nei quali però non dobbiamo finire intrappolati noi. La maggioranza del Pd e Renzi hanno sbagliato a pensare di poter sostituire alla maggioranza di governo che esiste in Parlamento un accordo spericolato coi 5 stelle. Questo è anche l'errore della Cirinnà, che come relatore va rispettata ma a sua volta dovrebbe rispettare gli altri».

Da presidente della Commissione Esteri, contento dell'accordo con Londra?

«L'Europa dovrebbe tirare un sospiro di sollievo. L'uscita del Regno Unito dalla Ue potrebbe avere effetti devastanti sulla costruzione europea. Bene ha fatto Renzi, inoltre, a ribadire che Schengen è un bene indisponibile. L'Italia da anni chiede aiuto per controllare le frontiere esterne. È inevitabile che senza questi controlli, si alzino le barriere interne. L'Unione si è cullata a lungo nell'illusione che il problema Lampedusa riguardasse solo l'Italia, mentre riguarda l'Europa e il Mediterraneo. Adesso ci sono Paesi che vorrebbero far pressione usando i migranti: la Turchia apre e chiude i rubinetti, la Russia si prepara a fare lo stesso. Sganciare bombe di milioni di rifugiati disintegreerebbe l'Europa. Anche per questo non va alimentato il conflitto con Mosca. Russia e America devono essere nostri alleati nella lotta al terrorismo».

È giusto lo strappo di Renzi verso la Germania?

«Renzi ha la forza politica e l'intelligenza per gestire questa fa-

se. Ha fatto bene nel Mediterraneo, bene nella diplomazia economica con le missioni in Africa e America Latina. Ma non possiamo picconare l'Europa più di tanto. Spero che Renzi non attenui i legami tradizionali dell'Italia con Germania e Francia. Il rapporto con la Merkel è fonamen-

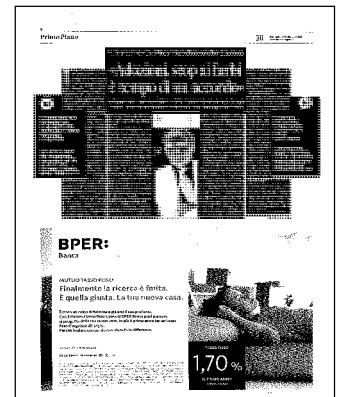
tale, vale per lei in Europa ciò che vale per Renzi in Italia. A chi non lo ama dico: se l'alternativa è il populismo di Salvini o Grillo, preferisco Renzi. La Merkel sarà pure un leader indebolito, ma sempre meglio di certi circoli nordici!».

Che cosa cambia il raid americano in Libia?

«Ci deve aprire gli occhi: non possiamo avere un ruolo di leadership in Libia senza considerare un intervento militare. Aspettiamo che il nuovo governo libico sia votato dal Parlamento di Tobruk, ma l'attesa non può durare all'infinito mentre l'Isis si rafforza a pochi chilometri dalle coste europee».

Marco Ventura

RIPRODUZIONE RISERVATA



**IL MINISTRO DEGLI
ESTERI TURCO**

FRANCESCA SFORZA

La lotta all'Isis è una scusa, il problema della Siria è la Russia. Bisogna fermare gli attacchi sui civili

INTERVISTA A PAGINA 7

“La lotta ai jihadisti è una scusa. Il problema della Siria è la Russia”

Il ministro degli Esteri turco Cavusoglu: la comunità internazionale fermi gli attacchi sui civili e faccia pressione su Mosca per lavorare a una transizione senza Assad



L'ostacolo più grande alla soluzione della crisi siriana? Per il ministro degli Esteri turco Mevlüt Çavuşoğlu non ci sono dubbi: è la Russia. Nell'illustrarci la prospettiva strategica del suo Paese, Çavuşoğlu ricorda alla comunità internazionale e all'Europa in particolare, che la Turchia è sì pronta a una maggiore cooperazione, ma anche stanca di prendere lezioni su come si controllano le frontiere.

Ministro Çavuşoğlu, il sostegno offerto alla Turchia dalla Nato è sufficiente per far fronte all'emergenza rifugiati?

«Il flusso di profughi dalla Siria alla Turchia è uno dei principali sintomi del conflitto siriano, che ricordo, dura da cinque anni. Come tale, l'enorme sforzo che il mio paese ha speso per ospitare più di 2,5 milioni di

rifugiati e di controllare l'immigrazione clandestina ha lo scopo di alleviare le sofferenze umane. Allo stesso modo, le decisioni della Nato per aumentare la difesa aerea della Turchia, così come il pacchetto recentemente approvato delle misure di garanzia per la Turchia, possono contenere soltanto alcuni dei sintomi della crisi in corso».

Dopo il sostegno economico ricevuto dall'Unione Europea, come state mettendo a punto le operazioni di controllo sui flussi di possibili foreign fighters e sul traffico illegale di migranti?

«La Turchia ha iniziato a contrastare la minaccia dei foreign fighters a partire dal 2011, molto prima che l'Unione Europea realizzasse la gravità della minaccia, e ha chiesto alla comunità internazionale di cooperare a tal riguardo, senza nessun sostegno economico di sorta. Le misure di sicurezza e di controllo delle frontiere della Turchia si concentrano in realtà su due aree principali per impedire l'ingresso in Turchia di foreign fighters dai paesi di origine, e ostacolarne il transito da e per la Siria e l'Iraq. I numeri parlano chiaro. Per arrivare a questi risultati abbiamo creato nuove "unità di analisi di

rischio" negli aeroporti, nei principali terminal di autobus, e nella fase di screening dei passeggeri al confine siriano. Stiamo osservando che diversi paesi hanno cominciato a prendere misure analoghe dopo l'adozione della risoluzione Unsc 2178 a settembre 2014, e altri ci stanno lavorando. Se queste misure fossero state adottate prima, la minaccia dei foreign fighters non sarebbe diventata così grande. E poi vorrei ricordare che la guardia costiera turca ha avviato un "Sicurezza Med" nel Mar Mediterraneo e "Operazione Egeo speranza" nel Mar Egeo nel 2015 al fine di mantenere la sicurezza e la sicurezza in mare, con un costo di 5 milioni di euro al mese, tutti a carico del nostro Paese. Il risultato? 91.612 migranti salvati dal mare. Sa che significa? Sei volte di più rispetto al numero totale dei migranti soccorsi in mare nel 2014. A chi accusa la Turchia di non fare abbastanza per il traffico illegale di migranti ricordo che la nostra guardia costiera ne ha fermati già 190, con più di 200.000 migranti arrestati nel 2015. Gli sforzi sono enormi, ma se la comunità internazionale non mette in atto un piano glo-

bale per affrontare le cause alla radice, non saremo in grado di superare la crisi. Una soluzione per noi è il reinsediamento, ma molti paesi sono riluttanti ad accettare migranti. Ci vuole più generosità, solo se creiamo canali legali i flussi saranno più gestibili».

La Russia secondo lei è parte del problema o parte della soluzione?

«Nel settembre 2015, la Russia è intervenuta in Siria con il pretesto della "lotta contro Isis", ma da allora non ha fatto che attaccare l'opposizione al regime siriano e la popolazione civile: oltre 7750 attacchi effettuati, l'89% dei quali contro l'opposizione e i civili. Non solo, ma i russi hanno usato i colloqui di Ginevra come una cortina di fumo per intensificare i loro attacchi aerei in Siria. Prendono di mira scuole, mercati, ospedali e altre aree popolate. Ecco perché il processo politico a Ginevra si è arrestato. Si potrebbe facilmente osservare che questi attacchi siano stati specificamente progettati per sabotare il processo. E poi sa qual è la cosa peggiore? Che gli attacchi russi contro obiettivi di Isis non hanno alcun impatto su Isis. Al contrario, quando l'opposizione era riuscita a respingere Isis da alcune aree nel Nord della Siria, i russi li hanno bombardati e si sono dovuti ritirare. Quindi le milizie Isis sono tornate e hanno ripreso il controllo dei territori. La Russia è chiaramente divenuta una parte del conflitto a fianco del regime e contro il popolo siriano. Dovrebbe invertire rapidamente direzione. Se vuole diventare parte della soluzione deve fermare i suoi attacchi, chiedere al regime di impe-

gnarsi per il processo politico e avviare una transizione senza Assad. Tuttavia, abbiamo seri dubbi sull'impegno della Russia a un vero e proprio processo politico in Siria. Il susseguirsi di attacchi contro i civili mostrano le reali intenzioni della Russia, ma i nostri sforzi per una soluzione politica continueranno. La comunità internazionale deve esercitare tutta la pressione per ottenere le disposizioni umanitarie della risoluzione 2254 del Consiglio di Sicurezza».

Cosa risponde a chi vede nella creazione della cosiddetta "safe zone" (zona di sicurezza), creata per dare assistenza ai rifugiati, un modo per impedire ai curdi di creare uno Stato che si estenda lungo il confine a Sud della Turchia?

«A causa dei bombardamenti russi, decine di migliaia di persone hanno iniziato la loro marcia verso i nostri confini. Oltre ai milioni che già stiamo ospitando, ci sono migliaia di persone nella zona relativamente sicura tra Azaz e le nostre frontiere a Kilis, a dimostrazione che le zone di sicurezza sono parte di una strategia globale per risolvere il conflitto siriano. Adesso però è il momento di agire per una zona di sicurezza a Nord della Siria - lo stiamo chiedendo con insistenza. Quanto alle critiche di cui parla, l'organizzazione terroristica Pyd/Ypg non rappresenta i curdi in Siria, anzi ha un proprio "ordine del giorno" che va esattamente contro quanto è contenuto nella risoluzione 2254, e fissato a Ginevra e a Vienna. I terroristi di Pyd/ Ypg stanno cercando di sabotare l'intero processo, agendo unilateralmente da soli. Abbiamo

inoltre le prove che l'orribile attacco ad Ankara del 17 febbraio è stato effettuato dal gruppo Pkk/Ypg, ce lo dicono le impronte digitali, i dispositivi e i materiali utilizzati. Solo nel mio ministero abbiamo perso la moglie di un collega, che ha lasciato il marito e un figlio. L'attentatore suicida è entrato in Turchia da Kobane prima dell'attacco, che non è stato diverso dagli attacchi suicidi che Isis ha fatto a Istanbul o a Parigi. La Turchia si aspetta solidarietà e sostegno di amici e alleati non solo a parole, ma nei fatti. La comunità internazionale deve evitare doppi standard».

Daesh minaccia la stabilità del Mar Rosso alle coste del Mediterraneo. In che modo la Turchia può partecipare alla soluzione della crisi libica?

«Prima di tutto, vorrei sottolineare che la Turchia ha una storia comune e forti legami di parentela con il popolo libico e attribuiamo grande importanza al ristabilimento della sicurezza e della stabilità in questo paese. Questo può essere meglio realizzato con un governo di Accordo Nazionale in atto. La comunità internazionale ha il dovere di sostenere la Libia contro Isis, come previsto dalla risoluzione 2259. Spero che il popolo libico metterà gli interessi nazionali sopra ogni altra considerazione per stabilire nuove istituzioni nel più breve tempo possibile».

Vede margini di cooperazione con l'Iran in questa fase, nei termini di un'intesa anti-Isis?

«Siamo pronti a collaborare con tutti i paesi che vogliono - e possono - nella lotta contro il terrorismo in tutte le sue forme e manifestazioni».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'Europa politica di cui c'è bisogno

La risposta

Luigi Cancrini
PSICHIATRA
E PSICOTERAPEUTA

Nell'incontro fra Obama e Mattarella è stato affrontato anche l'emergenza profughi. «Non è un problema solo europeo ma un problema globale che mette sotto pressione gli Stati Uniti e il rapporto transatlantico». Inoltre, per Obama, nella gestione dei profughi e della crisi migratoria, si dovrebbe andare verso un «coinvolgimento della Nato» con l'impiego di mezzi navali e militari per bloccare i viaggi della speranza e le conseguenti stragi del mare. Ma bloccare militarmente disperati è come curare solo la febbre, sintomo di una malattia ben più grave. Non si può poi trascurare l'aspetto umanitario che ha assunto dimensioni immense. La maggior parte degli immigrati è composta da rifugiati che scappano dalle persecuzioni e dalla guerra. Non possono essere respinti ma salvati e accolti. Per contenere i flussi di immigrazione si dovrebbero risolvere le gravi crisi dei paesi come la Libia, la Siria o altri. Quando si afferma che l'immigrazione non è un problema «solo europeo» è esatto. Ma la stessa Europa non riesce ad adottare una strategia comune. In questa «emergenza» non c'è accordo fra i vari Paesi. Predomina l'interesse dei singoli Stati. Ai Paesi del Nord poco interessa la situazione dei Paesi bagnati dal Mediterraneo. Sogno una Europa più coesa e presente nella politica internazionale.

Angelo Ciarlo

Pensavo a questa tua lettera, caro Angelo, mercoledì, mentre ascoltavo l'intervento al Senato di Mario Monti.

Criticando Renzi e le sue posizioni nei confronti di Bruxelles, della Merkel e di Juncker, Monti non ha mai nominato, infatti, l'emergenza migranti.

Senza rendersi conto, neppure per un attimo, del fatto che proprio questa è stata, in questo ultimo anno, la ragione fondamentale delle difficoltà insorte fra l'Italia e la Grecia da una parte e l'Europa di Bruxelles dall'altra. Ma senza rendersi bene conto neppure di come quella che si sta indebolendo sempre di più, nel cuore e nella mente degli italiani e di tanti altri cittadini europei, è l'idea stessa di Europa nel momento in cui le ragioni fredde dell'economia, sostenute sempre dall'interesse dei

più forti, prendono il posto della politica all'interno di istituzioni che da scelte politiche e da risultati elettorali sono comunque nate e che di politica e di politiche debbono inevitabilmente occuparsi. Di Europa oggi, in Europa parla soprattutto e a volte quasi da solo Renzi che nell'Europa politica crede di cui oggi soprattutto ci sarebbe bisogno.

C'è stato ampio spazio sui giornali italiani, nei giorni successivi, per una polemica, provinciale e surreale nello stesso tempo, a proposito dei burattinai, italiani ed europei, che avrebbero animato l'iniziativa di Monti: all'interno di un complotto volto a chiedere le dimissioni di Renzi e la nomina, al suo posto, di un uomo più gradito ai burocrati di Bruxelles. Imprudentemente richiamato in vita da Vespa che celebrava i venti anni di *Porta a Porta*, Berlusconi ne ha subito approfittato per riproporre le sue farneticazioni mentre di fallimento di Renzi e della necessità di elezioni anticipate hanno ritenuto di dover parlare i giornali "liberi" del *miliardario ridens*. Quello che accadeva intanto in Europa, però, era tutt'altro perché il punto centrale della discussione del Consiglio degli Stati membri era proprio quello proposto da Renzi sulla necessità di una politica comune nei confronti dei migranti. Su linee ben collegate a quelle sostenute da Papa Francesco in visita a una delle zone più calde dei problemi legati proprio alle emigrazioni. Chi costruisce o progetta muri per bloccare i migranti - ha detto il Papa, non è cristiano. Chi non partecipa ad una politica europea di accoglienza per i migranti - ha detto più modestamente Renzi - deve rinunciare almeno ai finanziamenti europei.

Vergognati, stai facendo un ricatto a chi non la pensa come te - gli ha risposto subito Orbàn, che europeo si sente nel momento in cui l'Europa gli dà dei fondi ma che europeo non è più se essere membro della Comunità Europea gli impedisce di costruire muri. E che di "immigrazione problema europeo" non vuol sentir parlare. Come Monti? Mentre questo è il problema, dice a ragione Renzi, per cui occorre oggi cercare soluzioni: che diventeranno politiche, proprio nel momento in cui verranno condivise e sostenute da tutti gli Stati membri

della Comunità. Ridurre l'Europa a controllore dei conti sordo alle esigenze reali e diverse di chi in essa vi è e di chi ad essa chiede asilo è un modo molto poco sano, infatti, di pensare all' Europa.

Ho sempre molto apprezzato il Monti economista e sono fra i tanti italiani che hanno salutato con gioia il suo avvento alla guida del paese nel momento in cui la deriva berlusconiana sembrava ormai al di fuori di ogni possibile controllo. Quello che ho apprezzato molto meno successivamente

però è stato il modo in cui il suo Governo ha affrontato, in modo a mio avviso dilettantesco ed estremamente superficiale il nodo, politico e non solo economico, della riforma delle pensioni. Accorgersi con tanto ritardo del problema relativo a quelli che sarebbero diventati da allora gli "esodati" è possibile solo per uomini e donne che pensano di poter sostituire l'economia alla politica. Come accade adesso, forse, a chi pensa di poter risolvere con i muri il problema dell'emigrazione.



Libia

Droni Usa dalla Sicilia Il Paese snodo dell'Isis per soggiogare l'Africa

WASHINGTON L'Isis è deciso a trasformare la Libia nel faro jihadista in Africa. Gli occidentali si affidano a missioni mirate ma «guardano» all'intero continente. Aspetti di una sfida regionale complicata. Roma ha appena autorizzato gli Usa a usare Sigonella come base di partenza per le missioni di bombardamento dei droni. Fino a pochi mesi fa i velivoli potevano condurre esclusivamente missioni di intelligence. Un via libera concordato in gennaio — ha rivelato il *Wall Street Journal* — dopo un negoziato «segreto». La Difesa ha però posto 3 condizioni: i velivoli possono agire solo in appoggio a unità d'élite nel caso siano in pericolo, ogni incursione sarà autorizzata volta per volta, la disposizione si applica a qualsiasi area dove sia presente l'Isis. Differenze sottili, visto che le Special Forces hanno compiti quasi sempre d'attacco. E se il Pentagono volesse ripetere il blitz di Sabratha partendo dal nostro Paese la risposta sarebbe no. Posizione assunta — è la spiegazione del *Wsj* — per evitare polemiche politiche. Equilibrismi mentre il nemico corre come un fuso.

Le analisi sono infatti con-

cordanti: lo Stato Islamico sta consolidando l'avamposto libico. I tremila militanti iniziali sono diventati quasi 6 mila, se non 10 mila, come sostengono fonti francesi. Sfruttando le debolezze e le divisioni delle fazioni i jihadisti hanno preso il controllo di quasi 200 chilometri di costa, creando il pilone di Sirte, capitale della «provincia».

Regione dove hanno stretto patti con forze locali, offerto protezioni a trafficanti, costruito una base importante. Come in Iraq, hanno poi dato vita al sistema: impongono e raccolgono tasse, controllano le attività commerciali, provano a gestire la vita quotidiana. L'ordine è fatto rispettare con complicità e ferocia. Persone crocifisse, apostati lapidati (avvenuto ieri), esecuzioni di cristiani, ostaggi. La strategia è la solita, si sviluppa lungo passi consequenziali. Controllo militare, propaganda e ideologia, regole di governo, consolidamento, espansione. È evidente che per sostenere questo sforzo è necessario disporre di un maggior numero di mujaheddin.

Il Califfo ha pescato a cerchi concentrici. Una componente solida ed esperta è composta

dai tunisini, arrivati a centinaia. L'attacco americano contro il covo di Sabratha ha mostrato la rilevanza dei guerriglieri originari della Tunisia, estremisti trasformati in una lama a doppio taglio. Da un lato incide localmente, dall'altro fende all'estero. I legami con le stragi del Bardo e Sousse, il vincolo con la rivolta siriana ne sono la prova più evidente. Al Baghda di ha poi spostato una mezza dozzina di «ufficiali» da Siria-Iraq, ha mandato un suo proconsole. Alcuni dei luogotenenti sono stati uccisi, ma li hanno rimpiazzati.

A questa fase ne è seguita un'altra con l'obiettivo di attirare combattenti africani. Il *New York Times* ha confermato indiscrezioni apparse negli ultimi mesi sui movimenti. Nelle file dell'Isis libico sono entrati dei senegalesi e cittadini dell'area Sub Sahariana, sono emersi contatti con gli assassini nigeriani di Boko Haram. Per raggiungere le coste gli adepti hanno seguito percorsi tortuosi, altri avrebbero utilizzato la rotta marittima. In qualche occasione hanno viaggiato attraverso il Sudan: Khartoum ha annunciato l'arresto di un belga e di un indiano diretti a Sirte. Episodi minori,

ma significativi.

Davanti allo sventolare di tanti vessilli neri, i partner Nato non sono rimasti a guardare. Gli Usa hanno catturato un paio di pesci grossi, hanno condotto bombardamenti. Parigi avrebbe fatto lo stesso a Sirte. Poi la consueta nebbia di guerra. Il freelance Babak Taghvae ha segnalato la presenza di Special Operation Team statunitensi a Misurata, Labraq (est), Woutiya (ovest) mentre i francesi sono stati «visti» in Cirenaica. Le forze speciali Usa avrebbero illuminato da terra gli edifici di Sabratha distrutti dagli F15 decollati dalla Gran Bretagna. Militari trasportati dagli aerei che utilizzano Sigonella, Pantelleria, Catania, il trampolino di una guerra che comunque già combattiamo. Ci siamo dentro e non è che i distinguo riducano i rischi. Prudenze condivise anche da Paesi nordafricani minacciati dall'interno dal terrorismo. Il Pentagono è alla ricerca di una base più vicina alla Libia, ma nessun governo ha dato la sua disponibilità limitandosi a concedere lo spazio aereo per le ricognizioni. Sembra che l'Isis riguardi sempre gli altri.

Guido Olimpio
@guidoolimpio
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le condizioni di Roma

La condizione di Roma: i velivoli possono agire solo in appoggio a unità d'élite in pericolo

Guerra segreta

Forze speciali occidentali sono già all'opera dietro le linee degli integralisti

10

mila secondo fonti dei servizi francesi i miliziani dell'Isis in Libia. Per gli Stati Uniti sarebbero invece 6 mila. Sufficienti per controllare città e villaggi lungo 200 chilometri di costa

Il ministro della Difesa: «Azioni come a Sabrata nell'ambito di una coalizione»
«L'Isis è un pericolo, ma tutti i leader della politica del Paese africano lo combattono»

► Il ministro della Difesa: «Azioni come a Sabrata nell'ambito di una coalizione»

«L'Isis è un pericolo, ma tutti i leader della politica del Paese africano lo combattono»

ROMA Droni americani autorizzati a partire da basi italiane. Lo scrive il "Wall Street Journal" e il ministro della Difesa, Roberta Pinotti, conferma. «La base di Sigonella è utilizzata dagli Stati Uniti secondo un trattato che risale agli anni '50. Ogni volta che si configurano assetti nuovi, parte una richiesta. Nulla di strano. C'è stato bisogno di una serie di interlocazioni, perché l'Italia dev'essere coinvolta con un ruolo di leadership e di coordinamento in una strategia di sicurezza complessiva rispetto alla Libia».

Che cosa abbiamo ottenuto alla fine?

«Una richiesta puntuale degli americani al nostro governo tutte le volte che dev'essere utilizzato un mezzo in partenza da Sigonella. Negoziazione significa che abbiamo voluto chiarire il ruolo di protagonista dell'Italia in una strategia condivisa di lotta al terrorismo e stabilizzazione della Libia. Noi non siamo solo un paese che ospita. I droni armati americani sono pensati non solo in funzione della Libia, ma per la protezione degli assetti e del personale americano e della coalizione in tutta l'area. Non è una decisione legata a un'accelerazione sulla Libia. Il rapporto con gli Usa è molto forte. Quando il presidente Mattarella è andato a Washington, c'è stato da parte di Obama lo stesso linguaggio sulle modalità di intervento in Libia e sulla necessità che non vi siano fughe in avanti non coordinate».

Più volte si è detto che la Francia avrebbe agito per conto suo...

«C'è rispetto, ogni tanto vengono annunciate fughe in avanti che di fatto non ho mai visto. In tutti i consessi internazionali viene sempre chiesto all'Italia di riferire sulla Libia. A Parigi come a Bruxelles».

Sembra già di sentire le proteste di quanti diranno che concedendo l'uso delle basi per i droni americani siamo entrati in guerra senza dirlo...

«Finora i droni non hanno mai agito in operazioni armate e non c'è stata alcuna richiesta in merito. Gli accordi internazionali con gli Stati Uniti? Nessuno tiene all'oscuro il Parlamento, qui le prerogative parlamentari non entrano. A Sigonella ci sono diversi assetti degli americani, stabili o no, per mettere in sicurezza le loro ambasciate, il personale... Nessuna decisione operativa è stata presa finora. Se ci fosse la necessità ce lo direbbero. Non solo, ma dovrebbero discutere con noi la strategia complessiva. E non mi aspetto richieste che escano dalla strategia condivisa: gli obiettivi devono essere coerenti».

Ma il Parlamento prima o poi sarà coinvolto?

«Questo governo ha sempre portato in Parlamento tutte le decisioni che riguardano l'impiego delle forze armate, due volte l'anno con i decreti sulle missioni e il dettaglio anche dei rapporti bilaterali. L'uso delle basi americane non sta nel decreto missioni perché non c'è alcuna missione in partenza. Se si dovesse decidere una missione in Libia lo chiederemo al Parlamento. Ma ad oggi non è prevista».

Mentre non decidiamo, però, l'Isis si rafforza?

«Movimenti più consistenti dell'Isis sulla Libia ci sono stati segnalati negli ultimi mesi, l'accelerazione non è di ora. Con le sconfitte militari in Iraq e in Siria, lo spostamento di miliziani verso la Libia e l'idea delle "menti" del terrorismo di trovare una ricollocazione erano monitorati da tempo. Ma è sbagliato dire che la Li-

bia è sotto controllo dell'Isis. Gli stessi libici non si sottomettono a Daesh. Siamo preoccupati, certo, ma dallo scorso marzo abbiamo nel Mediterraneo una missione, Mare Sicuro, che ha tra i suoi obiettivi l'antiterrorismo, il monitoraggio di tutto ciò che si muove e che può costituire una minaccia terroristica. Ci siamo preparati per tempo a osservare ciò che avviene, non solo attraverso l'intelligence ma con visioni dall'alto e con ciò che possono rilevare navi e sommergibili».

La Libia è un obiettivo del Daesh?

«I protagonisti della politica libica, pur nelle loro diverse configura-

zioni, hanno questo elemento che li unisce: il contrasto all'Isis. Per questo ci auguriamo che lo stallo di questi giorni sulla formazione del governo di unità nazionale possa essere quanto prima superato. E se alla fine non si arrivasse all'accordo, potrebbero essere solo azioni puntuali come quella americana a Sabrata, ma nella cornice di una coalizione. Gli Stati Uniti hanno spiegato ragioni e obiettivi dell'intervento. In prospettiva deve valere il modello Iraq: agire attraverso le forze locali. Una operazione di largo respiro senza un accordo dei libici sarebbe mobiliterebbe i sentite libiche, nelle acque internazionali che costituiscono l'humus della propaganda dell'Isis».

Quanto possiamo aspettare ancora? L'Isis si sta rafforzando in Libia?

«Non direi. Ha subito colpi notevoli. I miliziani sono 5-6mila, ma nessuno può contarli uno per uno. Sicuramente stanno arrivando dalla Tunisia, da altri paesi africani, dalla Siria: la gran parte dei morti nel raid americano non erano libici. Una strategia coordinata tra alleati e l'accordo dei libici sono la via maestra».

Difenderemo anche i lavori della Diga di Mosul, in Iraq, a pochi chilometri dal fronte con il Califfato?

«Spero che per quando partiranno i nostri militari, in primavera,

dopo una decisione probabilmente in aprile e la consegna del cantiere, la prima linea sarà un po' più lontana. L'esercito iracheno e i peshmerga curdi vogliono fortemente riprendere Mosul. Prevediamo l'invio di 450-500 soldati per vigilare uno spazio ampio. Mandiamo sempre i nostri militari con gli assetti necessari per difendersi, quindi avremo anche gli elicotteri per il soccorso e il salvataggio di uomini eventualmente feriti. Anche l'invio di questi militari sarà preceduto da un passaggio parlamentare».

La Nato in due giorni ha accolto la richiesta tedesca e turca di vigilare sui flussi migratori nell'Egeo...

«Questi problemi non li scopriamo ora, da due anni l'Italia li affrontava, anche da sola. Poi siamo riusciti a coinvolgere l'Europa nella missione contro gli scafisti di cui abbiamo il comando con la nave Cavour. Saluto positivamente l'impegno della Nato nell'Egeo, chiedo che sia coordinato con EunavForMed e sia così definitivamente superato il veto su possibili interventi della Nato in scenari migratori. La missione anti-terrorismo Nato nel Mediterraneo, Active Endeavour, dovrebbe avvicinarsi di più alle coste sarebbe mobiliterebbe i sentite libiche, nelle acque internazionali che costituiscono l'humus della propaganda dell'Isis».

Marco Ventura

Giro: «Il Sahel la nuova frontiera dell'Italia»

Il sottosegretario alla Cooperazione: «Siamo un argine contro l'integralismo»

Sulla scrivania tiene le foto dei sei italiani rapiti da gruppi armati, «tra loro il mio amico padre Paolo Dall'Oglio». Mario Giro, 57 anni, è il nuovo vice ministro degli Esteri con delega alla Cooperazione Internazionale. Negli ultimi due anni alla Farnesina, dopo una vita nella Comunità di Sant'Egidio come mediatore di conflitti, Giro si è occupato di cultura italiana e America Latina. Questa è la sua prima intervista ad ampio raggio come responsabile della Cooperazione, che lui vede come «proiezione dell'Italia nel mondo».

Quali sono i Paesi chiave verso i quali proiettarci?

«Nel Mediterraneo, Tunisia e Libano. Aspettando di poter aiutare in Libia. E in Siria. Un'altra priorità è l'Africa Occidentale, incluso il Sahel, la nuova frontiera dell'Italia. Poiché in Libia non esiste ancora uno Stato vero e proprio, oggi noi siamo di fatto frontalieri con quei Paesi: Niger, Mali, Se-

negal. Poi il Corno D'Africa. Il Mozambico...».

Fuori dall'Africa?

«L'America Centrale. Cuba. I Balcani. La Birmania. In questi Paesi possiamo fare la differenza».

I soldi?

«La nostra cooperazione viene da anni di decadenza. La prima inversione c'è stata con il governo Monti, quando il ministro Riccardi alzò il budget di 100 milioni. Renzi ne ha aggiunti 125 quest'anno, per un totale di 447 milioni. Nel 2017 se ne aggiungeranno 240, e nel 2018 altri 360. Ci siamo impegnati a non essere più ultimi tra i Paesi G7 per i fondi alla cooperazione».

Gli errori da non ripetere?

«Troppa frammentazione negli interventi».

La cooperazione in tre parole?

«Pensiero, persone, pace. È come se avessimo davanti a noi l'atlante delle crisi nel mondo. Per navigarci serve un pensiero

sul nostro ruolo, sapendo che l'Italia non è soltanto dentro i suoi confini ma anche fuori».

Persone?

«Guardare in faccia le persone con cui costruire qualcosa. Per esempio i ragazzi che rischiano la vita in mare, quelle donne nelle campagne africane che vogliono avere una possibilità, i giovani che chiedono democrazia. Avendo la pace come obiettivo, come sviluppo, come tutto».

L'Africa è la nuova frontiera anche dell'Isis. Attira combattenti persino dal tranquillo Senegal...

«Proprio in Senegal la cooperazione italiana può rivelarsi cruciale contro l'integralismo. Supportiamo progetti di micro-imprese nel settore agroalimentare. Aiutando anche senegalesi che dopo essere stati in Italia sono tornati a casa. Una risposta alla crisi dei migranti da sostenere nel tempo».

Intanto in Libia l'Isis cresce...

«Intanto in Libia l'Italia è riuscita a fare quello che la comunità internazionale non ha voluto, non ha saputo fare finora in Siria. Contenere il conflitto, convincere i Paesi terzi coinvolti a non far affluire armi pesanti. Le città sono in piedi. C'è luce, acqua corrente, si può vivere. Certo non bene come quando c'è la pace. Ma è un risultato non da poco».

Gli Usa bombardano l'Isis in Libia. E noi?

«L'Italia è contraria a iniziative dirette finché non c'è un governo che dice quello che vuole. A quel punto prenderemo in considerazione ogni possibilità».

Il prossimo viaggio?

«Alle nostre frontiere: con il presidente Mattarella in Etiopia e Camerun, Paesi chiave dell'Africa, in particolare il Camerun mai visitato da leader italiani. E poi vorrei andare in Sud Sudan: non possiamo voltare lo sguardo mentre la guerra consuma la sua gente».

Michele Farina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Mario Giro, 57 anni, è il nuovo sottosegretario agli Esteri con delega alla Cooperazione Internazionale

447

milioni di euro il budget della Cooperazione Internazionale gestita dalla Farnesina. Nel 2017 se ne aggiungeranno 240 e nel 2018 altri 360. Gli aiuti dell'Italia raggiungono decine di Paesi



Amnesie europee

LA STRANA
GUERRA
ALL'ISIS

di Paolo Mieli

Ha dell'incredibile quanto l'Europa, nel tempo che intercorre tra un attentato islamista e quello successivo, sia incapace di essere all'altezza della situazione. Due giorni fa l'Isis ha compiuto stragi a Homs e Damasco provocando almeno centottanta morti e venti giorni prima ne aveva causati una settantina. Ma qui da noi è tempo di relax, al più di tranquille discussioni tra specialisti sulle prospettive militari in Siria o in Libia. L'Europa ama questo genere di pause ristoratrici.

Dziwna wojna, (strano conflitto) fu la definizione che per primi diedero i polacchi del curioso clima sul fronte occidentale dopo che nel settembre del 1939 il loro Paese era stato occupato da tedeschi e sovietici, Francia e Inghilterra avevano dichiarato guerra alla Germania nazista, ma poi fino al maggio del 1940 le armi sulla linea Maginot avevano taciuto. *Komischer Krieg* fu lo sbeffeggiamento che giunse da Berlino. Finché il giornalista francese Roland Dorogelès, collaboratore del settimanale di estrema destra *Gringoire*, conio un'espressione destinata a entrare nei libri di storia: *drôle de guerre*. Una strana guerra, effettivamente: per settimane e settimane nei caffè di Parigi si continuò a fare la vita di sempre e sui giornali se ne discuteva come se la conflagrazione non fosse già avvenuta. Persino al fronte fu come se si trattasse di una messa in scena.

P

oi nel maggio del '40 le truppe hitleriane invasero la Francia che crollò su sé stessa e fu l'inizio di un catastrofico quinquennio che avrebbe prodotto decine di milioni di morti.

Ripete Niall Ferguson che ci ricordiamo delle nostre libertà soltanto quando siamo in presenza di atrocità come quelle di Parigi. Poi, dopo qualche mese, «l'oltraggio svanisce e torna l'illusione che si possa convivere tranquillamente con la crescita della popolazione islamica in Europa e che l'islamismo non cresca di pari passo». Sicché diventiamo insensibili ai destini di coloro che, prendendoci in parola, continuano a battersi sul campo. In un'intervista a ridosso della strage del Bataclan, il deputato pd di origini marocchine Khalid Chaouki disse: «L'integrazione è fallita, il buonismo di una certa sinistra fa il nostro male e ai musulmani servirebbe un Papa come Francesco». Le reazioni furono davvero fuori misura. Davide Piccardi coordinatore del Caim di Milano e Brianza: «Chiunque pensi che Chaouki possa essere un interlocutore politico per la

nostra comunità si sbaglia di grosso, preferisco parlare con Salvini». Poi uragano su Internet: «I parassiti come Chaouki sono la malattia dell'umanità», «Se non fosse per i musulmani che si sono dati da fare per fargli prendere qualche voto, adesso sarebbe ai semafori a vendere fiori», «Stigato e opportunisti», «È un kebabbaro e un beduino», «È un cancro». Reazioni fuori misura, dicevamo, che avevano l'evidente obiettivo di zittirlo soprattutto nel suo meritorio intento di svegliare le coscienze islamiche non integraliste. Senza che nessuno, al di là di qualche suo compagno di par-

tito, se ne desse per inteso.

E ancora. Kamel Daoud, un importante scrittore algerino, dopo i fatti di Colonia ha scritto un editoriale per *Le Monde* per denunciare la «miseria sessuale» del mondo arabo musulmano. Sullo stesso giornale è stato pubblicato un appello di una ventina di sociologi, storici e antropologi in cui lo si accusa di «riciclaggio dei più triti cliché orientalisti» e di «islamofobia». L'autore de *Il caso Meursault* ha risposto con una lettera sul *Quotidien d'Oran* in cui protesta contro coloro che gli «comminano una sentenza di islamofobia dalla sicurezza e dalle comodità delle capitali d'Occidente e dai suoi caffè». E sostiene di considerare immorale che con quel verdetto lo si «offra in pasto all'odio locale». Da questo momento, annuncia, si occuperà di letteratura e abbandonerà il giornalismo. Comprensibile, anche perché con quel genere di accuse non si scherza dalle parti di Orano. Impunito a qualcuno di odiare gli islamici in quanto tali, equivale a condannarlo a morte. Ha scritto Alain Finkielkraut che l'islamofobia è un ricatto: il concetto di islamofobia ricalca quello di antisemitismo, e facendo ciò non aiuta «a capire la specificità della situazione».

Peggio: «Questa analogia in nome della lotta contro l'islamofobia, occulta la realtà eclatante dell'antisemitismo islamista». Discorso, quello sul ricatto e le minacciose implicazioni derivate dall'uso del termine «islamofobia», che non vale solo per le discussioni tra intellettuali. Un vicino di casa di Syed Farook e Tashfeen Malik (autori della recente strage di San Bernardino) ha riferito di aver notato, giorni prima, qualcosa di strano nel comportamento dei due, ma di non averlo riferito alla polizia per non passare per «islamofobo discriminazionista».

Mentre una parte della discussione pubblica si impanzana sull'islamofobia, il resto prende il largo. Giusto il tempo di far sbollire l'ira dei giorni successivi a un attentato ed ecco che riemergono tesi sostan-

zialmente assolutorie nei confronti dei terroristi islamici. C'è chi si dice preoccupato più

che dall'universo islamista «dalla nostra vera religione che è il neoliberalismo, il fondamentalismo finanziario» (Hanif Kureishi). Chi denuncia essere il terrorismo «solo uno dei tanti pericoli esistenti al mondo» e suggerisce di «non farci distrarre». In che senso? Nel senso che «il cambiamento climatico è la più grande minaccia che dobbiamo affrontare»; e che, «mentre il terrorismo non può distruggere la nostra civiltà, il riscaldamento globale invece può farlo» (Paul Krugman). Chi dice che «è stata l'austerità a far esplodere gli egoismi nazionali e le tensioni identitarie» e che «solo con uno sviluppo sociale ed equo si potrà sconfiggere l'odio» (Thomas Piketty). Discorsi che, a ogni evidenza, ci allontanano dall'epicentro del fenomeno di cui si sta discutendo. Ai quali, per parte nostra, aggiungiamo un tocco di colore italiano. Con il governatore della Sicilia Rosario Crocetta che si paragona al «moderno principe» di Antonio Gramsci e si propone nel ruolo di mediatore per la crisi libica («Conosco l'islam, ho letto e studiato il Corano, parlo l'arabo: insomma qualcosa ne so»). Nonché il filosofo Gianni Vattimo il quale ricorda che durante il periodo del khomeinismo più repressivo in Iran, assieme ad altri aveva proposto di «bombardare Teheran con videocassette porno e confezioni di profilattici». E suggerisce per oggi analoghi sforzi di fantasia. Strana guerra, davvero, quella in cui ci diciamo impegnati contro il califfato islamico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Mal d'Africa****Oggi a Tobruk si decide
il futuro della Libia
Fra veti opposti e bombe**■■■ **ANTONIO PANZERI***

■■■■ Sono ore decisive queste per la Libia. Mentre scriviamo le sorti del Paese sembrano più che mai appese a un filo sottile. Per spezzarlo basta ormai poco: un ulteriore ritardo della nascita del tanto atteso governo di unità nazionale potrebbe rivelarsi fatale. Durante il fine settimana il premier libico in pectore Fayez al Sarraj è arrivato a Tobruk per presentare il nuovo governo frutto delle trattative che si sono svolte con il contributo decisivo delle Nazioni Unite. Qualche settimana fa il parlamento di Tobruk aveva rifiutato la squadra proposta, ritenendola inadeguata e poco rappresentativa. Ora Sarraj, la cui presenza è stata richiesta proprio dai parlamentari di Tobruk, dovrà convincere i deputati ad approvare la nascita del nuovo governo per uscire dallo stallo che attanaglia il paese nordafricano. Il momento è decisivo, al punto che l'inviato speciale delle Nazioni Unite Martin Kobler si è recato in Libia per offrire il suo supporto. «Voglio soltanto aiutare e non interferire», ha affermato l'esponente Onu. La prudenza è d'obbligo dopo tante occasioni andate a vuoto e dopo il passaggio di testimone dal precedente inviato speciale, Bernardino León, il cui mandato era arrivato al termine senza ottenere i risultati sperati. In quel caso, il tentativo di forzare la mano alle parti in causa si era rivelato completamente controproducente. Fonti libiche affermano che al Sarraj avrebbe presentato sia la squadra che il programma di governo; il dibattito sarebbe stato molto acceso e non è ancora possibile prevedere quali saranno gli esiti del voto di fiducia previsto per oggi.

Intanto però un nuovo caso accende il dibattito sul futuro della Libia. Un bombardamento degli Stati Uniti su postazioni Isis avrebbe avuto un pesante danno collaterale: l'uccisione di due cittadini serbi dipendenti dell'Ambasciata di Belgrado che erano stati rapiti lo scorso novembre. Il raid ha provocato 49 morti e 5 feriti. Fra le vittime dovrebbe trovarsi anche il jihadista tunisino Nouredine Chouchane, presunto organizzatore degli attacchi al museo del Bardo e alla spiaggia di Sousse, in Tunisia. I rappresentanti del governo serbo hanno lamentato l'assenza di informazioni sulle intenzioni degli Usa, che avreb-

bero agito senza preoccuparsi delle trattative in corso per liberare i due ostaggi.

Il parlamento di Tobruk, da parte sua, ha condannato questi attacchi definendoli una flagrante violazione della sovranità nazionale. Certo, quanto è avvenuto è allarmante: le azioni militari unilaterali rischiano di rendere ancora più caotico lo scenario libico. Ma quanto avvenuto richiama con forza la necessità che il Paese si doti al più presto di un governo riconosciuto, capace di essere un interlocutore affidabile e di dialogare con i partner internazionali.

***Eurodeputato Pd**

L'analisi

Lotta all'Isis, perché non basta il primo passo della diplomazia

Fabio Nicolucci

Dopo il quadruplice attentato di due giorni fa a Damasco e Homs, che ha causato più di 120 morti, finalmente prove di accordo. La tenace opera di me-

diazione di Staffan De Mistura, tanto poco incline al clamore mediatico quanto proprio per questo efficace sul terreno diplomatico e negoziale, comincia quindi a produrre qualche effetto.

> Segue a pag. 46*Segue dalla prima*

Lotta all'Isis, perché non basta il primo passo della diplomazia

Fabio Nicolucci

La direzione non è ancora quella della pace, di là da venire, perché l'accordo delineatosi tra Russia e Usa, anche qualora venisse confermato entro il 26 febbraio per entrare in vigore il 27, non farà tacere le armi. Rimane fuori infatti l'Isis, che costituisce la vera metastasi del mostruoso ascesso della guerra in Siria, così come tutti gli attori locali. Però il valore di questa dichiarazione d'intenti risiede proprio nel fatto che per la prima volta da quando è divampata la guerra civile, che poi si è trasformata negli ultimi due anni in una guerra regionale e in una contesa per regolare tutti gli squilibri di potenza del medioriente, a dichiarare l'assunzione di responsabilità sono almeno due delle potenze coinvolte nel conflitto. Gli Usa come rappresentante dell'occidente, visto anche l'evaporare della diplomazia europea alla prima prova impegnativa, e la Russia come difensore del regime di Bashar Assad. Questo primo passo è stato possibile, sempre che resista alla tempesta che infuria sul terreno, dalla presa d'atto da parte della Russia e degli Usa, che solo il tornare al realismo politico può cominciare a sciogliere i nodi che si sono aggrovigliati in questa tragedia. È il realismo politico che infatti fa riconoscere alla Russia di aver sicuramente segnato dei punti a suo favore con il perfetto tempismo con cui si è incuneata nel vuoto politico dell'indecisione occidentale nel settembre scorso, anche conseguendo maggior forza sul teatro ucraino, ma contemporaneamente implicitamente riconoscendo che se non può perdere, intervenendo con tali mezzi, non può neanche vincere, se usa

solo l'intervento militare. Troppo complesso è il quadro del conflitto, troppo numerose sono le potenze che in qualche modo hanno degli interessi, e di conseguenza troppo complesse le interazioni sul terreno. Così come è sempre il realismo politico che fa dismettere all'Amministrazione Usa il pregiudizio fintamente moralistico sul pur terribile regime di Bashar al-Asad, non da adesso un attore con cui fare i conti, vista anche la sua resistenza sul campo. Non da oggi, infatti al Pentagono si interrogano sul perché non vi sia mai stata quella diserzione di massa dalle fila del suo esercito che era stata invece preconizzata, trascurando la forza della sua rappresentanza tribale e perfino il suo ruolo come presidio per una parte importante di popolazione di una Siria non salafita. Una proiezione errata, frutto del aver voluto credere che la iniziale rivolta contro il regime fosse nata su basi per lo più liberaldemocratiche, e poi aver insistito in questo errore - compiuto anche in Egitto, dove a Mubarak seguì non il governo dei ragazzi di piazza Tahrir bensì la Fratellanza Mussulmana - anche quando nei mesi seguenti i salafiti cominciavano ad impossessarsi di tale sollevazione. La confusione che ne seguì ha paralizzato l'Amministrazione Obama per lunghi anni, facendola oscillare tra un istinto alla quarantena - rotto dai russi - e la distribuzione di armi un po' qui e un po' là, immemori della lezione della lotta contro i russi in Afghanistan. Anche per l'avvicinarsi della scadenza delle Presidenziali del prossimo novembre, oltre che per la benefica onda lunga dell'accordo sul nucleare con l'Iran, Obama cambia passo. Concede al Pentagono un intervento con dei

droni in Libia, ma al contempo ne vince gli istinti di pancia verso un ritorno a schemi da Guerra Fredda, che finora hanno impedito di riconoscere il nuovo ruolo russo nella regione, anche per la cocente rabbia seguita all'intervento russo in Crimea.

Dunque, la politica e la diplomazia sembrano ripartire. È un buon segno, perché il cammino sarà lungo. Mancano infatti attori decisivi a quel tavolo negoziale che solo potrà far tornare l'Isis negli inferi da cui è venuto. Manca l'Arabia Saudita, che spesso lo ha vellicato come suo campione nel ring. Manca la Turchia di Erdogan, il cui cinismo anti curdo si sta rivelando un boomerang - visto che i curdi sul terreno sono di fatto alleati degli Usa nella lotta contro l'Isis, e dovranno poi avere un posto al tavolo del dopoguerra - e il cui calcolo di ingessare la Nato (e quindi paralizzare gli Usa) in schemi ideologici superati sta franando miseramente. E manca l'Iran, che ha superato le colonne d'Ercole della quarantena internazionale, e che deve dimostrare di saper spendere la sua nuova forza politica in un modo confacente - rifiutando il terrorismo - al suo nuovo status di potenza emergente. Se tutto va bene lo aiuteranno a «capire» e ad autolimitarsi proprio gli sciiti iracheni di Al-Abadi, che hanno cominciato a tagliare le unghie al generale dei Pasdaran Qassam Suleiman - che con Al-Maliki faceva il bello e il cattivo tempo a Baghdad - liberando Ramadi senza il suo aiuto, causando frizioni. Prove di indipendenza, a cui si sommano oggi prove di realismo. La via è quella giusta, grazie anche alla professionalità di De Mistura troppo sottovalutato. Occorre che quanti più attori si uniscano al convoglio, se non vogliamo vederlo deragliare. ©

America e Francia non aspettano, ecco le attività militari in Libia

OBAMA CONVINCE IL PREMIER RENZI AD AUTORIZZARE I VOLI DIFENSIVI DI DRONI DALLA BASE DI SIGONELLA. GLI AEREI SOSPETTI

Roma. In questi giorni circolano rumors a proposito di operazioni militari già in corso in Libia, da parte soprattutto di America (anche da basi in Italia) e

DI DANIELE RAINERI

Francia. Due giorni fa c'è stato un secondo bombardamento a Sabratha, questa volta contro una barca che stava spostando alcuni uomini dello Stato islamico - dopo il primo bombardamento di venerdì scorso contro una loro base nella stessa zona (la notizia di questo secondo bombardamento viene da Asset News, una compagnia specializzata in questo genere di informazioni meno accessibili ai grandi media). Il giornalista specializzato in questioni militari Babak Taghvaei fa notare che questi bombardamenti avvengono sempre alla presenza di un aereo-spia identificabile con la sigla N351DY che appartiene alla Acorn Growth Companies, una ditta americana che lavora per il Pentagono e da tempo fornisce intelligence dall'alto e sorveglianza aerea. L'aereo spia si muove tra la Sicilia e la costa della Libia. Due giorni fa ha sorvolato la zona prima del bombardamento contro la barca. Tre giorni fa ha percorso la rotta da Tripoli alla Sicilia: stava trasportando una squadra di Forze speciali che ha guidato da terra il bombardamento di venerdì notte illuminando il bersaglio con un laser, ipotizza il giornalista. Quell'aereo americano era già conosciuto perché nel marzo 2015 dopo l'attentato al museo del Bardo aveva aiutato i militari tunisini a dare la caccia a un gruppo di presunti colpevoli sulle montagne nella zona centrale del paese, decollando dall'isola di Pantelleria. Due siti specializzati nel seguire le tracce che gli aerei lasciano sui radar quando non spengono i transponder di bordo ne avevano notato la sigla (a volte capita anche ai velivoli militari impegnati in missioni discrete). Non sfugge che il raid di Sabratha aveva come bersaglio Nureddin Chouchane, un capo tunisino dello Stato islamico che era considerato l'organizzatore dell'attentato del Bardo - e quindi la stessa sigla potrebbe essere legata a una lunga missione cominciata dopo l'attentato.

Un altro giornalista specializzato, il francese Jean-Marc Tanguy, scrive che il 15 febbraio un contingente ridotto di forze speciali francesi è stato inviato con discrezione in Libia orientale, nella base militare di Benina, sotto il controllo del governo di Tobruk. Sui siti libici la notizia dei francesi a Benina è circolata per giorni. Questa squadra avrebbe usato un aereo della Cae Aviation, una compagnia simile a quella citata prima, che offre gli stessi servizi però ai francesi. L'aereo è stato fotografato il 13 febbraio in attesa su una pista dell'aeroporto di Malta (che fa da scalo in questo via vai). Un giornalista di Johannesburg che scrive per la African Defense Review, Darren Olivier, fa notare la presenza sulla stessa rotta di almeno un aereo della Balmoral, una compagnia sudafricana specializzata in voli militari, con contratti in Afghanistan e in Libia. Secondo Taghvaei, gli aerei francesi stanno colpendo bersagli dello Stato islamico a Sirte (l'ultimo un deposito di armi sabato 20 febbraio). Non ci sono conferme ufficiali di questi raid francesi, ma notizie sporadiche a proposito di bombardamenti non identificati contro lo Stato islamico arrivano da gennaio.

In Libia in questi giorni si parla di un ruolo dell'Italia nel bombardamento americano di venerdì notte contro la casa occupata dallo Stato islamico a Sabratha, a ovest di Tripoli. Almeno una volta al giorno un aereo da ricognizione americano con pilota decolla dall'isola e sorvola la Libia occidentale e nella base di Sigonella ci sono droni americani. Forse però non è sufficiente. A metà gennaio la Difesa italiana ha spostato a Birgi, vicino Trapani, quattro caccia Amx e un drone Predator non armato, per missioni Isr (che vuol dire: raccolta di intelligence e sorveglianza dall'alto). E' interessante notare che sabato durante la conferenza stampa del Pentagono il portavoce Peter Cook ha detto che "alcuni paesi" hanno collaborato all'operazione, senza specificare quali, ha confermato che c'erano droni e ha detto che quella base dello Stato islamico era tenuta sotto controllo da tempo. "Mesi?", gli hanno chiesto. "Settimane", ha risposto, il che potrebbe coincidere con l'inizio dei voli dalla base aerea di Birgi. E' anche interessante notare che i

due F-15 americani che hanno lanciato le bombe sono decollati dalla base Raf di Lakenheath, nel Suffolk inglese, il che vuol dire almeno un'ora di volo dal bersaglio e la necessità di avvertire Gran Bretagna e Francia che un volo armato sta attraversando il loro spazio aereo. Lo stesso era successo nel raid precedente, il 14 novembre, per uccidere il capo dello Stato islamico in Libia, Abul Mughira al Qahtani. Se gli F-15 partisero da una base in Sicilia impiegherebbero soltanto un quarto d'ora, ma ci deve essere un accordo in senso opposto con il governo italiano. Forse, come già facciamo in Iraq, ci occupiamo dell'intelligence e della ricognizione ma non offriamo le piste per i bombardamenti. Il tratto di costa che è stato colpito è assai familiare alle Forze speciali italiane, che a partire dal 2011 vi hanno svolto missioni di ricognizione, anche per la vicinanza con l'impianto del gas a Mellita, controllato da Eni e collegato a Gela in Sicilia.

Secondo un articolo del Wall Street Journal, dopo un anno di negoziati l'Amministrazione Obama ha infine convinto il governo italiano ad autorizzare voli di droni armati dalla base di Sigonella, ma soltanto "per operazioni difensive", vale a dire per proteggere le squadre delle forze speciali americane impegnate sul terreno in Libia. Quindi non in operazioni di attacco, come quelle di questi giorni, perché, spiegano le fonti del Wsj, la cosa rischia di suscitare polemiche infinite nell'opinione pubblica in Italia e di avere ripercussioni politiche troppo profonde. Fino a un mese fa, i droni erano autorizzati soltanto a compiere voli di ricognizione.

Si dice che l'intervento in Libia arriverà quando ci sarà un nuovo governo di unità capace di chiedere collaborazione militare. Tuttavia, si dice anche che non è possibile aspettare i tempi lunghi della politica libica. E' possibile che alcuni governi stiano agendo senza aspettare l'invito formale e abbiano scelto di cominciare la guerra contro lo Stato islamico in una forma meno ufficiale, come capita in questi anni di interventi non annunciati e di "uomini in verde" (così si chiamavano le truppe inviate da Mosca che imposero l'annessione della Crimea alla Russia nel 2014).

Due anni spesi per il cambiamento

Intervista a Mario Giro

«La nuova cooperazione? L'unione fa la forza»

Roberto Arduini

Puntare a un nuovo modello di Italia, che poggi sulla consolidata forza dell'economia e della cultura, ma anche sulla cooperazione. Ne parliamo con Mario Giro, 57 anni, nuovo viceministro degli Esteri con delega alla Cooperazione Internazionale.

«Grazie all'entrata in vigore della legge 125, la nuova Agenzia per la cooperazione è ora in grado di viaggiare più snella, ma soprattutto si è ampliato moltissimo il perimetro d'intervento della cooperazione internazionale dell'Italia. Abbiamo così la possibilità di essere più efficaci e rapidi negli interventi, mentre ci sono nuovi soggetti nella costruzione della cooperazione: il settore privato, le diaspore straniere. Ci sarà quindi una più forte integrazione con la società civile in tutte le sue sfaccettature. Il mio compito sarà proprio questo, per raccontare ai cittadini cosa fa l'Italia nel mondo e cosa rappresenta. È un nuovo modello di presenza, insieme a quella culturale e a quella economica. È un'opportunità in più per contare e decidere i processi nel mondo».

Il Governo ha voluto dare una inversione di tendenza, dopo anni in cui i fondi stanziati per la cooperazione internazionale erano il fanalino di coda...

«La prima inversione c'era stata già con il governo Monti, quando il ministro Riccardi alzò il budget di 100 milioni. Ren-

zi ne ha aggiunti 125 quest'anno, per un totale di 447 milioni. Nel 2017 se ne aggiungeranno 240, e nel 2018 altri 360. C'è stata una grossa ripresa in termini quantitativi. Ci siamo impegnati a non essere più ultimi per i fondi, puntiamo a divenire il quarto Paese all'interno del G7. Questo ci permetterà interventi più mirati e meno frammentati. Dietro c'è l'idea della cooperazione internazionale come strumento cruciale della nostra politica estera».

Parlava di interventi più mirati. Gli ultimi viaggi del premier nel mondo hanno dato le linee di quelle che potrebbero essere le priorità. Penso all'Africa o all'America Latina?

«L'Africa è in assoluto una priorità, Matteo Renzi ha dichiarato di voler fare dell'Africa "una priorità della politica estera italiana". Da qui i suoi viaggi, mai nella storia repubblicana un Presidente del Consiglio aveva viaggiato così tanto in Africa. È la nostra nuova frontiera, è la profondità strategica dell'Italia. Il che significa poter fare la differenza in alcuni Paesi. Nel Mediterraneo, Tunisia e Libano. Dobbiamo proteggere le fragili democrazie tunisine e la complessa convivenza libanese. Un'altra priorità è l'Africa Occidentale, incluso il Sahel: Niger, Mali, Costa d'Avorio, Senegal e Ghana, dove siamo andati con Renzi. Poi il Corno d'Africa, con cui ci unisce la storia. Il Mozambico è infine già un esempio di forte e storica presenza italiana, sfaccettata nei diversi livelli, dalla pace all'Eni».

Tutto questo in termini geografici. Entrando nello specifico, quali saranno le attività in questi Paesi?

«Bisogna inaugurare un nuovo modello di cooperazione italiana, una nuova alleanza profit-no profit. Questo è anche il compito che mi è stato dato. Ci tengo particolarmente perché penso che c'è un aspetto particolare della cultura italiana è la collaborazione».

Ci faccia un esempio pratico?

«La deradicalizzazione di alcune società in via di sviluppo. È possibile spegnere quelle frange di radicalismo islamico tramite l'educazione, la cultura e la scuola, tramite lo sviluppo economico e con la cooperazione e la difesa della democrazia. È un po' un tridente di sforzi. Noi dobbiamo porci anche questi obiettivi. Se penso all'esempio della Tunisia, dobbiamo usare tutti questi strumenti insieme».

Il radicalismo ora è presente in Libia, Paese che ci interessa da vicino.

«Poiché in Libia non esiste ancora uno Stato vero e proprio, ma il governo è molto impegnato affinché il recente accordo firmato in Marocco venga implementato. L'Italia è riuscita a contenere il conflitto, convincere i Paesi terzi coinvolti a non far affluire armi pesanti. Non appena il governo si insiederà a Tripoli, la cooperazione riprenderà tutte le attività sospese, che sono poi tantissime e non si limitano agli aiuti pubblici allo sviluppo».

“È uno dei pilastri insieme a cultura ed economia E collaborerà con Ong, imprese e italiani all'estero”

Tricarico: i droni sono straordinari ma non c'è una strategia Ue o Nato

Intervista

L'ex capo di Stato maggiore: «I velivoli senza pilota possono essere anche mezzi di attacco»

Ebe Pierini

Sul caso Libia il premier Matteo Renzi è stato categorico: ok ai droni americani da Sigonella, in Sicilia, ma valutando caso per caso. Il generale Leonardo Tricarico, ex Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, oggi presidente della fondazione Icsa, analizza la questione a dir poco delicatissima.

Qual è il ruolo che possono giocare gli UAV Reaper nella lotta all'Isis in Libia?

«I droni sono mezzi straordinari nel caso di conflitti asimmetrici e in territori come Libia, Siria, Iraq, Afghanistan. L'efficacia dei droni è dovuta a due fattori. La persistenza illimitata in volo che consente di colpire solo quando si è sicuri che non ci saranno danni collaterali. L'etica è fondamentale. Occorre un'attività

di intelligence accurata prima di sganciare un missile da un drone per evitare stragi e malcontento tra la popolazione locale che potrebbe diventare facile preda del proselitismo dei terroristi. Inoltre su un aereo è il pilota che decide se sganciare una bomba invece, per quanto riguarda i droni, la decisione può venire da persone molto in alto nella scala gerarchica politica o militare. Basti pensare all'uccisione di Bin Laden nel corso di un'operazione voluta da Obama».

Quali i precedenti di autorizzazioni di parte dell'Italia all'utilizzo delle sue basi?

«Nel 1999 autorizzammo l'uso delle basi italiane durante la guerra in Kosovo. Lo stesso è avvenuto nel corso della rivoluzione in Libia, nel 2011, quando consentimmo l'utilizzo di 7 basi italiane».

Gentiloni sostiene che l'utilizzo della base non costituisce preludio di un intervento militare. Sarà così?

«Attualmente c'è una grande disomogeneità di visioni. Non c'è Europa, non c'è Nato. Dovremmo chiedere a Usa, Francia e Gran Bretagna cosa hanno in mente. L'Italia ha rivendicato un ruolo di

guida e ha ricevuto la benedizione degli Usa. Si presume che il nostro Paese abbia una visione d'insieme. Se Gentiloni dice che non ci sarà un intervento militare ne è informato ma potrebbe anche trattarsi di una rassicurazione generica da parte del governo».

L'Italia ha posto la condizione che si tratti solo di missioni difensive. La posizione dell'Italia è dettata dal timore che l'opinione pubblica reagisca negativamente?

«Si tratta di una posizione ricorrente del governo italiano. Nel 2003 si decise che dall'Italia non sarebbero mai partite operazioni offensive verso l'Iraq. Come inquadrare però il decollo dei 9 velivoli da trasporto C17 dalla base di Aviano che paracadutarono nel nord dell'Iraq una brigata di paracadutisti americani? Formalmente quindi si può dire che i droni partiranno per difendere ma si potranno catalogare come missioni difensive? Ci potrebbe essere un mascheramento di missioni offensive dietro missioni difensive».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

18 Paganissimo

**Libia, stop intesa
Gli Usa: agiremo
se ci minacciano**

Table & text: (unreadable)

Insistenti: l'Europa non ha una strategia Ue o Nato

ECO-DRIVE
40 ANNI DI FUTURO.

CITIZEN



L'intervista

di Marco Nese

«L'Italia fa bene a essere prudente Senza l'Onu intervento illegittimo»

L'ex capo di Stato Maggiore Camporini: «La soluzione? Dividere la Libia in tre»

«La soluzione migliore per la Libia sarebbe la divisione del territorio in tre parti», sostiene il generale Vincenzo Camporini, ex capo di stato maggiore della Difesa.

Un ritorno al passato?

«Esatto, si potrebbe ripristinare la situazione esistente prima dell'intervento di Rodolfo Graziani, durante il fascismo. Graziani unificò, oggi converrebbe dividere: la Cirenaica, la Tripolitania e la zona meridionale, dove le tribù sono armate le une contro le altre».

Se invece si va avanti con i negoziati per formare un governo unitario?

«Sarà un lavoro lungo e senza sbocchi. Sul piano strategico non vale la pena inseguire il miraggio di un governo unitario. Troppi ostacoli, troppe fazioni da mettere d'accordo. Meglio lasciar perdere. Ma ammesso che si riuscisse a creare un governo, sarebbe sempre una soluzione precaria, un patto scritto sulla sabbia. Perché di sicuro qualche gruppo non accetterebbe gli accordi. Di

conseguenza il controllo del Paese sarebbe limitato».

Fa bene l'Italia a mantenere un atteggiamento prudente?

«Finora, l'Italia si è comportata in modo ineccepibile sotto l'aspetto giuridico e politico. Giuridico perché senza un via libera del Consiglio di sicurezza, o una richiesta di un governo libico, qualsiasi intervento sarebbe illegittimo. E sarebbe soprattutto deleterio sul piano politico, perché se vogliamo che tutte le fazioni della Libia si uniscano contro l'invasore, basta mandare i nostri soldati al di là del Mediterraneo».

Il governo italiano ha concesso agli Stati Uniti l'uso della base di Sigonella per l'intervento dei Reaper in Libia.

«Sì, e mi raccomando non chiamiamoli droni. Sono Reaper equipaggiati con armamento di precisione. Sigonella è una base italiana con etichetta Nato. Gli alleati possono usarla per operazioni della Nato. In questo caso, siccome gli americani non hanno agito co-

me partner Nato, hanno dovuto fare una richiesta al governo italiano, e hanno ottenuto un'autorizzazione».

Si è detto che il raid aereo dell'altro giorno su Sabrata prelude a un intervento massiccio degli americani.

«No, lo escludo. Quell'attacco si inquadra nella dottrina americana che Washington ha adottato da tempo. L'ha espressa bene l'ex segretario alla Difesa Robert Gates all'Accademia di West Point. Disse, in sostanza, che chiunque in futuro consiglierà al presidente degli Stati Uniti operazioni massicce di terra, come in Iraq e in Afghanistan, dovrebbe essere dichiarato non sano di mente. Gli americani faranno solo interventi con piccoli reparti di forze speciali accompagnati da attacchi chirurgici scagliati da aerei e da navi».

Gli Stati Uniti si isolano?

«Si ritirano dallo scenario internazionale. A chi li colpisce dicono: dovunque voi siate, sappiate che vi verremo a prendere. Ma non più con operazioni in grande, del tipo portare la democrazia. L'America

non è più il poliziotto del mondo. L'opinione pubblica è stufa anche per l'ingratitude con cui reagiscono nel resto del mondo. Obama ha incarnato lo spirito di chi dice: i problemi degli altri non sono affare nostro. E credo che chiunque sia il nuovo presidente non cambierà atteggiamento».

In Siria però gli aerei americani bombardano.

«Sono interventi aerei simbolici. Su un territorio grande come Italia e Germania messe insieme fanno 10 sortite al giorno, mentre al tempo del Kosovo, che è grande come l'Umbria, noi martellavamo con centinaia di raid ogni giorno. Difatti, appena sono intervenuti i russi con attacchi pesanti, e con armi non di ultima generazione, gli effetti si sono visti».

Per noi europei cosa comporta il disimpegno americano?

«Significa che i Paesi europei se la devono vedere da soli. Se intorno ai loro confini sono in atto delle crisi, si organizzino e se le risolvano per proprio conto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I rischi di un'invasione
Se vogliamo che tutte le
fazioni della Libia si
uniscano contro
l'invasore, basta
mandare i nostri soldati
al di là del Mediterraneo**

**Attacchi chirurgici
Gli americani faranno
solo interventi con
piccoli reparti di forze
speciali accompagnati da
attacchi chirurgici da
aerei e da navi**

LE NECESSITÀ E L'ONORE

Detto questo, la crisi – se crisi c'è – verrà presto composta. Il rapporto tra Usa e Italia è solido per definizione e tradizione, e la gerarchia chiara. In più, ora ci lega la reciproca necessità. Con il Nord Africa in subbuglio e il Daesh in Libia grazie anche ai pasticci europei, l'Italia è una postazione preziosa per gli Usa: a noi l'onere di non farci usare solo come rampa di lancio. Ma anche all'Italia serve, eccome, l'appoggio americano. Non sembra che il nostro Paese trovi troppo ascolto presso molti partner europei. E per sedersi a certi tavoli, la spinta di un amico grande e grosso serve davvero. È l'ennesimo caso in cui bisognerà riuscire a comporre la necessità e l'onore. L'una non senza l'altro.

Fulvio Scaglione

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il commento

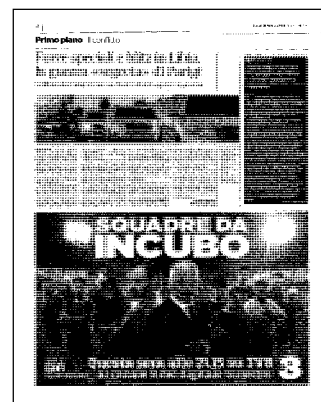
Mattarella convoca il Consiglio di difesa E chiede prudenza

di **Marzio Breda**

Un intervento armato massiccio tra Tripolitania e Cirenaica, senza il via libera del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e senza una richiesta esplicita del governo libico, potrebbe essere un boomerang. Perché rischierebbe di radicare ai terroristi dell'Isis larghe fasce delle popolazioni locali.

Ecco quel che, fino all'altro ieri, Sergio Mattarella pensava di un nostro coinvolgimento militare sulla sponda Sud del Mediterraneo. Ne aveva parlato anche con Barack Obama, durante la sua recente visita alla Casa Bianca, sentendosi dire che l'America non escludeva intanto azioni chirurgiche, mirate sui focolai jihadisti. Ora però, tra operazioni segrete della Francia e raid aerei Usa e mentre sembra sfumare l'intesa per un esecutivo unitario in Libia, lo scenario è in rapido movimento e le vecchie certezze vanno verificate. Succederà oggi con la riunione del Consiglio supremo di difesa, che vedrà salire al Quirinale il premier, molti ministri e il capo di stato maggiore della Difesa. Il presidente della Repubblica, che a norma di Costituzione è anche capo delle forze armate, non ha cambiato idea e condivide la linea di prudenza adottata finora da Palazzo Chigi. Compreso il fatto che l'uso della base di Sigonella per i droni «non è preludio a un intervento». Non ancora, almeno. E intanto incombe l'invio di 450 nostri soldati in Siria, per difendere i lavori di consolidamento della diga di Mosul.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Forze speciali francesi in Libia” Azione a Bengasi

Parigi ha inviato due unità da settimane a sostegno della fazione di Tobruk

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
AN AIS GINORI

PARIGI. Dopo aver lanciato i primi voli di ricognizione nel novembre scorso, la Francia ha mandato «da qualche settimana» uomini a terra in Libia. A rivelarlo è *Le Monde* e la notizia è confermata da fonti militari a *Repubblica* con ulteriori dettagli. Parigi ha inviato due unità:

Gentiloni: “No a improbabili spedizioni militari”. Dopo i raid Usa l’Is assalta Sabratha

il Commandement des Opérations Spéciales (Cos), militari delle forze speciali che indossano l’uniforme francese e rispondono al ministero della Difesa. E il servizio Action della Direction générale de la sécurité ex-

térieure (Dgse), soldati entrati su territorio libico in clandestinità e sotto il controllo diretto dell’Eliseo. Entrambe le unità operano in collegamento con forze speciali americane e britanniche. Gli uomini inviati da Parigi sono stati mobilitati al fianco del generale Khalifa Hafter, a capo della fazione di Tobruk, impegnato nella riconquista di Bengasi. I francesi sono di stanza nella base aerea di Benina, sotto il coordinamento del colonnello libico Salim Al-Abdali.

Il dispiegamento di forze speciali francesi in Libia segue un copione già visto nel 2011: si tratta di operazioni che dovrebbero preparare un intervento militare più classico. Ma François Hollande è prudente, memore dell’esperienza disastrosa del suo predecessore, Nicolas Sarkozy. Come altri dirigenti europei, il leader socialista preferirebbe intervenire in appoggio di un governo di unità nazionale che però, finora, tar-

da a nascere. Ieri il parlamento di Tobruk ha approvato a maggioranza una dichiarazione a favore di sostegno all’esecutivo del premier designato Fayed Sarraj. Un testo che l’inviato speciale dell’Onu in Libia, Martin Kobler, ha accolto con favore, invitando la leadership di Tobruk «a fare passi immediati per formalizzare» la dichiarazione dei deputati. La creazione di un governo è tutt’altro che certa, tanto che nelle cancellerie d’Europa si studia l’ipotesi di un “piano B” per dividere la Libia in aree di “protettorato straniero”. «Sarebbe come separare di nuovo la Germania con un muro. Nessuno lo accetterebbe», ha commentato l’ambasciatore libico in Italia, Ahmed Safar. Ufficialmente l’Italia punta ancora sulla transizione politica, come ha detto Paolo Gentiloni che frena anche sull’intervento italiano con un contingente di 5mila uomini. «La soluzione della questione libica — spiega Gentiloni — non

è in improbabili spedizioni militari».

L’escalation di Daesh nella regione non concede molto tempo. Ieri i jihadisti hanno compiuto a Sabratha, a ovest di Tripoli, la “vendetta” per il raid Usa della scorsa settimana: uccise 19 guardie, di cui 12 sgolzate. Il bombardamento americano del 19 febbraio a Sabratha contro il terrorista tunisino Nourredin Chouchane è stato organizzato anche grazie a notizie dall’intelligence transalpina e i caccia partiti dalla base di Lakenheath in Gran Bretagna sono stati autorizzati nello spazio aereo francese. In attesa di una svolta, l’Eliseo predilige la strategia “hit and run”, colpisci e scappa. In sintesi, le missioni di ricognizione Isr (Intelligence, Surveillance, Reconnaissance) lanciate nel novembre scorso, insieme a quelle a terra delle forze speciali operative nell’est del paese, permettono a Hollande di decidere un eventuale intervento mirato in caso di minaccia diretta per la sicurezza nazionale.

Tutta la verità

- **Gentiloni: ai nostri agenti accesso agli atti e no a versioni di comodo e piste improbabili**
- **Vogliamo chiarezza e i nomi dei colpevoli per le torture e l'assassinio di Giulio Regeni P.7**

Intervista a Paolo Gentiloni

«No a verità di comodo sulla morte di Giulio Vogliamo tutte le carte»

● Il ministro degli Esteri irritato dalla nuova versione egiziana che parla di «vendetta personale». Sulla Libia dice: missioni militari non sono soluzione

Umberto De Giovannangeli

«Noi non dimentichiamo l'importanza dell'Egitto come soggetto di stabilità di un'area cruciale come è quella del Mediterraneo. Ma anche per questo riaffermiamo con forza che queste relazioni, questi rapporti non possono far velo in alcun modo alla ricerca della verità sulla morte di Giulio Regeni». A ribadirlo, nell'intervista concessa a l'Unità, è il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni. Il titolare della Farnesina è oggi impegnato su due fronti caldissimi: quello legato alla ricerca della verità sul brutale assassinio del giovane ricercatore italiano al Cairo, e sul versante libico. L'Italia chiede ad un Paese alleato la verità e la punizione dei colpevoli per la fine atroce di Giulio Regeni, torturato e barbaramente ucciso. Una cosa è certa: «Non ci accontenteremo di una verità di comodo né di piste improbabili, come quelle evocate oggi (ieri per chi legge, ndr) dal Cairo. Lo dobbiamo alla famiglia di Regeni e alla dignità del nostro Paese».

Signor Ministro, è trascorso un mese da quando Giulio Regeni scomparve al Cairo, per essere poi ritrovato cadavere qualche giorno più tardi. Lei ha più volte affermato che l'Italia non si accontenterà di verità di comodo...

«Questo è assolutamente certo. Non possiamo, non vogliamo rinunciare alla verità e a processare i colpevoli di questo efferato delitto. L'impegno nostro c'è e non sarà il trascorrere del tempo ad attenuarlo. È un'assunzione di responsabilità che non verrà meno, questo lo posso assicurare».

Tuttavia le autorità egiziane continuano a sfornare a getto continuo

nuove ricostruzioni e piste: ultima, in ordine di tempo, è quella del ministro dell'Intero secondo cui Giulio potrebbe essere stato vittima di una «vendetta personale».

«Su questa possibilità la posizione dell'Italia è quella che ho rimarcato oggi (ieri per chi legge, ndr) nel Question Time alla Camera: l'Italia chiede verità e non piste improbabili».

È possibile fare un bilancio di queste settimane di indagini che hanno visto impegnato, e tuttora in campo al Cairo, un team italiano di investigatori.

«C'è una cornice ufficiale di collaborazione e il nostro team investigativo viene informato dalla Procura di Giza, ma certamente la collaborazione può essere molto più incisiva. Per quanto ci riguarda, abbiamo fatto arrivare attraverso canali diplomatici alcune richieste precise alle autorità egiziane che stanno indagando. I nostri investigatori non possono essere solo informati, devono avere accesso ai documenti sonori e filmati, ai reperti medici, agli elementi del processo in possesso della Procura di Giza. Su questo punto vorrei insistere con forza, perché è davvero un punto cruciale: l'Italia non accetterà mai verità improbabili. La collaborazione c'è ma può essere decisamente più incisiva. E questo anche per una ragione che non intendiamo certo oscurare o minimizzare».

A cosa si riferisce?

«Quando avanziamo le nostre richieste, quando chiediamo verità e giustizia per Giulio Regeni, lo facciamo avendo ben presente che questa richiesta viene rivolta a un Paese, l'Egitto, la cui stabilità è cruciale in un'area, quella del Mediterraneo che, è bene tenerlo ben presente, oggi rappresenta l'epi-

centro di un disordine globale. Non è che dimentichiamo questi rapporti, ma proprio per questo, anche per questo, non possiamo rinunciare alla verità e a vedere processati i colpevoli».

Signor Ministro, nel disordine globale che ha il Mediterraneo come suo epicentro, un fronte caldissimo per l'Italia è quello della Libia. L'Italia è stata in prima fila nel sostenere gli sforzi diplomatici per arrivare alla costituzione di un governo di unione nazionale. Cosa c'è alla base di questo impegno?

«C'è la profonda convinzione che la soluzione della crisi libica non è in improbabili missioni militari. Chi lo pensa commette un grave errore. L'Italia sta coordinando gli sforzi di pianificazione per rispondere alle richieste del nuovo governo libico sul terreno della sicurezza. Stiamo guidando un processo internazionale, ma il processo è molto fragile, la strada non è certamente in discesa».

C'è chi sostiene, anche tra gli alleati europei, che l'azione militare è decisiva per contrastare il terrorismo e la penetrazione del «Califfato» in Libia. Cosa risponde al riguardo?

«Dobbiamo distinguere le attività contro il terrorismo dalla soluzione della questione libica: sono due terreni distinti. In Libia abbiamo bisogno di un Paese stabile, di un interlocutore di governo che consenta all'Italia e all'Europa di gestire i flussi migratori, combattere il terrorismo e i trafficanti di esseri umani».

Ma perseguire ancora la strada della soluzione politica non rischia di essere una via senza uscita?

«Per la stabilità della Libia non esistono scorciatoie militari. Per questo continuiamo a insistere ma la decisione è libica: nonostante il rinvio (del voto del parlamento di Tobruk sul governo, ndr), è stata manifestata una schiacciante maggioranza favorevole all'accordo, e su questa la comunità internazionale investirà».

L'ANALISI

Vittorio Emanuele
Parsi**Chiacchiere
di fronte
alla minaccia
che avanza**

L'autorizzazione all'utilizzo della base (americana) di Sigonella per lanciare droni armati (anche questi americani) in grado di colpire forze jihadiste in Libia è un ulteriore, timido, passo per far uscire l'Italia dalla sua singolare posizione di "alleato non belligerante" nella guerra contro l'Isis. Come è stato più volte ribadito dal premier, «l'Italia fa la sua parte» nella lotta contro il terrorismo e «c'è una completa sintonia di vedute con gli Usa» sulla questione. Gli Stati Uniti ringraziano e passano all'incasso a Sigonella.

Sappiamo peraltro che l'accordo contempla l'autorizzazione preventiva italiana per ogni singola missione e consente solo azioni "difensive", ovvero volte a prestare assistenza a truppe sul terreno in difficoltà o a proteggere obiettivi sotto pressione. Sono invece precluse operazioni "offensive", come l'eliminazione di comandanti o di contingenti di al-Baghdadi. Una restrizione ben singolare per un'operazione militare come quella che si va attuando in Libia.

Dal punto di vista tattico, una simile "regola di ingaggio" potrebbe essere comprensibile in un'operazione di peace-keeping, cioè di interposizione tra avversari che hanno stipulato una tregua e la cui legittimità è riconosciuta dalla coalizione che mette a disposizione il personale, i sistemi d'arma e le installazioni militari (come in Libano). È

invece molto meno coerente rispetto a un'operazione che intende creare le condizioni politiche e militari che consentano l'eliminazione di una pericolosa organizzazione terroristica dalla Libia.

Al di là della difficoltà di definire quando un'operazione è puramente difensiva (se il nemico sta pianificando ma non ancora attuando un attacco, lo posso colpire? O devo aspettare che le sue intenzioni siano puntualmente attuate?), appare singolare una codificazione che ricorda non tanto un'azione di polizia (internazionale) quanto piuttosto la legittima difesa nell'interpretazione restrittiva del nostro codice penale.

Se la limitazione non è dettata da considerazioni di carattere tattico e operativo,

**ERRORE DI CALCOLO
Limitarsi a offrire
le proprie basi per
azioni difensive non
metterà l'Italia al riparo
da attentati terroristici**

occorre risalire alla valutazione politica che l'ha motivata. E qui il discorso è ovvio, per non dire scontato. Il governo vuole scongiurare la possibilità di contestazioni sul piano politico interno, provenienti da settori della maggioranza (innanzitutto la sinistra del Pd), dalle opposizioni (il M5S) e da frange o porzioni più o meno estese dell'opinione pubblica.

Che l'opinione pubblica italiana sia tendenzialmente avversa all'uso della forza (anche quando ricorrono tutti i requisiti legali: si pensi alla guerra in Afghanistan) non è certo una novità. Così come non è un fatto sconosciuto che oltre alla sinistra-sinistra anche una parte crescente del mondo cattolico è caratterizzata da un irenismo apodittico. È un segreto di Pulcinella che molti ritengono

che quando partiranno le operazioni militari in Libia il Papa potrebbe far sentire con veemenza la sua opposizione, tanto più per la concomitanza con l'anno santo. Si potrebbe così venire a creare una configurazione di eventi piuttosto spinosa per il governo e la sua maggioranza: niente di insuperabile, intendiamoci, ma certamente qualcosa che si preferirebbe evitare.

Si capiscono quindi le ragioni del Renzi politico, non così quelle dell'aspirante statista. Perché i casi sono due: o ritiene che l'Isis rappresenti una grave minaccia alla sicurezza del sistema di cui l'Italia è parte e che aspira a concorrere a governare (vedi la richiesta di un seggio a rotazione in Consiglio di Sicurezza) oppure no. Se la risposta scontata è affermativa, allora non è accettabile un comportamento di collaborazione reticente e recalcitrante, tanto più in vista dell'eventualità che l'intervento in Libia debba rendersi necessario anche senza una preventiva Risoluzione Onu (come avvenne nel Kosovo, ai tempi del governo D'Alema).

Chi d'altro canto ritenesse che limitarsi a offrire le proprie basi per azioni "difensive" possa mettere l'Italia al riparo da attentati terroristici commetterebbe un errore di calcolo tanto poco elegante quanto miope. Ciò che manca a questo Paese, in cui si chiacchera fino allo sfinimento di ogni minuta quisquilia, è invece un serio dibattito pubblico, scevro da opportunismi furbetti, slogan retorici e predicazioni moraleggianti, sulle questioni della sicurezza e sul raccordo tra obiettivi di politica estera e strumento militare (la cosiddetta grand strategy). Proprio quello che intellettuali come Angelo Panebianco hanno contribuito ad alimentare e la cui solitudine ha reso oggetto della violenza squadrista di questi giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVENTO IN LIBIA
Se la guerra non si chiama col suo nome

di **Vittorio Macioce**

La guerra per gli italiani non esiste. È merito di un sortilegio di parole non dette. È un abracadabra non pronunciato. Il segreto è tutto qui: un tabù, un'omissione, una furbata. Se la guerra non la chiami non arriva. Scompare. Non si vede. Non se ne parla. Non c'è. È facile. Dovrebbero provarci tutti i popoli della terra. Se la guerra la chiami pace non è guerra. Se la chiami missione di pace è ancora meglio, ci metti dentro qualcosa di sacro, di santo, di altruistico. Se dici che vai a portare la pace sei come quelli che tirano pugni per placare una rissa. Noi siamo bravi a non raccontare le guerre, tanto che in Italia non c'è mai stata una guerra civile. Lo stiamo facendo anche adesso, in questi giorni, nascondendo bene le parole, tarando aggettivi ed attributi. Se un drone americano parte da Sigonella per andare in Libia non stiamo affatto prestando le basi per azioni di guerra. No, è una gita panoramica per vedere cosa c'è a Sud del Mediterraneo, un viaggio di esploratori volanti, una passeggiata ad alta quota nel deserto per guardare in faccia degli omini che con la mano ci fanno ciao. E se un giorno per miracolo quella terra venisse conquistata e divisa in tre (...)

(...) partì, neanche fosse la Gallia di Cesare, noi andremmo lì ad insegnare solo l'arte del buon governo. Non si sa come, non si sa perché. Non esiste infatti alcun patto diplomatico che assegna la Cirenaica alla Gran Bretagna, Fezzan alla Francia e la Tripolitania agli amici di Renzi. Non è un trattato di pre-guerra. È solo la nostalgia di una canzone: Tripoli bel suol d'amor.

Tutto questo insomma non esiste, perché non ha nome. È già successo nel 1999, quando gli aerei di D'Alema bombardarono Belgrado, ma anche allora non fu guerra, perché, come è scritto nella Costituzione, l'Italia e, sottinteso, ancora di più la sinistra italiana, ripudiano la guerra. No, non guerra, ma solo bombe che cadevano sulle case della Serbia. Fanno meno rumore. Se mai l'Isis, lo Stato islamico, dovesse mitragliare con i suoi soldati i tavolini di un ristorante o di un bar spezzando le vite di chi si trova lì per caso, neppure allora la chiameremmo guerra, ma terrorismo: una pace macchiata di sangue.

La guerra, insomma, non deve mai diventare parola, fatto, politica. Non deve soprattutto mai entrare in Parlamento. L'ultima volta è stato nel '15. Poi ci ha pensato Mussolini, e da allora in poi per raccontarla, per finanziarla, per dire si va in Corea, solo con un'ambulanza, o in Libano o in Irak e in Somalia o in Afghanistan o al di là dell'Adriatico o sotto casa l'abbiamo sempre battezzata pace, una variante, una sfumatura di pace. Risultato politico: coscienza a posto e maggioranze salve; e poi a condire il resto le bandiere dell'Onu o della Nato. Renzi deve aver pensato: lo faccio pure io. Infatti. Solo che come lui nessuno mai. Sulla guerra Matteo ha gettato una coperta di silenzio e un sorriso strafottente, uno di quelli che neppure ci prova a non prenderti per i fondelli. Quando per sbaglio si mette a parlare di Libia sembra che stia vagheggiando di una gita fuori porta. È una cosa da niente. Sta lì rannicchia-

ta tra una stepchild adoption e una Salerno-Reggio Calabria infinita. Non merita un vertice di maggioranza e neppure un caffè con Mattarella. Non entra in Parlamento, non fa la spola tra Camera e Senato, non va neppure troppo evocata e, quando sarà, la chiameremo "Coei che non si può nominare". La guerra non è una scelta su cui giocare una fiducia. Non la merita. Non suscita il dramma etico delle Unioni civili e non ha il senso pratico del Milleproughe. La guerra, questo vento di guerra, non scuote le viscere elettorali quanto un gestaccio all'Europa. La guerra, se davvero ti passa l'onestà di chiamarla così, è qualcosa di triste. Al massimo può scapparci una domanda di Fabio Fazio al nuovo *Rischiatutto*. Matteo invece non vuole rischiare. Sta armeggiando con la sua collezione di maggioranze variabili, con un Vendola di qua, un Verdini di là e un Alfano sempre troppo in mezzo. Soprattutto sta costruendo il renzismo e occupando le caselle del potere. La guerra non viene bene in una slide. Il solo pensiero fa venire il braccino ai pianisti in Parlamento. È una cosa brutta e troppo seria. Chiamiamola pace. E passa la paura.

Vittorio Macioce

IL COMMENTO

di MARIO ARPINO

LO SPEZZATINO È SERVITO

ORA che il tentativo di governo unitario, doverosamente sostenuto dalla nostra diplomazia, mostra in tutta

evidenza la propria base d'argilla, sottovoce ci affanniamo a condividere alternative. Senza governo unitario viene a mancare uno dei tre pilastri su cui si basava la nostra orgogliosa offerta di essere nazione-guida. È un peccato, ma forse non tutti si stanno strappando i capelli. Ci si offre su un piatto d'argento la possibilità di evitare un'altra memorabile piroetta per qualcosa che, lo si vede, non

abbiamo alcuna voglia di fare. Se Libia unita non si può, cosa meglio di una bella federazione? Cirenaica sotto tutela degli egiziani (inglesi), Fezzan nella sfera francese e, infine, Tripolitania sotto il nostro alto patronato. È contro i nostri interessi strategici, ma nel breve si può fare. Ci soccorre la Storia, dove siamo specialisti. Tripolitania e Cirenaica non si sono mai amate, avendo storia, cultura e origini separate.

[Segue a pagina 4]

IL COMMENTO

di MARIO ARPINO

LO SPEZZATINO È SERVITO

[SEGUE DALLA PRIMA]

DOPO la distruzione di Cartagine (146 a.C.), la Libia nord-occidentale entrò nel dominio romano (tri-polis, Tripoli, Sabratha e Leptis Magna). Nel 96 a.C. Roma entrò in possesso anche della Cirenaica, con la pentapoli di Cirene, Arsinoe, Berenice (ora Bengasi), Apollonia e Barce (Tolemaide). L'area divenne

provincia romana nel 74 a.C. e, dopo di allora, le due entità territoriali rimasero separate per oltre venti secoli, anche sotto l'Impero Ottomano. Fu l'Italia, comprendendo il Fezzan, a unificarla nella colonia Libia nel 1934, poco prima dell'arrivo del governatore Italo Balbo, molto più saggio ed illuminato di Volpi di Misurata e Graziani.

RICORDIAMO che Saif al-Islam, il delfino di Gheddafi, in un messaggio per il popolo all'inizio delle sommosse, accennava a «forze» straniere, e

a «separatisti» che avrebbero messo in atto un complotto. A posteriori, va capito e interpretato, perché forse non era lontano dal vero. Per gli estremisti di Cirenaica, la «primavera» è stata senza dubbio un'occasione da non perdere. Ma anche per gli inglesi e i francesi, grandi sponsor della strana campagna aerea del 2011. Ora si spiega tutto. Sono gli stessi che, al contrario dell'Italia, da tempo soffiano di nuovo sul fuoco. Colpire l'Isis, poi federare. Il cerchio sarà chiuso, e i «loro» obiettivi raggiunti.



Vietato contestare il prof

Norma Rangeri

Un gruppo, nemmeno tanto numeroso, di un centro sociale bolognese contesta la lezione del professor Angelo Panebianco, intellettuale di idee conservatrici, firma all'occhiello del Corriere della Sera. Una protesta rumorosa perché i contestatori, come in un flash mob, fanno ascoltare le registrazioni dei rumori di guerra al professore, il quale è convinto che prima o poi le armi in Libia bisogna prenderle. E siccome al prof non piace essere interrotto, abbandona l'aula. Niente di drammatico, dunque. E invece come una sola penna, il tribunale dei giornali insorge e condanna - senza appello - l'oltraggioso comportamento dei "pericolosi estremisti". Moraleggiando sull'atto violento, sulla lesa maestà, sul diritto inalienabile del prof a tenere la lezione. Ma chi esprime giudizi così tranchant su questa marginalissima vicenda, ha memoria corta. Perché negli anni Settanta dello scorso secolo, gli interventi rumorosi alle lezioni dei "baroni" universitari erano prassi quotidiana, quasi un dovere politico. Certo, a volte si trattava di interventi molto forti - qualcuno ricorda quando ai professori Renzo De Felice e Rosario Romeo, alla facoltà di Lettere e Filosofia della Sapienza, veniva impedito più volte di fare lezione. Succedeva anche a Economia e Commercio dove insegnava Amintore Fanfani, e a Scienze Politiche, con Aldo Moro.

Eppure a volte queste irruzioni erano anche occasione di discussione e di confronto, al quale i professori più aperti non si sottraevano.

Come Alberto Asor Rosa, con intelligente partecipazione, come Lucio Colletti, con distacco e ironia, come il professor Guido Calogero, che aveva un martelletto di legno con cui richiamava al silenzio gli studenti più turbolenti e che poi regalò proprio a loro per svolgere le assemblee con minor confusione.

Non si può negare che in quella lunga fase di rivolta studentesca post-sessantotto lo scontro fosse nell'ordine delle cose. E perfino una forte contestazione contro un "barone" poteva trasformarsi in una situazione spiacevole, in alcuni casi drammatica. Tuttavia proprio il paragone con quanto accadeva allora dovrebbe far riflettere sugli eccessi del passato e sulla grande differenza con l'episodio bolognese.

Forse la società di oggi, sotto certi aspetti, è meno disposta a tollerare la trasgressione, la critica all'ordine costituito. E di fatto la protesta verso professori Panebianco diventa un insopportabile sfregio alla democrazia. Ma se non si può neppure contestare una lezione all'università, la nostra democrazia se la passa davvero maluccio. Dimenticando che chi se la passa peggio sono quei ragazzi e quel-

le ragazze che frequentano l'università, si laureano quando ce la fanno e sono fortunati se trovano un lavoro precario.

Naturalmente se l'episodio dovesse ripetersi, sarebbe un accanimento, non accettabile, verso Panebianco. Tuttavia ci permettiamo di dare un suggerimento al professore: la prossima volta - se ci sarà - chiedi ai contestatori cosa vogliono, e li ascolti. Forse sarà un vantaggio per tutti.



A un'ora da Tikrit

Esclusiva. In Kuwait nella base da cui partono i nostri aerei spia contro Is

Nel sud del paese un contingente italiano collabora con gli americani per individuare i target dello Stato islamico

Predator e Tornado

Kuwait meridionale. Il comandante dell'aviazione kuwaitiana, il generale Abdullah al Foudari, spiega al Foglio come sono organizzate le operazioni aeree degli italiani che hanno base nel paese del Golfo per partecipare alla coalizione internazionale contro lo Stato islamico. Il contingente, quasi duecento persone, è diviso in due tronconi: due droni Predator non armati sono al nord, nella base di Ali al Salem, vicino al



ROBERTA PINOTTI

confine iracheno - sono più lenti in volo e sono quindi piazzati più vicini alle aree da sorvegliare, che cominciano all'altezza della capitale Baghdad, quindi al centro del paese. Quattro Tornado sono qui, al confine sud, nella base Ahmed al Jaber, assieme a un aereo cisterna per il rifornimento in volo che, dice il generale arabo, ha un ruolo strategico perché cambia il modo di pensare le operazioni aeree. Entrambi, Predator e Tornado, rispondono alla stessa richiesta, portano in volo sopra il territorio occupato dallo Stato islamico un crocchio di telecamere che cattura in video quello che succede sul terreno. Le immagini possono essere usate nella sorveglianza dei cosiddetti High Value Target, i leader dello Stato islamico che più contano nella catena di comando del gruppo. I quattro Tornado usano per la ricognizione un pod attaccato alla carlinga che è lo stesso usato dai quattro caccia Amx che a metà gennaio il governo italiano ha spostato nella base aerea di Birgi, vicino Catania, per effettuare voli di ricognizione sopra la Libia. Il Kuwait per la Coalizione e per gli aerei italiani che ne fanno parte è come la Sicilia: un ultimo lembo di terra sicura da dove affacciarsi sopra un territorio che è necessario tenere sotto sorveglianza. "Questa è la guerra come si fa oggi, non ci sono più nemici convenzionali. L'ultimo conflitto combattuto nel modo classico fu qui in Kuwait nel 1991, per respingere le divisioni di Saddam Hussein", sospira il generale, che quell'anno, da pilota, fu costretto a bombardare la base dove siamo seduti perché era occupata dagli iracheni. Nei corridoi del comando, alcuni piloti italiani nelle tute di volo kaki parlano di un atterraggio in Iraq a Baghdad da fare oggi (venerdì

26) e della necessità di chiedere documenti all'ambasciata italiana, il che sarebbe fuori da questo schema consueto: decollo in Kuwait, ricognizione e sorveglianza dall'alto in Iraq in volo sopra il territorio dello Stato islamico, ritorno in Kuwait. I Tornado si alzano in missione tutti i giorni, uno imbocca la pista e decolla anche mentre parla il generale arabo, ma per ragioni di sicurezza non è possibile scattare foto.

Durante la guerra convenzionale del 1991 i giornali scrissero che i piloti della Coalizione avevano soltanto l'imbarazzo della scelta quando si trattava di trovare bersagli: l'autostrada che porta verso nord, verso l'Iraq, si trasformò - si disse - in un videogioco. Lo scenario oggi è opposto. Le informazioni sui possibili obiettivi scarseggiano, gli aerei americani tornano alle basi senza avere completato le missioni in un numero importante di casi, per ogni missione d'attacco c'è molto più tempo da consumare in ricognizione.

Gli aerei italiani sono parcheggiati alla fine di un rettangolo di asfalto assieme ai velivoli usati dalle altre forze della Coalizione (sei jet canadesi sono andati via la settimana scorsa) in una sequenza così lunga che per percorrerla bisogna salire in auto: ci sono quattro C-130 da trasporto, una quindicina di F-18 kuwaitiani, almeno quattro V-22 Osprey, che hanno anche eliche in verticale perché sono un ibrido tra l'aeroplano e l'elicottero. Questi ultimi sono usati anche per le operazioni delle forze speciali e per le missioni di salvataggio nel caso un pilota precipiti.

Perché i mezzi e le squadre di salvataggio americani sono così lontani dalle possibili zone di pericolo, non sarebbe meglio sistemarli più vicino? Da qui a Tikrit, per fare un esempio, è un'ora di volo. C'è prima da attraversare il Kuwait e poi tutto il sud dell'Iraq.

(Raineri segue a pagina quattro)

Aerei spia italiani

Le basi della Coalizione sono intorno a tutto il teatro di guerra. Il contratto sugli Eurofighter

(segue dalla prima pagina)

Un ufficiale americano che comanda queste missioni dice al Foglio che le squadre sono sparpagliate in tutte le basi aeree attorno al teatro di guerra, ma non all'interno dell'Iraq, perché in quel caso la presenza americana si amplierebbe, servirebbero anche altri soldati per far funzionare le basi allargate. "Politics", dice, e l'Amministrazione preferisce di no (in questi giorni in America si sta discutendo la possibilità di aprire nuove basi in Iraq).

La base è un poligono molto irregolare nel deserto, dal piattume non si alzano punti di riferimento, se non quelli artificiali: a nord c'è il campo petrolifero di Burgan, il più grande del paese, e per questo a tratti si vede un filo di fumo nero prodot-

to da qualche sfiato del greggio che brucia, ma si confonde con facilità nel cielo. In direzione opposta, vicino alla linea dell'orizzonte, ci sono alcuni vecchi hangar, "hanno ancora i buchi lasciati dalle bombe del 1991, durante la guerra contro Saddam Hussein", dice il generale al Foudari. Poi, circondato dagli attendenti, mostra da vicino un caccia americano F-18 Hornet con i colori del Kuwait dentro un hangar. Un suo pilota elogia l'evoluzione successiva, il super Hornet, che in questo momento può essere considerato un rivale per l'industria italiana. Non si parla però, in modo esplicito, del contratto enorme ancora in sospeso per l'acquisto da parte del Kuwait di 28 caccia Eurofighter, un affare da otto miliardi in cui è parte anche Finmeccanica, che secondo le stime del Sole 24 Ore prenderebbe il 50 per cento.

Gli ufficiali dello staff del generale raccontano che quando il ministro Roberta Pinotti è venuta in visita in Kuwait nel luglio scorso ha portato in regalo, nelle due basi dove sono gli italiani, l'equipaggiamento per costruire due forni da pizza. "Su a nord hanno chiesto in uso uno spazio supplementare, sempre per cucinare", dice al Foglio il generale Mohammed, comandante della base di Ali al Salem. "Quaggiù invece il forno era vicino alla pista, perché lavorano a ciclo continuo e non possono allontanarsi, ma adesso abbiamo dovuto spostarlo più indietro per ragioni tecniche". "E' una pizza gigante, quando me l'hanno offerta la prima volta credevo fosse da dividere tra tutti, invece mi hanno spiegato che era per me", aggiunge un altro membro dello staff. Duole dirlo, per chi soffre i luoghi comuni sugli italiani all'estero, ma questo tema della cucina è stato sollevato in separata sede anche dall'ufficiale americano che fa parte delle squadre di recupero e salvataggio. "Ho portato controvoglia due dei miei, al ritorno mi hanno detto: mai più pizza americana".

Daniele Raineri

Il Consiglio supremo di difesa «valuta l'intervento militare»

Francesco Martone

L'ennesimo rinvio della votazione del parlamento di Tobruk sul governo di unità nazionale di Al Serraj, ed i recenti sviluppi sugli aspetti militari del dossier Libia confermano quel che già si immaginava per il futuro della Libia, ma chiamano ancor di più in causa la politica di casa nostra.

C'è del già visto nel susseguirsi di notizie «ufficiali» ed «ufficose» nel detto e nel non-detto che permea la comunicazione del governo di Matteo Renzi sulla Libia. Da una parte la versione «ufficiale» politicamente corretta, che mette in secondo piano l'uso della forza, la spada nascosta dalla feluca della diplomazia, quella che dovrebbe vedere come «condicio sine qua non» di ogni intervento in Libia la creazione di un governo di unità nazionale. Una diplomazia cui l'Italia vorrebbe mettersi per la stabilizzazione e ricostruzione della Libia. Continua così lo *spin* sulla subordinazione di ogni opzione militare alla soluzione politica, ma tale «subordinata» è ormai saltata nei piani di Washington e Parigi, ed è comunque destinata a fallire. Lo dice chiaramente in un articolo su *Foreign Policy* Issandr El Amrani «How much of Libya does the Islamic State control?», quando afferma che senza un dialogo dal basso tra i vari attori un governo di comodo di unità nazionale che chiederebbe un intervento esterno creerebbe ancor più caos dal quale il Daesh potrebbe beneficiare. Un approccio dal basso, che veda ad esempio la convocazione di una «jirga» dei leader locali, tribali, e quel che resta della società civile libica dovrebbe essere la chiave, come suggerito da Mattia Toaldo dell'European Council for Foreign Relations. La feluca appunto.

Invece, la realtà ci dice che la spada

viene già usata seppur a dosi omeopatiche. Come si potrebbero spiegare altrimenti la decisione di spostare in Sicilia 4 AMX italiani, e più di recente quella presa in tutta segretezza e rivelata ben un mese dopo dal Wall Street Journal, di autorizzare l'uso della base di Sigonella per drone armati a stelle e strisce da mandare proprio in Libia? Ed il recente bombardamento delle postazioni ISIS A Sabratha parte degli F16 USA prontamente condannato dal parlamento libico internazionalmente riconosciuto, e che ha ucciso - tra gli altri - due ostaggi serbi, scatenando l'indignazione di Belgrado? E come dimentic

Il «governo unitario» che la diplomazia auspica serve solo a chiedere l'intervento armato. E ieri per la prima volta il Consiglio supremo di difesa a Roma ha «valutato l'azione militare»

care le «rivelazioni» di *Le Monde* sulla presenza di forze speciali francesi nei combattimenti contro l'Isis in Libia. La realtà dei fatti svuota di significato ogni tentativo di dare legittimità alla soluzione politica, per quanto debole se non controproducente essa sia.

È inquietante questa divaricazione tra retorica e realtà, questo camminare sul filo del rasoio dell'ambiguità, al solo scopo di assicurare all'Italia o meglio al premier, un posto di capotavola del futuro della Libia. Scelte strategiche e tattiche di comodo, dettate forse più dall'urgenza di tutelare gli interessi dell'Eni ed arginare l'eventuale flusso di profughi

dalle coste libiche. Anche se non nella figura dell'inviato speciale Onu sulla Libia, l'Italia le sue pedine le ha piazzate eccome e portano l'elmetto non la feluca: dal generale Serra «consigliere» militare di Kobler, all'Ammiraglio Credendino a capo della Euronavfor Med «Sophia». Il quale in un memo interno pubblicato da Wikileaks nei giorni scorsi ribadisce che un domani le forze dell'Unione Europea - oggi sulla carta in missione di «salvataggio» e contrasto al traffico di esseri umani - si troveranno ad operare anche sul terreno libico, e che semmai il problema sarà quello di coordinare le iniziative e le attività con la «coalizione internazionale».

Tra questo detto e non detto, nel gioco degli specchi tra cosa viene comunicato, cosa si decide e quali siano le conseguenze e le implicazioni di tale decisione, Matteo Renzi si appresta ad assicurare il contributo italiano alla guerra all'Isis non solo in Libia ma anche in Iraq, dove il contingente italiano, con i suoi 1300 effettivi sarà secondo solo a quello americano, e poco conta anche in questo caso se andranno o meno a difendere la diga di Mosul, o a partecipare ad operazioni di evacuazione di feriti in campo di battaglia. Questo era stato chiesto dal segretario alla difesa Ashton Carter e da Obama questo Renzi concede, con l'avallo del presidente del Consiglio Supremo di Difesa. Tutto questo stride con il rinnovato appello del Presidente Mattarella per un seggio per l'Italia al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, di quelle Nazioni Unite il cui Segretario Generale proprio nei giorni scorsi aveva invocato con forza la soluzione politica alla questione Daesh, in un nuovo rapporto sulla lotta al terrorismo internazionale. Parole che si perdono ormai tra i venti di guerra.

Punto di Vespa**Libia, l'Italia è a un bivio: guerra vera o seconda fila?****Bruno Vespa**

L'Italia è un Paese per bene. Uscito da una lunga dittatura, si è dato una Costituzione frutto di un compromesso tra cattolici e comunisti che all'articolo 11 ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. > Segue a pag. 62

Segue dalla prima**Libia, l'Italia è a un bivio: guerra vera o seconda fila?****Bruno Vespa**

Accettando le conseguenti limitazioni alla propria sovranità. La Costituzione è stata scritta nel '47, alla fine della guerra «calda» e all'inizio di quella «fredda», a chiusura di un'epoca coloniale in cui le grandi nazioni occidentali invadevano altri paesi per ragioni di potenza economica e militare. Gli americani e i russi, più marginalmente i francesi e gli inglesi, hanno continuato a fare guerre di area, ma l'intero mondo occidentale è sceso suo malgrado in guerra con il terrorismo internazionale dopo l'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001.

Quindici anni dopo abbiamo l'Isis - formazione militare più temibile di Al Qaeda - che ha spostato il suo quartier generale in Libia, cioè sull'uscio di casa nostra. La Libia è nel caos dal 2011, quando lo sciagurato interventismo francese trascinò nel baratro della guerra a Gheddafi anche noi, che eravamo i suoi migliori clienti, fornitori e grazie a un accordo con lui avevamo fermato l'ondata migratoria. Gheddafi era un dittatore, certo. Ma rispettava la libertà religiosa e comunque i dittatori se non puoi evitarli è meglio averli amici. Per scongiurare che l'Isis si radichi in Libia molto più di quanto non abbia fatto finora, anche in assenza di un governo di unità nazionale che chieda l'aiuto di soldati stranieri, americani, inglesi e soprattutto francesi hanno già mandato da tempo truppe speciali sul campo.

Noi, secondo tradizione politica e costituzionale, siamo sempre un passo indietro. Abbiamo consentito l'altro ieri agli americani di utilizzare la base di Sigonella per far partire i droni, riservandoci l'autorizzazione caso per caso. E aspettiamo che si formi un governo - forse la settimana prossima, ma non è sicuro - che ci chieda di mandare le nostre truppe speciali. A far che? I nostri militari di Consubim, Col Moschin e Folgore sono tra i migliori del mondo, non solo nell'addestramento in cui i carabinieri rappresentano un'eccellenza as-

solata richiesta dappertutto, ma anche in azione sul campo. In Libia proteggeremo impianti petroliferi, uffici e scuole o andremo in azione insieme agli altri contro l'Isis? Nessuno ha voglia di fare la guerra per mostrare i muscoli, ma le ambizioni devono essere commisurate all'impegno. Noi abbiamo sempre chiesto legittimamente di essere la guida che accompagni la Libia verso la democrazia e il pieno reinserimento nel salotto buono delle istituzioni internazionali. Dalla fine della nostra esperienza coloniale, siamo il paese più amato dai libici e le grandi potenze sembrerebbero orientate a riconoscerci questo ruolo. A parole.

Nei fatti c'è il forte sospetto che cose non andranno così. Ai francesi, in particolare, non è mai andata giù la nostra egemonia petrolifera in Libia. La guerra contro Gheddafi del 2011 non è nata per caso. Il nostro governo e il nostro parlamento sono a un bivio: o ci assumiamo fino in fondo le nostre responsabilità, anche correndo i rischi relativi di rappresaglia, o affidiamo agli altri la nostra difesa, magari facendo proteggere la basilica di San Pietro da un contingente dell'Onu...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Missione Onu. Parla Ashton Carter, segretario alla Difesa Usa

«All'Italia ruolo guida di un intervento in Libia»

Marco Ludovico
 ROMA

«Sale la pressione Usa sul governo italiano per l'intervento in Libia. «L'Italia, essendo così vicina, ha offerto di prendere la guida in Libia. E noi abbiamo già promesso che li appoggeremo con forza». Ash Carter, segretario alla Difesa americana, lo ha detto ieri in una conferenza stampa al Pentagono. E ha aggiunto: la coalizione entrerà in campo quando un governo libico si sarà formato, «speriamo al più presto». È un seguito della visita del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, alla Casa Bianca, con Barack Obama, accompagnato ai primi di febbraio a Washington dal ministro degli Affari esteri, Paolo Gentiloni, quando il dossier libico fu affrontato a lungo.

Gentiloni ieri ha ricordato che «in Libia sosteniamo da tempo la soluzione di un governo di accordo nazionale. La maggioranza dei parlamentari di Tobruk ha sottoscritto un documento di appoggio al nuovo governo ma ancora non c'è un accordo formale, stiamo continuando a lavorarci».

Ma intanto gli Stati mag-

giori militari, Italia compresa, sono in fibrillazione. Il dispositivo interforze internazionale si dovrebbe chiamare Liam: Libyan interim assistant mission. Intervento sotto mandato Onu con un obiettivo di stabilizzazione del Paese africano. Vale a dire addestramento delle forze di polizia locali e garanzia di un rapido - per quanto possibile - processo di normalizzazione, una volta consolidate le intese finora fragili tra le forze politiche libiche divise nelle varie fazioni.

Per l'Italia l'impegno militare allo studio del generale Claudio Graziano, capo di Smd, e del ministro della Difesa Roberta Pinotti, ieri in visita in Israele, deve programmare, dunque, un impiego di truppe di terra.

Una stima circolata in queste ore considera che se la coalizione militare internazionale ammonterà a circa 5 mila uomini, l'Italia ne potrebbe prevedere circa un migliaio. In realtà girano cifre anche più alte, tenuto conto dell'impiego possibile di tutte le forze armate. Sono già in approntamento le forze speciali, come il Comsubin, gli in-

cursori della Marina Militare comandata dall'ammiraglio Giuseppe De Giorgi, e il Gis (gruppo intervento speciale) dell'Arma dei carabinieri, guidata da Tullio Del Sette.

Una quota consistente dell'impiego di terra potrebbe provenire anche dalle fila dell'Esercito. In più, va considerato l'appoggio già annunciato delle basi logistiche dell'Aeronautica militare, guidata dal generale Pasquale Preziosa, per l'invio dei droni. E non va escluso anche il ricorso a una o più unità della Marina. L'impiego dei soldati dell'Esercito fa tornare in mente - con tutte le differenze del caso - la missione partita nel 1999 in Kosovo alla quale tuttora diamo il nostro contributo.

Alla fine le cifre sull'impiego militare italiano rischiano di essere oggi relative, perché dipendono dai contorni specifici dell'impegno italiano nell'ambito della coalizione internazionale. C'è insomma chi parla di 3 mila unità ma alla fine potrebbero essere anche meno di un migliaio.

Del resto, l'attenzione di Roma verso la Libia è già altissima: oltre agli asset militari navali

inquadri nelle missioni Mare Sicuro (in funzione anti-terrorismo) e Eunavformed-Sophia (anti-scafisti), sono già dislocati nella base di Trapani quattro velivoli Amx in grado di effettuare voli di ricognizione e monitoraggio.

È stato anche ipotizzato che un nucleo di militari italiani specializzati, da inviare al più presto in Libia, abbia le cosiddette garanzie funzionali, cioè le regole d'ingaggio previste dalle norme sui servizi di informazione e sicurezza che consentono non solo azioni sotto copertura ma anche la violazione di una serie di norme di legge. Senza contare l'indispensabile azione di intelligence da svolgere ora per controllare le probabili reazioni di Isis e al-Qaeda contro l'impegno italiano.

Intanto secondo alcune fonti francesi la portaerei Charles De Gaulle compirà «nei prossimi due giorni manovre con la Marina egiziana» come si legge sul sito arabo al-Wasat. Il sito precisa che la portaerei ha lasciato il Golfo Persico lunedì scorso, «è in rotta verso il Mediterraneo e deve arrivare al largo del litorale libico alla fine della settimana in corso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CONTORNI DELL'AZIONE

Nella missione «Liam» il contingente italiano sarà di circa un migliaio di militari compreso un nucleo con le regole di ingaggio dei servizi



Non solo l'Isis Quel che manca per garantire il nuovo assetto

Alessandro Orsini

Ho analizzato le conquiste dell'Isis, le ho poste a confronto e ho trovato che l'Isis è il nulla che avanza nel niente. Tutte le sue conquiste sono avvenute in assenza di una seria opposizione. Mosul, da cui al Baghdadi proclamò la nascita dello Stato islamico, fu abbandonata da centinaia di soldati iracheni che, gettate armi e uniformi, si diedero alla fuga travestiti da civili. Era il 10 giugno 2014. Stessa sorte toccò a Sinjar, il 3 agosto 2014, dove 250 peshmerga curdi si ritirarono lasciando la popolazione in preda agli uomini del Califfo che realizzarono il massacro della popolazione yazida.

Alla vista di tutti quei corpi dilaniati, pensammo che l'Isis fosse forte, ma sbagliavamo. Nel maggio 2015, Palmira cadde perché gli uomini di Bassar al Assad avevano esaurito le munizioni, mentre Ramadi fu abbandonata da ben 10 mila soldati iracheni che scapparono davanti a 900 miliziani dell'Isis, scatenando le ire di John Kerry che, rotto ogni indugio diplomatico, accusò l'esercito iracheno di non voler combattere nonostante la sua schiacciante superiorità militare che si esprimeva in un rapporto di uno a dieci.

Come esercito, l'Isis è un fenomeno irrilevante. Non ha armi sofisticate, non ha aerei e non è nemmeno in grado di abbatterli. Dal 1° settembre 2014 a oggi la coalizione americana ha condotto 10.500 raid sulle postazioni dell'Isis. Il che significa che l'Isis ha avuto 10.500 possibilità di abbattere un aereo nemico senza mai riuscirci. L'unica volta che i miliziani dell'Isis sono riusciti a colpire un oggetto volante è accaduto il 26 gennaio 2014, nel Sinai, dove abbatterono un elicottero egiziano, grazie all'uso di un "missile a spalla" che si chiama Manpads (man-portable air defense systems), capace di colpire soltanto aerei a bassa quota o in fase di atterraggio. Se Italia, Stati Uniti, Inghilterra e Francia inviassero, contemporaneamente, i loro caccia e i loro soldati verso la costa libica, l'Isis sarebbe ridotto a un cumulo di macerie in poco tempo. Che questo avvenga è fuori discussione. L'Italia potrebbe consentire che lo Stato Islamico conquistasse la Libia? Se esiste un caso in cui un governo non ha alternative sembra essere questo. Al Baghdadi ha bisogno di fondare una forte provincia in Libia perché ha bisogno di un luogo in cui potersi rifugiare, nel caso in cui Raqqa dovesse cadere, ma anche perché gli occorre una base logistica per poter colpire più facilmente le città europee e i Paesi africani che, come l'Egitto e la Tunisia, sono ottimi alleati degli Stati Uniti. Dunque, l'Italia

sembra non avere scelta ed essendo costretta a entrare in guerra ha cercato di ottenere il massimo di ciò che poteva ottenere: la guida della coalizione occidentale in Libia. È soltanto questione di tempo perché la guerra verrà. L'Italia preferirebbe agire nella massima legalità internazionale e, pertanto, vorrebbe attendere che si costituisca un governo di unità nazionale che poi chieda aiuto formale al nostro Paese. Il problema è che Tobruk e Tripoli si attardano, facendo il gioco di al Baghdadi. Nel novembre 2015 i miliziani dell'Isis in Libia erano circa 3000. Oggi sono circa 6000, il che significa che sono raddoppiati in tre mesi e la situazione è destinata a peggiorare. Molti jihadisti stanno accorrendo in Libia dopo che si è diffusa la notizia che la guerra è imminente e bene hanno fatto le grandi potenze, Italia compresa, a elaborare, segretamente, i loro

accordi di intervento militare per ritardare il più possibile la mobilitazione jihadista a due passi da casa nostra. Se la visione militare è chiara, lo è molto meno quella politica perché, vittime di un eurocentrismo genetico, siamo tutti convinti che la Libia dipenda interamente dall'Occidente, senza renderci conto che questo Paese non fa parte dell'Unione Europea, bensì della Lega Araba, ed è in quel consesso che si annidano le ragioni per cui i tentativi di Bernardino Leon di dare vita a un governo di unità nazionale sono falliti ben sette volte e, ancora oggi, continuano a fallire. Se tutto dipendesse dalle potenze occidentali, avremmo un governo di unità nazionale da molto tempo, ma così non è e questo rende evidente che l'Occidente non è la forza decisiva in Libia, visto che non riesce a ottenere ciò che è vitale per i suoi

interessi. I veri protagonisti in Libia sono la Turchia, che appoggia il governo di Tripoli, con il sostegno del Qatar; e l'Egitto, che sostiene il governo di Tobruk, con l'appoggio dell'Arabia Saudita. Un tempo alleati, Turchia e Egitto si guardano oggi con astio e cercano di danneggiarsi in tutti i modi. Erdogan era in ottimi rapporti con Morsi che, rovesciato dal generale al Sisi nel 2013, si trova oggi in carcere con una sentenza di condanna a morte. Ecco perché Erdogan definì al Sisi un "dittatore illegittimo" e chiese al Consiglio di Sicurezza dell'Onu di colpire l'Egitto con le sanzioni. Poi condannò i bombardamenti aerei che l'Egitto condusse contro le postazioni dell'Isis, a Derna, il 16 febbraio 2015, e sono certo che al Sisi si prese una bella soddisfazione quando espulse l'ambasciatore turco. Quando Erdogan litigava furiosamente con Putin, dopo l'abbattimento dell'aereo russo, al Sisi esprimeva tutto il suo sostegno al capo del Cremlino, che ha già incontrato quattro volte in appena due anni, dopo avere fatto ogni sforzo per opporsi alla richiesta della Turchia di ottenere un seggio nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu come membro non permanente. Se l'Occidente vuole recuperare la Libia, impedendo che venga divisa in due stati principali - Tripolitania e Cirenaica - deve operare per ridurre le tensioni tra Egitto e Turchia, il che richiede che al Sisi, dopo avere graziato Morsi, apra un dialogo con la Fratellanza Musulmana, tanto cara a Erdogan. Si tratta di una prospettiva che, per ora, sembra essere inimmaginabile. Ecco perché risolvere il problema dell'Isis non significa risolvere il problema della Libia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scenario

Il pressing del Pentagono per la svolta

Gianandrea Gaiani

«L'Italia ha offerto di prendere la guida della coalizione in Libia. E noi abbiamo già promesso che li appoggeremo con forza», ha detto ieri il segretario alla Difesa americano Ashton Carter, nel corso di una conferenza stampa citata dall'agenzia Bloomberg. Carter non si riferiva ad azioni di guerra unilaterali e non coordi-

nate con le autorità libiche contro lo Stato islamico ma a un intervento della Coalizione che «entrerà in campo quando un governo libico si sarà costituito, speriamo al più presto». A ben guardare nulla di nuovo rispetto a quello che da un anno a questa parte dichiarano a Roma il premier Matteo Renzi e i ministri di Difesa ed Esteri, Roberta Pinotti e Paolo Gentilo-

ni, che in più occasioni hanno precisato i termini della disponibilità italiana a guidare una missione internazionale di stabilizzazione ma solo a condizione che si sia insediato il governo di unità nazionale guidati da Fayez al-Sarraj e che quest'ultimo chieda un intervento per contrastare l'avanzata dello Stato Islamico.

> Segue a pag. 54

Segue dalla prima

Il pressing del Pentagono per la svolta

Gianandrea Gaiani

Se si realizzerà questo contesto l'Italia si è candidata a inviare truppe per proteggere le sedi istituzionali del nuovo governo, una volta insediatosi a Tripoli, e ad addestrare l'esercito libico che dovrà affrontare le milizie dello Stato islamico. Nessun impegno è mai stato annunciato per compiti di combattimento, posizione coerente con l'impegno militare assunto da Roma nella Coalizione attiva in Iraq dove i nostri bombardieri Tornado volano disarmati, ma questa pretesa potrebbe risultare in contraddizione con l'ambizione di guidare un'operazione internazionale che dovrà affrontare i miliziani del Califfato.

Una limitazione che a Washington molti vorrebbero vedere superata, almeno sul versante della disponibilità italiana a condurre raid aerei e con forze speciali, ma sulla quale il governo Renzi ha finora mantenuto le sue posizioni pur concedendo qualcosa all'alleato con il via libera all'invio di truppe a difendere la Diga di Mosul (pochi chilometri a nord dalle postazioni dell'Isis) e con il via libera all'impiego dei droni statunitensi basati a Sigonella sulla Libia anche se condizionato a operazioni esclusivamente difensive.

Volendo leggerla «tra le righe», la dichiarazione di Carter sembra incoraggiare gli italiani ad assumersi una responsabilità completa in Libia accettando anche un impegno bellico. Del resto su que-

sto tema negli ultimi due mesi Washington non ha esitato a «tirare per la giacchetta» Roma anche utilizzando qualche scorrettezza mediatica. Barack Obama annunciò nel dicembre scorso la missione italiana alla diga irachena e la scorsa settimana fonti dell'amministrazione Usa hanno rivelato al Wall Street Journal, con molti dettagli, l'esito della trattativa segreta per l'impiego dei droni di Sigonella. Rivelazioni che hanno spiazzato il governo italiano che non avrebbe voluto diffondere queste notizie (o almeno non subito) anche per evitare di esporci a rappresaglie terroristiche.

Nonostante le tante indiscrezioni circa la presenza di forze speciali francesi al fianco delle truppe di Tobruk e anglo-americane con le milizie di Misurata (smentite dagli stessi comandi delle due formazioni libiche), a dare una mano alla posizione attendista e poco bellicosa di Roma contribuiscono numerosi aspetti. Innanzitutto il governo di al-Sarraj continua da settimane a non ottenere il via libera dal Parlamento di Tobruk (ieri mancava il numero legale per il voto) e, di slittamento in slittamento, ha perso ogni speranza di risultare incisivo ancora prima di nascere. Al-Sarraj e i suoi ministri restano in Tunisia, insieme alla missione dell'Onu che le forze islamiste del governo di Tripoli non fanno neppure atterrare nella capitale libica.

Inoltre nessuna fazione ha chiesto un intervento di truppe

straniere per combattere lo Stato Islamico. Lo stesso esercito di Tobruk guidato dal generale Khalifa Haftar, (che gode dell'appoggio di Egitto, sauditi, Emirati Arabi Uniti e Francia e sta combattendo con successo le milizie di al-Qaeda e dei Fratelli Musulmani a Bengasi) chiede agli alleati supporto aereo e d'intelligence ma non truppe da combattimento.

Del resto a superare l'impasse potrebbero essere proprio le forze di Haftar che secondi fonti citate dalla versione araba dell'Huffington Post si preparerebbero ad attaccare Tripoli (non Sirtet) per strapparla alle milizie islamiste (salafiti e Fratelli Musulmani) del Fronte «Alba della Libia».

Per condurre questa offensiva in Tripolitania il generale Haftar potrebbe contare sulle milizie di Zintan e su alcune milizie tribali. Il colonnello Idris Madi, comandante dell'esercito di Haftar sul fronte di Tripoli, intervistato dal Daily Beast, considera l'offensiva imminente ed è convinto che la capitale verrà presa in breve tempo e il governo di al-Sarraj potrà insediarsi per metà marzo. Un ottimismo che non sembra tener conto delle agguerrite milizie islamiste che controllano la città e sostenute da Turchia e Qatar. In ogni caso queste indiscrezioni sembrano confermare che per i libici la priorità è continuare la guerra tra Tobruk e Tripoli. Quella contro lo Stato Islamico può aspettare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La guerra in Libia e la saldatura tra gruppi terroristici

**Emanuela
 Irace**

Caduta la via diplomatica sul dossier libico, l'ipotesi di mediazione continua ad essere invocata da analisti politici e Governi africani. Tra le conseguenze di un intervento militare in Libia, gli Stati della regione con l'Algeria in testa, temono l'ondata di nuovi rifugiati e la saldatura tra gruppi terroristici nella fascia sub-sahariana. Il progetto di abbattere le roccaforti costiere del Daesh risulterebbe utile al Califfato di Al-Baghdadi che dal Fezzan libico si proietterebbe sull'intera zona del Sahel.

In questo modo la guerra, oltre a legittimare la revanche terrorista contro la coalizione occidentale, aggregerebbe forze eterogenee, creando un fronte unitario tra la nebulosa di Al-Qaeda nel Maghreb islamico, la setta terrorista di Boko Haram e gli Shebab somali. Uno scenario decisamente peggiore rispetto all'intervento contro Gheddafi nel 2011. Ipotesi rafforzata dai legami dei terroristi con i potenti trafficanti di avorio e corni di rinoceronte. Bande di contrabbandieri armati in cerca di sponsor che utilizzano il corridoio del Sahel per raggiungere il porto di Kismayo controllato dagli islamisti somali, porto da cui partono le merci destinate al fiorente mercato asiatico.

Un giro di affari che all'ingrosso sfiora i 20 miliardi di dollari l'anno. Business che i terroristi del Daesh avrebbero tutto l'interesse a controllare al pari della filiera dell'emigrazione clandestina. In questo scenario prende corpo il recente accordo tra Algeria, Niger e Mali per la messa in sicurezza delle frontiere con la Libia. Un'opera titanica, progettata dal genio civile algerino che prevede lo scavo di due trincee parallele su una superficie di 3300 km. A cui si aggiunge la militarizzazione dei 900 km ad est lungo il confine tra Algeria e Libia, nelle cui vicinanze sono attivi una decina di campi di addestramento salafito-jihadisti. Santuari del terrorismo e agenzie di collocamento per centinaia di affiliati.

Grandi manovre di ingegneria pre-bellica, come *extrema ratio* alle conseguenze di una guerra temuta soprattutto da Algeri, capo negoziatore tra i paesi del Maghreb e strenuo sostenitore di una soluzione politica. Non è la prima volta che l'uso delle armi abbia la meglio. Nel 2011 la mediazione portata

avanti dalla Cina di Jan Ping e dall'Unione africana, crollò di fronte l'intervento armato di Francia e Gran Bretagna.

C'erano voluti mesi di trattative con Gheddafi per studiare una road map che nel giro di pochi giorni si ridusse a un pezzo di carta straccia. Oggi la storia si ripete con la messa fuori gioco dell'Algeria, reduce dal successo diplomatico in Mali tra Touareg e Governo di Bamako ma definitivamente estromessa dalla mediazione in Libia.



LA TERZA GUERRA MONDIALE?

DE BELLO LIBYCO SE LA SCINTILLA PETROLIFERA DÀ FUOCO AL PAGLIAIO

di Margherita PAOLINI

La principale posta in gioco nelle partite libiche è il controllo delle esportazioni di petrolio e della relativa rendita. Il puzzle giuridico e geopolitico che ne deriva è emergenza da affrontare subito. Il conflitto fra le due Noc. Il bluff del 'califfato' di Sirte.

1. **L'**ULTIMA NOVITÀ DELLO SCENARIO LIBICO non è il fallimento scontato dei negoziati Onu: il governo di riconciliazione nazionale messo faticosamente in piedi dal delegato per la Libia Martin Kobler, insieme a una manciata di libici volenterosi, è stato respinto per l'ennesima volta dalle parti in causa. A riprova del palese disinteresse dei libici a confrontarsi su una simulazione di accordo impostata dal di fuori. Un accordo che non corrisponde alla matrice complessa di personaggi, tribù e milizie che in parte sostengono gli schieramenti di Tripoli e Tobruk e in parte li ricattano. Una simulazione che ha trascurato questioni spinose, da affrontare e risolvere nel contesto dello schema politico di transizione ipotizzato.

Nel frattempo, viste le pressioni internazionali, si sono create divisioni all'interno degli stessi schieramenti libici Est-Ovest ritenuti finora indisponibili a trattare tra loro. Tali schieramenti preferirebbero ora un dialogo interno, pur di non trovarsi alla mercé di interessi stranieri.

Si riscontrano crepe all'interno del frammentato schieramento cirenaico, diviso tra ipotesi federaliste e tentazioni autoritarie antislamiste (non solo anti-jihadiste) che fanno capo al generale Halifa Haftar, uomo forte sponsorizzato e sostenuto dal Cairo. Circolano infatti voci che comandanti di contingenti delle cosiddette «Forze armate libiche» (Libian National Army) dell'Ovest siano pronte a emarginare il generale Haftar supportando la candidatura di al-Mahdi al-Bargati – che la mediazione Onu ha nominato ministro della Difesa del nuovo governo di conciliazione nazionale – a capo della brigata 204 delle forze blindate motorizzate.

Si tratterebbe di uno schieramento favorevole alle pressioni occidentali per un governo di conciliazione nazionale, cui aderirebbero anche le milizie addette al controllo dei terminali e dei giacimenti del bacino della Sirte, pagate dalla Libyan National Oil Corporation.

89

DE BELLO LIBYCO. SE LA SCINTILLA PETROLIFERA DÀ FUOCO AL PAGLIAIO

La vera novità di questi ultimi tempi, che ormai non può essere ignorata per la sua complessità giuridica anche internazionale, è lo scontro frontale tra gli schieramenti di Tripoli e Tobruk per il controllo esclusivo della rendita petrolifera. Uno scontro che tocca aspetti concreti legati alla contrattistica e ai canali finanziari delle esportazioni petrolifere che entrambi i governi vogliono attivare con urgenza per il loro disperato bisogno di fondi. La contesa verte sulla legittimità della gestione e del controllo dell'export di greggio, che ciascuno dei due governi rivendica a sé e che concerne le tre istituzioni nazionali attraverso i cui canali passano i proventi delle risorse petrolifere: la National Oil Corporation (Noc) con le sue affiliate, la Central Bank of Libya (Cbl) che ha riserve ufficiali di 76 miliardi di dollari (stimate oggi intorno ai 60 miliardi) e la Libyan Investment Authority (Lia), il fondo sovrano che gestisce asset in Libia e all'estero (67 miliardi di dollari).

Dopo la caduta di Gheddafi, questo *casus belli* ha contribuito in maniera determinante a frammentare gli interessi territoriali nel paese. In maniera latente prima, sempre più apertamente negli ultimi tre anni. Al punto che i conflitti locali, mirati all'appropriazione delle strutture di esportazione o a sabotarle per danneggiare economicamente la parte avversa, hanno finito per provocare a più riprese il crollo della rendita petrolifera. Paradossalmente, la Noc ha continuato a pagare indennità di guerra e salari anche alla miriade di milizie armate contrapposte. Contribuendo così a rafforzarle.

Dal 2013 i conflitti interni hanno privato il paese di entrate per oltre 68 miliardi di dollari. In particolare, il blocco a singhiozzo e poi totale di quattro dei cinque terminali della regione orientale, quelli sulla costa della Sirte, ha inciso per circa la metà della perdita. La produzione che nel 2012 era tornata quasi ai livelli pre-conflitto (1,5 milioni di barili/giorno) è crollata nel corso del 2013 e del 2014, oscillando fra i 300 mila e i 450 mila barili/giorno, non tanto per questioni di sicurezza quanto per l'impossibilità di esportarla dai terminali: perfino le quantità già stoccate sono rimaste nei depositi. E dire che la Libia ha il vantaggio di esportare la maggior parte di quello che produce, e si è ampiamente attrezzata per questo, visto che per la scarsa densità di popolazione il fabbisogno nazionale non supera i 150 mila b/g.

La guerra di posizione nel tratto di costa tra al-Sidra e Marsā al-Burayqa (che delimita la cosiddetta Mezzaluna petrolifera) fra le milizie contrapposte di Misurata e della Cirenaica, incluse quelle sul libro paga della Noc deputate a vigilare su giacimenti e impianti – le Petroleum Defense Guards (Pdg) della Sirte – era in atto già da due anni quando è uscito dal cappello il fantasma del «califfato» *made in Libya*. Piuttosto che cercare di appropriarsi delle infrastrutture, questa organizzazione ha perseguito la strategia del sabotaggio delle esportazioni, con incursioni mirate a incendiare gli stoccaggi di greggio e a creare un cordone di insicurezza esterna al perimetro degli impianti.

90 | Quello che colpisce è la relativa facilità con cui le improvvisate milizie del «califfato» nella Sirte hanno potuto inserirsi in quell'area strategica e operarvi

LA TERZA GUERRA MONDIALE?

quasi senza resistenza, in confronto alle ben maggiori difficoltà incontrate dalle milizie che si disputavano il controllo dei terminali prima dell'apparizione del sedicente Stato Islamico. Le bellicose milizie di Misurata che avevano tentato di occupare il perimetro degli impianti per farli riaprire alle attività della Noc di Tripoli (nel quadro dell'Operazione Alba) si erano infatti appena ritirate dall'area. Quanto alle Petroleum Defense Guards che ad esse si erano opposte con successo, si sono limitate a lanciare richieste di aiuto sostenendo di non avere sufficienti munizioni per contrastare gli attacchi del «califfato» ai depositi e al personale delle compagnie di servizi.

2. Che la manifestazione del «califfato» nella Sirte sia funzionale ai disegni di ciascuna delle parti in conflitto per nuocere a quella avversa è un dubbio legittimo. Nonostante sia portato da reduci libici delle guerre di Siria e Iraq, il vessillo di Dā'iš copre un sottoprodotto locale cui ha dato legittimità e una provvidenziale ridenominazione. Potrebbe trattarsi di una delle fantomatiche milizie che si sono distaccate dal movimento di ispirazione qaidista Anṣār al-šarī'a che, su commissione o per propria iniziativa, hanno enfatizzato la loro affiliazione allo Stato Islamico. Quanto ad Anṣār al-šarī'a «doc», che ha una presenza diffusa in Cirenaica ma anche in Tripolitania, si dà per certo che intrattenga nebulosi rapporti con alcune milizie di Misurata, con cui ha un nemico comune: l'uomo forte di Tobruk, il generale Ḥaftar, che aspira a diventare il Sīṣi libico e che le bombardava quotidianamente nelle loro roccaforti. In ciò supportato dall'aviazione egiziana, in nome dell'obiettivo di «disinfestare il paese dai jihadisti».

Mentre il lavoro delle intelligence occidentali e dei ceccchini delle Sas britanniche elimina chirurgicamente gli esperti di rango che il «califfato» invia per tenere in piedi la *wilāya* della Sirte, la controffensiva che da Misurata si minaccia di giorno in giorno deve ancora manifestarsi. Nel frattempo, però, la compagnia nazionale Noc con base a Tripoli deve fronteggiare l'urgenza di recuperare maggior liquidità possibile, visto che continua a drenare riserve monetarie per pagare i salari. Il suo problema non è quello di far riprendere la produzione dei giacimenti ma di mantenere e attivare contratti di esportazione, assicurando flussi e stoccaggi di greggio ai terminali costieri. Visto che quelli della Sirte restano bloccati, per esportare petrolio dall'entroterra non resta che stipulare contratti con consegna al terminale di Marsā al-Ḥarīqa, nella Cirenaica nord-orientale, l'unico ancora attivo. In questi termini la Noc ha impostato un accordo con il grande *trader* internazionale Glencore. Si è quindi impegnata a fornire la metà delle esportazioni libiche, attingendole dai giacimenti della Sirte e in particolare da quello di Sarir, che ancora produce 140 mila barili/g (a fronte di una capacità di 300 mila b/g). Ma Marsā al-Ḥarīqa è lo stesso terminale da cui il governo di Tobruk intende promuovere l'avvio di una propria politica di gestione petrolifera, attivando al più presto una fornitura mensile sollecitata dall'Egitto.

Nonostante il governo di Tobruk proclami che la Noc parallela stabilita in Cirenaica, con conto corrente al Cairo per le transazioni, sia l'unica legittima e mi- 91

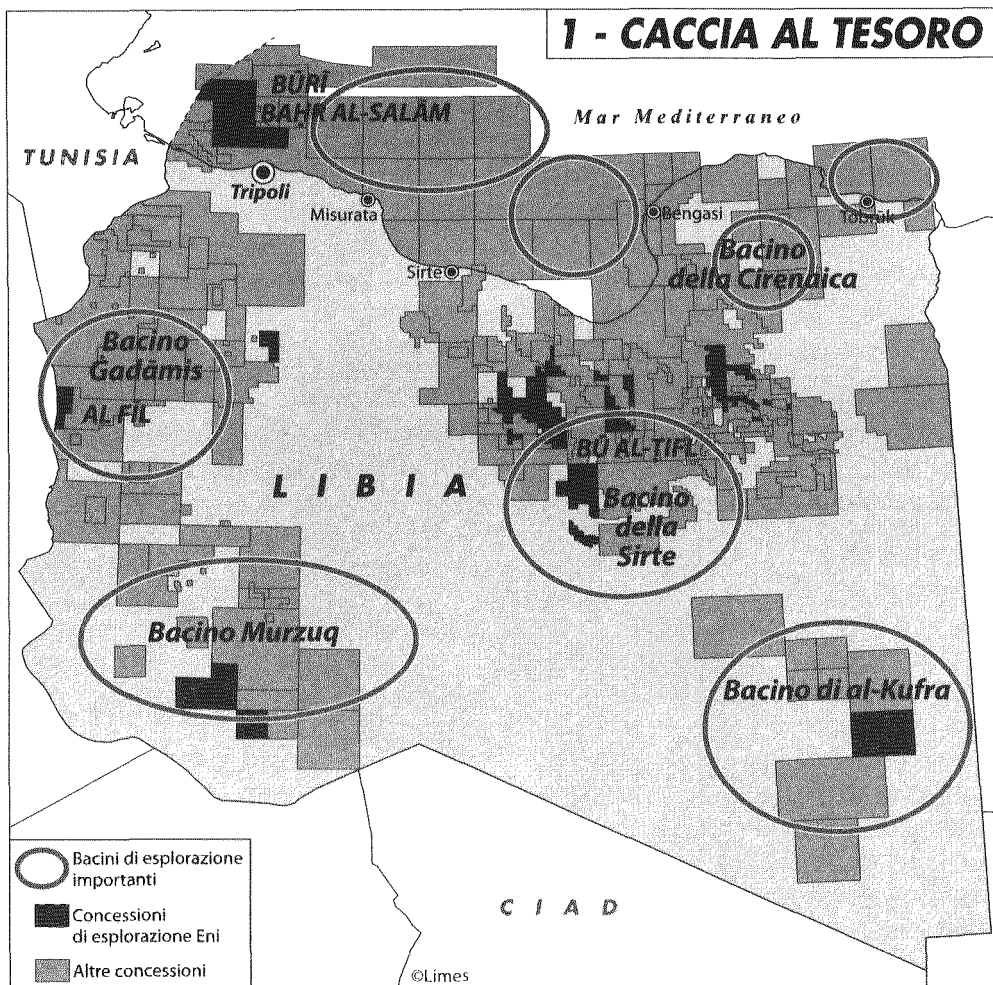
DE BELLO LIBYCO. SE LA SCINTILLA PETROLIFERA DÀ FUOCO AL PAGLIAIO

nacci di bloccare i cargo che andranno a caricare petrolio al terminale di al-Ḥariqa per conto di Tripoli, aziende e *traders* internazionali preferiscono continuare a trattare con la Noc ufficiale, con cui hanno rapporti consolidati. A maggior ragione è urgente per Tobruk concretizzare l'intesa con il Cairo, che prevede di esportare da Marsā al-Ḥariqa 2 milioni di barili/mese di petrolio leggero del giacimento di Sarīr. Ma non si tratta solo di far decollare una prima linea commerciale: il presidente egiziano al-Sīsī sostiene politicamente (e militarmente se del caso) il governo di Tobruk attraverso il suo alleato generale Ḥaftar. E al-Sīsī tiene particolarmente a questa fornitura poiché considera la Cirenaica una provincia dell'Egitto, non solo «storica» ma soprattutto attuale in quanto permette di attingere petrolio della Sirte a condizioni convenienti, magari in cambio di armi. Le importazioni di petrolio che l'Egitto compra con valuta estera incidono infatti pesantemente sulla bilancia dei pagamenti. E questo spiega perché con una spedizione ad hoc il generale Ḥaftar si sia spinto fino ai giacimenti di Sarīr, lasciandovi un suo contingente supplementare di sicurezza.

3. Il 6 febbraio la Noc di Tripoli ha lanciato un monito formale tramite i circuiti londinesi alla International Association of Independent Tanker Owners (Intertanko) affinché non trasporti quei carichi di barili di petrolio libico che vengono esportati con contratti «illegali». Al tempo stesso ha rivolto un appello alla comunità internazionale «perché blocchi acquisti illeciti» di petrolio libico, denunciando contestualmente i tentativi di Tobruk di dare legittimità alla Noc parallela che è stata istituita per poter monopolizzare il terminale di al-Ḥariqa. Su cui, si sostiene, è invece la Noc di Tripoli ad avere titolo di controllo e gestione in quanto riconosciuta a livello internazionale. La Noc denuncia inoltre i tentativi «illegali» di vendere partite di greggio libico dai porti di al-Sidra e Ra's Lānūf, mentre agli stessi terminali le Petroleum Defense Guards negano per «problemi di sicurezza» gli attracchi a cargo che vengono a ritirare forniture contrattate con Tripoli. Questi ultimi episodi confermano che Ibrāhīm Ḡaḍrān, il comandante delle Pdg della Sirte, è un personaggio chiave che, con differenziate e ambigue alleanze politiche e tribali, ha gestito spesso in proprio il blocco dei terminali della Mezzaluna petrolifera.

Detonatore la rendita petrolifera, si è venuta ormai a creare una situazione esplosiva nei rapporti tra l'Est e l'Ovest del paese, con parcellizzazioni conflittuali sul territorio. I tentativi di mediazione internazionale, tardivi quanto frettolosi nelle soluzioni proposte, non hanno preso in considerazione la problematica del decentramento territoriale della rendita petrolifera. In compenso, lo sventolare del vessillo del «califfato» sulla Sirte ha subito suscitato in Occidente un allarme generale. Come se non fossero più che noti gli intrecci tra criminalità organizzata e jihadismo di varia matrice che divorano da tempo le frontiere occidentali e meridionali della Libia. Basta pensare all'operazione di alto livello contro l'impianto algerino di In Aminās nel 2013, condotta usufruendo del retroterra libico. C'è da chiedersi perché non si sia tentato di coinvolgere Algeria

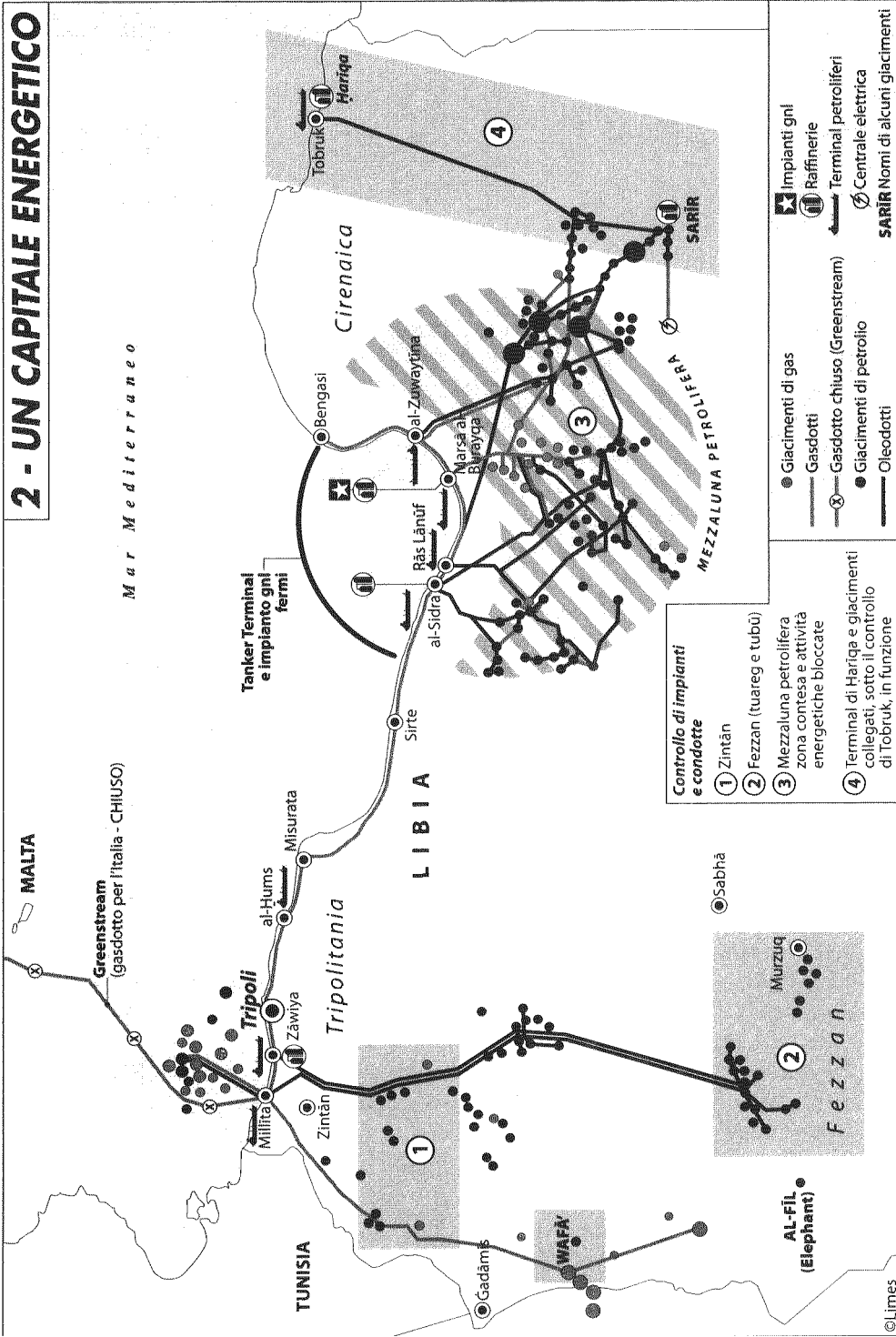
LA TERZA GUERRA MONDIALE?



e Tunisia, direttamente interessate alla stabilizzazione della Libia e al controllo delle frontiere, preferendo lasciare spazi di «mediazione» al Qatar e agli Emirati Arabi Uniti, che invece hanno contribuito, sostenendo loro pedine locali, alla frammentazione geopolitica del paese.

In questo contesto, c'è inoltre da chiedersi quali obiettivi potrebbe darsi un intervento esterno. Se si tratta di limitarsi a liberare la fascia costiera della Sirte dalla presenza posticcia del «califfato», occorre anzitutto stabilire con chi allearsi sul terreno. E poi a quale autorità istituzionale affidare la gestione degli impianti petroliferi per il loro legittimo utilizzo. Certo non a milizie, anche se temporaneamente alleate, vista la natura del contendere. Un intervento esterno che abbia finalità meramente antiterroristiche non risolverebbe il problema di fondo anche se eviterebbe di dare carta bianca al generale Haftar, che ha l'abitudine di sparare nel mucchio. Il rischio è di aprire la porta a una guerra dei cent'anni.

DE BELLO LIBYCO. SE LA SCINTILLA PETROLIFERA DÀ FUOCO AL PAGLIAIO



LA TERZA GUERRA MONDIALE?

Occorre invece affrontare subito e al massimo livello di competenza, insieme alle controparti libiche, il puzzle giuridico-amministrativo che si è venuto a creare intorno alla gestione dell'export petrolifero. C'è un governo riconosciuto a livello internazionale a Tobruk che gestisce una Noc parallela con cui nessuno vuole lavorare; c'è la Noc di Tripoli con cui le compagnie petrolifere internazionali operano ma che è gestita da un governo che non è riconosciuto legittimo. È un nodo che non può restare irrisolto e che fa apparire più funzionale una prospettiva federale. Ma il problema della redistribuzione territoriale della rendita petrolifera resta, tenuto conto della mappatura dei giacimenti libici. Si corre il rischio di creare precedenti che a livello internazionale contribuirebbero ad aumentare il disordine.

Pur in una situazione di eccesso di offerta petrolifera e con il barile a quota 30 dollari, l'interesse delle compagnie petrolifere per i giacimenti libici resta alto. Oggi le Big Oil devono stringere la cinghia sugli investimenti ma non possono permettersi di abbandonare l'*upstream*, soprattutto se si tratta di operare su riserve accertate. Quelle degli idrocarburi libici sono cospicue, di buona qualità e con costi estrattivi molto competitivi. E sono vicine al mercato dei raffinatori europei che gradiscono lavorare petroli leggeri. Le compagnie sanno che il petrolio risalirà e ritengono che il momento sia buono per rinegoziare, rilevare o acquisire nuove concessioni a condizioni favorevoli, approfittando di governi deboli o in difficoltà finanziarie. Per rendersi conto della posta in gioco, basta osservare la *carta 1*, che offre il quadro del potenziale delle risorse libiche emerso con le grandi concessioni rilasciate prima della caduta di Gheddafi, mentre la *carta 2* schematizza la scacchiera logistica dei principali oleodotti e dei terminali di esportazione.

LA TERZA GUERRA MONDIALE?

IN LIBIA FACCIAMO STRANO

di *Mattia TOALDO*

Mentre il paese nordafricano si sbriciola e lo Stato Islamico ne profitta per avanzare, gli Usa e altri occidentali cominciano le operazioni militari in sordina. Lo stallo del processo politico. Che cosa (non) può fare l'Italia.

L'

ATTACCO AMERICANO DEL 19 FEBBRAIO contro una base dello Stato Islamico (Is) a Šabrāta può sembrare l'inizio di una nuova guerra. In realtà i piani di intervento in Libia hanno almeno un anno. Era infatti il febbraio del 2015 quando lo Stato Islamico (Is) rapì e decapitò 21 migranti, di cui la maggioranza erano egiziani copti. Il ministro della Difesa Roberta Pinotti rilasciò un'intervista al *Messaggero* dicendo che l'Italia era pronta a inviare i suoi soldati per combattere il terrorismo islamico nel paese nordafricano. L'Egitto conduceva alcuni raid disastrosi sulla cittadina di Derna, allora occupata dai miliziani dello Stato Islamico, mentre al-Sisi si muoveva alle Nazioni Unite per farsi dare un mandato per intervenire in Libia. Di fronte al rifiuto occidentale il dittatore egiziano puntava a far sollevare l'embargo sulle armi per il governo amico di Tobruk. Entrambi i tentativi fallirono, così come gli ardori interventisti della Pinotti che dopo alcuni giorni veniva bloccata da Renzi.

Di intervento in Libia si sarebbe riparlato dopo i grandi naufragi delle navi piene di migranti nel mese di aprile. Il nuovo consiglio uscito dal cappello era una missione militare contro i trafficanti di esseri umani. Questa volta il tentativo avrebbe avuto un moderato successo con la creazione della missione oggi chiamata Sofia che opera in acque internazionali e che è sempre in attesa dell'autorizzazione di un qualche governo libico per condurre operazioni nelle acque territoriali del paese e addirittura a terra.

Nella primavera del 2015 erano le milizie di Misurata a fornire l'unico contrasto a terra contro l'Is, il cui controllo si era esteso alla cittadina di Sirte, culla del gheddafismo e dopo la caduta del dittatore base del gruppo jihadista autoc-tono Anšār al-šarī'a. Dispiegando lì la brigata 166, i misuratini speravano di ingraziarsi l'Occidente e di diventare i «curdi di Libia». Delusi dalla mancanza di sostegno americano ed europeo e soggetti ad attacchi dentro Misurata stessa, i

81

IN LIBIA FACCIAMOLO STRANO

miliziani misuratini si ritirarono agli inizi di giugno lasciando di fatto il controllo della città all'Is.

Nelle settimane in cui l'Organizzazione dello Stato (come viene chiamato l'Is dai libici) prendeva il controllo della cittadina sulla costa centrale mediterranea, essa veniva cacciata da Derna dove aveva sempre dovuto convivere con l'organizzazione jihadista locale, la brigata Abū Salim, e dove i suoi eccessi nell'applicazione della legge islamica le avevano alienato il consenso della popolazione. Era proprio da un'alleanza tra alcune famiglie di Derna e i jihadisti locali che originava l'unica sconfitta subita fino a quel momento dall'Organizzazione in Libia.

Tra l'estate e l'autunno dello scorso anno l'Is estendeva il proprio controllo su quasi 300 chilometri della costa centrale libica approfittando dell'assenza di rivali in armi. Un paradosso se si pensa all'abbondanza di gruppi armati nel paese.

La guerra informale americana

In parallelo con l'avanzata dell'Is, cominciava la guerra informale americana. Sempre nel mese di giugno, gli Usa conducevano un raid nei pressi di Aġdābiyā rivendicando l'uccisione del terrorista algerino Muḥtār Bilmuḥtār, poi rivelatosi ancora vivo. Il 14 novembre un altro bombardamento a Derna era seguito dalla rivendicazione dell'uccisione del presunto capo dell'Is in Libia, Abū Nabil. Da diversi mesi, poi, più di una fonte riporta la presenza di corpi speciali americani sul terreno in Libia sia nella città di Misurata sia in collaborazione con l'Esercito nazionale libico (Lna) controllato, si fa per dire, dal generale Ḥalifa Ḥaftar. A metà dicembre un gruppo di soldati speciali americani veniva fotografato nella base di al-Waṭiyya, prima che le milizie che controllavano l'aeroporto (teoricamente parte dell'Lna di Ḥaftar) li rispedissero poco cortesemente a casa.

Agli inizi di gennaio l'Is lanciava un'offensiva all'Est, verso la cosiddetta Mezzaluna petrolifera, dove si trova una parte notevole delle installazioni energetiche del paese, e all'Ovest, con l'attentato di Zalitan in cui, in un centro di addestramento del dipartimento per la Lotta all'immigrazione clandestina, morivano decine di reclute della guardia costiera. Era l'attacco terroristico più grave in Libia dalla morte di Gheddafi. Il 4 gennaio il Comando Africa del Pentagono (Africom) pubblicava sul proprio sito un comunicato nel quale indicava la Libia come una delle cinque priorità nella lotta per distruggere l'Is usando parole note a chi si è occupato dell'intervento in Siria e Iraq – «*contain and degrade*»¹.

Il resto è cronaca delle ultime settimane: le notizie sempre in aumento sulla presenza di truppe speciali occidentali nel paese e gli articoli della stampa americana che descrivono Obama come sempre più isolato nella propria amministrazione nel fare resistenza contro l'estensione alla Libia della campagna attualmente condotta in Siria e in Iraq.

82 I. J. GARAMONE, «Africom Campaign Plan Targets Terror Groups», U.S. Department of Defense, goo.gl/qrE3yD

LA TERZA GUERRA MONDIALE?

In fondo, l'establishment della Difesa americano non ha bisogno di un'esplicita autorizzazione presidenziale per condurre un'altra delle sue guerre informali, sulla falsariga di quanto già fatto in Somalia, Yemen o Pakistan. La guerra al terrorismo 2.0, sotto Obama, è fatta di qualche raid aereo contro la leadership jihadista, dell'uso di droni in combinazione con forze speciali sul terreno che aiutano a individuare gli obiettivi, di missioni di addestramento o armi per forze locali. Certo, per tutto ciò c'è bisogno di soldi e l'estensione alla Libia della guerra informale è anche un motivo per chiederne di più: e infatti agli inizi di febbraio il Pentagono ha richiesto 200 milioni di dollari proprio per operazioni di controterrorismo in Libia quest'anno². I candidati repubblicani alla Casa Bianca si sono dichiarati tutti d'accordo ed è difficile che il Congresso ostacoli queste operazioni.

Il non-governo di unità nazionale

E gli europei come si pongono di fronte alla guerra informale americana? In tutte le capitali che contano (e la Libia è forse l'unico caso in cui conta anche Roma) c'è una divisione tra ministri della Difesa interventisti e diplomatici che mettono in guardia dall'ennesima guerra senza strategia politica. Il punto di equilibrio trovato sinora, appoggiato dal segretario di Stato Usa John Kerry, è quello di aspettare la formazione di un governo di unità nazionale in Libia, fase importante del «dialogo politico» gestito dall'Onu e dal suo inviato speciale, il tedesco Martin Kobler.

Questo processo negoziale è iniziato nell'autunno del 2014 sotto la gestione dello spagnolo Bernardino León. L'obiettivo era allora mettere d'accordo il parlamento di Tobruk, la Camera dei rappresentanti, e quello di Tripoli, il Congresso generale nazionale (Gnc). Ogni parlamento aveva il suo governo ma la comunità internazionale riconosceva solo quello di Tobruk perché risultato delle elezioni del giugno 2014. Tripoli e Tobruk rappresentavano due coalizioni militari. Nella capitale erano entrati nell'estate di quell'anno le milizie di Alba libica, che metteva insieme islamisti di varia natura, anti-gheddafiani di Misurata e di altre città della Tripolitania, nonché milizie delle cittadine berbere.

Nell'Est del paese era invece basata l'Operazione Dignità di Haftar, ex generale dell'esercito gheddafiano, sconfitto in Ciad negli anni Ottanta e poi trasferitosi negli Usa. Nel 2011, Haftar si era schierato con i generali dell'esercito ufficiale che avevano scelto l'opposizione a Gheddafi. La sua Operazione Dignità si ispirava all'esempio dei militari egiziani e puntava a sradicare la presenza islamista dalla Libia. L'esercito di cui Haftar è in teoria il comandante (l'LnA) è in realtà composto in gran parte da civili e le sue insegne sono spesso utilizzate da milizie tribali o di determinate città come Zintân.

2. L. BALDOR, «Pentagon Seeks Funding for Libya, Africa Military Operations», *Associated Press*, 9/2/2016, goo.gl/HYsNFV

IN LIBIA FACCIAMOLO STRANO

I due campi che sembravano così ben delimitati nell'autunno del 2014 sono andati via via frammentandosi, anche grazie a una specifica strategia dell'inviato speciale León che mirava a separare i pragmatici di Misurata dagli islamisti di Tripoli (come scrisse rassicurante ai suoi attuali datori di lavoro negli Emirati) mentre all'Est la personalità ingombrante di Haftar ha via via spezzato il suo campo. Attualmente il generale controlla effettivamente solo una piccola forza aerea e un fazzoletto di terra tra il suo quartiere generale ad al-Marġ (a est di Bengasi) e la città di Tobruk dove, non a caso, si trova la Camera dei rappresentanti riconosciuta dalla comunità internazionale anche grazie alle costanti pressioni dei padri egiziani ed emiratini.

Il resto dell'ex Operazione Dignità ha spesso in comune con Haftar solo la fonte del proprio sostegno esterno (tra il Cairo e Abu Dhabi) ma non risponde al suo comando o lo fa solo in parte. È questo il caso delle milizie di Zintān sulle montagne attorno a Tripoli, ospiti del figlio più potente di Gheddafi, Sayf al-Islām. Molto freddi con Haftar sono anche i comandanti dell'Lnā di Bengasi, che gli rimproverano strategie militari completamente fallimentari. Le guardie petrolifere di Ibrāhīm Ġaḍrān e i federalisti della Cirenaica completano il quadro delle forze anti-islamiste ma ostili a Haftar. Nessuna di queste forze è rappresentata veramente da Tobruk, il cui parlamento ha dimostrato più volte di essere il braccio politico del generale.

Allo stesso modo, il parlamento di Tripoli (Gnc) rappresenta solo una minoranza di estremisti raccolti intorno ad alcune figure chiave: il presidente del parlamento Abū Sahmayn, figura ambigua e sotto ricatto degli irriducibili per un video sessuale di qualche anno fa; il mufti salafita al-Ġaryānī; le milizie del «fronte della fermezza» di Ṣalāḥ Bādī. Rimangono periferiche e sempre più estranee al Gnc le forze di Misurata, i cui alleati in Tripolitania nell'ultimo anno hanno stretto una fitta rete di cessate-il-fuoco locali con le città a loro ostili – Zintān ma anche l'«esercito delle tribù» che faceva parte dell'Operazione Dignità.

E così il dialogo politico, incentrato da León sui due parlamenti, lascia oggi fuori molte forze sia all'Est che all'Ovest della Libia, alcune delle quali sarebbero cruciali nella lotta all'Is: i misuratini, le guardie petrolifere di Ibrāhīm Ġaḍrān, i generali dell'Lnā di Bengasi. Forze accomunate dalla minaccia jihadista e dalla diffidenza, in alcuni casi ostilità, verso Haftar.

Anche avendo lasciato fuori tanta gente, il dialogo politico marchiato Onu ha fatto fatica. A novembre, León se n'è andato tra le polemiche per il lavoro ben pagato che aveva già negoziato con il governo degli Emirati Arabi Uniti, tra i maggiori sostenitori di Tobruk. Il quotidiano inglese *The Guardian* ha pubblicato mail, di cui alcune addirittura del dicembre 2014, in cui lo spagnolo prometteva ai suoi futuri datori di stipendio che avrebbe fatto scrivere le sue proposte agli uomini da loro indicati.

E infatti il «dialogo politico» è un gioco un po' truccato: oltre ai succitati problemi di rappresentatività, si basa sul riconoscimento internazionale del parlamento di Tobruk controllato da Haftar. La Camera dei rappresentanti non è mai

LA TERZA GUERRA MONDIALE?

stata eletta al completo: mancano per esempio i deputati delle minoranze tebu, tuareg e imazighen (berberi). In più circa una sessantina di parlamentari ne boicotta le sedute. Questo parlamento ha sede in una base militare, guarda caso dell'LnA. Quando alcune settimane fa uno dei «boicottatori» di Misurata ha deciso di partecipare a una seduta, è stato subito rapito.

Gli europei continuano a insistere sull'urgenza di avere un governo di unità nazionale che scaturisca dall'accordo firmato (a titolo individuale) dai partecipanti al dialogo politico nella cittadina marocchina di al-Şahīrāt a dicembre. Tobruk ha già fatto capire, con voti e dichiarazioni, che non vuole un governo ostile a Haftar. Il generale sa di poter chiedere il massimo, e cioè la sua riconferma e un ministro della Difesa a lui fedele – oppure nessun ministro, così da essere più libero. Fin quando tutto il processo sarà basato sul parlamento di Tobruk nella sua composizione attuale, il gioco sarà truccato. Tanto più che gli egiziani hanno fatto capire di non voler abbandonare l'uomo che si ritiene «il Sisi di Libia».

Il rischio è che il Cairo e i suoi *clientes* libici vincano per sfinimento dell'altra parte: gli occidentali potrebbero decidere che è meglio avere un governo libico purchessia, l'importante è che in qualche maniera lo si possa chiamare di «unità nazionale». E se il prezzo da pagare è confermare tutto l'attuale potere di Haftar, va bene. Servirebbe comunque per avere qualcuno da poter invitare ai vertici sull'immigrazione, per nominare ambasciatori e per – questo il desiderio di molti tra l'Europa e Washington – richiedere un intervento internazionale contro l'Is o l'estensione dell'Operazione Sofia anche alle coste libiche. Si tratterebbe in questo caso di un governo «Tobruk plus», che risponderebbe agli interessi degli egiziani e dei loro alleati libici ma che includerebbe chi ci vuole stare delle altre fazioni, in cambio del riconoscimento occidentale con tutte le succitate briciole di potere che questo comporta. Fuori da questo schema resterebbe sicuramente chi oggi controlla Tripoli ma probabilmente anche la gran parte delle milizie di Misurata e dell'Ovest della Libia così come quelle forze dell'Est che sono diffidenti con Haftar.

Vorrebbe dire, alla fine, ritornare quasi al punto di partenza: un non-governo che non riuscirebbe mai a installarsi nella capitale Tripoli e quindi a controllare ministeri, agenzie governative, istituzioni economiche, confini. Qualcosa di più di quello che era l'Alleanza del Nord nell'Afghanistan dei taliban.

Nel frattempo, la Libia continuerebbe a dare parecchi grattacapi all'Italia e in misura minore ai nostri alleati occidentali. Continuerebbe e si approfondirebbe la divisione di fatto del paese, non tanto in due o tre parti (si è visto sopra come la divisione Tripoli-Tobruk sia solo parte della storia) quanto in mille pezzetti sempre più piccoli e con catene di comando sempre meno chiare.

Questo avrebbe ripercussioni sull'immigrazione. L'Italia rimarrebbe senza nessun vero interlocutore mentre l'Europa si concentrerebbe sempre di più solo sulla rotta che porta dalla Turchia alla Germania via Balcani. Ma l'assenza di un vero governo (perché il «Tobruk plus» ha la stessa valenza di un processo bloccato) sarebbe un favore per lo Stato Islamico che continuerebbe a sfruttare il vuoto

IN LIBIA FACCIAMOLO STRANO

che c'è al centro del paese e che tutt'al più sarebbe soggetto alla guerra informale americana – e forse francese. Difficile che questo da solo porti a risultati significativi, ma bisogna capire bene di che intervento parliamo.

Due tipi di intervento, uno più probabile

Per quasi un anno, la versione ufficiale di tutti i governi occidentali era che fossero pronti a sostenere anche militarmente il nuovo governo libico. Scartata l'ipotesi di una missione di *peacekeeping* a Tripoli, troppo rischiosa di questi tempi, ci si era ridiretti verso l'invio di una forza occidentale che avrebbe addestrato le forze di sicurezza fedeli al nuovo governo. A questo scopo, i giornali europei e americani avevano fatto cifre diverse: 5 mila soldati italiani, mille britannici, alcune centinaia di tedeschi e poi possibile partecipazione del Marocco o di altri paesi della regione.

Ma questo tipo di presenza non verrà dispiegata presto. Se anche si dovessero miracolosamente superare gli ostacoli politici descritti sopra, il governo di unità nazionale dovrebbe poi effettivamente muoversi a Tripoli e il governo attualmente a Tripoli (quello che fa riferimento al Gnc) dovrebbe accettare di sciogliersi. In un successivo grado di improbabilità, il governo di unità nazionale installatosi a Tripoli dovrebbe poi decidere quali sono le forze a esso fedeli da sottoporre all'addestramento occidentale, concordare un piano con l'Occidente e farlo partire. Nel frattempo, è difficile che a Washington come in Europa stiano con le mani in mano guardando l'avanzata dell'Is nel paese.

La scelta è quindi tra l'intervento informale americano descritto sopra (con la possibilità per gli europei di aggiungersi) e l'inclusione della Libia nell'intervento anti-Is in Siria e in Iraq, o quasi. In entrambi i casi ci sarebbero effetti sulle forze libiche sul terreno e sul processo politico, per quanto sentiremo ripetere allo sfinito che le operazioni militari sono di supporto al dialogo politico. Qualunque operazione occidentale dovrà appoggiarsi a delle forze libiche e questo cambierà i rapporti tra le fazioni al tavolo delle trattative. Per esempio, se qualcuno decidesse di utilizzare alcune strutture dell'LnA ne approfitterebbe per rafforzare ulteriormente la posizione di Haftar. Un appoggio occidentale a Misurata potrebbe alienare alcuni dei gruppi con i quali questa intrattiene un difficile cessate-il-fuoco, a partire da alcune forze tribali. In molte capitali europee, poi, si perderebbe un grande incentivo a sostenere il processo politico.

Lo scalino tra l'intervento informale e quello più in grande stile, in assenza di un governo libico che faccia richiesta di assistenza militare, potrebbe essere rappresentato da un'«emergenza»: un attentato terroristico in Europa che origini dalla Libia, una nuova e più decisiva offensiva contro installazioni petrolifere. La partecipazione dei paesi della regione potrebbe essere uno degli elementi più controversi. L'Egitto ha in più di un'occasione condotto raid in Libia. Lo farebbe

86 | tanto più nel caso di un intervento occidentale. Tutto in nome della lotta contro

LA TERZA GUERRA MONDIALE?

l'Is. Ma non è detto che sarebbe un bene, visto cosa hanno combinato i russi con la stessa scusa.

Cosa può fare l'Italia

Tra molte critiche possibili anche sulla gestione della vicenda libica negli ultimi due anni, bisogna dare atto al governo italiano di aver provato a resistere alle spinte interventiste. Ma questa resistenza si scontra con due realtà. In primo luogo, l'indissolubilità per l'Italia del legame con l'Egitto. Ciò che non è stato incrinato dal caso Regeni non verrà incrinato dalla Libia. L'Italia può fare e già fa molte pressioni su al-Sisi perché non sia di ostacolo alla nascita di un governo di unità nazionale in Libia. Ma non arriverà a fare la voce grossa, anche perché rimarrebbe isolata sia in Europa sia oltre Atlantico.

E proprio a Washington c'è il secondo ostacolo per ogni iniziativa italiana: la scarsa rilevanza di Roma di fronte a decisioni prese a Washington – un'irrilevanza che non cambierebbe neanche se l'Italia decidesse di partecipare alle operazioni anti-Is per «influenzarne il corso». Il Pentagono non si fa influenzare dalla Casa Bianca, figuriamoci da Palazzo Chigi. Per tutte le dichiarazioni sul «ruolo guida italiano», questo era previsto nel caso della missione di addestramento delle forze libiche, che è difficile possa avvenire nel breve periodo. Per tutti gli altri tipi di intervento le decisioni vere verranno prese negli Usa o tutt'al più in Francia.

Finora la linea che subordina operazioni in grande stile contro l'Is all'esistenza di un governo libico unitario l'ha avuta vinta per una combinazione di debolezze negli altri paesi. Per gli Usa la Libia non è cruciale e quindi non vale la pena spendersi oltre la guerra informale, se non in caso la minaccia del «califfo» diventi seria. La *ratio* che guida gli americani è che si cura la malattia Stato Islamico ma non il malato Libia. Quindi si assegnano risorse di conseguenza. La Francia è in *overstretch* avendo dispiegato forze militari tra l'Iraq e la Repubblica Centrafricana. Parigi ha altre priorità in Africa e semmai in Siria alla luce degli attentati del 2015. Il premier inglese David Cameron è bloccato da dinamiche interne: la lotta per evitare il Brexit monopolizzerà tutte le sue attenzioni fino a giugno; insieme, sa di non poter rischiare un altro voto alla Camera dei Comuni su un intervento militare in Medio Oriente senza che qualcuno gli chieda come sta andando quello in Siria.

Ma senza sbloccare il processo politico, i fautori dell'intervento in grande stile torneranno alla carica, tanto più se si verificasse una delle emergenze di cui sopra. L'Italia farebbe bene a promuovere una «riforma del processo politico» prima che questo diventi un soprammobile. Si può chiedere di spostare il parlamento in una zona più neutrale di Tobruk, diminuire il peso specifico di Haftar e allo stesso tempo, allargando la discussione a tutti gli attori esclusi dal piano ideato a suo tempo da León, trattare con chi conta veramente sul terreno. Il tutto richiede non solo capacità inventive ma anche tanto investimento politico.



LIBIA: l'incognita tribale

I voli di ricognizione francesi sopra il territorio libico hanno confermato le informazioni da fonti HUMINT raccolte in Ciad: lo Stato Islamico è penetrato in profondità nella parte centrale e meridionale del Paese del Nordafrica.

"Il centro-sud della Libia non è terra di nessuno, come hanno riportato i Media: è terra di Daesh, che li ospita i suoi seguaci provenienti da molti Paesi per formarli ed addestrarli alla jihad", ha dichiarato a RiD un funzionario della DGSE (Direction Générale de la Sécurité Extérieure). "Da informazioni raccolte da fonti vicine agli ambienti radicali islamici in Ciad risulta che campi d'addestramento di Daesh sono attivi nella regione del Fezzan, più precisamente intorno a Hun, a metà strada tra Sirte e Sebha, e che membri di Boko Haram, intercettati al loro rientro in Nigeria, erano stati formati ed addestrati proprio in quell'area". Successivamente voli di ricognizione francesi sopra l'oasi di Jufrah hanno confermato le informazioni provenienti dall'antenna della DGSE nella capitale ciadiana, che non erano state ancora trattate, a quanto sembra, con la dovuta attenzione. "Nel giro di pochi giorni, a metà dicembre, i nostri servizi di sicurezza ed intelligence si sono finalmente dati da fare a Parigi, analizzando le immagini raccolte e traendone le conclusioni, le quali non hanno fatto altro che corroborare i vari rapporti informativi provenienti da N'Djamena". Cosa dicevano questi rapporti? : "In sostanza, che Daesh era ovunque..."

Al "Balardgone", soprannome della nuova sede di Balard, nel 15° Arrondissement di Parigi, dove sono raggruppati da dicembre scorso

gli Stati Maggiori delle FA francesi sul modello del Pentagono, alcuni responsabili della Difesa hanno proposto subito di inviare elementi del COS (Commandement des Opérations Spéciale) a Tobruk. "Per i responsabili del COS la cosa più urgente è capire cosa succede veramente con le tribù locali, Tuareg e Tebu, e in particolare come si muove e cosa fa Daesh", ha spiegato a RiD un ufficiale della DRM (Direction du Renseignement Militaire). "Con la firma dell'accordo di pace di Doha del 23 novembre scorso, che ha messo fine - almeno per ora - al conflitto che ha opposto per 14 mesi le tribù dei Tuareg e dei Tebu nella parte meridionale della Libia, le autorità del Qatar hanno cercato di tagliare l'erba sotto i piedi di Daesh nell'intento di realizzare la giunzione con i jihadisti Tuareg in modo da creare un asse logistico dalla costa verso sud".

Il conflitto tribale tra Tuareg e Tebu, snobbato dai media occidentali, aveva provocato, nel settembre scorso, lo spostamento di alcune migliaia di famiglie, coinvolgendo le città di Sebha e Ghat, al confine con l'Algeria (il distretto di Ghat confina ad est con le province algerine di Tamanrasset e Illizi). Eppure, oggi ancora la situazione rimane alquanto critica in quell'area di contatto tra tribù arabe, tuareg, berbere ed africane, anche per via dell'impoverimento accelerato causato dalla perdita

dei proventi del petrolio dopo la caduta del regime di Gheddafi, il quale aveva voluto fare di questa zona di confine un santuario per tutti i Tuareg della regione, reclutando massicciamente tra loro volontari per rinforzare i propri servizi di sicurezza. Si tratta di una regione tanto sensibile che, considerata la prossimità dei campi petroliferi libici del Sud, attira gli appetiti di Algeria, Niger e Ciad. Con un tasso di disoccupazione e di mortalità infantile da record, le popolazioni locali, soprattutto Tuareg, sono sempre più implicate nel contrabbando e nei traffici di ogni tipo, compreso quello di esseri umani, per poter sopravvivere, offrendo conseguentemente terreno fertile per i jihadisti. Pur coinvolgendo per l'essenziale le aeree di confine meridionali del Paese, questo conflitto tra Tuareg e Tebu è stato strumentalizzato dai 2 governi di Tobruk e Tripoli, appoggiati dai loro "padrini" stranieri.

"L'Egitto, gli Emirati Arabi Uniti ed il Governo di Tobruk sfruttano i Tebu in modo da creare una zona cuscinetto contro i Tuareg. In parallelo l'Algeria ha sensibilmente rinforzato la sorveglianza dei propri confini, mentre la Francia, che dispone di una base avanzata in Niger, a Madama, 100 km circa più a sud, moltiplica le operazioni di ricognizione e monitoraggio", spiega l'ufficiale della DRM. "Quanto ai Tuareg, questi sono strumentalizzati dal Qatar e possono contare sul sostegno della Confederazione berbera degli Hawwara o Houaras, potente tribù berbera della Tripolitania, che pur mantenendo una certa autonomia nei confronti del Governo di Tripoli fornisce a quest'ultimo il 50% circa degli effettivi delle sue forze militari". Ma il sud-ovest della Libia non è il solo terreno fertile che potrebbe essere sfruttato dallo Stato Islamico. La povertà ha esacerbato le rivendicazioni tribali anche lungo un asse nord-ovest/sud-est, più precisamente nella regione di Cufra, nella Libia sud-orientale, in Cirenaica, dove dominano i Zawaya, che nel 19° Secolo avevano sottomesso i Tebu per sfruttarli come manodopera agricola. Il loro leader, Faraj al-Zawai, aveva anche minacciato nel 2011 di bloccare gli oleodotti provenienti dal sud del Paese, per poi intraprendere una vasta e feroce campagna di repressione contro i Tebu tra febbraio e giugno 2012.

"L'accordo del 23 novembre potrebbe far sperare nella creazione di una specie di zona di cuscinetto tra Daesh ed i Paesi della zona saheliana, isolando di fatto Boko Haram. Ma questo solo se gli aspetti finanziari segreti dell'accordo vengono rispettati dalle parti interessate", commenta senza farsi troppe illusioni l'ufficiale del servizio di intelligence militare francese.

Un combattente tuareg libico.



© Riproduzione riservata

RiD

A Roma la "war room" anti-Isis che guiderà le azioni in Libia

Nel centro di coordinamento della coalizione si studia l'intervento
Il ministro Gentiloni: la pianificazione è a un livello molto avanzato

ROMA

A saper leggere tra le righe, il ministro Roberta Pinotti l'aveva detto in Parlamento il 24 febbraio: «Stiamo coordinando la formazione della forza di sicurezza e stabilizzazione libica che dovrà intervenire quando sarà formato un governo». Per capire che cosa volesse dire, occorre leggere un'indiscrezione riportata dal «Wall Street Journal» a margine di un'intervista al generale Donald Buluc, comandante per le operazioni delle forze speciali statunitensi in Africa: è già operativo a Roma un Coalition Coordination Center, in sigla CCC, un comitato di coordinamento della coalizione che combatte l'Isis.

Il CCC è una «war room» in piena regola dove si pianifica l'intervento, dove si fanno simulazioni, e da dove, in futuro, si guideranno le azioni. Il cervello delle operazioni è a Roma, dunque. Come confermava in-

direttamente il ministro statunitense della Difesa, Ash Carter, due giorni fa: «L'Italia, essendo così vicina, si è offerta di prendere la guida in Libia. E noi abbiamo già promesso che li appoggeremo con forza». Nel frattempo è giunta la conferma ufficiale del ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni: «Il livello di pianificazione e di coordinamento è a un livello molto avanzato e va avanti da parecchie settimane».

I piani, comunque, sono pronti. Il perimetro della coalizione, anche: ne faranno parte italiani, francesi, inglesi, americani, forse anche olandesi.

Anche la road map politico-diplomatica che porterà all'intervento è nota: prima si deve insediare un governo sotto l'ala delle Nazioni Unite, che però tarda a vedere la luce, dopodiché Tripoli dovrà chiedere assistenza militare, e a quel punto si partirà. Per Gentiloni, questi passaggi non si possono saltare. «La comunità internazio-

le è pronta a intervenire, ma solo di fronte ad una richiesta del governo libico. Questa la condizione. Non mi farei troppo influenzare da fremiti e tamburi interventisti».

C'è sul tavolo, infatti, un'ipotesi subordinata. Se i libici non dovessero trovare l'accordo, comunque qualcosa succederà per frenare l'espansione dell'Isis. Però l'Italia invita alla cautela. A raffreddare lo slancio in avanti è proprio Renzi, che ieri sera al Tg1 ha rilasciato una dichiarazione piena di cautele: «Abbiamo un rapporto solido con gli Usa. Ma prima di partire in missione occorre mettere in atto tutti i tentativi per formare un governo». Le opposizioni unite chiedono intanto al governo di presentarsi in Parlamento a riferire.

C'è da intendersi, però, su che cosa prevedono i piani d'intervento su cui si lavora nella «war room» a Roma. Di sicuro non ci sarà un'invasione della Libia, bensì una guerra segreta,

affidata a reparti speciali - in stretto coordinamento con le milizie armate libiche a cui è demandato il lavoro sporco, ovvero la bonifica del loro Paese da foreign fighters e accoliti del Califato - con l'appoggio di raid aerei occidentali.

In questo senso, è più intelligibile l'accordo italo-statunitense del mese scorso sull'uso di droni armati di stanza a Sigonella, a protezione del personale militare schierato contro l'Isis. Personale statunitense, italiano e non solo.

Della presenza sul campo di forze speciali americane, francesi e britanniche ci sono ormai fin troppe segnalazioni. L'Italia non schiera nessuno, salvo personale di intelligence. Le forze speciali degli eserciti Nato, però, sono straordinariamente amalgamate dopo la guerra di Afghanistan. E da qualche tempo, in vista delle operazioni libiche, hanno anche preso ad addestrarsi assieme in Italia.

[FRA. GRI.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

■ In Italia cresce la protesta delle opposizioni, dalla Lega a Forza Italia al M5S, che chiedono al governo di riferire in Parlamento. Il presidente del Senato Piero Grasso: «Sarà il governo a dire quando potrà venire»





Taccuino

MARCELLO
SORGI

Il fronte pacifista già mette Renzi nel mirino

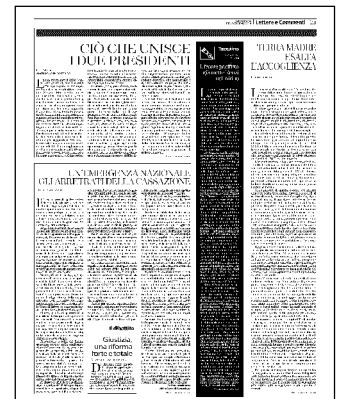
La cauta e parziale conferma del ministro degli Esteri Gentiloni della notizia che l'Italia assumerà presto la guida della missione internazionale Onu in Libia, a sostegno del governo di unità nazionale e in funzione antiterrorismo, apre la strada a un dibattito parlamentare sulla parola - guerra - che nessuno nel governo vuol sentir pronunciare. A chiedere che il Parlamento sia informato sono state, ieri, tutte le opposizioni, da Sel al Movimento 5 stelle al centrodestra, anche se ancora la seduta non è stata fissata.

Le ragioni della cautela governativa sono molte. Si sapeva da tempo della responsabilità che l'Italia si accinge ad assumersi in uno dei teatri più tormentati, dopo il confuso intervento del 2011, la caduta di Gheddafi e l'arrivo dei miliziani dell'Isis su un territorio che dista poco più di un centinaio di miglia dalle nostre coste. Ne aveva parlato il segretario della Difesa Usa Carter a conclusione della sua recente visita in Italia. Ne avevano discusso pochi giorni fa alla Casa Bianca Obama e il Presidente della Repubblica Mattarella; la convocazione da parte del Capo dello Stato al ritorno in Italia del Consiglio supremo della Difesa era suonata da conferma all'approssimarsi dell'ora X. E tuttavia, mentre già gli uomini delle forze armate americane, inglesi e francesi sono a Tripoli, l'Italia ha tutto pronto, ha già cominciato le esercitazioni dei propri corpi speciali, ma per muoversi aspetta una richiesta formale del nuovo governo

libico. Il quale governo, per entrare nel pieno dei suoi poteri, deve ottenere la fiducia, che tarda e viene rinviata di giorno in giorno, del Parlamento di Tobruk.

Ma nell'attesa a casa nostra si serrano le file di quello che sarà il nuovo fronte pacifista, o anti-guerra o disfattista, pur di mettere in difficoltà Renzi, e che vedrà per la prima volta schierato il Movimento 5 stelle (Di Battista ha alzato la voce più di altri per ottenere che il governo si presenti alla Camera). Seppure eviterà di chiamarla guerra e quando verrà in Parlamento spiegherà che si tratta soprattutto di un'azione di pattugliamento sul territorio, sorretta da un mandato Onu e accompagnata da iniziative mirate, sulla base di informazioni di intelligence, contro l'Isis, Renzi conosce perfettamente i rischi del nuovo impegno. Sia sul territorio libico, dato che l'Italia ha già sperimentato la perdita di vite umane in questo genere di missioni. E sia in termini di rappresaglia terroristica, dato che l'Isis ha cominciato a minacciare vendetta prima ancora che la missione cominci.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Lo scenario**Aerei, navi e parà
i piani per la Libia****Gianandrea Gaiani**

Le prospettive per un intervento militare italiano in Libia sono legate alla nascita del governo di unità nazionale di Fayez al-Sarraj, dal suo insediamento a Tripoli e alla messa a punto di una missione che includa anche altri Paesi coinvolti nella crisi libica. Dalle indiscrezioni raccolte i piani elaborati dal Comando Operativo di Vertice interforze contemplano diverse opzioni, in base allo sviluppo degli eventi, anche se pare che nessuna decisione sia stata finora presa dal vertice politico.

> Segue a pag. 42**Segue dalla prima****Aerei, navi e parà: i piani per la Libia****Gianandrea Gaiani**

Le forze navali già in campo con l'Operazione Mare Sicuro includono una mezza dozzina di navi, fucilieri di Marina e forze speciali (circa mille effettivi) destinati a proteggere le piattaforme off-shore ed eventualmente del terminal del gasdotto Greenstream di Melitha, a ovest di Tripoli.

Nella migliore delle ipotesi, qualora il governo di al-Sarraj riuscisse a nascere con il supporto di tutte le fazioni libiche e a chiedere l'intervento internazionale, l'Italia potrebbe assumere la guida di una missione di stabilizzazione approvata dalle Nazioni Unite. Secondo alcune indiscrezioni a guidarla potrebbe essere il generale Paolo Serra, veterano dell'Afghanistan, già alla testa della missione dell'Onu in Libano e attualmente consigliere per la sicurezza dell'inviato delle Nazioni Unite in Libia, il tedesco Martin Kobler.

La missione, che potrebbe prendere il nome di Libyan International Assistance Mission (Liam), verrebbe strutturata su più componenti con l'obiettivo di fornire sicurezza ad alcune aree e infrastrutture strategiche (come i pozzi e i terminal di gas e petrolio) oltre ad assicurare istruttori e consiglieri militari alle forze libiche che dovranno combattere lo Stato Islamico.

L'Italia è in grado di trasferire in Libia il comando della Divisione Ac-

qui come quartier generale alla testa dei diversi reparti terrestri multinazionali che vedrebbero probabilmente l'impiego di reparti di paracadutisti della Folgore ed elicotteri multiruolo NH-90, da trasporto CH-47 e da attacco AW-129 Mangusta.

La componente aerea potrebbe venire basata a Trapani o in un aeroporto libico ritenuto sicuro mettendo in campo aerei cargo C-130, droni Predator e cacciabombardieri AMX (4 sono già stati rischierati a Trapani per ogni evenienza) e Tornado da impiegare per compiti di ricognizione sui territori controllati dallo Stato Islamico.

La componente navale della LIAM verrebbe probabilmente assicurata inglobando la missione italiana Mare Sicuro e quella europea EUNAVFOR Med (già a comando italiano), nata per contrastare i trafficanti di immigrati clandestini ma che finora non è stata autorizzata a operare nelle acque libiche. Nel complesso l'Italia potrebbe mettere in campo da 3 a 5 mila uomini (per lo più dell'Esercito ma con componenti di Marina, Aeronautica e Carabinieri) che opererebbero al fianco di contingenti messi in campo da Francia, Germania (Berlino ha offerto istruttori) e Gran Bretagna, che sarebbe pronta a inviare mille militari e sta mandando in Tunisia 20 consiglieri militari in Tunisia per migliorare il controllo della frontiera libica attraversata dai miliziani dello Stato Islamico.

La determinazione di Roma di evitare il coinvolgimento in operazioni belliche contro lo Stato Islamico rappresenta un limite alle ambizioni di guidare la missione internazionale ma potrebbe venire aggirata separando nettamente la Liam dalle forze da combattimento che singoli Stati volessero mettere in campo.

Già ora le forze speciali francesi, britanniche, statunitensi e egiziane presenti in Libia rispondono a comandi nazionali. È già accaduto nei primi anni dell'intervento della Nato in Afghanistan quando la missione Isaf non aveva compiti di combattimento assegnati invece all'operazione «parallela» statunitense Enduring Freedom. Nel 2011, in Libia, Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti mantennero forze da combattimento aeree, terrestri e navali sotto il comando nazionale che operavano in modo autonomo dal comando Nato di Napoli.

Differenziando compiti e missioni l'Italia avrebbe il suo «posto al sole» ma francesi, britannici, egiziani e statunitensi manterrebbero mano libera per operazioni militari tese a perseguire interessi nazionali, non necessariamente coincidenti con quelli italiani.

Non si può del resto escludere che il fallimento del governo di al-Sarraj induca gli alleati a scatenare un'operazione militare contro lo Stato Islamico in Libia anche senza «l'invito» di un governo locale. In tal caso l'Italia dovrebbe scegliere se chiamarsi

fuori o partecipare alle operazioni ma, come nel 2011, con un ruolo che difficilmente sarebbe di leader. In tal caso Roma potrebbe mettere in campo le forze d'élite, qualche centi-

naio di uomini per colpi di mano e incursioni dal mare e dal cielo, appoggiati dalle navi già oggi assegnate a Mare Sicuro e da una forza aerea di almeno una quindicina di velivoli

tra Amx, Tornado ed elicotteri da attacco Mangusta: un dispositivo non dissimile da quello attivato nel 2011 per le operazioni contro le forze di Gheddafi.



SUL PRECIPIZIO

Tommaso Di Francesco

La guerra altro non è che seminazione d'odio. Nessuno dei conflitti proclamati dall'Occidente dal 1991 ad oggi - Iraq, Somalia, Balcani, Afghanistan, Libia, Siria - ha benché minimamente risolto i problemi sul campo, anzi li ha tragicamente aggravati. Senza l'intervento in Iraq del 2003, ha confessato «scusandosi» lo stesso ex premier britannico Tony Blair, tanto caro al rottamatore Matteo Renzi, lo Stato islamico nemmeno esisterebbe. Gli «Amici della Siria», vale a dire tutto lo schieramento occidental-europeo più Arabia Saudita e Turchia, hanno fatto l'impossibile per fare in tre anni in Siria quel che era riuscito in Libia, alimentando e finanziando milizie e riducendo il Paese ad un cumulo di macerie alla mercé di gruppi più o meno jihadisti e con così tanti errori commessi da permettere alla fine il coinvolgimento in armi e al tavolo negoziale perfino della Russia di Putin.

I rovesci in Libia tornano addirittura nelle elezioni statunitensi, con il *New York Times* che, con focus su Hillary Clinton, ricorda la posizione favorevole alla guerra di fronte ad un recalcitrante Obama. Senza dimenticare la tragedia americana dell'11 settembre 2012 a Bengasi.

G Quando Chris Stevens, l'ex agente di collegamento con i jihadisti che abbatterono Gheddafi grazie ai raid della Nato, cadde in una trappola degli integralisti islamici già alleati e venne ucciso con tre uomini della Cia. Hillary Clinton, allora Segretario di Stato uscì di scena e venne dimissionato l'allora capo della Cia David Petraeus. Perché la guerra ci ritorna in casa. Avvitandosi nella spirale del terrorismo islamista.

Dalle «nostre» guerre fuggono milioni di esseri umani. Quando partirono i primi raid della Nato sulla Libia a fine marzo 2011, cominciò un esodo in massa di più di un milione e mezzo di persone,

tante quelle di provenienza dall'Africa centrale che lavoravano in territorio libico, ne fu coinvolta la fragilissima e da poco conquistata democrazia in Tunisia. Quell'esodo, con quello da Iraq e Siria, prova disperatamente ogni giorno ad attraversare la barbarie dei muri della fortezza Europa.

Tutto questo è sotto la luce del sole. Come il fatto che l'alleato, il Sultano atlantico Erdogan, da noi ben pagato, preferisca massacrare i kurdi che combattono contro l'Isis piuttosto che tagliare gli affari e le retrovie con il Califfato.

Eppure siamo di nuovo in procinto di innescare un'altra guerra in Libia. Dopo che il capo del Pentagono Ashton Carter ha schierato l'Italia sostenendone la guida della coalizione contro l'Isis e per la sicurezza dei giacimenti petroliferi. Il ministro Gentiloni si dichiara «pronto». In altri tempi si sarebbe detto che un Paese dalle responsabilità coloniali non dovrebbe esser coinvolto. Adesso è motivo d'onore: siamo al neo-neocolonialismo.

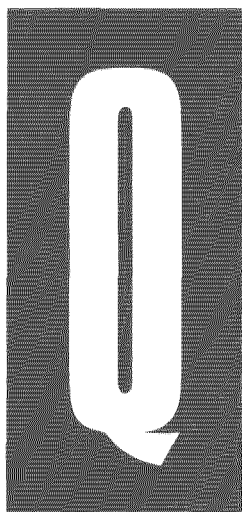
Motiveremo questa avventura nel più ipocrita dei modi: sarà una «guerra agli scafisti». Sei mesi fa quando venne annunciata, Mister Pesc Mogherini mise le mani avanti ricordando, com'è facile immaginare, che ahimé ci sarebbero stati «effetti collaterali». Nasconderemo naturalmente il business e gli interessi strategici ed economici. Ormai siamo alla rincorsa della pacca sulle spalle Usa e delle forze speciali francesi, britanniche e americane già sul terreno.

L'Italia ha convocato nei giorni scorsi il suo Consiglio supremo di difesa e prepara l'impresa libica. Con un occhio all'Egitto sotto il tallone di Al Sisi, ora in ombra per l'assassinio di Giulio Regeni. C'è da temere che la giustizia sulla morte di Giulio Regeni venga ulteriormente ritardata e oltraggiata, e di nuovo silenziata la verità sul regime del Cairo, criminale quanto l'Isis. Perché l'Egitto - anche con i suoi silenzi? - resta fondamentale per la guerra in Libia: è la forza militare diretta o di supporto al generale Haftar, leader militare del governo e del parlamento di Tobruk che ancora ieri ha rimandato il suo assenso (che alla fine arriverà) ad un esecutivo libico «unitario». È una decisione formale utile solamente a richiedere l'intervento militare occidentale. Perché la Libia resta spaccata almeno in tre parti, con Tripoli guidata da forze islamiste che temono che un intervento occidentale diventi un sostegno alle forze dello Stato islamico posizionate a Sabratha, Derna, Sirte, già impegnate nella propaganda anti-italiana prendendo senza vergogna in mano la bandiera e le gesta di Omar Al Muktar, l'eroe della resistenza al colonialismo fascista italiano.

Mancano pochi giorni al precipizio. Chi ha a cuore l'articolo 11 della Costituzione, chi è contro la guerra, una delle ragioni per ricostruire e legittimare lo spazio della sinistra, alzi adesso la voce.

EDITORIALE
di Giorgio Mulè

COME DIFENDERE LA SOVRANITÀ DELL'ITALIA



Quando uno Stato acquisisce le prove che la sua sovranità è stata violata può e deve reagire con una risposta adeguata alla gravità dell'ingerenza. E questo perché la sovranità è, insieme al territorio e al popolo (ce lo insegnavano al primo anno di Scienze politiche), uno degli elementi costitutivi dello Stato. Esempio di scuola: ponete il caso che i servizi segreti degli Stati Uniti d'America intercettino le telefonate della presidenza del Consiglio italiana. Bene, è successo almeno dal 2008 all'ottobre 2011. A palazzo Chigi c'era Silvio Berlusconi. Che di lì a poco sarebbe stato travolto da una micidiale trappola economico-finanziaria costruita tra Germania e Francia e che avrebbe trovato in Giorgio Napolitano il consenziente notaio dell'operazione conclusa poi con l'insediamento di Mario Monti.

Alla massa di elementi e autorevolissime testimonianze raccolte negli anni a dimostrazione che si trattò a tutti gli effetti di una congiura internazionale e di una deviazione opaca del normale corso democratico dell'Italia, si aggiunge oggi la conferma che la National security agency americana spiò le conversazioni del premier e del suo staff. E vengono i brividi nel mettere in connessione questo fatto con le memorie di Timothy Geithner, che all'epoca era superministro economico di Obama, contenute nel libro *Stress test*: «A un certo punto, in quell'autunno, alcuni funzionari europei ci contattarono con una trama per cercare di costringere il premier italiano a cedere il potere (...). Parlammo al presidente Obama di questo invito sorprendente ma per quanto sarebbe stato utile avere una leadership migliore in Europa, non potevamo coinvolgerci in un complotto come quello. «Non possiamo avere il suo sangue (di Berlusconi, ndr) sulle nostre mani», dissi».

Quindi: con un orecchio gli 007 degli Stati Uniti ascoltavano e riferivano le mosse del nostro governo e, contemporaneamente, gli spifferi arrivavano a orecchie interessate ad ascoltare le trame per disarcionare Berlusconi. Il senso dello Stato imporrebbe a questo punto che l'Italia pretenda di sapere tutto, ma proprio tutto, su quanto accadde nell'autunno 2011. Se non fosse ancora sufficientemente chiaro, qui non è in gioco il giudizio storico-politico sull'ex premier: in ballo c'è la credibilità dell'Italia, la sua capacità di pretendere la verità. L'America è ancora oggi il nostro primo alleato in campo internazionale e noi costituiamo l'avamposto di tutto l'Occidente mediterraneo nella lotta all'Isis. Prova ne è la richiesta di utilizzare Sigonella come base per lanciare attacchi contro i terroristi in Libia e in altri territori a noi vicinissimi. Anche in questo caso stiamo facendo una figura peregrina: abbiamo una linea ridicola che pretenderebbe di autorizzare azione per azione le missioni, pensiamo di poterle pianificare come fosse una partita a Risiko nell'assurda convinzione che gli americani stiano lì ad aspettare il nostro via libera. Oggi come per i fatti del 2011 c'è solo un modo per non farci calpestare: pretendere chiarezza e rispetto. Questo significa avere senso dello Stato. ■

LA TUA OPINIONE È UN FATTO

Gli Stati Uniti non perdono il vizio di considerare gli alleati europei come Stati di serie B, di cui fidarsi fino a un certo punto e di cui spiare i leader. Trovo umiliante scoprire che conversazioni private del nostro presidente del Consiglio (quale esso sia) sia finite sui nastri dell'Nsa. Quando l'anno scorso fu coinvolta la Germania, Merkel convocò l'ambasciatore americano. Vorrei che Renzi facessero lo stesso.

Guido Focardi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOVE VOLETE ANDARE SENZA CARRI ARMATI?

Facciamo polemiche sui droni americani a Sigonella, proprio mentre il Consiglio supremo di difesa decide sulla missione in Libia. Ma intanto le nostre Forze armate sono alla frutta.

La politica italiana è una strana bestia: si attorciglia nelle polemiche sui droni americani che decollano dalla nostra base aerea di Sigonella per la Libia, in missione contro l'Isis, proprio mentre il Consiglio supremo di difesa di giovedì 25 febbraio decide sulla «partecipazione delle Forze armate alle missioni di stabilizzazione e di contrasto del terrorismo». Ovviamente, anche e soprattutto in Libia. Ma che cosa possiamo fare, davvero?

In realtà, il caos in cui sono sprofondata Nord Africa e Medio Oriente ha reso evidente l'impotenza e la grave condizione di pericolo in cui si trovano l'Europa e l'Italia. Non che i limiti delle nostre capacità fossero sconosciuti in precedenza. Sapevamo perfettamente di aver approfittato della fine della Guerra fredda per ridurre all'osso tutti i nostri strumenti militari. Confidavamo però nel fatto che sarebbero bastate poche unità leggere e alcune «specialità d'élite» per ben figurare all'occorrenza accanto agli americani.

Dal 2011, invece, facciamo i conti con una dato del tutto nuovo: gli Stati Uniti non sono più il «gendarme globale». In realtà la loro «ritirata strategica» è iniziata già dalla caduta del Muro di Berlino, per risparmiare risorse e soprattutto per mettere di fronte alle proprie responsabilità i loro alleati. La premessa fondamentale della nostra pianificazione militare negli ultimi 25 anni, insomma, è svanita: dovremo fare più cose e da soli.

In questo contesto, abbiamo verificato di poter ancora pattugliare efficacemente il mare con la nostra flotta: è persino sovradimensionata, con due portaerei in linea. Abbiamo constatato di possedere un'Aeronautica capace di condurre campagne efficaci, seppure di durata limitata per la carenza di munizioni. Abbiamo però anche scoperto di non avere più forze terrestri

equipaggiate in grado di sostenere autonomamente operazioni militari importanti. In caso d'imprevisti, quindi, la coperta è sempre troppo corta. Ormai faticiamo a impiegare all'estero più di 10 mila soldati alla volta.

Questi nodi oggi vengono al pettine proprio in Libia, dove le ambizioni di supremazia coltivate dal nostro Paese si scontrano con l'insufficienza delle risorse da mettere in campo. Mancano anche i mezzi pesanti. Possediamo infatti non più di una trentina di carri armati utilizzabili in un vero teatro di guerra, affiancabili da un nucleo appena un poco più nutrito di semoventi Pzh 2000. Mentre esistono milizie libiche che possiedono centinaia di mezzi corazzati e veicoli blindati di ogni tipo.

In queste condizioni, non stupisce che nella nostra ex colonia rischiamo di essere subalterni agli egiziani: il Cairo infatti mantiene sotto le armi quasi mezzo milione di uomini, e dispone di oltre mille esemplari di uno dei migliori tank del mondo, l'M1 Abrams statunitense.

Il quadro, purtroppo, non è destinato a migliorare. Nel 2012, anzi, è stata approvata una riforma fortemente voluta dall'ex ministro della Difesa Giampaolo Di Paola, che entro il 2024 ridurrà il nostro Esercito a poco meno di 90 mila uomini. Basterà allora uno stadio come il Meazza di Milano a contenerlo tutto. Chi ci prenderà sul serio? (Twitter: @GermanoDottori) ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



di Germano Dottori
docente
di studi strategici
alla Luiss di Roma



Guerrieri dell'Isis in Libia. Le milizie in quel Paese hanno di centinaia di mezzi corazzati. L'Italia oggi dispone di una trentina di carri armati davvero «utilizzabili».

L'INTERVISTA ALI RAMADAN

Il ministro di Tripoli: ok a guida italiana Ma ogni azione va concordata con noi

di **Lorenzo Cremonesi**

DAL NOSTRO INVIATO

TRIPOLI «A noi va anche bene che l'Italia assuma il ruolo di leader dell'intervento internazionale nella guerra contro le forze emergenti dell'Isis in Libia. Ma attenzione: occorre che qualsiasi azione militare nel Paese sia minuziosamente concordata con il nostro governo a Tripoli e le nostre forze militari sul campo. Se così non fosse, qualsiasi tipo di operazione si trasformerebbe da legittima battaglia contro il terrorismo a palese violazione della nostra sovranità nazionale». È un vero e proprio appello quello che lancia al governo Renzi il ministro degli Esteri della coalizione di milizie e forze politiche ispirate all'ideologia dei Fratelli Musulmani, Ali Ramadan Abuzaakouk. Ci riceve per quasi due ore nella lobby luminosa del Bab Al Bahar hotel, sul lungomare della capitale. Ha tempo per condividere anche le sue memorie delle vacanze giovanili, quando percorreva in autostop la nostra penisola, prima di fuggire negli Stati Uniti per evitare la persecuzione della polizia segreta di Gheddafi. Il suo messaggio comunque non cambia: «Occorre capire se l'Italia, il Paese europeo che per storia e tradi-

zione ci e più prossimo, ora sceglie di lavorare con noi, oppure contro».

Ci può spiegare come mai restano ancora tante difficoltà per un governo di unità nazionale? Non pensa che lo scontro interno tra Tripoli e Tobruk non fa altro che aiutare la diffusione dell'Isis?

«Il problema sta nelle modalità e nello stile scelto dai due delegati delle Nazioni Unite, prima Bernardino León e adesso Martin Kobler, nel designare quel governo. Le colpe più gravi sono di León, che sin dall'inizio ci ha imposto le sue mosse, ha rifiutato il confronto e ha sempre preferito Tobruk. Un anno fa non capivamo il motivo di tanta ostilità. Poi abbiamo compreso: León lavora per gli Emirati Arabi Uniti, che sostengono Tobruk, e adesso che ha lasciato l'Onu gli hanno persino offerto un impiego con uno stipendio di circa 50 mila euro mensili. Lo scorso autunno speravamo che Kobler, il successore, finalmente ci ascoltasse. Ma questi ha subito affermato che nulla sarebbe cambiato, anzi ha continuato con la stessa politica».

Per esempio?

«Come León, Kobler si è rimangiato la parola data. Per esempio, le prime intese prevedevano due vice-premier nel gabinetto unitario e adesso ne impongono addirittura sei. Non capiamo però come mai anche la diplomazia italiana si

schieri con tanta veemenza a sostenere gli errori dei responsabili Onu».

Forse perché è l'unico gioco vero sul tavolo. Non credete anche voi nella necessità dell'unità libica?

«Certo che ci crediamo. Ma non al prezzo di accettare un finto premier e un finto gabinetto privi di alcuna legittimità. Finti leader che neppure vivono in Libia».

Lei crede che l'Isis vada combattuto con ogni mezzo?

«L'Isis è un cancro pericolosissimo per la Libia e la regione intera, che comprende l'Italia. Vorrei però aggiungere che le prime a batterlo sul campo sono state le milizie islamiche moderate. A Derna, dove le formazioni legate ai Fratelli Musulmani sono particolarmente attive, la popolazione si è ribellata e ha scacciato Al Qaeda e Isis. Il capo militare di Tobruk, è invece quel generale Khalifa Haftar che fu uomo di Gheddafi e oggi dimostra di collaborare con gli ex fedeli del dittatore, che guarda caso stanno cooperando con Isis a Sirte e le altre roccaforti del vecchio regime».

Ma l'emergenza non dovrebbe farvi superare le differenze?

«Noi siamo a favore del dialogo diretto con Tobruk, anche se continuiamo ad insistere che Haftar non può avere alcun futuro nella Libia unificata. E comunque occorre non esage-

rare: l'Isis resta circoscritto alla regione di Sirte».

Eppure si espande nel Sud, colpisce a Sabratha, Bani Walid, ha cellule a Tripoli e Bengasi.

«Un conto è compiere attentati e un altro il controllo territoriale. Il fatto che l'Isis sia in grado di infliggere massacri a Parigi non significa che la occupi. Le autorità francesi non sono state in grado di evitare che la loro capitale fosse vittima di attacchi gravissimi. Per noi la cosa è ancora più complessa, siamo in una situazione di grave destabilizzazione post-rivoluzionaria. In più Egitto, Emirati Arabi Uniti e altre forze regionali lavorano con i nostri nemici. Eppure, le nostre brigate di Alba Libica si stanno impegnando. Una settimana fa abbiamo subito 43 morti e 120 feriti per scacciare Isis da Sabratha».

Proprio a Sabratha potrebbero trovarsi i 4 tecnici italiani della Bonatti rapiti nel luglio scorso presso il terminal di Melita. Ha notizie?

«Ci sono contatti, negoziati. In un primo tempo si era parlato di una banda locale di criminali comuni a caccia di riscatti. Ma non ho dettagli precisi. Noi siamo comunque sempre pronti a collaborare con Roma per facilitare la loro liberazione. È nostro pieno interesse favorire le attività dell'Eni e delle altre aziende italiane in Libia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ITALIA E LA CRISILIBICA

PEACEKEEPING E USO DELLA FORZA NON SONO CONCETTI ANTITETICI

di Antonio Armellini

Intervento militare Governo e Parlamento devono prendere atto della realtà e pensare eventualmente a vie alternative

M

entre sta per prendere le mosse in Libia un intervento in cui rivendichiamo un ruolo guida, sarà bene cercare di fare chiarezza su cosa si debba intendere per *peacekeeping*. In un contesto geostrategico in cui alle guerre globali si sono sostituiti conflitti localizzati dove si riflettono interessi più ampi, l'importanza dello strumento militare di pace in politica estera è di molto cresciuta. Sia sul piano della proiezione di potenza che della promozione attiva dell'inte-

resse nazionale. Per buona parte degli anni della Prima Repubblica, grazie alla perdurante memoria di una guerra tragicamente perduta e all'influenza di una cultura fortemente antimilitarista (cattolica e non solo), la nostra partecipazione è rimasta a lungo poco più che simbolica. Negli anni Ottanta la situazione è cambiata: dal primo intervento in Libano siamo arrivati a schierare quasi tredicimila uomini e il *peacekeeping* è diventato una componente fondamentale dell'azione internazionale dell'Italia.

Le nostre operazioni di pa-

ce, si è detto, prescindono dall'uso della forza: sono sì composte di militari, ma il loro compito non è tanto di imporre soluzioni quanto di vigilare sul rispetto di quelle adottate. Si tratta, soprattutto, di sanare le ferite inferte dai conflitti e di rendere stabile la pace, costruendo strade, scuole ed ospedali, aiutando la ricostruzione delle società civili e distribuendo caramelle ai bambini. Le armi hanno una funzione residuale, evitando per quanto possibile di sparare un colpo. Un impiego accorto delle risorse, e una dose di fortuna, hanno consentito a lungo di contenere le perdite delle nostre missioni entro limiti modesti, rafforzando l'idea che la visione italiana del *peacekeeping* fosse confermata dall'esperienza sul terreno. Il tutto ha consentito di superare la diffidenza di un Parlamento teatragono a cogliere il nesso fra politica estera e *peacekeeping* e interprete dell'ostilità pregiudiziale di gran parte dell'opinione pubblica, verso tutto ciò che potesse anche di lontano evocare l'idea di guerra.

Peacekeeping, peace enforcement: sono molti i termini usati per definire i livelli di forza richiesti nelle diverse situazioni. Aldilà delle precisazioni semantiche i confini fra gli uni e gli altri sono labili, ma tutti partono dal principio

che — se da un lato è importante compiere tutte le azioni che caratterizzano l'azione italiana — dall'altro è spesso necessario fare ricorso alla forza e sparare non è antitetico al concetto di pace, ma ne può costituire una premessa indispensabile. Abbiamo per molti anni continuato raccontarci una favola bella, secondo cui è possibile fare politica estera attraverso lo strumento militare dando una lettura solo parziale delle responsabilità che ne conseguono. Fino all'Iraq siamo riusciti più o meno a cavarcela. In Afghanistan il salto di qualità, testimoniato da un numero più alto di perdite, ha cominciato a farsi evidente. Ora questa lettura mostra pericolosamente la corda.

Non è una via obbligata. La Germania ha solo da poco, quando ha deciso di intervenire nell'ex Africa Occidentale francese, rinunciato a una politica che vietava per ragioni storiche comprensibili qualunque impiego di suoi militari all'estero, limitandosi ad operazioni di supporto. Volendo, potremmo seguire una strada analoga: abbiamo nei Carabinieri una forza armata che è al tempo stesso uno strumento di *soft power* straordinario, che non ha pari al mondo e tutti ci chiedono. Impiegandolo in via esclusiva, diverremmo il riferimento pressoché obbligato per tutte

le operazioni di consolidamento della pace a valle del controllo armato. Ne guadagneremo in influenza e metteremo fra le altre cose a tacere lo stereotipo negativo che, piaccia o non piaccia, continua a caratterizzare la percezione in molti partner della nostra dimensione puramente militare. Ne uscirebbe ridimensionata in parte la nostra capacità di proiezione di potenza, che personalmente riterrei più che compensata da altri vantaggi in termini di credibilità complessiva. Per un intreccio complesso di ragioni, ho però l'impressione che non è una alternativa che saremmo disposti a perseguire; se così stanno le cose, non possiamo più permetterci di illudere, e illuderci, sul fatto che il *peacekeeping* italiano e l'uso a fini di pace della forza siano due dimensioni separate.

Sia se prima o poi ci troveremo obbligati a «mettere gli scarponi sul terreno», sia se riusciremo ad evitarlo, in Libia sarà giocoforza anche sparare. Non solo per tutelare i nostri interessi, ma soprattutto per salvaguardare la sicurezza dei nostri militari. Governo, Parlamento ed opinione pubblica farebbero bene a prenderne atto e, se ciò dovesse risultare inaccettabile, pensare a vie alternative prima che sia troppo tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Realtà

Non è più possibile illudersi, dando una lettura parziale delle nostre responsabilità

UNA NUOVA STRATEGIA CONTRO IL TERRORISMO

TONY BLAIR

LA MINACCIA dell'estremismo violento sta crescendo e proietta la sua ombra su parti sempre più ampie del mondo. C'è un'ansia giustificata dal fatto che, nonostante tutta l'esperienza e qualche progresso, non possiamo avere una strategia efficace per contrastarla. Le soluzioni populistiche non sono affatto soluzioni, ma stanno guadagnando terreno su entrambi i lati dell'Atlantico. E nessuna soluzione può fondarsi sulla negazione della natura essenziale del problema. Al cuore del problema c'è una lotta sull'Islam e all'interno dell'Islam, una lotta violenta che si svolge con profonde implicazioni per la nostra sicurezza, la nostra coesione e il futuro di una religione seguita da oltre 1,6 miliardi di persone, una religione di pace e di onore che è sotto attacco da parte di un nemico interno.

Abbiamo bisogno di alleati. Le dimensioni di questa sfida sono tali che solo degli alleati, in particolare all'interno dell'Islam, possono affrontarla. Ma senza la nostra leadership — dove per "nostra" si intende dell'Occidente — questo scontro non può essere vinto. Vi è un urgente bisogno, quindi, di sviluppare una strategia che sia ampia, abbia un peso, sia in grado di costruire le giuste alleanze e possa essere una guida pratica per chi ha la responsabilità di sconfiggere la minaccia, in modo che le nazioni, le fedi e le culture possano vivere in armonia e in pace le une con le altre e i cittadini possano vivere liberi dalla paura del terrorismo che in questi ultimi anni ha ucciso tanti innocenti.

Nel solo mese di gennaio, più di 20 Paesi hanno subito attentati terroristici. Più di 50 Paesi sono stati costretti a prendere misure di qualche tipo contro il terrorismo. Ci sono stati migliaia di morti. Centinaia di migliaia sono gli sfollati. Questo problema sta crescendo ed è globale. Ci concentriamo sul Medio Oriente. Ma in realtà l'Africa sta soffrendo; l'Estremo Oriente ha un problema molto più grande di quanto si capisca; e tutti dovremmo porre più attenzione sull'Asia centrale. I servizi di sicurezza europei sono in costante allerta come lo sono quelli degli Stati Uniti.

La transizione che si sta compiendo in Nord Africa e Medio Oriente dalla cosiddetta primavera araba è complicata e deviata dall'estremismo e dalla violenza. Questi Paesi hanno popolazioni giovani, che lottano per il cambiamento politico ed economico. Ma serve tempo e c'è bisogno di un processo di evoluzione costante o, dove c'è stata una rivoluzione, della capacità di gestire gli eventi. I Paesi che hanno istituzioni deboli hanno bisogno di stabilità e di spazio politico per maturare. L'estremismo e il terrore che esso porta spezzano la stabilità e riducono lo spazio. Lo abbiamo visto con la deposizione dei

Taliban in Afghanistan e di Saddam in Iraq. Ma dal 2011, con le rivolte arabe, lo vediamo in Nord Africa e in Medio Oriente — in Libia, Siria, Yemen, e perfino in Egitto e in Tunisia.

Nei Paesi dell'Africa sub-sahariana settentrionale, l'estremismo e il terrorismo sono forse il più grande inibitore dello sviluppo. La povertà e il cattivo governo sono di solito citati come i motivi dell'assenza di progresso. Questo è vero. Ma l'estremismo peggiora i problemi e li rende più difficili da risolvere. La soluzione del conflitto in Siria è minata dalla presenza dell'Is e di altri gruppi radicali che confondono il mondo esterno il cui aiuto è quanto mai necessario per il popolo siriano; e forniscono scuse ad Assad che cerca di mantenere il potere contro la volontà della maggioranza. A sua volta, questo ha creato una crisi in Europa. Centinaia di migliaia di persone in fuga dalla Siria e da altre zone di conflitto stanno attraversando l'Europa. La loro situazione è tragica. La presenza e la paura dell'estremismo complica la soluzione della crisi dei rifugiati, rendendo le nazioni ospitanti paurose di fare ciò che altrimenti sarebbe difficile, ma tollerabile.

Possiamo essere d'accordo sulla necessità di combattere il terrorismo. Ma non abbiamo ancora una spiegazione di come questa minaccia sia sorta, sul perché sia così dilagante, su chi la diriga e quali siano le cause profonde. Si tratta di religione o non è piuttosto il prodotto di fattori sociali ed economici? È di aiuto definirlo estremismo islamico o ci aliena proprio quelli che abbiamo bisogno di avere al nostro fianco per sconfiggerlo? Soprattutto, il problema è di una frangia di fanatici? O la causa principale è uno spettro di opinioni all'interno dell'Islam unite da un'ideologia di estremismo islamico che ha un'influenza maggiore? Come definiamo e come facciamo a sconfiggere qualcosa che è più grande e pervasivo del piccolo numero attratto da Daesh?

Credo che il problema non sia una frangia di fanatici, ma uno spettro con un'ideologia; che questa ideologia abbia le sue radici in una perversione della religione — la religione dell'Islam — e nella visione del mondo che ne deriva, ostile all'Occidente e alla pacifica convivenza tra persone di fedi diverse; e che se non sconfiggiamo questa ideologia non riusciremo mai a sradicare la violenza che ne è il prodotto. Questa ideologia non appartiene alle tradizioni e alle credenze corrette e storiche dell'Islam — anzi, è in contrasto con esse. Ha, purtroppo, una portata che va al di là delle attività di alcuni fanatici.

Definire la sfida è il pre-requisito per sconfiggerla, perché cambia le risposte politiche e le alleanze necessarie per la vittoria. In particolare, ci sposta da una pura risposta di sicurezza e de-radicalizzazione a un impegno più ampio e profondo sulle idee, le relazioni e gli atteggiamenti. Credo che il problema non sia semplicemente l'azione terroristica; ma il pensiero estremista: che ci sia una

connessione tra la credenza che le donne sono di proprietà degli uomini e il rapimento delle ragazze nigeriane; che il sostegno alle leggi draconiane sulla blasfemia sia un sostegno a chi uccide gli oppositori di tali leggi; che predicare l'antisemitismo motivi chi attacca gli ebrei; che insegnare che l'Islam è sotto attacco da parte dell'Occidente crei un ambiente intellettuale in cui si coltiva la violenza; che la mancanza di rispetto per chi è di una fede diversa porta ad una cultura incompatibile con un mondo moderno che funziona solo attraverso la diversità e il rispetto per la differenza.

Siamo stati presenti in varie guerre e situazioni di impegno militare, in una vasta gamma di misure di sicurezza, nell'attività diplomatica, nei tentativi di fermare la radicalizzazione, nei programmi di governo e nelle risposte della società civile. Tuttavia, l'ansia aumenta. La sfida cresce. C'è chi, a sinistra, vuole il nostro disimpegno; crede che le nostre politiche siano in gran parte la causa dell'estremismo e che, se non interveniamo, si risolverà da solo. Altri, a destra, credono che il problema sia l'Islam stesso, confermando la posizione degli estremisti che Occidente e Islam siano in conflitto immutabile tra loro. Abbiamo bisogno di un nuovo approccio — che definirei di un centrismo più muscolare — che sia una sintesi delle lezioni del periodo dall'11 settembre ad oggi e dietro alla quale la nostra gente possa unirsi. Abbiamo bisogno di una combinazione di capacità militare e di sicurezza per contrastare la violenza; assieme a una strategia profonda per contrastare l'ideologia di cui l'estremismo si nutre.

Pubblichiamo un estratto del discorso pronunciato da Tony Blair, ex premier britannico, al Centro per gli Studi Strategici e Internazionali di Washington sulla nuova Commissione per la lotta all'estremismo violento che presiederà insieme all'ex ministro della Difesa americano e ex direttore della Cia Leon Panetta (Traduzione di Luis E. Moriones)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C'è chi, a sinistra, vuole il nostro disimpegno e crede che il problema si risolverà

La Carta non c'è più

» MARCO TRAVAGLIO

La Costituzione dice che “la sovranità appartiene al popolo” (sottinteso: italiano). Ma sulla *stepchild adoption* decide il Vaticano, sulla caduta del governo B. (e forse non solo di quello) mettono lo zampino gli spioni Usa e sulla guerra in Libia decidono pure gli Stati Uniti, i quali ci fanno gentilmente sapere che non solo combatteremo a Tripoli bel suol d'amore, ma, se faremo i bravi, avremo anche il “ruolo di guida”.

La Costituzione dice che “l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali”, cioè autorizza al massimo le guerre difensive. E qui non si capisce bene chi ci stia attaccando.

La Costituzione dice che “le Camere deliberano lo stato di guerra e conferiscono al Governo i poteri necessari”, ma nessuno ha ancora avvertito le Camere che siamo in guerra. Combatteremo *aumma aumma*.

La Costituzione dice sempre che “la sovranità appartiene al popolo”, ma con l'Italicum due terzi della Camera saranno nominati dalle segreterie dei partiti, mentre con la “riforma costituzionale” i senatori saranno nominati dai consigli regionali, cioè dalle segreterie dei partiti.

La Costituzione dice ancora che “la sovranità appartiene al popolo”, ma se il popolo elegge un sindaco di Roma che non piace al premier, questo lo fa sfiduciare dai consiglieri comunali, e non in consiglio comunale, ma davanti al notaio, permetterci al suo posto un bel prefetto scelto da lui.

La Costituzione dice che per arrestare un parlamentare occorre l’“autorizzazione della Camera di appartenenza”, ma le norme di accompagnamento specificano che il Parlamento può negarla solo se dimostra il *fumus persecutionis*, cioè l'intento dei magistrati di perseguire politicamente un

eletto. Le Camere invece continuano a salvare i propri membri senza neppure tentare di dimostrare che sono perseguitati: ancora l'altro ieri al Senato Pd, FI, Ncd e tutto il cuccuzzaro hanno risparmiato le manette al forzista Domenico De Siano contro la decisione di 3 pm, un Gip e 3 giudici del Riesame, arrogandosi il potere – che non hanno – di sindacare sulla fondatezza dei gravi indizi e stabilendo che, essendo il collega indagato “solo” per corruzione e per turbativa d'asta, e non più per associazione a delinquere, allora che volete che sia.

La Costituzione dice che le Camere approvano le leggi “articolo per articolo”.

Ma quasi sempre il governo le fa passare in blocco, prendere o lasciare, imponendo fiducia o canguri con la scusa di evitare l'ostruzionismo anche quando non c'è. È accaduto per le unioni civili (500 emendamenti, votabili in tre giorni), è riaccaduto ieri per l'omicidio stradale (3, dicono tre emendamenti).

La Costituzione dice che in Parlamento vige il principio di maggioranza. Ma, per la Cirinnà, il governo ha posto la fiducia per impedire alla maggioranza del Senato di votare a favore la *stepchild adoption*, mentre per l'Italicum aveva posto la fiducia e per la controriforma costituzionale aveva sfoderato il canguro per impedire alla maggioranza di votare contro.

La Costituzione dice che “tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge”. Ma i figli di genitori che si uniscono a persone dello stesso sesso o di coppie gay che procreano con la maternità surrogata sono meno uguali degli altri.

La Costituzione garantisce “l'imparzialità dell'amministrazione”. Ma poi nella PA il governo nomina solo amici del premier, possibilmente fiorentini. Siccome l'imparzialità e la trasparenza sono strettamente

collegate, la legge assicura la trasparenza degli atti amministrativi, cioè il diritto di accesso a cittadini, stampa e opposizioni. Ma provate a chiedere gli scontrini di Renzi sindaco o i costi dell'Air Force Renzi, se avete tempo da perdere. E provate a capire quanti sono i nuovi posti di lavoro creati dal Jobs Act, visto che è lo stesso governo a manipolare i dati.

La Costituzione dice che “i cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore”. Ma in Parlamento siedono 80-90 fra pregiudicati, inquisiti e imputati, senza contare i prescritti. E dei sindaci, governatori, assessori e consiglieri nei guai con la giustizia è perso il conto. Si aspetta, per tutti, la Cassazione, e poi non basta nemmeno quella. E che disciplina e che onore possono garantire uomini di governo che mentono spudoratamente ogni giorno appena respirano? Disciplina e onore sono rinviati a data da destinarsi.

La Costituzione dice che “tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione”, ma se critichi il governo sei un gufo e, se lo fai alla Rai, ti chiudono il programma.

La Costituzione è un agile libretto di 139 articoli, scritto dai padri costituenti eletti dal popolo ed entrato in vigore nel 1948, a cui giurano fedeltà il presidente della Repubblica, il presidente del Consiglio e i ministri. Il fatto che il premier Renzi, come diversi suoi predecessori (soprattutto uno), faccia l'esatto contrario di ciò che c'è scritto, e che il presidente Mattarella non trovi mai nulla da obiettare, come diversi suoi predecessori (soprattutto uno), non può avere che tre spiegazioni. 1) Non hanno letto la Costituzione (impossibile). 2) L'hanno dimenticata (improbabile). 3) Pensano che sia ormai un lusso e fanno come se non esistesse (quasi certo). Nel qual caso ce lo dicano, almeno ci mettiamo l'anima in pace.

il commento

LIBIA, L'ITALIA PENSI A SÉ

di **Arturo Diaconale**

Andare in Libia per battere l'Isis che rischia di consolidare il califfato di terroristi e fondamentalisti ad un passo dai nostri confini? Questa è sicuramente una seria motivazione per un eventuale intervento italiano nella ex colonia. Sempre che, come ripete in continuazione Matteo Renzi, ci sia una richiesta del futuro governo libico e l'Italia sia alla guida di una coalizione militare formata da Usa, Francia e Gran Bretagna. Ma, per il nostro Paese, questa motivazione non può essere la sola. Accanto alla ragione bellica della sicurezza ci deve essere una seconda e più importante ragione. Quella di spostare l'accoglienza dal territorio nazionale all'area dove si concentrano i flussi migratori prima del gran salto verso l'Europa del Sud. L'Italia non può permettersi un

comportamento simile a quello tenuto dagli alleati al tempo della guerra a Gheddafi, cioè a sganciare le bombe, fare piazza pulita dei nemici e sgomberare prima possibile il territorio. Se così fosse sarebbe meglio tirarsi indietro immediatamente e lasciar sporcare le mani ad altri. Accanto alla messa a punto della macchina militare da spedire a Tripoli il governo italiano deve assolutamente e contemporaneamente predisporre una macchina civile per quell'azione di cooperazione e di sostegno che appare indispensabile per fornire una finalità utile e nobile all'azione bellica. Questa macchina civile deve pensare per tempo alla ricostruzione di un paese martoriato ed al sostegno materiale, morale e di sicurezza ad una comunità che ha perso ogni struttura pubblica e che, per sopravvivere, è stata costretta a

riscoprire lo spirito tribale. Ma questa macchina civile deve anche prevedere tempestivamente la concreta eventualità che una Libia liberata dall'Isis torni ad essere il punto di approdo di quei flussi di migranti africani e mediorientali decisi ad utilizzarla come base di partenza per l'Europa l'Italia. L'obiettivo da perseguire è di spostare il baricentro delle strutture dell'accoglienza dal nostro paese a quello libico. Prevedendo aree e luoghi di raccolta da rendere non solo vivibili e dignitosi ma da trasformare in luoghi di formazione e di selezione di chi voglia trasferirsi in Europa. L'impegno dell'Italia in Libia, in sostanza, è più ampio e gravoso di quello degli altri paesi. Prima di pensare a come fare la guerra è bene prevedere come organizzare la pace garantendo gli interessi nostri e quelli dei libici.



MIGRANTI

Le due guerre dell'Europa

Ignazio Masulli

Stiamo assistendo all'intrecciarsi di quella che è diventata ormai una guerra agli immigrati con gli interventi armati per ristabilire un ordine tardo coloniale nei paesi da cui provengono.

Alla fine del 2014, le persone che avevano cercato di fuggire da guerre e conflitti interni assommavano a 55 milioni. Il maggior numero di loro, circa 34 milioni, veniva da Siria, Iraq, Afghanistan, Libia, Repubblica democratica del Congo, Sudan, Sud Sudan, Somalia, Repubblica Centrafricana, Nigeria. La stragrande maggioranza ha trovato rifugio nei paesi vicini, spesso altrettanto poveri e non molto più stabili di quelli d'origine.

Gli immigrati, alla stessa data, il numero di quelli accolti nei 28 paesi dell'Unione europea sono stati poco più di un milione e altri 270mila negli Usa.

Oggi i profughi e richiedenti asilo si trovano di fronte a disponibilità all'accoglienza in cifre risibili o alla chiusura totale di frontiere e perfino divieti di transito. Rifiuti che non vengono solo dai paesi balcanici e dell'Est Europa, ma dai paesi più potenti, come Usa, Gran Bretagna, Francia, o più ricchi, come Austria, Belgio, Svezia, Danimarca, Finlandia. La relativa disponibilità della Germania si è andata vistosamente riducendo. Mentre paesi geograficamente più raggiungibili, come l'Italia e la Grecia non fanno che reclamare la corresponsabilità dell'Unione.

Proprio tra i più indisponibili all'accoglienza si trovano gli stati che sono in prima fila nel promuovere azioni militari e fomentare conflitti interni nei paesi da cui fugge la maggior parte dei profughi. Fanno credere che i costosissimi interventi militari da essi promossi sono necessari per la sicurezza e il benessere dei loro paesi, e che i costi dell'accoglienza dei rifugiati e richiedenti asilo sono insostenibili.

I fatti stanno molto diversamente. Prendiamo, ad esempio, il caso dell'Italia.

Nel 2015, il nostro paese ha impiegato poco più di 800 milioni di euro per la spesa complessiva di accoglienza dei rifugiati. Sempre nel 2015, il costo delle "missioni" militari italiane in alcuni dei paesi d'origine dei rifugiati è stato di un miliardo e mezzo di euro. Altre spese sa-

ranno da aggiungere per la spedizione militare che il governo sembra ansioso di promuovere in Libia.

La contraddizione tra indisponibilità a sostenere i costi dell'accoglienza e le spese delle azioni militari cui si partecipa, proprio nei paesi dei richiedenti asilo, è ancora più stridente in casi come quello della Gran Bretagna e della Francia. Ma considerazioni analoghe si possono fare per i paesi di Visegrád (Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria) e altri oltranzisti nei confronti dei profughi. Stati che però partecipano spesso e volentieri alle coalizioni di "volenterosi" operanti in vari scacchieri.

Per parte loro, i rifugiati non vogliono essere mantenuti. Come gli altri immigrati, cercano lavoro e sperano d'inserirsi al più presto nei paesi meta. E anche su questo occorre considerare i dati di fatto.

Rifugiati e richiedenti asilo costituiscono una percentuale assai ridotta del numero complessivo degli immigrati di prima generazione e ufficialmente censiti nei paesi d'arrivo. Si va dallo 0,6% in Usa al 3,1% in Francia.

Quand'anche i rifugiati concorressero ad aumentare il numero complessivo degli immigrati in misura maggiore, va ribadito che gli uni e gli altri non rappresentano un gravame per la spesa pubblica, ma, al contrario, è dimostrato che essi rappresentano una risorsa.

Se torniamo a fare l'esempio dell'Italia, nel 2014, l'ammontare delle tasse e dei contributi pagati dagli immigrati ha superato di 4 miliardi il totale delle spese pubbliche per le politiche di accoglienza e tutti i servizi di welfare di cui hanno usufruito. Ma c'è di più: essi hanno concorso alla creazione di ricchezza nella misura dell'8,8% del Pil. E conti simili valgono anche per gli altri paesi che sono mete preferite degli immigrati. Ancor più importante è il loro contributo al riequilibrio demografico. Com'è ben noto, proprio nei paesi più sviluppati, la popolazione invecchia, sia per il calo della natalità che per l'aumento degli anni di vita. Il che significa che non bastano i continui tagli alla sanità e la riduzione della spesa pensionistica. Se vogliamo che quel che resta del sistema di welfare in Europa regga in qualche modo, occorre un rapido aumento della popolazione in età lavorativa. Per il raggiungimento di tale obiettivo, la popolazione europea dovrebbe aumentare di 42 milioni in 4 anni. Il che è concepibile solo attraverso massicci afflussi di immigrati.

Se lo stato delle cose è questo, occorre rispondere a due questioni.

La prima riguarda il fatto che, invece di governare in modo positivo il fenomeno migratorio, in diversi paesi dell'Ue l'immigrato è indicato come una minaccia per il benessere dei cittadini già residenti. Purtroppo, su questo terreno s'è innescata una competizione e strumentalizzazione elettorale che si va sempre più radicalizzando e che sfocia ormai in una sorta di guerra al migrante, dai Balcani al Canal della Manica.

La seconda risposta non è meno disarmante. Stiamo assistendo al protrarsi di

logiche conflittuali e di predominio nella regolazione dei rapporti internazionali che si ritenevano superabili dopo la fine della guerra fredda. Purtroppo, le speranze accese nei primi anni Novanta con la cessata contrapposizione tra i due blocchi - speranze che rilanciarono il progetto di un'Europa unita, pacifica e aperta alla cooperazione nei rapporti internazionali - sono venute via via spegnendosi. Mentre si sono riproposte le vecchie strategie di espansione delle aree d'influenza e di scalata a posizioni di forza in una rigida gerarchia dei rapporti internazionali. Un paradigma che non può non alimentare forme, più o meno latenti, di tensioni e conflitti.

Africa e Medio Oriente

Sabrata, in Libia, il 19 febbraio 2016



Da sapere Accordo sui droni



◆ L'Italia ha concesso agli Stati Uniti l'uso della base aerea di Sigonella, in Sicilia, per condurre missioni con i droni contro il gruppo Stato islamico in Siria. Le autorizzazioni saranno date caso per caso. L'accordo risale a gennaio ma è stato reso noto solo il 22 febbraio.

◆ Le milizie islamiste hanno perso due zone di Bengasi negli scontri con le truppe del generale Khalifa Haftar. A Tripoli continuano gli scontri tra i jihadisti e i combattenti del consiglio militare di Sabrata. **Wall Street Journal, Afp**

I limiti della strategia contro i jihadisti in Libia

Declan Walsh, Ben Hubbard ed Eric Schmitt, The New York Times, Stati Uniti

Il raid aereo statunitense contro un campo di addestramento dello Stato islamico a Sabrata non risolve i problemi di un paese spaccato in due, dove il gruppo continua a espandersi

Il 19 febbraio gli aerei da guerra statunitensi hanno bombardato un campo di addestramento a Sabrata, una città costiera della Libia. L'obiettivo era un comandante coinvolto in attacchi contro i turisti occidentali, ma la missione ha anche evidenziato il divario tra le operazioni militari e gli sforzi diplomatici per portare pace e stabilità nella regione.

L'attacco indica la crescente preoccupazione di Washington per la Libia, considerata una nuova base del gruppo Stato islamico (Is). Ma mette in luce anche i limiti della strategia statunitense nei paesi dove l'Is è forte, visto che l'azione militare non è accompagnata da uno sforzo diplomatico per risolvere le questioni politiche che permettono ai jihadisti di prosperare. Nel frattempo aumenta la paura per l'espansione

dell'organizzazione terroristica. Grazie al flusso di combattenti dall'Iraq, dalla Siria e dalla Tunisia, il gruppo in Libia sarebbe composto da 6.500 uomini. Nel corso del 2015 ha conquistato una striscia di costa di 240 chilometri e ha attaccato le strutture petrolifere che producono gran parte della ricchezza del paese.

Missioni di ricognizione

Per settimane gli statunitensi e gli alleati occidentali hanno parlato di una campagna aerea contro l'Is in Libia, concentrata intorno alla sua roccaforte, Sirte. Le autorità libiche hanno riportato la presenza di unità delle forze speciali statunitensi, francesi, britanniche e italiane, probabilmente impegnate in missioni di ricognizione e collaborazione con le forze locali. Washington ha fatto sapere che l'attacco di Sabrata non avrebbe segnato l'inizio di una campagna di questo tipo, ma rientrava nelle operazioni per impedire che l'Is si serva della Libia come trampolino per gli assalti nella regione o sull'altra sponda del Mediterraneo. Il raid statunitense aveva come obiettivo Noureddine Chouchane, un tunisino sospettato di organizzare il reclutamento dei

jihadisti in Libia. Chouchane avrebbe partecipato anche alla pianificazione dell'attacco contro il museo del Bardo di Tunisi del marzo del 2015 e a quella dell'attentato alla spiaggia di Sousse a giugno.

Intanto la Libia resta divisa in fazioni legate a due parlamenti rivali, uno nella capitale Tripoli e l'altro a Tobruk, nell'est del paese. Il tentativo delle Nazioni Unite di formare un governo di unità nazionale è stato ostacolato da divergenze dovute all'appartenenza tribale o al credo religioso, nonostante un accordo firmato a dicembre (l'approvazione del governo di unità nazionale da parte del parlamento di Tobruk è stata rinviata di un'altra settimana).

Per ora gli Stati Uniti sembrano decisi a proseguire gli attacchi mirati in Libia, sostenendo allo stesso tempo il processo diplomatico dell'Onu. Ma c'è il rischio che il lento dialogo sia scavalcato dall'avanzata dell'Is. Martin Kobler, l'inviato dell'Onu per la Libia, ha messo a confronto la modesta presenza dei jihadisti nel paese all'inizio del 2015 con la loro espansione dei dodici mesi successivi. "Questo può accadere solo in un vuoto politico e di sicurezza. Perciò dobbiamo fare qualcosa alla svelta", ha detto. ◆ *as*



di Andrea Riccardi

IL POSSIBILE INTERVENTO

NO ALLA GUERRA SÌ A UNA LIBIA UNITA

Il processo di creazione
di un Governo libico
è stato lentissimo.
Ma è la direzione giusta

Guerra alle porte per l'Italia in Libia? Alcuni lo auspicano per battere l'Isis e stabilizzare il Paese. Altri se lo aspettano. Noi lo temiamo, anche se siamo preoccupati per le infiltrazioni dell'Isis e per la frammentazione delle forze libiche. Ci ricordiamo dell'intervento italiano in Libia nel 2011, a seguito di Francia e Gran Bretagna. Bisognerebbe fare una seria autocritica per quell'azione avvenuta senza progetti sul futuro del Paese, con quelle decisioni internazionali a catena, in cui si è trascinati dalla logica «si deve essere presenti sul terreno, quando ci sono i nostri alleati» e «bisogna tutelare i nostri interessi» e via dicendo. In cinque anni la Libia si è frantumata. Ci si augura che il nuovo Governo riesca a innescare un processo di ricomposizione. Su questo bisogna continuare a lavorare.

Alcuni ritengono che la Libia non si ricomporrà più e sarà necessario riconoscerne la divisione in tre aree: Tripolitania, Cirenaica e Fezzan. Possibile. Si ritornerebbe a una situazione simile a prima della conquista italiana nel 1911: ci vollero 100 mila soldati per battere i turchi e i libici: la conquista si fermò alla Tripolitania e alla zona costiera. Solo nel 1931 si completò l'occupazione italiana - con molta violenza - e quindi l'unificazione. La Libia unita è durata 80 anni: ora è un Paese diviso, ma che ancora aspira all'unità.

Oggi l'infiltrazione dell'Isis è invocata per motivare l'impegno militare italiano. Ci ricordiamo tutti della ter-



**UN PAESE DIVISO IN TRE ZONE
La città di Bengasi distrutta dalle bombe per gli scontri tra i soldati del Governo ufficiale dell'Est della Libia e i militanti islamici.**

ribile esecuzione dei 21 cristiani copti d'Egitto: un messaggio agli europei con la minaccia anche di conquistare Roma. Certo, la Libia è vicina all'Italia. Si dice: avremo l'Isis sotto casa e non possiamo restare inerti. Non è detto però che la strada per colpire l'Italia sia la Libia. Speriamo non succeda mai. La presenza dell'Isis è un fatto inquietante e

forse sarà all'origine di azioni mirate. Si deve però stare attenti a ogni forma di guerra, che darebbe all'Isis uno statuto simmetrico ai nostri Paesi e che soprattutto gli varrebbe consensi in Libia.

Finora l'Italia ha contribuito in modo determinante a far reggere l'embargo sulle armi pesanti in Libia.

Il processo politico di creazione di un Governo libico, quanto più unitario, è stato di un'estenuante lentezza. È però la direzione giusta, cui non rinunciare. I libici debbono trovare una dimensione unitaria, con l'aiuto dell'Italia e degli altri Paesi. E sono loro a dover lottare per liberare il loro Paese dall'Isis e da altre presenze indesiderabili. ●

Alla vigilia dell'intervento occidentale contro le bandiere nere, reportage dalle roccaforti dello Stato islamico a 300 km dalle nostre coste. E a un passo dagli impianti Eni di Mellitah.

VIAGGIO NELLA LIBIA DELL'ISIS

di Nancy Porsia - da Sabrata (Libia)

«Non posso credere a quanto sta accadendo sotto i miei occhi» urla al telefono con *Panorama* la sera del 23 febbraio uno degli uomini della sicurezza della città di Sabrata, mentre impazzano gli scontri tra le forze armate locali e i combattenti dello Stato islamico. Il sottofondo degli scontri a fuoco in prima linea rende vivida la paura dell'uomo, che tre giorni prima aveva accompagnato chi scrive in un sopralluogo nella periferia di Sabrata, dove gli americani avevano appena bombardato la locale cellula terroristica dell'Isis. «Ci sono corpi dei miei amici decapitati» continua la fonte, con il fiato corto. Circa 72 ore prima un jet militare statunitense ha raso al suolo uno dei nascondigli del Califfato a Sabrata, uccidendo una quarantina di miliziani, tutti tunisini. Hanno perso la vita anche i due diplomatici serbi che risultavano

dispersi da oltre tre mesi e probabilmente erano tenuti sotto sequestro dal gruppo fondamentalista.

La città di Sabrata, 80 chilometri a ovest della capitale Tripoli, famosa per le antiche vestigia romane, nell'ultimo anno si è trasformata nella roccaforte dei militanti del Califfato. Prossima al confine con la Tunisia, è il primo punto di approdo in Libia delle centinaia di tunisini che riforniscono l'Isis nel Paese sprofondato nell'anarchia dalla fine di quella rivoluzione che nel 2011 ha messo fine al pluridecennale regime di Muammar Gheddafi.

Per mesi le autorità di Sabrata hanno negato categoricamente la presenza dello Stato islamico in città. Solo due settimane prima del bombardamento americano, il capo della polizia di Sabrata, Almabrouk Abdulsalam Shwia, aveva negato tutto. «La comunità internazionale ci accusa» ha

detto a *Panorama* «di ospitare tre campi di addestramento dell'Isis, ma i tre campi indicati dalle intelligence straniere sono in realtà sotto il controllo della polizia». Tuttavia il bombardamento americano ha scopercchiato il vaso di Pandora e ora anche le autorità locali si sono viste costrette ad ammettere la presenza del Califfato.

Alla periferia sud della città, dove si apre il cratere lasciato dalle bombe made in Usa, fogli di quaderni su cui sono annotate istruzioni per la fabbricazione di ordigni esplosivi giacciono, tra i detriti, accanto ad attrezzi per l'addestramento militare. Un passamontagna è sotterrato a pochi centimetri da un'insegna dello Stato islamico tracciata a mano. Nei tre giorni di scontri, le forze di sicurezza a Sabrata hanno perso 13 uomini, mentre sul fronte dell'Isis si contano circa 40 caduti, tra cui parecchie donne combattenti. «Fra

le vittime ci sono miliziane provenienti da Algeria, Sudan, Mauritania, Tunisia e Marocco» racconta l'uomo, con un sorriso a mezza bocca. «Sotto assedio, hanno opposto una resistenza strenua e devo dire che sanno sparare meglio degli uomini».

Per quanto i foreign fighter rappresentino la massa critica del Califfato in Libia, la forza dell'organizzazione terroristica si basa sui suoi intrecci con la struttura tribale locale. «L'autista della jeep blindata sui cui viaggiavate durante il sopralluogo in città» racconta un uomo della sicurezza di Sabrata «è del fratello di uno dei comandanti dello Stato islamico». Ma le connessioni familiari all'interno della struttura terroristica sembrano oramai saltate.

«Da mesi catturiamo militanti tunisini dell'Isis diretti verso Sabrata» ha detto a *Panorama* uno degli uomini della sicurezza di Zuwara, città al confine tunisino. «Per rappresaglia, i miliziani dell'Isis puntualmente sequestrano nostri concittadini. Tante volte abbiamo dovuto procedere allo scambio dei prigionieri come ci veniva chiesto da Al Ammu». Soprannome del più potente passeur di esseri umani a Sabrata, Al Ammu è di fatto l'intermediario tra la cellula Isis di Sabrata e le forze di sicurezza di Zuwara.

Per i libici, così come per la comunità internazionale, Sabrata ha un valore strategico nello scacchiere della suddivisione degli asset nazionali perché, a circa 30 chilometri a ovest della città, sorge Mellitah, un impianto energetico strategico di cui Eni Oil & Gas detiene il 49 per cento, mentre il restante 51 per cento è in mano alla società petrolifera libica. Alla fine dello scorso anno, in barba all'allarme Isis, il manager libico di Mellitah aveva affidato la protezione esterna proprio ad alcune milizie di Sabrata.

«La città è stata lasciata in balia di se stessa per troppo tempo. E importanti famiglie locali hanno a lungo coperto quello che stava accadendo in città» dice uno degli uomini delle forze speciali Rada, la più grande milizia di Tripoli nata nel 2012 con l'intento di preservare la morale islamica nella capitale e di recente impegnata sul fronte contro lo Stato islamico.

I gruppi salafiti che abbondano in Libia dalla fine della rivoluzione nel 2011, da una parte creano terreno fertile per l'espansione dello Stato islamico generando anarchia e dall'altra fungono da contrappeso alle

forze dello Stato islamico. Ansar Al Sharia rappresenta il maggiore gruppo salafita, con una presenza reticolare su tutto il territorio nazionale.

Fuoriusciti del Gruppo islamico combattente libico (che negli anni Ottanta vantava il più alto numero tra i jihadisti in Afghanistan), i membri di Ansar Al Sharia si sono presentati alla fine dei combattimenti nel 2011 come i guardiani dello spirito della rivoluzione. I partigiani della legge islamica hanno preso il controllo nelle città un tempo roccaforti del regime dell'ex rais come Sirte e Bani Walid. Creando una sorta di Stato parallelo che, in termini di sicurezza, pareva abbastanza

funzionale ai residenti. Ma con la polarizzazione che ha investito il Paese nel 2014, dopo lo scoppio della guerra civile tra est e ovest, si è creato un vuoto di potere. Le forze di Ansar Al Sharia, impegnate sul fronte contro il generale Khalifa Haftar nell'est del Paese, hanno lasciato scoperte le loro postazioni a Sirte e Bani Walid, che ben presto sono state occupate dai combattenti dello Stato islamico. Nel luglio 2014 l'Isis ha proclamato la sua prima provincia sul territorio libico a Derna. Ma poco dopo è cominciata una battaglia intestina fra jihadisti. E i gruppi salafiti, affiliati ad Al Qaeda, in meno di un anno

sono riusciti a buttar fuori le bandiere nere del Califfato dalla città.

Destino diverso per Sirte, ormai diventata la capitale del Califfato libico. «Nella città natale dell'ex rais Gheddafi i nostalgici del regime si sono uniti ai fondamentalisti del Califfato per vendicarsi dei ribelli che hanno ucciso il loro leader nel 2011» racconta a *Panorama* un comandante della sala di controllo militare di Misurata, Abdallah Latif.

Dalla collina di Baghla, a sud di Sirte, gli uomini della Brigata 166 di Misurata scrutano Sirte all'orizzonte e al tramonto si ritirano ad Abu Ghrein, circa 150 chilometri a ovest di Sirte. I combattenti di Misurata sono riusciti di recente a riprendere il controllo della strada che collega il golfo della Sirte con il sud, via principale dei rifornimenti per le città nel deserto meridionale. «È fondamentale occupare quest'arteria, che per mesi è stata il principale canale di rifornimento di armi e

uomini provenienti da Ciad, Sudan, Mauritania e Mali verso Sirte» spiega il comandante della Brigata 166 di Misurata, Mohammed Bayoudi.

Ma Sirte resiste. Oggi nella città costiera il Califfato di Abu Bakr Al Baghdadi vanta un nuovo sistema giudiziario, amministrativo ed esecutivo, tanto che i residenti pagano le tasse allo Stato islamico. Ma c'è di peggio: a Sirte le crocifissioni di presunti infedeli sono entrate a far parte della quotidianità. «Mio figlio è stato prelevato da casa alle quattro di notte» ha raccontato a *Panorama* la madre di Milud Bourghiba, uno dei tre ragazzi crocifissi a Sirte dall'Isis a gennaio, durante il funerale che si era tenuto a Misurata. Sul torace di Milud pendeva un cartello «Spia di Fajr Libia». Un chiaro riferimento alle forze di Misurata che da mesi chiedono aiuto alla comunità internazionale per attaccare il Califfato a Sirte. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano **Dramma in Libia**

Romano Prodi
In questo momento non ci sono le condizioni per un intervento militare
La guerra è l'ultima cosa da fare. E solo nell'ambito dell'Onu

La linea di Palazzo Chigi e del Colle: non cediamo alle accelerazioni

Vertice del leader con i ministri. Apprezzamento di Bersani, sulla stessa posizione Berlusconi e Prodi

ROMA La notizia della morte dei due ostaggi italiani non cambia la posizione del nostro governo sulla Libia. Che resta prudente. Ieri mattina si è tenuta a Palazzo Chigi una riunione fra il premier, Matteo Renzi, e i ministri degli Esteri, Paolo Gentiloni, degli Interni, Angelino Alfano, e della Difesa, Roberta Pinotti. Hanno partecipato anche le autorità che hanno la delega sui nostri servizi segreti. Ne è emersa, rafforzata, una linea di cautela.

Renzi ha ripetuto un solo e unico mantra: «Nessuna fuga in avanti, la situazione è troppo delicata perché ci si lasci prendere da accelerazioni». Il capo del governo ha sollecitato tutti ad evitare di assecondare una corsa mediatica, laddove l'esercizio della leadership italiana su questo dossier si esercita soprattutto con «prudenza, silenzio, serietà, affidabilità».

Insomma per Palazzo Chigi i piani di intervento in Libia, il *timing* di ogni possibile operazione, non cambiano alla luce delle tragiche notizie arrivate ieri. La posizione del governo e della Farnesina, oltre che del Quirinale, resta univoca: nessun impegno diretto sul territorio libico in assenza di un governo di unità nazionale e di una richiesta di intervento in sede Onu.

E se gli alleati, a cominciare da Washington, premono per un'accelerazione, e anche per un impegno militare italiano più grande di quanto finora pianificato, questo non significa che lo stato delle cose sia destinato a cambiare. Attualmente, secondo i piani del nostro esecutivo, nelle prossime ore potrebbero arrivare in Libia piccoli nuclei delle nostre forze speciali; per un intervento che prevede allo stato l'impegno sino a 3 mila dei nostri

militari invece continua ad essere considerata necessaria una richiesta ufficiale libica.

Una posizione che ieri è stata condivisa anche da Pierluigi Bersani: «Non esistono le condizioni per un intervento armato, sono contento che il nostro governo stia tenendo i nervi saldi». Ma anche da Silvio Berlusconi, colpito «dolosamente» dall'evento: «Se sarà confermato che le due vittime sono state utilizzate come scudi umani dai combattenti jihadisti, questa sarà l'ennesima dimostrazione della loro efferata spietatezza. L'accaduto sottolinea drammaticamente anche la complessità della situazione libica e l'elevato rischio di causare vittime innocenti se si dovessero intraprendere interventi frettolosi o superficiali».

Hanno invece suscitato polemiche le parole, definite «vergognose» dal Pd, di Mat-

teo Salvini. Mentre la sinistra di Sel e i grillini chiedono che il governo riferisca in Parlamento, il leader della Lega, alla notizia della morte dei due ostaggi, si è scagliato contro il premier e il capo dello Stato: «Renzi ha le mani sporche di sangue tanto in Libia quanto in Italia. In Italia tifa e libera i delinquenti sull'immigrazione, è complice del terrorismo internazionale. Mentre dalla Libia giungono delle notizie, Mattarella si vanta sull'avanguardia dell'Italia: o sono morti o sono complici sia Renzi che Mattarella». Anche l'ex premier Romano Prodi ieri ha espresso cautela: «Renzi ha detto che l'intervento militare può arrivare solo dopo la richiesta di un governo libico unitario, dal quale siamo lontanissimi. Non c'è una situazione per cui si possa in questo momento intervenire».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano

● Come ha confermato il segretario alla Difesa Usa, Ash Carter, l'Italia sarà in prima linea per il comando di una missione in Libia

● Roma sarebbe già pronta a inviare truppe di supporto, un contingente tuttavia non numericamente rilevante, composto da addestratori, consiglieri e forze speciali

● Il loro compito sarebbe inoltre quello di sorvegliare i siti sensibili

La Lega

Polemica sull'attacco di Salvini al premier: mani sporche di sangue. Il Pd: vergogna

60

chilometri la distanza fra la città di Mellitah, dove è avvenuto il sequestro lo scorso 20 luglio, e la capitale Tripoli

2

gli italiani che si trovano ancora nelle mani dei sequestratori. Si tratta di Filippo Calcagno e di Gino Pollicardo



Attendismi Il premier prende il comando ma spera in Tobruk

La situation room di Palazzo Chigi

» WANDA MARRA

L'unica cosa chiara per quel che riguarda la posizione del governo italiano sulla Libia è che la cabina di regia è tutta a Palazzo Chigi, con la decisione finale affidata al premier gestita dal direttore del Dis, Giampaolo Massolo: sarà l'Aise, servizio segreto per la sicurezza esterna, secondo un Dpcm secretato (come rivelato da *Corriere della Sera* e *Sole 24 Ore*), a gestire le operazioni militari. E con un ruolo quanto meno inusuale era lo stesso Massolo ieri a diramare le informazioni ufficiali sulle circostanze della morte di Gino Policardo e Filippo Calcagno. "Non è stata una ritorsione", diceva. Mentre il sottosegretario ai Servizi, Minniti diceva solo: "Gli altri due ostaggi sono vivi". Infor-



**Bordate e timori
Salvini attacca
premier e capo
dello Stato
Berlusconi
e Prodi critici
su un intervento**

mazioni scarse e non casuali, visto che la scelta di come intervenire dipende dalla ricostruzione di ciò che è accaduto a Sabratha. Il ragionamento tra Farnesina, ministero della Difesa e Palazzo Chigi, è che la linea non cambia. E quindi si aspetta ancora la richiesta di un governo ufficiale libico che ancora non c'è.

In teoria, insomma, l'intervento propriamente detto non si avvicina. Anzi, potrebbe addirittura allontanarsi. A favore, però, di quelli che ormai negli ambienti militari e politici si definiscono "interventi spot". Quelli che il Dpcm secretato del governo affiderebbe all'intelligence, e che potrebbe prevedere anche l'invio di un contingente. Mentre 50 incursori del Col Moschin sarebbero pronti a partire. Ieri fonti della Difesa ci

tenevano sia a smentire uomini già sul campo, sia il fatto che l'invio di forze speciali è stato già valutato in passato. E che "potranno" essere mandate. Operazioni motivate come attività di intelligence. Di più, delle stesse attività che altri paesi stanno già facendo. A partire dalla Francia che, come dice più di un membro della Commissione Esteri della Camera, lavora per conto suo.

Insomma, sembra proprio una guerra che si fa in maniera sotterranea e non si dice. E non solo non si dice all'opinione pubblica, ma neanche al Parlamento: perché le forze speciali non devono essere autorizzate da un voto delle Camere, ma basta un'informativa al Copasir. Ma si possono definire come forze speciali un intero con-

tingente? Una data in cui qualcosa il governo dovrà dire esiste: il 9 marzo, il ministro degli Esteri Gentiloni riferirà alle Camere (peraltro, 2 giorni dopo il 7, altra scadenza fissata per la nascita del governo libico). "Il premier e l'Onu hanno detto che un intervento militare ci può essere solo dopo la richiesta di

Giampaolo Massolo *LaPresse*

un governo unitario. Attualmente siamo lontanissimi. Non ci sono le condizioni per cui si possa intervenire", avverte l'ex premier Romano Prodi. Pensiero simile a quello di Berlusconi: "C'è l'elevato rischio di causare vittime innocenti se si dovessero intraprendere interventi frettolosi o superficiali". Intanto Salvini accusa Renzi e Mattarella di avere le "mani sporche di sangue"



«Libia, l'Italia comandi le operazioni»

● L'allarme di Alfano sulla doppia emergenza, immigrazione e terrorismo. «Attenzione, l'Europa è a un passo dal collasso»

● «Nostra la guida della coalizione perché il 90% degli sbarchi arriva da lì. Stabilizzare quel paese è decisivo anche contro l'Isis»

Claudia Fusani

Le immagini di Calais e Idonemi ormai levano il sonno. «Se non vengono decise soluzioni a breve è alto il rischio che l'Europa possa collassare» dice il ministro dell'Interno Angelino Alfano. La notizia, confermata dai canali ufficiali nel pomeriggio, dei due tecnici italiani uccisi a Sabrata, in Libia, aggiunge «lo strazio del dolore» e «la rabbia» perché «l'attenzione sui rapiti è sempre stata alta e governo e Farnesina stavano lavorando per arrivare alla liberazione».

Ministro, l'ingresso, nei fatti, dei militari italiani in Libia per una missione di peace keeping alza il livello di rischio nel nostro paese?

«Il livello di rischio è già molto alto ed è ovvio che ogni intervento a livello internazionale ha una sua ricaduta in Italia. Posso dire che noi valutiamo e studiamo tutto, non sottovalutiamo nulla e le forze di prevenzione e l'intelligence stanno facendo un lavoro sotto traccia eccezionale. Detto questo non credo si possa dire che c'è un nesso tra un nostro intervento in Libia e la minaccia terroristica. Quello che è certo è che noi lavoriamo intensamente perché l'Italia sia il paese leader nel processo di stabilizzazione di quel paese. Per l'Italia la stabilità della Libia è decisiva, non solo in funzione anti-Isis ma sui temi dell'immigrazione perché oltre il 90 per cento degli sbarchi partono da lì».

Cosa ne pensa del fatto che nostri reparti speciali, Folgore, Col Moschin, siano omologati agli O07 e quando operano all'estero dipendono direttamente dalla Presidenza del Consiglio? Non ritiene possa essere un modo per bypassare il Parlamento? 15 Stelle stanno presentando interrogazioni.

«Sono questioni che ha affrontato il ministro della Difesa. Come membro di questo governo posso garantire che non ci saranno scelte né decisioni che superano l'autonomia del Parlamento che quindi sarà informato secondo la legge, la Costituzione e la nostra prassi».

Quindi se stanotte uomini del Col Moschin entrano in azione a Sabrata per liberare gli altri due ostaggi i cittadini lo vengono a sapere a cose fatte?

«Ripeto: se dovesse esserci un'attività per cui la legge e la Costituzione

ne prevedono l'informativa al Parlamento, certamente il governo riferirà. Ma due sono le cose certe in questo momento: in Libia siamo in un passaggio molto delicato; una coalizione di Paesi per la stabilizzazione della Libia non può vedere l'Italia rimanere estranea».

Flussi migratori e terrorismo: è ancora possibile tenere distinti i due fenomeni?

«I fatti ci dicono che non possiamo escludere infiltrazioni ma non possiamo confondere chi spara con chi scappa dalle guerre».

Il sistema di identificazione dei migranti a che livello è in Italia?

«Alla faccia degli slogan dolosamente falsi di Salvini e soci, ormai identifichiamo il 100 per cento delle persone che arrivano. Il 2014 è stato per noi l'anno della grande emergenza con 170 mila sbarchi. Ma abbiamo fatto tesoro di quella crisi. Il risultato è che oggi abbiamo il 100% delle identificazioni; le commissioni per i richiedenti asilo hanno smaltito le domande anche degli anni passati e anche nelle zone di maggior afflusso come la Sicilia; con la collaborazione dei comuni sta andando a regime finalmente un sistema di accoglienza diffuso degno della sua funzione e tale per cui nessun comune pagherà più il conto del comune vicino».

Cioè?

«Stiamo spalmando gli arrivi in modo lieve in tutto il territorio nazionale. È il sistema Sprar che prevede che i comuni in forma volontaria si facciano carico ciascuno di un po'. Un'equa distribuzione in modo che nessuno paghi conti salati»

Da noi non arrivano più siriani e sono pochi anche gli eritrei. È per questo che non riusciamo a redistribuire i migranti in Europa secondo l'accordo dei 24 mila?

«No, questi dati sono relativi agli ultimi due mesi. I migranti nei nostri centri di accoglienza sono lì da prima e fanno parte dei 24 mila da redistribuire nei 28 paesi europei. Quindi, se questo non avviene, è solo per l'egoismo degli stati».

Il fallimento della strategia europea?

«Erano tre pilastri: selezione tra migranti economici irregolari e richiedenti asilo all'interno degli hot spot; ricollocamento rifugiati nei 28 paesi; rimpatrio nei paesi di partenza dei migranti irregolari. Due di questi pilastri, il secondo e il terzo, sono falliti. Come la vogliamo chiamare?».

Andiamo a Bruxelles. Siamo alla vigilia dell'ennesimo vertice dei Capi di Stato e di governo ma anche al limite dello scontro civile. Cosa

deve fare l'Europa? Ora e subito.

«La ricetta è nota, basta realizzarla. L'Europa deve difendere la sua frontiera esterna con un presidio forte e accordi robusti con Turchia che deve poter arginare il flusso dei profughi dalla Siria e dall'Afghanistan verso la rotta balcanica. Ciascun paese deve fare la sua parte altrimenti tutto collasserà. Non il flusso migratorio ma l'Europa intera. Questo è il rischio che abbiamo davanti. E che deve essere scongiurato il 7 marzo a Bruxelles».

Perché non riusciamo a fare i rimpatri? I circa 10 mila arrivi del 2016 sono da Nigeria, Gambia, Senegal, paesi non in guerra.

«Nel 2015 abbiamo fatto 15.900 rimpatri (in totale sono stati 34.107 i segnalati irregolari, ndr) nei paesi con cui abbiamo accordi di reciprocità, Egitto, Marocco, Algeria, Tunisia. Qualcuno anche in Nigeria. Con il Gambia stiamo finalizzando accordi di polizia che ci potrebbero permettere i rimpatri. È chiaro che ogni azione bilaterale è meno efficace se la conduce un singolo Paese invece dell'Europa».

A che punto siamo con i rimpatri europei?

«In alto mare. Ed è questa la sfida decisiva perché nessun singolo paese di

frontiera può reggere anno dopo anno il sommarsi dei flussi se non funzionano i rimpatri della Ue».

Invece facciamo molte espulsioni in funzione antijihad

«Di cittadini stranieri che riteniamo pericolosi per la sicurezza nazionale. Sono 79 dall'inizio del 2015. Persone per cui non ci sono gli estremi per pro-

cedere all'arresto ma che riteniamo sia necessario allontanarli dall'Italia per alcune attività ritenute sospette».

Quanto è alto il rischio che vengano riaperte le rotte balcaniche via mare?

«Domani (oggi, ndr) incontro il ministro albanese con cui abbiamo già messo a fuoco una strategia preven-

tiva per arginare i rischi che di una ripresa delle rotte migratorie verso la Puglia. Purtroppo non dipende da noi: a seconda di come lavora la Turchia, di come si aprono o si chiudono certi muri e fili spinati, avremo o no un problema su quella rotta. È possibile che le organizzazioni criminali siano già al lavoro per trovare clienti da far partire. Polizia di prevenzione, antiterrorismo, intelligence, sono al lavoro da mesi».

«Il Parlamento sarà sempre informato secondo la legge, la Carta e la prassi»

«A questo punto ogni intervento a livello internazionale ha una sua ricaduta in Italia»

Casini: stop divisioni, Santa Alleanza con russi e arabi contro il terrore

«L'Italia rafforzi il ruolo Ue. Missione solo su richiesta di Tripoli»

Il presidente della Commissione Esteri «Ecco che vuol dire lavorare in certi Paesi e sentirsi accusare di guadagnare troppo»

Nando Santonastaso

Niente isterismi, vietato cedere al terrorismo. Ma, avverte Pierferdinando Casini, presidente della Commissione Esteri del Senato, «è arrivato il momento di costruire una vera e propria "Santa Alleanza" contro le forze del male che veda insieme l'Europa, la Russia, gli Stati Uniti e anche quei Paesi arabi che dopo avere giocato con l'Isis (e forse anche finanziato) si sono resi conto che è il Califfato la vera minaccia ai loro equilibri».

L'uccisione dei due ostaggi italiani può accelerare questo processo, a partire dalla definizione di regole certe per la coalizione da impiegare in Libia?

«Intanto quanto accaduto a Sabrata dimostra che era un'illusione pensare che l'Italia fosse fuori da questa sorta di cataclisma generale. Non è così e bisogna alzare la guardia tenendo ben presente che facciamo parte a pieno titolo della comunità europea e che siamo sempre una delle prime otto potenze del mondo».

Vuol dire che l'Italia non ne è consapevole fino in fondo?

«Voglio dire che se si rivendica a più riprese il ruolo di Paese leader della coalizione internazionale per la pace in Libia, bisogna poi assumere responsabilità più forti e conseguenti. Gli aerei, per essere chiari, non li possono mettere solo gli altri».

Lei pensa anche alla presenza di forze di terra italiane? Con quali compiti?

«Intanto io penso che l'Italia debba evitare gli errori che sono stati commessi per abbattere il regime di Gheddafi. Per carità, c'erano le migliori intenzioni anche allora per liberare un Paese dalla dittatura ma la storia conferma che di buone intenzioni sono spesso lastricate le strade dell'inferno».

Fuor di metafora?

«George W. Bush non cedette agli appelli dei suoi connazionali che volevano le truppe Usa arrivare a Baghdad dopo avere liberato il Kuwait. Sapeva a quali rischi avrebbe esposto il suo Paese. Il figlio non ebbe lo stesso sangue freddo. E lo stesso è accaduto con l'operazione franco-inglese contro Gheddafi. Quegli errori non si

devono più ripetere».

Ma la Libia oggi è tutto fuorché un Paese dall'assetto politico-istituzionale chiaro e solido: con chi dovrebbe schierarsi

oggi l'Italia e la coalizione che dovrebbe guidare?

«Che sia un Paese allo sbando è fuori discussione. La tragica vicenda dei nostri connazionali uccisi da una delle milizie impegnate in questa assurda guerra interna lo dimostra. Oltre tutto il loro assassinio smentisce in maniera crudele il qualunque smentisce in maniera crudele il qualunque di quelli che parlano di tecnici superpagati per andare a lavorare in quei posti: ecco la verità, due vite spezzate e tante altre in pericolo. Per questo l'impegno italiano e della coalizione internazionale deve avvenire su basi certe: è il governo libico che deve chiedere questo intervento, altro che pericoli di nuovi colonialismi».

Ma di quale Libia stiamo parlando?

Quando il governo riconosciuto dall'Onu sarà il governo dell'intero Paese?

«È il punto centrale. Il governo di Tripoli dev'essere riconosciuto al più presto anche da Tobruk dove pure esiste una maggioranza in Parlamento favorevole. Non possiamo attendere all'infinito che questa pronuncia si manifesti. Bisogna porre un limite. Purtroppo sappiamo che anche fisicamente questa decisione viene di fatto impedita. Ci sono a mio giudizio responsabilità precise del plenipotenziario dell'Egitto in Libia, il generale Aftar».

L'Egitto ha responsabilità non solo per il

caso Regeni, insomma?

«Esatto. L'Egitto ostacola l'insediamento del nuovo governo riconosciuto dall'Onu ignorando anche in questo caso le pressioni della comunità internazionale e in particolare dell'Italia che ha pagato e continua a pagare un prezzo altissimo al caos libico: basti pensare all'afflusso ininterrotto sulle nostre coste di migranti e rifugiati provenienti da quel Paese. Certo, anche l'atteggiamento egiziano sul caso Regeni purtroppo è contraddittorio: notizie a rate, spesso contraddittorie, evidente la volontà di non collaborare alla ricerca della verità. Da un Paese amico con il quale abbiamo un fortissimo

scambio commerciale non ce l'aspettavamo».

Torniamo all'eventualità dell'impiego di forze di terra dall'Italia.

«Le modalità di questa decisione verranno definite nelle sedi opportune ma una volta che il governo libico legittimamente riconosciuto dalla comunità internazionale si sarà insediato,

e non vedo altra città se non a Tripoli, è evidente che bisognerà garantirgli la necessaria protezione. Quindi anche con forze di terra. L'importante è che la coalizione sia compatta e non si proceda in ordine sparso come sta accadendo per l'accoglienza dei rifugiati in Europa. Se a parole siamo tutti per l'abolizione delle frontiere e poi l'Ungheria alza i muri lungo i suoi confini è evidente che c'è qualcosa che non va».

Intanto nessun Consiglio europeo sembra riuscire a riportare unità nell'Ue, anzi aumenta il numero dei Paesi che sul fronte migranti fanno da sé.

«Vero ma rinunciare a Schengen vuol dire far morire l'Europa. Italia, Francia e Germania, i Paesi più importanti dell'Ue, devono procedere insieme perché è in gioco il futuro stesso della Comunità europea».

Il governo Renzi per la verità ha aperto un fronte dialettico molto forte con le istituzioni comunitarie...

«Io credo che un governo forte come quello guidato da Matteo Renzi debba piuttosto favorire la stabilizzazione dell'Ue. Lo ripeto, senza Europa non ci sarà alcuna risposta ai nostri problemi. Naturalmente questo non vuol dire negare le responsabilità dell'Unione in materia geopolitica».

A cosa si riferisce esattamente?

«Al fatto che per troppi anni si è pensato al problema dei migranti e dei rifugiati politici come ad un problema che riguardasse solo l'Italia. L'Europa non ha capito che il centro delle questioni da affrontare era e rimane il Mediterraneo: ha preferito concentrare la politica di buon vicinato con l'Ucraina e la Georgia, peraltro con risultati non proprio eccezionali e ignorare che il Mediterraneo è il crocevia della sicurezza e della stabilizzazione anche dell'Unione. Solo da poco quest'atteggiamento sta iniziando a cambiare ma la strada non sarà breve».

Mediterraneo

La priorità è questa e l'Europa finalmente se n'è accorta. Passa da qui la sua stabilità

Egitto

Lascia molto perplessi il ruolo del Cairo che frena il voto di Tobruk e non collabora sul caso Regeni

L'INTERVISTA L'AMBASCIATORE AMERICANO di Maurizio Caprara

«A voi la guida in Libia: ci aspettiamo 5 mila uomini»

«Questo tipo di tragedie, con criminali e terroristi che rapiscono persone per riscatti e le usano come scudi umani, sottolineano l'esigenza di indurre i libici a concordare un governo di unità nazionale per ristabilire la sicurezza e avere uno stato di diritto», dice l'ambasciatore degli Stati Uniti a Roma John R. Phillips rispondendo alla richiesta di una sua valutazione sulla morte di Fausto Piano e Salvatore Failla, data per possibile dalla Farnesina vicino Sabratha.

La sorte dei due italiani catturati nel luglio scorso da sequestratori si aggiunge inevitabilmente agli argomenti da trattare nell'intervista per il Corriere. In quasi un'ora, l'avvocato conosciuto per campagne anti-corruzione mandato nel 2013 da Barack Obama a guidare l'ambasciata di via Veneto riferirà che i militari italiani da impegnare in Libia potranno essere «fino a circa cinquemila». Nel respingere le accuse al suo Paese di spionaggio verso Silvio Berlusconi, Phillips aggiungerà che sulla raccolta di informazioni c'è «stretta collaborazione» con l'Italia e che «l'intelligence non è trasparente per definizione». L'ambasciatore spiegherà che a Washington non si aspettano impieghi in bombardamenti degli aerei Tornado italiani già attivi sull'Iraq, mentre ritengono di aver atteso «troppo» per vedere in funzione il sistema di comunicazione satellitare Muos in Sicilia e non desiderano ammorbidimenti nelle sanzioni alla Russia. Nel suo studio, simile per decorazioni dorate e ampiezza a vari uffici di istituzioni italiane, l'ambasciatore riserverà poi un appoggio senza incertezze al presidente del Consiglio Matteo Renzi: «Gli va dato credito. Il referendum sulla riforma costituzionale in ottobre sarà importante. È una riforma necessaria».

Sui due italiani che sono considerati uccisi stava dicendo?

«Mando le mie condoglianze sincere alle famiglie di Piano e Failla, ai loro cari e all'Italia».

Finora la scelta italiana è stata evitare che la Libia diventasse come la Siria, un Paese nel quale a una guerra civile se n'è sovrapposta una tra Stati. La considera giusta?

«Sì. Stiamo lavorando accuratamente con l'Italia. La mancanza di un governo stabile ha reso la Libia un posto attraente per i terroristi. Non possiamo forzare un accordo, però si va verso un governo di unità nazionale che, sulla base della risoluzione dell'Onu, potrà domandare al vostro Paese e ad altri di andare a Tripoli per creare isole di stabilità e progredire da queste. La Libia è la maggiore priorità per voi ed è molto importante anche per noi. È importante che prendiate la guida dell'azione internazionale».

A suo avviso che cosa dovrebbe mobilitare l'Italia per la «forza di sicurezza e stabilizzazione» da mandare in Libia che il ministro della Difesa Roberta Pinotti chiama Liam?

«L'Italia potrà fornire fino a circa cinquemila militari. Occorre rendere Tripoli un posto sicuro e far in modo che l'Isis non si più libero di colpire».

Il contributo statunitense in che cosa consisterà? Navi, aerei e niente truppe?

«Uno dei sostegni sarà l'intelligence, non ab-

biamo discusso di nostre truppe».

Nell'utilizzare la base di Sigonella per missioni sulla Libia chiedete qualcosa di più all'Italia?

«Collaboriamo in numerose basi, Sigonella ne è una. Abbiamo da voi 16 mila militari, con i famigliari 32 mila persone. I militari l'anno scorso sono aumentati di un migliaio».

Secondo documenti pubblicati da Wikileaks il suo Paese ha spiato conversazioni di Silvio Berlusconi mentre guidava il governo, di suoi consiglieri e di un diplomatico. Lei è stato alla Farnesina per dare spiegazioni.

Che cosa prova l'ambasciatore di una superpotenza a essere convocato nel ministero degli Esteri di un Paese alleato più piccolo? Nell'ufficio del segretario generale della Farnesina Michele Valensise che cosa pensava?

«Conversazione amichevole. Circa Wikileaks la politica di Obama dal 2014 rese chiaro che verso Paesi alleati non raccogliamo quelle informazioni su capi di Stato, di governo e altri».

E' ancora attivo lo Special collection service? Secondo Wikileaks è l'ufficio che nelle vostre ambasciate raccoglie informazioni su governi per la National security agency. Funziona anche adesso in questo palazzo?

«Nulla da confermare. Non discutiamo di queste materie in pubblico. Ne parliamo con i nostri partner».

Il ministro per i Rapporti con il Parlamento Maria Elena Boschi ha detto che dopo la sua convocazione lungo i «canali tecnici di collaborazione» continueranno sul caso «ulteriori approfondimenti» con gli Stati Uniti. Come?

«Non so di preciso a che si riferisse. Continua la stretta collaborazione con il governo italiano sulle informazioni di intelligence».

L'Italia manderà in Iraq soldati a difendere la diga di Mosul e ha già inviato Tornado e istruttori per la sicurezza. Vi basta?

«In Iraq l'Italia è uno dei migliori partner, questo mese o il prossimo risulterà il secondo Paese per contributo allo sforzo di 28 nazioni contro l'Isis. Non abbiamo altro che complimentarci per quanto fa».

Secondo alcuni vorreste che i Tornado bombardassero.

«Ci sono contributi diversi da ogni Paese. Sorvegliare dall'altro e rifornire aerei in volo è importante. A bombardare provvedono altri».

In Siria un «cessate il fuoco» è stato possibile dopo un'intesa tra Usa e Russia. Il governo italiano farebbe bene a chiedere di alleggerire le sanzioni imposte a Mosca in seguito all'annessione della Crimea?

«No. Non c'è alcuna connessione».

Renzi dichiara che con le sue riforme sta cambiando l'Italia. Secondo lei è vero?

«Certo. Da Obama e dal vicepresidente Joe Biden ho sempre sentito appoggiare la sua agenda di riforme: di istituzioni, lavoro, giustizia, pubblica amministrazione».

A suo avviso perché?

«Negli ultimi 15 anni l'Italia non agito bene come avrebbe potuto: ha il Prodotto interno lordo che aveva nel 2000. Una causa? Serve flessibilità nel lavoro. I manager americani interessati a investire si dicono scoraggiati da come

funziona il sistema giudiziario: troppo tempo per far entrare in vigore i contratti. Avevamo problemi simili negli Usa, abbiamo compiuto progressi. Per le aziende il processo decisionale è lento: Renzi lavora per liberare energie. Ma è opportuno tener presente una cosa».

Quale?

«Occorre tempo. Nuovi posti di lavoro non si hanno subito, anche se il Job act sembra vada bene. Sulla riforma costituzionale il referendum in ottobre sarà importante. È una riforma necessaria. Darà stabilità, elemento utile».

Quanto aspetterete per la realizzazione della stazione del programma di comunicazione satellitare Muos, voluta dal Pentagono in Sicilia e approvata nel 2011?

«Abbiamo aspettato troppo. Una corte locale ne ha ritardato ripetutamente la realizzazione. Non sarà a beneficio degli Usa, ma della sicurezza di Italia, Nato e Ue: il governo italiano faccia il possibile perché sia operativa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo

● John R. Phillips (nella foto) è l'ambasciatore degli Stati Uniti in Italia. È nato il 15 dicembre 1942 in Pennsylvania

● Avvocato molto attivo nel campo dei diritti civili, ha lavorato a lungo con il Congresso di Washington per recuperare fondi pubblici e combattere la corruzione

● Considerato molto vicino a Barack Obama, Phillips è stato tra i principali finanziatori della sua ultima campagna. Ma, soprattutto, è sposato con Linda Douglass, già portavoce della Casa Bianca per l'Obamacare, la grande riforma della sanità

In Iraq siete uno dei nostri partner migliori. A bombardare penseranno altri

L'INTERVISTA

Il costituzionalista Pace Sotto accusa
la procedura ideata dal governo che esclude l'Aula

“È una pazzia usare gli 007 per bypassare il Parlamento”

» TOMMASO RODANO

Professor Alessandro Pace, l'Italia di fatto è entrata in guerra in Libia. Prima ha fornito supporto logistico agli alleati, presto sarà anche sul campo. Il Corriere ci informa che è tutto deciso, dalla linea di comando alle regole d'ingaggio. Tutto determinato in un decreto secretato del presidente del Consiglio del 10 febbraio. Il Parlamento assiste in silenzio. È normale?

No, sarebbe gravissimo. La missione militare in Libia dovrebbe essere prima essere autorizzata dalle commissioni congiunte Difesa ed Esteri, mediante una risoluzione. Quanto agli aspetti finanziari, in genere è un decreto legge del governo a finanziare le missioni militari e a determinare lo status dei militari, col conseguente controllo parlamentare in sede di conversione del decreto. Questa è la cornice normativa. Ormai sta maturando la spiacevole abitudine a fare guerre praticamente senza dichiararle, ma quando si decide una missione militare il Parlamento non può essere eluso, come sembra stia avvenendo. Purtroppo non è una dinamica sor-

prendente.

Cosa intende?

È una tendenza consolidata, quella di indebolire il Parlamento. Si vede anche in questa orrenda riforma costituzionale: la deliberazione sullo stato di guerra, quindi sulla missione militare, spetta soltanto alla Camera dei deputati, mentre avrebbe dovuto essere bicamerale. Una scelta in linea con il percorso intrapreso negli ultimi anni: prima una legge elettorale che tra-

sforma in maggioranza un partito che ha preso il 25 per cento dei voti alle elezioni, poi quella stessa maggioranza manomette il Senato e annichilisce il Parlamento, nel nome di un rapporto verticale con l'esecutivo, privo di equilibrio.

Nel caso del nostro intervento in Libia, peraltro, le operazioni delle unità speciali militari saranno dirette dai servizi segreti. La guida sarà affidata all'Aise, il servizio segreto per la sicurezza esterna. L'Aise risponde al premier, non alla Difesa.

Dice davvero? Mi dà una notizia che non conoscevo. Tra secolo.

Il decreto del presidente del Consiglio del 10 febbraio specifica che "nelle situazioni di crisi e di emergenza che richiedono l'attuazione di provvedimenti eccezionali e urgenti il premier può autorizzare, avvalendosi del Dis, l'Aise ad adottare misure di intelligence e di contra-

sto anche con la cooperazione tecnica operativa fornita dalle forze speciali della Difesa". In poche parole, spiega il Corriere, "licenza di uccidere e impunità per eventuali reati commessi".

Faccio fatica a credere a quello che dice. È una pazzia. È im-

possibile che siano i servizi segreti a guidare le operazioni. Le funzioni istituzionali dell'Aise concernono le "informazioni per la sicurezza anche al di fuori del territorio nazionale", non la direzione delle operazioni di unità

speciali. Insomma, non è il loro mestiere, quello di guidare una missione all'estero.

C'è chi definisce quella in Libia una "guerra informale" all'Isis.

La definizione già fa ridere, ma una guerra informale non è comunque una guerra segreta. Io non credo possano arrivare a una bestialità di questo genere, al di là del bene e del male: ci faremmo ridere dietro dal resto del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fatto a mano

IL RUOLO LEADER DELL'ITALIA IN LIBIA



IL DOVERE DI AGIRE

di **Franco Venturini**

Ora che il sangue italiano ci ha fatto entrare in casa una minaccia da tempo individuata e da tempo denunciata su queste colonne, diventa necessario compiere sul caso Libia una operazione chiarezza che militanze diverse e diverse retoriche hanno talvolta offuscato. Sulla natura dell'Isis e del suo tentativo di insediarsi stabilmente a poche centinaia di chilometri dalle nostre coste non dovrebbero più esistere dubbi. Il suo radicalismo ideologico-religioso e la sua inaudita crudeltà sono noti, al pari delle sue iniziative terroristiche. Vanno aggiunti i contatti stabiliti dall'Isis con i jihadisti del Sinai, del Mali settentrionale e del sud dell'Algeria, con al Qaeda nel Sahel, con Boko Haram in Nigeria, con i Shabab in Somalia, nell'intento evidente di infiltrare buona parte dell'Africa. Si moltiplicano le indicazioni (le ultime ieri dal Marocco) sulla disponibilità da parte dell'Isis di armi chimiche e batteriologiche. La «rivincita sunnita» che l'Isis incarna in forma parossistica è forse in parziale arretramento in Siria e in Iraq, ma è di certo in espansione numerica e geografica in Libia e dintorni. E se si aggiunge che l'Italia ha da tutelare i suoi rifornimenti energetici, e deve prevenire ulteriori sfruttamenti dei flussi migratori, la conclusione, malgrado il comprensibile timore di rappresaglie, può essere una soltanto: l'Isis va fermato.

La questione tuttora irrisolta riguarda il «come». E qui l'Occidente, che come sempre si proclama unito, unito non è. Occorre partire dai pericoli strategici che un intervento comporta. Se i libici di tutte le bandiere sentissero violata dallo straniero la loro sovranità, molti finirebbero per in-

grossare le file dell'Isis. Un boomerang; il secondo dopo quello confezionato nel 2011. Da questa analisi praticamente unanime nascono due vie distinte. Una è quella percorsa con tenacia perfino eccessiva dall'Italia, in sintonia con la mediazione Onu: prima deve nascere un governo di unità nazionale, e soltanto dopo, in presenza di una legittimante richiesta d'aiuto, potranno partire missioni militari di supporto d'intesa con i libici, dunque non offensive verso la loro sovranità.

Ineccepibile sulla carta, questo piano è ormai svuotato nella realtà. La tessitura diplomatica dura da un anno e mezzo, l'attuale governo unitario fatica ad essere ratificato persino dal parlamento «amico» di Tobruk e non saprebbe dove insediarsi, la sua base politica e militare in Libia è minima, in definitiva la sua nascita è diventata irrilevante. Perché se la richiesta di aiuto giungesse da un organismo così poco rappresentativo, servirebbe sul fronte interno di ogni Paese pronto a intervenire ma non in Libia.

La seconda via è quella seguita da Usa, Gran Bretagna e Francia. Questi tre governi auspicano come l'Italia e per gli stessi motivi la nascita di un governo libico unitario. Ma hanno da tempo preso le sue misure reali, e perciò hanno cercato e raggiunto accordi con i veri poteri libici anti Isis: milizie, tribù, autorità locali, brandelli di esercito, tutti purché libici e disposti ad accettare senza offesa l'appoggio di forze speciali ridotte ed efficaci. Che sono sul campo da parecchie settimane, e da Bengasi a Tripoli aiutano senza clamore chi combatte le forze del Califfato.

Le «missioni segrete» concordate localmente con i libici sono destinate a moltiplicarsi, e l'Italia si prepara con ritardo a parteciparvi anche perché non sarà richiesto un voto del Parlamento e occorre dare contenuto al «ruolo guida» che abbiamo reclamato e a parole ottenuto.

Se davvero l'Italia si affiancherà con i suoi uomini alle forze speciali degli alleati, diventerà prezioso per stabilire

nuove intese con i libici il lavoro fatto sul campo dai nostri Servizi. E troverà conferma il ruolo anch'esso prezioso svolto dalla Marina, mentre resta dubbio che l'Italia voglia partecipare a bombardamenti aerei. E se poi giungesse anche il governo unitario, tanto meglio. Ma il punto sul quale serve consenso è che non lo si può più aspettare, e dunque occorre dosare le modalità di intervento dedicandosi a una collaborazione con frammenti di Libia contro l'Isis.

Una ipotesi di *peace enforcing* con migliaia di soldati a terra sarebbe tutt'altra storia. Una storia assai più complessa e senza prevedibili vie d'uscita. È preferibile aiutare i libici ad estirpare l'Isis, senza retorica e con poco rumore.

Franco Venturini

fventurini500@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Nota

di Massimo Franco

CAUTELA BIPARTISAN SULL'OPZIONE MILITARE

Silvio Berlusconi

Quanto accaduto dimostra l'elevato rischio di causare vittime innocenti se si dovessero intraprendere interventi frettolosi o superficiali

La pressione per un'azione militare in Libia aumenta, come era prevedibile dopo la morte di due italiani avvenuta ieri. Rimane tuttavia soprattutto la cautela, ed è più che giustificata. Il governo di Matteo Renzi ha davanti gli effetti a dir poco controversi dell'intervento voluto da Francia e Gran Bretagna nel 2014 contro il regime di Gheddafi; e in qualche modo subito dall'allora governo di Silvio Berlusconi. La frantumazione tribale e il terrorismo ne sono il sottoprodotto. L'insistenza su una copertura internazionale e su una richiesta del governo libico, nascono dalla memoria degli errori commessi. A preoccupare è una saldatura tra tribù e Isis in chiave antioccidentale.

Il tema è delicato, perché incrocia l'allarme che il populismo europeo fomenta in materia di immigrazione. Matteo Salvini, capo della Lega, accusa il premier e il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, di essere «o matti o complici». Di Renzi arriva a dire che «ha le mani sporche di sangue» per la morte dei due ostaggi. Quanto a Fi, Paolo Romani insiste sull'«urgenza» di un intervento. E

denuncia l'«assenza» del governo. Il quadro sembra destinato a inasprirsi. Quanto si delinea prescinde da un'analisi dell'accaduto. Esaspera posizioni latenti, marcate in modo strumentale.

Eppure, Berlusconi ammette il «rischio di vittime innocenti, se si intraprendono interventi frettolosi»: d'accordo con l'ex presidente della Commissione Ue, Romano Prodi, per il quale ora «non ci sono le condizioni per intervenire». In Libia mancano interlocutori: un'anarchia alla quale hanno contribuito i bombardamenti del 2014, decisi senza calcolare i contraccolpi del dopo-Gheddafi. Per questo si ripete che l'opzione militare «è sul tavolo», senza darla per scontata. È una cautela che Mattarella condivise col presidente Usa, Barack Obama, nell'incontro dell'8 febbraio alla Casa Bianca.

È nota la presenza in territorio libico di reparti speciali statunitensi, inglesi e francesi. E i servizi di sicurezza italiani si muovono da sempre in quell'area, nella quale i nostri interessi energetici, petrolio e gas, sono corposi anche dopo la caduta del regime e la

frattura geografica e politica della Libia. Il problema è se e quanto un'eventuale intensificazione dell'allarme per gli attacchi dell'Isis cambierà il tipo di risposta. Ma il rischio di una reazione influenzata dalla paura dell'opinione pubblica aggiungerebbe, non sottrarrebbe incognite. Per questo, è prevedibile che di qui alla fine della settimana saranno prese solo le decisioni più urgenti.

Per arginare le polemiche delle opposizioni, dal Carroccio al Movimento 5 stelle, il 9 marzo il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, andrà in Parlamento a illustrare la situazione. In una settimana, il quadro libico dovrebbe forse risultare meno confuso di quanto fosse ancora ieri sera. E ci sarà stato anche il vertice sui migranti tra capi di governo europei e Turchia, in programma il 7 marzo a Bruxelles. L'obiettivo è quello di tenere distinta la crisi dei profughi dalla minaccia terroristica; e soprattutto, di evitare che un'azione militare evochi quella «Guerra Santa» con l'Occidente, fortemente cercata dai macellai di Daesh per mettere la loro ipoteca sull'Islam.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Nella trappola del Califfo

BERNARDO VALLI

IL VIAGGIO è lungo tra Sirte e Sabrata. Prima il litorale fino a Tripoli, poi ancora la strada costiera fino all'antico porto, che fu cartaginese e poi romano. Ci sono anche le scorciatoie nel deserto, ma per muoversi da Sirte, dove si sono incrociati, e raggiungere Sabrata, dove sono stati uccisi Fausto Piano e Salvatore Faila, gli uomini di Daesh (acronimo del nome arabo di Is) devono avere un certo controllo del territorio libico. Non come se fossero in casa propria, ma quasi. La loro disinvoltura comporta dei rischi. Hanno compiuto importanti progressi da quando nell'autunno del 2014, aiutati dagli islamici locali, una corrente di Ansar al Shari'a, hanno cominciato la conquista di Sirte per farne il loro principale bastione. La loro "capitale" in Libia, che hanno perduto e poi riconquistato. Adesso controllano almeno duecento chilometri di costa, e il retroterra per una profondità di quaranta chilometri. Ma le operazioni avvengono a un più largo raggio. Fino a Sabrata, ad esempio, che è a ovest, vicino al confine tunisino. Se si guarda una mappa, si vede che la Wilaya (provincia) libica occupata da Daesh, attorno a Sirte, dove è nato ed è stato suppliziato e giustiziato Gheddafi, è a ridosso dei terminali e delle raffinerie da cui parte il quaranta per cento del petrolio esportato.

DA TEMPO, ma con crescente attenzione, il dinamismo di Daesh su larga parte del territorio libico, non lontano dalla costa italiana, è considerato dall'intelligence, dai militari, e dai governi occidentali un'evidente minaccia. Ma anche una trappola. L'uccisione dei nostri connazionali a Sabrata, durante uno scontro tra gli uomini dello Stato islamico e quelli delle tribù locali, è un episodio di sangue che prefigura quel che potrebbe accadere a una spedizione occidentale impigliata, come Piano e Faila, ma su larga scala, nella mischia libica.

Eppure la minaccia c'è, ed è giudicata concreta. Si annunciano con discrezione e si smentiscono sottovoce preparativi a Roma; l'aviazione americana moltiplica le incursioni (una delle più recenti è avvenuta il 19 febbraio sulla zona confinante con la Tunisia, dove sono stati uccisi i due italiani); forze speciali americane, inglesi, francesi compiono rapidi interventi al di là del Mediterraneo. Ed altrettanto starebbero per fare gli italiani. Ma per un'operazione coordinata, tesa a preparare e stabilizzare le forze libiche contro Daesh bisogna aspettare la formazione di un governo di unità nazionale votato dal parlamento di Tobruk,

il solo riconosciuto sul piano internazionale.

E tuttavia la nascita di quel legittimo esecutivo tarda a venire. Essa darebbe la benedizione alle incursioni aeree in particolare su Sirte, e consentirebbe l'appoggio alle truppe libiche amiche. Il parlamento di Tobruk, frantumato come il paese da clan e tribù, non riesce però a partorire una maggioranza. Nell'attesa gli occidentali ricorrono a una guerra "segreta", di cui i soli a non parlare apertamente sono i governi che la fanno.

In realtà di conflitti se ne possono conta-

re tanti in Libia. Ce ne sono di tutte le dimensioni. Sono quelli che creano una trappola infernale. Allo scoppio della guerra civile, nell'estate del 2014, tre anni dopo la caduta del regime di Gheddafi, il paese si è spaccato in due: da un lato i partigiani e dall'altro gli avversari di un Islam politico. La frattura era tutt'altro che netta. Non lo è neppure oggi. I clan, le tribù, le clientele moltiplicatesi con l'inurbamento della società e con l'assenza di uno Stato (surrogato da Gheddafi con un regime basato sull'abuso e la repressione) hanno dato il via a una rissa armata che sembra inarrestabile.

In questo mosaico di rivalità sono emerse due coalizioni. In quella di Fajr Libya (Alba della Libia) si sono raccolti i gruppi islamici e i commercianti di Misurata, richiamandosi ai principi del 17 febbraio, giorno dell'inizio dell'insurrezione contro Gheddafi, nel 2011, a Bengasi, capoluogo della Cirenaica. La seconda alleanza ha preso il nome di Karama (Dignità) e riunisce nazionalisti, liberali, tribù un tempo vicine al regime di Gheddafi e non pochi dignitari di quell'epoca. In appoggio di Fajr Libya si sono dichiarati la Turchia e il Qatar. E in favore di Karama l'Egitto e gli Emirati arabi uniti. La divisione è diventata territoriale durante gli scontri armati. A Tobruk, a Est, in Cirenaica, si è installata Karama; e a Tripoli, a Ovest, e in quasi tutta la Tripolitania, Fajr Libya.

Il governo votato dal Parlamento di Tobruk, e riconosciuto da Tripoli, dovrebbe essere di unione nazionale. Gli interminabili, tormentati negoziati hanno condotto a questa formula magica: l'unione nazionale significherebbe infatti la fine del conflitto tra le due grandi alleanze e consentirebbe la richiesta di un intervento straniero. Per ora considerato un'invasione nemica da combattere sia da Tripoli sia da Tobruk. Senza la maggioranza che tarda a formarsi in Parlamento, l'approdo sulle spiagge libiche di truppe occidentali equivarrebbe a cadere in una trappola. Gli innumerevoli gruppi armati, non controllati ma spesso manovrabili dalle due grandi alleanze riconciliate, potrebbero attaccare gli stranieri invasori. E alimentare l'ostilità della popolazione.

La guerra "segreta" evita questi pericoli nell'attesa che a Tobruk si formi un governo e un fronte comune contro Daesh. Il quale nel frattempo da Sirte si espande nel resto del paese, imponendo le sue leggi e crocifiggendo chi non le accetta. Come accade nella città "liberata".

Di fronte alla minaccia di Daesh e al rischio di una trappola l'intelligence, i militari, i politici sembrano a corto di idee. La perplessità è giustificata. Si tratta di ristrutturare un paese. Di creare uno Stato. C'è persino, in Occidente, chi rimpiange Gheddafi. Lui controllava il paese. Per la verità gran parte della popolazione non sopportava più le sue follie. Ed è insorta. L'errore non fu di contribuire alla sua fine, di fermare la repressione, ma di non preparare la transizione. Di bombardare e di andarsene. Cinque anni dopo il problema si ripropone. In forma più grave. E con un più profondo esame di coscienza. Dopo l'Iraq e la Siria.

PER IL PAESE È L'ORA DELLA MATURITÀ

STEFANO STEFANINI

La tragica fine di Fausto Piano e Salvatore Failla è un violento campanello d'allarme. L'Italia farà tutto il possibile per salvare gli altri due ostaggi nelle mani di Isis. Le operazioni speciali in Libia autorizzate dal governo servono anche a questo.

L'Italia è chiamata a una doppia prova di responsabilità e di maturità. Di responsabilità perché la Libia è la crisi che non può non affrontare. Di maturità perché deve incassare questo brutto colpo, sapendo che non sarà l'ultimo. Siamo in guerra, anche se non vogliamo chiamarla tale. Con lo Stato islamico - non con la Libia, non col suo popolo.

La Libia di oggi è uno Stato inesistente. Il sedicente califfato ne ha approfittato per insediarsi i suoi avamposti con una duplice valenza: di controllo del territorio e di minaccia terroristica. Il primo è pura barbarie; la seconda una mina vagante internazionale. Dove arriva, Isis si sostituisce all'autorità statale senza rinunciare agli attentati. Il raggio d'azione è dettato esclusivamente dai mezzi di cui dispone e dalle opportunità che si presentano. Può colpire a Tripoli, in Tunisia o in Europa.

Da due anni la comunità internazionale è alle prese con lo Stato islamico in Iraq e in Siria. In Siria, il cessate il fuoco e il negoziato sono appesi a un tenue filo, ma se terranno taglieranno l'erba sotto i piedi dello Stato islamico.

Le incognite abbondano ma la pista è stata individuata. E' stata individuata anche in Libia: lo sfuggente governo di unità nazionale, compromesso fra Tobruk e Tripoli, che Onu e diplomazie internazionali, italiana in testa, inseguono da mesi. Se e quando ci si arriverà avrà una strada molto in salita.

Intanto il cancro di Isis si è diffuso, a due passi dall'Italia. Se le nostre coste sono alla portata di carrette del mare col loro inerme carico umano, figuriamoci quanto sarebbero vulnerabili ad un'operazione terroristica ben organizzata. Dai pezzi di litorale dov'è insediata Isis può controllare il traffico di masse di clandestini; sta mettendo le mani sui rubinetti di gas e petrolio. Questa è la realtà con cui fare i conti. Per l'Italia disinteressarsi della Libia significa cacciare la testa sotto la sabbia e abdicare al resto del mondo.

La minaccia di Isis va tenuta distinta dal problema politico della Libia. Il secondo richiede necessariamente il compromesso negoziale fra le parti libiche sostenuto dalla legittimità internazionale delle Nazioni Unite - e, possibilmente, da un'intesa regionale e araba sul futuro. La Libia rimarrà troppo fragile se i vicini non la puntellano. La convinzione di Matteo Renzi che sarà un intervento esterno a rimettere insieme i cocci di uno Stato fallito è ineccepibile.

Diverso il caso per la minaccia e per azioni di controterrorismo che l'Italia intraprenda per proteggere la propria sicurezza e i propri interessi. Non c'è nulla di male a difendere legittimi interessi nazionali. Un Paese maturo, responsabile, non rinuncia a definirli chiaramente, specie quando toccano nervi scoperti come l'immigrazione clandestina e i flussi energetici. L'una è traffico di esseri umani che arricchisce terroristi e reti di criminalità comune. I secondi assicurano la linfa vitale a quello che resta della Libia (Banca Cen-

trale); meglio evitare che proventi vengano dirottati nelle ingorde casse dello Stato islamico.

Il controterrorismo non si fa con la diplomazia e con i negoziati. Si fa tagliando le fonti di finanziamento. Si fa combattendo il proselitismo. Si fa prosciugando la palude delle connivenze e simpatie, private e pubbliche, intorno a Isis e ad Al Qaeda. E si fa con le operazioni speciali, con i droni e, nel caso libico, con un'agguerrita sorveglianza marittima e costiera.

Contro Isis lo strumento militare è indispensabile. Autorizzando le unità speciali italiane ad operare in Libia, nelle stesse condizioni degli alleati europei e americani, il Presidente del Consiglio non ha fatto altro che riconoscere il diritto alla legittima difesa riconosciuto dalla Carta delle Nazioni Unite e dalla Costituzione (in aggiunta a due risoluzioni del Consiglio di Sicurezza su Isis). Non c'è bisogno d'altro.



Taccuino

MARCELLO
SORGI

Attentati in Italia e rappresaglie, le due paure del premier

Per tutto il giorno Renzi ha evitato di mettersi la faccia, lasciando al sottosegretario Minniti la triste incombenza di dare le prime informazioni sui due operai uccisi in Libia. L'incertezza delle versioni (non è ancora chiaro se siano caduti fin dall'inizio nelle mani dell'Isis o se siano stati successivamente consegnati dagli autori di un sequestro a scopo di estorsione), accompagnata dalla forte preoccupazione per gli altri due ostaggi ancora in vita ma in mano ai guerriglieri, ha reso estremamente prudenti le spiegazioni date dal governo. Ma è chiaro che non poteva esserci coincidenza peggiore con l'avvio della guida italiana della missione internazionale su cui a giorni si aprirà il dibattito in Parlamento.

I termini della questione restano gli stessi: l'Italia interverrà solo su richiesta del governo libico, quando questo sarà in grado di agire, anche se l'emergenza su un territorio che dista solo un centinaio di miglia dalle coste siciliane, ed è attualmente preda di una sorta di guerra civile tribale, crea già da adesso forti motivi di preoccupazioni e richiede un rafforzamento degli interventi dei servizi. Sulla carta, le due conseguenze possibili di un intervento italiano, erano le rappresaglie sullo stesso terreno su cui i nostri reparti speciali saranno impegnati e il rischio di attentati terroristici direttamente in Italia.

Il primo degli effetti temuti s'è verificato con l'assassinio dei due operai sequestrati. E le reazioni delle

opposizioni sono state durissime. Palazzotto, di Sel, è arrivato a parlare di «fuoco amico» (dato che una delle versioni parla di un conflitto a fuoco con gli apparati di sicurezza libici, in cui i due operai sarebbero stati usati come scudi umani). E il leader leghista Salvini ha fatto un attacco pesantissimo a Renzi («mani sporche di sangue»), a cui ha risposto il vicesegretario del Pd Guerini, e al presidente della Repubblica Mattarella, che non ha replicato.

Una durezza che non si giustifica, in un momento di lutto nazionale, ma si spiega con la campagna elettorale ormai in corso per le prossime amministrative. In cui, soprattutto a destra, la gara per alzare i toni, all'interno di una coalizione che non riesce a trovare candidati condivisi per le città, è legata al timore che una parte dell'elettorato possa spostare verso il Movimento 5 stelle, e la sua linea di opposizione radicale, i propri voti di protesta contro l'ex schieramento berlusconiano, che continua a perdere pezzi a favore del governo e passa il tempo ad alimentare al suo interno lotte intestine.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



L'ITALIA IN MISSIONE

Una Libia senza rete e il copione scritto da altri

di **Alberto Negri**

L'inverno del nostro scontento, della nostra frustrazione di media-piccola potenza, non finisce in Egitto con il caso di Giulio Regeni ma continua drammaticamente in Libia. Alle 18 e 34 di mercoledì 2 marzo, poche ore prima che i due tecnici della Bonatti venissero trucidati a Sabrata, un italiano di Misurata ci scriveva questo messaggio. «Da qui raccontava il nostro "cane sciolto" - non vedo per niente bene la situazione. Banche ferme, economia in crollo verticale, mercato nero alle stelle e il rischio di rimanere intrappolati in un contesto in cui il sentimento antieuropeo - di pochi ma pesantemente armati e non soggetti ad alcuna legge - potrebbe cambiare il mio status di occidentale. I rischi crescono. Qui a Misurata sono stato trattato come un fratello ma gli stessi amici locali, sebbene dispiaciuti, mi stanno spingendo ad andarmene il prima possibile».

Questa è la Libia senza filtri. Qualunque missione militare in Libia è un rischio, fuori e dentro i confini del Paese, e soprattutto non aspettiamoci di essere accolti come "liberatori": ci sarà sempre qualcuno che vedrà la presenza italiana e occidentale come un atto ostile.

Ma all'Occidente piace comunque avere una "narrativa" che è quella che ci siamo già bevuti in Afghanistan, con la lotta al terrorismo di George Bush jr. dopo l'11 settembre 2001. Oppure in Iraq, nel 2003, quando per abbattere Saddam un'intera nazione è stata abbandonata a una violenza senza fine. Così come ci siamo inebriati con le "primavere arabe" che, salvo l'eroica Tu-

nisia, sono sprofondate nel caos o nella dittatura.

L'Italia ha seguito un copione tragico scritto da altri sperando di limitare i danni. E adesso vogliono persino la nostra partecipazione alla guerra del Siraq per la corsa alla liberazione di Raqqa e Mosul dove manderemo un contingente a difendere una diga: non risulta però che ci siano altri militari occidentali da quelle parti.

I motivi di questa politica estera così "ragionevole" ce le hanno spiegate fino all'anausa: prima abbiamo perso la guerra, poi dopo la caduta del Muro nell'89 siamo rimasti da soli seduti al tavolo degli sconfitti e gli Stati Uniti, con l'ombrello Nato, sono i nostri migliori amici perché ci risparmiano qualche bastonata degli altri alleati europei. Chi ha osato alzare la testa come Craxie Andreotti ci ha rimesso le penne, per non parlare di Mattei, come beneci spiegò un ex presidente dell'Eni. Abbiamo dovuto regolarmente ingoiare il rospo, al punto di andare contro i nostri stessi interessi. Nei Balcani i nostri aerei hanno bombardato i serbi di Milosevic in Kosovo nel '99 ma anche la fabbrica della Zastava che la Fiat aveva costruito negli anni '60. Come migliore alleato degli Stati Uniti li abbiamo seguiti in Afghanistan e poi in Iraq con il sacrificio dei nostri soldati: ci illudevamo di essere ricompensati dai "dividendi della pace". E dove sono? Nella disintegrazione del Medio Oriente e del Mediterraneo? Non solo, in un passato recente siamo sempre stati in prima linea a difendere le sanzioni

a Mosca e Teheran: e con quali vantaggi quando gli altri facevano affari miliardari sotto il nostro naso? La Libia per noi è una perdita secca, la maggiore sconfitta dalla seconda guerra mondiale. Gli alleati ci hanno fatto le scarpe non solo nel momento in cui la Francia, appoggiata da Usa e Gran Bretagna, ha attaccato Gheddafi nel 2011 ma anche dopo, quando la presenza italiana è stata sistematicamente boicottata: per informazioni rivolgersi all'ambasciatore Giuseppe Buccino, l'ultimo diplomatico a lasciare Tripoli. In Libia l'Italia è stata costretta a bombardare un autocrate con cui aveva firmato 7 mesi prima accordi economici e di sicurezza stringenti: è puerile pensare che gli altri non si siano accorti della nostra debolezza. Ecco perché forse non sapremo la verità su Regeni. Adesso se vogliamo salvare gli altri due italiani in mano ai jihadisti non piegarci agli interessi altrui dobbiamo stabilire che cosa vogliamo, altrimenti stiamo a casa oppure interveniamo soltanto con operazioni limitate. Ma forse ci illudiamo che gli egiziani, il generale libico Khalifa Haftar e soprattutto la Francia, il "guardiano del Sahel", chiederanno il nostro parere su cosa fare in Cirenaica e nel Fezzan? Vogliamo avere una buona politica estera, commisurata ai nostri interessi? Cominciamo dicendoci le cose come stanno, senza aspettare che ce le racconti il nostro "cane sciolto" da Misurata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Ma questa non è una guerra

di **Gerardo Pelosi**

Non è facile candidarsi alla guida di una missione internazionale di stabilizzazione come quella che si sta mettendo a punto per la Libia scegliendo come unico punto di riferimento la via politico-diplomatica e tenendo a freno tutte le fughe in avanti e le ambizioni dei nostri alleati sul piano strettamente militare. Per noi la guerra «non è ancora guerra».

Ma è proprio questo il sentiero stretto che Matteo Renzi ha scelto di percorrere in queste settimane sulla crisi libica trovando per una volta un consenso non scontato di due ex premier come Romano Prodi e Silvio Berlusconi. I margini concessi alla trattativa politica si vanno facendo, però, sempre più esigui e sempre più concreto è il rischio che la linea della prudenza possa trasformarsi in un pericoloso boomerang anche nei rapporti della politica interna.

Lunedì prossimo a Tobruk si giocherà l'ultima chance per un dibattito parlamentare che dia il via libera definitivo al governo di transizione presieduto da Fayed al-Sarraj, passaggio necessario per una richiesta di intervento internazionale sul suolo libico. Se anche quell'occasione andrà persa per le violenze e le intimidazioni di cui è stato teatro finora il Parlamento di Tobruk, l'inviato dell'Onu per la Libia, Martin Kobler ha già pronto un piano B: considerare come già espressa e formalizzata la volontà di quel Parlamento

(unico riconosciuto dalla comunità internazionale) con le recenti firme di sostegno al Governo da parte di 101 parlamentari (ossia la maggioranza degli eletti). Si tratterà poi di creare quella cornice di sicurezza per insediare formalmente il Governo nella capitale Tripoli. Impresa tutt'altro che agevole e che richiede un'opera preventiva di accordi con le milizie che controllano quella parte di territorio, lavoro che, con tenacia e determinazione, sta compiendo il consigliere militare di Kobler, il generale italiano Paolo Serra. Un lavoro al quale non è estraneo il compito delle forze speciali sul terreno, in primis degli americani ma anche degli inglesi e dei francesi. Senza violare in alcun modo il dettato costituzionale e le prerogative del Parlamento, l'Italia non poteva però, candidandosi alla guida della futura missione, essere completamente assente dalle operazioni "speciali" sul territorio libico. Nasce da questa esigenza di equilibrio tra forze alleate (più che da una smania di accentrare a Palazzo Chigi la catena di comando delle operazioni speciali all'estero) l'estensione ai militari dei

corpi speciali italiani delle "garanzie funzionali" di cui godono gli agenti dei servizi segreti prevista nel decreto missioni nel novembre dello scorso le cui modalità operative sono state definite in un successivo Decreto del presidente del Consiglio dei ministri approvato il 10 febbraio dopo il via libera del Consiglio di Stato.

È convinzione di Renzi che la leadership italiana sulla Libia si possa esercitare ancora con «prudenza, serietà e affidabilità». D'accordo con il Quirinale Renzi ha invitato quindi tutti i membri del suo Governo a non assecondare troppo la "corsa mediatica" e a non farsi condizionare neppure dai tragici avvenimenti che hanno portato alla morte dei due tecnici della Bonatti rapiti nel luglio del 2015. Ma il tempo oramai stringe e la prudenza di Renzi non può durare all'infinito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nostro ruolo La posta in gioco nella sfida con l'Isis

Alessandro Orsini

Per anni l'Italia ha investito nelle forze armate, e nel comparto sicurezza, in proporzione al suo coinvolgimento nelle guerre, che è stato nullo. Non avendo mai colpito, non siamo stati mai attaccati. Quando accadde a Nasiriya, il 12 novembre 2003, il nostro Paese fu sconvolto. La morte di diciannove italiani impegnati in una missione di costruzione e mantenimento della pace, provocò un trauma collettivo, con mobilitazioni di massa e la proclamazione del lutto nazionale nel giorno dei funerali di Stato alla presenza delle massime autorità.

Negli Stati Uniti, che sono abituati alla guerra come noi siamo abituati alla pace, una reazione del genere sarebbe inimmaginabile. Come mi disse poche settimane fa un soldato americano, che aveva partecipato alla guerra in Iraq: «Che cosa vuoi che siano 5000 soldati morti per conquistare un Paese intero? Una guerra in cui perdi 5000 soldati non è nemmeno una guerra». Privi di un seggio nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu, e con interessi limitati all'estero, gli italiani hanno vissuto un tempo mitico, in cui Montecitorio conteneva tutta la politica del mondo.

Il risveglio, per alcuni ancora lento, è stato causato da due omicidi legati al terrorismo. Il primo è quello di Valeria Sole sin, la giovane dottoranda di ricerca, uccisa dall'Isis nella strage di Parigi del 13 novembre 2015; e il secondo è quello dei due lavoratori italiani a Sabratha: Fausto Piano e Salvatore Failla.

Entrambi hanno perso la vita in seguito a uno scontro a fuoco tra le milizie jihadiste e quelle legate al governo di Tripoli. Entrambe le uccisioni sono avvenute a due passi da casa nostra, in una sorta di marcia di avvicinamento verso l'Italia annunciata anche nella relazione annuale dei servizi di intelligence, in cui si legge che: «L'Italia appare sempre più esposta quale target potenzialmente privilegiato sotto un profilo politico e simbolico/religioso».

È l'Isis ad annunciare la guerra; non siamo noi. Il fatto che, dal novembre 2015 a oggi i miliziani dell'Isis in Libia siano passati da 3 mila a circa 6 mila dice tutto ciò che occorre sapere. Agli studiosi di terrorismo è noto: i foreign fighters sono come le api che accorrono a difendere l'alveare. Si ammassano, dove lo scontro appare imminente. In questo contesto, l'Italia sarà alla guida delle tre più grandi potenze dell'Occidente: Stati Uniti, Francia e Inghilterra, gli unici paesi occidentali a occupare un seggio permanentemente nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu, che decide il destino dei popoli. Il nostro ruolo sarà militarmente rilevante, questo è certo, ma siamo preparati sotto il profilo culturale e politico a guidare qualunque tipo di missione in un Paese che, per essere stabilizzato, deve necessariamente sconfiggere le milizie dell'Isis?

A giudicare dalla reazione ai morti di Nasiriya, siamo un popolo molto emotivo, dotato di una sorta di purezza infantile, che amo molto, ma con cui saremo chiamati a fare i conti. Sotto il profilo culturale, poi, le tre culture politiche che sono oggi a fondamento della vita repubblicana - quella socialista, quella cattolica e quella liberale - sono tutte basate sul principio della sacralità della vita umana, essendo state permeate dalla religione cristiana. Ma è soprattutto la politica - intesa come l'insieme dei politici di professione che guidano un paese - a mostrare importanti

fragilità. Per guidare i più potenti Stati occidentali nel contrasto al terrorismo, con tutto ciò che ne consegue, occorre un sentimento d'identità nazionale che, forte in Germania, Francia, Inghilterra e Stati Uniti, è ben più debole in Italia. Il sentimento d'identità nazionale si esprime in molti modi, in base ai momenti storici e alle sfide politiche, ma, quando si tratta di fronteggiare un nemico esterno, che colpisce la popolazione in maniera indiscriminata, si esprime nella compattezza intorno a un governo, di qualunque orientamento esso sia, dopo avere concordato una linea di politica estera che sia la migliore per difendere la vita dei propri cittadini.

Ecco perché l'Isis impone alla politica italiana di cambiare. Gli Stati Uniti non sono più in grado di difenderci come accadeva durante la guerra fredda. Un tempo, potevamo concederci il privilegio di attribuire più importanza al dibattito sull'uso delle auto blu che alla guerra civile in Yemen o in Siria. Quel tempo mitico è finito per sempre. L'Isis si è espanso, vertiginosamente, fondando otto province ufficiali in Egitto, Libia, Algeria, Nigeria, Pakistan, Afghanistan, Nord del Caucaso e Yemen. Si tenga presente che il suo raggio d'azione va oltre le sue province ufficiali, come dimostrano le stragi realizzate in Turchia, Libano, Kuwait, Arabia Saudita, Francia e Tunisia, ed è difficile immaginare che Teheran rimarrà illesa ancora a lungo.

A differenza di ciò che molti credono, in Libia non ci attende il petrolio, ma la sicurezza della Repubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

paese - a mostrare importanti vertiginosamente, fondando otto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'analisi

L'Italia e il coraggio di osare

Gianandrea Gaiani

I fatti che sembrano aver portato alla morte di Fausto Piano e Salvatore Failla,

dipendenti della ditta Bonatti sequestrati non lontano da Sabrata nel luglio scorso insieme ai colleghi Gino Pollicardo e Filippo Calcano, evidenziano alcuni aspetti in parte già noti ma che finora sono rimasti a basso profilo. Ufficialmente dei quattro rapiti non si sapeva più nulla da tempo, la Farnesina aveva evidenziato già da molti mesi l'assenza di sviluppi mentre il governo di Tripoli aveva dato in più occasioni segnali di scarso interesse per la vicen-

da, forse in risposta anche al mancato sostegno e riconoscimento che invece si attendeva da Roma. Inizialmente il sequestro era stato attribuito a criminali locali che depredano i convogli lungo la strada litoranea che unisce Tripoli al confine tunisino ma il prolungarsi del sequestro aveva lasciato spazio all'ipotesi che i quattro fossero stati venduti ad altre bande o ai miliziani dello Stato Islamico che da almeno due anni gestiscono (indisturbati), a Sabrata,

una base in cui sono stati addestrati migliaia di jihadisti tunisini e algerini in parte inviati a combattere in Siria e Iraq.

Le notizie circa l'uccisione di Piano e Failla sembrano quindi confermare che i due fossero in mano alle milizie jihadiste che potrebbero averli utilizzati come scudi umani, secondo un testimone libico, durante l'attacco di milizie locali a un convoglio dei jihadisti che stava trasferendo i prigionieri italiani.

> Segue a pag. 54*Segue dalla prima*

L'Italia e il coraggio di osare

Gianandrea Gaiani

Altre fonti riferiscono che gli italiani erano nelle mani della milizia Battar, una delle tante bande che vive di traffici illeciti, soprattutto quello di esseri umani verso le coste italiane, ma mantiene ottimi rapporti sia con il governo islamista di Tripoli sia con lo Stato Islamico.

Questo resoconto, reso da dall'ex ufficiale dell'esercito libico Ramzy al Rumeeh, sembrerebbe accomunare la vicenda degli ostaggi italiani a quella dei due cittadini serbi sequestrati nel novembre scorso nella stessa area dove vennero catturati gli italiani e uccisi per errore dei cacciabombardieri statunitensi nel raid che il 21 febbraio ha distrutto una palazzina nella base dello Stato Islamico a Sabrata.

Gli statunitensi, che con quell'incursione uccisero una quarantina di miliziani dello Stato Islamico incluso uno dei loro leader, non erano al corrente della presenza nell'edificio degli ostaggi serbi, due dipendenti

dell'ambasciata di Belgrado a Tripoli. L'intelligence serba ha però fatto sapere che i due erano nelle mani di una banda di trafficanti di esseri umani guidata da Ahmed Abashi, che secondo Belgrado non sarebbe un membro dello Stato Islamico anche se collabora strettamente con l'organizzazione come dimostra chiaramente la presenza degli ostaggi nella base di Sabrata. I punti in comune tra le vicende degli ostaggi serbi e italiani sembrano davvero molti e indicano uno stretto legame tra criminali, Stato Islamico e milizie legate al governo di Tripoli, che difatti non avevano mai attaccato il campo di Sabrata.

La concreta possibilità che i quattro italiani si trovino nelle mani dei jihadisti non può non essere stata valutata dall'intelligence e dal governo italiano e potrebbe essere una delle motivazioni dell'estrema cautela di Roma nei confronti del coinvolgimento nazionale in un'azione bellica contro lo Stato Islamico in Libia, opzione su cui premono con in-

sistenza i nostri alleati ed in particolare gli Stati Uniti. Ma il degenerare della situazione in quella regione della Tripolitania Occidentale avrebbe potuto indurre a valutare di dare il via a un blitz per tentare di liberare i quattro dipendenti della Bonatti. Un'opzione che avrebbe però richiesto la conoscenza del luogo esatto in cui erano detenuti i nostri connazionali. Da tempo uomini e mezzi dell'intelligence e delle forze militari italiane mantengono un costante monitoraggio delle coste e dell'immediato entroterra di quella regione da cui salpano quasi ogni giorno gommoni carichi di immigrati clandestini diretti in Italia. Indiscrezioni hanno riferito della «mappatura» effettuata dai servizi segreti italiani delle diverse bande e milizie che gestiscono traffici di esseri umani e fin dal 2013 le autorità italiane hanno evidenziato gli stretti legami tra i trafficanti e le organizzazioni jihadiste al-Qaeda nel Maghreb Islamico e Stato Islamico.

L'Italia dispone di reparti di forze speciali considerati

tra i più efficienti del mondo, gli incursori di Marina (Gruppo Operativo Incursori) e del 9° Reggimento Col Moschin, ma tradizionalmente i governi italiani non hanno mai autorizzato blitz per liberare ostaggi caduti nelle mani di gruppi terroristici o milizie dedite ad azioni criminali (come i piratismo) preferendo la strada del negoziato e dei sempre negati pagamenti di riscatti. Ma dopo una simile tragedia bisogna iniziare a chiedersi se questa strategia sia ancora pagante. Anche perché la morte di Piano e Failla lascia aperti molti interrogativi circa le condizioni dei loro colleghi ancora in mano ai sequestratori. La loro sorte potrebbe ora dipendere dalla capacità di effettuare un blitz per liberarli. Quanto accaduto a Sabrata evidenzia i limiti che l'Italia ha finora mostrato nell'esercitare adeguate pressioni sul governo di Tripoli, nel negoziare il rilascio dei quattro dipendenti della Bonatti e nell'assumersi, nel caso, il rischio di affidare alle forze speciali le speranze di riportarli a casa vivi.

Il dolore, e gli sciacalli

Umberto De Giovannangeli

Il dolore, la rabbia, la vergogna. Il giorno del rispetto, ma anche il giorno dello "sciacallo". Il dolore per la vita spezzata di due nostri connazionali, in Libia per lavoro e non per combattere le milizie jihadiste che da anni imperversano nel Paese nordafricano. **Segue a pag. 4**

Il giorno del dolore si intreccia con quello dello sciacallo

Umberto De Giovannangeli

Il Commento

SEGUE DALLA PRIMA

Il dolore porta con sé la richiesta che sia fatta piena luce sulle circostanze che hanno portato all'uccisione di Fausto Piano e Salvatore Failla. In questo momento di dolore, non bisogna dimenticare neanche per un istante che in Libia sono ancora tenuti in ostaggio altri due nostri connazionali, Filippo Calcagno e Gino Pollicardo. Ogni sforzo deve essere compiuto per riportarli vivi a casa.

Da oltre quattro anni, la Libia è nel caos. Un caos armato. E in questa "terra di nessuno" si sta insediando il "Califfato" islamico di Abu Bakr al-Baghdadi. Chiudere gli occhi di fronte a questa realtà, sarebbe da irresponsabili. La stabilizzazione della Libia passa, inevitabilmente, per una soluzione politica: quella su cui da tempo ha puntato l'Italia, agendo con determinazione per la nascita di un governo di unione nazionale, scontrandosi però con veti, bramosie di potere, "signori della guerra", spesso manovrati dall'esterno, che non intendono abbandonare la scena e fanno pesare l'unico "linguaggio" che conoscono e che praticano: quello della forza, del ricatto armato. Ma nonostante i tanti ostacoli, è su questa linea che occorre insistere. Al tempo stesso, però, una leadership responsabile ha il dovere di verità, anche se dura, nei confronti dell'opinione

pubblica. Il dovere di affermare che senza l'uso dello strumento militare l'affermarsi del "Califfato" jihadista a quattrocento chilometri dalle coste siciliane, non è un rischio. E' una certezza. In momenti come questo, di fronte alla morte violenta di due connazionali e alla crescente minaccia terroristica, l'esercizio della leadership italiana si esercita soprattutto con "prudenza, silenzio, serietà, affidabilità". E' l'indicazione che viene da Palazzo Chigi.

Nessuna fuga in avanti, dunque, perché "la situazione è troppo delicata perché ci si lasci prendere da accelerazioni". Non serve una risposta "alla cieca", un inutile "spot armato". E' necessario un lavoro di intelligence al quale offrire tutto il supporto necessario. Questo discorso di verità è proprio di un Paese serio, responsabile. E di una classe politica all'altezza della drammaticità del momento. Un banco di prova. Per tutti. Anche per chi, in un giorno che avrebbe dovuto essere di dolore condiviso, ha preferito la polemica, l'urlo scomposto, la speculazione di parte. E' il caso di Matteo Salvini. Neanche la più bassa polemica politica può giustificare l'invettiva scomposta di chi, per una manciata di voti, sbraita: "Renzi ha le mani sporche di sangue tanto in Libia quanto in Italia. In Italia tifa e libera i delinquenti sull'immigrazione è complice del terrorismo internazionale". In un delirio senza freni, il leader leghista rincara la dose e assalta anche il Quirinale: "Mentre dalla Libia giungono delle notizie, Mattarella si vanta sull'avanguardia dell'Italia: o sono matti o sono complici sia Renzi che Mattarella". Ecco allora che il "giorno del dolore" s'intreccia con quello dello "sciacallo". L'Italia si merita di meglio.



BASTA INERZIA

**Storia e decenza
 ci impongono
 di intervenire**

di **Renato Farina**

Quei due poveri nostri morti, Salvatore Failla e Fausto Piano, se potessero parlare direbbero: non fare niente, stare con le mani in mano, lasciare che ad agire siano gli altri, limitarsi a proclamare, gongolarsi del plauso americano, rivendicare un comando che non esiste, fa morire la gente.

Non fare la guerra, fa morire la gente. Oggi il miglior modo di fare la guerra è far smettere le guerricciolate spudoratamente egoiste di francesi, inglesi, i bombardamenti alla rinfusa degli americani e coordinare un'azione seria, con obiettivi chiari, con linee di comando emanate da un punto unico e serio. Non parliamo di una qualsiasi guerra, ma quella guerra lì, ai nostri confini, con lo Stato islamico (...)

(...) che si gonfia ogni giorno di più. Non farla, fa morire la gente. Lasciarla fare a quelli cui non importa nulla del popolo italiano (e del popolo libico), ci espone a rischi gravi di invasione di masse di profughi con terroristi al seguito, e alla totale perdita di influenza su un Paese africano il cui destino incide inesorabilmente sul nostro. Ma non fare e lasciar fare ora sarebbe più che mai peggio di un crimine, ma un suicidio da Italicetta.

Possibile che si debba aspettare sempre i morti per trovare la forza di guardare in faccia la realtà? La realtà dice che si deve intervenire in Libia, ed è un dovere morale e una necessità di sopravvivenza. Intervenire, non tirando bombe a caso, o mescolandosi a truppe occidentali o arabe, ciascuna con un obiettivo stabilito dai rispettivi governi, e che nulla c'entrano con la pace e tanto meno coi nostri interessi nazionali. Occorre che il nostro governo prenda

coscienza della responsabilità che storia e geografia assegnano al nostro Paese riguardo alla Libia. E la faccia valere, senza cincischiare, senza sedersi a tavolini e tavoloni di diplomazia azzimata e incravattata, ma davanti a carte militari. Pretendendo il coordinamento delle operazioni, ottenendo la collaborazione delle intelligence atlantiche e arabe, in armonia e col consenso strategico di Usa, Russia e Unione europea. E con l'appoggio pieno della Nato, che non si frantumi rincorrendo le tattiche infelici di Francia e Gran Bretagna, ma assecondi iniziative politiche, diplomatiche e militari (in sequenza logica, non cronologica) del nostro Paese.

Il governo americano, importanti media anglosassoni, non contestati da alcuna cancelleria del globo, assegnano già da tempo all'Italia il comando indiscusso delle operazioni in Libia. E allora si proceda.

Si convochino ad horas le parti in causa testé nominate, con l'orribile autorità che ci viene dai nostri poveri caduti. I quali - lo ricordiamo - non stavano in quel Paese per diporto o per fare vacanze intelligenti, ma per fornirci gas e petrolio indispensabili alla nostra vita quotidiana. E l'Italia non ha saputo proteggerli, né sapere alcunché della loro sorte, nonostante Renzi avesse proclamato che noi sapessimo tutto della Libia (senza ricordare che la nostra intelligence era stata distrutta in tutta la fascia mediorientale dalle indagini delle Procure italiane e dal discredito che ne era venuto ai nostri servizi).

La fine in cattività dei nostri due connazionali in Libia, usati come scudi umani dai guerrieri del Califfo, ci dice molte cose terribili sull'islam e su chi (Sarkozy e Napolitano in primis) ha voluto abbattere Gheddafi e gettare Tripoli e Bengasi nel caos, dà dunque un giudizio non solo sul nostro governo, ma sul pensiero dominante di tivù, giornali, intelligenza varia, che non vogliono nemmeno porsi il problema di una guerra.

Chiamiamola pure guerra umanitaria, azione di polizia internazionale, messa in sicurezza di popolazioni indifese. Ma non abbiamo più il diritto di guardare. Guardare uccide. Guardare e basta, alla fine ci lascia indifesi e in balia delle forze del male che si pensava di acquietare con la nostra inazione.

È una lezione che abbiamo fatto nostra da tempo e che invano abbiamo provato ad offrire a Renzi e Mattarella (capo delle Forze armate), ai ministri Gentiloni e Pinotti, prima che oggi ci tocchi inchinarci insieme davanti ai nostri caduti in questa guerra dello Stato islamico contro di noi.

Lo scenario di questo Paese, a un tiro di razzo da noi, impone un intervento di terra, senza bombardamenti massicci, ma con un necessario coordinamento di intelligence, che sia capace di individuare l'unico nemico, che è esiguo di numero e di territori occupati, ma che è reso gigantesco dal caos.

Esistono due governi, come minimo, in Libia: uno a Tobruk, l'altro a Tripoli, ciascuno dotato di esercito. Non è dato sapere quante delle 130 tribù anch'esse armate controllino realmente. Quindi c'è lo Stato islamico che occupa Sirte e Sabrata, e non è gran cosa, sono 5-7mila soldati, la più parte dei quali tenuti insieme dalla paga e non dagli ideali diabolici instillati dal Califfo.

Si aggiungono, a queste molteplici divise, truppe speciali francesi, commando inglesi, consiglieri americani, probabilmente anche russi. Poi ci sono di certo, e comandano, gli egiziani, che controllano il governo di Tobruk, riconosciuto a livello internazionale.

L'Italia non c'è. I servizi italiani sono oggi visti con ostilità, ben prima dell'assassinio di Giulio Regeni, dai servizi egiziani, il Mukhabarat, poiché sospettati di avere legami privilegiati con il governo di Tripoli che fa capo ai Fratelli musulmani fuorilegge al Cairo e a Tobruk. A sua volta gli

americani hanno agito contro postazioni Isis in territori tripolitani partendo da basi italiane, o con il consenso italiano, e questo rende Tripoli a sua volta diffidente verso di noi.

In questa insalata russa di interessi e di eserciti, ci vuole un Paese che indichi con chiarezza a tutti l'unico nemico: l'Isis; e il suo peggiore alleato: l'Italia. Domanda: abbiamo un governo in grado di far questo? Che Dio ce la mandi buona.

Renato Farina

*Due ostaggi italiani uccisi***Sabratha è la città libica dei sequestri che ha fatto il doppio gioco con Is**

Laddove sono stati uccisi Failla e Piano il governo locale collaborava con i terroristi, fino a uno strike americano

Le Forze speciali italiane

Roma. Due ostaggi italiani sequestrati a luglio dallo Stato islamico, Salvatore Failla e Fausto Piano, sono morti due giorni fa a Sabratha, una città libica con il doppiofondo: tranquillo centro abitato, a pochi chilometri dall'impianto Eni di Mellita e sotto il controllo del governo di Tripoli, ma anche centro delle operazioni dello Stato islamico - rapimenti inclusi, dicono fonti locali al Foglio.

Le famiglie più in vista della città hanno rapporti ambigui da una parte con le istituzioni e dall'altra con i gruppi terroristici. Il comandante della squadra dello Stato islamico che si occupava dei sequestri di persona era Abdullah al Dabbashi, nome di battaglia "Abu Maria", cugino dell'ambasciatore libico alle Nazioni Unite, Ibrahim al Dabbashi, e di un ex ministro dell'Interno, Mostafa al Dabbashi, fino al 2015 nel governo del primo ministro Abdullah al Thinni. Il fato di Abdullah Dabbashi, che potrebbe essere l'uomo che ha ordinato i sequestri dei quattro tecnici italiani a luglio e dei due diplomatici serbi a novembre, è incerto. Secondo alcune fonti è morto, secondo altre è protetto in un ospedale vicino Sabratha. Dabbashi è uno dei nomi più comuni in città, e in queste ore uno dei politici locali a parlare più spesso è Hossein al Dabbashi.

Il sindaco della città è Hossein Dhawadi, che a ottobre fu arrestato all'aeroporto internazionale di Tunisi con l'accusa di complicità con il terrorismo (facilitava il viaggio dei volontari verso Siria e Iraq). Fu liberato perché a Sabratha la milizia locale catturò trecento lavoratori tunisini e negoziò uno scambio di prigionieri con il governo tunisino. (Raineri segue a pagina quattro)

Due italiani uccisi

Così è stato creato il Centro di comando contro Is, autore del raid in cui sono morti Failla e Piano

(segue dalla prima pagina)

Dhawadi è fratello di Mouftah Dhawadi, ex comandante del "Gruppo dei combattenti islamici libici", morto due anni fa in un incidente aereo mai chiarito.

Sabratha era il centro dei sequestri. A gennaio, il leader della milizia antiterrorismo salafita a Tripoli, Abdoulraouf Kar, ha detto in un'intervista alla freelance italiana Francesca Mannocchi che, secondo le confessioni dei suoi prigionieri, gli ostaggi italiani erano nelle mani dello Stato islamico a Sabratha (la risposta non è stata resa pubblica fino a ieri per ragioni di sicurezza). La stessa milizia ha messo da poco in rete anche la videoconfessione di un combattente del gruppo catturato la settimana scorsa a Sabratha, che racconta di un precedente rapimento di un tecnico italiano nella stessa zona.

Eppure alla fine di gennaio l'ufficio media della città ha invitato alcuni giornalisti internazionali in quel momento in Libia a fare un tour sul posto, con viaggio offerto in elicottero per non dover percorrere gli ottanta chilometri di strada litoranea dove avvengono i sequestri. Lo scopo era cancellare l'onta di inizio dicembre, quando una colonna di auto dello Stato islamico è apparsa a un incrocio. È mossa fino a quando non sono state poche ore dopo - la scarcerazione dei suoi uomini, arrestati dalle forze libiche poche ore prima. La pianificazione alla regola, perché il gruppo sempre mantenuto un profilo basso di propaganda, niente video e foto, per non rovinare la sua immagine utile con la città.

Le fonti locali spiegano che questa coabitazione discreta è andata avanti fino all'alba del 19 febbraio, quando un bombardamento americano ha colpito una villa poco fuori città che ospitava decine di combattenti tunisini del gruppo. Le fonti dicono anche che il padrone della villa distrutta dal bombardamento americano - in cui erano tenuti anche due ostaggi serbi - è Ad al Hakim al Mashout, anche lui un ex del Gruppo dei combattenti islamici libici, detto anche l'afghano per i trascorsi in Afghanistan. A Sabratha al Mashout parlava apertamente a favore dello Stato islamico.

Il raid ha costretto le forze locali a cominciare un repulisti, considerate anche le voci imminenti di intervento internazionale. "E anche dopo c'è stato qualche tentennamento: i superstiti del raid americano sono stati portati in ospedale e non sono stati arrestati. Impossibile che fino a quel giorno nessuno si fosse accorto di quella presenza, piuttosto si era scelto di fare finta di nulla". È stato creato un Centro di comando per la lotta allo Stato islamico, che ha cominciato una sequenza di retate e raid contro le cellule locali del gruppo. Il primo marzo la milizia ha fatto irruzione in un nascondiglio utilizzato per la costruzione delle bombe. Due giorni fa ha intercettato la cellula dello Stato islamico che custodiva due dei quattro rapiti italiani - non è ancora chiaro cosa è

successo. Dalle foto e dalla didascalia che il Centro di comando ha caricato poche ore dopo l'attacco sulla sua pagina Facebook sembra che abbiano ucciso la maggior parte del gruppo in uno scontro a fuoco, senza nemmeno rendersi conto che c'erano due ostaggi.

Da tempo la zona di Sabratha è sotto sorveglianza da parte dell'intelligence italiana - che da ieri, secondo un articolo del Corriere della Sera, opera ufficialmente in Libia con l'appoggio delle Forze speciali. Cinquanta incursori del Col Moschin stanno raggiungendo tre squadre da dodici agenti ciascuna dell'Aise, il servizio segreto di sicurezza esterna, per raccogliere intelligence. Saranno sotto il loro comando, e non sotto quello della Difesa. Secondo il generale americano Donald Bolduc, capo delle operazioni speciali in Africa, Francia, America e Gran Bretagna hanno già aderito a un centro di coordinamento per la missione creato a Roma.

Daniele Raineri

«LIBERI MA PSICOLOGICAMENTE DEVASTATI»

Libia, liberati gli altri due ostaggi Giallo sul blitz delle forze anti Isis

Roberto Bongiorno, Marco Ludovico, Gerardo Pelosi ▶ pagina 8 con l'analisi di Ugo Tramballi

La crisi libica

L'IMPEGNO DELL'ITALIA

I dipendenti della Bonatti

Gino Pollicardo e Filippo Calcagno: stiamo bene ma siamo psicologicamente devastati

Il giallo sulla tempistica

Secondo il sindaco di Sabrata i sopravvissuti sarebbero stati trovati alcuni giorni fa

Liberati gli altri due ostaggi italiani

Dubbi sulla dinamica: blitz anti-Isis di milizie locali o abbandonati dai sequestratori?

Roberto Bongiorno

Finalmente liberi. Dopo otto mesi di prigionia. Il giorno dopo la tragica notizia dell'uccisione di Salvatore Failla e Fausto Piano, due dei quattro tecnici italiani dell'azienda Bonatti rapiti lo scorso luglio in Libia vicino all'impianto di gas di Melitah, Filippo Calcagno e Gino Pollicardo - gli altri due tecnici in mano ai sequestratori - sono stati liberati ieri mattina nella città di Sabrata durante un blitz delle forze libiche locali la cui dinamica fino a ieri sera appariva ancora poco chiara.

Le barbe lunghe, gli occhi infossati, le immagini dei due italiani seduti su un divano verde con in mano un telefono sono state postate sul profilo Facebook del Sabratha Media Center. I due sono

apparsi con un cartello in sovraimpressioni: «Sono Gino Pollicardo e con il mio collega Filippo Calcagno oggi 5 marzo 2016 (ieri però era il 4 marzo, ndr) siamo liberi e stiamo discretamente fisicamente ma psicologicamente devastati. Abbiamo bisogno di tornare urgentemente in Italia». Anche sulla dinamica che ha

portato alla liberazione dei due tecnici ci sono versioni differenti. Il generale Hussein al-Zawadi, leader della municipalità di Sabrata, ha detto che i due italiani «sono stati liberati a Sabrata dopo irruzioni in diverse case a seguito di informazioni ricevute con la collaborazione della popolazione locale» nella casa di una famiglia di origine marocchina.

Secondo un'altra ricostruzione - da verificare - sembra che i due tecnici siano stati abbandonati dagli uomini dell'Isis e che si siano liberati da soli. Secondo il sindaco di Sabrata, Hosin al-Dauadi, erano stati abbandonati da sette giorni, senza acqua né cibo, in una cantina. «Sono stati trovati in una casa della località di Tallil, a 3 km dal luogo dove sono morti i loro compagni giovedì», ha precisato il sindaco. Che ha aggiunto un particolare non da poco, sempre da verificare: «Sono stati trovati lunedì». Quindi prima del blitz in cui sono

rimasti uccisi i loro compagni. Ci sono dunque dei punti che sollevano più di qualche perplessità su quanto accaduto nei due blitz.

Perché poi nel cartello la data era 5 marzo quando invece ieri era il 4?

È anche poco chiara la versione che suggerisce l'operazione militare in cui una donna avrebbe azionato una cintura esplosiva uccidendo anche due suoi figli. Anche per la liberazione si pone la stessa domanda: i rapitori appartenevano all'Isis o alla criminalità organizzata?

«Sono stati salvati in un raid condotto in uno dei covi dell'Isis nella parte sud di Sabrata», ha annunciato il Libya Observer, parlando anche di «una combattente tunisina dell'Isis». Per il sito tunisino «Akher Akhbar» Pollicardo e Calcagno, erano in mano a «un gruppo terroristico tunisino» che «aveva chiesto 12 milioni di euro per la liberazione».

Una serie di versioni piuttosto diverse tutte ancora da verificare. Che rispecchiano con efficacia il caos in cui è precipitata la Libia. Un Paese dove il vuoto di potere ha generato uno stato di anarchia dove le milizie che controllano il territorio stringono alleanze e le disfano anche nel volgere di un giorno. Dove, insomma, capita di

non si sapere chi comanda, e cosa comanda. Chi sia il nemico e chi l'amico. Il consiglio municipale di Sabrata avrebbe deciso di non consegnare al governo di Tripoli Pollicardo e Calcagno, facendoli invece rientrare attraverso la vicina Tunisia (soluzione più agevole e forse suggerita), irritando le autorità di Tripoli. Anche questo caso offre un esempio efficace del potere effettivo che esercitano le autorità centrali su quelle locali.

Occorrerà attendere per avere informazioni su quanto accaduto ieri. Lo stesso vale per il blitz in cui sono morti Fausto Piano e Salvatore Failla. Questa volta, tuttavia, una fonte di altro livello, il ministro degli esteri del governo di Tripoli, Ali Ramadan Abuzaakouk, ha offerto la sua versione: «Ho la conferma che è stata un'esecuzione da parte di alcuni membri tunisini dell'Isis che si trovavano in quell'area. Invio le condoglianze alle famiglie dei due italiani uccisi, a tutto il popolo e il governo italiano». Secondo Abuzaakouk, i quattro connazionali erano in mano a due gruppi, uno a Sabrata e l'altro a Samar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PISTA JIHADISTA

I tecnici italiani sarebbero stati nelle mani di un gruppo terroristico tunisino. E da Tunisi rientreranno in Italia

Il Quirinale

di Marzio Breda

Il Colle e quell'iter «rispettato» per l'invio delle forze speciali

La legge di rifinanziamento delle missioni ha previsto anche questa ipotesi

La crisi libica sta evolvendo in modo pericoloso e caotico: mentre ne misuri l'andamento già cambia. E, problema supplementare, di confusione non ce n'è solo fra Tripoli e Tobruk, ma anche da noi, politicamente parlando. Per esempio su quello che può fare, o non fare, il presidente della Repubblica a proposito di un intervento militare non ancora cominciato e contestato a priori. Un falso dilemma cui qualcuno lega alcune subordinate. Fino a che punto spetta a lui il comando delle Forze armate? Chi, tra Colle, Palazzo Chigi e Parlamento, decide di mandare in guerra il Paese? Ci siamo già, in guerra?

Ecco il tormentone che stupiva il Quirinale ieri (giorno che, per inciso, coincideva con l'anniversario dell'uccisione del funzionario dei nostri servizi segreti, Nicola Calipari, a Baghdad). Stupiva in quanto le polemiche sulla prospettiva di una missione in Libia e che per il momento si concentrano sull'uso delle forze speciali, ignorano quanto è stato da tempo votato alle Camere. Così, quando si reci-

mina che la scelta di affiancare nuclei dei corpi scelti ai nostri agenti dei servizi ormai sul campo sia stata fatta «bypassando» il Parlamento, si dice una cosa sbagliata e, se poi a dirla è un politico, deliberatamente fuorviante.

Perché — osservano dallo staff presidenziale — la legge che ha rifinanziato le missioni all'estero ha previsto, nel decreto applicativo, proprio questo. Assieme alla non estensione del codice penale di guerra, a garanzia di uno status eccezionale, per i soldati che saranno spediti sul suolo libico con il compito di estendere l'azione di sorveglianza e copertura affidata ai servizi o di svolgere ruoli propedeutici (e, va da sé, senza preavviso e per ciò stesso segrete) all'impiego dello strumento militare su più larga scala, ammesso che debba scattare.

Tutto questo è stato deciso e ratificato, tenendo conto degli interessi nazionali oltre che della comunità internazionale. Non c'è discordanza tra Mattarella e il governo, e il

quadro giuridico-istituzionale risulta pertanto in ordine. Per il resto, e il resto riguarda l'ipotesi di «mettere gli stivali sul terreno», con un intervento armato dei 19 Paesi disponibili a formare una coalizione per stabilizzare la Libia e sradicare i terroristi dell'Isis, le condizioni poste per l'Italia dal capo dello Stato — anche davanti a Barack Obama, un mese fa — e condivise dal premier sono rimaste le stesse, e non le hanno cambiate le ipotesi di una rapida accelerazione. Cioè un mandato dell'Onu, che si è pronunciata in tal senso fin dallo scorso dicembre. E, a definitiva legittimazione di tutto, la richiesta ad hoc di un governo libico il più possibile unitario, anche se è scontato che, se e quando nascerà, sarà comunque fragile.

Difficile che un nostro intervento possa coinvolgere 3.000 o addirittura 5.000 soldati. Una forza armata di quella entità potrebbe infatti imporre il disimpegno di uno dei contingenti all'estero che l'Italia ha attualmente (a scelta tra quelli in Afghanistan o

in Libano, per capirci). Una logica di prudenza vuole insomma che sul nostro contributo si contempli una diversa variante, in questa fase tutelata dal segreto.

È lo stesso riserbo che circonda le opzioni analizzate dal Consiglio supremo di difesa, tenutosi al Quirinale una decina di giorni fa. E qui entrano in gioco le prerogative del presidente, che a norma di Costituzione è anche capo delle Forze armate. Discorso complesso. A parte il tentativo di Francesco Cossiga nell'ultima parte del suo settennato, per dare maggior spessore all'articolo 87 della Carta, si sa che il «proprium» del presidente è di vedersi sottoporre le regole d'ingaggio. E su questo ha, sì, una posizione di comando in quanto organo imparziale. Per il resto valgono i principi generali costituzionali, che lo calano in una Repubblica parlamentare, per cui in caso di guerra coordina, ascolta e, attraverso la sua azione informale, cerca di tener unite le varie componenti, anche governative, seguendo le politiche di difesa del Paese.

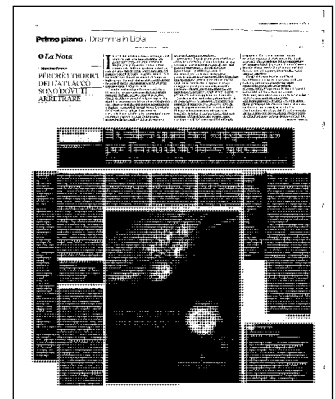
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

ARTICOLO 87

È l'articolo della Costituzione che disciplina i poteri del presidente della Repubblica.

«Ha il comando delle Forze armate, presiede il Consiglio supremo di difesa, dichiara lo stato di guerra deliberato dalle Camere». L'articolo 11 invece recita: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa» e «consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni» promuovendo «le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo».



INTERVISTA / IL MINISTRO ORLANDO

«Terrorismo, l'Italia dice no al coprifuoco»di **Donatella Stasio**

«Non siamo in guerra, non ci sono stati strappi costituzionali e la missione in Libia non prefigura misure eccezionali contro il terrorismo». Il ministro della Giustizia Andrea Orlando assicura che, nonostante l'innalzamento del livello di allerta, «la strada scelta dall'Italia non è il coprifuoco ma «il rispetto delle garanzie e dei diritti fondamentali». **Continua - pagina 23**

L'intervista

PARLA IL MINISTRO DELLA GIUSTIZIA

«Contro il terrorismo la via non è il coprifuoco»

Orlando: nonostante l'innalzamento del livello di allerta, l'Italia ha scelto il rispetto di garanzie e diritti

di **Donatella Stasio**

► Continua da pagina 1

«Non si tratta di tatticismo», in ossequio alla prudenza raccomandata da Renzi, spiega in questa intervista, ma di una scelta precisa, diversa dal «presunto pragmatismo» imboccato da altri Paesi, «destinato al fallimento».

Signor ministro, la missione italiana in Libia significa che siamo in guerra? In queste ore c'è chi denuncia uno strappo alle regole in nome dell'emergenza, sia per la mancanza di un preliminare passaggio parlamentare sia per aver previsto che la missione sarà diretta dall'Aise, il servizio segreto della sicurezza interna che risponde al premier e non alla Difesa...

Non siamo un Paese in guerra. Per la guerra ci sono le procedure previste dalla Costituzione. Il decreto presidenziale sulla missione in Libia non configura un'azione militare e i poteri del premier sono quelli contenuti in una legge approvata dal Parlamento. Quella prevista è un'attività di sicurezza e prevenzione. Un nostro impegno diretto è possibile solo nel quadro di una decisione della comunità internazionale. Peraltro, dobbiamo sapere di essere entrati in una fase storica in cui le categorie di guerra e di pace sono più sfumate. Abbiamo una dimensione che unisce il fenomeno della guerra all'attività di terrorismo internazionale e questo fa sì che l'attività di intelligence sia sempre più legata al monitoraggio di ciò che avviene sui teatri di guerra veri e propri.

L'incipit dell'articolo 2 del decreto presidenziale fa riferimento a «situazioni di crisi e di emergenza che richiedono l'attuazione di provvedimenti eccezionali e urgenti». E la premessa anche per eventuali leggi speciali contro il terrorismo, visto il contemporaneo innalzamento dell'allerta?

No. L'Italia ha agito in modo tempestivo, ben prima dei fatti di Parigi, con un decreto che ha superato i punti di debolezza del sistema, ampliando i poteri della Procura antiterrorismo, individuando alcuni reati funzionali alla repressione del terrorismo di matrice jihadista ed estendendo alcune attribuzioni dell'intelligence. Credo che le contromisure giurisdizionali siano già state prese tutte. Semmai, si tratta di portare a compimento alcune azioni di carattere amministrativo, come lo scambio di informazioni, e di monitorare il fenomeno della radicalizzazione in alcuni contesti, a partire dal carcere. Dico subito, però, che una normativa assunta solo in una dimensione nazionale avrà il respiro corto.

I migranti fuggono da Paesi che negano i diritti fondamentali ma si ritrovano in un'Europa che nega anch'essa quei diritti. Sullo sfondo c'è anche la paura del terrorismo...

Credo si debba riconoscere che l'Italia è sulla strada giusta, e ci si è messa prima di altri Paesi, perché tutte le altre strade sono percorse sulla base del presunto pragmatismo ma sono destinate al fallimento. L'idea dei muri mette in moto meccanismi destabilizzanti anche per i Paesi che pensano di essersi messi al riparo. La vera domanda è: quando arriveremo a una politica comune? Tutte le altre strade si sono rivelate e si stanno rivelando fallimentari. Ci sono Paesi che rischiano di far esplodere di nuovo un'area stabilizzata da pochi anni come quella dei Balcani.

La Francia, dopo gli attentati di Parigi, ha scelto la via di un socialismo pragmatico, appunto, più attento alla sicurezza interna che alla tutela dei diritti. «Ne faisons pas de juridisme» ha detto il primo ministro al Parlamento, riducendo a legalismo il rispetto delle regole giuridiche, contrapponendole alle esigenze di sicurezza dei cittadini. Possibile che le due cose siano in antitesi?

Bisogna trovarsi nella situazione che han-

no vissuto i francesi per rispondere... anche se non mi convince molto la distinzione, penso utilizzata per fare i conti con un'opinione pubblica comprensibilmente terrorizzata.

Quindi, se noi fossimo attaccati, sarebbe tutta un'altra storia?

Non dico questo, anche perché noi non siamo in una situazione di tranquillità. Dico che dobbiamo rispettare le loro decisioni, augurandoci di non trovarci nella stessa situazione di fortissima tensione e lacerazione. Dalla nostra abbiamo il passaggio storico della lotta al terrorismo interno e quella guerra è stata vinta restando nel perimetro della Costituzione. Ed anzi, continuando a promuovere la sua attuazione legislativa.

«Resistere a volte vuol dire restare, altre volte andar via. Per dare l'ultima parola all'etica e al diritto» ha detto l'ex guardasigilli Christiane Taubira, dimettendosi in polemica con le scelte di Holland, tra cui il tentativo di rendere permanenti le misure eccezionali. Taubira era una che aveva idee ben chiare sui diritti. Lei farebbe lo stesso?

Non lo so. Non credo sia semplice né opportuno giudicare le vicende interne di un Paese con cui cooperiamo nel contrasto al terrorismo. Detto questo, ho apprezzato molto il lavoro della Taubira e in questi due anni mi è capitato di trovarmi spesso su posizioni comuni in contrasto con quelle influenzate da populismo e xenofobia entrate anche nel dibattito dell'Unione europea.

Il filosofo Ronald Dworkin diceva che il rispetto dei diritti umani non è un impiccio di cui liberarsi per placare la paura e riscuotere consensi ma è «la briscola», la carta vincente in ogni partita, anche quella sulla sicurezza. Il governo, tutto, si rispecchia, secondo lei, in questa metafora?

Il governo ha sensibilità diverse. Parlare di un'adesione collettiva a una visione filosofica è un azzardo. Però questa è la strada seguita fin qui. E l'abbiamo seguita fino in fondo.

Non è tatticismo, in ossequio alla pru-

denza raccomandata da Renzi?

Non credo che la posizione di Renzi si limiti alla prudenza. La sua è stata l'unica voce fuori dal coro quando ha detto, dopo Parigi, «Per ogni euro speso per la sicurezza, un euro va speso per la cultura». Il messaggio è chiaro: non solo repressione ma svuotamento dei bacini in cui si nutre l'odio. E così ci siamo mossi e in parallelo ha preso vigore una stagione di rafforzamento delle garanzie. Mi piace contrapporre la nostra azione, che tiene insieme sicurezza, rafforzamento delle garanzie e estensione dei diritti, a quella di altri Paesi: noi abbiamo chiuso gli Opg, abbiamo fatto la riforma della custodia cautelare, stiamo approvando quella sulle unioni civili ed è in atto la discussione sulla tortura.

È una strada impopolare. Lega docet...

Non lo so. Ma so che rinunciare a una cifra di libertà significa rinunciare alla libertà di tutti e che non bisogna piegarsi a una destra che ha imposto per anni un pensiero diverso. Non si tratta di essere impopolari o provocatori ma di rovesciare un'impostazione, perché può essere più conveniente per tutti. Se il prezzo per una presunta sicurezza totale è avere città come quelle che controlla l'Isis, abbiamo regalato la vittoria all'Isis. Non credo che gli italiani apprezzerebbero una vita regolata dal coprifuoco.

La tenuta di questa identità garantista del governo si misura anche su altri fronti, per esempio sul carcere. Gli Stati generali dai leidi indetti sono una grande sfida culturale per ridurre lo scarto tra diritti fondamentali e senso comune. Sempre che la monta-

gna non partorisca un topolino...

Intanto arriviamo a questo grande appuntamento avendo fatto una serie di cose che lo giustificano, e cioè, progressi significativi sul sovraffollamento e sviluppo altrettanto significativo delle misure alternative. Ma, anche qui, non si tratta di sfidare l'impopolarità bensì di dire la verità, perché quando si parla di carcere non si va oltre gli slogan. Ricordo sempre che spendiamo 3 miliardi per il carcere ma abbiamo il più alto tasso di recidiva d'Europa. Il tema non è "carcere sì, carcere no" ma "quale carcere", qual è la pena che fa uscire da un circuito nocivo per la tutela della sicurezza collettiva. È bene che si sappia che se le carceri sono un'università del crimine, il contribuente paga la formazione dei criminali.

Prima lei accennava alla radicalizzazione dei terroristi in alcuni contesti, a cominciare dal carcere. Il carcere dei diritti avrebbe gli anticorpi contro la radicalizzazione? E quali?

Il binomio è semplice: scrupoloso rispetto delle garanzie previste dalla legge, il che necessita di un costante controllo, e monitoraggio sui fenomeni. Sono due elementi da tenere insieme. Nessun eccezionalismo ma un controllo più stringente soprattutto nei bacini dove si ritiene sia più facile la radicalizzazione. Che non sono solo quelli che hanno matrice nel fondamentalismo religioso.

Ministro, due domane fuori tema imposte da un'altra attualità: il nuovo falso in bilancio ha spaccato la Cassazione e andrà alle sezioni unite dopo appena sette mesi di

vita. Colpa dei giudici o della qualità scadente della riforma?

Premesso che risolvere contrasti è il mestiere della Cassazione, la stagione delle norme nitide è finita. Le norme penali sono sempre più spesso frutto di mediazioni estenuanti, in particolar modo in un governo in cui le posizioni di partenza sono molto distanti. Non bisogna quindi stupirsi della ricerca di un punto di equilibrio, anche se non privo di difetti, ma, semmai, di avercela fatta.

Così, però, si scarica costantemente sui giudici.

Credo sia un dato strutturale delle società post moderne, caratterizzate dalla frammentazione politica e, quindi, dall'esigenza di mediazioni. Questo lascia alle nostre spalle le grandi codificazioni e scarica sui giudici un ruolo sempre più importante, per cui il tema del "diritto vivente" diventa cruciale. Perciò condivido il grido d'allarme lanciato dal primo presidente della Cassazione Gianni Canzio.

Il 15 e 16 marzo lei presiederà a Parigi la Conferenza Ocse sulla corruzione. Ci andrà con una serie di misure adottate ma senza la riforma della prescrizione, in passato considerata dall'Ocse una priorità. Come si giustificherà?

Vado a Parigi con una posizione solida perché, dopo gli inasprimenti di pena introdotti dalla Severino e poi da noi, credo che in Italia sia diventato improbabile far prescrivere i reati di prescrizione.

Quindi la riforma è archiviata?

No, ma rispetto alla corruzione si può dire che il numero di processi prescritti dopo i nuovi aumenti tendono allo zero.

Non siamo un Paese in guerra. «In Libia attività di prevenzione e sicurezza - L'intervento non prefigura leggi speciali»

Uomo. I carabinieri del Ros hanno fermato a Mestre un macedone indagato per arruolamento a fini di terrorismo. Avrebbe reclutato aspiranti mujaheddin che un imam bosniaco avrebbe poi arruolato nell'Isis



OLTRE LA REPRESSIONE

«Vanno svuotati i bacini dell'odio. La nostra azione unisce sicurezza, rafforzamento delle garanzie ed estensione dei diritti»

QUESTIONE MIGRANTI

«L'Italia è sulla via giusta: l'idea dei muri mette in moto meccanismi destabilizzanti anche per i Paesi che si credono al riparo»

Intervista a **Vincenzo Camporini**

«Siamo davanti a una crisi seria e senza interlocutori politici»

Parla il generale Camporini, già Capo di Stato maggiore Difesa, ora presidente dell'IAI.

U.D.G.

Il caos libico, la minaccia del "Califfato" alle porte dell'Italia. La carta politica e lo strumento militare. *L'Unità* ne discute con il generale Vincenzo Camporini, già Capo di Stato maggiore della Difesa, oggi presidente dell'Istituto Affari Internazionali (IAI).

La tragica fine di due ostaggi italiani ha riacceso i riflettori su ciò che sta avvenendo in Libia. Generale Camporini, siamo in guerra?

«No, non siamo in guerra, siamo in una situazione di crisi; una crisi seria che riguarda un territorio a noi prossimo e nel quale abbiamo interessi sostanziosi. Una crisi che dobbiamo affrontare con tutti gli strumenti della politica, senza peraltro dimenticare che in situazioni estreme di questi strumenti politici fa anche parte quello militare».

L'Italia si è detta pronta ad assumere un ruolo guida di una missione internazionale in Libia, ricevendo in tal senso attestati pubblici da Washington come da alcune importanti cancellerie europee. Qual è in merito la sua valutazione?

«Le valutazioni variano a seconda di chi ha fatto queste affermazioni e aperture di credito. Gli Stati Uniti, ad esempio, hanno da tempo abbandonato l'idea di interventi massicci in prima persona nel teatro europeo-mediorientale, per cui il loro invi-

to all'Italia a farsi parte in comando di una eventuale missione militare, è assolutamente razionale e in linea con la scelta strategica a cui ho fatto in precedenza riferimento. Francia e Gran Bretagna hanno la piena consapevolezza, a mio avviso, del ruolo indispensabile che l'Italia per la sua posizione geografica avrebbe in un eventuale intervento militare».

Eventuale, Lei sottolinea. Ma se da "eventuale" dovesse divenire "reale", cosa comporterebbe?

«A questa domanda ci sono mille risposte, perché in via preliminare bisogna identificare in modo chiaro che cosa si vuole ottenere, l'obiettivo che s'intende perseguire. Una cosa è se si vuole garantire la sicurezza di Tripoli, altro se si vogliono sigillare le coste libiche, altro ancora se si intende estirpare da Sirte la mala pianta dell'Isis. Tutto ciò deve essere comunque concordato in modo chiaro con coloro che deterranno un vero potere sul territorio libico. Potrà essere questo separato governo di unità nazionale, oppure una qualsiasi altra forma di aggregazione politica, ma l'individuazione di un interlocutore politico affidabile e rappresentativo è un passaggio ineludibile. E bene fa il governo italiano a riaffermarlo anche in questa drammatica circostanza».

L'idea di uno Stato libico unitario, in grado di esercitare una piena sovranità su tutto il proprio territorio nazionale: cos'è, generale Camporini, un obiettivo realistico o una mera illusione?

«Diciamo che è un auspicio, in quanto semplificherebbe moltissimo l'azione politica. Una eventuale ipotesi di

separazione in più parti del territorio libico, renderebbe certo più complicata qualsiasi forma di dialogo politico. D'altro canto, la prospettiva di una "tripartizione" della Libia, potrebbe essere utile al fine di convincere alcuni degli attori sul terreno che esistono alternative allo sforzo in atto per avere un unico governo per tutto il territorio, e che quindi non è pensabile tirare troppo la corda».

L'affermarsi del "Califfato" in Libia è una minaccia reale per l'Italia?

«Rischia l'Italia come gli altri Paesi dell'Europa occidentale. Ed è un rischio che si combatte essenzialmente con un'attività di intelligence e di

prevenzione, un campo nel quale l'Italia è bene attrezzata».

Come valuta gli ultimi atti normativi di cui si è avuta notizia, circa l'impiego delle risorse militari?

«Fin dai tempi della presidenza della Repubblica di Francesco Cossiga, era evidente la necessità di un chiarimento circa la catena di comando, che in realtà aveva un anello debole nel rapporto tra Primo ministro e ministro della Difesa. I decreti di cui si parla in queste ore vanno nella direzione di un vincolo più stretto tra il vertice politico e i vertici militari, pertanto ritengo che questi decreti debbano essere considerati molto positivamente. Altri Paesi si sono dotati di un Consiglio di sicurezza interno, probabilmente dovremmo pensare anche noi a qualcosa del genere, con una variazione delle competenze del Consiglio supremo di Difesa, che potrebbe trasformarsi da organo consultivo a organo deliberante».



L'Italia rischia, ma il rischio si combatte con attività d'intelligence



L'intervista

L'ambasciatore britannico: l'Italia guidi l'attacco all'Isis

FARRUGGIA ■ A pagina 5

Il Regno Unito incorona l'Italia «Comandi la coalizione anti Califfo»

L'ambasciatore inglese a Roma: ma prima serve il governo di unità

di ALESSANDRO FARRUGGIA

«**LA PRESENZA** di Daesh attorno Sirte e in altre parti della Libia è un elemento assolutamente alieno rispetto alla situazione politica e sociale del paese. È cresciuto solo per l'assenza di un governo unitario, approfittando del vuoto di potere dopo la caduta di Gheddafi. Quei jihadisti sono nemici dell'Occidente ma lo sono anche dei libici. E quando un governo di unità nazionale nascerà sono sicuro che ci sarà un comune interesse libico e occidentale a sconfiggere Daesh». Così Christopher Prentice, dal 2011 ambasciatore di Sua Maestà britannica in Italia, ma ottimo conoscitore del Medio Oriente in quanto già inviato inglese a Bengasi durante la rivoluzione libica e prima ancora ambasciatore ad Amman e Bagdad.

Ambasciatore Prentice lei parla di volontà dei libici, ma il paese è spaccato. Possiamo aiutare i libici a dispetto di loro stessi?

«È chiaro che una soluzione deve venire dalle forze politiche libiche. Ma devo dire che abbiamo visto negli ultimi tempi dei segnali interessanti in risposta all'intenso lavoro della comunità internazionale a supporto della nascita del governo di accordo nazionale».

Ne è sicuro? Il parlamento di Tobruk non riesce a dare la fi-

ducia al governo Serraj e Tripoli è ormai fuori da questo processo di pace.

«È un processo complesso. Ma i segnali positivi ci sono. Recentemente la maggioranza dei membri del parlamento di Tobruk ha firmato un documento a supporto del governo Serraj e questo supporto ora va formalizzato il prima possibile».

Può esserci un intervento occidentale senza una richiesta formale del governo libico?

«La posizione del consiglio di sicurezza è chiara. Il supporto della co-

munità internazionale deve essere fornito su richiesta delle autorità libiche. E noi stiamo lavorando duramente proprio per far sì che gli ultimi tasselli vadano al loro posto e il nuovo governo possa nascere».

La Libia rischia di diventare uno «Stato fallito» come la Somalia? Si va verso una divisione in tre del paese?

«No, io credo che abbia dentro di sé gli anticorpi per evitarlo e restare una entità unitaria. Dai tempi in cui ero a Bengasi, quattro anni fa, mi sono fatto la convinzione che la Libia abbia un grande potenziale per affermare le aspirazioni espresse nella rivoluzione del 2011. La maggioranza dei libici, non importa di quale affiliazione tribale, vuole vedere una nuova Libia. Quella libica non è una società islamica radicale ma una società conservatrice unita nella stessa fede islamica sunnita. È un paese ricco di risorse, ben educato, con una popolazione relativamente piccola. Adesso c'è l'opportunità di creare una nuova Libia e la maggioran-

za della gente è stanca delle divisioni settarie delle quali beneficiano in pochi».

La Gran Bretagna è d'accordo nell'assegnare all'Italia il ruolo guida nella missione?

«Certamente. Il governo britannico e molti altri governi impegnati in una positiva soluzione della crisi libica sono assolutamente convinti che l'Italia può autorevolmente giocare un ruolo di coordinamento e di guida della missione, nella quale la Gran Bretagna è pronta fare la propria parte sia sul piano del supporto alla governance, sia degli aiuti, sia dell'indispensabile contributo alla sicurezza».

Quale sarà il ruolo militare degli inglesi? Quanti uomini potreste mettere sul campo?

«Non c'è un singolo piano. Dipende. Con gli italiani abbiamo lavorato per elaborare diverse opzioni per rispondere a qualsiasi situazione sul terreno».

La stampa britannica e non solo dice che siete già sul terreno con nuclei di forze speciali...

«Non sono nella posizione di commentare nulla legato alla presenza di forze militari britanniche».

Non c'è il rischio che l'intervento straniero sia visto come una ingerenza, provochi reazioni violente e sia comunque un favore alla propaganda di Daesh?

«Io credo che i libici siano in larga parte convinti della necessità di un intervento e che lo accetterebbero. Ma è chiaro che il rischio esiste: bisogna esserne consapevoli e mitigarlo. E quindi per evitare di provocare quella reazione bisogna stare attenti a come la missione sarà composta, come verrà dispiegata sul terreno e a tarare bene le regole d'ingaggio».

La Nota

di Massimo Franco

PERCHÉ I TEORICI DELL'ATTACCO SONO DOVUTI ARRETRARE

I teorici italiani di un attacco in tempi brevi sono costretti a battere in ritirata. Sta prendendo corpo un'unità nazionale inedita, che per paura e per lucidità si rende conto delle incognite di un'azione militare affrettata in Libia. Sono i fantasmi del passato e quelli di oggi a suggerire cautela. Nel marzo del 2011 i bombardamenti di francesi e inglesi, e poi i missili statunitensi, archiviaron l'era del dittatore Muammar Gheddafi. Senza programmare il «dopo», però.

Il contraccolpo di quell'intervento è il caos libico odierno: un vuoto che rischia di essere riempito dall'Isis, Daesh, come si preferisce dire in Occidente usando la dizione araba che significa «seminatori di discordia». E lo spettro che adesso sconsiglia qualunque accelerazione è duplice. «Con atti di guerra cresce il pericolo del terrorismo», spiega il procuratore nazionale Franco Roberti. E si prevedono nuove ondate di migranti in fuga da una Libia sconvolta da un conflitto del quale saranno accusati l'Europa e l'Occidente.

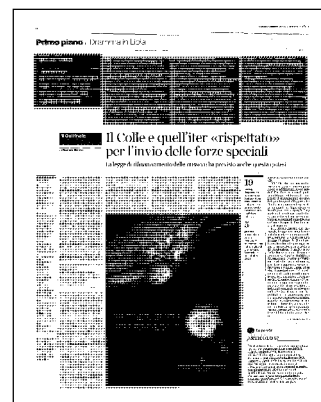
Per questo, dopo le prime parole bellicose affiorate qui e là dopo la morte di due ostaggi (altri due sono stati liberati ieri), il «no» alla guerra è trasversale. Dal M5S alla Lega, passando per i partiti di governo, la consapevolezza di infilarsi in un gioco pericoloso è diffusa. Non basta l'idea di guidare una spedizione armata in una situazione di totale caos. Quello che in apparenza è un

omaggio al prestigio nazionale, in realtà potrebbe rivelarsi presto una trappola. Per paradosso, la pressione degli alleati suggerisce a Matteo Renzi un supplemento di cautela.

La via maestra risulta dunque ancora di più un passaggio in Parlamento. L'obiettivo è di prendere il tempo necessario per capire che cosa sta realmente accadendo sul territorio libico; e solo dopo avere analizzato con freddezza le forze in campo, concordare una reazione. L'idea di bruciare i tempi senza aspettare quelli del governo di Tripoli è già tramontata. Fino a che non nascerà un esecutivo in grado di chiedere aiuto, l'Italia aspetterà. L'ex presidente della Commissione Ue, Romano Prodi, ieri è stato di una chiarezza brutale. «La guerra in Libia l'hanno iniziata i francesi con gli inglesi», ha ricordato. «Ed è stata un disastro».

C'è più del sospetto che quei Paesi invocino una massiccia presenza militare italiana, perfino una leadership delle operazioni, per scaricare le proprie responsabilità. Ma per motivi diversi, i partiti sono uniti nel «no». No a un «nuovo Vietnam», secondo Alessandro Di Battista del M5S. No a un conflitto che porta «un'immigrazione selvaggia», per il leghista Roberto Maroni. Meglio una «santa alleanza» anche con russi e arabi, secondo Pier Ferdinando Casini, capo dell'Udc. Forse conta anche il fatto che, nei sondaggi, l'81 per cento degli italiani non vuole un intervento in Libia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**LA STRETTOIA
 E IL CONTO
 ALLA ROVESCIA**

MARCELLO SORGI

Almeno una cosa è chiara, nel confuso scenario dell'inter-

vento in Libia: Renzi non ha alcuna intenzione di entrare in guerra, né di accelerare la realizzazione degli impegni presi fin qui sul piano internazionale, in particolare con gli Usa, che premono perché l'Italia assuma effettivamente la guida della missione sulla sponda che guarda la costa siciliana. L'ondata emotiva sollevata giovedì

dall'uccisione dei due operai italiani sequestrati, fortunatamente seguita ieri dalla liberazione degli altri due ostaggi, non ha fatto cambiare idea al presidente del Consiglio, sempre più convinto che in questo momento la Libia sia un vespaio, con in corso una guerra per bande, in cui sarebbe rischioso e sbagliato andarsi

a cacciare.

Interventi «chirurgici», azioni di intelligence contro obiettivi mirati, sì. Ma niente fughe in avanti.

Renzi si è rafforzato nelle sue convinzioni ragionando proprio sugli opposti destini toccati ai quattro emigrati italiani: i primi due sarebbero stati vittime di una banda affiliata all'Isis.

CONTINUA A PAGINA 23

**LA STRETTOIA
 E IL CONTO
 ALLA ROVESCIA**

MARCELLO SORGI
 SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Gli altri due sarebbero stati liberati dai loro avversari, che ovviamente, nel restituirli alle autorità italiane, si sarebbero presentati come nostri alleati.

In un quadro del genere, è difficile stabilire a chi credere e ancor di più capire che margini avrebbe un governo di unità nazionale imposto dalla comunità internazionale. Sta di fatto che quel governo che avrebbe dovuto insediarsi già uno o due mesi fa, ancora non c'è. Questo è l'esile gancio a cui è appesa la resistenza di Renzi. Una posizione razionale, ma giorno dopo giorno sempre più difficile da sostenere, mentre gli Usa bombardano con i droni partiti da Sigonella e francesi e inglesi sono già in Libia.

Ma così come gli attentati di Parigi del 2015 a Charlie Hebdo e al Bataclan sono considerati legati alla decisione di Hollande di scegliere la linea dura contro il terrorismo islamico e puntare sulla Libia, anche la sorte dei due operai italiani uccisi e degli altri due liberati prima di essere condannati a morte è il primo effetto del ruolo più visibile as-

sunto dall'Italia. Basta solo ricostruire la sequenza delle ultime settimane: le lodi del segretario alla Difesa americana Carter all'Italia dopo l'incontro a Palazzo Chigi con Renzi e l'annuncio della disponibilità italiana a coordinare la missione in Libia.

L'incontro a Washington tra Obama e il presidente Mattarella, seguito dalla convocazione, da parte del Capo dello Stato, del Consiglio supremo di difesa, e dal decreto del governo che apre alla collaborazione, in Libia, tra i servizi e i corpi speciali delle Forze armate italiane. L'Italia è entrata così nel mirino dell'Isis, prima ancora di aver mosso un dito in territorio libico. E per Renzi, dopo quel che è accaduto agli italiani sequestrati, ora c'è una ragione in più per tenere subordinati gli impegni presi con gli alleati all'effettivo insediamento del governo libico e alla creazione di una coalizione internazionale in cui Usa, Francia e Inghilterra collaborino realmente, e non si muovano in ordine

sparso come hanno fatto finora.

Una logica del genere, è inutile nascondere, in prospettiva è difficile da accettare per gli Usa, che avevano salutato la disponibilità italiana come garanzia di affidabilità di un vecchio alleato. Renzi insomma è entrato in una strettoia, perché in questo momento, in Europa, ha bisogno dell'appoggio di Hollande e Moscovici per ottenere flessibilità e aiuti per l'immigrazione, evitare la procedura d'infrazione e portare a casa l'approvazione della legge di stabilità a Bruxelles. Ma allo stesso tempo sa di non poter reggere a lungo le pressioni americane.

Pur razionale, di fronte alla confusione libica, la linea attendista che prevedeva un primo e un secondo tempo tra il dire e il fare - subito gli impegni diplomatici e solo dopo le iniziative strategiche e militari - è messa a dura prova. La sensazione è che anche per l'Italia il conto alla rovescia si stia avvicinando.

Insidie per l'Italia La fretta Usa e la doppiezza degli alleati

Ennio Di Nolfo

Nel momento in cui la crisi libica si fa più acuta e gli attori che vi sono impegnati procedono con passo incerto verso la ricerca di una soluzione, diventa necessario ricordare in qual modo tutto ciò abbia avuto inizio. La prime manifestazioni contro il regime di Gheddafi iniziarono (come tutta la "primavera araba") nel febbraio 2011. In pochi

giorni le forze ribelli sloggiarono le autorità locali da Bengasi e si diressero verso Tripoli, dove il Colonnello cercava di raccogliere forze sufficienti per resistere.

Dato che i combattimenti mettevano in gioco la popolazione civile, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu prese a occuparsene varando una no fly zone teoricamente diretta a impedire che questa even-

tualità si trasformasse in un eccidio. Così la questione diventava un caso internazionale e, il 19 marzo, i francesi lanciavano un attacco missilistico contro le forze di Gheddafi mentre poco dopo missili britannici e americani venivano diretti contro obiettivi di tutta la Libia. In breve Gheddafi fu travolto e il 20 ottobre egli venne catturato e ucciso con ferocia.

Continua a pag. 26

Insidie per l'Italia

La fretta Usa e la doppiezza degli alleati

Ennio Di Nolfo

segue dalla prima pagina

Del suo regime non rimaneva nulla, poiché dopo di allora la Libia entrava in una fase di dissoluzione interna, contrassegnata dagli scontri tra i vari potentati e le varie tribù, nessuno dei quali riusciva a costituire un potere credibile.

In quei giorni nessuno pensò che quando si affronta un'operazione chirurgica è necessario anche esser pronti a rimarginare le ferite. Fuor di metafora, nessuno pensò o disse che cosa si doveva fare della Libia una volta cacciato il dittatore. Il solo tema unificante era indicato dal controllo delle risorse petrolifere libiche, cioè il controllo dei pozzi produttivi e delle vie d'accesso verso i porti o i punti dove sono situati i terminali dell'esportazione petrolifera libica. Non occorre l'acume di un grande statista per comprendere che questo modo di comportarsi era suicida, poiché esso non avrebbe salvato la Libia e, al contrario, l'avrebbe trascinata verso un avvenire sconosciuto.

Oggi, alla questione petrolifera si è aggiunto un altro tema unificante: la paura provocata dall'insediamento di

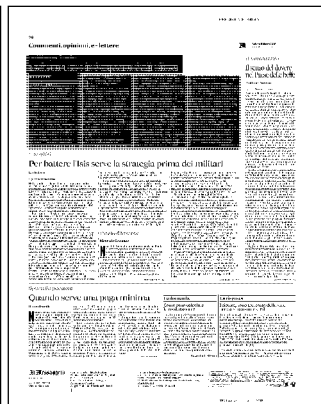
formazioni dell'Isis a Sirte e in altre parti del Paese, dove esse hanno rapidamente fatto mostra non solo della loro ferocia ma soprattutto del pericolo che rappresentano per tutto il Mediterraneo: per l'Italia ma, più ancora, per la libertà marittima di transito verso il canale di Suez. Grazie a un risveglio improvviso, francesi, britannici, americani e, con una certa misura, italiani hanno imboccato la via delle missioni segrete, affidate a gruppi di specialisti della guerriglia e incaricati di salvare il petrolio salvabile.

Ma il rimedio è subito apparso inadeguato alla situazione; di conseguenza è divenuto d'attualità il tema di un intervento militare più consistente, affidato a forze armate sufficienti per affrontare gli islamisti e, possibilmente, sconfiggerli. Ma siccome l'Italia rispetto a tutto questo, per motivazioni storiche remote e per ragioni pratiche contingenti, è il paese forse più interessato a ciò che avviene a breve distanza dal suo territorio, compito dell'Italia dovrebbe essere non solo quello onorifico di guidare l'offensiva di terra ma anche quello di fornire alcune migliaia di uomini per questa offensiva. L'ambasciatore degli Stati Uniti a Roma, Phillips, è giunto a formulare l'ipotesi di un corpo di spedizioni composto da 5000 uomini.

Si tratta di un'ipotesi sensata e credibile? Basta riflettere brevemente sulle ripercussioni dell'opinione pubblica qualora vi fossero vittime umane per immaginare quali e quante reazioni si potrebbero avere se uomini del fantastico corpo di spedizione avessero questa sorte. E basta chiedersi quale governo e quale forza politica sarebbe in grado di resistere all'ondata di proteste che dilagherebbero in tutto il Paese.

Ciò che del resto affiora è che da tempo Francia e Gran Bretagna sono al lavoro per tutelare i loro interessi libici. Quali sono le ragioni in virtù delle quali un consistente corpo di spedizione italiano dovrebbe andare a far loro da scudo? Forse qualcuno potrebbe immaginare che al confine della Libia esiste un poderoso esercito, quello egiziano, che, a certe condizioni potrebbe agire con maggiore efficacia. Infatti è lecito chiedersi perché l'Italia debba affrontare sacrifici soggettivamente enormi per rendere operative decisioni dell'Onu che nemmeno il neo-costituito, ma non accettato, governo insediato a Tobruk è in grado di affrontare. Se esistono interessi pratici da tutelare, questo dovrebbe esser fatto con una seria valutazione del rapporto tra i costi e i benefici di un'operazione del genere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Piani d'intervento

Per battere l'Isis serve la strategia prima dei militari

Carlo Jean

La possibilità di costituire in Libia un "governo di accordo nazionale" sembra stia per sfumare. L'invio dell'Onu Martin Kobler sta per gettare la spugna.

Continua a pag. 26

L'analisi

Per battere l'Isis serve la strategia prima dei militari

Carlo Jean

segue dalla prima pagina

Nulla cambia sostanzialmente. Un governo unico avrebbe avuto la legittimità di chiedere un intervento internazionale. Non è comunque detto che avrebbe avuto la forza di farlo: molti libici l'avrebbero infatti accusato di tradimento della patria. Comunque, non avrebbe avuto alcuna effettività. Non avrebbe potuto cioè sostenere l'azione internazionale contro l'Isis in Libia, né superare la frammentazione del Paese e disarmare la miriade di milizie esistenti. Quasi tutte sarebbero rimaste fedeli ai "governi" di Tobruk e di Tripoli e, soprattutto, alle rispettive tribù, città, etnie e sette confessionali.

E così caduta la "foglia di fico" che permetteva alla comunità internazionale di dilazionare le sue decisioni. Intanto l'Isis avanza. Tutti sono persuasi che si debba fare qualcosa e rapidamente. Ma che cosa, con quali obiettivi e con chi? Prima di partire con un'azione militare risolutiva, vari interrogativi devono trovare risposta. Quali devono essere le finalità ultime dell'intervento? Deve semplicemente contenere e neutralizzare l'Isis per evitare che contagi il resto dell'Africa settentrionale e il Sahel o che effettui attacchi diretti in Europa? È l'Isis la causa o l'effetto del caos esistente in Libia? Nel primo caso occorrerebbe distruggerlo, lasciando che i libici risolvano i loro problemi senza interferenze esterne. Nel secondo caso, occorrerebbe eliminare non solo l'Isis, ma anche le cause che ne hanno permesso la crescita in Libia. In altre parole, si tratterebbe di pacificare e stabilizzare la Libia.

E ancora. Quali sono le forze locali con cui cooperare? Come persuaderle a combattere l'Isis anziché lottare tra di loro? Occorre sostenere il governo di Tobruk, come fa la Francia, oppure quello di Tripoli? Oppure entrambi? Quest'ultima soluzione non comporterebbe inevitabilmente la divisione della Libia tra la Tripolitania e la Cirenaica, e forse il Fezzan? Quali problemi sorgerebbero in tal caso? Come stabilizzare la Libia e controllarne le coste per contenere l'ondata di immigrati sulla rotta mediterranea, che diventerà prioritaria una volta che sarà risolta la crisi mediorientale che sta destabilizzando l'Europa?

Insomma, si è tuttora in alto mare, anche se è stata presa la decisione di intensificare le attività di intelligence con il supporto di Forze Speciali. Anche l'Italia lo farà. Estenderà i compiti dell'intelligence dal recupero di ostaggi, forse alla designazione degli obiettivi che gli aerei devono colpire e, in futuro, a raid mirati destinati ad

eliminare i capi dell'Isis. A parer mio, se si riuscisse a formare una "coalizione di volenterosi", l'interesse nazionale italiano sarebbe di perseguire obiettivi che diano una sufficiente stabilità a quella che è divenuta la "quarta sponda" europea. All'obiettivo di distruggere l'Isis, si dovrebbe aggiungere quello ben più impegnativo di stabilizzare la Libia, possibilmente con le buone. Le difficoltà però aumenterebbero. Non sarebbero solo materiali. Diventerebbe più difficile trovare un accordo sia tra i "volenterosi" - occidentali e arabi - partecipanti alla coalizione, sia soprattutto fra le milizie locali, che lottano per il potere e la ricchezza e che sono sempre più in simbiosi con la criminalità organizzata, che sono portate a combattersi tra di loro anziché ad opporsi all'Isis anche se posseggono la potenza necessaria per distruggerlo. Occorre cercare alleati fra tutti i libici disponibili a sostenere l'intervento occidentale. Ci si riferisce, in particolare, alle milizie di Misurata che contano 40.000 combattenti e circa 800 mezzi corazzati.

Solo dopo aver concordato gli obiettivi con Washington, Parigi e Londra e individuato gli alleati libici, si potranno ipotizzare le forze necessarie. Oggi è prematuro farlo. La pacificazione della Libia sarà molto impegnativa. Non si può escludere che si debba accettare la divisione del paese per acquisire il sostegno del maggior numero di potenze regionali e di milizie locali. Le difficoltà di una divisione sono accresciute da due fatti. Primo, l'urbanizzazione ha indebolito l'autorità dei capi degli anziani delle tribù. Non si può quindi contare molto su di essi, per tracciare i confini tra le regioni in cui verrebbe divisa la Libia. Inoltre, l'80% degli giacimenti di petrolio libici, è situato nel Bacino della Sirte. Sarebbe difficile dividerli tra Tripoli e Bengasi. Certamente, tale ipotesi presenterebbe il vantaggio di accordi separati con Tripoli e con Tobruk e i rispettivi sponsor regionali: l'Egitto e gli Emirati per il secondo. La Turchia e il Qatar per il primo. Ma l'ipotesi di una divisione del paese potrebbe provocare la reazione patriottica del popolo libico. A parte i gruppi jihadisti, molte milizie potrebbero unirsi all'Isis per combattere l'invasore straniero.

I "giochi" sono quindi aperti. Una decisione relativa all'intervento richiede certamente ancora un difficile negoziato tra tutti i componenti della coalizione che, come si è detto, hanno interessi e percezioni diverse. Il governo italiano che, giustamente, vuole mantenere la leadership dell'intervento internazionale, dovrà usare, al riguardo, la grande abilità diplomatica di cui sta dando prova, unita alla notevole cautela che giustamente ha finora mantenuto nei riguardi della variegata realtà libica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Ma la missione rischia il flop senza un accordo con le tribù

Andrea Margelletti

L'Italia è il Paese delle scoperte tardive e dolorose. C'è stato bisogno della tragica scomparsa di due nostri concittadini e dell'ansioso rilascio di altri due per prendere atto, purtroppo pagando un prezzo altissimo, della reale situazione in Libia.

L'Italia è anche il Paese delle isterie facili, dell'ubriacatura da numeri, delle grandi strategie da salotto buono. Così, dopo i fatti di Sabratha, la nostra opinione pubblica, la nostra classe politica e i tanti sedicenti esperti che affollano studi televisivi e trasformano le proprie pagine dei social network in raffinati trattati di geopolitica ed intelligence scoprono improvvisamente che Daesh non è solo a Sirte e che la Libia è uno Stato nell'anarchia più completa.

In questo modo, mentre si rincorrono le speculazioni interventiste su quanti e quali uomini e mezzi inviare in Libia, non ci si pone la domanda più importante, ossia cosa andare a fare in Li-

bia, quale obiettivo politico raggiungere, su quali basi e come provare a progettare, insieme alla popolazione libica, il futuro del Paese. Ancora una volta si cade nell'errore di pensare che qualche bomba e qualche migliaio di uomini risolveranno problemi vecchi di centinaia di anni, rivalità che attraversano generazioni e criticità economico-sociali che fiaccano l'esistenza di milioni di persone. Tali evanescenti e fanciulleschi deliri militaristi nascono dall'ignoranza e dalla scarsa lucidità. La realtà è che la maggior parte degli italiani, forse, non sa esattamente cosa è la Libia oggi e cosa aspetta i nostri militari.

Allora diciamolo, con franchezza e senza paura. La Libia è un Stato fallito, in balia di centinaia di milizie litigiose che governano quasi esclusivamente le proprie città di riferimento e che non sono in grado di concertare una minima azione politica congiunta e che cambiano alleanze dall'alba al tramonto.

> Segue a pag. 54

il permesso. Non si può ignorare la centralità di milizie e tribù in questo mosaico caotico e incontrollabile. Daesh lo ha capito prima di noi e, con pazienza e visione strategica, ha portato sotto la propria bandiera i reietti della Tripolitana e della Cirenaica, coloro i quali erano inviati a Tripoli e Tobruk, gli ex gheddafiani senza fissa dimora politica e le tribù del Fezzan, di Zurawah e di Sabratha. Chi aveva rapito i nostri concittadini forse non era uno zoccolo duro di miliziani ideologizzati, ma bande tribali emarginate che hanno trovato nello Stato Islamico la propria strada verso la redenzione e l'esegesi.

Per essere chiari, se si decidesse di fare un intervento militare senza parlare con milizie e tribù e senza pianificare nel dettaglio la strategia politica, quello che aspetta i contingenti internazionali è uno scenario alta-

mente critico. Gli stranieri, visti con quel sospetto e con quella diffidenza figlia della martellante retorica anti-colonialista di Gheddafi, non saranno accolti come liberatori, ma come partner e ospiti. Le milizie libiche chiederanno garanzie, fedeltà, rispetto ed equità. Senza la creazione di un clima di fiducia tra noi e gli altri, Daesh sarà soltanto uno dei tanti nemici da combattere e forse neppure il più pericoloso. Dunque, prima di pensare ad arretranti sbarchi con in sottofondo opere wagneriane oppure vetuste canzonette che parlano della bontà del suolo tripolino, pensiamo ad un progetto politico da realizzare insieme ai libici in base alle necessità dei libici, a cominciare da una architettura statale federale o confederale che rispecchi il naturale desiderio di autonomia ed autosufficienza che le tante anime del Paese bramano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Segue dalla prima

Ma la missione rischia il flop senza le tribù

Andrea Margelletti

Tuttavia, bisogna parlare con queste milizie, poiché queste controllano il territorio e i traffici di armi. Poiché queste hanno combattuto contro Gheddafi e perso uomini e donne per la Rivoluzione. Poiché queste hanno acquisito potere e non intendono cederlo. Infine, poiché la Libia è casa loro e non si può entrare senza almeno chiedere

C'è una entry strategy?

Lucia Annunziata

Probabilmente non sapremo mai bene cosa è successo ai due italiani ostaggi da mesi in Libia, e uccisi. Non lo sapremo perché in situazioni come quelle nessuno ha interesse a raccontare cosa è successo, né i nostri nemici né i nostri amici - ogni informazione

rivelerebbe infatti più cose di quanto chiunque coinvolto in una guerra voglia far sapere. Il caso Regeni è qui amaramente a ricordarci questa verità.

Ma perfino nella nebulosa in cui ci muoviamo, un elemento è chiarissimo: i due tecnici sono morti appena annunciato il nostro ruolo guida della colazione in Libia, subito dopo il Consiglio di Guerra tenuto al Quirinale, subito dopo la concessione delle basi italiane

ai droni Usa che intervengono in Libia, subito dopo le lodi agli italiani del Segretario alla Difesa Ashton Carter e i primi bombardamenti americani sulla zona in cui poi sono stati uccisi. Insomma, considerato l'allineamento degli eventi, possiamo dire che i due morti italiani sono i primi caduti della nostra campagna di Libia, la luce verde che segna l'inizio del nostro intervento nel paese che fu una volta di Gheddafi. **Segue a pag 15**

Libia, ma c'è una entry strategy?

Lucia Annunziata

SEGUE DALLA PRIMA

E se questo è vero, ed è difficile negarlo, mentre attendiamo di sapere di più sull'assassinio dei nostri concittadini, la prima urgenza è mettere in ordine le ragioni e la natura di questa missione libica. Finora si continua a ripetere da parte italiana che andremo in Libia solo dopo la formazione di un governo libico di unità nazionale; solo se l'intervento avverrà in una cornice Onu, cioè se il governo libico ce lo chiederà, e solo come parte di una coalizione cui partecipano Francia, Inghilterra, Stati Uniti oltre a vari Paesi non occidentali. In ogni caso - continua il disegno ufficiale della missione - l'Italia ha chiesto e intende avere la guida della missione (inclusa quella militare pare; dal momento che per la responsabilità viene considerato il Generale Serra che già oggi è il consigliere militare del diplomatico tedesco Martin Kobler), con lo scopo ultimo di "messa in sicurezza" del Paese.

Come si vede condizioni chiare, nessuna delle quali però al momento si è materializzata.

1) Il governo di unità nazionale non c'è ed è sempre più chiaro che la sua formazione è una pia illusione.

2) Mentre noi chiediamo la guida della missione, i nostri potenziali alleati hanno già cominciato l'intervento: Inghilterra, Francia, Usa e, meno ovviamente, l'Egitto sono già in operazione.

3) L'uccisione dei due tecnici italiani ha cambiato le condizioni per l'Italia, che a questo

punto può difficilmente rimandare una decisione sul che fare, e può ancora meno farlo con cautela.

Insomma, questo elenco ci porta a una sola conclusione: il piano A, quello fin qui elaborato, è saltato, ancora prima di essere messo in atto. Abbiamo un piano B, che riesca a rispondere alla nuova situazione creatasi?

Le opposizioni hanno chiesto più di una

volta a Renzi di intervenire in Parlamento per chiarire il senso di questa nostra missione. Non saranno sfuggiti al premier i molti malumori che salgono dalle file delle Forze Armate. Né le dichiarazioni allarmate dell'ex premier Prodi, grande conoscitore della Libia, che ha lanciato il suo appello: «La guerra è l'ultima cosa che bisogna fare».

Finora Palazzo Chigi ha risposto trincerandosi dietro regole, procedure, e una certa flemma, mirando a sottolineare l'ordine, la razionalità del processo in corso, e la capacità di tenere tutto sotto controllo da parte dello Stato. Ma le due morti hanno mostrato le reali condizioni della Libia. E prima che la accelerazione in corso diventi una precipitazione nel conflitto, è maturato il momento per Renzi di spiegare ai cittadini cosa esattamente intendiamo fare a questo punto.

Dirci quando o se interveniamo, quanti

uomini ora e dopo intendiamo impiegare, se davvero crediamo di poter parlare di una coalizione o se ognuno degli alleati andrà per sé, come sempre. Infine, Renzi dovrà svelarci quello che finora non è stato mai indicato nemmeno nelle migliori ipotesi del Piano A, cioè a che scopo ci muoviamo per la Libia: pensiamo davvero che possiamo portarvi una forma di "pacificazione"? O non si tratta più onestamente di ammettere che diamo il via a un intervento militare che ci porterà a una lunga forma di rioccupazione della nostra ex colonia?

Non abbiamo bisogno di dire a un politico

esperto come Renzi che il successo di una guerra dipende molto più dall'appoggio del proprio elettorato che dalle vittorie contro i propri i

nemici. Uno scenario tutto nuovo per il giovane premier - su cui si misurerà tutto il suo coraggio.

(Si ringrazia Huffington Post)



Lavorare in zone di guerra

Marco Bentivogli

Il dramma dei lavoratori uccisi in Libia, al di là delle polemiche politiche di questi giorni, accende i riflettori su un tema importante: quello dei lavoratori, dipendenti di aziende italiane, che operano all'estero e della loro sicurezza. La crescente interconnessione dell'economia internazionale

ha portato numerose aziende ad avere interessi, uffici e stabilimenti oltre i confini nazionali e ad utilizzare, in modo più o meno stabile e con contratti diversi, i propri lavoratori. Tra questi molti sono metalmeccanici e di altri settori industriali. Un processo inevitabile che porta con sé molte opportunità, ma anche rischi legati alla presenza di contesti meno stabili e sicuri rispetto a quello nazionale. Sequestri di

persona, omicidi, pandemie, etc. Negli ultimi anni si è registrato un significativo aumento della mobilità geografica di lavoratori italiani extra confini, verso il Far East, l'Africa, il Medio Oriente, ma anche nel Sud America. Nel nostro Paese il fenomeno non riguarda più solo le grandi imprese, ma anche piccole e medie aziende coinvolte processo di globalizzazione. **Segue a pag 14**

Lavorare in zone di guerra

Marco Bentivogli
 SEGRETARIO
 GENERALE
 FIM Cisl

SEGUE DALLA PRIMA

Sebbene vi siano leggi nazionali, direttive e regolamenti dell'Unione Europea (a volte integrate da convenzioni internazionali), il tema della sicurezza sul lavoro è purtroppo ancora troppo sottovalutato e trattato con scarsa attenzione. Lo diciamo sempre, di lavoro si muore ancora, anche nel 2016. E questo non è accettabile. Il datore di lavoro della sede Italiana deve garantire al lavoratore innanzitutto le necessarie formazione ed informazione sui rischi, doveri e diritti cui questo sarà soggetto al momento in cui si troverà ad operare presso la sede di lavoro all'estero.

Oltre a ciò deve assicurarsi che venga garantita la sua tutela nonché preoccuparsi della sua incolumità partendo da una seria e approfondita valutazione dei rischi, sino alle visite ed alla sorveglianza sanitarie, prima, durante e dopo la trasferta.

Ne consegue dunque la necessità di avere la disponibilità di strumenti preventivi rigorosi per la tutela dei lavoratori viaggiatori, con la specifica dei rischi aggiuntivi e particolari rispetto all'area geografica verso cui ci si muove e al rischio biologico ad esso collegata.

In zone ad alto rischio le aziende devono provvedere a farsi carico della protezione

militare con scorte adeguate.

Molto spesso invece ciò non accade e i lavoratori vengono inviati in condizioni di non sicurezza, senza avere svolto i controlli, senza aver dato loro sufficienti informazioni e formazione per poter affrontare le mutate condizioni di lavoro.

Troppo spesso ci sono casi di mera monetizzazione del rischio, talvolta anche di scarsa entità nel caso delle piccole e medie aziende o anche di grandi in settori dove la competizione è più feroce.

Si tratta di lavoratori bravissimi, tecnici specializzati, capaci di insediare e avviare impianti, opere pubbliche, che passano gran parte dell'anno lontani dalle loro famiglie, passando anche da un Paese all'altro. Non solo, spesso i lavoratori ci segnalano, in alcuni paesi, enormi difficoltà quando sorgono problemi con le nostre ambasciate e consolati e una loro scarsa capacità di intervento rapido ed efficace della nostra diplomazia.

Insomma, oggi è un altro giorno di dolore per il lavoro italiano, serve l'impegno condiviso da parte di tutti i soggetti coinvolti, a partire dalle imprese - nei confronti della sicurezza sul lavoro.

Questa non è una semplice formalità, un "obbligo burocratico" da rispettare, ma la pre-condizione di rispetto della dignità della persona e del lavoro.

La perdita della vita non può essere un possibile effetto collaterale da mettere in conto di un impiego lontano dai propri cari meglio remunerato.

In giro per il mondo i lavoratori italiani fanno fare bella figura al Paese, difendiamo meglio la loro salute e sicurezza.

Analisi

Quella quieta sfiducia sulla possibilità che nasca il governo di Sarraj

GIORGIO FERRARI

«**A**lmiraj». Un miraggio. Una quieta sfiducia trapela dalle parole scarse di Salem, un tempo orgoglioso ambasciatore ufficioso degli Zintan (la potente milizia che fa base nell'omonima città a sud di Tripoli, considerata alleata di Tobruk) e oggi costretto a un mesto realismo dopo l'ennesimo fallimento registrato dal Parlamento della città cirenaica, l'unico riconosciuto a livello internazionale, incapace di approvare la lista di ministri presentata dal primo ministro designato Fayez al-Sarraj mentre in Tripolitania le forze politiche e le milizie che fanno riferimento al presidente islamista del Parlamento di Tripoli Nuri Abu Sahmein si oppongono ostinatamente alla nascita di un governo di unità nazionale. L'unico cioè che potrebbe formalizzare al Palazzo di Vetro la richiesta di intervento esterno per affrontare la minaccia del Daesh. Una minaccia la cui portata sale di giorno in giorno: fonti ragionevolmente affidabili contano da 2.700 a 3.500 uomini del califfato attivi in Libia, duemila dei quali concentrati nella zona attorno a Sirte, il resto nell'area di Sabrata, a ovest di Tripoli, a due passi dalla Tunisia, principale serbatoio di reclutamento dei giovani jihadisti. «Il problema principale per Tobruk – dice Salem – è il generale Haftar: a Sarraj non piace, ma senza di lui non si può riconquistare il controllo di Bengasi. E Haftar vuol portare Bengasi in dono al governo, a patto che gli venga riconosciuto un ruolo di primo piano».

In questo vuoto di potere, in questo stallo che inutilmente l'Onu e i suoi inviati stigmatizzano si muove come nel più propizio brodo di coltura l'espansione del Daesh e la sua saldatura con le piccole e grandi cellule jihadiste, qaediste, fra gli orfani di Gheddafi, fra le bande di criminali che approfittano del caos per i propri loschi affari. Senza dimenticare che dietro le due Libie che non riescono ad accordarsi si muovono interessi e sponsor di ben altra caratura: l'Egitto e gli Emirati a fianco delle istituzioni di Tobruk, la Turchia e il Qatar a sostegno del governo parallelo "di salvezza nazionale" di Tripoli guidato dall'esponente dei Fratelli musulmani Omar al-Hassi. Nient'altro che lettera morta, insomma, quella risoluzione Onu 2259, approvata il 23 dicembre 2015 che aveva illuso e fatto sperare.

Ma il quesito fondamentale alla lunga è un altro: quale sarebbe l'obiettivo primario di un eventuale intervento esterno? La stabilizzazione del Paese? Il contenimento e l'annientamento delle milizie del califfato? La protezione della capitale e delle infrastrutture petrolifere? E a quale prezzo? Perché nascondersi dietro un dito è inutile: come vivrebbero i libici – anche nel caso di una precisa richiesta di un governo unitario – un intervento militare dell'Occidente se non come un ritorno in forze del colonialismo sotto altra veste e come si potrebbe scongiurare l'inevitabile ostilità del mondo arabo di fronte a una simile operazione? O se preferite, come si eviterebbe una ancor più

robusta saldatura fra l'ideologia anti-occidentale e panislamica del Daesh (la stessa che allinea migliaia di foreign fighters tunisini accorsi in massa fra le file del califfato) e una cospicua parte dell'opinione pubblica libica, che da due anni vive in una sorta di "somaliland" dominata da bande armate e divise fra loro e a cinque anni dalla rivoluzione che portò alla caduta di Gheddafi è tuttora priva di istituzioni degne di questo nome?

Mentre prende discretamente forma la fisionomia del contingente italiano che dovrebbe contribuire alla missione multinazionale in Libia in molti si domandano se il principale alleato degli interventisti riluttanti non sia proprio quel Parlamento di Tobruk che fa mancare costantemente il numero utile di voti per dar vita a un governo di unità nazionale, il solo che può chiedere ufficialmente all'Onu l'intervento esterno. Un favore al Daesh, certo, che sulle esitazioni occidentali costruisce la propria forza e sul tempo che si dilata organizza le proprie legioni; ma anche uno spiraglio – pardon: un miraggio – perché sia la diplomazia e non la forza bruta a salvare la Libia. A patto che la Libia sia davvero disposta a salvare se stessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I BUCHI NERI DEL GOVERNO

di Renato Farina

Una politica estera poco autorevole e per nulla sincera

I volti felici e insieme sconvolti di Filippo Calcagno e Gino Pollicardo dicono all'ennesima potenza drammatica i sentimenti di tutti noi. I due sanno di averla scampata e i loro amici no. Dolore e gioia sono mescolati e stringono il loro cuore.

Hanno ancora il dubbio, però, che la loro pena non sia finita, e nessuno li raccolga e li porti a casa. Nel biglietto non parlano a qualcuno, si rivolgono a un'entità lontana, indistinta.

A noi possono essere legittimamente taciute dal governo molte (...)

segue a pagina 3

il commento <>

UNA POLITICA ESTERA POVERA E AMBIGUA

dalla prima pagina

(...) cose, ragioni di sicurezza e di Stato, ne siamo consapevoli. O stavolta il tacere esprime il non avere niente da dire? L'unica parola pubblica chiara in questi giorni è stata detta dall'ambasciatore Massolo, capo dei servizi, che aveva posto un punto fermo: Calcagno e Pollicardo erano vivi. Una cosa vera, diceva la verità. Lo sono! Ma l'Italia non c'entra. C'entra la strana benevolenza, forse indotta dalla paura, di una brigata metà governativa metà jihadista. Quei volti che ci commuovono nel profondo, ci spingono a dare dei giudizi con la speranza di essere smentiti non con filotti da biliardo della retorica ma con fatti concreti. Noi in Libia non ci siamo. Non siamo presenti proprio. Le notizie sono state negate all'opinione pubblica non per rispettabilissime ragioni di sicurezza, ma per evitare il paragone devastante tra quanto espresso con solennità davanti agli italiani dal premier e le smentite paurose della realtà. La scarsa autorevolezza dell'Italia non è dovuta solo allo stile da liceale in gita del premier, ma alla tranquillizzante e trionfalistica dichiarazione di Matteo Renzi che (informato da chi?) disse il 22 febbraio dell'anno scorso a *In mezz'ora*: «L'Italia ha un servizio di intelligence che non è come la Cia ma in Libia siamo i numeri uno. Siamo molto addentro. Noi conosciamo come stanno le cose in

Libia, voglio dare un segnale di tranquillità all'Italia. Conosciamo come stanno le cose e siamo in grado di intervenire».

In grado di intervenire? Molto addentro? Sappiamo come stanno le cose? Con quelle perentorie affermazioni Renzi intendeva giustificare la leadership di un qualsivoglia intervento politico, diplomatico, militare in Libia.

Renzi non ha mai reso i conti di queste fanfaronate. Forse per questo all'Italia è stata riconosciuta una leadership sull'intervento in Tripolitania e Cirenaica solo a parole, poiché su quel terreno siamo imbattibili, ma nessuno si fida ad affidare la sorte dei propri uomini a chi non ha neppure lontanamente idea di quel di cui sta parlando.

Oggi le cose stanno così: c'è un'assoluta carenza nell'analisi della situazione in Libia, ciascuno Stato si è fatta la sua in base al proprio particolare e organizza le sue truppe come gli pare. Manca una leadership autorevole - dovrebbe toccare a noi! - che sia in grado di mettere in fila, in un ordine logico ed efficace, le energie dei Paesi che vogliono sradicare il terrorismo e dare stabilità alla Libia. E ciascuno batte colpi con i suoi mortali non nell'acqua, ma sulla carne viva di colpevoli o innocenti, ostaggi o sequestratori, non importa, dove colgo colgo, moltiplicando il caos, seminando ferite e piaghe, invece di estirpare il male assoluto. Il tutto accade «nel cortile di casa nostra», per usare

un'espressione cara agli americani. Gli americani il 19 febbraio scorso, avvertendo prima le autorità italiane, non si sa se trovando obiezioni o consenso, bombardarono la zona di Sabratha. Obama si complimentò con Mattarella per l'assenso dato e per la disponibilità a fornire basi per ulteriori azioni. Risultato? Trenta jihadisti uccisi. E quattro ostaggi morti. Tra loro, ovvio, nessun americano... C'erano sei sequestrati a Sabratha. Quattro ammazzati, due dagli americani, due fatti fuori per avventatezza dai para-governativi libici, due vivi. Oltre ai nostri poveri Salvatore Failla e Fausto Piano vanno messi nel conto due diplomatici serbi, Jovica Stepic e Sladjana Stankovic, rapiti nello scorso novembre. Se i servizi italiani sapevano e dunque era al corrente il governo di questo rischio, com'è che hanno dato il permesso agli americani di bombardare il nostro cortile?

Più probabile nulla sapessero. Ci fosse stato un Craxi, un Cossiga o un Berlusconi non sarebbe andata così, non ci avrebbero bombardato in cortile. Oggi non serve che gli italiani aggiungano le loro azioni avventurose e senza elementi di analisi a quelle di francesi, inglesi e americani. Occorre che il governo Italia abbia la forza di dare un alt ai presunti alleati, e li metta in fila, esercitando il comando che tutti sulla carta le assegnano. Per cominciare una guerra seria e non suicida.

Renato Farina

La tattica del premier RENZI NON PUÒ DECIDERE LA GUERRA E DIRCELO DOPO

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Ora che è salvo lo posso dire senza temere di danneggiarlo o di metterne a repentaglio la vita. Conosco Gi-

no Pollicardo, il tecnico rapito in Libia insieme con altri tre dipendenti della Bonatti di Parma, due dei quali purtroppo uccisi in uno scontro a fuoco tra jihadisti e forze di polizia libiche. Per la verità conosco più la famiglia di Gino che lui, perché il tecnico rapito, pur essendo nato alle Cinque terre, in Liguria, è sempre all'estero alla ricerca di un modo per sbarcare il lunario. Quei fazzoletti di spiagge racchiusi tra Montessoro e Riomaggiore li ha visti per l'ultima volta alla fine di luglio dello scorso anno, prima di partire per la

Libia. Doveva essere il solito periodo in cantiere lontano dalla famiglia: un mese o poco più. Invece la lontananza è durata oltre sette mesi. Duecentodiciotto giorni trascorsi senza alcun contatto con il mondo civile, senza sapere se e quando sarebbe tornato a casa. Gino nelle foto diffuse ieri, dopo che si è autoliberato dalla prigionia insieme con il compagno di detenzione Filippo Calcagno, appare provato, dimagrito e con la lunga barba bianca. Nelle poche frasi rilasciate, (...)

segue a pagina 5

IRISCHI Siamo un Paese già molto esposto e ci stiamo arruolando in un conflitto non tradizionale che potrebbe scatenare attacchi non al fronte ma a casa nostra

polveriera Libia

La Libia è un caos Se Renzi vuol andarci deve almeno dircelo

La guerra al terrore va fatta, ma prima di usare il fucile sarà bene informare il Parlamento. Tra i tanti diritti di cui si parla ogni giorno c'è anche quello di conoscere il proprio destino

... segue dalla prima

MAURIZIO BELPIETRO

(...) sostiene di essere mediamente in salute, ma si capisce che né lui né il suo collega di lavoro dimenticheranno mai ciò che hanno subito. Soprattutto non scorderanno la fine degli altri due sequestrati, Salvatore Failla e Fausto Piano, i dipendenti della Bonatti che hanno avuto la sfortuna di essere uccisi durante una sparatoria fra sequestratori e polizia, primi caduti di una guerra che è combattuta quando ancora

non è stata dichiarata.

Ieri, sull'onda dell'emozione per l'uccisione di due italiani che avevano la sola colpa di essere in Libia per lavoro, scrivevo che prima di imbarcarsi in un'avventura militare dagli esiti incerti, l'Italia si doveva impegnare per liberare Gino e Filippo, i due tecnici di cui ancora non si avevano notizie. Ora che Pollicardo e Calcagno pos-

sono tornare alle proprie famiglie, dunque esulto e festeggio con loro, anche se i rallegramenti sono offuscati dalla morte degli altri due ostaggi.

Tuttavia, l'alternanza di gioia e dolore non può far comunque dimenticare ciò che abbiamo davanti a noi. Ovvero un Paese che al di là del mare è terra di scorribande di terroristi e banditi. Sabrata, Mellitah, Misurata, Tobruk e Tripoli erano per me punti su una cartina. Al massimo nomi di battaglie lontane nel tempo o di insediamenti petroliferi gestiti dall'Eni. Da almeno un paio di an-

ni, dopo che pur controverso abbiamo assecondato una guerra per abbattere il colonnello Gheddafi, molte di quelle città sono diventate tristemente famose per essere gli avamposti dello Stato islamico, quartiere generale di terroristi e jihadisti che operano a poche centinaia di chilometri dalle nostre coste.

Tutto ciò però non ci deve indurre a facili considerazioni. Leggo e ascolto dichiarazioni di chi è pronto ad arruolare il nostro Paese in una guerra. La costituzione italiana ripudia i conflitti, ma consente quelli difensivi, per cui

anche gente che di solito imbraccia la bandiera della pace ora si dice disposta a indossare l'elmetto.

La guerra all'Isis e a tutti i terroristi ovviamente va fatta, ma forse prima di usare il fucile sarà bene che qualcuno si informi e informi il Parlamento. È facile dichiarare guerra, il problema è vincerla. Le bande di predoni che dicono di appartenere allo Stato islamico e sono pronte ad immolarsi in nome di Al-

lah, forse non sono bene addestrate e ancor meno sono equipaggiate. Probabilmente sconfiggerle e distruggerne gli avamposti è relativamente facile. Ma prima di partire per una missione, forse sarebbe meglio parlarne senza false reticenze, affrontando an-

che i rischi che ogni guerra e dunque anche questa comporta. Noi ci stiamo arruolando in un conflitto che non è tradizionale e che potrebbe scatenare attacchi terroristici non al fronte, ma a casa nostra. Dunque, prima di discutere di come e dove attaccare, sarà il caso di parlare di come e dove difenderci. L'Italia è un Paese già molto esposto e se dovrà guidare la missione in Libia lo sarà ancora di più. Oggi piangiamo i cor-

pi di Salvatore Failla e Fausto Piano, domani non vorremmo piangerne altri.

Dunque, se combattere l'Isis è un obbligo, altrettanto obbligatorio è che il Parlamento e gli italiani siano informati su ciò che si sta decidendo. Una guerra non è affare solo del governo, ma del Paese. Paese in cui, oltre alle decine di diritti che ogni giorno ognuno rivendica, esiste il diritto all'informazione e a conoscere il proprio destino.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet



E' ARRIVATA LA NOSTRA GUERRA

Ecco gli incontri riservati prima dell'intervento. Roma è la capitale della diplomazia segreta sulla Libia

Roma. Dopo tanto ritardo l'inviato speciale delle Nazioni Unite, Martin Kobler, vuole bruciare le tappe, secondo il tam tam che sale dagli ambienti diplomatici: entro

DI DANIELE RAINERI

tre giorni il voto sulla formazione del governo di accordo nazionale in Libia, entro una settimana la cerimonia di giuramento a Tripoli e poi il passo più atteso dagli sponsor all'esterno: l'invito formale rivolto alla comunità internazionale per ricevere aiuto militare e sradicare dal paese lo Stato islamico, entro la fine del mese – e questo coinvolge in modo diretto l'Italia, che ha il comando della missione. Kobler intende recuperare il tempo perduto – la scadenza originale era a gennaio – anche nel timore che le operazioni delle forze speciali dei paesi occidentali in Li-

bia, assieme alle fazioni locali, finiscano per svuotare di urgenza la necessità di formare un governo.

Roma è la capitale della diplomazia discreta che gira attorno alla Libia. Ieri il comandante libico Salem Joha, vice del generale Khalifa Haftar, comandante dell'esercito di Tobruk, era con il suo staff nella capitale italiana. Joha ha partecipato ad alcuni incontri riservati in cui – probabilmente – è stata discussa la sua nomina a capo di stato maggiore nel futuro governo di unità nazionale a Tripoli (se mai sarà creato) oppure il comando di una forza che muoverà contro Sirte, capitale di fatto del gruppo estremista. A Roma c'era anche Ahmad Mitiig, un uomo d'affari di Misurata che per un breve momento fu eletto capo del governo a Tripoli.

Joha è un personaggio atipico, con una consapevolezza acuta dello stato in cui versa l'esercito libico: "Una piramide rovesciata di colonnelli che pensano soltanto a dormire, a mangiare e a intascare lo stipen-

dio, in nessun modo somigliante a una forza di combattimento", disse alla New York Review of Book nel settembre 2013. Sono passati tre anni, la situazione nel frattempo è peggiorata con la scissione del paese. Joha fu un eroe dell'assedio di Misurata nel 2011 (Misurata sta con il governo di Tripoli) ma la sua fama in città è stata rovinata dal fatto che poi ha accettato il ruolo di attaché militare dell'ambasciata libica negli Emirati Arabi Uniti dal 2012. Tripoli detesta gli Emirati, perché hanno preso le parti di Tobruk – il New York Times ha scritto che jet degli Emirati hanno bombardato Tripoli nel 2014 – e anche a Misurata c'è odio, ci sono spesso sit in di protesta contro gli Emirati davanti al Consiglio municipale.

Due settimane fa a Roma c'era Abdel Hakim Belhadj, ex comandante del Gruppo islamista di combattimento (un tempo filo al Qaida) e oggi leader del partito al Watan a Tripoli, per accreditarsi presso il governo italiano come potenziale partner per combattere contro lo Stato islamico. "In questo momento, c'è una gara a diventare i 'curdi di Libia' – commenta l'analista Mattia Toaldo con il Foglio – vale a dire i partner affidabili dell'occidente nella lotta contro gli estremisti. (segue a pagina quattro)

Roma Caput Libia

L'Egitto e la Francia appoggiano un po' troppo il generale Haftar e complicano i negoziati

(segue dalla prima pagina)

E' da notare che la forza comandata da Behladj è allineata con la Turchia e con il Qatar, con cui il leader intrattiene rapporti non soltanto politici ma anche di affari. Se l'Italia accettasse la proposta ricevuta dall'ex capo islamista tramutato in politico, come reagirebbe l'Egitto, che è un altro partner coinvolto nelle operazioni in Libia e in contatto continuo con l'Italia – e però è in rapporti non buoni con Ankara?

"Anche la serie di raid contro lo Stato islamico che si sono susseguiti a Sabratha in questi giorni, fatti da diverse fazioni, in cui due ostaggi italiani sono stati uccisi e due sono stati liberati possono essere letti in questo contesto – dice ancora Toaldo – Prove generali per candidarsi come alleati, con tutto il ricasco di innegabili vantaggi che questo porta, dai finanziamenti alle forniture di armi".

Tra queste fazioni che concorrono ci sono la Forza Rada", che in arabo vuol dire deterrenza, ed è una milizia salafita che mantiene l'ordine a Tripoli comandata da Abdel Raouf Kara, un leader elusi-

vo che segue un'applicazione rigida dell'islam; il Comando unificato di Sabratha, che ha cominciato a combattere contro lo Stato islamico dopo il bombardamento americano del 19 febbraio; Alba libica, che rappresenta il grosso delle milizie fedeli a Misurata.

Dall'altra parte del paese, a est, l'ostacolo più alto alla formazione del governo di accordo nazionale che sarà tentata da Kobler questa settimana è il generale Khalifa Haftar, o meglio il periodo di successi militari che sta attraversando. Le sue forze hanno infilato una serie di vittorie contro lo Stato islamico e altri battaglioni islamisti – ma distinti – nella lotta per riprendere il controllo della città di Bengasi, anche grazie all'appoggio delle forze speciali inviate dalla Francia e dell'Egitto. Parigi e il Cairo sono sponsor benevoli dell'uomo forte di Bengasi, e non si comprende – dal loro punto di vista – perché dovrebbero retrocedere. Haftar può garantire ai due alleati quello che vogliono, quindi influenza sulla Cirenaica per i francesi e una zona cuscinetto dentro la Libia a ridosso del confine con l'Egitto, per bloccare il traffico di elementi pericolosi. Proprio per convincere Haftar e l'Egitto ad allinearsi al piano più generale, quello sponsorizzato dalle Nazioni Unite (che però è più esile e suona poco convincente a molti libici) Kobler in questi giorni sta presenziando a una serie di incontri al Cairo – che è la seconda capitale della diplomazia libica, assieme a Roma.

Daniele Raineri

Twitter @DanieleRaineri

E' ARRIVATA LA NOSTRA GUERRA

**L'Italia, il terrorismo, la Libia.
Ma se questa guerra è inevitabile,
come sarà? Girotondo di opinioni**

Roma. La guerra in Libia è diventata una guerra inevitabile, ancora di più dopo che due ostaggi italiani sono stati uccisi in un'operazione poco riuscita di un gruppo libico contro lo Stato islamico. Si parla di una guerra che per molti versi è già iniziata, con operazioni coperte e piccoli contingenti, con la Francia e l'America che hanno già fatto un balzo in avanti, e che a voler dar retta ai media potrebbe trasformarsi in una missione di ben altre dimensioni. Per l'Italia si stimano 3.000 uomini con il sostegno di mezzi aerei e navali, l'ambasciatore americano Phillips sul Corriere ne ha consigliati caldamente 5.000. E mentre il governo italiano frena, dice che

senza un interlocutore affidabile, senza quell'esecutivo di unità nazionale che per ora esiste solo sulla carta, intervenire sarebbe controprodu-

cente, il peggiorare della situazione sul campo sta creando un senso di urgenza. Gli analisti dicono che già adesso potrebbe essere troppo tardi. Ma se questa guerra è inevitabile, come sarà? Per il generale

Vincenzo Camporini, ex capo di stato maggiore, presidente dell'Istituto affari internazionali (Iai), c'è ancora spazio di manovra: "Se le cose evolvono come auspicato da tutti, quindi con una convergenza verso un unico governo nazionale, ci potrebbe essere un intervento militare di tipo soft, addestrativo, logistico", dice al Foglio Camporini. "Se questo non avvenisse si presenta un problema di natura diversa. A questo punto bisogna verificare chi è l'interlocutore dall'altra parte del Mediterraneo. Un intervento unilaterale rischia di essere percepito come un'operazione di neocolonialismo in un grande territorio abitato da popolazioni che hanno un orgoglio nazionale molto forte". Il punto è com-

prendere, anzitutto, che la guerra l'Italia la fa da tempo, anche se non l'ha mai voluta chiamare con il suo nome: "Quando siamo andati in Iraq, in Afghanistan, in Somalia, non siamo andati in guerra?", chiede Andrea Margelletti, presidente del Centro studi internazionali. "Il concetto di guerra è certamente cambiato nel tempo, ma quando uomini armati sono inviati all'estero con la previsione che ci saranno rischi per la sicurezza, è questione di lana caprina discutere se stiamo parlando di operazioni di pace o di guerra". Ma il caso della Libia è diverso. C'è uno scarto, che è certamente geografico e logistico, ma forse anche storico, nel modo in cui l'Italia si appropria a questa guerra. Da sempre timida in questo campo, da sempre abituata a rimuovere la guerra dal discorso pubblico, l'Italia adesso si trova catapultata in un ruolo centrale nella questione libica, e forse non ha ancora imparato a farsi spazio nel nuovo ruolo. "L'Italia è un paese consapevole di quelle che sono le sue responsabilità e ha capito che non può più delegare ad altri operazioni e interventi che poi finiscono per ritorcersi contro di noi", dice Camporini, alludendo a quanto è successo dopo l'ultimo intervento occidentale in Libia, nel 2011. (Casi segue a pagina quattro)

Guerra inevitabile

Gli interessi nazionali, la volontà politica, gli obiettivi di lungo termine dell'intervento in Libia

(segue dalla prima pagina)

"Finalmente ci siamo resi conto che l'Italia non può avere un ruolo di seguito, ma di guida", continua Camporini. "L'Italia ha un ruolo chiave quando si parla di Libia, se non altro per ragioni di tipo geografico e logistico. Senza il supporto italiano non si può nemmeno iniziare seriamente a parlare di una missione in quel paese".

"Sulle questioni libiche l'Italia non può essere assente", dice Sergio Romano, ambasciatore ed editorialista del Corriere della Sera. "Se non si reagisce a una sfida di questo tipo quello spazio di interesse nazionale che adesso l'Italia ha e a cui ha diritto se lo prende qualcun altro. In una situazione in cui Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti ritengono che sia opportuno dare un segnale di forza contro lo Stato islamico non fare nulla o rispondere con qualche cavillo significa perdere lo spazio che è potenzialmente tuo. L'impostazione politica dell'Italia, che prima di entrare nell'ordine di idee di un intervento voleva attendere la creazione di un interlocutore nel governo di unità nazionale, è giusta. Il governo italiano mantiene questa posizione, con saldezza sempre minore, ma la situazione ha subito un'accelerazione, e c'è una pressione maggiore nei

nostri confronti". Tale pressione impone una reazione, che tuttavia Romano non ritiene vada definita guerra. Per ora, dice, stiamo parlando di un'operazione di polizia antiterroristica su larga scala. Ma se vogliamo inquadrare l'approccio italiano a un eventuale intervento in Libia, bisogna sempre ricordare che la guida in queste operazioni non è militare, ma politica. Su questo l'Italia è pronta? "Tutti parlano di contingenti e missioni militari", dice Margelletti. "Ma qual è l'idea politica della missione? Se mandiamo cento uomini oppure centomila, qualcuno ha detto che cosa andiamo a fare? Nessuno ha ancora detto esplicitamente che tipo di operazione vogliamo condurre, che tipo di Libia vogliamo contribuire a costruire. Finora l'intervento che si profila in Libia è un insieme di missioni nazionali, prive di un punto di congiunzione internazionale. Ciascun paese fa la sua partita, ma non si vede una strategia politica comune, un end term, una capacità di immaginare il futuro del paese". E su questo l'Italia è ancora indietro: "Noi per definizione non abbiamo una strategia di mantenimento unilaterale dei nostri interessi", continua Margelletti. Camporini rafforza il concetto: "Quando sento parlare di uomini e mezzi da inviare sul campo senza obiettivi specifici mi vengono i brividi". Eppure tutti sono convinti che alla fine un intervento ci sarà, che la guerra, comunque la vogliamo definire, è inevitabile. Meglio essere pronti.

Eugenio Cau

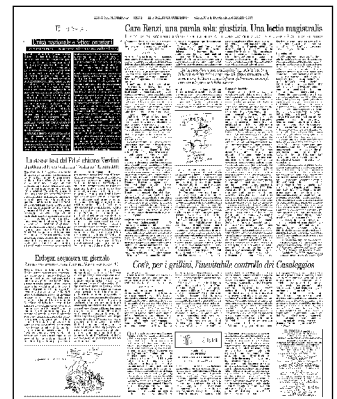
Unità nazionale e feticci onusiani

L'esigenza di mettere in sicurezza la Libia spetta anche all'Italia

L'intervento in Libia è ormai un'esigenza indiscutibile. Una ragione in più è la sicurezza dei nostri connazionali che altrimenti diventeranno gli obiettivi preferenziali delle bande locali che si attendono una ricompensa dallo Stato islamico (Isis) se catturano gli italiani, visto che tutte le fonti, a cominciare da quelle americane, indicano nell'Italia il capofila dell'azione militare antiterrorista in quel paese. Al governo Renzi spetta ora il compito di rinserrare le file, nelle relazioni internazionali, soprattutto con l'Egitto e la Tunisia per assicurarsi l'appoggio logistico o almeno una benevola neutralità ai confini libici, e di realizzare un ampio consenso politico in patria. Seppure con frasi insolenti, persino Matteo Salvini non vuole impedire che l'Italia faccia la guerra all'Isis. Silvio Berlusconi invita ad agire senza approssimazioni o dilettantismi, ma fa intendere che sosterebbe un'azione ben programmata. Ci sono le condizioni per realizzare l'unità nazionale, anche per controbattere la prevedibile controffensiva "pacifista" della sinistra interna ed esterna al Partito democratico.

Arrivati a questo punto bisogna agire, senza più nascondersi dietro la foglia di fico dell'attesa di un mandato delle Nazioni Unite. Una volta che ci sia, e c'è, l'assenso dell'America e della Russia, il timbro Onu è del tutto ininfluente. Perdere tempo con speciose questioni le-

galitarie serve solo a dare ai terroristi altro tempo per rinsaldare le loro posizioni e i loro rapporti con le tribù locali più permeabili alla loro influenza economica. E' comprensibile che si lavori per perfezionare il piano dell'intervento, per assicurarsi un coordinamento efficace con le altre forze, francesi, americane, britanniche in qualche modo già attive sul campo. Anche le relazioni con il simulacro di governo libico, per quel che conta, debbono essere mantenute e implementate. Tutto ciò, però non può rallentare o ostacolare il ruolino di marcia di una azione che quanto più ritarda tanto più risulta pericolosa. Matteo Renzi dovrebbe consultare separatamente i leader di tutte le formazioni politiche rappresentative, per evidenti ragioni di riservatezza, e poi, raccolti i consensi necessari, agire. E' comprensibile la preoccupazione per le vite dei soldati che dovranno mettere piede su un terreno infido, ma dovrebbe prevalere la preoccupazione di perdere la guerra senza combatterla. Un consolidamento del controllo dell'Isis sulla sponda meridionale del Mediterraneo, che già si affaccia su Misurata, rappresenta un pericolo grave e immediato, contro il quale è evidente il diritto (e il dovere) dell'autodifesa. Ci sono le condizioni perché questo dovere venga sentito da un arco ampio di forze politiche e sarebbe un grave errore non battere il ferro finché è caldo.



L'EDITORIALE

di ANDREA CANGINI

LO ZIO D'AMERICA

DUE ostaggi italiani uccisi, e il presidente del Consiglio tace. Due ostaggi italiani rilasciati, e il presidente del Consiglio

continua a tacere. Il silenzio di Matteo Renzi ne denuncia le difficoltà. Parlare limitandosi a considerazioni retoriche sarebbe fuori luogo. Fare annunci sul futuro dell'Italia in Libia sarebbe rischioso. Di qui l'inedito silenzio del presidente del Consiglio. Mai stato così sotto pressione, Matteo Renzi. A premere sull'Italia sono soprattutto gli Stati Uniti. Lo scorso ottobre, il "Corriere della sera" annunciò in prima pagina

l'intenzione del governo italiano di mandare aerei da guerra in Iraq per bombardare le postazioni dell'Isis. Non era vero. Ma era quanto l'amministrazione americana si aspettava da noi. Ieri, sempre sul Corriere, è comparsa un'insolita intervista con cui l'ambasciatore statunitense a Roma, John R. Phillips, sosteneva che «l'Italia potrà fornire fino a 5 mila militari» per combattere l'Isis in Libia. Non è vero neanche questo.

[Segue a pagina 2]

L'EDITORIALE

di ANDREA CANGINI

LO ZIO D'AMERICA

[SEGUE DALLA PRIMA] **È CHE** l'America ha smesso da tempo di rischiare la vita dei propri militari per mettere ordine nel mondo, ma non ha smesso di dare ordini ai propri alleati per raggiungere scopi analoghi. Lo zio d'America è diventato vecchio, timoroso e povero. Ma agita ancora nell'aria il bastone del comando. E noi europei, pacifici e pavidoli come siamo, non ci sentiamo pronti a fare a meno di lui. Il

governo italiano spera ardentemente di non dover partecipare a una vera e propria missione militare sul campo libico. Tre le ragioni. La prima: i sondaggi dicono che gli italiani sarebbero contrari. La seconda: in caso di guerra aumenterebbe il rischio di attentati in Italia. La terza: tutti gli interlocutori locali, da Tripoli, a Tobruk, a Misurata, ci hanno detto che se truppe occidentali comparissero in massa sul suolo libico nessuno sarebbe più in grado di garantire nulla e i consensi dell'Isis crescerebbero di conseguenza.

I PRIMI due argomenti sono indice di debolezza, in casi estremi come questo, quando in gioco ci sono tanto gli interessi quanto la sicurezza nazionali, un leader decide indipendentemente dai sondaggi e dalle conseguenze. Il secondo argomento è invece serio. Perciò insistiamo nel

difficile tentativo di far nascere a Tripoli un governo di unità nazionale cui deleghiamo ufficialmente la scelta di un nostro eventuale coinvolgimento militare. Lo facciamo perché già sappiamo che quel governo, se nascerà, non chiederà né a noi né ad altri di occupare la Libia, ma solo di collaborare con le milizie nazionali fornendo molti mezzi e pochi uomini, il meno visibile possibile. Semmai l'operazione dovesse riuscire, per l'Italia sarebbe un successo: manterremmo la nostra influenza geopolitica, tuteleremo le posizioni egemoniche dell'Eni e non rischieremo di infilarci in un nuovo Afghanistan. Per ragioni uguali e contrarie (primato politico e interessi energetici) Francia, Regno Unito e Stati Uniti sperano invece in un conflitto aperto. Abbiamo molti nemici, in giro per il mondo. Ma oggi a complicarci la vita sono soprattutto gli amici.



FRONTE LIBICO

*I Signori
del caos*

Marco Revelli

VERSO UN ALTRO INTERVENTO IN LIBIA

L'establishment occidentale ha fallito

DALLA PRIMA

Marco Revelli

Apassi felpati e a occhi bendati l'Italia si avvia alla guerra. Per certi versi, a contare i caduti sul terreno, c'è già dentro. E la fortunata soluzione per i due altri lavoratori che hanno avuto il coraggio di liberarsi e sono vivi, comunque fa capire che a Sabratha di un «assaggio di guerra» si è trattato, vale a dire del caos e della ambiguità nel quale rischieremo di precipitare se solo l'Italia intervenisse in armi in Libia. Ma purtroppo, come in altri momenti oscuri della storia, ci si avvia a una nuova avventura coloniale che ha tutte le caratteristiche per annunciarsi disastrosa, e lo si fa nelle condizioni peggiori. Con poche idee (forse nessuna). In un quadro di collaborazione sgangherato (mentre a Roma si chiede la «guida delle operazioni», americani inglesi e francesi già operano per conto loro). Con i peggiori alleati che ci si possa immaginare: Egitto, Turchia, Arabia Saudita, Qatar, i foraggiatori di quell'Isis che si dice di andare a combattere. E con come riferimento l'orrendo generale Haftar in quella Cirenaica in cui, nella prima metà del secolo scorso, noi italiani – con generali che si chiamavano Badoglio e Graziani – abbiamo perpetrato una vera e propria pulizia etnica, deportandone la popolazione e facendo oltre centomila morti in operazioni di repressione e quarantamila nei lager messi su lungo quella costa da cui oggi partono i barconi.

Così a sud. Mentre a nord, sulle spiagge di Calais, il socialista Hollande attacca a colpi di ruspa la città dolente dei profughi di altre guerre, in combutta col conservatore Cameron il quale annuncia che, di quella moltitudine di fuggiaschi, non ne accetterà più di 5000 all'anno ma in compenso donerà 20 milioni di euro al governo francese, per compensarne la complicità. E a est nuovi fascismi crescono, a murare la Grecia di Alexis Tsipras, unico paese capace di una cosmopolitica umanitaria, già prosciugato dalle vessazioni economiche di un'Europa a sua volta murata nel proprio egoismo e ora condannato a divenire un enorme campo profughi a cielo aperto.

L'immagine che ne emerge è quella di una classe dirigente disastrosa. Spaventosamente al di sotto delle sfide che è chiamata ad affrontare. Uomini, in prevalenza, ma anche donne – poche, ma potenti – dai volti ingessati, di circostanza.

CONTINUA | PAGINA 15

G(Si pensi alle foto di gruppo dei summit europei), che si riempiono la bocca promettendo Ordine, Sicurezza, Responsabilità, Rispetto delle Regole, e sono in realtà i Signori del Caos. Incapaci di immaginare le condizioni elementari della convivenza civile e di un sistema di relazioni tra persone, gruppi sociali, popolazioni razionalmente e umanamente sostenibile.

Non è solo Matteo Renzi – che pure quanto a faciloneria e demagogia

non scherza – con il suo giglio magico, incerto tra la grande catastrofe dell'intervento armato aperto e la piccola catastrofe dell'azione coperta, anche agli occhi del Parlamento, ma comunque incapace di pensare un'alternativa alla guerra. È tutto l'establishment politico e finanziario occidentale che ha fatto fallimento. E che continua a riproporsi, fallendo. Nel silenzio, e nella penombra spessa che ha avvolto il mondo della cultura, incapace di pensare un'alternativa di sistema nell'età dei tramonti. È quanto Luciano Gallino, nel suo ultimo libro-testamento, ha descritto parlando della sconfitta del «pensiero critico» e del «trionfo della stupidità» su scala globale (gara nella quale l'Oscar spetterebbe probabilmente

di diritto ai vecchi partiti socialisti e socialdemocratici europei, che come ha scritto Piero Bevilacqua «si ritirano dai valori della propria storia»). Pesa dunque, in uno dei momenti più difficili e pericolosi del passaggio di secolo, il vuoto lasciato aperto dalle vecchie sinistre, tutte, quale più quale meno, in dissoluzione, mentre le nuove crescono a macchia di leopardo, impetuose in alcuni Paesi – non per nulla bersaglio di oligarchie politiche e finanziarie europee e globali –, fragili e stentate in altri (il nostro in primis).

Su questo scenario, e questi compiti, dovrebbe concentrarsi l'impegno delle nostre frastagliate e disperse forze, fuori da tatticismi, competizioni intraspecifiche, piccole rivalità, grandi vuoti mentali.

Prima che siano la guerra e i disumani populismi a dettare le regole del gioco.



“In Libia solo con il sì delle Camere”

Renzi: valuteremo un impegno quando ci sarà una soluzione equilibrata e duratura
 E attacca: “Guerra è una parola drammaticamente seria, non va usata con facilità”

«Prudenza, equilibrio, buon senso». Dopo aver fatto filtrare queste parole d'ordine nei giorni scorsi attraverso i suoi collaboratori, senza intervenire ufficialmente, ieri il premier Matteo Renzi ha messo nero su bianco la posizione del governo sulla questione libica. Predicando cautela e attenzione, e non «forzature», no a chi immagina di intervenire «in modo superficiale e poco assennato» in una situazione «sempre molto delicata»: l'Onu - scrive nella sua newsletter settimanale - sta lavorando per un «accordo solido e stabile» sul governo di unità nazionale, che non appena sarà insediato potrà avanzare le sue richieste alla comunità in-

ternazionale e al nostro Paese. Solo a quel punto «potremo valutare» un «impegno italiano», che «comunque avrebbe necessità di tutti i passaggi parlamentari e istituzionali necessari», cioè un via libera del Parlamento, chiarisce un punto che dovrebbe essere ovvio ma che, dopo la notizia dei giorni scorsi di un decreto segreto per autorizzare truppe speciali alla partenza, serve a rassicurare chi, tra le opposizioni, ha chiesto spiegazioni e parlato, come il M5S Alessandro Di Battista, di «guerra a insaputa del popolo italiano».

«I media si affannano a immaginare scenari di guerra italiana in Libia che non corrispondono alla realtà», garanti-

sce invece il premier, prudenza e cautela, insiste, sono i punti di riferimento dell'azione del governo sullo spinoso dossier, consapevole che «abbiamo bisogno di una soluzione equilibrata e duratura», a maggior ragione ora, all'indomani della morte di due ostaggi (in circostanze «ancora da chiarire completamente») e della liberazione di altri due. Dalle opposizioni si alza, da Brunetta alla Prestigiacomo, la richiesta di chiarimenti sulla posizione italiana su questo complicato argomento: mercoledì è atteso alle Camere a riferire il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni; troppo tardi, però, secondo Sel («quando si parla di guerre e di morti c'è un'urgen-

za da rispettare», dice il capogruppo Arturo Scotto).

Il presidente del Consiglio fa appello a un senso di unità dell'Italia «tutta insieme, senza volgari strumentalizzazioni di parte», perché «guerra è una parola drammaticamente seria per essere evocata con la facilità con cui viene utilizzata in queste ore da alcune forze politiche e alcuni commentatori», ma le posizioni su un eventuale intervento continuano a essere diverse: «Una spedizione in Libia guidata dall'Italia sarebbe un errore», sottolinea l'ex ministro degli Esteri Emma Bonino, mentre il leader leghista Matteo Salvini insiste perché si intervenga, convinto che «se Prodi e Renzi invitano alla prudenza, vuol dire che va fatto l'esatto contrario».

[F. SCH.]

I due fronti

■ «Se bombardiamo la Libia le schegge andranno dappertutto senza un progetto, senza un governo unitario. Sarebbe un errore, ne abbiamo già fatti tanti». Così Emma Bonino, ex ministro degli Esteri

■ «Dire che un nostro coinvolgimento in Libia non comporti dei rischi sarebbe come nascondersi dietro a un dito, ma non è nemmeno automatico il fatto che gli stessi pericoli possano essere scongiurati solo perché ci limitiamo a non intervenire». Lo sostiene il leghista Giacomo Stucchi, presidente del Copasir

Servono prudenza, equilibrio e buon senso
 E non intervenire in modo superficiale

Matteo Renzi
 Presidente del Consiglio



L'INTERVISTA. PAOLO GENTILONI

«Per stabilizzare la Libia non servono guerre lampo»

di **Gerardo Pelosi**

È in contatto continuo con l'Unità di crisi sugli sviluppi della situazione a Sabrata e per il rientro dei due tecnici della Bonatti liberati venerdì. Sente su sé tutto il peso e la responsabilità di queste ore misurando bene le parole e, più ancora, le decisioni che ci si attende da un Paese in prima fila come l'Italia nella lotta al terrorismo, nella crisi dei migranti e

nella stabilizzazione della sponda Sud del Mediterraneo.

Masu un punto il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, non sembra disposto a fare marcia indietro: non si può pensare di risolvere la crisi libica con una guerra lampo (una Blitzkrieg) e confondere le operazioni antiterrorismo con le missioni internazionali di stabilizzazione. Continua > pagina 7

«Evitiamo uno Stato fallito alle porte di casa»

Bisogna insediare un governo a Tripoli ed evitare di confondere la stabilizzazione con la lotta al terrorismo

di **Gerardo Pelosi**

> Continua da pagina 1

Occorre evitare, insiste il responsabile della Farnesina, che la Libia «sprofondi nel caos dove possono proliferare episodi tragici come quelli che hanno coinvolto i nostri ostaggi».

Ministro, allora spieghiamo perché la scelta politico diplomatica resta oggi l'unica possibile.

Deve essere chiaro che non ci sono scorciatoie illusorie, esibizioni muscolari. È vero, il tempo stringe, ma non c'è alle porte nessun guerra lampo. Il governo è consapevole degli errori del passato e sta lavorando per creare le condizioni di stabilizzazione in Libia. È un'operazione politica prima che militare ed è questa la grande sfida della comunità internazionale che vede l'Italia in prima fila.

Ma perché sulla Libia la Ue appare così divisa e assente?

Non è una novità che la Ue non disponga di un esercito comune ma sulla Libia si è mossa sempre con una dinamica unitaria, a partire dalla missione navale antitrafficianti. Ogni Paese può avere

interessi specifici, ma non è vero che i 28 stiano andando in ordine sparso.

Sono passati molti mesi e un Governo di unità nazionale in Libia non vede ancora la luce. Non ritiene che l'ex inviato Onu per la Libia Bernardino Leon abbia perso tempo prezioso?

La diplomazia può superare gli ostacoli ma il tempo è necessario e l'impazienza pericolosa. La guerra in Siria dura da sei anni e per l'Iran deal ce ne sono voluti 13. Per la Libia a metà dicembre su iniziativa italiana e degli Stati Uniti la comunità internazionale nella Conferenza di Roma ha adottato un percorso che ha rappresentato un salto di qualità rispetto all'anno e mezzo precedente. Subito dopo abbiamo avuto l'accordo di Skhirat e poi la risoluzione 2259 delle Nazioni Unite. Il percorso è sempre stato definito da chi lo ha promosso assolutamente fragile ed è incompiuto perché c'è una maggioranza nel Parlamento di Tobruk per varare il governo di accordo nazionale ma a questa maggioranza finora non è stato consentito di esprimersi. Nelle prossime settimane Kobler, sostenuto anche dalla comunità internazionale, valuterà

in che modo questa maggioranza possa esprimersi.

Cosa serve ancora per insediare il Governo?

Innanzitutto che questa maggioranza possa esprimersi trovando il modo per sfuggire alle minacce degli estremisti. Ne ha parlato mercoledì scorso Martin Kobler al Consiglio di sicurezza della Nazioni Unite. Serve inoltre l'inclusione nel processo di forze locali, tribali e legati alle milizie che finora sono state ai margini o ostili perché la nascita del nuovo governo deve puntare alla più vasta aggregazione possibile in un Paese che presenta un contesto molto frammentato. Il governo inoltre dovrà insediarsi quanto prima a Tripoli. Tutto questo è affidato a un intenso lavoro diplomatico a guida Onu ma non dimentichiamo che oltre a questo, tutto ciò è affidato soprattutto ai libici.

Quali sono i rischi di questo esercizio?

Si tratta di evitare che la Libia sprofondi nel caos dove possono proliferare episodi tragici come quelli che hanno coinvolto i nostri ostaggi diventando uno "Stato fallito" come la Somalia a poche centinaia di chilometri dall'Italia. Il nostro compito è aiutare la

Libia a recuperare la sovranità, quello che gradualmente, ma dopo molto tempo, si sta realizzando in Iraq. Solo un Governo sovrano può prosciugare l'acqua in cui nuota Daesh, aiutarci a debellare il traffico di migranti, valorizzare le grandi risorse del Paese. Alle richieste di questo Governo l'Italia e la comunità internazionale sono pronte a rispondere anche sul piano della sicurezza. Ma su questa disponibilità non va alimentata troppa confusione.

Da dove viene questa confusione, forse dagli organi di informazione?

No, parlo dell'idea stessa che si possano risolvere problemi così complessi con qualche rullare di tamburi. Mi preoccupa perché alimenta pericolose aspettative. Qualcuno forse pensa di stabilizzare la Libia con qualche decina di raid aerei? Ma, dov'era nel 2011? Non ha inteso quella lezione? E poi qualcuno davvero pensa che delle truppe speciali francesi o inglesi o italiane o marziane possano controllare un Paese di 1,6 milioni di chilometri quadrati che ha 200 mila uomini armati tra le varie milizie? So bene che la guardia contro la crescita di Daesh in Libia va tenu-

ta alta ma se confondiamo il percorso necessario di stabilizzazione con operazioni mirate antiterrorismo prendiamo lucciole per lanterne. Sono cose diverse.

A Roma c'è stata una piena sintonia della comunità internazionale. Ma allora perché gli americani ci stanno precisando perfino quanti uomini dobbiamo schierare?

Non è così. La sintonia con gli Stati Uniti è totale: serve un Governo libico e l'Italia è pronta a coordinare la risposta alle sue richieste sul piano della sicurezza.

Sulla Siria, invece, si sta aprendo qualche interessante prospettiva di speranza?

Con tutta la sua fragilità ci troviamo di fronte a una finestra di speranza quasi miracolosa. Potrebbe chiudersi ma intanto da due settimane la cessazione delle ostilità che avevamo deciso a metà febbraio a Monaco è in atto. Se

questa speranza non si spegne si potrebbe non solo alleviare la catastrofe umanitaria in atto ma, entro il 15 marzo, potrebbe ripartire il negoziato di prossimità tra le parti a Ginevra con l'inviato dell'Onu Staffan De Mistura. La telefonata di venerdì tra i leader europei Renzi, Merkel, Cameron e Hollande con il presidente russo Putin aveva proprio l'obiettivo di consolidare questa finestra di speranza coinvolgendo pienamente la Federazione russa nella cessazione delle ostilità.

Domani a Bruxelles sul tavolo dei capi di Stato e di Governo tornerà il dossier dei migranti. Cosa ci dobbiamo attendere?

L'Europa sta vivendo uno dei momenti più difficili degli ultimi 60 anni. La crisi migratoria, gli effetti della recessione economica che si fanno ancora sentire e che determinano una crisi di fiducia tra cittadini e politiche comunitarie e infine il referendum su Brexit

che ci tiene con il fiato sospeso. Per questo il vertice europeo di domani prima con la Turchia e poi tra i 28 assume un'importanza particolare.

Il vertice riuscirà ad evitare il precipitare della crisi migratoria?

Come ho detto varie volte, per salvare Schengen dobbiamo gradualmente superare Dublino. L'idea si va facendo strada, c'è una prima proposta della Commissione e un documento condiviso dai ministri degli Interni di Italia e Germania. La stessa decisione di destinare risorse di assistenza e di emergenza alla Grecia riflette la consapevolezza che i Paesi di primo approdo non possono gestire da soli la situazione. Domani i leader europei saranno impegnati a rendere più gestibile la situazione delle rotte balcaniche riducendo i flussi con la collaborazione di Libano, Giordania e Turchia e scommettendo sul cessate il fuoco in Siria. La sfida è evitare che

questo tentativo venga vanificato da azioni unilaterali che trasformino gli attuali controlli intensificati in vera e propria chiusura delle frontiere che, se avvenisse, metterebbe a repentaglio gli sforzi di gestione del fenomeno e farebbe saltare il meccanismo di libera circolazione delle persone. Nella seconda parte del 2015 la rotta balcanica ha fatto registrare un incremento eccezionale mentre è rimasto stabile il numero migranti che hanno utilizzato la rotte tradizionali dalla Libia.

C'è il rischio che rotta balcanica che ha registrato un forte incremento negli ultimi mesi possa coinvolgere l'Italia da Albania?

Il rischio non va ignorato ma la cooperazione da tempo attivata con il Governo albanese può impedire un'offerta di imbarcazione da parte dei trafficanti che è la base per dirottare la rotta balcanica verso l'Adriatico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli ostaggi italiani

«La Libia non sprofondi in un caos dove possono proliferare episodi tragici come quelli di questi giorni»

Il vertice Ue-Turchia di domani

«Il primo obiettivo è rendere più gestibile la situazione sulle rotte balcaniche»

«C'è una maggioranza nel Parlamento di Tobruk favorevole all'unità, deve potersi esprimere»

«Raid aerei e militari occidentali controlleranno mai un Paese enorme con 200 mila miliziani?»

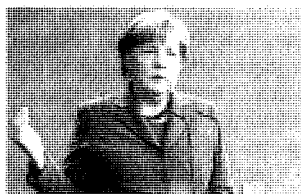
«Per la Ue momento fra i più difficili degli ultimi 60 anni: migranti, recessione, crisi di fiducia e Brexit»

DICE DI LORO



Isis
Stato islamico

«Teniamo alta la guardia contro la crescita di Daesh ma se confondiamo la stabilizzazione della Libia con operazioni mirate antiterrorismo prendiamo lucciole per lanterne»



Angela Merkel
Cancelliera tedesca

«Per salvare Schengen dobbiamo gradualmente superare Dublino. L'idea si fa strada, c'è una proposta della commissione Ue e un documento condiviso fra Italia e Germania»



Vladimir Putin
Presidente della Russia

«La telefonata di venerdì tra i leader europei e il presidente russo aveva l'obiettivo di consolidare la miracolosa finestra di speranza sulla Siria»

Lira di Casini: "Non prendiamo lezioni dagli ambasciatori"

Il presidente della Commissione Esteri: l'Italia sa cosa fare
 Un intervento ora manderebbe allo sbaraglio i nostri ragazzi



«Trovo irrituali e mi meravigliano le interviste degli ambasciatori americano e inglese in Italia». Sono «amici», premette il presidente della Commissione esteri del Senato, Pier Ferdinando Casini, «e dagli amici si può accettare anche qualche eccesso di zelo», ma i colloqui rilasciati nei giorni scorsi sulla questione libica - dal rappresentante diplomatico britannico Christopher Prentice e dal collega Usa John R. Phillips, che ha parlato di un contributo dell'Italia con circa cinquemila militari - «in situazioni così delicate contribuiscono ad alimentare la confusione, non a fare chiarezza».

Pensa che gli alleati stiano facendo troppa pressione per intervenire in Libia?
 «È un po' inusuale assistere a un bollettino di guerra enucleato dai rappresentanti diplo-

matici a Roma sui giornali italiani. Non mi risulta che il nostro ambasciatore a Washington spieghi agli americani cosa devono fare, o quello a Londra agli inglesi».

Vuole dire che l'Italia sa da sola come comportarsi?

«È inutile forzare la mano, anche perché si rischia di fare peggio, con l'opinione pubblica che si schiera da una parte o dall'altra. L'Italia sa bene cosa fare: un conto sono squadre speciali per interventi mirati, altro è un'azione militare in Libia, che significherebbe mandare i nostri ragazzi allo sbaraglio. E provocare una brutta reazione libica».

Quale reazione?

«Immediatamente si dimenticherebbero dell'Isis e si unirebbero tutti, superando le loro stesse divisioni, contro l'invasione straniera. Oltretutto, parlare di 5 mila uomini in un territorio infestato da tribù, islamisti, criminali comuni, mi sembra fuori dal contesto. La nostra insistenza sulla necessità che nasca un governo di unità non è di facciata, né un modo per prendere tempo».

Quindi è d'accordo con la linea di prudenza del governo?

«È la linea giusta, e mi pare che - salvo qualcuno che fa sbraccate polemiche contro Renzi - ci sia

ampio consenso sia in maggioranza che nell'opposizione. Non abbiamo paura di prenderci responsabilità, ma non bisogna rifare errori del passato».

Allude all'intervento in Libia nel 2011?

«L'errore veramente marchiano è stato essere intervenuti senza una strategia. Non ci può essere intervento senza una chiara strategia di quello che vogliamo fare, tra Paesi alleati e principali attori nel Mediterraneo. E c'è qualcosa che non quadra in queste ore».

Che cosa?

«L'atteggiamento dell'Egitto: governa le mosse del generale Haftar, che è, nonostante quel che l'Egitto dice, il più strenuo oppositore del governo Onu. E non vorrei che anche la Francia pensasse a una sorta di tripartizione della Libia, un'ipotesi a cui noi siamo contrari. Al di là delle dichiarazioni ufficiali, non mi sembra ancora chiara la convergenza su una strategia comune dei Paesi occidentali».

Il governo di unità però tarda ad arrivare: quanto ancora possiamo aspettare?

«Il governo è fatto, e c'è una maggioranza del Parlamento di Tobruk che ha firmato un documento di sostegno. L'invio Onu Kobler si sta muovendo per evitare lo stallò: se il

voto del Parlamento sarà impossibile, mercoledì 9 riunirà il Consiglio del dialogo e consentirà il via libera del governo basandosi sul documento di sostegno. Entro il 15 marzo il nuovo esecutivo vuole insediarsi a Tripoli».

Intanto un decreto ha già autorizzato l'eventuale partenza di uomini delle truppe speciali. Alcuni parlamentari si sono lamentati, lei che ne pensa?

«Da cittadino, se pensassi che, con quel che sta capitando, non mettiamo in moto i servizi, la prevenzione, mi preoccuperei. Ma è ovvio che qualsiasi invio di contingenti militari richiederebbe invece l'intesa del Parlamento, e il governo sarebbe il primo a chiederla».

Se vogliamo essere cauti sull'intervento, non sarebbe meglio rinunciare al ruolo guida che i nostri ministri hanno invece più volte rivendicato?

«Ruolo guida significa indicare all'Europa e all'Occidente i pericoli che troveremo su quel terreno, che noi conosciamo bene per tradizionali rapporti. Guidare significa essere i capofila di una strategia: proporsi come forza di occupazione rischia solo di far divampare nuovi incendi. I nostri interessi nazionali si difendono aiutando i libici a camminare sulle loro gambe».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Senato
 Pier Ferdinando Casini guida la Commissione Esteri del Senato dal 7 maggio 2013

Intervista a **Arturo Parisi**

«Intervento? Guai senza sapere perché, con chi e contro chi»

Mario Lavia

Professor Parisi, palazzo Chigi dice: «I venti di guerra lasciamoli da parte». È un chiarimento opportuno? E secondo lei questi «venti di guerra» da dove si levano?

«Se il chiarimento di Renzi è opportuno è proprio a causa della seconda domanda. Oggi su Stampa.it mi ha colpito vedere la Libia definita da Molinari come "i territori appartenuti allo Stato libico". Purtroppo, la pura verità. Ebbene in questo spazio che si va riducendo sempre più ad una entità geografica di "venti di guerra" ne soffiano troppi e in troppe direzioni. Non vorrei che come sta capitando nel Siraq con la scusa e lo scudo della guerra all'Isis ognuno conducesse la sua propria guerra contro un nemico che non è l'Isis. È per questo, non solo per motivi formali, che per muoverci abbiamo bisogno come interlocutore di una autorità libica riconosciuta. Quando diciamo Stato diciamo sempre una parola eccessiva. Ma in questa parola che nell'apparenza è addirittura un participio passato che evoca una storia deve essere riconoscibile almeno un progetto per il futuro».

Lei ha capito esattamente quello che il governo degli Stati Uniti - è stato il ministro della difesa a dire che l'Italia chiede un ruolo di guida militare - vorrebbe che si facesse in Libia?

«No. E non l'ho capito perché se vacilla il concetto di Libia, anche per quel che riguarda il governo degli Stati Uniti i dubbi crescono. Soprattutto con un governo a scadenza. Quello che ho capito è che sono molti che cercano qualcuno che si assuma le responsabilità dell'impresa mentre si riservano le decisioni sulle azioni e sugli utili. Ripeto: la responsabilità, che è diverso da guida».

Lo chiedo all'ex ministro della Difesa: pensa che ci siano le condizioni per ipotizzare un intervento mili-

tare?

«Innanzitutto mi faccia dire che un ex ministro è solo un ex ministro ma che non lo è ne è diversa dall'altro cambia in ogni momento dell'esperienza so più domande che teatri nei quali abbiamo ci siamo sulla Libia dafi si scompone o Quello che si sa è tuttavia sufficiente a consigliare la massima cautela, che è peraltro, come dicevamo, la linea che il governo ha finora seguito registrando un plauso esteso almeno al nostro interno. Peccato che all'esterno, muovendo dalla nostra ripetuta richiesta di guidare la missione militare, al momento solo eventuale, si vada sviluppando una manovra a tenaglia che ci va stringendo ogni giorno di più per spingerci a scelte che non abbiamo preso».

A chi si riferisce?

«Abbiamo tutti letto, per voce dell'ambasciatore a Roma, a fronte della ribadita disponibilità americana a sostenere la nostra attesa, quantificando in cinque miliardi "paia di scarponi" il prezzo da pagare perché questa ambizione possa essere soddisfatta».

Quindi, il discorso su un intervento militare è chiuso?

«Anche se dovessimo mantenere il discorso terra terra a livello degli scarponi, la mia risposta alla sua domanda è che no, non ci sono le condizioni. E non vorrei che iniziando anche solo da un pugno di uomini dispiegati in modo più o meno segreto al seguito nell'interesse ma non a nome della nostra bandiera, ci trovassimo presto esposti ad impegni che non siamo in grado di mantenere».

Insisto: perché non lo siamo?

«Ho detto impegni, ma dovrei dire nuovi impegni. Il motivo per il quale noi non siamo in condizione è infatti innanzitutto il fatto che di impegni ne abbiamo già molti. Nella stessa regione nella quale, pur in forme diverse si

manifesta quella minaccia che chiamiamo fondamentalismo islamico, ci siamo infatti tra quelli che hanno più scarponi sul terreno. Dal Kosovo all'Afghanistan, dall'Iraq al Sinai, passando per il Libano le nostre truppe sono in prima fila per qualità e quantità. Ogni ulteriore impegno dovrebbe corrispondere ad una ridislocazione, e se gli scarponi sono determinanti ma ancora viene la chiarezza degli obiettivi della eventuale missione che dovremmo guidare. Guai se ci mettessimo in strada senza sapere dove stiamo andando: senza aver chiaro il perché, con chi, e contro chi».

Magari anche senza che vi sia una richiesta di un governo nazionale libico che, allo stato, non è rappresentativo?

«Non voglio nascondermi nessuna delle obiezioni che gli scettici avanzano a questo proposito per metterci fretta. Ma la precondizione della richiesta e quindi della esistenza di un governo nazionale, più che la garanzia necessaria sul piano formale perché si possa partire, sul piano sostanziale è la prova che prima o poi si possa arrivare. Le armi straniere possono ad alcune condizioni sostenere il cammino autonomo di un popolo, ma non imporre dall'esterno una meta».

La tragedia dei due italiani uccisi rimanda all'attività dei nostri servizi segreti e al rapporto con le forze militari. C'è il famoso tema della catena di comando. Secondo lei, l'Italia è ben organizzata?

«Tra i diversi Paesi europei l'Italia è certo quella che conosce meglio il terreno. E la disponibilità di una intelligenza di primo piano che in questi anni ha seguito da presso gli eventi è certo il nostro plus. Ma sostenere che a guidare il processo basti l'informazione è un'altra cosa. Informazione, decisione e azione sono momenti distinguibili ma non divisibili. È bene che ad ognuno sia riconosciuto il ruolo che gli compete».



L'INTERVISTA

Emma Bonino *Lì c'è il caos
e noi continuiamo a vociare*

Bombardamenti e spartizione: festival di errori

» GIAMPIERO CALAPÀ

Attacchiamo, non attacchiamo: la situazione sul territorio libico è maledettamente complicata e questo continuo vociare italiota non aiuta affatto". Emma Bonino, ministro degli Esteri dall'aprile 2013 al febbraio 2014 nel governo Letta, leader radicale esperta di Maghreb e Medioriente, critica il balletto degli ultimi giorni sull'eventuale partecipazione italiana ad una nuova guerra in Libia: "Le avventure militari intraprese più o meno con il nostro consenso non hanno mai portato a risultati positivi".

Insomma, non bisogna partire?

No.

Ma pare che "forze speciali" di intelligence si stiano già muovendo...

Il generale Claudio Graziano, capo di Stato maggiore della Difesa, ha messo un punto fermo mi pare e fortunatamente. Ha parlato di accelerazioni giornalistiche e di una linea di prudenza chiara, spero sia così.

Il premier Renzi ha detto che l'intervento ci potrebbe essere solo se richiesto da un governo libico legittimo e dopo un passaggio in Parla-

mento.

Siamolontani da un governo libico stabile e legittimato. Quel che è certo è che non bisogna ripetere gli errori del passato: un'eventuale operazione militare deve sostenere un progetto politico che adesso non vedo. Come si entra in un posto così si deve fare in modo di lasciarlo con un'idea precisa. Spesso non è stato così.

A esempio?

In Siria nell'agosto settembre 2013 abbiamo avuto sollecitazioni per armare i gruppi 'amici', cosiddetti moderati. L'Italia assunse una posizione forte: noi non armiamo nessuno.

Da chi arrivavano le sollecitazioni?

Il premier inglese David Cameron insisteva ma perse la partita in casa perché gli arrivò il voto negativo del parlamento. Erano agguerriti anche i francesi. Poi, di fatto, comunque i gruppi amici-moderati sono stati aiutati fino a quando hanno deciso di passare tra i nemici poco moderati, con l'Isis.

Anche gli Stati Uniti hanno giocato un ruolo?

Spesso patetico.

Sul terreno c'è il generale Khalifa Haftar, un amico?

È uno di quelli che lavora contro qualsiasi tipo di accordo.

È sicuramente amico dell'Egitto del generale al Sisi?

Noi siamo passati dall'esaltazione dell'imperatore Sisi all'opposto dopo il caso Regeni. Ma la nostra azione diplomatica con l'Egitto deve intensificarsi e ottenere dei risultati perché proprio al Sisi promise di tenere Haftar sotto controllo. Dobbiamo insistere con l'Egitto per arrivare all'accordo diplomatico, Haftar o non Haftar.

Altri lavorano contro, a parte Haftar?

Purtroppo anche alcune cancellerie europee che adesso vorrebbero imporre la divisione della Libia in tre staterelli: diventerebbero le basi di una guerra permanente in Nord Africa.

In più l'emergenza migranti non è mai finita...

Gli Stati europei stanno procedendo a un rafforzamento delle frontiere che ridurrà la Grecia a un campo profughi a cielo aperto. Rimanendo in piedi la convenzione di Dublino chilo richiede ottiene lo status di rifugiato in Grecia, ma poi si rimetteranno in mare e dove pensa che andranno partendo da Patrasso? Avremo un'ondata di disperati verso Bari e le coste pugliesi. Si intensificherà ancora la migrazione verso Lampedusa e la Sicilia dalle coste libiche. L'estate sarà esplosiva se questa situazione non sa-

rà gestita a livello comunitario.

E l'Unione europea è promossa o bocciata?

Fino a oggi non ha voluto né vedere né gestire il problema, mentre alcuni Stati come la Slovacchia registrano

questi numeri: su 300 richieste d'asilo ne sono state concesse 8.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tesauro: intervento non consentito la Costituzione impone l'sos Onu

Intervista

L'ex presidente della Consulta
«La richiesta del governo carente
di una legittimità internazionale»

Gigi Di Fiore

Docente di diritto internazionale, già presidente della Corte costituzionale, il professore Giuseppe Tesauro valuta con favore la cautela del premier Matteo Renzi sull'ipotesi di intervento armato italiano in Libia, sollecitato dagli Stati Uniti.

Professore, perché pensa che sia necessario non affrettare una decisione sull'intervento in Libia?

«Sono convinto che il minimo siano le condizioni giuridico-istituzionali ricordate dal premier nelle ultime ore. Si tratta di un'avventura non indifferente, per mille ragioni storiche e motivazioni politico-militari attuali».

Che presupposti giuridici internazionali ci dovrebbero essere per giustificare un intervento armato in Libia?

«Una copertura degli alleati, penso alla Nato. Ma penso ancora di più ad una decisione delle Nazioni unite che legittimi l'azione militare.

L'Italia non ha la potenza degli Stati Uniti, per questo abbiamo bisogno di tutte le garanzie internazionali».

Non basta una richiesta d'intervento del governo libico?

«Dopo cinque anni e dopo i guasti provocati per la decisione

impulsiva di uno degli alleati europei che volle intervenire in Libia, c'è una situazione ingarbugliata con due Parlamenti e problemi legati al riconoscimento dei governi nella comunità internazionale. Insomma, non è semplice capire da chi, in Libia, dovrebbe arrivarci una richiesta di intervento riconosciuto».

Giusto, come sostiene Renzi, che un eventuale intervento deve passare per una decisione del nostro Parlamento?

«Giusto, considerando anche gli steccati che pone la nostra Costituzione. Mi riferisco in particolare all'articolo undici. La nostra Carta costituzionale non contempla l'intervento armato per dirimere controversie internazionali, ma lo considera solo strumento di difesa. C'è necessità di avere, insomma, consenso e copertura da alleati e organismi internazionali».

Un intervento militare senza avalli internazionali rischia di diventare anticostituzionale?

«Dico che la necessità di un

dibattito parlamentare non è peregrina. Si tratta di una decisione non semplice e lo steccato posto dalla nostra Costituzione può essere saltato solo attraverso la legittimazione di un organismo internazionale come l'Onu».

Insomma, molta attenzione?

«Credo che, se da un lato una richiesta di questo tipo possa inorgogliare l'amor proprio di una nazione come la nostra, dall'altro bisogna restare con i piedi per terra senza diventare velleitari».

Pensa che i rischi d'aumento dei pericoli di attentati terroristici siano concreti, come sostiene il procuratore nazionale Roberti?

«Sicuramente potrebbero nascere ulteriori rischi, per così dire, di prevenzione ad un intervento con azioni che cercano di dissuaderci dal farlo. Ma anche rischi di conseguenza all'intervento, per reazione ad azioni già eseguite. Giusto, così, esaminare ogni aspetto con molto equilibrio».

Scenario dai tanti ostacoli, quindi?

«Già. Ostacoli posti dalla nostra Costituzione, se la situazione resta quella attuale. Ma anche da una condizione internazionale più ampia, che espone a seri rischi un Paese come il nostro che, prima di un intervento armato, deve pretendere mille appoggi e garanzie e, magari, una precisa risoluzione Onu».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La norma

La Carta all'articolo 11 non prevede azioni militari per dirimere controversie in atto fuori dai confini

I Forum del Messaggero. Claudio Descalzi (Eni)

**«Devastante dividere il territorio libico
 Il petrolio risalirà fino a 70-80 dollari»**

Claudio Descalzi ne è convinto. «Il petrolio tornerà a 70-80 dollari, i prezzi riprenderanno a salire nella seconda metà del 2016». L'amministratore delegato dell'Eni, colosso italiano dell'energia presente in 69 Paesi, nel forum del Messaggero analizza gli scenari

che ci attendono: «L'ago della bilancia sarà l'Arabia Saudita». Sul momento di grande tensione che si sta vivendo per il futuro della Libia Descalzi ritiene che «sarebbe devastante dividere il Paese, la Libia resti unita».

Alle pag. 6 e 7

“ I Forum del Messaggero Claudio Descalzi

**«Rivedo il petrolio a 70-80 dollari
 Serve la Libia unita»**

**► Per l'ad dell'Eni i prezzi saliranno dalla seconda metà del 2016
 Bruciati dalle compagnie già mille miliardi di capitalizzazione**

Claudio Descalzi, quanto durerà ancora l'anomalia di un prezzo del petrolio tanto basso?

«Chiariamo un equivoco. Negli ultimi 30 anni abbiamo avuto tanti cicli in salita e tanti in discesa, ma l'anomalia è il prezzo alto non il contrario. In questi sei anni abbiamo visto picchi di prezzo fino a 120 dollari il barile. Una dinamica interrotta nel dicembre 2014, quando l'Opec annuncia il disimpegno quale regolatore dei flussi. È a quel punto che il mercato finisce nelle

mani della speculazione più hard, cioè gli hedge fund. Con la conseguenza che se negli anni '80 per ogni barile fisico si muovevano 6 barili di carta (cioè futures sul petrolio, ndr), nel 2015 si è arrivati a 50. E quest'anno è presumibile che, data la congiuntura, quel rapporto aumenterà».

Quanto ha pesato invece la sovrapproduzione?

«Negli ultimi dodici mesi Arabia Saudita e Iraq insieme hanno prodotto mediamente un milione di barili in più al giorno. Ben più della metà dell'eccesso di offerta che ha toccato in media 1,6

milioni, con punte fino a 2 milioni. Ovviamente ciò ha svilito ulteriormente il prezzo».

Ancora non ha detto quanto può resistere l'industria del petrolio ai prezzi attuali.

«Se guardiamo ai fondamentali, viene da pensare che la situazione non sia sostenibile a lungo. Anzi, è molto probabile una ripresa delle quotazioni già a partire dalla seconda metà del 2016».

Previsione ottimistica, considerando gli umori che circolano. Cosa la spinge a tanto?

«I numeri dicono che la capacità

produttiva inutilizzata effettivamente disponibile solo aprendo la valvola, e quindi senza attività alcuna o investimenti, è ridotta oggi al 2%, la più bassa mai registrata: 10 anni fa era al 9%. Nello stesso tempo, registriamo una reattività sproporzionata che scatta non appena si verifica un accumulo negli stock americani. A ciò si aggiunge il calo obbligato della produzione determinato dal declino naturale dei giacimenti in produzione pari a circa 5 milioni di barili al giorno. Fatti quattro conti, la situazione è tale che ormai è come se ogni anno sparisse la produzione del Kuwait e degli Emirati insieme. Bisogna inoltre considerare il calo causato del taglio netto degli investimenti legato al crollo del prezzo del barile. Considerando poi che sul finire del 2015 la produzione non Opec è scesa di 600 mila barili ed è destinata a ridursi ancora per mancanza di investimenti, il cerchio si chiude. Ecco perché questi prezzi non possono reggere».

Però c'è l'effetto Iran, tornato in campo dopo l'accordo con gli Stati Uniti.

«A questi prezzi l'Iran può al più contribuire con 300-500 mila barili al giorno, una quantità che non sposta nulla visto il declino produttivo che ho descritto. Certo, Teheran potrebbe produrre altri 2-3 milioni di barili, ma per arrivare a tanto sono indispensabili almeno 150 miliardi di nuovi investimenti: improbabile che in un contesto simile si trovino 150 miliardi per un solo Paese».

Quindi, a che livelli vede risalire il prezzo del greggio?

«L'Eni ha messo a budget un prezzo medio di 40 dollari per il 2016. Ed è prevedibile, anche grazie al recente accordo tra Russia e Arabia Saudita, che nei prossimi tre anni la stima possa crescere a 50-55 dollari fino a raggiungere 65 dollari nel 2019. Naturalmente non considero la componente speculativa, che di solito enfatizza l'altalena dei prezzi».

C'è chi sostiene che un freno alla ripresa dei prezzi sia rappresentato anche dal miliardo e passa di barili che costituiscono la riserva Usa. Una quantità che se immessa sul mercato di sicuro non aiuterebbe.

«In verità, di quel miliardo solo 250 milioni sono il vero eccesso perché il resto è necessario al funzionamento del sistema energetico americano. E comunque

stoccare costa, e chi vende lo fa solo quando il prezzo conviene. Per cui, a meno di necessità impellenti di qualche produttore con troppi debiti, non vedo imminente quell'eventualità».

A proposito di produttori che hanno ceduto sotto il peso della congiuntura, oggi l'industria del petrolio pare profondamente trasformata.

«Confermo. Diciotto mesi fa c'erano non poche compagnie che valevano 30-40 miliardi, ora valgono a malapena 7-8 miliardi. Non esagero se dico che in questo arco di tempo il settore ha visto bruciare 1.000 miliardi di capitalizzazione. Gran parte delle compagnie americane ha pressoché dimezzato il valore».

Quale può essere un prezzo di equilibrio per gli Stati produttori e per le compagnie?

«Difficile indicare un numero buono per tutti. Ogni produttore possiede asset diversi e situazioni finanziarie diverse. Ci sono Paesi con un break-even a 120 dollari come il Venezuela, o a 100 dollari come la Nigeria. A loro volta alcune compagnie hanno un punto di pareggio a 70-80 dollari. L'Eni aveva ipotizzato 63 dollari costanti nel quadriennio: ci avrebbero consentito una neutralità organica, coprendo dividendi e investimenti. Ora siamo scesi a 50 dollari: è il prezzo che in questa fase ci consente una relativa tranquillità. Ma noi abbiamo asset convenzionali, situazioni costruite in modo da sviluppare esplorazioni vicine alle nostre facility. Ciò vuol dire che abbiamo una struttura di costi assai più bassa di altri. Basti dire che il nostro punto di pareggio tecnico è intorno a 20 dollari».

È questo il dato da paragonare ai 40-45 dollari al barile che l'Eni ha dichiarato a gennaio 2015 quando il petrolio viaggiava tra 50 e 60 dollari?

«No. Quello è il break-even finale che si ottiene aggiungendo tasse e royalties, ed è riferito ai progetti in sviluppo. Il dato sui progetti esistenti è più basso. L'obiettivo è riuscire a convivere con un prezzo tra 40 e 50 dollari, in modo che non si tocchino le riserve. Sicché basterebbe la cassa operativa per coprire investimenti, costi e dividendi. Il problema è che rispetto al 2014 il petrolio è sceso del 70%, ma i costi solo del 20-25%: il gap è ancora troppo ampio. E ciò elimina dalla competizione non pochi produttori».

Quanti sono i produttori capaci di fronteggiare questa nuova guerra del petrolio?

«La parola d'ordine è abbassare quanto più possibile la struttura dei costi. Paesi produttori come il Messico o quelli che si affacciano sul Mare del Nord faranno più fatica, perché hanno costi non facilmente comprimibili. Nel Golfo Persico il barile costa 1 dollaro; in Messico si arriva a 12-15 dollari. È chiara la differenza tra chi può resistere e chi farà fatica? Naturalmente è indispensabile che nel chiudere quel gap non vengano compromesse le risorse per lo sviluppo».

Dove si colloca l'Eni quanto a struttura dei costi?

«Da sempre l'Eni è proiettata sull'esplorazione più che sull'acquisto di scoperte definite. Dunque, il nostro punto di partenza sono asset poco costosi. Tanto è vero che a noi il barile di base costa molto poco, in media 1-1,5 dollari contro gli 8-10 dollari che pagheremmo per riserve già individuate. Il nostro break-even parte da questo primo mattoncino. Inoltre, privilegiamo molto le zone limitrofe ai grandi giacimenti così da avere costi ancora minori. È anche grazie a questa strategia se l'ultimo trimestre 2015 è andato bene nonostante un prezzo del greggio dimezzato. Si pensava che con un calo del 50% la cassa sarebbe crollata nella stessa misura, invece per noi il flusso si è ridotto solo del 15%».

E poi c'è il tema del debito.

«Sì, per noi è un fatto di grande rilevanza. Quando il petrolio viaggiava a 100-120 dollari il debito del gruppo Eni ammontava a 19 miliardi, con il greggio sotto 50 dollari siamo riusciti a ridurre la nostra esposizione a 11 miliardi. In altre parole, abbiamo dimezzato il debito mentre il prezzo del greggio crollava fin quasi a un terzo. Il fatto eccezionale è che si tratta di due curve che raramente convergono».

In ciò vi ha aiutato anche l'eservi alleggeriti del debito dell'ex controllata Saipem.

«Vero. E tuttavia osservo che tutte le principali compagnie petrolifere nel frattempo hanno accresciuto fortemente il loro debito. Cassa operativa e debito in caduta sono due fattori di grande interesse per gli investitori e il titolo non può che goderne: non a caso dall'inizio dell'anno siamo meglio di 11-12 punti percentuali dell'indice di Borsa».

Finora abbiamo parlato di dinamica del prezzo del greggio e degli effetti sul bilancio dell'Eni. Ma come si è arrivati a questa impasse? Qual è il vero ruolo dell'Arabia Saudita? E l'Opec come si muove?

«La maggior parte dei paesi aderenti all'Opec subisce l'attuale congiuntura. La ragione per la quale l'Arabia Saudita non ha voluto tagliare la produzione è anzitutto legata al cambio strutturale che negli ultimi cinque anni ha modificato le prospettive del mercato del greggio. Prima di allora solo l'Opec - da sempre guidata da Riyad - era in grado di determinare aumenti e tagli alla produzione finalizzati a smussare gli effetti della speculazione». Poi sono arrivati lo shale oil e lo shale gas americani.

«Sì, e tutto è cambiato. Con un apporto produttivo in crescita di 1 milione di barili al giorno, lo shale oil ha costretto i sauditi a fare i conti con un nuovo soggetto capace di integrare gli eventuali tagli decisi dall'Opec. Sicché non solo veniva meno la capacità di governo del mercato, ma addirittura si creavano spazi nuovi a favore dello shale oil e a scapito dei produttori di petrolio. Di qui la decisione di non tagliare più un solo barile determinando, per eccesso di offerta, il crollo del prezzo del greggio».

Che ha messo nei guai i produttori di shale oil rendendo non più conveniente quella modalità estrattiva, visti i costi più elevati. Che cosa accadrà ora di quella nuova frontiera?

«Perché una buona parte dello shale oil torni sul mercato è necessario che il prezzo del greggio riveda 60 dollari. Ma questo è l'inizio della storia, perché con il tempo è probabile che l'evoluzione tecnologica riesca ad abbassare sensibilmente il costo di estrazione dello shale oil. Dobbiamo tuttavia considerare che stiamo parlando del 3-4% delle riserve mondiali, mentre il 75-78% è sotto il controllo Opec».

Quindi non sbagliamo se scriviamo che l'Arabia Saudita è l'ago della bilancia.

«Non sbagiate. Tutto è cominciato con lo scontro tra produttori, con i sauditi in difesa. Poi si è aggiunto il petrolio dell'Iran, rendendo più aggressiva la reazione di Riyad. Bisogna considerare che nell'area del Golfo, ossia Kuwait, Arabia Saudita ed Emirati, c'è il 36% della produzione Opec.

Ed essendo gli unici che possono produrre a prezzi davvero modesti, di fatto hanno in mano il mercato. Non c'è iraniano, americano, venezuelano o nigeriano che possa competere».

Quanto tempo può ancora durare questo stato di cose?

«Fino a quando il crollo degli investimenti non avrà fatto scattare una vera scarsità di offerta. In quel frangente il prezzo del petrolio potrebbe schizzare verso l'alto e poi stabilizzarsi sui 70-80 dollari. È un prezzo che per noi andrebbe benissimo e che è nelle cose per almeno una quindicina di anni grazie al fatto che lo shale oil, il cui picco di sviluppo è collocato al 2030, tornerebbe prepotentemente sulla scena».

Allarghiamo lo sguardo. La National Oil Company si è rivelata un fattore di stabilità. In Libia ha infatti continuato a distribuire i proventi del petrolio a fazioni anche in lotta tra di loro. Può essere un punto di partenza per la nuova Libia?

«Certamente. Bisogna costruire a partire da quello che funziona. La Noc e la Banca centrale hanno tenuto in piedi una struttura unitaria pagando gli stipendi a milizie differenziate, trattate nel loro insieme come un esercito nazionale. Si sono comportate come entità centrali».

Quanto è importante per l'Eni e per l'Italia una Libia unita?

«Tantissimo. Al di là della sua tradizionale suddivisione tribale, la Libia è un paese unito e unita deve rimanere. I libici lavorano insieme, sentono di appartenere a un'entità unica. L'unità è importante anzitutto per i libici, ma anche per la stabilità della regione. Una Libia spaccettata sarebbe strumentalizzata da altri, perciò deve restare assolutamente unita e tutti dobbiamo riconoscerne la sovranità».

Nelle cancellerie occidentali circola un'ipotesi di tripartizione dello Stato libico...

«Non escludo qualche tentativo di smembramento. Ma sarebbe devastante. L'unità della Libia è fondamentale per l'equilibrio di tutta la regione».

I libici però non riescono ancora a esprimere un governo di unità e la necessità di un intervento per arginare l'Isis è sempre più urgente. Che fare?

«L'intervento è possibile solo in presenza di un governo sovrano che chiede aiuto e protezione. Concordo con il ministro Gentilo-

ni: non si può intervenire senza questa richiesta che riguarda la sicurezza e la stabilità del paese e la protezione di siti strategici e installazioni industriali. È impensabile qualsiasi attacco militare non coordinato con i libici».

Altri però stanno già intervenendo. Gli americani con i raid contro l'Isis a Sabratha, per esempio. Pure i francesi...

«È interessante quanto è accaduto dopo i droni a Sabratha, cioè la reazione dei libici stessi contro l'Isis. Le milizie di Zintan si sono unite a quelle di Misurata, cosa che non era mai successa. Anzi, era impensabile. L'Isis è percepito come una forza straniera e i libici si sono mossi come un esercito unico, come sempre accade quando si sentono minacciati dall'esterno».

Il bombardamento ha colpito un'area a 20 chilometri dalle installazioni Eni. Quanto dobbiamo preoccuparci?

«Quando si bombarda vicino alle nostre installazioni dobbiamo sempre essere preoccupati. Ma, ripeto, ci rassicura la risposta eccezionale del popolo libico e delle milizie unite».

Sabratha è stata anche il luogo dell'epilogo drammatico della vicenda dei quattro italiani rapiti l'estate scorsa.

«Siamo vicini ai familiari dei nostri due connazionali uccisi e alla società Bonatti, per la quale lavoravano. Ed è una fortuna che la vicenda si sia risolta positivamente per gli altri due ostaggi».

Quanto sono sicure le nostre installazioni?

«Abbiamo lavorato molto nell'ultimo anno con la Noc. Bisogna capire che quelle installazioni sono anzitutto dei libici, forniscono energia a tutto l'Ovest e a parte dell'Est. Proteggerle è nel loro interesse. Le protezioni che abbiamo approntato ci danno una sufficiente sicurezza. Ci sono piani molto stringenti, ma la priorità per noi è comunque la sicurezza delle persone».

La Libia è un tassello di una instabilità regionale che va dal Nord Africa al Medio Oriente. Come si pone l'Eni?

«L'Italia e l'Eni hanno lavorato duramente, guadagnandosi negli ultimi anni una posizione importante in quell'area. Nessuno si è mai mosso in Africa con la determinazione di Renzi che ha già compiuto diverse missioni e ha stretto un rapporto fortissimo con paesi come l'Egitto».

Tutto questo può aver determinato una reazione? La guerra del 2011, le voci su azioni semi-segrete di paesi europei al fianco del generale Haftar mentre l'Italia media per la formazione di un governo di unità nazionale. Sono segnali preoccupanti. Come reagire per difendere i nostri interessi?

«Quello che abbiamo fatto è cercare terreni nuovi per noi. La scoperta dei giacimenti di Zhor in Egitto è molto significativa. Sicuramente l'Italia è tornata ad avere un ruolo centrale. Per la prima volta, forse, il paese nel suo complesso sta facendo sistema. Ma bisogna essere consapevoli delle proprie dimensioni. Il ruolo che l'Italia esercita oggi è forse superiore alla sua forza. Per questo è importante avere buoni rapporti con tutti».

Quanto pesa il caso Regeni sul rapporto tra Roma e Il Cairo? Qualcuno ha avanzato l'idea che dietro l'uccisione di Regeni e il ritrovamento del corpo ci sia un disegno contro l'Italia.

«Spero proprio di no. È terribile ciò che è successo a Giulio Regeni. Abbiamo detto chiaramente che noi siamo per i diritti umani, per questo pretendiamo assoluta chiarezza. La vogliamo come italiani e come Eni proprio per i rapporti che ci sono tra i due popoli. Siamo presenti in Egitto dagli anni '50. Non è nostra competenza indagare, ma è un diritto di tutti sapere. Anche i tempi sono importanti. È pure interesse del governo egiziano fare chiarezza al più presto».

Torniamo alle vicende dell'Eni. A che punto è la cessione della controllata Versalis?

«Abbiamo selezionato il fondo Sk Capital tramite una gara, se chiudiamo con loro bene, altrimenti andiamo avanti. Premesso che non è il nostro business caratteristico né abbiamo la massa critica necessaria per un progetto di crescita, osservo che la chimica ha problemi anche a livello europeo. In 10 anni in questo settore l'Eni ha perduto 6,8 miliardi: se io non ponessi rimedio alla situazione gli azionisti farebbero bene a chiedermene conto. Devo poter fermare questa emorragia e lo stesso discorso vale per il deconsolidamento di Saipem. Io ho rispetto del nostro personale, tanto è vero che siamo l'unica azienda petrolifera che in un settore che sta tagliando migliaia di posti, non ha mandato a casa nes-

suno. Mi piacerebbe che il sindacato riconoscesse anche questo».

Il giacimento di Zohr renderà autosufficiente sotto il profilo energetico l'Egitto. In Italia il mar Adriatico trabocca di gas, ma non sarà possibile estrarlo per i movimenti anti-trivelle. Tra breve si terrà un referendum che, molto probabilmente, decreterà anche la chiusura dei pozzi attualmente in attività entro le 12 miglia marine. Non lo trova un paradosso?

«Per capire la questione bisogna comprendere le ragioni che sono dietro il referendum. Perché non si vogliono i pozzi? Il primo punto riguarda il rischio inquinamento. Ma i dati statistici ci dicono che sui pozzi a gas negli ultimi 50 anni non si è verificato nessun incidente, sono sicuri. Seconda motivazione portata contro i pozzi: mette a rischio il turismo. Una delle aree costiere dove si è sviluppato maggiormente il turismo di massa è il ravennate, dove da decenni sono presenti l'80% delle piattaforme. Quindi anche questa ragione non regge. La terza cosa che farei notare è che in Adriatico non si fanno pozzi dal 2009. In Puglia, l'ultimo è del 1997, quasi vent'anni fa. Il referendum, insomma, chiede di dire no a qualcosa che non si sta facendo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Noi e la guerra

LA MISSIONE E I SUOI PERICOLI

di Paolo Mieli

Per una sola azione, nei suoi due anni di governo, Matteo Renzi ha ricevuto consensi pressoché unanimi, anche dai suoi più aspri oppositori: l'indugio prima dell'intervento militare in Libia. La preparazione di questo passo è stata paziente, circospetta, prudente, addirittura flemmatica. E adesso si dovrà, nel caso, procedere

passando per un dibattito con annesso voto in Parlamento. Brucia ancora il ricordo di come fummo trascinati nella campagna — imposta da Francia e Gran Bretagna — iniziata il 19 marzo del 2011 per l'abbattimento del regime di Gheddafi. Un'azione condotta sotto le insegne delle Nazioni Unite e Tzvetan Todorov fu il primo a mettere in guardia sul fatto che da quelle parti la legittimità

onusiana non sarebbe stata «sinonimo di legalità». Aveva ragione. Il vicario apostolico di Tripoli, Giovanni Martinelli, denunciò immediatamente che i bombardamenti Nato sulla capitale libica provocavano dozzine di morti tra i civili e una quantità impressionante di aborti da traumi per le esplosioni. Poi fummo costretti a registrare che il consenso al tiranno era più forte di quel che avevamo

pensato talché le sue milizie combattevano con una impreveduta determinazione.

Nei sette mesi che intercorsero tra l'inizio dell'intervento armato (marzo 2011) e l'uccisione di Gheddafi (ottobre di quello stesso anno) abbiamo dovuto prendere atto del fatto che, come aveva avvertito lo studioso dell'Atlantic Council Karim Mezran, in Libia non ci sono angeli ma «differenti tipi di diavoli».

continua a pagina 30

Chiarezza Un'operazione di guerra dovrebbe essere definita come tale. Rinunciamo a quei neologismi eufemistici con i quali noi e non solo noi abbiamo sempre battezzato le imprese militari. Chiamare le cose per nome è una assunzione di responsabilità.

LA MISSIONE IN LIBIA E I PERICOLI PER L'ITALIA

di Paolo Mieli

SEGUE DALLA PRIMA

I miliziani di Gheddafi erano spietati. Ma anche i «buoni» non scherzavano. In estate l'Onu dovette emettere un comunicato ufficiale in cui si affermava che i rivoltosi di Bengasi avevano commesso crimini di guerra e violato ripetutamente i diritti umani. Amnesty International stilò un rapporto di ventuno pagine sugli «abusi dei ribelli». I quali ribelli, sconvolti dalle faide intestine, giunsero a uccidere il loro genera-

le Abdel Fattah Younes, peraltro ex ministro di Gheddafi. Poi quando i «nostri» in agosto finalmente entrarono a Tripoli si scatenò un'imbarazzante «caccia ai neri» che i «liberatori» sostenevano essere mercenari al soldo del despota. Fu quindi una lunga serie di linciaggi e uccisioni a freddo. Talvolta stragi. Tutto questo, ripetiamo, prima che Gheddafi fosse scovato e venisse ucciso in un modo barbaro e mai del tutto chiarito.

In seguito le cose andarono anche peggio. Attacchi di brigate salafite a chiese di Bengasi, persecuzione di copti, attentati contro chiunque cercasse di riportare il Paese alla normalità, persino all'indirizzo di Hossam El-Badry, l'allenatore della più importante squadra di calcio. Nel settembre del 2012 a Bengasi venne ucciso da ultras islamici l'ambasciatore statunitense Chris Stevens nel clima surriscaldato da manifestazioni contro il film *Innocence of Muslim*.

Iniziò poi la stagione dei rapimenti che, come abbiamo avuto occasione di constatare con amarezza, non si è ancora conclusa. Il Paese implose. Una fazione affiliata ai Fratelli musulmani si impossessò di Tripoli. Ma c'erano islamisti che scavalcarono questi «fratelli» in radicalità. Un commando di jihadisti attaccò l'hotel Corinthia dove risiedeva il primo ministro musulmano Omar al-Hasi provocando morti e feriti.

Il governo legittimato dalle elezioni del 2014 fu costretto a riparare a Tobruk. Islamisti che si richiamano al califfo al Baghdadi si insediarono a Sirte e successivamente sono giunti a Sabratha ai confini con la Tunisia dove nei giorni scorsi sono stati uccisi i due nostri connazionali Piano e Failla. L'uomo forte del governo di Tobruk, il generale ex gheddafiano Khalifa Haftar, assai benvenuto dall'Egitto di al Sisi, tentò dapprima di resistere prendendo in ostaggio il Parlamento di Tripoli e sequestrando venti deputati; poi fece bombardare una nave turca sospettata di trasportare razzi per le milizie del califfato. Altre tribù (centoquaranta!) presero possesso della parte del Paese, soprattutto il Fezzan, che sfuggiva al controllo delle fazioni di maggior rilievo. «La Libia ci esploderà in faccia», fu la previsione del presidente del Ciad, Idriss Déby.

Per evitare che si realizzasse la profezia di Déby, noi occidentali abbiamo faticosamente elaborato un piano che prevede la formazione di un governo di unità nazionale (escluso Haftar) che dia una patente di legittimità a un nostro intervento contro l'Isis. Un piano che — come ci ha rinfacciato Ali Ramadan Abuzaakouk ministro dei Fratelli musulmani a Tripoli in una minacciosa intervista concessa al *Corriere* — è stato messo a punto dall'inviato dell'Onu Bernardino León il quale non ha dato prova di imparzialità accettando un'offerta di lavoro degli Emirati Arabi con un compenso per cui non patirà la fame: cinquantamila dollari al mese. Tale progetto è stato successivamente ridefinito dal nuovo delegato delle Nazioni Unite, Martin Kobler, ispirato, secondo Abuzaakouk, da una visione non dissimile — nella sua perniciosità — da quella del predecessore.

Sotto la guida di Kobler, le compagini di Tobruk e di Tripoli sono adesso impegnate a dar vita ad un unico governo che nella sua prima

versione ha provocato ironie per il suo essere pletorico. Governo che non si sa dove avrà sede (in una fase iniziale a Tripoli) e che al termine di una laboriosissima gestazione dovrebbe limitarsi a schiacciare il pulsante della luce verde al nostro intervento. Un intervento che, peraltro, in forme appena dissimulate e in proporzioni modeste, è già in atto. Già questo è un modo di procedere che desta perplessità...

In ogni caso, prima di imbarcarci in questa impresa, è bene fermarci a riflettere ancora su due o tre punti. Primo: dalla caduta del muro di Berlino (1989) sono trascorsi ventisette anni nel corso dei quali l'Occidente ha combattuto numerose guerre che, eccezion fatta per quella balcanica, non hanno dato i risultati sperati. Nella maggior parte dei casi, anzi, hanno provocato autentiche catastrofi. E la Libia, come abbiamo provato a tratteggiare in estrema sintesi, è il peggior rovaio tra quelli in cui potremmo andarci ad infilare. Si può fare qualcosa di diverso perché la storia non si ripeta? Secondo: andiamo nella nostra ex colonia in rottura con Haftar nemico esplicito degli islamisti (cioè di coloro contro i quali dovremmo combattere) e protetto dall'Egitto; il che non farà che peggiorare i nostri rapporti con il Cairo già resi molto difficili dopo l'uccisione di Giulio Regeni. Un obiettivo intralcio alla nostra politica delle alleanze. Terzo: nessuno di noi ha fin qui reso pubblica un'idea condivisa di quale debba essere la meta di questo tragitto da compiere in armi. La divisione della Libia in tre o quattro Stati? Perfetto, ma allora perché non coinvolgere il nascente governo libico in questo in modo che se ne possano conoscere da subito eventuali obiezioni? Da ultimo: all'Italia, a quanto si apprende, sarà assegnato il comando dell'operazione. È un grande onore. Anche se non guasterebbe un certo *understatement* nell'accogliere questo prestigioso incarico. E una coraggiosa valutazione delle conseguenze che esso porta con sé.

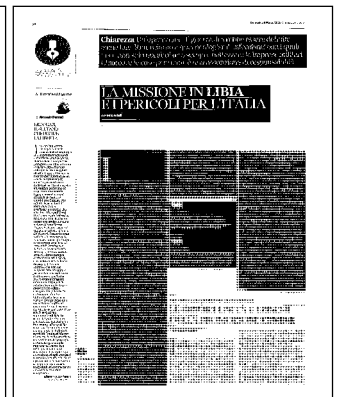
Auspicheremmo infine che la missione di guerra venisse definita come tale. Rinunciamo per una volta a quei neologismi eufemistici con i quali noi e non solo noi abbiamo sempre battezzato le imprese militari. Chiamare le cose con il loro nome è una forma di assunzione di responsabilità. La prima. Forse la più importante.



Precedente
Brucia ancora il ricordo di come fummo trascinati nella campagna, imposta da Francia e Gran Bretagna, per l'abbattimento di Gheddafi



Leadership
Assumere il comando della coalizione è un grande onore. Ma non guasterebbe anche una coraggiosa valutazione delle conseguenze che ne possono derivare



IL DILEMMA DELLA GUERRA

PIERO IGNAZI

ANDARE o non andare alla guerra? Inutile girare attorno alle parole. La crisi libica presenta uno scenario su cui incombe l'opzione militare. Non è la prima volta che affrontiamo questo nodo. Dal crollo del muro di Berlino e dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica gli interventi militari di coalizioni variamente composte si sono susseguiti a ritmi incalzanti: Iraq 1991, Somalia 1992, Balcani 1993-1999, Afghanistan 2001, Iraq 2003, Libano 2006, Libia 2011, Siria 2013, senza contare altri interventi circoscritti al teatro africano, soprattutto da parte francese, il più importante dei quali riguarda quello in Mali nel 2013 per fermare l'ondata jihadista in quel Paese. In tutte queste operazioni l'Italia è stata presente a vario titolo e solo in Libano, iniziativa promossa fortemente dall'allora governo Prodi, non si è praticamente sparato un colpo: in quel caso fu interpretata alla lettera la filosofia delle operazioni di peacekeeping.

Ma ora non si tratta di interporci tra fazioni in lotta e riportare la pace. Lo schema con il quale sono state impostate tutte le iniziative svolte sotto l'egida Onu, più quella in Kosovo nel 1999, si fondavano su una nuova visione dell'ordine internazionale: il diritto di intervento umanitario. La comunità internazionale si sentiva autorizzata ad intervenire laddove i diritti umani venivano violati innescando persecuzioni, stermini e pulizie etniche. Anche l'intervento in Libia, è bene ricordarlo ai tanti smemorati, avvenne per evitare che l'esercito di Gheddafi

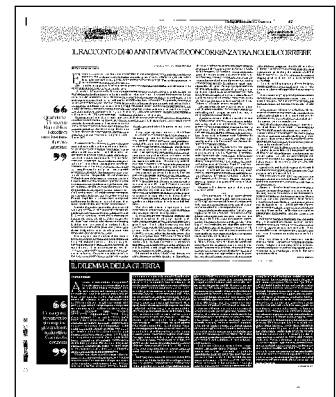
facesse piazza pulita degli insorti di Bengasi, intenzione spavalidamente manifestata dal ras libico in più occasioni. Quindi i bombardamenti aerei sulla Libia, iniziati su mandato Onu - contrariamente a quanto accadde in Iraq nel 2003 - si inserivano perfettamente nella filosofia "umanitaria". Tra l'altro, in quei giorni Gheddafi venne deferito alla Corte Penale Internazionale per crimini contro l'umanità. Poi ci vollero sei mesi, da marzo a settembre, perché il regime crollasse. Ad ogni modo vale la pena ricordare che lo schema delle operazioni in Libia nel 2011 era lo stesso di quello tante volte richiesto, fino a pochi mesi fa, in Siria: un intervento occidentale a favore degli insorti contro il regime autoritario in carica.

Nell'ultimo anno gli attentanti dell'Is hanno cambiato tutto. Non c'è più traccia del diritto umanitario a protezione delle popolazioni civili. Il problema è arginare il Califfato e impedire il collasso definitivo della Libia con conseguente conquista di ulteriore territorio e di risorse vitali da parte dell'Is. Il nuovo governo libico, faticosamente instaurato dopo anni di negoziati, stenta a decollare e non potrà in breve tempo - e forse nemmeno nel lungo periodo - coalizzare tutte le milizie armate contro lo stato islamico. Ma l'urgenza del momento non consente dilazioni. Gli alleati occidentali, con una Russia sorniona in attesa di scegliere quale parte giocare, hanno già deciso e l'ambasciatore americano lo ha irrispettamente segnalato in una recente intervista. Il governo italiano invece prende tempo, enfatizzando il mantra ufficiale di tutti i paesi, anche di quelli che stanno già operando sul terreno: nes-

sun intervento senza una richiesta formale del nuovo governo libico. Solo che restare a guardare significa dare tempo alle milizie del califfato di consolidarsi sul terreno.

Il dilemma in cui si trova il nostro governo discende dalla visione - ampiamente accettata - secondo la quale le operazioni militari partono solo per evitare violenze sui civili. Ora in Libia lo scenario è diverso: c'è una guerra per bande tra centinaia di fazioni di cui l'Is è solo una componente. Come giustificare allora agli occhi dell'opinione pubblica un intervento? La richiesta di aiuto da parte del nuovo governo libico per "pacificare" il Paese basta a convincere gli italiani? Nemmeno l'uccisione dei due connazionali sembra scuotere una opinione pubblica in grande maggioranza contraria ad ogni proiezione militare. Certo, una classe politica seria e consapevole deve dire e ripetere con grande chiarezza che il rischio di un fallimento, politico e militare, di un intervento in Libia è molto alto. Eppure una iniziativa da parte italiana va presa, anche perché altri si muoveranno. L'inerzia è la peggiore delle soluzioni. L'Italia è a poche miglia dalle coste libiche e quello che succede nel golfo della Sirte ci tocca direttamente. Se veramente il governo italiano vuole far cambiare verso alla politica estera italiana deve essere il protagonista di una azione politica e, inevitabilmente, militare. Eventualmente con modalità diverse rispetto agli alleati, purché concordate. Altrimenti si rimane nelle retrovie, come accadde nel 2011. E si retrocede nella considerazione internazionale. Un alto rango nel ranking delle nazioni non si conquista senza giocare un ruolo attivo negli scenari di crisi. Con tutti i rischi connessi.

“
Un rango tra le nazioni lo si conquista giocando un ruolo attivo. Con i rischi connessi.”



**PERCHÉ SERVE
 UNA DOTTRINA
 SULLA SICUREZZA**

MAURIZIO MOLINARI

Il dramma attraversato dai quattro tecnici di «Bonatti» evidenzia la dissoluzione della Libia, suggerisce l'entità dei pericoli che ne conseguono per l'Italia e impone la necessità di una nuova dottrina sulla sicurezza nazionale.

L'uccisione di Fausto Piana e Salvatore Failla, così come l'odissea di Gino Polli-

cardo e Filippo Calcagno, nasce dalla decomposizione della Libia. Lo Stato post-coloniale, creato nel 1951 e dominato per oltre 40 anni da Muammar Gheddafi non esiste più. Non ha governo, Parlamento, forze di sicurezza né controllo sui confini. Nelle tre regioni che ne erano parte - Tripolitania, Cirenaica e Fezzan - a pre-

valere è la polverizzazione dell'autorità del territorio da parte di una miriade di milizie armate che si contendono centri urbani, poteri locali, basi militari, vie di comunicazione, risorse naturali e traffici illegali. Gli esecutivi rivali di Tripoli e Tobruk sono segnati da lacerazioni intestine, firmano accordi destinati a cadere e

devono fare i conti, da Sabratha a Misurata, con una sorta di città-stato gestite in proprio da leader corrotti, più o meno sanguinari. Ciò spiega la difficoltà della diplomazia internazionale - a cominciare da Stati Uniti e Italia - nel tentare di favorire la creazione di un governo di unità nazionale.

CONTINUA A PAGINA 19

**PERCHÉ SERVE UNA DOTTRINA
 SULLA SICUREZZA**

MAURIZIO MOLINARI
 SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

El'intenzione dell'inviato Onu Martin Kobler di dialogare con le tribù, unica forma di rappresentanza alternativa alle milizie fra le quali spicca lo Stato Islamico di Abu Bakr al-Baghdadi padrone di almeno 200 km di costa attorno a Sirte. A descrivere la precarietà dell'opzione diplomatica è lo scenario a cui si sta lavorando: l'insediamento a Tripoli di un governo di unità incompatibile con quello locale islamico, con la città divisa di conseguenza in aree rivali colme di armi. Ovvero, una sorta di Berlino 1945 in versione maghrebina.

Tutto ciò pone tre tipi di minacce agli interessi nazionali italiani. Primo: la possibilità che

gruppi terroristi, come Isis e Al Qaeda, estendano le enclave già occupate e le usino come piattaforma per lanciare attacchi contro il nostro territorio, e l'Europa, come anche azioni di pirateria contro il traffico marittimo nel Mediterraneo. Secondo: il sabotaggio di fonti di energia di importanza strategica per il fabbisogno nazionale, dall'impianto di Mellitah da dove parte il «South Stream» che arriva in Sicilia fino a raffinerie e pozzi off shore. Terzo: la cattura di cittadini o proprietà italiane al fine di ottenere riscatti politici o economici per consolidare il potere di clan e milizie locali.

Poiché si tratta di minacce contro la sicurezza collettiva, l'Italia è chiamata a difendersi. Ma la dottrina militare deve adattarsi a tale scenario. Dalla fine della Seconda guerra mondiale la sicurezza italiana ha avuto come pilastri l'adesione

alla Nato e all'Unione Europea ma entrambe tali organizzazioni multilaterali sono state create per fronteggiare pericoli provenienti da Stati con confini, eserciti e governi. La campagna in Afghanistan contro i taleban ed Al Qaeda ha già evidenziato le difficoltà tattiche nella sfida a gruppi terroristi ed ora in Libia, dove i nemici sono ancor più disarticolati, tali problemi tattici aumentano. Perché abbiamo a che fare con una galassia di jihadisti, milizie, clan e trafficanti di ogni tipo.

Da qui la necessità per l'Italia di procedere in una duplice direzione. Da un lato spingere la Nato ad operare con maggiore agilità contro i nuovi pericoli e l'Ue a dotarsi di unità di intervento rapido capaci di entrare in azione con breve preavviso. Dall'altro stabilire dei principi per operare direttamente e in fretta, se necessario. Sono tali

principi che dovranno formare il nucleo di una nuova dottrina di sicurezza. Le scelte compiute dai nostri maggiori alleati - Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia - suggeriscono una possibile strada da seguire: l'uso della forza viene deciso per eliminare minacce dirette ed immediate alla collettività così come per portare in salvo cittadini in pericolo di vita. Lo strumento per eseguire tali missioni sono le truppe speciali impegnate in operazioni guidate dall'intelligence: come altri Paesi Nato già fanno e come anche l'Italia può adesso fare dopo l'approvazione delle relative norme dal Parlamento, con i conseguenti decreti di attivazione da parte della presidenza del Consiglio. Ma avere lo strumento non basta: per adoperarlo con efficacia, e nel lungo termine, deve essere accompagnato da una dottrina di sicurezza.

LA MISSIONE

Il rischio Bosnia

di **Vittorio Emanuele Parsi**

Come se non bastasse il caos che ormai regna sovrano in Libia, anche nella "coalition of willing" che dovrebbe collaborare con il costituendo (?) governo di unità nazionale libico, sembra emergere una certa confusione.

Continua ► pagina 6

Vittorio Emanuele Parsi

Coalizione nel caos e «rischio Bosnia»

► Continua da pagina 1

Data continuamente per imminente, l'operazione congiunta continua a subire rinvii. Com'è stato opportunamente ribadito dal governo italiano, in assenza di una richiesta ufficiale di assistenza da parte delle autorità libiche mancherebbero i presupposti giuridici e politici per un intervento esterno. Ma i fatti di questi giorni, a cominciare dall'irrituale ma non certo errabonda intervista rilasciata al "Corriere" dall'ambasciatore americano in Italia e dalle reazioni politiche che ha provocato a Roma, attestano che il ritardo nella formazione del nuovo Esecutivo unitario libico, tutto sommato, copre un problema ben più consistente: ovvero, che senza un accordo effettivo, trasparente e non reticente da parte dei Paesi

disponibili a farne parte, la missione è destinata a non vedere neppure la luce o al più clamoroso fallimento.

La «totale identità di vedute», ribadita appena qualche giorno fa dal nostro governo nei confronti dell'Amministrazione americana, anche tra i tanti partner della coalizione esiste solo sulla carta e a livello di dichiarazioni di principio, se non astratte. La realtà è che ognuno dei principali attori sa ciò che è disposto a fare e sa ancora più chiaramente che cosa non intende fare: ma siamo ancora lontanissimi dallo sviluppo di una "grande strategia" coerente e condivisa da tutti.

Così ad esempio, americani e italiani condividono l'opposizione a mettere i propri boots on the ground e l'aspirazione a leading from behind. Ma sono entrambi consapevoli che, in assenza di truppe sul terreno, sarà molto difficile avere ragione del nemico. L'entusiastico sostegno americano alla leadership italiana delle operazioni in Libia rivela così una componente "equivocata" ma che gli americani davano per implicita o hanno inteso rendere esplicita a mano a mano che si palesavano i limiti del nostro possibile coinvolgimento: se l'Italia desidera la leadership - anche in virtù dei suoi interessi e della sua conoscenza della situazione in Libia - deve di necessità svolgere un ruolo maggiore nella missione

anche dal punto di vista militare.

L'Italia, dal canto suo, continua a sottolineare l'aspetto "politico" dell'intera operazione e, comunque, non intende assumersi il rischio di ritrovarsi impantanata in Libia con l'eventualità che un'America meno direttamente invischiata e in piena campagna presidenziale possa decidersi di sfilarsi per ragioni di politica interna, lasciandoci da soli, insieme agli alleati europei e mediterranei, a gestire una situazione evidentemente ben superiore alle nostre capacità. Degli alleati ciò che più colpisce è come già ora, prima che la missione prenda avvio, ognuno si stia muovendo in ordine sparso e nella logica di rafforzare la propria posizione e i propri interessi. Vale per i francesi e per gli inglesi, con le operazioni svolte dalle rispettive forze speciali, che comunque vada costituiscono dei "fatti compiuti", quindi dei vincoli, con i quali la coalizione (e la sua leadership) dovrà fare i conti. Ma vale anche per gli egiziani, che stanno rafforzando la posizione del generale Haftar, e in tal senso complicando la strada per la costituzione di quel governo di unità nazionale (e di compromesso) senza il quale ogni possibilità di intervento internazionale rischia di sfumare o cambiare completamente di segno.

Tutto questo spiega la prudenza renziana, oltretutto legata anche allo scarso sostegno interno (popolare e politico) all'iniziativa libica. Resta il fatto che senza un impegno anche militare più sostanzioso da parte di tutti - doverosamente associato allo sforzo politico diplomatico nei confronti non tanto dei governi di Tripoli e Tobruk ma dei loro protettori politici ad Ankara e Doha e al Cairo e Riad - la missione non ha nessuna possibilità di successo. Anche se domani stesso un governo di salvezza nazionale si costituisse in Libia, la sua effettività sarebbe molto relativa, i problemi e le divisioni resterebbero tutte sul terreno e gran parte dello sforzo per consentire la stabilizzazione della Libia rimarrebbe sulle nostre spalle.

Bisogna ribadirlo con molta fermezza: la missione in Libia si configura come "una seconda Bosnia", per costo, coinvolgimento e durata ma in un'area infinitamente più instabile e pericolosa. Ciò su cui occorre riflettere non è quindi se esistano miracolose ipotesi alternative a un massiccio, prolungato e rischioso intervento insieme politico e militare ma se, quanto e fino a quando potremmo permetterci di non intervenire. E decidere di conseguenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I rischi della missione All'Italia serve prudenza, ignori la fretta degli alleati

Romano Prodi

Dopo giorni di dichiarazioni contraddittorie e dopo i non chiari e luttuosi episodi che hanno coinvolto i nostri quattro tecnici rapiti, il dibattito sulla posizione italiana riguardo alla Libia è ripreso su basi fortunatamente meno conflittuali. Sembra cioè consolidarsi una volontà comune volta a non prendere

decisioni affrettate e ad analizzare, con la dovuta cura e la dovuta diffidenza, l'invito che da più parti ci giunge ad intervenire in modo massiccio in Libia.

Vi è quindi un certo tempo per approfondire tutte le variabili di questo tema così complesso e per noi così importante. Si deve in questo caso partire da un punto fermo, che cioè nessun intervento mi-

litare è possibile se non è richiesto in modo specifico da un governo libico unitario e autorevole. Già da oltre un mese il governo unitario doveva essere pronto ma la sua composizione è stata sempre rinviata a causa di tensioni che fino ad ora nessuno è stato in grado di comporre, soprattutto per il permanere delle divergenze fra il primo ministro designato, Fayer al Ser-

rai, e il suo principale avversario politico, il potente generale Khalifa Haftar.

È tuttavia doveroso aggiungere che questo governo unitario dovrà essere anche autorevole, obiettivo che può essere raggiunto solo se gli attuali frammentati e quasi inconsistenti parlamenti avranno la capacità di arrivare ad avere sufficiente autorità da mettere sul campo.

Continua a pag. 16

L'analisi

All'Italia serve prudenza, ignori la fretta degli alleati

Romano Prodi

segue dalla prima pagina

E se non permarrà l'opposizione di alcune delle principali tribù che controllano parti fondamentali del Paese.

Chiunque si presenti con un esercito in terra libica senza che si verifichino queste condizioni otterrà solo il risultato di riunire contro di sé tutte le fazioni, anche quelle che si combattono ferocemente tra di loro.

Nei giorni scorsi è stato deciso, in conseguenza di un decreto governativo del recente febbraio, di inviare un piccolo nucleo di corpi speciali non sotto il comando dell'esercito ma dei servizi di intelligence (servizi segreti).

Immagino che questa decisione sia stata presa quanto meno per sorvegliare quanto già da qualche tempo stanno facendo francesi, inglesi e americani in terra libica, dato che coloro che hanno preso l'iniziativa di una guerra nella

quale ci siamo incoscientemente ed imprudentemente infilati, mantengono nel paese una rete informativa capillare e accuratamente protetta da piccoli corpi militari specializzati.

Il problema è ora quello di non essere progressivamente spinti ad aumentare in modo sotterraneo questa presenza fino a trasformarla in una forza militare sempre più corposa, anche per rispondere al continuo invito dei nostri alleati (a partire dagli Stati Uniti) perché l'Italia assuma un ruolo di guida di una missione che si sa dove comincia ma non si sa dove finisce. Tanto è vero che si parla già del numero dei soldati italiani da impegnare, anche se le cifre di questo impegno ballano continuamente fra le tre e le cinquemila unità.

Attenzione quindi di non essere progressivamente trascinati in un ruolo di guida, che pure è stato incautamente richiesto da parte nostra. Questa ipotesi è comprensibilmente spinta dall'amministrazione

americana, data l'oggettiva preoccupazione per l'estensione del terrorismo in un'area delicata come la Libia e data l'impossibilità politica di assumere la guida di una guerra di terra in qualsiasi parte del mondo. L'opinione pubblica americana non è infatti disposta, dopo l'Iraq e l'Afghanistan, ad assistere al ritorno di morti o di feriti da qualsivoglia conflitto e il presidente Obama non può certo sfidare questo sentimento durante una campagna elettorale che è già in corso.

Quanto alla Francia e alla Gran Bretagna la coscienza dell'errore compiuto attaccando la Libia nel 2011, anche se mai ufficialmente riconosciuto, è troppo presente nelle loro opinioni pubbliche perché questi due paesi possano assumersi il ruolo di guida.

Resta quindi l'Italia come possibile responsabile di un compito che risulta impossibile se esso non viene limitato all'aiuto per la ricostruzione di un paese che richieda il nostro

intervento in modo condiviso e unitario. Benvenuta quindi l'attuale prudenza del governo italiano, con la certezza di evitare il rischio di scivolare a poco a poco in una guerra di fatto, estendendo oltre misura gli interventi speciali.

Queste mie riflessioni non

possono concludersi senza un ricordo storico del colloquio avvenuto oltre cent'anni fa, proprio alla vigilia della guerra di Libia, quando il capo di Stato maggiore dell'Esercito, generale Alberto Pollio, chiese a Giolitti l'autorizzazione ad inviare centomila soldati per invadere

quel Paese. Giolitti guardò l'interlocutore e rispose in dialetto piemontese: «Fuma dugent e stuma tranquill!». Il che, tradotto in italiano, vuol dire: «Facciamo duecentomila e siamo sicuri». Aggiungo che, ai tempi di Giolitti, la Libia aveva meno di un milione di abitanti.



LIBIA, DI QUALE GUERRA STIAMO PARLANDO

» FURIO COLOMBO

Battono forte i tamburi di guerra e bisogna saperlo, specialmente se annunciano le posizioni del giornalismo competente e informato sull'argomento. Cito da un editoriale del *Corriere della Sera*. "Ora che il sangue italiano ci ha fatto entrare in casa una minaccia da tempo individuata e da tempo denunciata su queste colonne, diventa necessario compiere sul caso Libia una operazione chiara. (...) L'Isis è certamente in espansione numerica e geografica in Libia e dintorni. E se si aggiunge che l'Italia ha da tutelare i suoi rifornimenti energetici e deve prevenire ulteriori incrementi dei flussi migratori, la conclusione, malgrado il comprensibile timore di rappresaglie, può essere una soltanto: l'Isis va fermato". (Franco Venturini, 4 marzo).

IN QUALUNQUE altro momento della Storia, un simile editoriale su un quotidiano autorevole e molto informato sui progetti di governo, avrebbe significato guerra. Ovvero la presa di posizione di una parte solida dell'establishment il giorno prima di una dichiarazione di guerra. Oggi non è così semplice. Lo dimostra la conclusione molto più cauta dello stesso testo che, all'inizio, constata l'inevitabilità della guerra. Ma alla fine precisa: "Le missioni segrete concordate localmente con i libici sono destinate a moltiplicarsi e l'Italia si pre-

para a parteciparvi anche perché non sarà richiesto un voto del Parlamento, e occorre dare contenuto al ruolo guida che abbiamo reclamato. Se davvero l'Italia si affiancherà con i suoi uomini alle forze speciali degli alleati (Usa, Gran Bretagna e Francia, ndr) diventerà prezioso il lavoro fatto sul campo dai nostri servizi per stabilire nuove intese con i libici" (...). Il testo è esemplare perché raccoglie i cinque modi diversi con cui si parla di questo prossimo conflitto. Provo a separare ed esaminare i pezzi di una inedita idea della guerra.

1) Forze speciali. La guerra che sta per venire è immaginata come nei film d'azione. Piccoli gruppi di coraggio e bravura disumana colpiscono al cuore il male, anche nelle sue forme più minacciose. La persuasione è strana perché, intervista dopo intervista, sia i generali

italiani sia quelli americani parlano di "truppe" (il gen. Cabigiosu, in *PiazzaPulita* del 3 marzo ha detto: "Non meno di 40 mila uomini").

2) Le "forze speciali" a loro volta non si troverebbero di fronte a un colosso da disattivare ma ad altre "forze speciali": la Libia armata e divisa in pezzi. 3) "Missione segreta" è un'espressione molto usata da commentatori e politici, forse avendo in mente l'India di Kipling. In un Paese desertico e tribale, dove tutta la popolazione è, in modi diversi, coinvolta, la missione smette di essere segreta un po' prima dello sbarco. 4) "Il lavoro sul campo dei nostri servizi" potrà anche diventare prezioso in caso di guerra, ma finora non ha salvato la vita di due italiani gettati in una trappola organizzata da bande contrapposte, in una sfida ignota. Il coinvolgimento dei servizi serve però per evitare il dibattito in Parlamento (che resta, invece, inevitabile, secondo la Costituzione). 5) Guida Italiana. Se si potesse scherzare, in circostanze come queste, chiederei al lettore di immaginare un comandante francese che resta inchiodato sul posto finché il generale italiano lo autorizza a spostare i suoi uomini nel punto in cui lo aspetta il contingente britannico per dare una mano al commando americano. Nell'articolo appena citato

compaiono due parole d'ordine che, si suppone, l'Italia affiderà al suo contingente in armi. Una è per la Marina italiana (davanti a cui, nel frattempo, si è frapposta la portaerei francese De Gaulle, una vera fortezza). Conferma la necessità (mai fatta propria finora dall'Italia e meno che mai dalla Marina, che ha sempre salvato) di prevenire nuovi flussi migratori. L'altra, diretta ai "servizi" e alle "forze speciali" proclama il nostro diritto alle forniture energetiche.

È UNA CONSEGNA un po' bizzarra, in una situazione di simile drammaticità, perché si riferisce a fatti e interessi italiani, e non ha nulla a che fare con la missione di civiltà di ridare alla Libia unità, diritti e governo. Naturalmente non sto interpretando il pensiero dell'articolista. Semplicemente ha capito e rivela che cosa c'è sotto, a parte l'ansia per il califfato: fermare i profughi, come in Macedonia, come in Austria, come a Calais, e garantire petrolio. E così, il grande progetto di riportare condizioni di vita democratica e civile in Libia torna al punto di partenza del trattato di amicizia perenne stipulato nel 2011 tra Berlusconi e Gheddafi (ma con quasi tutto il parlamento e tutta la sinistra in riga): fermare migranti, che adesso sono i rifugiati e che, senza pudore, l'Europa non vuole. E garantire interessi. Ma preferisce che tocchi alla Libia "pacificata" di essere di nuovo, come ai bei tempi della Jamahiriya, la frontiera chiusa del Mediterraneo. Purtroppo ci vorrà una guerra. Ma solo con "servizi" e "corpi speciali", una grande guerra con piccole cose che non si discutono in Parlamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La guerra spiritica

» MARCO TRAVAGLIO

Voi non ci crederete, ma Sergio Mattarella ha parlato. Non con la sua voce, ci mancherebbe: da quando è stato eletto 13 mesi fa, schiere di logopedisti sono all'opera giorno e notte per restituirgli il dono della favella, per ora senza esito alcuno. No, il presidente ha insufflato la sua posizione sull'imminente guerra alla Libia ai ventriloqui del Corriere della Sera, i quali gli prestano gentilmente la voce come il medium alle anime dei defunti, come Raffaele Pisu al pupazzo Provolino e come José Luis Moreno al corvo Rockefeller. Cosa l'abbia indotto a rompere il tanto celebrato riserbo è presto detto. I 5 Stelle e Alessandro Pace sul Fatto hanno rammentato alcuni concetti: per fare la guerra occorre dichiararla, spiegare contro chi, con quali alleati, obiettivi, mezzi e costi e soprattutto chiedere il permesso al Parlamento.

Lo dice l'art. 78 della Costituzione: "Le Camere deliberano lo stato di guerra e conferiscono al Governo i poteri necessari". Il che non è affatto scontato, visto che l'art. 11 sembra prevedere una sola deroga al ripudio della guerra: il consenso delle "organizzazioni internazionali" volte ad assicurare "la pace e la giustizia fra le Nazioni": cioè l'Onu. Ed è tutto da dimostrare, sugli ultimi sviluppi del caos libico, che l'Onu raccomandi o autorizzi la guerra. Ma la parola "Parlamento" ha fatto saltare la mosca al naso al presidente, come già al suo predecessore che credevamo molto diverso da lui.

SEGUE A PAGINA 24

Dalla Prima

» MARCO TRAVAGLIO

Infatti Mattarella, tramite i medium corrieristi, si dice "stupito". Segue memorabile supercazzola esplicativa: "La legge che ha rifinanziato le missioni all'estero ha previsto, nel

decreto applicativo, proprio questo": "la scelta di affiancare nuclei dei corpi scelti ai nostri agenti dei servizi ormai sul campo". Quindi: siccome abbiamo rifinanziato le missioni in Afghanistan, Iraq e altri paesi, è sottinteso che possiamo mandare soldati anche in Libia (e magari un domani spezzere le reni pure alla Groenlandia: non poniamo limiti alla Provvidenza). Per far che? Per sparare? No, per "affiancare" gli agenti segreti che sono già lì, e pazienza se nessuno li ha autorizzati ad andarci: "sono ormai sul campo", cosa fatta capo ha. E, in base al decreto 10 febbraio, ovviamente segretato, dirigono le operazioni militari (pur senza averne il potere, visto che i servizi all'estero possono solo raccogliere "informazioni per la sicurezza"), con tanto di licenza di uccidere e impunità preventiva nel caso gli scappi un delitto. Oltre ad affiancare gli 007, i nostri soldati (5 mila secondo gli ordini americani, un po' meno secondo i sudditi italiani che chiedono lo sconto) "saranno spediti sul suolo libico col compito di estendere l'azione di sorveglianza e copertura affidata ai servizi o di svolgere ruoli propedeutici (e, va da sé, senza preavviso e per ciò stesso segreti) all'impiego dello strumento militare su più larga scala". Con tarapia tapioco e scappellamento a destra, come fosse antani.

Il Parlamento e la Costituzione sono pregati di non rompere le palle: "tutto questo è già stato deciso e ratificato" e "il quadro giuridico risulta pertanto in ordine". Ha fatto tutto "il capo dello Stato, anche davanti a Obama" e Renzi ha "condiviso". Quindi se Mattarella, Renzi e soprattutto Obama sanno tutto, che pretende mai il Parlamento? Manca solo "la richiesta ad hoc di un governo libico", uno a caso, che per ora non c'è (la richiesta e il governo libico), ma si farà in modo che arrivi, a costo di fabbricarla in casa. Del resto la guerra si fa "senza preavviso" e dunque in segreto, "per ciò stesso". Dopo le guerre offensive, difensive, umanitarie e quelle per esportare la democrazia, abbiamo la guerra informale,

clandestina, medianica, aumma aumma. Prima partono i servizi segreti, che sono "per ciò stesso" segreti e rispondono solo al premier. Poi arrivano i soldati affiancanti, sorveglianti, estensori, coprenti e propedeutici, che rispondono al capo dello Stato e delle Forze Armate, ma senza farsi notare se no i servizi non sono più segreti. Però - e queste sono soddisfazioni - il governo "sottopone" al Quirinale "le regole d'ingaggio", ovviamente segrete se no non vale. A quel punto Mattarella che fa? "Coordina, ascolta e cerca di tener unite le varie componenti anche governative". A parte la soave espressione "componenti anche governative" (che poi vuol dire Renzi, visto che gli altri ministri ignorano pure dov'è la Libia), resta da capire chi mai Mattarella dovrebbe "ascoltare", visto che nessuno sa niente. Forse sente le voci di notte, come Giovanna d'Arco.

PERCHÉ VOTARE NO

Libia, primo pasticcio: si tratta pure per gli ostaggi "liberali"

Il Fatto Quotidiano

City Car auto @europa

NOLEGGIO AUTO E FURGONI

il miglior servizio al minor prezzo

80€

24€

EDITORIALE

LA POSSIBILE ESCALATION IN LIBIA/1

**MAI AVVENTURE
SENZA RITORNO****GIULIO ALBANESE**

«**N**ei tempi antichi è stato scritto che è dolce e decoroso morire per la propria patria. Ma nella guerra moderna non c'è niente di dolce e opportuno nella morte. Si muore come cani senza alcun valido motivo». Queste parole di Ernest Hemingway sono quelle che forse, più di altre, descrivono efficacemente le ragioni e soprattutto gli effetti devastanti del conflitto che dal 2011 insanguina la Libia. La ridicola, formale pretesa anglo-francese di portarvi, allora, «la democrazia» non solo è stata decisamente smentita

dai fatti, ma addirittura ha determinato, dopo la caduta di Gheddafi, l'implosione dell'intero Paese, lasciandolo sprofondare nell'anarchia, con una galassia di formazioni armate che si contendono il controllo del territorio. La pluralità di attori sul campo libico aumenta a dismisura, naturalmente, il rischio che si creino roccheforti o califfati, cioè luoghi alla mercé di formazioni criminali prive di qualunque legittimazione. Se da una parte è vero che non è lecito restare indifferenti rispetto a quanto sta avvenendo; dall'altra è ancora più vero che occorre evitare di ripetere gli errori già commessi in Somalia e in Iraq. Anche perché, dal dissolvimento del regime di Gheddafi in poi, le cancellerie – quelle che oggi “contano” sul palcoscenico della Storia – non hanno fatto bella figura: infatti si è perso tempo, molto tempo prezioso. Col risultato che ancora una volta sono scattati meccanismi e dispositivi estranei all'arte della diplomazia, che tuttora inibiscono una seria azione di politica estera.

*continua a pagina 2***SEQUE DALLA PRIMA****MAI AVVENTURE SENZA RITORNO**

Ecco che allora si rinuncia al principio dell'apertura di un dialogo a tutti i costi – nel caso della Libia – tra le diverse componenti, quelle a base regionale e quelle a base tribale, il governo/ i governi, i gruppi armati... Sarebbe pertanto un grave errore intervenire militarmente, come occidentali, nel caos libico in quanto sortirebbe l'effetto devastante di coagulare sotto il vessillo jihadista le innumerevoli forze eversive attualmente dispiegate sul campo. Insomma, l'ennesima guerra santa contro l'invasore, poco importa che si tratti di contingenti tradizionali o di forze speciali pilotate dall'intelligence. Il buon senso, piuttosto, suggerisce che con tutta la necessaria prudenza occorre coinvolgere maggiormente nella soluzione della crisi libica anche le due potenze laiche regionali: Egitto e Algeria. Senza dimenticare che alla fine, dovranno essere comunque le varie fazioni libiche a decidere il futuro del proprio Paese. Da questo punto di vista, la diplomazia internazionale dovrebbero mettercela tutta nel preparare il terreno affinché siano i moderati ad affermarsi, soprattutto nei confronti delle formazioni jihadiste radicali legate al Daesh. Quest'ultimo ha certamente un ruolo destabilizzante e come gli altri gruppi radicali libici deve parte del proprio arsenale al saccheggio dei depositi di armi e munizioni del disciolto esercito di Gheddafi. Al contempo, però, riceve sostegno anche dai salafiti di matrice saudi-

ta. Sarebbe illusorio pensare che le Petromonarchie del Golfo siano del tutto estranee a quanto sta avvenendo in Libia, per non parlare del Sudan. Proprio da questo Paese, secondo fonti indipendenti della società civile sudanese, partirebbero convogli destinati al Daesh e ad altre formazioni jihadiste. Una cosa è certa: nessuna regola del diritto internazionale autorizza uno o più Stati (incluso il nostro) a ricorrere unilateralmente all'uso della forza per cambiare un regime o la forma di governo di un altro Stato. Solo il Consiglio di Sicurezza dell'Onu potrebbe, a motivo di circostanze particolari, decidere, nel rispetto del dibattito parlamentare dei singoli Stati coinvolti, che certi fatti o accadimenti costituiscono effettivamente una minaccia contro la pace. Questo non significava, comunque, che il ricorso alla forza sia, per lo stesso Consiglio di Sicurezza, la sola risposta adeguata. Non resta che sperare, e sperare fortemente, nella consapevolezza, come diceva san Giovanni Paolo II, che la guerra è sempre e comunque «un'avventura senza ritorno».

Giulio Albanese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDITORIALE

LA POSSIBILE ESCALATION IN LIBIA/2

LASCIAR FARE È INSENSATO

RICCARDO REDAELLI

Nel pantano insanguinato in cui minaccia di affondare ogni barlume di autorità statale libica, qualsiasi prospettiva di azione – politica, diplomatica o di sicurezza che sia – sembra quanto mai improvvida e avventata. È facile ora, per esempio, deridere il tentativo delle Nazioni Unite di ridare al Paese un governo legittimo di unità nazionale. L'Italia ha dato con grande lealtà tutto il proprio appoggio a questo sforzo, ben sapendo che i rischi di un fallimento erano e sono fortissimi. Ma era, e rimane, la strada giusta da

percorrere, dato che restituire alla Libia un governo che sia in qualche modo rappresentativo dell'intero popolo, e non solo la proiezione di milizie, tribù, fazioni, ambizioni personali è la base da cui ripartire. Purtroppo questo obiettivo appare ancora lontanissimo da raggiungere, impantanati come siamo fra i veti incrociati, le ripicche, la mancanza di responsabilità di troppi attori libici (e anche di molti regionali e internazionali). Da questo punto di vista, l'Italia è stata fra le poche potenze a guardare alla Libia come a uno Stato da preservare nella sua unitarietà. Altri attori hanno pericolosamente flirtato con le forze centrifughe che stanno lacerando il Paese. Perché la verità amara è che a tanti l'idea di uno "spacchettamento" delle regioni libiche non sembra dispiacere poi molto. Lo stesso avviene a livello militare. Da tempo in Libia operano gruppi speciali e forze militari di una pluralità di Paesi, senza un vero coordinamento e senza un progetto politico comune.

continua a pagina 2

SEGUE DALLA PRIMA

LASCIAR FARE È INSENSATO

Dai bombardamenti egiziani ed emiratini, all'azione delle forze speciali francesi e inglesi si assiste a una proliferare di azioni sotto la bandiera della lotta al Daesh e alle milizie jihadiste. Il governo italiano ha recentemente deciso di autorizzare azioni simili, mentre è oggetto di pressioni fortissime da parte statunitense perché guidi una possibile coalizioni internazionale in Libia. È evidente come non sia questa l'opzione preferita dall'Italia, che avrebbe voluto fosse un governo di unità nazionale a chiedere un aiuto sul versante della sicurezza. Ma con la costante e rapida ascesa del terrorismo islamista, e con il pericolo di un suo radicamento, lo scenario strategico e di sicurezza sta peggiorando in modo troppo repentino per consentire di rimanere inattivi. Aggiungiamo poi che, davanti alla niente affatto nuova evidenza di iniziative già in corso da parte di Francia e Gran Bretagna e assunte senza bisogno di tante approvazioni internazionali, Roma non può fare la "verGINE vestale", custode tetragona del multilaterali-

simo. Certo, occorre riflettere bene su cosa si intenda per azione militare. Questi ultimi vent'anni, fra Somalia, Kosovo, Iraq e Afghanistan ci hanno insegnato quanto sia umanamente, finanziariamente e politicamente costoso avventurarsi in "missioni di stabilizzazione". E come, ben che vada, il successo sia solo molto marginale. Ma è altrettanto vero che l'idea "light", che invocano molti, ossia azioni aeree e con i droni, uso di forze speciali e di tanta tecnologia, permette "uccisioni" eccellenti di capi terroristici, ma non stabilizza veramente la situazione sul terreno e non aiuta la nascita di un governo unitario. Di fatto, però si tratta di fiancheggiare e proteggere questa o quella milizia, questa o quella regione, con l'effetto di rafforzare l'idea della fine della Libia come entità unitaria. I nostri "alleati" europei da tempo sembrano mostrare molto poco interesse nella sua difesa. L'Italia, al contrario, ha sempre cercato di preservarne l'unitarietà. Alla luce di tutto questo, bisogna valutare con onestà quale forma di azione militare risponda meglio a un tale progetto politico e agli interessi dei popoli libici oltre che degli italiani e – sebbene suoni retorico – della causa della pace. E quali siano le nostre capacità reali di intervento. Ma per certo, il non fare nulla, balocandosi nell'idea che alla diffusione della cancrena terroristica e dello sfacelo statale si possa rispondere esclusivamente con le parole, sarebbe la peggiore delle decisioni possibili.

Riccardo Redaelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IPOCRISIA DEL PREMIER

di **Magdi Cristiano Allam**

L'Italia è messa veramente male con il capo di governo Renzi che accusa la stampa di avere «già messo elmetto e scarponi» e di fomentare «venti di guerra». Con il ministro degli Esteri Gentiloni che denuncia «fremiti e tamburi interventisti», assicurando che mai l'Italia invierà truppe terrestri in Libia: «La minaccia del Daesh in Libia non deve servire a giustificare spedizioni nel deserto».

La pretesa che prima si formi un governo di unità nazionale, che dovrebbe essere il frutto di un sodalizio contro-natura tra il governo laico riconosciuto internazionalmente e riparato a Tobruk, e i terroristi dei Fratelli musulmani che l'hanno spodestato occupando con la forza Tripoli, che poi sia questo governo a richiedere l'intervento delle forze straniere, che soltanto dopo l'Italia valuterà il suo coinvol-

gimento, è un'impresa improbabile, che corrisponde al voler riappacificare l'Egitto, che combatte i Fratelli musulmani, con la Turchia e il Qatar che sostengono i Fratelli musulmani e di fatto lo stesso Isis. In definitiva ha tutto il sapore del comportamento di chi è alla ricerca del pretesto per non intervenire.

Quest'Italia dei primati mondiali negativi, il più basso tasso di natalità e il più alto livello di tassazione, l'unico Stato che ha legittimato la clandestinità e che finanzia l'auto-invasione di clandestini, è oggi l'unico governo che nega l'evidenza della guerra scatenata dal terrorismo islamico, a tal punto globalizzato che è diventato una minaccia autoctona ed endogena, con decine di migliaia di terroristi islamici europei che colpiscono all'interno stesso dell'Europa massacrando altri cittadini europei condannati indiscriminatamente come miscredenti, nemici dell'islam.

Se il presidente francese Hollande la sera dello scorso 13 novembre ha imposto lo stato (...)

segue a pagina 3

ORMAI SIAMO IN GUERRA MA IL PREMIER NON LO DICE

dalla prima pagina

(...) d'emergenza dicendo «siamo in guerra», se il 10 dicembre scorso il segretario alla Difesa americano Ash Carter ha chiarito che «la realtà è che siamo in guerra», se persino Papa Francesco, pur essendo pregiudizialmente contrario alla guerra, l'ha definita la «Terza guerra mondiale», prendiamo atto che Renzi è l'unico leader dei grandi Stati del mondo che si rifiuta di guardare in faccia alla realtà.

La realtà è che la guerra è già in atto, non è l'Italia che la deve proclamare. La verità è che l'Italia, che si è trasformata in un porto franco del terrorismo islamico, che ha consentito a centinaia di migliaia di clandestini non identificati di scorrazzare a piacimento in entrata e in uscita foraggiandoli con i soldi degli italiani, che insieme alla Chiesa si è invaghito dell'islam e favorisce la proliferazione delle moschee, è il Paese più a rischio. Anche se il ministro dell'Interno Alfano ripete che non ci sono riscontri concreti dell'imminenza di attentati terroristici, ignorando che con il terrorismo islamico micro-cellulare i cui membri sono votati al loro «martirio» non ci saranno mai riscontri.

Se c'è una guerra, non abbiamo alternativa a combattere fuori e dentro casa nostra. È difficile che il pifferaio magico Renzi capisca che non ci sono fughe mentali alla guerra, e che o l'Italia combatte per vincere, o subirà comunque la guerra, finendo per essere sconfitta e sottomessa alla dittatura islamica.

Magdi Cristiano Allam



ITALIA-LIBIA L'equilibrista del deserto

Alessandro Dal Lago

È difficile credere che l'ambasciatore Usa Philips abbia parlato a vanvera, quando ha detto di aspettarsi 5000 uomini dall'Italia per l'intervento in Libia. Non sorprende perciò che Matteo Renzi, di solito oratore inarrestabile e sfiancante, taccia da giorni sulla questione, preferendo occuparsi dei sindacati della reggia di Caserta. Ma allora, che vuol fare Palazzo Chigi? Andare in Libia o no?

Tutto dipende, naturalmente, dal significato di «andare in Libia». Per chiarire la questione dobbiamo tornare al decreto del 15 novembre 2015, con cui si ponevano i corpi speciali delle forze armate sotto il comando dell'Aise (servizi di sicurezza esterna), cioè di Renzi. Un decreto passato incredibilmente con 395 voti a favore, 5 contrari e 26 astenuti (tra cui Sel e M5S, che sarebbero gli "oppositori" di Renzi). Un decreto formalmente legale, come vuole il Quirinale, ma che sottrae al parlamento, con il suo consenso supino e preventivo, il

controllo delle operazioni militari. Una carta in bianco al governo, insomma, per qualsiasi guerra presente o futura.

Successivamente, la parte attuativa del decreto è stata secretata in modo così maldestro, che tutti ne sono venuti a conoscenza. Di fatto, il solo D'Alema (che di guerra s'intende, avendone fatta una extraparlamentare nel 1999) ha parlato a suo tempo contro il decreto, sapendo come agiscono i nostri servizi, tra intrighi e inefficienza. La nebbia che circonda la morte dei due ostaggi di Sabrata e il ritorno degli altri due sembra proprio dargli ragione.

È chiaro ormai che Renzi vuole intervenire in Libia, ma senza che si sappia in giro. D'altronde, non è lo stesso "pacifista" che fa rifinanziare le missioni italiane all'estero e manda 500 uomini in Iraq a proteggere un'azienda italiana? Si direbbe però che questa volta si sia infilato in un gioco ben più complesso e pericoloso di quelli che ama giocare a colpi di alleanze variabili e discorsi fiume. Un conto è promettere ossessivamente un destino ro-

seo a un paese prostrato dalla povertà e giocare sui decimali del Pil. Altra questione, ben più seria, è promettere agli Usa di intervenire e poi non mantenere le promesse, perché i sondaggi gli dicono che la stragrande maggioranza del paese non vuole nessuna guerra, e chiunque, da Berlusconi a Prodi, gli intima di non pensarci nemmeno. Gli americani, si sa, non si accontentano delle chiacchiere quando c'è da andare al sodo.

La verità è che la guerra in Libia c'è già e che americani, inglesi e francesi, senza avvertire nessuno, si stanno dando da fare da mesi tra il confine tunisino e quello egiziano. Appoggiando in sostanza il generale Haftar, sostenuto dall'Egitto ma odiato dal governo di Tripoli, che in sostanza è dei Fratelli musulmani. In queste condizioni, pensare che in Libia possa nascere un governo di unità nazionale, come vorrebbero le anime belle dell'Onu, e che l'Italia possa guidare la coalizione anti-Isis è una pia illusione, anzi fa francamente ridere.

CONTINUA | PAGINA 2

DALLA PRIMA

Alessandro Dal Lago

◀ L'Italia non guiderà nessuna coalizione diplomatico-militare, perché Usa, Francia e Inghilterra si fanno i fatti propri, oggi come nel 2011, e l'Italia ha ben poco peso nella faccenda, a onta degli squilli di tromba degli editorialisti con l'elmetto. D'altra parte, Renzi ha ben pochi alleati in Europa, non si può mettere contro Hollande e quindi dovrà ingoiare il rospo e accettare, al di là delle sparate propagandistiche, un ruolo subordinato, esattamente come Berlusconi nel 2011. Così, quello che farà l'Italia sarà mandare qualche decina di uomini a difendere i suoi interessi energetici, incrociando le dita e sperando che nessuno si faccia ammazzare. D'altronde il famoso decreto garantisce la necessaria riservatezza sulla faccenda.

Ma la guerra c'è, in un contesto in cui centinaia di bande e milizie, che fanno capo oggi a Tripoli e domani

all'Isis, o viceversa, si sparano addosso senza tregua. E quindi le conseguenze si faranno sentire eccome, anche se l'Italia si nasconderà dietro il paravento della legalità internazionale o invierà un po' di soldati alla volta. Sperando che l'Isis non se ne accorga. E sperando anche che con il tempo nessuno si ricordi più di Giulio Regeni, visto che l'Egitto è un nostro caro alleato.

Ormai, non è retorica dire che tutto il Sahara è in fiamme, dall'Algeria all'Egitto, grazie al genio politico di Sarkozy e Cameron, di Bush e di Blair (i comandanti dell'Isis in Libia vengono dall'Iraq). In questa situazione, l'abilità politica che funziona con Verdini e Alfano, o per tenere a bada la sinistra Pd, serve a ben poco. Giorno dopo giorno, scivoliamo in una guerra senza strategia e che gli altri hanno deciso per noi.

L'unica consolazione, ma è ben poca cosa, è che questa volta, diversamente dal 2011, nessun sessantottino pentito vuole la guerra in nome dei diritti umani.



Le vittime

L'intervista. La vedova Failla: "Con mio marito lo Stato ha fallito e ora non è capace neanche di evitargli un'inutile autopsia"

"Non voglio politici al funerale di Salvo il cordoglio del Colle per me non ha valore"

**EMANUELE LAURIA
FRANCESCO VIVIANO**

CARLENTINI (SIRACUSA). «Non voglio politici al funerale di Salvo». Il lutto di Rosalba Castro Failla è nelle occhiaie profonde, nel colore nero del maglione indossato sopra i jeans da ragazzina, nelle Rothmans accese una dopo l'altra. È soprattutto nelle parole scagliate come sassi contro le istituzioni: «Il messaggio di cordoglio di Mattarella? Mi spiace ma per me non ha valore, non mi tocca. Non volevo condoglianze, volevo mio marito vivo. Fino al giorno prima della notizia dell'attentato la Farnesina mi aveva rassicurato: «Presto tornerà a casa». E invece tutto è finito con quelle parole al telefono da Roma: «Signora, c'è stata una disgrazia...». Seduta sul divano del salone di casa, al fianco delle figlie Erika ed Eva, la vedova di uno dei due tecnici della Bonatti ucciso in Libia irrobustisce un atto d'accusa cominciato sabato attraverso il suo legale Francesco Caroleo Grimaldi. Ora la donna si sfoga direttamente in una conversazione a voce bassa, quasi una confessione.

Signora, in queste ore ha avuto parole molto dure nei confronti dello Stato.

«Non dico che non mi sento italiana, ma questo Stato ha fallito. Gli uomini delle istituzioni finora non hanno avuto il coraggio di chiamarmi (solo ieri è arrivata una telefonata del ministro degli Esteri Gentiloni, che ha chiama-

to anche il figlio di Fausto Piano, ndr). Forse perché non sanno cosa dirmi, forse perché non sono riusciti a liberare Salvo, forse perché non riescono neppure a rispondere alla richiesta di evitare che gli facciano un'inutile autopsia in Libia».

Come ha vissuto gli otto mesi del rapimento?

«Un'altalena di angoscia e speranza. Ho dormito poco e ho pregato tanto la Madonna dello scoglio, protettrice di San Domenico in Calabria, meta di una vacanza con mio marito. Siamo sempre stati molto devoti».

Qual è stato l'ultimo contatto con suo marito?

«Salvo mi mandò un messaggio su WhatsApp il 20 luglio, appena arrivato in Libia dopo essere stato in Sicilia: "Non sono ancora arrivato al cantiere, ti chiamo più tardi", mi scrisse. Tante volte mi sono interrogata su quello strano spostamento, da Tripoli al campo base, fatto di sera e non di mattina presto come al solito. Io sono convinta che, in tutti questi mesi, mio marito sia rimasto a Sabratha. E lì era, ne sono certo, quando il 19 febbraio i droni americani hanno buttato le bombe. Domenica scorsa, per l'ultima volta ho sognato una telefonata di mio marito. Mi sono svegliata di soprassalto e l'ho chiamato, ai suoi numeri di sempre. La linea era muta. Ma quello è stato per me un triste presagio».

Ha sentito i parenti degli altri ostaggi?

«No, hanno avuto un pensiero nei confronti di Salvo e li ringrazio. Sono felice per loro che possono riabbracciare i propri cari. A me questa fortuna non è concessa. È atroce che mio marito abbia pagato con il sangue la liberazione dei colleghi. Io non so come sia andata esattamente ma ho ap-

preso che Salvo e Fausto Piano (l'altro ostaggio ucciso, ndr) sono stati tenuti separati da Calcano e Pollicardo durante l'ultima parte della prigionia, e sono morti 24 ore prima della liberazione degli altri due».

Quante volte ha sentito la Farnesina durante il periodo del rapimento?

«Praticamente ogni giorno, anche più volte al giorno».

Qualcuno le ha parlato di una richiesta di riscatto?

«Che ci sia stata una trattativa basata su un riscatto mi pare logico».

Da quanto tempo suo marito lavorava in Libia?

«Un paio d'anni. Mio marito adorava il suo lavoro, ne parlava sempre, anche a cena o al bar. Ha fatto tanti mestieri, in campagna e nei cantieri, prima di entrare alla Bonatti come manovale e quindi saldatore. In Svizzera, in Algeria, in diverse parti d'Italia. Da qualche tempo ci chiedevamo quando sarebbe finita questa vita a distanza, lui stava 60 giorni in Libia e 20 in Italia. Ne valeva la pena?».

La risposta oggi è ovvia.

«No, certo. Ma quando uno ama il proprio lavoro, come si fa a opporsi? E poi non è che ci siano così tanti cantieri, ormai, in Italia. Andare all'estero è stata anche un'esigenza».

Cosa le rimane di tutta questa esperienza?

«Una valigia azzurra, quella che vede lì, nell'angolo. Un trolley con pochi indumenti è tutto ciò che mi è rimasto. Salvo l'aveva con sé nell'ultimo viaggio verso Tripoli, prima del rapimento. Ma a Malta, in una tappa di passaggio, l'aveva smarrita. Me l'hanno fatta arrivare a Catania che mio marito era già stato se-

questrato».

Le sono state fornite rassicurazioni sul ritorno della salma?

«No, e questa incertezza aggiunge dolore al dolore. Non ho potuto riabbracciare Salvo e non so neppure dove sia ora il suo corpo. Lo aspetto per celebrare un funerale privato. Inviterò il sindaco, basta. Non voglio politici al funerale di mio marito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 L'intervista

Il vice premier di Tripoli: «Non mandateci 5.000 soldati ma armi e dottori»

dal nostro inviato **Lorenzo Cremonesi**

Governo Ahmed Amhimid al Hafar, 45 anni, vice premier del governo di Tripoli. Una parte della sua famiglia è originaria di Sirte, la città fortezza di Gheddafi ora nelle mani dell'Isis: «I loro miliziani vengono dall'estero»

TRIPOLI Il vice-premier del governo di Tripoli, Ahmed Amhimid al Hafar, è uno degli uomini più influenti della capitale, nato 45 anni fa nell'oasi di Sabah, una parte della famiglia originaria di Sirte. Lo abbiamo incontrato ieri sera alle 21 e 30 dopo che per larga parte della giornata si era occupato del rimpatrio delle salme dei dipendenti della Bonatti. «I corpi dei due tecnici italiani stanno per essere spediti a Roma. Mancano alcune procedure burocratiche e mediche. Questione di ore».

Avete fatto l'autopsia sulle salme?

«La questione è in mano al procuratore generale dello Stato. I due stranieri andavano riconosciuti e occorreva verificare che non vi fossero errori d'identità».

Che messaggio vuole inviare alle famiglie in Italia?

«Sono addolorato per la morte dei loro cari. E' allo stesso tempo sollevato per il fatto che due italiani siano vivi. Spero si capisca che abbiamo fatto del nostro meglio per liberarli tutti. L'auspicio è che un giorno tornino a lavorare in una Libia pacificata».

Lei sa che in Italia si sta dibattendo sulla questione dell'intervento militare in Libia. Avete bisogno di aiuto per battere Isis?

«Noi libici abbiamo i soldati necessari e la volontà per combattere Isis. Ma ci servono armi, munizioni e sostegno logistico. Abbiamo visto come gli americani e i loro alleati hanno sprecato tante forze per cercare

di battere Isis e l'estremismo islamico in Iraq, Siria e Afghanistan. Non vorremmo che da noi si ripetessero gli stessi errori».

Come agire?

«Occorre cooperare al meglio. Qualsiasi contributo della comunità internazionale deve essere concordato con il governo di Tripoli, che è l'unico legittimo in Libia. Ma non servono soldati stranieri, piuttosto sostegno logistico alle nostre forze militari, che sono ben determinate a battere Isis».

L'ambasciatore Usa a Roma ha suggerito che l'Italia invii cinquemila soldati.

«Preferiremmo tecnici, dottori, ingegneri. Ci servono civili per ricostruire la Libia, non soldati per distruggerla».

Come intendete cooperare con il governo di Tobruk?

«Il generale Haftar, che lavora per loro, ha dimostrato che non intende combattere l'Isis. A Derna i jihadisti del Califfato sono stati cacciati dalla popolazione. Haftar ha contribuito a devastare Bengasi con le bombe, non fa nulla contro le roccaforti di Isis a Sirte».

Crede alla formula del governo di unità nazionale tra Tobruk e Tripoli quale premessa per combattere Isis?

«Certo che ci crediamo. Ma non in quella elaborata l'anno scorso dall'inviato dell'Onu, Bernardino León».

Cosa direbbe al premier Renzi se lo incontrasse oggi all'ombra del dramma sofferto dai tecnici della Bonatti?

«Che il 95% dei libici odia Isis. La sua forza sta nei volontari jihadisti stranieri che arrivano dall'estero. I miei parenti a Sirte raccontano che sono in maggioranza giovani tunisini, egiziani, sudanesi, marocchini, vengono dal Ciad e dal Mali. Non è un caso che liberando gli italiani a Sabratha i nostri uomini abbiano scoperto che i loro rapitori erano tunisini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DA TRIPOLI PIÙ PERICOLI PER L'ITALIA

LORENZO VIDINO

Sembrerà strano a dirsi, visti i titoli di giornale e gli avvertimenti su possibili attacchi terroristici di matrice jihadista contro il nostro Paese che da un paio d'anni sentiamo con cadenza quasi quotidiana, ma l'Italia è finora stata un'isola felice nel preoccupante panorama europeo della sicurezza. Senza ombra di dubbio, come rende ampiamente chiaro la relazione presentata dai servizi al Parlamento la settimana scorsa, network e individui legati allo Stato Islamico e, più in generale, alla galassia jihadista, sono attivi anche nel nostro Paese.

Ma le dimensioni del fenomeno sono molto più ridotte che altrove, rendendo la mole di lavoro del nostro antiterrorismo molto più maneggevole rispetto a quella delle controparti d'Oltralpe. Basti pensare all'emergenza foreign fighters: i jihadisti unitisi alle file del Califfato in Siria sono quasi 2000 dalla Francia, poco meno di mille dalla Gran Bretagna e dalla Germania, e alcune centinaia anche da Paesi dalle dimensioni ridotte come Belgio, Austria e Danimarca.

Quelli nostrani, invece, sono meno di cento, sintomo che la penisola non è ancora diventata un bacino di quella sottocultura salafita/jihadista che, invece, è diventata popolare tra tante seconde generazioni islamiche in Paesi del Centro-Nord Europa. Si aggiunga a ciò un ruolo relativamente defilato in politica estera e un ottimo controllo da parte dell'antiterrorismo, e si ha una situazione di relativa calma.

La variabile che potrebbe stravolgere l'equazione, il volano di un possibile aggravarsi della minaccia, è la Libia. Da mesi lo Stato Islamico e i suoi simpatizzanti ci minacciano sia attraverso filmati con carri armati che sventolano i temuti drappi neri e bianchi puntando al Colosseo e riferimenti al passato coloniale, sia per mezzo degli ormai routinari annunci di prossime conquiste di Roma e del Vaticano. Ma è chiaro che la possibilità di ritorzioni aumentano vertiginosamente in caso di un nostro coinvolgimento più attivo nel caos libico.

Pur senza avere la palla di cristallo o voler essere allarmisti, gli scenari possibili sono molteplici. Una prima minaccia emana direttamente dalla Libia,

dove i seguaci del Califfo potrebbero attaccare non solo i pochi obiettivi italiani ancora presenti ma anche spingersi nel Mediterraneo, prendendo d'assalto imbarcazioni militari e commerciali (pescherecci, navi da crociera) italiane. Ma la paura più forte è quella per attacchi sul nostro territorio. I servizi parlano di minaccia «strutturata» o «puntiforme». La prima è quella che emana direttamente dallo Stato Islamico ed è quella potenzialmente più letale. Si possono ipotizzare commandos di terroristi che arrivano da fuori e che seminano il terrore con attacchi sincronizzati. Gli attacchi di novembre a Parigi, perpetrati da una cellula di base nella vicina Bruxelles, hanno mostrato come quel «fuori» possa essere anche un altro Paese europeo dal quale gli attentatori, con tutta probabilità foreign fighters con passaporti europei, possono giungere indisturbati e all'ultimo minuto. Ma si teme anche l'attivazione di cellule dormienti già presenti sul territorio. In tal senso desta particolare paura il network legato ad Ansar al Sharia, formazione jihadista tunisina ormai di base in Libia. Alcuni dei leader del gruppo, infatti, avevano dimorato a lungo tempo nel Nord Italia e hanno mantenuto contatti nel nostro Paese.

La minaccia puntiforme, invece, è

quella dei lupi solitari, schegge impazzite autoctone e auto-reclutate che si attivano spontaneamente. Potenzialmente meno letali, sono però di più difficile individuazione proprio per la mancanza di contatti con reti strutturate note all'intelligence. Di esempi ce ne sono già stati, dal convertito siciliano Domenico Quaranta che aveva fatto detonare varie bombole del gas per ritorzione all'invasione dell'Afghanistan del 2001, al libico Mohamed Game che cercò di farsi saltare in aria davanti ad una caserma di Milano nel 2009. Oggi il numero dei potenziali lupi solitari è di molto cresciuto, anche grazie alla diffusione del credo jihadista sui social network.

Questi vari scenari, ben noti alla nostra intelligence, che possono derivare da un nostro maggiore coinvolgimento in Libia, vanno soppesati con i rischi di una mancata azione, che probabilmente porterebbe ad una metastasi del cancro jihadista in territorio libico e, nel lungo termine, ad una più grave minaccia per la nostra sicurezza. In ogni caso, è evidente che il caos libico avrà ripercussioni sul nostro Paese.

Lorenzo Vidino è il direttore del programma sull'estremismo presso la George Washington University di Washington DC

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

La Libia non è un videogioco

Umberto De Giovannangeli

La "guerra non è un videogioco". E qualcosa di drammaticamente serio, e per questo non può essere maneggiata da improvvisati stratagemmi usi a frequentare salotti mediatici piuttosto, fortuna loro, che campi di battaglia. Quanto alla diplomazia, essa è l'arte della parola, del lavoro sotto traccia, di un impegno che non richiede, se non in casi eccezionali, esternazioni pubbliche, per lo meno incaute, quali quelle a cui si son concessi nei giorni scorsi gli ambasciatori in Italia di Stati Uniti e Gran Bretagna, dispensatori di consigli, pacche sulle spalle e ordini di cui avremmo volentieri fatto a meno. Perché il "paternalismo" andava bene per una italetta, la "Bulgaria della Nato", e non si addice ad un Paese che oggi rivendica, anche alzando la voce quando è il caso, il proprio essere protagonista ai tavoli europei e nelle relazioni con l'alleato americano. "Finché sarò premier non ci sarà nessun intervento italiano in Libia", ha ribadito, chiaro e forte, Matteo Renzi nel giorno in cui facevano rientro in Italia dalla Libia gli ex ostaggi Gino Pollicardo e Filippo Calcagno.

L'affermazione è perentoria, e non si presta ad equivoci di sorta. «Finché sarò premier non ci sarà nessun intervento italiano in Libia». Lo dice forte e chiaro Matteo Renzi dal salotto di Barbara D'Urso a Domenica Live. «La guerra è una parola terribile. Non è in programma una missione militare italiana in Libia», assicura il presidente del Consiglio, garantendo che, finché lui sarà a capo di Palazzo Chigi, i militari italiani non saranno inviati: «Con cinquemila uomini a fare l'invasione della Libia l'Italia con me presidente non ci va». Anche se precisa: «Se c'è la necessità di intervenire, non ci tiriamo indietro». E, infatti, il premier ricorda l'impegno italiano per la diga di Mosul, in Iraq: «L'Italia è un grandissimo Paese,

ma non vuol dire che con superficialità si decide di inviare soldati». In Libia, sottolinea Renzi, «la prima cosa da fare

è un governo solido che abbia possibilità di chiedere lui stesso un eventuale intervento della comunità internazionale. Così da non rifare gli errori del passato».

Troppe voci, troppe polemiche e troppe strumentalizzazioni da parte della politica: per Renzi, situazioni delicate come quelle che stiamo vivendo, necessitano di un'attenzione maggiore da parte di tutti. Per questo lancia un appello: «Vorrei dire una cosa a tutti i politici di tutti gli schieramenti: bisogna evitare le strumentalizzazioni selvagge e bieche di queste ore di fronte al dolore. Poi in Parlamento discutiamo ma sulla vicenda libica ci vogliono «prudenza, equilibrio, buonsenso», ripete. Nel giorno del rientro in Italia di Gino Pollicardo e Filippo Calcagno, i due italiani liberati in Libia dopo un sequestro durato diversi mesi, Renzi ritorna su questo drammatico caso. La vicenda dei quattro italiani rapiti in Libia, due dei quali hanno perso la vita, è, dice il presidente del Consiglio, ancora da chiarire: «Dovremmo capire le responsabilità, perché i quattro» rapiti «sono entrati in Libia quando c'era un esplicito divieto di entrarci da parte nostra. C'è stata un'operazione di intervento, probabilmente dei cantieri da visitare. È ancora da chiarire... La vicenda è molto delicata». Il premier ha assicurato che «da parte nostra ci sarà tutto il sostegno necessario alle famiglie delle vittime e ai due che sono rientrati e hanno saputo solo stamattina (eri, ndr) della sorte dei due colleghi». L'Italia, chiarisce bene il premier, punta ancora sulla carta politica per avviare un processo di stabilizzazione in Libia.

«Non si può pensare a risolvere la crisi libica con una guerra lampo e confondere le operazioni antiterrorismo con le missioni internazionali di stabilizzazione; gli fa eco il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, in una intervista al Sole24Ore Per il titolare della Farnesina «deve essere chiaro che non ci sono scorciatoie illusorie, esibizioni muscolari. È vero, il tempo stringe, ma non c'è alle porte nessuna guerra lampo. Il governo è consapevole degli errori del passato e sta lavorando per creare le condizioni di stabilizzazione in Libia. E un'operazione politica prima che militare ed è questa la grande sfida della comunità internazionale che vede l'Italia in pri-

ma fila». Chiarezza estrema, dunque: «Qualcuno forse pensa di stabilizzare la Libia con qualche decina di raid aerei? - rimarca Gentiloni -. Ma, dove-ra nel 2011? Non ha inteso quella lezione? E poi qualcuno davvero pensa che delle truppe speciali francesi o inglesi o italiane o marziane possano controllare un Paese di 1,6 milioni di chilometri quadrati che ha 200mila uomini armati tra le varie milizie? So bene che la guardia contro la crescita di Daesh in Libia va tenuta alta ma se confondiamo il percorso necessario di stabilizzazione con operazioni mirate antiterrorismo prendiamo lucciole per lanterne. Sono cose diverse». Intanto, dalla Libia giungono messaggi poco rassicuranti: «Nessuna operazione internazionale sul nostro territorio». È netto il ministro degli Esteri del governo di Tripoli, Aly Abuzaakouk, nel respingere qualsiasi ipotesi di un aiuto esterno al suo governo: «Non accetteremo mai alcun intervento militare in Libia ammantato sotto qualsiasi "scusa"». A riferirlo è l'agenzia Mena che sintetizza una «dichiarazione televisiva» fatta sabato dal ministro. Su eventuali operazioni internazionali contro «coloro che si riconoscono nell'Isis», Abuzaakouk ha detto che «siamo in grado di combattere questi gruppi e respingere qualsiasi intervento militare nel Paese», riferisce l'agenzia egiziana. Mena aggiunge che il ministro ha smentito di aver detto ai media italiani di aver bisogno di un ruolo dell'Italia nella guida delle operazioni internazionali.

L'analisi**I paraocchi dell'Occidente****Fabio Nicolucci**

Se Winston Churchill fosse vissuto fino ad oggi, è probabile avrebbe riservato all'attuale situazione in Libia la sua famosa definizione del 1 ottobre 1939 della Russia come di «indovinello, avvolto in un mistero all'interno di un enigma». Come allora, anche oggi siamo di nuovo, dopo 70 anni, vicini o dentro una guerra mondiale. Come allora, molta della confusione strategica viene dall'opacità dei diversi interessi nazionali in gioco.

Ma diversamente da allora, l'occidente non capisce cosa succede nel teatro di guerra. Perché la visione di ciò che succede nel medioriente rimane il frutto di analisi non sistemiche - di qui le difficoltà delle nostre intelligence - e di processi decisionali basati su nostre proiezioni - di qui le difficoltà dei politici - più che sulla comprensione di quelli locali. La Libia è in questo senso un caso di scuola. Nel febbraio del 2011 una coalizione improvvisata di alcune tribù, islamisti e gruppi locali iniziò una rivolta contro Gheddafi. Pur nel contesto della cosiddetta «Primavera Araba» appena iniziata nella vicina Tunisia, si trattava di un sommovimento locale. Le cose però cambiarono quando il segretario di Stato Usa Hillary Clinton convinse il presidente Obama a imboccare una strada, verso cui spingevano Francia e Gran Bretagna, che portava inevitabilmente al «cambio di regime». A cui l'Italia del 2011, che aveva qualche mese prima firmato un Trattato con la Libia di Gheddafi, dovette piegarsi. Sia per l'isolamento che scontava in Europa con il crepuscolo del governo Berlusconi, sia per la propria fragilità socio-economica interna di quegli anni di altissimo spread. Fu quell'intervento che aprì il vaso di Pandora dei guai ora giganteschi con cui ci confrontiamo oggi. Non tanto perché si intrinse, ma perché lo fece su basi concettuali fragili ed errate. Fragili, perché l'interventismo democratico propugnato dalla Clinton, che pure funzionò in Bosnia, richiede appunto come casus belli una catastrofe umanitaria - che in quel momento in Libia non

c'era - come condizione per non diventare un surrogato di sbrigliato tirannicidio senza soluzione politica per il dopo. E dunque per non tramutarsi nel catastrofico «cambio di regime» coniato dai neocon come unica soluzione dei mali del mondo. Errate, perché l'occidente guardò alla Libia con le proprie categorie liberaldemocratiche sovrastimando così la forza delle élite anglofone che promettevano una Libia meravigliosa, civile e cosmopolita, se solo l'occidente li avesse sbarazzati del tiranno. Sottostimando il fatto che a combattere erano stati però i thuuàr (i rivoluzionari, in arabo) che quella Libia non immaginavano né forse volevano. Nemmeno l'assassinio dell'ambasciatore Usa Chris Stevens nel settembre del 2012 a Bengazi, produsse la necessaria rivoluzione analitica e la consapevolezza di dover cambiare lenti con cui guardare la Libia. E gli errori continuarono. Si pensò che affrettare le elezioni nel luglio del 2012, appena nove mesi dopo la cattura e l'uccisione senza processo di Gheddafi, potesse essere di per sé salvifico. Del resto non lo sono in ogni democrazia? E la Libia non doveva inevitabilmente andare in quella direzione? L'unico ostacolo che lo impediva si riteneva fosse Gheddafi, oramai tolto di mezzo. Questo meccanicismo positivista produsse però un vuoto politico, non un pieno. Nel quale si è inserito l'Isis. Anche qui, analisi sbagliate sulla natura del nemico invece di riempire questo vuoto, lo allargano. La strategia di contrasto nel biennio 2014 e 2015 viene incentrata infatti su un programma di addestramento delle forze locali basato sull'errata presunzione che in Libia manchino allo scopo combattenti e mezzi adeguati. In realtà ciò che manca è solo la capacità di ricondurli ad un comando unificato, e di indirizzarli nella giusta direzione. Né in Libia mancano le armi per lo scopo, visti i depositi lasciati da Gheddafi. A cui si sono sommati nel frattempo nuovi quantitativi. Perché intanto ogni potenza regionale ed europea si era scelta e ha armato il proprio campione, da far agire a protezione dei propri interessi specifici. A ciò è seguita un'errata analisi della natura dell'Isis e dei suoi piani. L'Isis in Libia nasce esattamente come in Iraq, dalla capacità politica di un piccolo gruppo - anche importato, e non autonomamente - di federarsi con fazioni esistenti e con forze criminali, per scopi locali. Anche qui con il contributo decisivo di forze del regime

rimosso manu militari. In Iraq con un nocciolo duro di ex baathisti, in Libia con quello di ex gheddafiani - Sirte è capitale dell'Isis ma anche città natale di Gheddafi e della sua tribù - che invece si è immaginato rimanesse nemici come prima degli islamisti. E fossero per lo più o sbandati o recuperati nella coalizione di Tobruk. E se si sbaglia l'analisi sulla natura del nemico, il dibattito sulla sua reale consistenza diventa parte della definizione degli obiettivi: sovrastimarli in 6 mila tagliagole, come fanno alcune potenze occidentali oggi, giustifica un intervento purchessia. Ma uno degli esiti di tale intervento può essere la tripartizione della Libia. Che guarda caso è proprio il piano riportato in una cartina del Uilayat at-Tarabulus (la branchia libica dell'Isis), dove la Libia è già tripartita in Barqa (Cirenaica), Tarabulus (Tripolitania) e Fezzan. Perché in Libia come in Iraq, l'Isis ha un piano per affermare il Califato: si chiama «Kasr al-Hudùd» («spaccare i confini» in arabo, ndr.). Per evitare che questo piano si realizzi, più per debolezze dell'ordine mondiale che per forza propria, occorre dunque rafforzare l'analisi. E andare poi in direzione contraria, anche in direzione ostinata e contraria. Dalle dichiarazioni rese da Matteo Renzi, sembra che l'Italia del 2016, proprio perché più forte di quella del 2011, possa essere capace di ispirarsi all'autonomia di Sigonella del 1985 più che alla subalternità mostrata ai volenterosi in Iraq nel 2003. C'è da augurarselo. Non solo per motivi di orgoglio nazionale, quanto per la salvaguardia di legittimi interessi economici, sinora vilipesi dagli altri, e per la possibilità ancora aperta di evitare una Somalia alle porte dell'Europa. Che sinistramente potrebbe avere gli stessi effetti dell'annessione dei Sudeti da parte di Hitler nel 1939.

Failla o D'Urso? LAVEDOVA URLA IL DOLORE PER IL MARITO MORTO E RENZI FA IL GIGIONE IN TV

di MAURIZIO BELPIETRO

Chi ha perduto in modo violento una persona cara, spesso sente il bisogno di sfogare la propria rabbia verso l'enorme ingiustizia che ritiene di aver subito. Non importa che l'ucciso sia un padre, una madre, un figlio o un marito: le parole escono a fiumi e si scagliano contro chi, a torto o a ragione, non ha fatto nulla per evitare quella morte. Dunque, si comprendono le parole della moglie di Salvatore Failla, uno dei due tecnici uccisi in Libia dopo un rapimento lungo sette mesi. La donna ha urlato il proprio dolore ai cronisti, accusando lo stato di aver fallito. Di non aver fatto niente per salvare suo marito. Peggio: di rimanere con le mani in mano mentre i libici compiono l'ultimo scem-

pio sulle salme di Salvatore e di Fausto Paita. La rabbia infatti è esplosa ancor più forte dopo che si è saputo che i corpi dei due italiani assassinati a Sabratha non saranno restituiti alle famiglie prima dell'autopsia. Ostaggi dunque anche da morti e per di più oggetto di una seviziosa post mortem che non aggiunge nulla e che in un paese distrutto come la Libia non può certo servire ad accertare la verità. «Così me lo uccidono ancora», ha gridato la moglie, chiedendo che lo stato, il governo, Mattarella, facciano qualcosa. Difficile darle torto, difficile pensare che si tratti solo dello sfogo di una vedova che non si rassegna davanti alla morte.

Gino Pollicardo e Filippo Calcagno, i tecnici liberati, dopo sette mesi e una giornata di attesa, sono stati restituiti alle famiglie. E questo è motivo di gioia. Due famiglie che sono state in ansia per mesi, rivedono i propri cari. Anche se «devastati» (così si è definito Gino Pollicardo appena libero), anche se denutriti, anche se picchiati e maltrattati, loro sono finalmente a casa. Ma la gioia non può offuscare il dolore e l'impegno per Salvatore Failla e per Fausto Paita. Loro sono morti là, in quello scatolone di sabbia e orrore che (...)

segue a pagina 7

Inadeguatezza al comando

La vedova piange e Matteo fa il gigione in tivù

Invece di lavorare per farsi restituire i corpi, Renzi è andato dalla D'Urso ad annunciare canzoni. Per poi dichiararsi attendista

+++ segue dalla prima

MAURIZIO BELPIETRO

(...) è diventata la Libia. E allora uno stato che voglia ritenersi tale e che ne abbia la dignità, non può far finta di nulla, non può accettare che i morti siano sequestrati un'altra volta. Tenere in ostaggio i defunti è infatti la cosa più indegna che si possa immaginare: un ricatto insopportabile.

Perciò, mi ha fatto una certa impressione vedere ieri il presidente del consiglio nel salotto di Barbara D'Urso invece che nel suo studio impegnato a farsi restituire i corpi dei due lavoratori italiani. Ancor di più mi ha impressionato vederlo presentare Ivana Spagna per la gioia del pubblico del piccolo schermo, come un Carlo Conti qualsiasi. Per il capo di un governo che non è riuscito a riportare a casa vivi due connazionali che all'estero erano andati per mantenere le famiglie, ieri avrebbe dovuto essere una giornata di lutto. A maggior

ragione se proprio ieri le moglie e i figli delle vittime sono stati costretti ad apprendere che non solo non rivedranno più in vita i loro cari, ma che questi saranno sottoposti ad un'autopsia senza che nessun perito italiano sia presente a garantire che siano rispettati i diritti di Salvatore Failla e Fausto Paita almeno da morti.

È difficile descrivere il senso di disagio di fronte a un Renzi sorridente e gigione nel pomeriggio di Domenica Live, a parlare del suo futuro dopo la politica. Non ce l'ho con Barbara D'Urso. Lei fa bene il suo mestiere, che è quello di intrattenere il pubblico. Ce l'ho con un presidente del consiglio che non sa stare al suo posto e che soprattutto non sa stare composto. Renzi ieri in tv ha negato di voler mandare gli italiani a combattere in Libia, ma è stato lui a prometterlo agli americani ed è sempre stato lui ad essersi gonfiato il petto rivendicando per l'Italia la guida della missione militare a Tripoli, quando quel-

la missione sembrava facile e soprattutto con quella missione credeva di conquistarsi un ruolo internazionale. Ora, dopo essersi dimostrato interventista, il premier si dichiara all'improvviso attendista. Un rompete le righe dettato dai sondaggi, che aggiunge al quadro complessivo una generale sensazione di inadeguatezza al comando. Bravo a intrattenere, meno a governare.

Resta il fatto che invece di essere in un salotto ad annunciare la cantante della domenica, Renzi avrebbe dovuto essere nel suo studio ad organizzare il ritorno a casa Salvatore Failla e Fausto Paita almeno da morti. O per lo meno a esercitare tutto il suo potere per farceli restituire. Capisco che essendo in calo di popolarità il premier faccia tutto per avere un applauso, ma non si può farlo mentre due italiani sono oggetto del più odioso ricatto.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Cosa vuole fare Renzi con Putin per evitare che la Libia diventi una nuova Somalia (notizia)

La Libia e Renzi. Renzi e l'America. La guerra e il terrorismo. Il Mediterraneo e la guida italiana. E poi? La notizia è fresca, è ancora inedita e vale la pena metterla in campo per capire qualcosa di più su quello che succederà nelle prossime settimane in Libia e sulla ragione per cui l'Italia avrà un ruolo cruciale quando la coalizione internazionale deciderà di sbarcare definitivamente di fronte alle coste siciliane. Ci si chiede spesso quale sia la ragione che sta spingendo gli Stati Uniti a spendersi forte per promuovere un intervento in Libia a guida italiana. Le ragioni sono molte e non riguardano solo una diffidenza maturata negli ultimi anni dall'amministrazione americana rispetto a quella francese o una scarsa fiducia coltivata dagli Stati Uniti relativamente alle capacità militari dei nostri cuginetti (che in Libia hanno già combinato parecchi pasticci ai tempi di Gheddafi). Non c'è solo questo. E non c'è solo il rapporto solido costruito negli ultimi anni tra l'Italia e l'amministrazione Obama. C'è qualcosa di più. E c'è qualcosa che si lega alla relazione strategica e al rapporto particolare che l'Italia ha con quello che potrebbe diventare per il nostro paese un partner cruciale durante l'intervento in Libia: la Russia di Vladimir Putin.

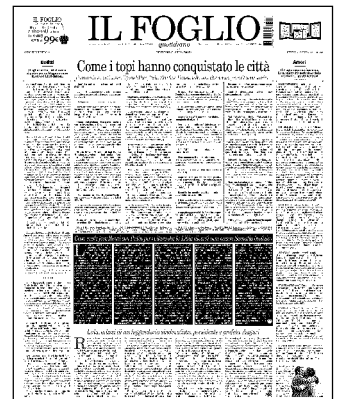
Al di là del giudizio che ognuno di noi può dare sulle modalità scelte dalla comunità internazionale per combattere in Siria e in Iraq lo Stato Islamico, è difficile negare che l'arrivo della Russia sul territorio siriano in difesa di Assad non abbia fatto segnare una svolta significativa per la Siria. Nulla di risolutivo e nulla di definitivo. Ma senza la presenza della Russia in Siria lo Stato Islamico avrebbe rosicchiato ancora terre-

no al regime di Assad ed è naturale che la comunità internazionale, pur pensando tutto il male possibile del regime di Damasco, consideri tutto sommato una fortuna dover fare i conti con una Siria non interamente controllata dallo Stato Islamico. Parlare di un modello di successo in Siria sarebbe quantomeno spericolato, oltre che ridicolo, ma non c'è dubbio che nella lotta allo Stato Islamico non è secondario avere una coalizione internazionale che parta dagli Stati Uniti e arrivi fino alla Russia (anche se le operazioni contro lo Stato Islamico, in Siria, non sono state la priorità di Putin, e sono state finora circa un terzo del totale).

All'interno di questa cornice l'Italia, per questioni di carattere geopolitico ed economico, è considerata dagli Stati Uniti il giusto mediatore su cui puntare per far sì che in Libia, nella coalizione anti Stato Islamico, sia presente anche la Russia di Putin. Esattamente un anno fa, lo scorso 5 marzo, Renzi fu ricevuto al Cremlino da Putin e pur non riuscendo a utilizzare anche in quella occasione la parola "guerra" ribadì che "la minaccia del terrorismo e del fanatismo religioso è una minaccia particolarmente grave" e che "Russia e Italia, pur essendo comunità diverse, sono unite nella lotta contro il terrorismo e per questo credo sia fondamentale che la Russia giochi un ruolo decisivo". In Siria, ma anche in Libia. In quell'occasione Putin disse che "in Libia la situazione è peggiorata e la Russia è per una soluzione pacifica e appoggia gli sforzi dell'Onu". Ma in un anno, se possibile, la situazione in Libia è precipitata ancora e pur non essendo neppure lontanamente paragonabile il contesto libico a quello siriano Renzi ha ricevuto l'incarico di mantenere, anche a nome di un pezzo dell'Europa, i rapporti con

Putin e di muovere i suoi canali diplomatici per trascinare la Russia nella coalizione internazionale anti terrorismo che entro poche settimane sbarcherà in Libia.

Non si sa quando il governo libico presterà giuramento. Non si sa quando cominceranno le operazioni in Libia a guida italiana. Non si sa se si riuscirà a intervenire davvero entro la primavera. Si sa però che a giugno, poco prima dell'inizio dell'estate, Renzi ha programmato una visita a Mosca, non ancora ufficializzata, per concordare i dettagli dell'intervento russo in Libia. La visita avverrà a giugno in un momento simbolicamente importante ovvero prima della scadenza naturale delle sanzioni economiche che colpiranno la Russia fino al 31 luglio 2016. Il presidente del Consiglio è intenzionato, vedremo con che risultati, a svolgere un ruolo di cerniera tra la Russia e l'Europa, provando a scavalcare in questo (è dura) anche Angela Merkel. La partita è complicata e piena di ostacoli, e mediare con la Russia non è semplice considerando che Putin, in qualsiasi contesto agisca, porta avanti strategie legate più ai propri interessi che a quelli dei suoi alleati (e chi non lo fa?). Ma se Renzi dovrà vestire i panni del Commander in Chief non potrà far a meno del sostegno russo oltre che americano. E chissà che la vicinanza alla Russia non porti il nostro presidente del Consiglio a chiamare le cose con il loro nome e a capire che quella che si sta per andare a combattere in Libia non è solo una missione di pace ma è una guerra vera che l'Italia combatterà per evitare che la Libia si trasformi in una nuova Somalia e che porterà avanti contro dei nemici che Renzi, purtroppo, ancora non riesce a chiamare con il loro nome: si chiamano nazisti, non banalmente terroristi.



La lettera

«Gli Usa non danno indicazioni all'Italia»

Caro Direttore, la scorsa settimana ho rilasciato un'intervista al *Corriere della Sera* su un'ampia gamma di temi di politica estera. Sfortunatamente un titolo sensazionalistico su un'altrimenti accurato resoconto ha rappresentato in modo errato le mie dichiarazioni e causato una copertura mediatica imprecisa, commenti e preoccupazione.

Gli Stati Uniti e i suoi alleati, Italia compresa, lavorano alla pianificazione di una possibile forza di coalizione che possa assistere un Governo libico di unità nazionale nel ristabilire la sicurezza nella capitale. Si tratta di una sfida che richiede la collaborazione dell'intera comunità internazionale e della Libia per raggiungere il miglior risultato. Per evitare che insorgano ulteriori malintesi, vorrei riaffermare le mie dichiarazioni originali. In risposta

alla domanda, «A suo avviso, che cosa l'Italia dovrebbe mobilitare per la forza di sicurezza e stabilizzazione che il Ministro della Difesa Roberta Pinotti chiama Liam (Libya International Assistance Mission)», ho risposto: «Ho semplicemente detto che l'Italia ha pubblicamente indicato la sua volontà di inviare circa cinquemila italiani. Per quanto riguarda la preparazione e la tempistica, si tratta di decisioni che non sono state ancora prese».

Non si è affatto trattato di un suggerimento o di una raccomandazione da parte degli Stati Uniti. Ho solo commentato nell'ambito di un ampio dibattito pubblico, in cui fonti italiane discutevano il possibile impegno e leadership dell'Italia per un'iniziativa internazionale di sicurezza a sostegno di un nuovo governo libico di unità nazionale. Spetta naturalmente

all'Italia decidere e definire i dettagli del suo impegno. Gli Stati Uniti apprezzano profondamente il supporto assicurato dall'Italia al processo di pace in Libia e il ruolo che svolge per la stabilità e la sicurezza nell'intera area del Mediterraneo e del Medio Oriente. Il Presidente Obama lo ha sottolineato direttamente al Presidente Mattarella in occasione dell'incontro a Washington lo scorso 8 febbraio. Desideriamo continuare a collaborare con l'Italia e gli altri partner nel promuovere la stabilità nella regione del Mediterraneo.

Cordialmente,

John Phillips
Ambasciatore degli Stati Uniti in Italia

Prendiamo atto della precisazione, ma a nostro avviso il titolo rispecchiava il contenuto dell'intervista e non attribuita all'ambasciatore alcun diktat all'Italia sulla Libia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La nomina

John R. Phillips, 73 anni, è stato nominato dal presidente Obama ambasciatore in Italia e a San Marino nel 2013



LIBIA / Il Capo di Stato Maggiore: in Siria già combattiamo Italia pronta alla guerra: ecco come sarà

di CHIARA GIANNINI

L'Aeronautica militare è pronta a partire per la Libia. «Se e quando la politica ci chiederà di intervenire, saremo operativi»: parola del generale Pasquale Preziosa, Capo di Stato Maggiore (...)

(...) dell'Arma azzurra, in procinto, il prossimo 21 marzo, di lasciare il servizio attivo dopo tre anni di comando e quarantacinque nella forza armata. Con Libero traccia un punto sulla situazione attuale. Nato a Bisceglie, in provincia di Bari, il 21 marzo 1953, prima di assumere il ruolo di Capo dell'AM è anche stato Capo di Gabinetto dell'ex ministro della Difesa Giampaolo Di Paola. Le parole chiave del suo triennio di comando sono state "etica, passione e competenza" e in questo viaggio che lui definisce «lungo, faticoso, estenuante, ma al contempo esaltante», è riuscito a dare un nuovo volto alla sua Aeronautica, anche nei momenti di difficoltà, dove le sue doti umane hanno fatto sì che l'intera squadra lo seguisse nella sua azione di comando. Il nome del suo successore al momento è ignoto. Si saprà solo al prossimo consiglio dei ministri, quando, come sempre, a decidere sarà la politica. Parlando dell'operazione in Libia ha ricordato: «Lo scenario è complesso e proprio per questo vi è la necessità di avere una comprensione che sia la più completa possibile, al fine di compiere la scelta mirata alla risoluzione della crisi».

Generale, eppure una guerra, quella in Libia contro l'Isis, pare essere davvero alle porte. Siete pronti?

«La Libia è il Paese sul quale in questo momento si sta lavorando di più. Sì, l'Aeronautica militare è pronta a svolgere il compito che gli verrà assegnato. Quando e se la politica ci dirà di partire, noi partiremo. Abbiamo sempre mantenuto e proposto competenza operativa».

Ma i nostri piloti sono stati ben addestrati?

«I nostri piloti svolgono un addestramento quotidiano. In questo momento, per esempio, stanno partecipando a una importantissima esercitazione internazionale negli Stati Uniti che si chiama Red Flag, uno degli scenari più realistici al mondo nello sviluppare l'integrazione e la sinergia degli assetti aerei presenti per lo svolgimento di operazioni aeree complesse. Partecipano gli Eurofighter dei 4°, 36° e 37° stormo, ma anche due velivoli cisterna del 14° stormo di Pratica di Mare e tre C130J della 46esima Brigata aerea di Pisa. Questi aerei, assieme ai velivoli di altre nazioni, tra cui Usa e Turchia, sono impegnati in esercitazioni diurne e notturne. L'obiettivo è quello di addestrare il personale italiano alla pianificazione e all'esecuzione di missioni di volo in scenari operativi complessi anche in condizioni ambientali molto diverse dalle nostre».

Verranno utilizzati anche i droni?

«Devo dire che l'Aeronautica, sotto il mio mandato, ha si-

glato un accordo con le forze dell'ordine italiane per il controllo, quando richiesto, del territorio nazionale, affinché la sicurezza non sia garantita solo fuori dallo stivale, ma anche al suo interno. I nostri Predator, allo stato attuale, monitorano, grazie ai sistemi di rilevamento sofisticati, l'intero Mediterraneo. Siamo quindi in grado di vedere qualsiasi mezzo in partenza dalle coste di altri Paesi, Libia compresa, diretto verso l'Italia».

Attualmente i nostri velivoli sono impegnati anche in Kuwait per la missione anti Isis. Sono operativi?

«I nostri Tornado decollano ogni giorno da 16 mesi».

Da quel che sappiamo state addestrando anche i piloti kuwaitiani. È così?

«Certamente, alla scuola di Lecce stiamo addestrando tutti i piloti kuwaitiani (200 ndr) e sulla scia del Kuwait seguono anche nei Paesi del Golfo lungo la nuova via della seta verso l'Italia: in molti ci stanno scegliendo per l'addestramento. Abbiamo contatti con Colombia, Argentina, Brasile, Polonia (che ha acquistato otto M-346). Ovviamente, chi si addestra su aerei italiani, li conosce e impara ad apprezzarli e, poi, eventualmente, li acquista».

Quindi l'industria italiana sta guadagnando?

«Stiamo dando grande impulso ai nuovi droni P1HH e P2HH Piaggio, prodotti di eccellenza. Ma abbiamo anche dettato la strada affinché il futuro dell'Aeronautica, dal punto di vista operativo, siano gli

F-35, che vengono realizzati in Italia, ricordiamolo, gli Eurofighter e gli M-346».

Tra tutte le cose che ha fatto, invece, per quale ha qualche rimpianto?

«Ricordo i viaggi in Kerala e poi in ambasciata dai nostri due fucilieri quando ero Capo di Gabinetto. Purtroppo sono ancora lì...».

Infine, ora che andrà a fare?

«Farò una nuova vita. Che dire, mi manca un'esperienza di insegnamento all'università. Ma a una cosa ci tengo: sono stato onorato di servire questo Paese».

L'INTERVISTA IL MINISTRO LIBICO ALI RAMADAN

«Se è stata pagata una somma violando la nostra sovranità sono stati finanziati i terroristi»

Il titolare degli Esteri: il trasferimento delle salme è questione di ore

di **Lorenzo Cremonesi**

DAL NOSTRO INVIATO

TRIPOLI «Problemi logistici» rallentano il processo di trasferimento dei corpi dei due tecnici italiani della Bonatti da Sabratha a Tripoli. «Una questione tecnica di trasporti. Per il resto tutto è pronto per l'autopsia completa qui nella capitale, necessaria per le nostre leggi al fine di concedere il nulla osta alla partenza per l'estero. Quindi il trasferimento a Roma sarà solo una faccenda di poche ore», parola del ministro degli Esteri per il governo di Tripoli, Ali Ramadan Abuzaakouk.

Lo incontriamo a fine giornata dopo che le rivelazioni di Gino Pollicardo e Filippo Calcagno paiono stravolgere le spiegazioni che sino a qui ci avevano dato le autorità libiche. Sono questioni che lo assillano. Il ministro non nasconde il suo fastidio per gli «intoppi» che arrivano da Sabratha. Ma si dice ben contento di lavorare per «il massimo della collaborazione» con il governo italiano.

Ministro, i due tecnici ora

spiegano che i rapitori erano criminali comuni, non jihadisti di Isis come affermate voi sia a Tripoli che dalla municipalità di Sabratha.

«Noi sappiamo che Isis è presente nella regione dove sono stati liberati gli italiani. Il resto dovrà valutarlo la commissione d'inchiesta. Sono in attesa di ricevere le deposizioni rilasciate dagli italiani alle nostre autorità a Sabratha».

Dice poche frasi e si interrompe per telefonare al procuratore generale di Tripoli e sapere da lui dove al momento siano i corpi. Parla per quattro minuti e aggiunge: «Il procuratore mi conferma che sono nella zona di Sabratha. Laggiù le carte sono pronte. Occorre trovare l'elicottero che li porti qui nella capitale. La regione è troppo instabile per viaggiare via terra. Si potrebbe anche pensare ad un battello. Ma sono altri ad occuparsene. So che negli obitori locali si trovano ben oltre 30 corpi di jihadisti uccisi nelle ultime operazioni militari. Ovviamente gli italiani hanno la priorità assoluta».

Potete confermare che da parte italiana è stato pagato un riscatto e gli avvenimenti sono precipitati al momento

dei trasferimenti per la liberazione degli ostaggi?

«Non ne ho alcuna idea. Sarà l'inchiesta a stabilirlo. Qui e in Italia. Io posso dire che, se un riscatto è stato pagato senza che le nostre autorità lo sapessero, è stato commesso un atto illegale. Un'entità straniera ha pagato elementi terroristici o criminali senza il nostro consenso e violando la nostra sovranità».

Può escludere in modo certo che gli elementi armati nella municipalità di Sabratha non siano in qualche modo coinvolti nell'eventuale spartizione del riscatto? Che non è poco: si parla di 12 milioni di euro.

«Ripeto, attendiamo gli esiti dell'inchiesta. Ma attenzione a fare certe accuse! È vero che il nostro Paese si trova nelle difficoltà della fase post-rivoluzione. Però i nostri ragazzi stanno perdendo la vita nella battaglia contro Isis. Combattono in prima linea anche per difendere voi italiani ed europei. A Sabratha sono presenti polizia e forze armate, la municipalità funziona e permette alla popolazione di continuare a vivere e lavorare».

Appare sempre più evi-

dente che il governo Renzi non intende inviare truppe in Libia a capo di una coalizione internazionale. Che ne pensa?

«Faccio i miei complimenti al premier Renzi. Mi sembra una scelta saggia. Allo stesso tempo, noi speriamo di coordinarci con Roma per condurre la guerra comune contro Isis. Come ha già detto al Corriere il nostro vicepremier, non ci servono truppe straniere in Libia. Non le vogliamo, neppure se dovessero accettare il nostro comando, cosa che del resto non farebbero mai. Noi disponiamo comunque di ottimi soldati pronti a combattere. Ci mancano però armi, munizioni e sostegno logistico. Meglio 5.000 ingegneri e dottori, che non militari».

C'è già qualche forma di cooperazione sul terreno?

«Abbiamo molto apprezzato il ricovero in Italia dei nostri poliziotti feriti negli attentati di Isis poche settimane fa. Ora ci piacerebbe ricevessero nei vostri ospedali altri 120 feriti negli scontri degli ultimi giorni a Sabratha, gli stessi che hanno visto coinvolti i tecnici italiani. La tradizione dell'aiuto umanitario italiano è senza eguali e voi potete fare tanto per la Libia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Nota

di Massimo Franco

L'UNICA CERTEZZA È IL RINVIO DI QUALUNQUE DECISIONE

Lentamente, il quadro libico sta riprendendo coerenza per quanto riguarda l'Italia. La precisazione dell'ambasciatore statunitense John Phillips sull'invio dei soldati italiani tende a far rientrare le critiche di ingerenza nella politica di difesa. L'ipotesi di un intervento militare viene rinviata nei tempi che occorreranno alla Libia per formare un governo degno di questo nome. Quanto alla possibilità di utilizzare forze speciali, adesso si parla di «alcune decine di uomini».

Sarebbe un contingente minimo e teoricamente «coperto», che però non basta a bloccare gli attacchi delle opposizioni contro Palazzo Chigi: occorre comunque, dicono, un voto del Parlamento. Ma almeno il fronte della maggioranza comincia a sembrare meno confuso. Le uscite estemporanee di alcuni ministri nel passato recente hanno alimentato voci che riflettevano la discussione con gli alleati e nelle gerarchie militari. E in una situazione tuttora in movimento, quelle parole sono diventate un imbarazzo e un'arma in mano agli avversari di Matteo Renzi: al punto

da chiedere al governo italiano un disimpegno totale che suonerebbe velleitario e sbagliato almeno quanto l'invio dei soldati.

Così, il Movimento 5 Stelle accusa il premier di «rendere la Sicilia un bersaglio» perché ha messo a disposizione la base di Sigonella per i bombardamenti Usa con i droni. Eppure, il complesso siciliano è da sempre una delle piattaforme strategiche della Nato nel Mediterraneo. Il vero spartiacque sarà la decisione di intervenire o meno. Ma quel momento si allontana. È indicativo quanto ha dichiarato ieri il presidente del Senato, Pietro Grasso. «Appare ineludibile continuare a sostenere — spiega — una soluzione politica interna unitaria. Un tale accomodamento deve

Il quadro

Dopo le sbavature iniziali cominciano a rientrare le ipotesi di un blitz militare, anche grazie alle precisazioni Usa

essere deciso dai libici per permettere una progressiva (e necessariamente lenta) riconquista del controllo del territorio...». Parole caustissime, con quell'inciso, «necessariamente lenta», che proietta nei prossimi mesi, non nelle prossime settimane, la scelta italiana. Insomma, più che un blitz si delinea un processo attraverso il quale la Libia dovrebbe tornare a essere qualcosa di simile a una nazione, rispetto al presente da «Stato fallito» e frantumato.

Il timore è che un'azione militare senza una strategia per il «dopo» aggravi la situazione creatasi dopo la caduta del dittatore Gheddafi nel 2011: un epilogo del quale l'Europa è almeno in parte responsabile. Rispetto ad allora, si sono incuneati due problemi aggiuntivi: terrorismo e immigrazione. Quel che è peggio, spunta la tentazione di assimilare il primo alla seconda in modo pericolosamente demagogico. Anche se adesso, a usare i profughi come arma di scambio con l'Ue, non è più la Libia ma la Turchia, che alza il prezzo per contenerli dentro i propri confini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**IL RINVIO
 UNA SCONFITTA
 PER L'UNIONE**

STEFANO STEFANINI

L'Europa ci ha abituato ai rinvii. Ma da questo esce con le ossa rotte. L'obiettivo, dichiarato, annunciata, era

semplice. Chiudere la porta all'immigrazione incontrollata, trovare un accordo a caro prezzo con la Turchia, tranquillizzare i Paesi che hanno chiuso le frontiere. Tutto questo è saltato sull'ultimo passaggio. Le assicurazioni non sono bastate e il blocco orientale, guidato da Viktor Orban, ha scelto di continuare a giocare le proprie carte in totale rottura con l'Unione - e a que-

sto punto con la Turchia. Le conseguenze di questo strappo sono difficili da prevedere. Il vertice doveva soprattutto rilanciare la tenuta dell'Unione anche a spese dei migranti. Stamattina è proprio questa tenuta che è vittima dell'intransigenza ungherese e orientale.

Gli arrivi in Grecia aumentavano rapidamente; siamo ancora in inverno. Le opinioni pubbliche scivola-

no dalla saturazione all'intolleranza. Neppure Angela Merkel le può ignorare, non solo per calcolo elettorale: non si governa senza consenso. La Ue doveva dimostrare di riprendere il controllo dell'immigrazione. Il vertice di ieri con la Turchia sarebbe stato il primo passo.

Invocando solidarietà i leader facevano quadrato contro circostanze avverse.

CONTINUA A PAGINA 33

**IL RINVIO UNA SCONFITTA
 PER L'UNIONE**

STEFANO STEFANINI
 SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Non è solidarietà verso migranti e rifugiati; è solidarietà fra paesi di arrivo, di transito e di destinazione, fra Grecia e Turchia, fra Macedonia e Grecia, passando sopra le solite divergenze fra Atene, Skopje e Ankara. Senza travagli istituzionali l'Ue chiede aiuto alla Nato. La Nato lo presta con la sollecitudine generalmente riservata a Washington.

L'immigrazione costerà cara: sorveglianza delle frontiere, guardia costiera, assistenza ai campi nei paesi di arrivo e nei paesi terzi. I tre miliardi di euro ad Ankara sarebbero solo l'inizio. Ieri Bruxelles pagava anche un prezzo politico. Accogliendo a braccia aperte Ahmet Davutoglu, all'indomani della chiusura d'autorità di una delle principali testate turche. Invisibili quei diritti umani che da anni tengono ostaggio il rapporto Ue-Ankara. Realpolitik, ma non solo. Giordania e Libano, con quasi più rifugiati che abitanti, sorridono amaramente allo smarrimento europeo. Ma da noi l'immigrazione

tocca corde pericolose e l'Ue correva ai ripari.

Bruxelles può aver conosciuto giorni migliori, ma quali erano le alternative? L'Ue è sul ciglio della frantumazione nel conflitto d'interessi nazionali. Rimangono sul tappeto anche gli altri nodi: la porta aperta ai legittimi rifugiati, siriani e altri, e in tempi non biblici; l'eliminazione della regola di Dublino che fa il paese d'arrivo responsabile dell'asilo; la ripartizione degli oneri. Il prossimo Consiglio Europeo del 17 marzo ha in agenda proprio la revisione di Dublino.

Ieri l'Ue aveva dichiarato chiusa la rotta balcanica. Vedremo se la realtà si uniformerà alle parole. Chiuso un accesso, la pressione si sposterà su altri, per quanto più perigliosi. L'umanità che si affolla sulle sponde del Mediterraneo non si arrenderà; i trafficanti offriranno altre rotte. L'Italia sarà in prima linea.

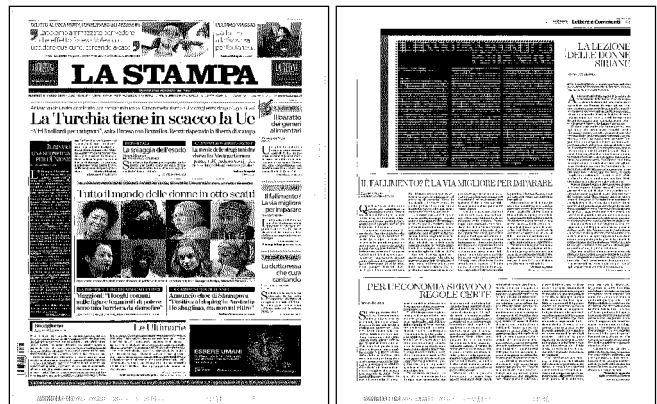
Lo è già sulla Libia. Ci troviamo così alle prese con una doppia emergenza internazionale, in aggiunta a una lunga lista di appuntamenti a breve: sanzioni europee alla Russia, che scadono a luglio; vertice Nato di Varsavia; rischio di

Brexit; nuova amministrazione americana in arrivo; Siria; recupero dell'Iran e equilibrio con Arabia Saudita e Golfo; elezioni per il Consiglio di Sicurezza cui siamo candidati. Non sono tempi di piccolo cabotaggio né in Europa, né nel Mediterraneo, né in Atlantico. Guardando oltre l'orizzonte, il mondo è in movimento. Il XXI secolo sarà il secolo dell'Africa: oggi l'Italia ha meno ambasciate africane di quante non ne avesse negli Anni 70.

In politica estera, il presidente del Consiglio decide. Il ministro degli Esteri lo assiste. Ma servono l'azione continua, la presenza nelle capitali e nei fori multilaterali, la diplomazia dinamica e propositiva. Questo compito ricade sulla Farnesina e toccherà al segretario generale di prossima nomina, in sostituzione dell'ambasciatore Michele Valensise, farsene interprete.

Questa nomina non è ordinaria amministrazione. E' un'opportunità per rilanciare lo strumento principe che ha l'Italia per incidere nel mondo. C'è da augurarsi che il presidente Renzi e il ministro Gentiloni la colgano.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



L'ANALISI

Roberto Bongiorno

Se i terroristi minano le basi della transizione in Tunisia

La Tunisia non è solo il Paese con il più alto numero di foreign fighters partiti per arruolarsi tra le file dell'Isis. È al contempo il Paese più minacciato dalle mire espansionistiche dello Stato islamico in Libia.

Il raid dei jihadisti avvenuto ieri in territorio tunisino è sicuramente il più grave. Ma non è un episodio isolato. Cinque giorni fa un altro commando armato dell'Isis aveva fatto irruzione dalla Libia. Il 25 gennaio altri jihadisti erano penetrati dall'Algeria.

L'Europa non può permettere che la Tunisia venga inghiottita dal caos libico. Non può tollerare che si trasformi in un altro Stato fallito di fronte alle nostre coste, in balia di feroci jihadisti pronti ad esportare il terrore. In gioco c'è il destino del solo paese travolto dalle primavere arabe ad aver avviato una transizione democratica credibile - pur con diversi limiti - tanto da essere indicato dai Paesi occidentali come modello per gli altri paesi arabi.

Ma rispetto all'Egitto del generale al-Sisi, l'ex dominio del dittatore Ben Ali non ha un grande esercito come quello egiziano. Le sue forze poco addestrate sono quindi inadeguate a contrastare un fenomeno nuovo per la Tunisia. Il difficile contesto economico generato nel periodo post rivoluzionario ha accresciuto dei problemi già strutturali; la disoccupazione, l'inflazione, la mancanza di riforme strutturali. Le fasce più disagiate, e quindi le più vulnerabili, sono state contagiate dal proselitismo dell'Isis. Ma 3 mila jihadisti partiti per Siria e Iraq, forse 5 mila secondo le ultime stime (inclusi quelli in Libia) sono un primato che nessun altro Paese al mondo può vantare.

Destabilizzare la Tunisia è solo il primo obiettivo dell'Isis per sottrarre all'influenza occidentale un importante partner della costa sud del Mediterraneo. Colpire la Tunisia significa punire il paese arabo più "laico" e democratico del Nord Africa. Reo di aver adottato un modello che guarda verso l'Europa. Il Governo di Tunisi sta chiudendo la trattativa con l'Fmi per un prestito da 2,8 miliardi di dollari volto a rilanciare l'economia e a combattere la disoccupazione. Agli occhi dell'Isis questo Paese dotato di un dinamico tessuto imprenditoriale (dove la presenza italiana è molto radicata), un settore privato in espansione, e un popolo più istruito, è il male da estirpare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La guerra delle parole

L'intervento italiano in Libia e le attendiste dichiarazioni di Renzi

Matteo Renzi spiega che l'Italia non invaderà la Libia, così i pacifisti stanno tranquilli e i giornali possono scrivere che non ci sarà un intervento italiano. Naturalmente gioca con le parole. Nessuno può pensare di "invadere" un paese con qualche migliaio di soldati, quella che serve è un'operazione rivolta specificamente contro i raggruppamenti legati all'Isis, in collaborazione con quel che resta o quel che si può mettere insieme delle forze di sicurezza fedeli a quello che viene chiamato un po' enfaticamente governo libico. L'operazione non sarà semplice, i contorni della collaborazione con evanescenti autorità locali sono assai complessi, ma tutti sanno che prima o poi, più prima che poi, sarà necessaria.

La cautela e la preparazione accurata di una missione pericolosa sono indispensabili, ma non possono essere camuffate con dichiarazioni che sembrano esprimere una specie di volontà di depistaggio. Soprattutto se si vogliono evitare fughe in avanti degli alleati occidentali, le cui conseguenze sarebbero comunque pagate dall'Italia, è necessario esercitare una leadership diplomatica, politica e militare. Non c'è ragione di dare ai nemici il vantaggio di essere informati in anticipo, ma non si può nemmeno ciurlare nel manico con l'opinione pubblica nazionale e internazionale.

Quando si darà il via all'intervento, tutte le dichiarazioni precedenti peseranno

come macigni e diventeranno la base per una formidabile campagna pacifista. Renzi forse spera di poter procrastinare questa scelta cruciale a una data che non preceda una scadenza elettorale, ma tra le amministrative di giugno e il referendum autunnale quella data è difficile persino da trovare. D'altra parte è difficile che i terroristi islamici abbiano la compiacenza di calibrare le loro aggressioni sul calendario politico italiano. Ormai è evidente che ci sarà un'azione per cacciare lo Stato islamico da Misurata: meglio se con la partecipazione e la guida italiana - come vorrebbero gli americani - ma se l'Italia continuerà a tergiversare ci sono altri che non vedono l'ora di scavalcarci. Ammonire che l'intervento francese di cinque anni fa è stato alla base del disastro attuale ha senso solo se si è in grado di fare meglio. Che si tratti di una responsabilità da non assumere a cuor leggero è evidente, ma nascondere la testa sotto la sabbia non serve a niente.

E' in gioco un interesse nazionale indiscutibile, sotto tutti i profili, da quello geopolitico a quello economico a quello della autonomia nazionale. Al governo spetta l'onere di agire in modo conseguente per difendere quell'interesse e quel ruolo: il presidente del Consiglio lo sa benissimo e per questo dovrebbe smetterla di fare il pesce in barile, anche perché poi pagherà con gli interessi tutte le piccole furbizie mediatiche di queste ore.



La Francia già vede la guerra in Libia come "inevitabile". Parlano gli esperti

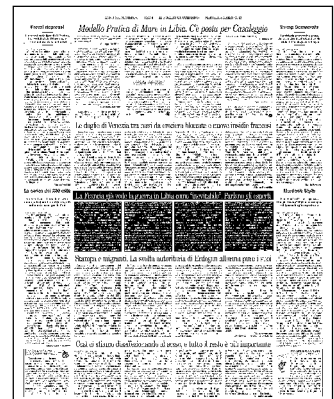
Parigi. "La mancanza di un vero coordinamento tra Italia, Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti si spiega con la mancanza di un interlocutore politicamente legittimo in Libia. In secondo luogo, nessuno dei paesi citati è in gran forma economica, tranne gli Stati Uniti. Infine, c'è un grande problema di opinione pubblica: le persone non hanno ancora capito che siamo in una guerra di civiltà". La guerra che il Monde ha definito "segreta" due settimane fa, quando ha rivelato, facendo parecchio arrabbiare il ministro della Difesa Le Drian, che forze speciali francesi stavano già conducendo operazioni militari contro lo Stato islamico in Libia, è oggi "inevitabile", secondo Thibault de Montbrial, presidente del Crsi (Centre de réflexion sur la sécurité intérieure) e tra i massimi esperti francesi di intelligence e terrorismo. "La sensazione è che il governo francese abbia preso coscienza dell'importanza cruciale di contenere l'espansione dello Stato islamico al largo delle coste europee", dice al Foglio de Montbrial. Tuttavia, c'è un doppio problema da affrontare. "Anzitutto, non abbiamo interlocutori affidabili in Libia. C'è una grande confusione legata alla legitti-

mità del potere, perché manca ancora un governo che abbia l'autorità per chiedere un intervento occidentale in un quadro giuridico preciso. Inoltre, limitando il discorso alla Francia, le nostre risorse militari sono esigue. Non abbiamo più i mezzi per condurre diverse operazioni all'estero contemporaneamente. Attualmente, sono in corso due grandi operazioni militari: una in Mali, e una, di cui spesso ci si dimentica, in Francia, che è l'Opération Sentinelle (lanciata in seguito agli attentati islamisti di Charlie Hebdo del gennaio 2015, ndr). Quest'ultima, in particolare, pesa moltissimo sulle nostre capacità operazionali, dato che sono coinvolti quasi diecimila soldati, e tutti gli esperti militari sanno che per essere efficaci in Libia ci vorrebbe un numero importante di mezzi. Per questo in Libia, come confermato dal Monde, abbiamo inviato le forze speciali, e per questo è necessaria una coalizione con l'Italia nel ruolo di guida delle operazioni. C'è un momento in cui tutti devono assumersi le proprie responsabilità".

Per Alain Rodier, vice direttore del Cfr (Centre français de recherche sur le renseignement), la strategia attuale di Parigi "non

può essere ridotta alla Libia". "E' un combattimento molto più globale di quanto si possa pensare. L'avversario numero uno della Francia è lo Stato islamico e per questo Parigi sta combattendo i jihadisti ovunque essi si trovino: in Siria, in Iraq, in Mali e ora in Libia", dice al Foglio Rodier. "Non solo il ministro della Difesa Le Drian, ma tutti, ora, hanno preso coscienza dell'enorme minaccia rappresentata da Is". Sulle "responsabilità francesi" circa l'attuale caos libico evocate domenica pomeriggio dal presidente del Consiglio italiano Matteo Renzi, de Montbrial non ha dubbi. "Il caos attuale in Libia si spiega in gran parte con l'operazione condotta nel 2011 dall'esecutivo francese guidato da Sarkozy. I moniti lanciati all'epoca dai servizi segreti francesi sui rischi dell'operazione condotta da Parigi rimasero inascoltati. E' stata un'operazione temeraria condotta con grande ingenuità, senza tener conto delle conseguenze". Rodier è sulla stessa linea. "I ricercatori del Cfr hanno condotto nel 2011 una missione in Libia, e il rapporto che ne era scaturito risultava estremamente dubitativo dinanzi alla possibilità di un intervento. Purtroppo la realtà ha confermato le nostre previsioni".

Mauro Zanon



IL COMMENTO

di **CLAUDIO MARTELLI**

**LA PRUDENZA
NON BASTA**

GIUSTO, giustissimo, imporre un altolà alle smanie interventiste, stoppare il conto delle baionette della Pinotti e le smargiassate di Salvini, ma anche le sollecitazioni esplicite e quelle sottotraccia. Renzi se l'è presa coi giornali ma il suo bersaglio vero sono certe manovre degli alleati, politici e militari e le ingerenze di diplomatici loquaci. A suo sostegno ha la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica e il giudizio concorde dei suoi predecessori, Prodi e Berlusconi. Tuttavia la contrarietà a scelte precipitose incuranti del contesto caotico e delle gravi, probabili ricadute in Libia e in Italia di un intervento militare non basta. È necessario un chiarimento tra di noi e con gli alleati, l'aggiornamento e la messa a fuoco di una strategia di persuasione politica e diplomatica. Non si può rivendicare il consenso a un ruolo guida dell'Italia nella coalizione anti Isis e contemporaneamente mostrarsi i più riluttanti ad assumere le responsabilità conseguenti, ivi compresa l'eventualità di un misurato ricorso alla forza.

L'ITALIA non è l'America di Obama: leading from behind, comandare dalle retrovie, non può essere la nostra divisa. Innanzitutto per ragioni geografiche: la vicinanza alla Libia fa di noi la nazione occidentale più interessata e coinvolta. E noi non siamo l'America, la superpotenza globale che ha aerei, navi, basi in tutto il mondo e che per una volta può decidere, come ha

deciso per la Libia, di non essere il front runner pur continuando a esercitare il suo ruolo e a far pesare la sua potenza. A noi non sarebbe consentito di comandare restando nelle retrovie. Dunque, niente improvvisazioni – interventi spot li aveva bollati una volta Renzi, con parole efficaci ma non gradite – però questo non può significare inerzia. La situazione in Libia si muove. Si rafforza Daesh con l'appoggio di milizie terroriste locali e di bande in arrivo dal centro Africa. Parallelamente si viene consolidando a Tobruk e ormai a Bengasi e in tutta la Cirenaica il potere del generale Haftar sostenuto dall'Egitto e dalla Francia. Questa estende la sua influenza sul Fezzan a protezione dell'Africa francofona.

IL GOVERNO di unità nazionale, paradossalmente, viene osteggiato proprio dal Parlamento di Tobruk, che doveva essere la fonte della sua legittimità. Difficile che il ruolo guida dell'Italia si imponga su questa realtà. E dove dunque? Nella sola Tripolitania con le sue 50 sfumature di radicalismo islamista che sconfinano nell'ambiguità verso l'Isis? E tuttavia, escluse spedizioni militari e inerzie colpevoli, da fare c'è molto. Non sottovalutiamo il fatto che dei quattro ostaggi italiani due sono stati uccisi e due si son salvati da soli. Dunque, bisogna rafforzare e qualificare i presidi d'intelligence, di formazione, addestramento, armamento delle forze regolari libiche anche a protezione dei nostri interessi. Insieme occorre sviluppare un'offensiva diplomatica straordinaria con i paesi sunniti più coinvolti e influenti nella regione, come la Turchia e il Qatar. Infine, urge una rivisitazione senza complessi

delle nostre missioni militari in Afghanistan, in Libano, in Kosovo in vista di un impegno straordinario – nelle retrovie italiane o sul fronte libico si vedrà – delle non inesauribili risorse del nostro apparato di difesa.

L'ARTE DELLA GUERRA

La ricolonizzazione della Libia

Manlio Dinucci

Nella commedia degli equivoci per il teatrino della politica, il primo attore Renzi ha detto che in Libia «l'Italia farà la sua parte», quindi - appena il Pentagono ha annunciato che l'Italia assumerà il «ruolo guida» - ha dichiarato: «Non è all'ordine del giorno la missione militare italiana in Libia», mentre in realtà è già iniziata con le forze speciali che il parlamento ha messo agli ordini del premier. Questi, per dare il via ufficiale, aspetta che in Libia si formi «un governo strasolido che non ci faccia rifare gli errori del passato». In attesa che nel deserto libico facciano apparire il miraggio di un «governo strasolido», diamo uno sguardo al passato. Nel 1911 l'Italia occupò la Libia con un corpo di spedizione di 100mila uomini. Poco dopo lo sbarco, l'esercito italiano fucilò e impiccò 5mila libici e ne deportò migliaia. Nel 1930, per ordine di Mussolini, metà della popolazione

cirenaica, circa 100mila persone, fu deportata in una quindicina di campi di concentramento, mentre l'aviazione, per schiacciare la resistenza, bombardava i villaggi con armi chimiche e la regione veniva recintata con 270 km di filo spinato. Il capo della resistenza, Omar al-Mukhtar, venne catturato e impiccato nel 1931. Fu iniziata la colonizzazione demografica della Libia, sequestrando le terre più fertili e relegando le popolazioni in terre aride. Nei primi anni Quaranta, all'Italia sconfitta subentrarono in Libia Gran Bretagna e Stati Uniti. L'emiro Idris al-Senusi, messo sul trono dagli inglesi nel 1951, concesse a queste potenze l'uso di basi aeree, navali e terrestri. Wheelus Field, alle porte di Tripoli, divenne la principale base aerea e nucleare Usa nel Mediterraneo. Con l'Italia re Idris concluse nel 1956 un accordo, che la scagionava dai danni arrecati alla Libia e per-

metteva alla comunità italiana di mantenere il suo patrimonio. I giacimenti petroliferi libici, scoperti negli anni '50, finirono nelle mani della britannica British Petroleum, della statunitense Esso e dell'italiana Eni. La ribellione dei nazionalisti, duramente repressa, sfociò in un colpo di stato incruento attuato nel 1969, sul modello nasseriano, dagli «ufficiali liberi» capeggiati da Muammar Gheddafi. Abolita la monarchia, la Repubblica araba libica costrinse Usa e Gran Bretagna a evacuare le basi militari e nazionalizzò le proprietà straniere. Nei decenni successivi, la Libia raggiunse, secondo la Banca mondiale, «alti indicatori di sviluppo umano», con una crescita del pil del 7,5% annuo, un reddito pro capite medio-alto, l'accesso universale all'istruzione primaria e secondaria e del 46% alla terziaria. Vi trovavano lavoro oltre 2 milioni di immigrati africani. Questo Stato, che costituiva un fattore di stabilità

e sviluppo in Nordafrica, aveva favorito con i suoi investimenti la nascita di organismi che avrebbero creato l'autonomia finanziaria e una moneta indipendente dell'Unione africana. Usa e Francia - provano le mail di Hillary Clinton - decisero di bloccare «il piano di Gheddafi di creare una moneta africana», in alternativa al dollaro e al franco Cfa. Per questo e per impadronirsi del petrolio e del territorio libici, la Nato sotto comando Usa lanciava la campagna contro Gheddafi, a cui in Italia partecipava in prima fila l'«opposizione di sinistra». Demoliva quindi con la guerra lo Stato libico, attaccandolo anche dall'interno con forze speciali e gruppi terroristi. Il conseguente disastro sociale, che ha fatto più vittime della guerra stessa soprattutto tra i migranti, ha aperto la strada alla riconquista e spartizione della Libia. Dove rimette piede quell'Italia che, calpestando la Costituzione, ritorna al passato coloniale.

